



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO**  
**FACOLTÀ DI STUDI UMANISTICI**

Corso di dottorato in Storia, culture e  
teorie della società e delle istituzioni  
XXX ciclo

**ROBERTO SANSEVERINO (1418-1487)**  
**UN GRANDE CONDOTTIERO DEL QUATTROCENTO**  
**TRA IL REGNO DI NAPOLI E IL DUCATO DI MILANO**

Mattia Casiraghi  
Matricola R10961

Tutor:  
Chiar.ma Prof.ssa Maria Nadia Covini

Coordinatrice:  
Chiar.ma Prof.ssa Daniela Saresella

A.A. 2016-2017

# Indice

Introduzione	6
Abbreviazioni	17
<u>Parte I. Il barone</u>	19
Capitolo I. Il mestiere della armi tra Napoli e Milano (1418-1455)	20
1. Data di nascita e contesto familiare	20
2. Infanzia e prime esperienze militari nella compagnia sforzesca	29
3. Le campagne nel Centro Italia al servizio di Francesco Sforza	35
4. Il matrimonio con Giovanna da Correggio	38
5. Con Francesco Sforza alla conquista del ducato di Milano (1447-1450)	40
6. Una nuova vita (1450-1455)	45
Capitolo II. Il recupero dell'eredità paterna nel regno di Napoli (1455-1464)	49
1. <i>Pace non trovo e non ho da far guerra</i>	49
2. Il ritorno nel regno di Napoli (1455-1457)	50
3. In Terrasanta (1458-1459)	55
4. Il caso di Albanella (1458-1459)	56
5. La guerra del Reame fino al recupero di Caiazzo (1460-1461)	61
6. Le vittorie di Ferrante d'Aragona e il consolidamento dello stato del Sanseverino (1461-1463)	69
7. L'ultimo anno di guerra fra speranza e delusione (1464)	78
Capitolo III. Prime delusioni (1465-1466)	86

1. Il Mediterraneo occidentale e l'Italia alla metà degli anni Sessanta del Quattrocento	86
2. Roberto Sanseverino nel contesto internazionale degli anni Sessanta del Quattrocento	90
2.1 Il progetto di condotta con il re di Cipro (fine 1464-inizio 1465)	90
2.2 Un barone del regno di Napoli non può servire il re di Francia (1465)	93
3. Il fallimento del progetto di una condotta condivisa tra Napoli e Milano (gennaio-marzo 1466)	94
4. La condotta con Firenze (maggio 1466-marzo 1467)	106
<u>Parte II. Il condottiero deluso</u>	113
Capitolo IV. Firenze e il condottiero (1467-1470)	114
1. L'uomo sbagliato al posto sbagliato	114
2. La guerra colleonesca	117
3. Un difficile rinnovo (marzo 1468)	129
4. Il matrimonio Sanseverino-Carafa e la questione di Moneta	135
5. Nuove delusioni	142
6. La guerra di Rimini	148
7. L'ultimo rinnovo con Firenze	153
Capitolo V. L'illusione sforzesca (1470-1476)	163
1. L'ultimo anno fiorentino: al servizio del duca di Milano e la rottura con il re di Napoli	163
2. La politica italiana ed europea di Galeazzo Maria Sforza (1470-1475)	173
3. Il servizio in Romagna (1471-1474)	177
3.1 Roberto Sanseverino e Bologna	178
3.2 Il ruolo diplomatico e militare di Roberto Sanseverino, tra lotte di confine e <i>signori dipinti</i>	183

3.3 Una nuova dimensione politica e l'incrinarsi dei rapporti con lo Sforza	191
4. Gli ultimi due anni a Bologna, la guerra di Savoia e l'assassinio di Galeazzo Maria Sforza	201
<u>Parte III. Il ribelle</u>	212
Capitolo VI. Uno sforzesco ribelle	213
1. <i>L'occasione fa l'uomo ladro</i>	213
2. Roberto Sanseverino e la Francia	222
2.1 Nella tela del <i>Ragno</i>	223
2.2 La compagnia di un capitano ribelle	241
3. La missione di Antonio d'Appiano	246
3.1 Gennaio-aprile 1478	248
3.2 Maggio-luglio 1478	254
4. Il trionfo più grande. Genova (luglio-novembre 1478)	258
5. La strada verso Milano	263
Capitolo VII. Roberto Sanseverino e Ludovico il Moro (1479-1484)	272
1. La diarchia con Ludovico Sforza	274
2. Le ragioni di un fallimento	287
3. La vendetta del condottiero	296
Capitolo VIII. Il nemico della pace d'Italia (1485-1487)	302
1. La pace di Bagnolo (agosto-dicembre 1484)	302
2. Siena (gennaio-maggio 1485)	306
3. La seconda rottura con Ludovico il Moro	309

4. Le inquietudini dei baroni del regno di Napoli	315
5. Gonfaloniere della Chiesa	321
6. La sconfitta decisiva	325
7. L'ultimo anno	329
Conclusioni	333
Bibliografia	340

## Introduzione

*Nemo nisi per amicitiam cognoscitur*  
Sant'Agostino, *De diversis quaestionibus*, 83.71.5

La sera del 10 agosto del 1487 il terrore si era impadronito delle truppe veneziane impegnate in battaglia tra Calliano e Castel Beseno nel Trentino in un difficile scontro con le truppe dell'arciduca d'Austria Sigismondo, causando una rotta disperata verso l'unica via di salvezza: un ponte di barche sul fiume Adige. Roberto Sanseverino, mentre osservava la sua armata sbandarsi e crollare di schianto, probabilmente si raccomandò a Dio e all'amata Santa Caterina d'Alessandria, la quale lo proteggeva ormai da anni e verso la quale era così devoto da aver rischiato, quasi trent'anni prima, la vita in un pericoloso pellegrinaggio al monastero a lei dedicato sul monte Sinai. Era ormai vecchio, da meno di un mese aveva compiuto sessantanove anni, e farsi largo tra i suoi uomini terrorizzati e in rotta non sarebbe stato facile, anche perché la via di salvezza era una soltanto e un suo sottoposto, Andrea dal Borgo, aveva tagliato le corde che tenevano insieme il ponte, pensando così di costringere i soldati veneziani a fermarsi e combattere. Non appena la struttura crollò sotto il peso dei primi cavalli che avevano cercato di attraversarlo, ci si accorse del grave errore commesso: il panico si moltiplicò. I soldati cercarono la salvezza a nuoto, nel fiume, accalcandosi sulle rive senza nessun ordine e senza guardare in faccia a nessuno, nemmeno al loro anziano comandante. Il cadavere del Sanseverino sarà ritrovato dai suoi nemici nel fiume Adige, pochi giorni dopo la battaglia, sfigurato e riconoscibile solo dall'armatura e da un anello che portava al mignolo<sup>1</sup>.

La confusione della rotta rese, e rende tuttora, impossibile ricostruire con certezza gli ultimi istanti del condottiero. Molti cronisti contemporanei come il Corio<sup>2</sup>, lo Zambotti<sup>3</sup> sono concordi sull'affermare che il capitano morì coraggiosamente, combattendo contro i nemici fino all'ultimo. In tal senso è molto particolareggiata la narrazione di messer Pedro, segretario del condottiero, il quale afferma che il suo signore prima di morire ricevette una ferita di spada all'occhio, due di schioppetto, una al braccio e l'altra ad una gamba vicino al ginocchio, un altro colpo di spada alla mano destra e infine un colpo, mortale, di lancia al collo. Un'altra fonte invece tramanda una versione differente in cui il Sanseverino, mentre a cavallo cercava di fermare la ritirata dei suoi uomini, venne

---

<sup>1</sup> Sulla ricostruzione della battaglia di Calliano, v. G. Onestinghel, *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la repubblica di Venezia nel 1487*, Comune di Calliano, 1989, pp. 155-56; P. L. Rambaldi, *La battaglia di Calliano e la morte di Roberto da Sanseverino*, in «Archivio Trentino», XV, 1 (1900), pp. 77-108.

<sup>2</sup> B. Corio, *Storia di Milano*, vol. II, a cura di A. Morisi Guerra, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1978, p. 1470.

<sup>3</sup> B. Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. Pardi, in L. A. Muratori R.I.S.2, 21/7, N. Zanichelli, Bologna, 1934-1937, pp. 188-89.

proditoriamente trafitto a morte da un uomo delle lance colleonesche e spinto nel fiume. Si diffuse anche il racconto che fu sempre un colleonesco, adirato dalla vista del suo comandante che si stava ritirando con ignominia dal campo, a colpirlo al volto<sup>4</sup>. Marin Sanudo, più cauto, affermò che il condottiero scomparve durante la battaglia «sì che non fu più da alcuno visto»<sup>5</sup>. Ludovico il Moro, acerrimo nemico del condottiero, infierì invece sulla sua memoria, presentandolo doppiamente codardo di fronte alla morte, in una sua personale e fantasiosa versione del fatto, tramandata da una missiva del fiorentino Piero Alamanni:

Sua Signoria cominciò a ragionare delle cose del Signor Roberto; et non sarie possibile a dire quanto piacere ha preso di questo suo caso, non stante che s'ingegna quanto può simularlo. El modo della rotta et morte dovete sapere. Pure ne dirò con brevità quanto ce n'aportò Sua Excellentia. La rotta e stata grandissima et di 24 squadre che haveano passato il flume, ne sono campati pochi. Il Signor Roberto andando due volte al flume per passare disse ad alta voce, O Roberto, aneherati tu da te medesimo, et ogni volta tornò in drieto. Ultimamente fu preso et ferito in piu luoghi. Andando alla volta di Trento prigionie, mori inanzi che si conducessi alla terra et infra e soldati morti vi furono la maggiore parte de Coglioneschi che pochi ne campò<sup>6</sup>.

La morte misteriosa di un personaggio così importante non poteva che prendere forma in modi diversi a seconda dell'occhio dell'osservatore: il Moro odiava il Sanseverino e lo fece morire in modo umiliante, il segretario del condottiero invece lo rappresenta combattente fino alla fine<sup>7</sup>.

Morendo con una dozzina di figli legittimi, di cui sei maschi ormai in età adulta e già inseriti nel gioco politico della Penisola al livello più alto, il Sanseverino poteva almeno immaginare un futuro importante per la sua famiglia. Non poteva sapere che nel giro di due generazioni, a metà del Cinquecento, la sua discendenza diretta si sarebbe estinta e tutti i suoi sforzi fatti per assicurare un futuro ai suoi figli sarebbero così naufragati, privandolo anche di una famiglia che ne glorificasse le gesta per i posteri.

### Una biografia per Roberto Sanseverino

---

<sup>4</sup> Per la versione di messer Pedro e sulla morte per mano di colleoneschi, v. G. Onestinghel, *op. cit.*, pp. 155-56.

<sup>5</sup> H. Zug Tucci, *La morte del condottiero: Braccio, i Bracceschi e altri*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, GISEM - Liguori Editore, Napoli, 2001, p. 147.

<sup>6</sup> M. M. Bullard, *Storying Death in the Renaissance: The Recapture of Roberto di Sanseverino (1418-1487)*, in «MLN», vol. 119, No. 1, Italian Issue Supplement: Studia Humanitatis: Essays in Honor of Salvatore Camporeale (January 2004), p. S184. Piero Alamanni a Lorenzo de' Medici, Milano, 17 agosto 1487, ASFi MAP, 50, 99.

<sup>7</sup> Le versioni della morte del Sanseverino sono molteplici e ne ho citate solo alcune, per una trattazione completa, v. M. M. Bullard, *Storyng*; G. Onestinghel, *op. cit.*, pp. 155-56; P. L. Rambaldi, *op. cit.*, pp. 93-97; H. Zug Tucci, *op. cit.*, pp. 146-47.

Roberto Sanseverino è un personaggio molto familiare per gli studiosi del Quattrocento italiano. Figlio di Leonetto Sanseverino ed Elisa Sforza, nacque nel 1418 nel regno di Napoli. Come si vedrà, dopo la morte del padre nel 1420, il Sanseverino trascorse l'infanzia nel Mezzogiorno sotto la tutela della madre fino a quando, con la definitiva vittoria di Alfonso d'Aragona su Renato d'Angiò nel 1442, non venne costretto ad abbandonare il Regno per seguire come condottiero Francesco Sforza nel Nord Italia. Dagli anni Quaranta del secolo fu tra i protagonisti della scena politico-militare della Penisola, partecipando a quasi tutti i conflitti e alle crisi verificatisi in Italia. Fu, tra le altre cose, barone meridionale, nipote e cugino dei duchi di Milano, condottiero in cerca di stato, capo di fazioni a Parma, fu capitano di città ribelli, luogotenente generale della Serenissima, amante della caccia con il falco, amico di Lorenzo il Magnifico, protettore di Luigi Pulci, ecc. Durante la sua lunga carriera servì tutte le grandi potenze italiane: il ducato di Milano, il regno di Napoli, le repubbliche di Firenze, Genova e Venezia e il pontefice Innocenzo VIII. Data la sua costante presenza nelle vicende politiche dell'Italia del Quattrocento, Roberto Sanseverino si può quindi considerare un personaggio rappresentativo dell'epoca e la sua figura si presterebbe benissimo ad una grande monografia come quella dedicata da Le Goff a San Luigi e al Duecento, dove la biografia di un individuo ambisce a diventare la narrazione di un'epoca, di una cultura, di un contesto politico e istituzionale in modo *globalisant*<sup>8</sup>. Tuttavia il condottiero non ha goduto di grande attenzione storiografica e, ad oggi, non esiste nessuna sua biografia.

Tale assenza nel panorama storiografico ha svariate cause. In primo luogo la già anticipata estinzione precoce nel giro di due generazioni dei Sanseverino di Caiazzo privò il condottiero della possibilità di ricevere gli onori postumi tipicamente dovuti al fondatore di una potente dinastia: negli ultimi anni del XV secolo la sua figura era ancora controversa (a seguito dei suoi contrasti con Ludovico il Moro) per consigliare ai figli di commissionare una prima biografia e nessuno storico del XVI ne scrisse alcuna, vista l'estinzione repentina della casata.

Per i secoli successivi, il perdurare di tale sfortuna storiografica è da imputare ai medesimi motivi per cui, ad esempio, un condottiero del calibro di Jacopo Piccinino, altro indiscutibile protagonista del Quattrocento italiano, venne parimenti dimenticato dagli studiosi. Nel suo lavoro sul capitano braccesco Serena Ferente presenta chiaramente il problema:

La sua [*di Jacopo Piccinino*] vicenda si ripresentò all'attenzione di chi rifletteva sul passato, ogniqualvolta una crisi politica e militare rimetteva in discussione l'ordine esistente degli stati, per tutto il Quattrocento e fino agli anni '40 del XVI secolo. Solo quando le sorti politiche italiane sembrarono organizzarsi in una configurazione stabile [...] sotto l'egemonia imperial-spagnola, la possibilità e l'incertezza che insieme alla guerra erano state

---

<sup>8</sup> J. Le Goff, *San Luigi*, Einaudi, Torino, 1996.



lo sfondo della vita degli uomini del Quattrocento e di cui erano divenuto sintomo proprio lo straordinario potere cui erano giunti i condottieri, cominciarono forse ad essere dimenticate a vantaggio di una lettura che rendesse conto in maniera razionale, e cioè necessaria, del presente<sup>9</sup>.

Ad aggravare ulteriormente la sfortuna storiografica del condottiero bisogna anche aggiungere il fatto che fosse un personaggio senza una vera e propria “patria” e che quindi gli eruditi e gli storici locali non si siano occupati di lui, come al contrario fece, ad esempio, il bergamasco Bortolo Belotti con Bartolomeo Colleoni, personaggio chiaramente collegabile alla città di Bergamo.<sup>10</sup>

Nemmeno il suo sontuoso sepolcro nell’abside della chiesa di San Francesco a Milano poté attirare l’attenzione degli storici dell’Ottocento, secolo in cui vennero prodotte molte pregevoli biografie di condottieri, dato che venne distrutto insieme all’edificio nel 1806.

Rimane ancor oggi una sua bella lastra tombale nel duomo di Trento, dove venne sepolto dai nemici dopo Calliano, ma la posizione eccentrica della città rispetto alla storia italiana rinascimentale non favorì alcuna riflessione approfondita sulle sue vicende, se non a riguardo della sua ultima battaglia. Battaglia che, essendo stata combattuta fra truppe austriache e italiane, accendeva l’ispirazione degli storici Risorgimentali più sulla lotta fra i due popoli, che sulla figura del condottiero. Il fatto che fosse una sconfitta italiana, poi, non giovò sicuramente alla memoria del Sanseverino.

Con il Novecento, il progressivo emergere della scuola delle *Annales* segnò, soprattutto in Francia, il destino del genere della biografia, che, associato alla vecchia *histoire bataille*, venne emarginato e abbandonato dagli storici. In realtà, la posizione dei fondatori del movimento non era ostile al genere. Febvre scrisse infatti il suo *Martin Lutero*<sup>11</sup>, e Bloch, usando le parole di Le Goff, «c’était un trop bon historien, et trop consciencieux dans son enseignement universitaire, pour ne pas sentir que, sinon le grand homme, du moins l’individu, ne pouvait pas être exclu de l’histoire»<sup>12</sup>. La realtà è che l’esperienza delle *Annales* sarebbe stata una grande risorsa per rifondare il genere della biografia su basi nuove, per uscire dall’aridità dell’*histoire événementielle* o dalla pesantezza della biografia morale: si preferì abbandonare il genere, con tutti i problemi di metodo ad esso legati. L’influenza esercitata dalle *Annales* sulla storiografia italiana non è da esagerare e il Sanseverino rimase probabilmente senza una sua biografia soprattutto per le motivazioni esposte poco sopra utilizzando le parole di Serena Ferente.

---

<sup>9</sup> S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino: storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Olschki, Firenze, 2005, p. 184.

<sup>10</sup> B. Belotti, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, 1923.

<sup>11</sup> L. Febvre, *Un destin: Martin Luther*, Presses universitaires de France, Paris, 1952.

<sup>12</sup> J. Le Goff, *Les «retours» dans l’historiographie française actuelle*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques» [En ligne], 22 | 1999, mis en ligne le 17 janvier 2009, consulté le 09 mai 2017. URL: <http://ccrh.revues.org/2322>; DOI: 10.4000/ccrh.2322.

Con gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, soprattutto a partire dalla Francia, il genere biografico rinacque, e, oltre alle monografie, si moltiplicarono anche i contributi degli storici sul metodo e sugli obiettivi del genere<sup>13</sup>.

Così, vista la rinascita del genere, sembra ormai giunta l'ora di porre fine alla lacuna e scrivere una prima vita del Sanseverino. Anche perché tale falla storiografica presenta il serio rischio di far interpretare la parabola socio-politica del condottiero solo in modo parziale, fornendo un'immagine falsata di un personaggio che fu tra i protagonisti del Quattrocento italiano: le fonti coeve sono molto più numerose e particolareggiate per quanto riguarda gli anni finali della sua vita, così che spesso per gli storici moderni il Sanseverino precedente al 1477 sembra non esistere, o, peggio, è visto come un'anticipazione del Sanseverino degli anni Settanta-Ottanta del secolo.

Nonostante l'assenza di una biografia approfondita sul condottiero, conseguentemente alla sua lunga e prestigiosa carriera, lo si ritrova spesso citato nei lavori degli storici moderni. Tale presenza nella produzione storiografica è però superficiale, dato che, nella maggioranza dei casi, il Sanseverino è utilizzato come breve esempio o come un semplice personaggio presente sullo sfondo dell'epoca, senza un vero approfondimento sulla sua reale figura. I saggi specificamente a lui dedicati sono poco numerosi e, pur essendo pregevoli lavori di storici importanti, spesso sono ormai datati e dispersi nelle varie riviste degli "archivi storici" regionali. Una dispersione che non aiuta a dare una lettura generale della figura del Sanseverino.

Di fronte al problema di una lettura parziale o frammentaria delle vicende del condottiero, paradossalmente, è necessario utilizzare lo strumento della biografia per cercare di restituire al Sanseverino la sua reale figura nel contesto politico dell'Italia del Quattrocento. Paradossalmente perché, nella riflessione degli storici sull'utilizzo del mezzo della biografia, uno dei rischi maggiormente messi in luce è quello di scrivere una vita orientata teleologicamente tra un'origine e un fine<sup>14</sup>: nel caso del Sanseverino l'assenza di una biografia ha determinato lo stesso effetto negativo.

Perché è utile, nel 2017, scrivere una biografia di un condottiero del Quattrocento?

Per spiegare le ragioni di questo lavoro si partirà dalle riflessioni sul genere biografico di Giovanni Levi raccolte in un saggio apparso sulla rivista delle *Annales* del 1989. Secondo Levi, la biografia è il genere storiografico privilegiato «pour vérifier le caractère interstitiel et néanmoins important de la liberté dont disposent les agents, comme pour observer la façon dont fonctionnent concrètement des

---

<sup>13</sup> Per un panorama generale sulla riflessione storiografica sul genere biografico, v. V. Sgambati, *Le lusinghe della biografia*, in «Studi Storici», Anno 36, No. 2 (aprile-giugno 1995), pp. 397-413.

<sup>14</sup> P. Bourdieu, *L'illusion biologique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 62-63 (juin 1986), p. 69.

systemes normatifs qui ne sont jamais exempts de contradictions» e le vicende del Sanseverino e del panorama politico del Quattrocento sono un campo particolarmente adatto ad uno studio del genere<sup>15</sup>. In questo secolo il *sistema normativo* che regolava i rapporti tra gli stati della Penisola lasciava molto spazio ad attori politici diversi dagli stati stessi. Come Katherine Isaacs sottolinea: «Gli organismi politici definibili a buon senso “stati” nell’Italia del tardo medioevo o del Rinascimento coinvolgevano in rapporti non semplici, istituzionalizzati e non, una pluralità di attori e di “poteri”. Da ciò deriva l’inattendibilità di una lettura delle relazioni tra questi stati sulla base delle categorie storiografiche e con gli strumenti di indagine appropriati allo studio di entità politiche realmente accentrate, consolidate e permanentemente unificate»<sup>16</sup>.

Giorgio Chittolini, in un suo famoso saggio sul concetto di “pubblico” e “privato” nell’Italia rinascimentale rafforza questa tesi, quando afferma che negli stati regionali della Penisola era presente «un forte pluralismo di corpi, ceti e centri politici all’interno dello Stato stesso, titolari ognuno di autorità e di poteri», tanto che il confine tra pubblico e privato era estremamente ambiguo e difficile, se non impossibile da tracciare. Estendendo queste considerazioni all’ambito delle relazioni interstatali è evidente per Chittolini che alcuni agenti politici, variamente identificati nei trattati come raccomandati o aderenti, avevano un ruolo politico autonomo (anche se subordinato) nel sistema diplomatico, pur non essendo propriamente degli istituti pubblici<sup>17</sup>.

Così, nel sistema politico della Lega Italica c’era spazio anche per figure ambigue come i condottieri, che, in virtù della loro capacità militare potevano influire attivamente sulla configurazione politica della Penisola: secondo Nadia Covini, «oltre agli stati dotati di una sovranità già ben costruita, sono da considerare altri soggetti, dall’incerto profilo giuridico, spesso dotati di un proprio, non insignificante, potenziale militare. Non ultimi i condottieri, che sovente aspiravano a conquistare uno stato proprio e ad assurgere alla dimensione di potenza territoriale»<sup>18</sup>.

In tal senso è molto significativa la citata biografia di Jacopo Piccinino, opera di Serena Ferente, che presenta il capitano come l’altra faccia della medaglia della Lega Italica, il rappresentante delle spinte avverse al mantenimento dello *status quo*, abile sfruttatore degli *spazi interstiziali* che il sistema normativo dell’epoca gli consentiva, anche se infine sconfitto ed eliminato da questo. Seguendo le considerazioni di Levi, è innegabile che ricostruendo la vicenda del Piccinino, così come, in questo caso, del Sanseverino, attraverso lo studio della libertà del singolo, del suo modo di agire negli *spazi*

---

<sup>15</sup> G. Levi, *Les usages de la biographie*, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 44, 6 (1989) pp. 1333-34.

<sup>16</sup> K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all’età moderna*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna, 1994, p. 132.

<sup>17</sup> G. Chittolini, *Il ‘privato’, il ‘pubblico’, lo Stato*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna, 1994, pp. 564-69.

<sup>18</sup> N. Covini *Guerra e diplomazia in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri*, in *Guerra y Diplomacia en la Europa occidental (1280-1480)*, Actas de la XXXI semana de Estudios Medievales de Estella, 19-23 julio 2004, Gobierno de Navarra, Pamplona, 2005, p. 169.

*interstiziali* del sistema, si faccia più chiarezza sull'intera configurazione politica italiana, su tutte e due le facce della medaglia.

La biografia di un condottiero, oltre a essere la vita di una persona, nel contesto del Quattrocento italiano diventerebbe anche uno studio su una particolare istituzione politica, di una "quasi-persona", ribaltando e rielaborando la definizione di Roger Chartier: «les entités que manient les historiens société classes mentalités etc. sont toujours des quasi-personnages dotés implicitement des propriétés qui sont celles des héros singuliers ou des individus qui composent les collectivités arbitrairement désignées»<sup>19</sup>. Se è infatti pratica comune antropomorfizzare un'istituzione, è anche possibile studiare un personaggio che occupa uno spazio politico particolare come se fosse un'istituzione specifica del suo tempo, ovviamente con tutte le cautele e i limiti possibili e sempre ricordando che l'oggetto di studio è la vita di un individuo e non una costruzione politica definita.

La vita di Roberto Sanseverino è pienamente assimilabile a tutte le considerazioni appena fatte, e sarebbe molto utile poter studiare la sua figura non in modo frammentato, ma da una prospettiva unitaria, per comprendere meglio sia la sua figura, che il contesto politico in cui era immerso. Il biografo dovrà però sempre tener presente che il Sanseverino non rappresenta un modello (di aristocratico, di condottiero, ecc.), dato che la sua vicenda è unica e personale, ma si presenta più come un privilegiato punto di vista per osservare l'Italia del Quattrocento.

### Roberto Sanseverino nella storiografia

Come già accennato, la storiografia dedicata specificamente a Roberto Sanseverino è estremamente dispersa e soprattutto ormai datata. Nessuno ha mai intrapreso la stesura di un'estesa biografia del personaggio e pochi sono anche gli studiosi che hanno prodotto un contributo che cercasse brevemente di narrare la sua vita dalla nascita alla morte. L'unico lavoro antico di un certo interesse (e tuttora la migliore) è quella composta da Scipione Ammirato a metà del XVI secolo. Pur trattandosi di poche pagine, questo lavoro ha il pregio di citare documenti d'archivio ormai perduti e di dare un quadro comunque abbastanza equilibrato della vita del condottiero<sup>20</sup>.

Il tentativo moderno maggiormente riuscito invece è quello del Volpicella, che nel 1916 scrisse una breve nota biografica sul Sanseverino in appendice ad una sua raccolta di documenti riguardanti il regno di Napoli negli anni Ottanta del Quattrocento. Tale lavoro però, oltre ad essere in gran parte ricalcato sul lavoro dell'Ammirato, è dell'ampiezza di una voce del *Dizionario biografico degli italiani* e presenta una visione schiacciata della vita del condottiero, con una prevalenza quantitativa

---

<sup>19</sup> R. Chartier, *L'histoire aujourd'hui: des certitudes aux défis*, in «Raison présente», 108 (1993), p. 48.

<sup>20</sup> S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, vol. I, Firenze, 1580 (Ristampa anastatica, Bologna, 1973), pp. 19-22.

degli ultimi anni sul resto delle sue vicende<sup>21</sup>. Largamente incompleta invece è la vita contenuta nella premessa al testo della relazione del pellegrinaggio in Terrasanta del Sanseverino, curata dal Maruffi nel 1888: ancora una volta gli ultimi anni del condottiero prevalgono sul resto della vita, tanto che i fatti anteriori al 1477 praticamente non sono elencati<sup>22</sup>.

Molto utile, ma estremamente schematica è anche la nota biografica nel lavoro di Blastenbrei sull'esercito dello Sforza, ma tale contributo è solo un asciutto elenco di azioni, comodo per sviluppare ulteriori ricerche<sup>23</sup>. Sono stati rintracciati anche alcuni contributi nelle varie raccolte di vite di condottieri composte da eruditi nei secoli XVII e XVIII, ma si tratta sempre di brevissimi testi spesso ricalcati l'uno sull'altro.

Ci si ritrova così di fronte ad un personaggio che non solo necessita di uno studio più approfondito della sua figura, ma che abbisogna anche di un contributo che sistemi ordinatamente i fatti che segnarono la sua vita, che, faccia luce anche sulla semplice sequenza evenemenziale delle sue vicende.

Anche gli articoli specificamente dedicati al Sanseverino sono particolarmente radi e, spesso, datati. Nel 1896 lo Zanelli pubblicava l'edizione di alcuni documenti inerenti al condottiero, dilungandosi nella premessa a chiarire la sua posizione nelle trattative di pace tra re Ferrante e il pontefice nel 1486<sup>24</sup>. Ad un saggio del 1900 del Rambaldi sulla battaglia di Calliano e la morte del condottiero<sup>25</sup>, si unì l'articolo del 1912 del Fumi sulla sua partecipazione alla guerra del Reame (anche se quasi metà del lavoro parla in realtà del suo omonimo cugino conte di Sanseverino)<sup>26</sup>. Infine, quasi ad un secolo di distanza, tra il 2001 e il 2002, Bruno Figliuolo scrisse del pellegrinaggio di Roberto in Terrasanta, mentre Luigi Sangiovanni del suo feudo di Cittadella: due ottimi articoli, però focalizzati su aspetti molto particolari della vita del capitano<sup>27</sup>. Poco più numerosi sono i saggi in cui il Sanseverino non è protagonista, ma comunque figura importante<sup>28</sup>, mentre numerosissimi sono i lavori in cui è brevemente citato come personaggio di fondo.

---

<sup>21</sup> *Regis Ferdinandi i instructionum liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli, 1916, pp. 433-35.

<sup>22</sup> *Viaggio in Terrasanta fatto e descritto per Roberto da Sanseverino*, a cura di G. Maruffi, Bologna, 1888. pp. IV-XVIII.

<sup>23</sup> P. Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer: Studien zur Struktur, Wirtschafts und Sozialgeschichte des Soldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg, 1987, pp. 377-78.

<sup>24</sup> A. Zanelli, *Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII ed il re di Napoli nel 1484*, in «Archivio della società romana di storia patria», (1896), pp. 177-198.

<sup>25</sup> P. L. Rambaldi, *op. cit.*, pp. 77-108.

<sup>26</sup> L. Fumi, *Roberto Sanseverino all'impresa di Napoli per Ferdinando I*, in «ASL» (1912), pp. 344-392.

<sup>27</sup> B. Figliuolo, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta (30 aprile 1458-19 gennaio 1459)*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 243-78; L. Sangiovanni, *Roberto di Sanseverino e Pandolfo Malatesta a Cittadella*, in *Palazzo Pretorio*, a cura di G. Ericani, Biblos, Cittadella 2002, pp. 49-65.

<sup>28</sup> Ad es., v. N. Covini, *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, GISEM - Liguori Editore, Napoli 2001, pp. 165-214; F. Senatore, *Il Principato di Salerno durante la guerra dei baroni. Dai carteggi diplomatici al de Bello Neapolitano*, in «Rassegna Storica Salernitana», XI/2 (1994) n. 22, pp. 29-114.

Il Sanseverino è molto presente nella storiografia e nella cronachistica a lui coeva. Come è già stato precedentemente evidenziato, le testimonianze si concentrano maggiormente sugli ultimi dieci anni della vita, periodo nel quale assurse a grandi onori e raggiunse un ruolo politico di grande influenza. La maggior parte delle fonti utilizzate in questo lavoro proviene dagli archivi italiani. La documentazione inedita è ricchissima. Il *Carteggio sforzesco* conservato nell'Archivio di stato di Milano è base sicura da cui trarre la maggior parte del materiale. Questa copiosissima documentazione è spesso incompleta e presenta il problema già evidenziato di avere una diversa quantità e qualità a seconda dei momenti della vita del Sanseverino.

Un altro problema centrale della documentazione d'archivio è, essenzialmente, la sua mole immensa. Il condottiero ebbe una lunga carriera e dagli anni Quaranta al 1487 partecipò a tutte le guerre e a tutti i principali avvenimenti politici della Penisola, prendendo servizio praticamente sotto tutte le cinque potenze egemoni della Lega Italica (Milano, Napoli, Firenze, Venezia, Papato) e avendo anche stretti rapporti con altri potentati della Penisola (Bologna, Genova, Ferrara, ecc.) e il regno di Francia.

Una così grande attività nella vita degli stati del Quattrocento si riflette in una presenza capillare negli archivi Italiani. Visionare tutto il materiale sul condottiero sarebbe l'impresa di una vita e, avendo solamente i tre anni di dottorato a disposizione, si è stati costretti a procedere ad una selezione arbitraria del materiale, concentrandosi principalmente sul *Carteggio sforzesco* conservato a Milano. Lo stesso *Carteggio sforzesco* è però una fonte sterminata e anche in questo caso si è proceduto ad una cernita della documentazione, basata essenzialmente sul taglio che si è voluto dare al lavoro. Concentrandosi sugli aspetti del servizio del Sanseverino sotto (e, negli ultimi anni della sua vita, contro) le armi sforzesche e aragonesi che lo avrebbe portato praticamente a combattere in ogni parte d'Italia, si è privilegiata la consultazione delle cartelle del *Carteggio estero*, da Napoli, ovviamente, ma anche da Firenze, Siena, Romagna, Francia, ecc. Il *Carteggio interno* e le *Missive ducali*, invece, sono stati visionati solo per integrare il materiale raccolto dal *Carteggio estero*.

Numerosi sono i volumi di documenti editi consultati: tra i principali, le *Lettere di Lorenzo de' Medici* e la *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli* e, soprattutto, il *Carteggio degli oratori mantovani alla corte Sforzesca*, spesso fondamentale per ricostruire la posizione del Sanseverino all'interno del ducato di Milano.

Nonostante le lacune, le difficoltà e le scelte che le fonti d'archivio presentano, queste hanno anche un punto molto forte in favore di uno studio biografico. Nei vari dispacci la realtà non è mai granitica

---

<sup>29</sup> Per l'elenco delle fonti edite e inedite, v. apposita sezione nella bibliografia.

e definita, anzi, spesso gli scriventi formulano ipotesi sulle future mosse politiche da adottarsi o si interrogano su come potrebbero comportarsi le altre forze in gioco. Tale caratteristica rende più facile allo studioso ricordarsi sempre che la vita del personaggio che ha di fronte non è una strada già decisa, ma il frutto di un insieme di scelte prese in risposta alle più svariate circostanze e alle inclinazioni più particolari.

Vista la vastità della documentazione d'archivio, scrivere la biografia di un personaggio come Roberto Sanseverino significa correre il rischio di perdersi nelle minuzie dell'erudizione. Una selezione del materiale è necessaria. Per questo motivo, a monte della ricerca d'archivio, è stato necessario un serio studio su come conciliare le moderne tematiche storiografiche con le fasi della biografia del Sanseverino, in modo da identificare dei campi di studio precisi che permettessero di selezionare la documentazione da scandagliare e dare risultati scientifici fecondi. La biografia di un personaggio infatti, ci costringe a seguire le vicissitudini del protagonista su campi geografici e cronologici non unitari e, di conseguenza, pone lo studioso di fronte a diverse tradizioni storiografiche e a diverse tipologie di fonti.

### Quale biografia?

Data la grande quantità delle fonti, penso sia molto difficile scrivere una classica biografia che dalla nascita alla morte segua minuziosamente il suo protagonista in tutte le vicende della vita, così si tralascerà di approfondire determinati eventi, per dare risalto ad altri, non perché i primi siano in assoluto meno importanti dei secondi, ma perché questo lavoro vorrebbe nascere non tanto come biografia enciclopedica, quanto come biografia politica del Sanseverino. Ci si è concentrati principalmente sui rapporti del personaggio con le sue due "patrie" di Milano e Napoli perché questo fu il vero asse d'azione del condottiero, mentre Firenze, Venezia, il papato e molti altri interlocutori politici ebbero un ruolo più accessorio, anche se importantissimo, nel corso della sua vita. Sarebbe, ad esempio, molto interessante ricostruire nel dettaglio l'amicizia che univa il condottiero a Lorenzo de' Medici, ma tale legame non sarà analizzato tanto come oggetto in sé, quanto in funzione dei rapporti del Sanseverino con gli stati tradizionalmente alleati di Milano, Napoli e Firenze. Così come il lato di feudatario del condottiero non verrà studiato se non in funzione del discorso politico generale.

Anche se non tutti gli aspetti della biografia del personaggio saranno analizzati con la stessa attenzione, è sembrato comunque utile e necessario utilizzare la tradizionale narrazione ordinata cronologicamente: mancando una biografia di base sul personaggio, è rischioso affrontare le sue vicende in altro modo, così da evitare ulteriore confusione riguardo la sua parabola politica e sociale.

La tesi è divisa in tre parti. La prima, *Il barone*, formata da tre capitoli, è concentrata sulla lotta del Sanseverino per riconquistare e consolidare l'eredità meridionale del padre Leonetto e sulle conseguenze che il recupero di tale lascito ebbe per la sua carriera futura.

La seconda, *Il condottiero deluso*, formata da due capitoli, si concentra più sugli aspetti legati al mestiere delle armi svolto da Roberto negli anni Settanta del Quattrocento, in special modo le relazioni conflittuali con i suoi committenti.

Nella terza, *Il ribelle*, formata da tre capitoli, si affrontano gli ultimi dieci anni della vita del capitano, nei quali, alla ricerca di un ruolo di potere a Milano o di uno stato suo proprio, il Sanseverino si trovò spesso ribelle al ducato sforzesco e al regno di Napoli, suoi naturali punti di riferimento. Il filo conduttore di tutto il lavoro è il continuo intrecciarsi della doppia natura del suo protagonista, allo stesso tempo barone meridionale e condottiero sforzesco, in un complesso gioco di interessi che lo portò, alla fine, a soccombere, schiacciato sotto il peso delle inevitabili contraddizioni di questa sua condizione personale.

Ognuno degli otto capitoli è stato scritto utilizzando, come base unitaria, un particolare tema storiografico sul personaggio e sulle vicende in cui è immerso: il primo e il secondo capitolo si baseranno, in modo diverso l'uno dall'altro, sul tema del mestiere delle armi come mezzo per far valere le proprie ragioni in un contesto ostile; il terzo sulla nascita dell'esercito demaniale napoletano e sulle conseguenze che questo ebbe sulla vita del Sanseverino; il quarto capitolo sarà incentrato sul tema dei difficili rapporti fra i condottieri e la repubblica Fiorentina nel Quattrocento; il quinto avrà il suo fuoco nel deteriorarsi dei rapporti fra il condottiero e Galeazzo Maria Sforza; il sesto narrerà di come Roberto sfruttò il momento di crisi interna al ducato di Milano degli anni 1477-79 per ritagliarsi un ruolo di maggior peso nella gestione dello stato; il settimo vedrà lo scontro decisivo per il potere con Ludovico il Moro; l'ottavo e ultimo, invece, si concentrerà sul Sanseverino come nemico della pace d'Italia e la conseguente reazione degli stati della Penisola a questo pericolo.

Per concludere, desidero ringraziare la professoressa Covini per l'aiuto e il sostegno fornitimi, Gianluca Battioni e il professor Senatore per i loro preziosi consigli, il professor Daniels e il professor Roveda per i materiali segnalati e tutte le altre persone che mi hanno aiutato nel lavoro. Un grazie anche ad Elettra per il suo contributo "a distanza" e ad Annalisa, mia moglie e severa lettrice delle bozze di questa tesi, a lei dedicata.



## Abbreviazioni

ASFi = Archivio di Stato di Firenze

ASMi = Archivio di stato di Milano

«ASPN» = Archivio storico per le province napoletane

«ASL» = Archivio storico lombardo

ASV = Archivio segreto vaticano

*DBI* = *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma

MAP = Mediceo avanti il principato

R.I.S. = *Rerum italicarum scriptores*

R.I.S.<sup>2</sup> = *Rerum italicarum scriptores* (seconda serie)

SCI = Carteggio sforzesco interno

SPE = Carteggio sforzesco potenze estere

SPS = Carteggio sforzesco potenze sovrane

*Carteggio degli oratori mantovani* = *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, vol. 2 (1460), a cura di I. Lazzarini, Roma, 2000; vol. 7 (1466-1467), a cura di N. Covini, Roma, 1999; vol. 11 (1478-1479), a cura di M. Simonetta, Roma, 2001; vol. 12 (1479-1482), a cura di G. Battioni, Roma, 2012.

*Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli = Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. I: Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484 - 9 maggio 1485), a cura di Elisabetta Scarton, CAR, Salerno, 2005; vol. II: Giovanni Lanfredini (maggio 1485 - ottobre 1486), a cura di Elisabetta Scarton, CAR, Salerno, 2002.

*Dispacci sforzeschi da Napoli = Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. I: 1444 - 2 luglio 1458, a cura di Francesco Senatore; prefazione di Mario Del Treppo, Carlone, Salerno, 1997; vol. II: 4 luglio 1458 - 30 dicembre 1459, a cura di Francesco Senatore, CAR, Salerno, 2004; vol. IV: 1 gennaio - 26 dicembre 1461, a cura di Francesco Storti, CAR, Napoli, 1998; vol. V: 1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463, a cura di Emanuele Catone, Armando Miranda, Elvira Vittozzi, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2009

*Lorenzo de' Medici: lettere = Lorenzo de' Medici: lettere*, 11 voll., a cura di N. Rubinstein e F. W. Kent, Giunti Barbèra, Firenze 1977-2004: voll. I (1460-1474), 1977 e II (1474-1478), 1977, a cura di R. Fubini; voll. III (1478-1479), 1977, e IV (1479-1480), 1981, a cura di N. Rubinstein; voll. V (1480-1481), 1990, VI (1481-1482), 1990, e VII (1482-1484), 1998, a cura di M. E. Mallett; voll. VIII (1484-1485), 2001, e IX (1485-1486), 2002, a cura di H. Butters; voll. X (1486-87), 2003, e XI (1487-1488), 2004, a cura di M. M. Bullard.

Parte prima

Il barone

## Capitolo I

### Il mestiere delle armi tra Napoli e Milano (1418-1455)

#### 1. Data di nascita e contesto familiare

Roberto Sanseverino nacque il 16 luglio 1418, poco dopo l'alba, da Leonetto ed Elisa Sforza, figlia di Muzio e sorella uterina di Francesco Sforza<sup>30</sup>, probabilmente in uno dei feudi paterni del principato di Salerno<sup>31</sup>. Nonostante la precisione della notizia che ci fornisce Lorenzo Bonincontri nel suo *Chronicon sive annales ab a. 903 ad a. 1458*, la questione della data di nascita del condottiero dovrà essere affrontata in modo più approfondito, dato che altre fonti coeve molto affidabili posticipano la nascita al 1419.

La data fornita da Lorenzo Bonincontri potrebbe essere quella corretta per alcuni validi motivi. Originario di San Miniato, negli anni Trenta del Quattrocento venne bandito dalla sua città per i suoi trascorsi anti-fiorentini e si arruolò nella compagnia di Francesco Sforza, per il quale militò fino al 1450 circa, per poi andare a servire Alfonso il Magnanimo a Napoli, dove rimase fino al 1475: siamo quindi di fronte ad un conoscitore diretto sia della compagnia sforzesca che delle vicende del Reame. Ancor più importante per avvalorare la data fornita dal Samminiatese è il suo essere stato, oltre che uomo d'armi, anche famoso astrologo e da ciò deriverebbe l'estrema precisione della data fornita. Per avere il giusto quadro astrologico di un individuo è necessaria anche l'ora di nascita e non sembra impossibile che il Bonincontri, soldato sforzesco e astrologo, abbia in un qualche momento della sua vita fatto questo genere di operazione per leggere il futuro del suo nobile commilitone, per poi inserire in seguito l'informazione nella sua cronaca del regno di Napoli<sup>32</sup>.

Nella sua *Storia di Milano*, Bernardino Corio, commentando la morte del Sanseverino alla battaglia di Calliano il 10 agosto 1487, afferma che il condottiero morì «nel settantesimo anno di sua età», quindi la data di nascita sarebbe da porsi tra l'11 agosto del 1417 e il 10 agosto del 1418: un arco cronologico che comprende quindi il dato fornito dal Bonincontri<sup>33</sup>. Sempre a confermare la data del Samminiatese, in una lettera del 22 ottobre 1485, Ludovico Sforza afferma che il Sanseverino aveva

---

<sup>30</sup> L. Bonincontri, *Chronicon sive annales ab a. 903 ad a. 1458*, in R.I.S., XXI, Mediolani, 1731 (Ristampa anastatica, Bologna, 1981), col. 114.

<sup>31</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 29 luglio 1457, ASMi SPE, *Napoli*, 197.

<sup>32</sup> C. Grayson, *Bonincontri, Lorenzo*, in *DBI*, vol. 12, 1971, pp. 209-11.

<sup>33</sup> B. Corio, *op.cit.*, vol. II, p. 1470.

passato i 67 anni<sup>34</sup>. Anche Scipione Ammirato, che scrive nel Cinquecento, ma è ottimo genealogista, fornisce la data del 1418<sup>35</sup>.

A complicare il quadro è un'altra data molto precisa. Nei *Diurnali del duca di Monteleone* si legge che Leonetto Sanseverino ed Elisa Sforza si sposarono il 13 settembre 1418, quindi due mesi *dopo* la nascita del figlio<sup>36</sup>. In più, Antonio Minuti, segretario sforzesco e custode della memoria storica della famiglia Sforza, nella sua vita di Muzio Attendolo afferma che il matrimonio ebbe luogo nel 1418 e Roberto nacque nel 1419<sup>37</sup>.

Per dare una spiegazione a questa discordanza di date, è necessario aggiungere altri due elementi inerenti al matrimonio di Leonetto ed Elisa Sforza. In primo luogo, il Corio afferma che, nel maggio del 1417, prima di partire per Roma dove avrebbe dovuto affrontare Braccio da Montone, Muzio Attendolo «strinse amicizia con Lionello Sanseverino al quale promise Lisa sua figlia in moglie con quattromila ducati»<sup>38</sup>. In secondo luogo, tornando alla cronaca del Bonincontri, possiamo notare che la notizia del matrimonio Sanseverino-Sforza è data *dopo* la notizia della nascita del figlio, sempre sotto l'anno 1418. Pur non indicando un giorno preciso, il Samminiatese aggiunge un particolare ulteriore all'evento, scrivendo che «Sfortias vero inhibente regina filam suam copulat Leonetto Sanseverino»<sup>39</sup>.

Probabilmente, l'apparente incongruenza delle date è data dal fatto che Roberto Sanseverino fosse effettivamente nato prima del matrimonio dei suoi genitori e fosse, quindi, a tutti gli effetti, illegittimo. Le nozze tra Elisa e Leonetto vennero ostacolate dalla regina Giovanna II, ma dato che lo Sforza e il Sanseverino volevano fermamente tale unione, si forzò la situazione e in qualche modo si ebbero sia un erede che il matrimonio<sup>40</sup>. Si presentò ovviamente il problema del fatto che Roberto fosse nato fuori dal matrimonio, ma, dato che in seguito i suoi genitori effettivamente si sposarono, l'entourage sforzesco cercò di far passare sotto silenzio tale accadimento: è molto probabile che nel

---

<sup>34</sup> O. Albino, *Lettere, istruzioni ed altre memorie dei re Aragonesi di Napoli*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di regno*, Napoli, 1769, p. 93.

<sup>35</sup> S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 22 A.

<sup>36</sup> *I Diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup>, 21/5, Bologna, 1960, p. 97.

<sup>37</sup> A. Minuti, *Storia di Muzio Attendolo Sforza*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in «Miscellanea di storia italiana», 7 (1869), p. 205. Data di nascita che troviamo anche nella cronaca di Donato Bossi, ma che probabilmente è derivata dal Minuti, v. D. Bossi, *Chronica Mediolanensis*, Antonius Zarotus, Mediolani, 1492, anno 1419.

<sup>38</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, pp. 1067-68. Confermano la data L. Crivelli, *De vita rebusque gestis Sfortiae bellicosissimi ducis et initis Filii eius Francisci Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium ducis commentarius ab anno circiter MCCCCLIX usque ad MCCCXXIV*, in R.I.S., XIX, Mediolani, 1731 (Ristampa anastatica, Bologna, 1981), col. 675; A. Minuti, *op. cit.*, pp. 204-05.

<sup>39</sup> L. Bonincontri, *op. cit.*, col. 117.

<sup>40</sup> Parlare di sentimenti è sempre molto pericoloso quando si fa storia, ma non è escluso che tra Leonetto ed Elisa ci fosse anche attrazione amorosa, come sembra confermarci Sabatino degli Arienti, che scrisse che alla notizia della morte del marito «quasi non perse ogni vital spirto, de subita morte, per il grande amore li portava». Potrebbe ovviamente trattarsi di un discorso retorico, ma segnalo che, anche avendone la possibilità, Elisa non si risposò mai, pur essendo rimasta vedova a soli 17 anni. Torneremo più avanti sullo scritto di Sabatino degli Arienti.

suo scritto il Minuti forzò la realtà per cancellare questa macchia dalla reputazione del nipote del suo signore.

I Sanseverino di Caiazzo erano un ramo di recente formazione e molto fragile della grande casata meridionale. Lo stesso Leonetto era bastardo di Bertrando, figlio cadetto di Antonio, conte di Marsico e Sanseverino, che si era costruito uno stato feudale sia grazie a parte dell'eredità paterna, sia grazie all'abile gestione del patrimonio del nipote Ludovico, avuta durante la reggenza a nome di quest'ultimo. Di fronte a tale debolezza di legittimità, capire come si fosse formato lo stato dei signori di Caiazzo non è questione secondaria per riuscire a comprendere, non soltanto i primi anni di vita di Roberto Sanseverino, ma anche le sue mosse politico-militari degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo.

L'archivio dei Sanseverino di Caiazzo oggi non esiste più, ma Scipione Ammirato nel Cinquecento ebbe modo di consultarlo, citandone molti importanti documenti nella sua opera sulle famiglie del regno di Napoli<sup>41</sup>. Dall'Ammirato scopriamo che Bertrando fu il capostipite di questo ramo della famiglia Sanseverino, che, al tempo della nascita di Roberto, era di recente formazione. Figlio di Antonio conte di Marsico e di Isabella del Balzo, Bertrando aveva altri due fratelli: Tommaso, il primogenito, e Roberto.

Il nucleo del suo stato baronale si trovava nel Principato citra. Ricevette alcuni feudi dal padre nel Cilento, ai quali si aggiunsero ulteriori terre alla morte del fratello Roberto<sup>42</sup>. Più difficile stabilire quando Caiazzo entrò a fare parte dei suoi beni. Il Natella avanza l'ipotesi che se ne sia impadronito negli anni Novanta del Trecento, in modo poco legale, durante la reggenza del nipote Ludovico, erede del fratello Tommaso, morto in giovane età<sup>43</sup>. Nella voce "Caiazzo" del *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, il Giustiniani cita in nota documenti dai registri reali secondo cui Bertrando era signore di Caiazzo già dal 1384, data della morte del padre, e questo dato potrebbe avvalorare l'ipotesi che Bertrando avesse legalmente ereditato il feudo (era terra di recente acquisizione, quindi possibile da passare ai cadetti)<sup>44</sup>. Sicuramente la possedeva nel 1404, quando re Ladislao gli concesse «molte ragioni et reintegrationsi» sulla terra<sup>45</sup>.

Il patrimonio di Bertrando era quindi diviso tra la Terra di Lavoro e il Principato Citra: se le terre del Cilento erano parte del patrimonio secolare della famiglia, Caiazzo era un feudo di recente

---

<sup>41</sup> S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 20 C.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 18 E, 19 A. Dal padre ebbe le terre di Corneto, Rosignano e i Fellitti, nel Principato Citra; questi gli donò anche Campora, il cui vassallo, Mattia di Burgenza, però al tempo era ribelle. Alla morte del fratello Roberto ereditò, sempre nel Principato Citra: Albanella, San Pietro al Tanagro, Santa Maria della Taverna (detta Casanuova), Persano e Fasanella.

<sup>43</sup> P. Natella, *I Sanseverino di Marsico: una terra, un regno*, Mercato Sanseverino, 1980, p. 83-84 e 88.

<sup>44</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, vol. III, Napoli 1797, p. 20.

<sup>45</sup> S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 19 B.

acquisizione, decentrato rispetto alla zona di potere dei Sanseverino, che si estendeva tra il Principato di Salerno, la Basilicata e la Calabria<sup>46</sup>.

Bertrando ricoprì un ruolo politico di rilievo nelle vicende napoletane tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Alla morte del padre, Carlo III di Durazzo gli conferì incarichi prestigiosi, quali il governatorato della Terra di Lavoro, del contado di Molise e del Principato. Nei primi anni Novanta passò al partito di Luigi II d'Angiò, tanto che nel 1393 la regina Margherita, reggente per il figlio Ladislao, lo dichiarò ribelle. Tornato a sostenere gli Angiò-Durazzo col declinare delle fortune di Luigi II, ottenne nuovamente incarichi militari di rilievo, con il compito di soffocare i focolai di ribellione nelle province di Terra di Lavoro, del contado di Molise e dei Principati Citra e Ultra<sup>47</sup>.

Mentre svolgeva tali servizi per la corona (o per i suoi nemici), tra la fine degli anni Ottanta e la metà dei Novanta, alla morte del fratello Tommaso conte di Marsico, ebbe la reggenza del nipote Ludovico, che tenne fino al 31 ottobre 1395, quando ebbe la quietanza, «avendo diligentemente i [...] beni amministrato». In un momento storico in cui i rami principali della famiglia Sanseverino, quelli di Marsico e Tricarico soprattutto, cercavano di riassorbire i rami cadetti per formare lignaggi più solidi concentrando terre e poteri, la reggenza di Bertrando rappresentò uno dei mezzi decisivi con cui il Sanseverino riuscì a consolidare il suo stato in controtendenza rispetto alle politiche della famiglia<sup>48</sup>. Sugli ultimi anni di Bertrando, le poche fonti in nostro possesso sono poco chiare. L'unico punto fermo, quello che più interessa, è che la fortuna di Bertrando finì agli inizi del Quattrocento, insieme a quella di gran parte dei Sanseverino. Questi, come è noto, erano rimasti pericolosamente legati al pretendente Luigi II d'Angiò. Perdonati negli anni Novanta del Trecento e reintegrati nelle loro terre, quando ripresero a tramare in favore dell'Angiò-Valois, intorno al 1405 vennero praticamente annientati da re Ladislao, che uccise e incarcerò molti esponenti di spicco della famiglia e molti ne costrinse all'esilio, sequestrando i loro feudi per redistribuirli ad altri baroni a lui leali<sup>49</sup>.

Diversi indizi sembrano indicare il fatto che Bertrando seguì il triste destino della sua casata. Nel 1406 aveva sicuramente perso Caiazzo<sup>50</sup>. Da un documento del 1416 citato dall'Ammirato, sappiamo

---

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 10 D. Tommaso Sanseverino, nonno di Bertrando, aveva infatti acquisito Caiazzo al patrimonio della casata nella prima metà del Trecento, sposando Margherita di Clignet.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 19 A-B. È molto interessante, inoltre, constatare che il padre Antonio, che era gran conestabile del regno di Napoli, non passò tale prestigiosissimo ufficio al primogenito Tommaso, ma lo diede a Bertrando che probabilmente riteneva più adatto al ruolo. Questi ben presto lo vendette a Venceslao Sanseverino, appartenente ad un altro ramo della grande casata meridionale, per 365 oncie annue.

<sup>48</sup> G. Delille, *Famille et propriété dans le royaume de Naples (XVe-XIXe siècle)*, Ecole française de Rome, Roma, 1985, pp. 23-85; sul caso specifico dei Sanseverino, v. S. Pollastri *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age*, t. 103, n°1, 1991, pp. 237-260.

<sup>49</sup> A. Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. 63, 2004, p. 42; Per una biografia approfondita, v. A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angio-Durazzo*, Milano, 1936.

<sup>50</sup> L. Giustiniani, *op. cit.*, vol. III, p. 20. Da un documento citato dal Giustiniani, sappiamo che a quella data Ladislao aveva prima aggregato la terra al demanio, per poi darla in feudo a Gorello Origlia lo stesso anno per 18.000 ducati.

che anche il feudo di Felitto nel Principato era stato alienato<sup>51</sup>. È impossibile ricostruire la sorte globale del patrimonio di Bertrando: sicuramente Caiazzo e Felitto gli furono tolte da re Ladislao ma è ragionevole supporre che anche le altre terre avessero subito la stessa sorte. Altro dato poco chiaro è la data in cui Bertrando morì: è certo il fatto che scompare dalle fonti nel 1406 solo per ricomparire con la notizia della sua morte nel 1418. Il Giustiniani citando un documento ormai perduto affermava che *Berternimo* Sanseverino, antico signore di Caiazzo, al 1406 era già morto; di contro, il di Costanzo scriveva che, mentre nel 1418 Leonetto Sanseverino era impegnato a combattere per Muzio Attendolo, «in quelli dì venne novella che Baltrano Sanseverino suo padre era morto». La cosa certa è che tra il 1404 e il 1406 il capostipite dei Sanseverino di Caiazzo sparì dalla scena politica del regno di Napoli<sup>52</sup>.

Eclissata la figura politica di Bertrando, fu Leonetto, il suo unico figlio, nato illegittimo, a divenire protagonista delle vicende dei Sanseverino di Caiazzo. Non conosciamo la sua data di nascita, ma con ogni probabilità la si può situare tra gli anni Novanta del Trecento e l'inizio del Quattrocento: sposando la quindicenne Elisa Sforza nel 1418, non doveva infatti essere molto più vecchio della moglie.

La prima notizia che abbiamo a suo riguardo risale al 1416. La prima menzione del personaggio, a detta dell'Ammirato, l'abbiamo nel documento già citato sulla terra di Felitto in cui si leggeva che Francesco Marramaldo aveva ottenuto la terra da re Ladislao. Tale testimonianza era l'atto di ricompra del feudo da parte di Leonetto che, molto probabilmente, stava cercando di recuperare le terre che erano state alienate al padre<sup>53</sup>. In quegli anni, la situazione politica per i Sanseverino era molto migliorata. Il loro grande nemico Ladislao era morto nel 1414 e sua sorella, la quarantatreenne Giovanna II, era salita al trono senza la preparazione e l'abilità necessarie a mantenere salde le redini di un regno così complesso da governare. I tempi dell'autoritario Ladislao era finito e molti dei poteri sopiti o soffocati dall'energico sovrano tornarono a reclamare uno spazio nel Regno. Così fece anche Leonetto<sup>54</sup>.

Non sappiamo nulla di come Leonetto trascorse gli anni precedenti al 1416, se non che abbracciò la carriera delle armi. Tutte le fonti lo definiscono esperto nell'arte militare. Era naturale che un giovane

---

<sup>51</sup> S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 19 C. Re Ladislao aveva concesso Felitto a Francesco Marramaldo.

<sup>52</sup> A. Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli, 1839, p. 242. Pronunciarsi con certezza sulla questione è difficile: il Giustiniani cita un documento, tuttavia la curiosa variante grafica che fornisce del nome può lasciare qualche dubbio sulla sua affermazione; il di Costanzo, di contro, potrebbe aver frainteso la fonte da cui trasse la notizia. Il dubbio rimane, anche se, dato il buco di notizie fra il 1406 e il 1418, forse è più logico pensare che Bertrando fosse morto a seguito della repressione di re Ladislao.

<sup>53</sup> S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 19 C.

<sup>54</sup> A. Ryder, *Giovanna II d'Angiò, regina di Sicilia*, in *DBI*, vol. 55, 2001, pp. 477-86; Per una biografia approfondita, v. N. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, 1904.



figlio illegittimo di un barone regnicolo si dedicasse alla guerra per trovare sostentamento e crearsi la base economica e le relazioni sociali necessarie per cercare di ricostruire e, soprattutto, mantenere lo stato costruito dal padre<sup>55</sup>.

Leonetto, infatti, oltre a recuperare materialmente le terre del padre, doveva anche cercare di creare i presupposti politici per poterle mantenere una volta morto il genitore. La macchia di illegittimità gli avrebbe creato gravi problemi con il cugino Tommaso conte di Marsico e quest'ultimo, in piena coerenza con la politica di accentramento patrimoniale attuata dai principali rami della casata, entrò ben presto in conflitto con il primo, che, essendo bastardo, era considerato escluso dalla successione ai beni di Bertrando<sup>56</sup>.

Essere un nobile illegittimo nell'Europa del Quattrocento era infatti una condizione personale molto delicata, soprattutto se si aspirava ad ereditare feudi che avessero considerevole valore. In Francia in nessun caso un bastardo poteva aspirare all'eredità paterna, ma poteva tuttavia costruirsi una sua con una fortunata carriera al servizio del re o di un potente signore<sup>57</sup>. In Italia, invece, l'atteggiamento verso i bastardi era molto differente, tanto che Philippe de Comynes, proprio parlando di Roberto Sanseverino, affermava che:

[...] le Seigneur Robert estoit de la maison de Sainct Severin, sailli d'une fille bastarde; mais ilz ne font point grant differance en Italie d'ung bastard à ung legitime<sup>58</sup>.

Nella Penisola molti principi furono degli illegittimi: Federico da Montefeltro, Sigismondo Pandolfo Malatesta e il figlio Roberto, Borso e Lionello d'Este, lo stesso Francesco Sforza e, addirittura, il re di Napoli Ferrante sono solo i casi più famosi. In un suo articolo, Marco Folin descrive bene come questo fenomeno fosse legato alle particolari condizioni che regolavano gli equilibri politici dei principali stati italiani dell'epoca<sup>59</sup>.

---

<sup>55</sup> Ad esempio, v. A. Minuti, *op. cit.*, pp. 204-205; S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 19 C.

<sup>56</sup> S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 19 D.

<sup>57</sup> Il grado di sensibilità rispetto al problema dei figli naturali variava in relazione alle consuetudini locali. In Francia la distinzione fra discendenza legittima e illegittima era molto forte, tanto che è molto famosa l'usanza di apporre l'appellativo di "Bastardo di" ai figli naturali delle grandi casate principesche: abbiamo così il Bastardo di Borbone, il Bastardo d'Orléans, il Bastardo d'Armagnac, il Bastardo di Borgogna, ecc.: in questo caso, quindi, già la lingua contribuiva a separare nettamente la discendenza legittima dall'illegittima. Addirittura, il fanatico predicatore Jean de Varennes, alla fine del XIV secolo, affermava che nessun bastardo «potest bene facere, nec legit aliquem fuisset, nec esse salvatum» Anche lasciando a parte questi eccessi, non condivisi dal resto dalla maggior parte della popolazione, in nessun caso un bastardo poteva aspirare all'eredità paterna; poteva tuttavia costruirsi una sua con una fortunata carriera al servizio del re o di un potente signore, v. J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, BUR, Milano, 1995, p.104.

<sup>58</sup> P. de Comynes, *Mémoires*, a cura di B. de Mandrot, vol. II, Parigi, 1903, pp. 112-13.

<sup>59</sup> M. Folin, *Bastardi e principesse nelle corti del Rinascimento: spunti di ricerca*, in «Schifanoia», 28-29 (2007), pp. 246-259. Sul caso di Ferrante d'Aragona, v. G. Cappelli, *E tutto il resto è dottrina. Sangue e virtù nella caratterizzazione dottrinale di Alfonso*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra corona d'Aragona e Italia*, a cura di F. Delle Donne e J. Torró Torrent, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2016, pp. 55-76.

Per gli illegittimi dei signori più piccoli sprovvisti di un qualche potere “sovrano”, ed è il caso di Leonetto Sanseverino, partecipare alla vita politica ed ereditare feudi cospicui era più complesso. In Italia, rispetto al caso della Francia, questi avevano la possibilità di intraprendere più facilmente la carriera delle armi, carriera che, è risaputo, poteva portare grandi benefici in termini di influenza politica e incrementare le possibilità di un nobile in difficoltà di far valere i propri diritti. Il mestiere delle armi, in particolare il servizio come cavaliere/uomo d’arme era da sempre legato alla nobiltà e non poteva che dare prestigio a chi lo esercitava<sup>60</sup>.

Al problema dell’illegittimità di Leonetto si sommava la difficoltà pratica di intraprendere il recupero delle terre alienate a Bertrando, le quali erano in mano a potenti famiglie baronali. Un caso su tutti era Caiazzo, in mano agli Origlia, che non si poteva sperare di riottenere senza dei potenti alleati alla corte della regina Giovanna II. Leonetto cercò di stringere intese con alcuni importanti baroni<sup>61</sup>. Anche un matrimonio importante poteva essere un buon mezzo per legarsi ad una potente fazione all’interno del Regno. Così si incrociarono i destini del Sanseverino e degli Attendolo-Sforza.

Da quando Muzio Attendolo, detto Sforza, era entrato al servizio di re Ladislao nel 1412 le sorti della sua casata si erano legate saldamente alle vicende politiche del regno di Napoli<sup>62</sup>. Molti membri di questa famiglia di condottieri infatti avevano seguito il grande capitano nella sua avventura nel Reame: il cugino Lorenzo e i suoi figli Gian Battista e Matteo, il cugino Micheletto e i nipoti Marco, Foschino e Domenico. Questo blocco unito di condottieri, che poteva mettere sul piatto della bilancia politico-militare parecchie migliaia di cavalli, ben presto si ritagliò un ruolo fondamentale nelle

---

<sup>60</sup> In tal senso, Jean de Bueil, nel *Jouvencel*, affermava: «Et, pour ce, entre nous, pauvres souldoyers, qui sommes de l’estat des nobles et nobles de lignée la pluspart; et ceulx qui ne sont nobles de lignée, le sont par exercice et mestier des armes, qu’ilz suyvent, qui est noble de soy-mesme. Et vous dy que le harnois et de telle noblesse que, depuis que ung homme d’armes a le bacinet en la teste, il est noble et souffissant de combatre ung roy. Et, quant ung roy voit ung homme d’armes en ung champ, il ne s’enquiert point qui il est, mais lui suffist seullement que c’est ung homme d’armes; car ung hommes d’armes prent en ung camp le plus grant roy du monde et lui saulve la vie. Que vous iroy-je serchant? Moy qui porte armes, à qui me dois-je combatre, sinon à ung hommes d’armes? Je voy ung homme d’armes devant moy, qui est mon ennemy; me dois-je enquerir qui il est? Certes, nennyl. Les armes ennoblissent l’omme quel qu’il soit», v. J. De Bueil, *Le Jouvencel*, a cura di G. Trignant, C. Favre, L. Lecestre, vol. II, Parigi 1889, pp. 80-81. Pur trattandosi di una testimonianza francese, le affermazioni di Jean de Bueil hanno valore anche per il caso italiano. Sia in Francia che in Italia i bastardi spesso intrapresero la carriera delle armi per i medesimi motivi socio-politici. Nel caso francese, però, gli illegittimi si arruolarono nelle compagnie d’ordinanza, addirittura, nei casi dei figli dei principi, come capitani, ma la percentuale di uomini d’arme di nascita illegittima oscillava solo fra il 3 e il 4%. In Italia, invece, il mercato della guerra era più vasto e le possibilità dei bastardi di partecipare alla guerra come uomini d’arme era molto superiore: la flessibilità in cima alla scala sociale, poi, apriva possibilità a strepitose scalate al potere, come ben documenta il caso di Francesco Sforza, v. P. Contamine, *Guerre, état et société à la fin du moyen-âge: études sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Mouton, Paris, 1972, p. 404.

<sup>61</sup> S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 19 C. Ad esempio, abbiamo notizia della vicinanza con Giorgio d’Alemagna conte di Pulcino, che nella ricompera di Felitto svolse il ruolo di procuratore del Sanseverino.

<sup>62</sup> Per una panoramica generale della famiglia Attendolo nel regno di Napoli, v. E. Pontieri, *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel Regno di Napoli al tempo di Giovanna II d’Angiò-Durazzo*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno*, Sansoni, Firenze, 1958, 2 voll., pp. 787-884; La fonte contemporanea più completa ed affidabile invece è A. Minuti, *op. cit.*

vicende di un regno che, soprattutto dopo la morte di Ladislao, era diventato ingovernabile. Ladislao e la regina Giovanna II videro negli Attendolo un valido puntello per il loro potere, tanto che, intorno agli anni in cui nacque Roberto Sanseverino, ricoprirono la famiglia di feudi e uffici prestigiosi<sup>63</sup>.

Anche se molto stimato e dotato di un esercito personale che nessuno nel Regno poteva eguagliare, anche Muzio aveva bisogno di solide alleanze politiche: diverse volte aveva perso il favore della regina, soprattutto grazie alla gelosia che suscitava negli uomini di Giovanna, timorosi di fronte al grande potenziale militare e all'influenza degli Attendolo<sup>64</sup>. Nel 1415 il condottiero di Cotignola venne addirittura incarcerato e torturato e solo il sangue freddo della sorella Margherita, che tenne unito il clan e le compagnie militari degli Attendolo, lo salvò dalla morte<sup>65</sup>.

Oltre alla forza e alle fedeltà militari, Muzio, in diversi momenti, si trovò a dover utilizzare anche lo strumento delle alleanze matrimoniali per costruirsi una rete di amicizie che lo mettesse al riparo da eventuali cadute di favore presso la regina e i suoi favoriti<sup>66</sup>. Proprio in vista del conflitto con un favorito di Giovanna II, Muzio negoziò l'unione tra la figlia Elisa e Leonetto Sanseverino.

Nel 1417 il pericolo principale per gli Attendolo era Sergianni Caracciolo, gran siniscalco del Regno<sup>67</sup>. Questi, dopo la cacciata di Giacomo di La Marche, una volta eliminati tutti gli antichi

---

<sup>63</sup> P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia, Attendolo di Cotignola in Romagna*; P. Pieri, *Attendolo, Muzio, detto Sforza*, in *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 543-45; R. Capasso, *Attendolo, Foschino*, in *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 534-35; Id., *Attendolo, Lorenzo*, in *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 540-41; Id., *Attendolo, Marco*, in *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 541-2; Id., *Attendolo, Micheletto*, in *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 542-43. Muzio Attendolo ebbe, in diversi momenti, Benevento, Manfredonia, Acerra, Serracapriola, Troia e molti altri luoghi, la capitania di svariate terre e il titolo di gran conestabile del regno e tutti i figli nati fuori dal matrimonio (Francesco, Elisa, Leone, Giovanni, Alessandro e Antonia) vennero legittimati da Giovanna II. Il giovane figlio Francesco ebbe le contee di Tricarico, Ariano e Apicio e altri luoghi e nel 1412, a 11 anni, entrò come paggio alla corte di re Ladislao, meritandosi il soprannome di "conticello". Qui, per sei anni, in parte ospite e in parte ostaggio, venne educato e crebbe, avendo modo di osservare le difficili dinamiche del regno di Napoli, una "scuola" che gli sarebbe stata molto utile in futuro. Lorenzo ebbe le terre di Bitetto, Bisceglie e Betra e i titoli di viceré del Principato e capitano di guerra d'Otranto. Micheletto nel 1420 sposò Polissena Sanseverino, dalla quale ebbe in dote molti feudi, dei quali i più importanti furono Torre Amara, S. Marco, S. Martino in Terranova, Tursi, Tito, Anzi, Potenza, Vera, Campagna, Policoro, Vignola ed Alianello. Anche Foschino e Marco ottennero molti feudi, soprattutto il primo ebbe Torremaggiore in Capitanata e il titolo di viceré di quella regione, mentre Domenico sposò Giovannella Gesualdo, signora di Mola, Gioia, Acquaviva, S. Nicandro, Rutigliano e Cellamare. Anche solo da questo elenco parziale di terre e uffici, che continuarono a crescere nel tempo, ci si rende conto che tra gli anni Dieci e Venti del Quattrocento gli Attendolo entrarono massicciamente nell'aristocrazia del Regno, concentrando soprattutto il loro potere nella Puglia e tra la Basilicata e la Calabria. Dal registro di un documento del 28 febbraio 1417 osserviamo anche che Muzio regolò la successione ai suoi feudi napoletani nel modo tipico di quel regno, lasciando tutte le terre fino ad allora ottenute al primogenito Francesco, per dividere i feudi che sarebbero stati ottenuti dopo quella data tra i figli cadetti, v. E. Celani, *Documenti Sforzeschi nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «ASL», S. 3, V. 4 (1895), p. 379.

<sup>64</sup> A tramare contro l'Attedolo furono il favorito della regina Pandolfello Piscopo nel 1414, il marito Giacomo di Borbone-La Marche nel 1415 e Sergianni Caracciolo nel 1417-18.

<sup>65</sup> E. Pontieri, *Muzio Attendolo...*, pp. 796-801.

<sup>66</sup> Nel 1414 prese in moglie la sorella del Piscopo, Caterina, alleandosi con il favorito contro il nuovo marito di Giovanna II, Giacomo di La Marche, mentre nel 1421 sposerà Maria Marzano, figlia del potente duca di Sessa. Anche altri Attendolo si sposarono con nobildonne del Regno, come Micheletto e Domenico e così pure Francesco Sforza, il quale nel 1418 si unì a Polissena Ruffo, contessa di Montalto, potentissima baronessa calabrese. Legati allo scontro con Sergianni Caracciolo furono i matrimoni della figlia di Muazio, Antonia, con Ardizzone di Carrara, figlio del signore d'Ascoli Satriano nel 1417 e quello della nipote Chiara, sorella di Foschino e Marco, con Marino Caracciolo, fratello del grande siniscalco nel 1418, v. P. Litta, *op. cit.*, *Attendolo di Cotignola in Romagna*, Tavola I.

<sup>67</sup> F. Petrucci, *Caracciolo, Gianni (Sergianni)*, in *DBI*, vol. 19, 1976, pp. 370-75.

consiglieri della regina che potessero contrastare il suo potere presso Giovanna II, governava il Reame congiuntamente con la sovrana. Solo l'Attendolo rappresentava una minaccia per il suo potere, ma il Caracciolo era troppo accorto per affrontarlo direttamente con la forza, come avevano fatto i suoi sfortunati predecessori.

Il siniscalco, sfruttando il fatto che il suo avversario ricoprisse la maggior carica militare del Regno, cercò il più possibile di tenerlo lontano da Napoli, impegnandolo in svariate campagne militari. L'obiettivo di tale strategia era quello di cercare di isolarlo politicamente e minare la sua autorità politica mentre questi era assente.

Lo Sforza, che negli anni aveva imparato a guardarsi dalle insidie della corte napoletana, intuì ben presto la pericolosità del Caracciolo e attuò le sue contromosse. Una di queste fu appunto il matrimonio della figlia Elisa con Leonetto. Il Minuti descrive molto bene i motivi che spinsero lo Sforza a scegliere il futuro genero, fornendoci un breve ritratto del Sanseverino:

Inanti che Sforza se partisse del reame fece el parentato con el signore Lionetto de Santo Severino signore de molte terre, scudiere altissimo, gagliardo et animoso in ogni cosa, et nel mestere de le arme, et promeseli madona Elisa figliola per moglie, a la quale dette per dote ducati IIII mila, et Lese, Cotrona et Pistiglione [...]<sup>68</sup>.

Guadagnare un uomo d'arme come Leonetto alla sua fazione era importante per Muzio e, come abbiamo visto, per il Sanseverino, l'Attendolo era a sua volta un alleato molto influente su cui contare, sia nel caso sorgessero contese con gli altri membri della sua famiglia per via della sua condizione di illegittimo, sia per riuscire a recuperare le terre che erano state di suo padre, ma che ora erano ancora in mano ad altri baroni.

Gli effetti benefici del legame stretto con lo Sforza non tardarono ad arrivare. Quando nel 1418 Tommaso conte di Marsico contestò a Leonetto il possesso dei suoi feudi, l'Attendolo prese le difese del genero. Quello che accadde in seguito non è chiaro, dato che le fonti a disposizione forniscono delle versioni molto diverse<sup>69</sup>. Ciò che è certo è il finale della vicenda, che fu un accordo stretto da Leonetto e Tommaso, formalizzato da un documento del 1419, tramandatoci dall'Ammirato:

ove dicendo egli [Leonetto] in presenza di Tommaso conte di Marsico appartenenglisi per diversi titoli e ragioni Caiazzo, Corneto, i Fellitti, S. Pietro, Campora, S. Maria della Taverna, Albanella, Territorio di Persano, il Fosso et la Torre che si dice li Calvanelli, il conte gli risponde che così essere, et avendo delle virtù di esso Leonetto, et che dette città, terre et luoghi da altri occupati, egli [Leonetto] col suo valore, se l'havea ricoverato et considerando esser Lionetto meritevole di questi et più ampi doni et honori, tutte le ragioni che egli in detti luoghi

---

<sup>68</sup> A. Minuti, *op. cit.*, pp. 204-205.

<sup>69</sup> L. Bonincontri, *op. cit.*, col. 117; B. Corio, *op. cit.*, vol. II, p. 1059-60; L. Crivelli, *op. cit.*, col. 688; A. Minuti, *op. cit.*, p. 223; A. Di Costanzo, *op. cit.*, pp. 242-44.

havea liberamente nella sua persona trasferisce, à lui ogni attione, che in detti luoghi gli si apparteneva, cedendo<sup>70</sup>.

Leonetto era riuscito a ricostruire lo stato del padre Bertrando.

## 2. Infanzia e prime esperienze militari nella compagnia sforzesca

Mentre il padre cercava faticosamente di consolidare il suo stato, il 16 giugno 1418 nasceva Roberto Sanseverino. Abbiamo solamente poche notizie frammentarie sulla sua infanzia, sufficienti a ricostruire quella che dovette essere la tipica formazione di un aristocratico italiano del tempo. La fonte principale per i primissimi anni della vita del Sanseverino è la biografia che Sabatino degli Arienti scrisse della madre Elisa nella sua opera *Gynevera de le clare donne*<sup>71</sup>. Anche se in alcuni punti della sua testimonianza è evidente l'utilizzo di artifici retorici, l'Arienti ci fornisce dei particolari molto interessanti riguardanti i primi anni del condottiero. Particolari molto precisi da farci sospettare che l'autore, bolognese e partigiano dei Bentivoglio, abbia potuto conoscerli direttamente dal Sanseverino quando questi era il capitano sforzesco più illustre in città negli anni Settanta del Quattrocento oppure dalla stessa Elisa, la quale prima di morire si era trasferita a Bologna<sup>72</sup>. Sarà opportuno accostarsi con interesse e cautela a tale fonte, che è l'unica che abbiamo a disposizione per ricostruire l'infanzia del capitano.

L'Arienti afferma che ricevette il nome di Roberto «per la dolce memoria de Roberto re di Sicilia et Hierusalem, che a quilli tempi, se a li codici de digni scriptori se può dar fede, fu re dei re»<sup>73</sup>. Anche se Roberto era un nome già utilizzato nella famiglia Sanseverino, è tuttavia interessante notare che il frutto dell'alleanza tra Leonetto e l'Attendolo prendesse il nome dell'ultimo re di Napoli che ebbe un

---

<sup>70</sup> S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 19D. Si noti che Caiazzo figurava tra le terre del Sanseverino, anche se, solo l'anno precedente, sappiamo con certezza che la terra era ancora in mano agli Origlia. Una possibile spiegazione potrebbe darsi dal fatto che questi ultimi, ormai invasi a Sergianni Caracciolo e alla regina, «per disperazione [...] si diedero a Sforza», consegnando «la Cerra [Cerreto], e Pomigliano, et Ottaviano, e tutti li luoghi, quali havevano signoreggiato li figli del protonotario Auriglia», v. *I diurnali del duca...*, p. 51. Anche se il solo Corio parla della consegna di Caiazzo, oltretutto dando l'impressione di confondere la località con Cerreto, non è improbabile che anche questa terra fosse stata ceduta e poi restituita dall'Attendolo al genero v. B. Corio, *op. cit.*, vol. II, p. 1060. Non è chiaro a che titolo Muzio ricevette le terre dagli Origlia e quindi se avesse la possibilità di disporre liberamente di questi beni. Più probabilmente Caiazzo venne tolta dalla regina agli Origlia proprio perché si ribellarono contro di lei e il gran siniscalco alleandosi con lo Sforza e, una volta appianati i dissidi tra quest'ultimo e Giovanna II, se per il condottiero fu facile ottenere il pieno perdono della sovrana, per gli Origlia, che vennero spossessati di tutti i loro feudi, fu la fine. Leonetto quindi potrebbe aver preso possesso di Caiazzo, ormai senza un signore, grazie all'intercessione dello Sforza, tornato nelle grazie della regina. Alternativamente, anche se è meno probabile dati i termini utilizzati nella scrittura che parlano esplicitamente di un recupero, la terra fu inserita nel documento del 1419 a titolo preventivo per cautelarsi da altri eventuali tentativi di alienazione dei Sanseverino di Marsico qualora Leonetto fosse riuscito a recuperarla in futuro.

<sup>71</sup> S. Arienti, *Gynevera de le clare donne*, a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega, Bologna, 1888, pp. 320-327.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 326; G. Ghinassi, *Arienti, Giovanni Sabadino degli*, in *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 154-56; S. Arienti, *op. cit.*, p. 326.

<sup>73</sup> *Ibidem*, pp. 321-322.

regno relativamente stabile e tranquillo, campione del guelfismo prima e poi promotore di una sorta di unità italiana contro lo straniero; un nome che materializzava la domanda di stabilità che aveva portato le due famiglie a unirsi<sup>74</sup>.

Seguendo la prassi educativa dell'epoca il piccolo Roberto venne affidato per i primi anni alle cure della madre e delle sue balie, mentre probabilmente ebbe scarsi contatti con il padre. Leonetto infatti, risolte le questioni legate all'eredità di Bertrando, si mise al servizio del suocero con la sua compagnia, militando con lui nella campagna anti-braccasca nel Laziale nel maggio del 1419<sup>75</sup>. Nel 1420, sempre al seguito dell'Attendolo ora al servizio del pretendente Luigi III d'Angiò-Valois, Leonetto partecipò all'assedio di Napoli e perse la vita in un fatto d'arme di poca importanza<sup>76</sup>.

Roberto Sanseverino, a due anni, ereditava lo stato del padre, cioè le terre di Caiazzo, Corneto, Fellitto, S. Pietro al Tanagro, Campora, S. Maria della Taverna, Albanella, Persano, il Fosso e i Calvanelli, alle quali vanno aggiunte le terre portate in dote dalla madre, Serre, Controne e Pitigione<sup>77</sup>. Elisa Sforza divenne la reggente dell'infante, da un lato curandone scrupolosamente l'educazione, dall'altro amministrandone con energia il patrimonio<sup>78</sup>. L'Arienti ci tramanda un suo ritratto, anche psicologico, molto particolareggiato. Come tutte le donne di cui l'autore bolognese scrive<sup>79</sup>, fu «de ingegno et lingua presta», ma, caratteristica ancora più importante, dato che la ritroveremo anche nel figlio, era la sua inclinazione a rapidi attacchi di collera<sup>80</sup>. La giovane si sposò all'età di «anni

---

<sup>74</sup> Per l'immagine di Roberto d'Angiò, v. A. Barbero, *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993)*, École Française de Rome, Roma, 1994. pp. 111-131.

<sup>75</sup> L. Crivelli, *op. cit.*, col. 694; A. Minuti, *op. cit.*, p. 233.

<sup>76</sup> Dopo due mesi dall'inizio dell'assedio, all'inizio di luglio, L'Attendolo decise di spedire Leonetto in Valle di Diano per fronteggiare i Sanseverino che erano rimasti fedeli a Giovanna II, ma questi decise di differire la partenza all'indomani. Quando quel giorno i difensori di Napoli effettuarono una sortita in forze, Leonetto fu tra capitani che risposero all'attacco e, seguendo le usanze cavalleresche del tempo, lanciò una sfida agli avversari, domandando «se li era veruno di quelli homini napoletani volesse rompere due lanze per gentilezza et correre due scontri». Dopo alcuni appelli a vuoto, finalmente Caraffello Carafa accettò la sfida. Lo scontro fu sfortunato per il Sanseverino, che venne colpito violentemente sull'elmo dalla lancia dell'avversario, che trapassò il fregio d'argento e penetrò nel cranio per due dita attraverso la sutura delle due ossa della fronte. Morì dopo tredici giorni di agonia, v. A. Minuti, *op. cit.*, p. 249; B. Corio, *op. cit.*, vol. II, pp. 1067-68. Sulle sfide cavalleresche tra assediati e assedianti tipiche dell'epoca, v. F. Castillo Cáceres, *¿Guerra o torneo? La Batalla de Olmedo, modelo de enfrentamiento caballeresco*, in «En la España Medieval», vol. 32 (2009), pp. 139-166.

<sup>77</sup> La dote venne fissata a 4000 ducati e le terre di «Serram, Contronem e Pitigionem», «non ignobilia in Salernitanu Principatu oppida», v. L. Crivelli, *op. cit.*, col. 675. In Faraglia, *Storia della regina...*, p. 92, nota 2, si scopre che il Minuti, indicando nelle terre portate in dote Lese, Cotrone e Pistiglione è impreciso; A. Minuti, *op. cit.*, pp. 204-205.

<sup>78</sup> Era nata nel 1402 a Firenze, da Muzio e Lucia di Torsciano ed era quindi sorella uterina di Francesco Sforza, v. P. Parodi, *Nicodemo Tranchedini da Pontremoli genealogista degli Sforza*, in «ASL», S. 5, V. 47 (1920), p. 337. Se è vera la notizia fornita dall'Arienti, che Elisa si sposò ad «anni quindici, cum alcuni mesi», sarebbe nata tra i mesi di settembre e dicembre del 1402, essendosi il matrimonio celebrato il 13 settembre 1418. Alternativamente, il dato dell'età della giovane potrebbe essere riferito alla promessa di matrimonio nel maggio del 1417, spostando quindi la data di nascita ai primi mesi di quell'anno.

<sup>79</sup> C. Corfiati, «*Molte, se può dire, a la nostra aetate cum excellentia vixero*». *Le donne nella storia, secondo Sabadino degli Arienti*, in *Feritas, humanitas et divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento, atti del XXII Convegno Internazionale, Chianciano Terme-Pienza 19-22 luglio 2010*, a cura di Luisa Secchi Tarugi, Franco Cesati editore, Firenze, 2012, pp. 523-31.

<sup>80</sup> «Hebbe prestante animo, quale a le volte fu assalito da subita colera per qualche offensione, ma presto quello temperava cum dolceza, in patientia et tranquillitate», v. S. Arienti, *op. cit.*, p. 321.

quindici, cum alcuni mesi», rimase vedova a diciassette anni e non si risposò mai più, pur avendone avuta più volte la possibilità, dedicandosi completamente all'educazione dell'unico figlio avuto da Leonetto<sup>81</sup>.

Per Elisa, Roberto era l'eredità vivente del marito, con il quale era potuta stare solamente quindici mesi e che non avrebbe mai sostituito con nessun uomo fino alla sua morte, avvenuta nel 1473 a Bologna tra le braccia del figlio. Figlio che allevò affinché fosse «de magnanimità, de liberalità, de clementia, de affabilità, de costumi clari et de strenuità [...] unico ornamento, et gloria del nome latino»<sup>82</sup>. Dietro alla prosa retorica dell'Arienti si intravede il tipico percorso educativo di un giovane aristocratico del Quattrocento<sup>83</sup>.

Oltre a curarne l'educazione, Elisa fu anche abile amministratrice dell'eredità che Leonetto aveva lasciato al figlio. Come per tutti gli aspetti dei primi anni di vita del Sanseverino abbiamo solo poche notizie frammentarie della gestione delle sue terre, ma da tutte queste evidenze traspare l'attenzione della madre nel conservare e accrescere il patrimonio del figlio. Portiamo a titolo di esempio un documento del 1429 citato dall'Ammirato, in cui Giovanna II diede al Sanseverino la capitania di San Pietro di Valle Raone, concessione importantissima, dato che l'acquisto della capitania di una terra era fondamentale per ottenerne il *merum et mixtum imperium*, in modo da rafforzare ulteriormente il potere locale del signore<sup>84</sup>. La maggior parte delle tracce di documenti che possediamo sulla gestione del patrimonio del giovane Roberto riguardano però la sua difesa. Era naturale che quando un patrimonio come quello dei signori di Caiazzo, già pericolante con un signore adulto e nel pieno delle forze come Leonetto, passasse ad un infante, fosse preso di mira da avversari o vicini desiderosi di accrescere i propri beni<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> «Costei mai ad altri maritare se volse; sempre observò pudica gloria de perpetua viduitate. Mai volse abandonare l'unico et caro figliuolo, fin che possente portar l'arme, et cum el proprio suo lacte nutricolo. Quantunque havesse presso se costumate nutrice, non sdegnò lei essere propria nutrice del figliuolo, per tema non fusse d'alcuno corotto sangue inquinata la generosa infantia, de mali costumi et natura. Sempre orava Dio, li concedesse gratia el potesse alevare, et che de lui ne havesse consolatione et gloria, donandoli spesso a laude de Dio la sua benedictione; perchè la spessa benedictione de' parenti in li figliuoli è de tanto splendore de divina gratia, che in terra et in cielo diventano beati; come per contrario, se la pietà de Dio non soccorre, la maledictione li fa in questa et ne l'altra vita miseri et prophanati et de ogni gratia privi», v. *ibidem*, pp. 322-23.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 323.

<sup>83</sup> Sull'argomento, v. A. Tissoni Benvenuti, *Le armi e le lettere nell'educazione del signore nelle corti padane del Quattrocento*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, t. 99, n°1, (1987), pp. 435-446; Per una descrizione pratica del percorso educativo di un giovane aristocratico del Quattrocento, v. J. E. Ruiz-Domenèc, *Il gran capitano: ritratto di un'epoca*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 16-38.

<sup>84</sup> S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 19E. Sull'importanza di ottenere la capitania di un feudo, v. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, UTET, XV, 1, Torino 1992, p. 366.

<sup>85</sup> Sempre l'Ammirato scrive di un documento del 1431 in cui la regina vietava ai cittadini di Potenza di tentare rappresaglie ai danni di Roberto, il cui padre, ai tempi della campagne di Muzio Attendolo aveva saccheggiato il territorio facendo «prede, danni et scorrerie», v. S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, pp. 19E-20A. Abbiamo poi la notizia di una lite per il possesso di Persano con un certo «Andrea curiale», che si protrasse almeno dal luglio del 1430 all'ottobre del 1431 e di una causa sorta nel settembre del 1432 tra alcuni vassalli del Sanseverino e il loro signore e sua madre Elisa Attendolo, v. E. Celani, *op. cit.*, pp. 385-86.

Probabilmente il solo impegno di Elisa Sforza non sarebbe bastato a salvaguardare l'eredità del Sanseverino se questa non avesse avuto alle sue spalle il clan Attendolo, di cui ella faceva parte a pieno titolo. La giovane era stata inclusa tra i possibili eredi del padre, così come pure suo figlio<sup>86</sup>. È quest'ultimo un particolare molto interessante, che indica come il giovane Roberto fosse praticamente stato "adottato" dagli Sforza. Dai Sanseverino non poteva sperare aiuto, anzi, dopo la morte di suo padre, questi erano i primi a voler incamerare le sue terre e l'unica sua salvezza erano i suoi parenti materni.

Un trattato di pace del 1422 tra Muzio Attendolo da una parte e Giovanna II, Alfonso V d'Aragona e Braccio da Montone dall'altra, è ancora più chiaro in tal senso. Tra le molte clausole infatti ce n'era una in particolare riguardante la restituzione delle terre degli Attendolo, dove vediamo il Sanseverino incluso nel trattato in una posizione ibrida tra la piena appartenenza alla famiglia Sforza e la condizione di alleato/vassallo<sup>87</sup>. Una situazione ambigua che sarà una sua caratteristica per tutta la vita, e che in alcuni frangenti gli fu d'aiuto e in altri d'intralcio.

La parentela stretta che aveva con gli Attendolo-Sforza portò il Sanseverino ad abbracciare la carriera delle armi sotto le loro insegne. L'Arienti non parla dell'educazione militare del giovane Roberto, dato che il suo intento non era quello di scrivere la sua biografia, ma quella di Elisa. Possediamo però alcune preziose notizie che il condottiero stesso ha tramandato in alcune sue lettere della maturità. In una missiva del 29 novembre 1463 affermava:

[...] è vero che yo ne volia fare noticia a vostra excellentia, como quello che yo non conosco altro patre e che m'è allevato oramay xxvi anni<sup>88</sup>.

Tornando indietro di ventisei anni dal 1463, si arriva al 1437-38, epoca in cui il Sanseverino era diciannovenne: un'età adatta a iniziare la carriera militare come paggio<sup>89</sup>. Ovviamente l'opzione più naturale per lui era quella di arruolarsi nella compagnia che lo zio Francesco aveva ereditato da Muzio

---

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 379.

<sup>87</sup> Il capitolo in questione affermava che «le sopradicte Maiestate li confermaranno et de novo cencedarranno tutti li citati terre castelle boni casali logchi et fortezze che al presente tengono esso [Muzio Attendolo] et sui parenti de Codignola et farrannoli li privilegi opportuni in forma valida et reintegrarlo in omne cossa che teneva al tempo de madama et seralli facta et administrata sumaria raxone contra omne persuna. Et similmente sera confermato alli figli de Madama Lisa figlola de dicto signore Sforça la quale fo muglere de Leonetto de Santseverino. Et cussì a sei compagni subditi et vassalli et sotto posa ad suo governo», v. J. Ametller y Viñyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, vol. I, Gerona, 1903, pp. 495-96.

<sup>88</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. V, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Santa Maria Quarantana, 29 novembre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, p. 523.

<sup>89</sup> N. Covini, *L'esercito del duca: organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1998, pp. 395 e 406; P. Contamine, *Guerre, état et société à la fin du moyen-âge: études sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Mouton, Paris, 1972, pp. 411-16; 452-456; J. Sáiz Serrano, *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnánimo*, PUV, Valencia, 2008, p. 239 e nota 45.



Attendolo, morto nel 1424. Cosa che avvenne, molto probabilmente, nell'estate del 1438, quando lo Sforza scese nel regno di Napoli ad appoggiare Renato d'Angiò nella sua lotta contro Alfonso il Magnanimo. È plausibile che Elisa Sforza rimanesse nel Mezzogiorno a curare gli interessi del figlio in quei difficili frangenti.

Negli anni successivi il giovane paggio dovette seguire lo zio in tutte le sue campagne, nel Mezzogiorno e nell'Italia centro-settentrionale, ricevendo i primi rudimenti nell'arte militare e osservando l'operato dei migliori condottieri dell'epoca. In missiva del 25 febbraio 1466 il Sanseverino scriveva allo zio «che ella [*Francesco Sforza*] non me ha allevato sotto talli costumi, che dove va l'honore me lassa soppeditare», lasciando chiaramente intendere che fu lo Sforza stesso a curare la preparazione militare del nipote<sup>90</sup>.

Con il tempo, il giovane da paggio divenne *squadriero*, ricevendo il comando di alcuni uomini d'arme<sup>91</sup>. La prima menzione certa del Sanseverino come capo di squadra risale al 22 giugno 1442, quando troviamo il «S(igno)re Rub(ert)to» inserito con tale qualifica in un registro di pagamento della compagnia sforzesca<sup>92</sup>.

La morte prematura di Leonetto e l'ostilità degli altri Sanseverino avevano spinto il giovane ad appoggiarsi ai parenti materni e a diventare *sforzesco*. La commilitanza e l'assenza del padre contribuirono a consolidare ulteriormente il legame con il clan Sforza: ben presto il Sanseverino trovò nello zio una figura paterna, cosa che traspare molto chiaramente dalle sue missive, anche tenendo conto delle consuete formule di cortesia tipiche delle lettere dell'epoca, tendenza oltretutto manifestata nell'altro senso anche dal futuro duca di Milano, il quale considerava il nipote alla stregua di uno dei suoi figli<sup>93</sup>.

In concreto, dei primi anni dell'attività militare del Sanseverino sappiamo ben poco, tanto che le prime notizie dirette della sua militanza nel partito sforzesco risalgono alla prima metà del 1442, quando aveva ventitrè anni. Il primo conflitto a cui dovette partecipare attivamente fu la guerra tra Alfonso il Magnanimo e Renato d'Angiò, che si affrontarono per la successione al regno di Napoli dopo la morte di Giovanna II nel 1435. Dopo la battaglia dell'Aquila nel 1424, il Regno aveva conosciuto una stagione di relativa pace, quando la regina aveva finalmente indicato come suo successore Luigi III d'Angiò al re d'Aragona. Francesco Sforza si portò quindi con la sua compagnia

---

<sup>90</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Napoli, 25 febbraio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

<sup>91</sup> In una lettera del 6 aprile 1469 diretta al duca Galeazzo Maria, Roberto scriveva di «Paulo da Trani, il quale he il primo homodarme che me desse la felice memoria dell'illustrissimo signore vostro padre, il quale per l'antiquitate sua» non poteva più portare le armi e chiedeva un incarico da castellano per potersi sostentare nella sua vecchiaia, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 6 aprile 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>92</sup> P. Blastenbrei, *Die Sforza...*, p. 377.

<sup>93</sup> Un esempio su tutti, in ASMi, *Registri Ducali*, 51, 187-188, Quinzano, 12 settembre 1452, Francesco Sforza donava a Roberto Sanseverino dei beni di Antonio e Accorsino de Zoppis ribelli, poiché lo serviva in armi non solo come nipote, ma quasi come figlio e affinché potesse condurre una vita *decentior* (un mulino nel fiume Tanaro, un sedime in Porta Vercellina a Santa Maria alla Porta).

al servizio del Visconti impegnato nello scontro con la Serenissima, lasciando gli affari meridionali ai suoi parenti, ormai saldamente inseriti nelle strutture feudali e funzionali del Regno.

A dieci anni di distanza, tra il 1434 e il 1435, in pochi mesi, morirono prima Luigi III e poi Giovanna II, scatenando così la lotta tra il pretendente “sconfitto” Alfonso V e il fratello dell’Angiò, Renato<sup>94</sup>. Gli Attendolo-Sforza parteciparono attivamente a questo conflitto, schierandosi con il partito angioino e, con la vittoria del Magnanimo nel 1442, furono espulsi dal Regno.

Il giovane Roberto condivise la loro stessa sorte, essendo troppo legato allo zio per poter sperare nel perdono di re Alfonso. Nel maggio del 1441 l’Aragonese, dopo aver tentato la via delle trattative, gli strappò Caiazzo dopo un breve bombardamento. Non conosciamo precisamente la sorte delle terre in Principato, ma, dopo che Giovanni Sanseverino conte di Marsico si schierò con il Magnanimo, non dovettero rimanere in mano a Roberto ancora per molto<sup>95</sup>.

Nel 1442 i filoangioini erano stati respinti nell’Abruzzo e in Puglia. Proprio a quest’anno risalgono le prime attestazioni certe della partecipazione attiva del Sanseverino al conflitto. In un trattato di alleanza tra Francesco Sforza e Antonio Caldora del 25 marzo 1442, lo troviamo inserito insieme alla madre in una lista di aderenti allo zio condottiero. Doveva probabilmente essere ancora in possesso di alcuni suoi feudi, dato che di fianco al suo nome era segnata la specifica «cum le terre sue»<sup>96</sup>. Dopo la conquista di Napoli e ancor di più dopo la battaglia del Carpenone del 28 giugno 1442, che vide la vittoria di re Alfonso su di Giovanni Sforza e Antonio Caldora, le ultime speranze di poter rimanere nel Regno svanirono e il giovane condottiero fu obbligato ad abbandonare definitivamente la sua terra natale e a seguire lo zio Francesco Sforza, prima nella Marca, e poi nel Nord Italia.

La fragile legittimità dei Sanseverino di Caiazzo aveva di nuovo portato il loro patrimonio a frantumarsi una volta perso il favore della corte di Napoli: dello sforzo di Bertrando e Leonetto, nel 1442 non rimaneva che un condottiero sforzesco di ventiquattro anni, barone napoletano senza più terre, osteggiato dalla famiglia paterna e costretto all’esilio.

L’abbandono del regno di Napoli non significò però per il giovane capitano la fine della lotta per farvi ritorno. Era nato barone, era un Sanseverino. La sua famiglia paterna vantava una discendenza che risaliva ai conquistatori Normanni dell’XI secolo<sup>97</sup>: le terre di cui era signore, i suoi feudi, li aveva ereditati da suo padre, un Sanseverino. Era parimenti uno Sforza e, anche se le origini degli Attendolo

---

<sup>94</sup> Sulla guerra di successione napoletana degli anni 1435-1443, v. N. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d’Aragona e Renato d’Angiò*, Lanciano, 1908; più breve, ma più recente, A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous: King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Clarendon Press, Oxford, 1990, pp. 210-51.

<sup>95</sup> A. Di Costanzo, *op. cit.*, p. 513.

<sup>96</sup> *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, a cura di L. Osio, vol. 3.1, Milano, 1872, p. 266; Roberto Sanseverino è anche menzionato negli stessi termini in una bozza di trattato fra Francesco Sforza e Alfonso il Magnanimo, edita in N. Ferorelli, *Schema di un tentato accordo tra Alfonso d’Aragona e Francesco Sforza nel 1442*, in «ASL», 36 (1909), pp. 212-18.

<sup>97</sup> A. Cutolo, *Sanseverino*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XXX, Roma, 1949, pp. 754-55.

non erano paragonabili a quelle di Leonetto, lo zio Francesco lo aveva educato, trattandolo quasi come un figlio, gli aveva dato il comando di una squadra della compagnia, inserendolo nel circuito dorato dei capitani di ventura italiani. Roberto doveva il suo stato baronale al padre e la sua appartenenza militare alla madre, entrambi aspetti importanti nella formazione dell'identità di un nobile condottiero del Quattrocento: non avrebbe rinunciato a nessuna di queste due "nature". Aveva perso i suoi feudi, ma gli rimaneva la carriera delle armi per tentare di recuperarli e accrescerli, come aveva già fatto suo padre prima di lui<sup>98</sup>.

### 3. Le campagne nel Centro Italia al servizio di Francesco Sforza

Quando abbandonò il Mezzogiorno per seguire lo zio nella Marca, il Sanseverino probabilmente non visse tale avvenimento come una rottura con la sua attività militare precedente e con il regno di Napoli: la guerra nella Marca tra il 1443 e il 1445 fu infatti il proseguimento naturale della campagna di conquista dell'Aragonese.

Francesco Sforza contava ancora molti alleati nel Reame, ai quali andavano aggiunti i suoi diretti parenti, che si erano piegati al nuovo sovrano, ma non si sentivano al sicuro in un clima politico ormai a loro ostile. La Marca di cui lo Sforza era titolare, confinando con l'Abruzzo terra filoangioina, era un grave pericolo per la stabilità della nuova conquista di re Alfonso. Per scongiurare tale pericolo, l'Aragonese decise di scacciarvi il potente condottiero, con l'appoggio del papa Eugenio IV e di Filippo Maria Visconti<sup>99</sup>.

Alla campagna dell'estate del 1443 nella Marca risale il primo fatto d'arme di cui sappiamo essere stato protagonista Roberto Sanseverino. Da Giovanni Simonetta sappiamo infatti che Francesco Sforza nell'estate di quell'anno, data la preponderanza delle forze nemiche capitanate dal re in persona e da Niccolò Piccinino, fu costretto a riparare con il grosso della sua compagnia a Fano, sotto la protezione del genero Sigismondo Pandolfo Malatesta. Per non perdere definitivamente il controllo della Marca, lo Sforza distribuì varie guarnigioni nelle principali fortezze della regione, affidando il

---

<sup>98</sup> Nell'alta aristocrazia europea del tardo medioevo era ormai diffusa la pratica di favorire l'idea di lignaggio patrilineare, anche se in Italia, soprattutto nel centro-nord, la realtà era più sfumata. Detto questo, il peso della discendenza femminile continuava ad essere forte e il caso di Gonzalo Fernández de Córdoba, il famoso *Gran Capitano*, ricorda molto quello del Sanseverino. Il condottiero castigliano infatti, da parte paterna apparteneva ad una potente famiglia di signori andalusi molto influenti a livello locale, mentre da parte materna discendeva dagli Enríquez, parenti stretti di Ferdinando il Cattolico e quindi estremamente più potenti ed influenti dei Fernández de Córdoba. Nel suo libro sul *Gran Capitano*, Ruiz-Domenèc illustra bene come un nobile del Quattrocento potesse basare le sue strategie politiche alternativamente appoggiandosi sulla tradizione familiare sia paterna che materna, proprio come fece il Sanseverino nel corso di tutta la sua vita, v. J. E. Ruiz-Domenèc, *op. cit.*, pp. 45-49.

<sup>99</sup> Per la guerra nella Marca, v. G. Benadducci, *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino, dicembre 1443-agosto 1447: narrazione storica*, Tolentino, 1892 (ristampa anastatica 1980); E. Rubieri, *Francesco primo Sforza, narrazione storica*, vol. I, Firenze, 1879, pp. 361-441; A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, pp. 252-64.

comando di questi presidi a capitani di antica fedeltà e ai parenti più prossimi, tra i quali il Sanseverino, a cui venne affidata la difesa di Rocca Contrada (oggi Arcevia) «cum equitatu ac peditatu non exiguo»<sup>100</sup>. Nonostante tutte le precauzioni prese dallo Sforza, ben presto l'Aragonese conquistò gran parte della Marca, anche grazie al tradimento dei capitani Pietro Brunoro Sanvitale e Troilo da Muro, che consegnarono le loro fortezze al re. Con le principali città della regione in mano, il re voleva attaccare direttamente lo Sforza a Fano, ma il Piccinino, più metodico, volle cercare di conquistare anche Rocca Contrada, che, pur non essendo una postazione di primaria importanza strategica, poteva essere una spina nel fianco per l'esercito dei aragonese-braccesco. La rocca era inespugnabile con un assalto diretto e poteva cadere solo per tradimento o per fame. Il Sanseverino si dimostrò un abilissimo difensore, dapprima respingendo le proposte di resa, e poi organizzando un'energica difesa, che frustrò ogni tentativo nemico di conquistare la fortezza<sup>101</sup>.

Dopo la difesa di Rocca Contrada del 1443, si perdono le tracce del Sanseverino per circa tre anni. Dal 1447 in poi le notizie sul Sanseverino tramandateci dagli storici e dai cronisti dell'epoca cominciano ad essere più numerose e dettagliate, così come da quest'altezza cronologica possiamo incominciare ad usare le preziose missive dell'archivio Visconteo-Sforzesco.

Proprio da una lettera dell'8 marzo 1447 scopriamo che il condottiero ricevette da Francesco Sforza l'incarico di recarsi da papa Niccolò v per riallacciare le trattative di una tregua con la Chiesa, interrotte in precedenza dalla morte di Eugenio iv. Questa era una missione diplomatica molto importante, perché all'inizio di quell'anno Filippo Maria Visconti, dal 1441 suocero dello Sforza, era riuscito a creare una lega anti-veneziana con Alfonso d'Aragona ed Eugenio iv e spingeva anche il genero ad entrare in questa alleanza. Nella missiva si legge che lo Sforza, pienamente fiducioso del nipote nonostante la delicatezza della missione, aveva dato al giovane capitano tutti i poteri di un ambasciatore plenipotenziario, nonostante all'epoca avesse ventotto anni<sup>102</sup>.

Non è chiaro se il Sanseverino partì effettivamente per Roma, dato che lo ritroviamo già l'11 marzo in missione nella Marca presso il condottiero Roberto di Montalboddo, titolare di una grossa condotta

---

<sup>100</sup> G. Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis commentarii*, a cura di G. Soranzo, in R.I.S. 2, 21/2, N. Zanichelli, Bologna 1932-1959, p. 125.

<sup>101</sup> *Ibidem*, pp. 128-29. Il Sanseverino, dimostrando un precoce talento militare, fiaccò il nemico con frequenti sortite notturne, senza però trascurare l'ordine interno, prendendo disposizioni affinché tra gli abitanti del luogo e i suoi soldati non sorgessero liti e contese. Per quanto riguarda invece la gestione dell'acqua, risolse il problema limitandone l'uso ai soli uomini, uccidendo invece i cavalli e i muli, per poi precipitarli giù dagli spalti nel campo nemico. Una resistenza così ostinata per un luogo di secondaria importanza strategica, portarono re Alfonso a togliere l'assedio e a procedere contro Fano, come avrebbe voluto fare in precedenza.

<sup>102</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*, t. I, vol. 1, a cura di G. Battioni, Roma nel Rinascimento, Roma, 2013, Francesco Sforza, senza destinatario, Pesaro, 8 marzo 1447, p. 96.

e intenzionato a passare al soldo della Serenissima, per convincerlo, senza successo, a rimanere al servizio del duca di Milano<sup>103</sup>.

Il 12 aprile era sicuramente a Roma, da dove ricevette l'incarico di recarsi a Tivoli da Alfonso il Magnanimo, il sovrano che aveva causato il suo esilio dal Regno<sup>104</sup>. Il Sanseverino aveva l'importante compito di ritirare diecimila dei trentamila alfonsini d'oro con cui il re di Napoli doveva pagare il soldo allo Sforza e portarli a Pesaro dallo zio<sup>105</sup>. La missione portò il Sanseverino a riallacciare i primi rapporti con la corte napoletana, come risulta da una missiva del 25 aprile, in cui scopriamo che Iñigo de Guevara, conte di Ariano e futuro gran siniscalco del regno, parlò con lui riguardo la sorte di un certo Giovanni *Amidey* chiedendo di intercedere presso lo Sforza affinché a sua volta questi convincesse re Alfonso a restituirgli i beni che gli erano stati confiscati<sup>106</sup>.

Dopo aver consegnato gli alfonsini allo zio, negli ultimi giorni di aprile, il Sanseverino era in Romagna presso i fratelli Malatesta, per convincerli a farsi assoldare dal re, sempre in chiave anti-veneziana<sup>107</sup>.

Da queste notizie frammentarie delle missioni compiute dal Sanseverino si può osservare come fosse utile per lo Sforza avere nella compagnia un personaggio dai nobili natali come il nipote. In un contesto diplomatico in cui in determinate situazioni era fondamentale l'elevata estrazione sociale dell'oratore, disporre di una valida pedina come era il Sanseverino era una risorsa importante. Questi poteva trattare sia con i principi che con i condottieri e, date le sue origini regnicole, aveva anche una particolare capacità di gestire efficacemente gli affari dello zio quando riguardavano il Reame.

Inoltre, questo primo riavvicinamento alla corte napoletana portò ben presto al Sanseverino i primi frutti, dato che in quell'anno il suo omonimo cugino, Roberto Sanseverino conte di Marsico, ancora secondo una testimonianza documentaria segnalataci indirettamente dall'Ammirato, gli restituì «Corneto co casali»<sup>108</sup>. La notizia, ad una lettura superficiale, sembrerebbe in contraddizione con la

---

<sup>103</sup> Sembra infatti difficile che il Sanseverino potesse essere sia il 9 marzo a Roma che il 10 nella Marca dal Montalboddo per due missioni così importanti. A Roma a curare gli interessi generali del fratello, venne inviato il più esperto Alessandro Sforza, che divenne quindi il referente principale sia del papa che di re Alfonso, che in quei frangenti si trovava a Tivoli con l'esercito v. *Documenti diplomatici*, vol. 3.1, Francesco Sforza a Filippo Maria Visconti, Pesaro, 11 marzo 1447, p. 491.

<sup>104</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*, t. I, vol. 1, Alessandro Sforza a Francesco Sforza, Roma, 12 aprile 1447, p. 188. Per il prolungato soggiorno del re d'Aragona a Tivoli, v. A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, pp. 258-59; A. M. Oliva, *El rey «tenía inteligencia con Ursinos y Colonese para poner alguna revuelta en Roma»*. Alfonso, il papato e Roma all'epoca di Eugenio IV, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra corona d'Aragona e Italia*, a cura di F. Delle Donne e J. Torró Torrent, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2016, pp. 103-23.

<sup>105</sup> *Ibidem*, Memoriale di Alessandro Sforza al spectabile Marcholino, per Francesco Sforza, Roma, 17 aprile 1447, p. 192. Gli alfonsini divennero ottomila quando il giovane condottiero, già in viaggio verso la Marca, dovette fornirne duemila allo zio Alessandro per pagare Carlo di Campobasso che era appena stato assoldato alla causa sforzesca.

<sup>106</sup> *Ibidem*, Pietro da Monferrato a Francesco Sforza, Tivoli, 25 aprile 1447, pp. 198-99; Marcolino Barbavara a Francesco Sforza, Roma, 28 maggio 1447, pp. 224-25.

<sup>107</sup> *Ibidem*, Francesco Sforza a Bartolomeo Aicardi Visconti, Marcolino Barbavara, Pietro da Monferrato e Simone Arrigoni, Pesaro, 28 aprile 1447, p. 201.

<sup>108</sup> S. Ammirato, *op. cit.*, vol. I, p. 20 A.

politica patrimoniale accentratrice messa in atto dai principali rami dei Sanseverino che abbiamo precedentemente evidenziato. In quegli anni, però, era in atto un contenzioso fra il conte di Sanseverino, omonimo del nostro Roberto, e la cugina Diana, che aveva chiesto al re di essere reintegrata nei suoi diritti come legittima erede della casata<sup>109</sup>.

Non sembra quindi impossibile che il giovane conte di Sanseverino, consigliato dalla potentissima madre Giovanna Sanseverino dei duchi di San Marco, cercasse amicizie influenti per ottenere una posizione di forza presso re Alfonso, arbitro della contesa. Il nostro condottiero sembrava il partito giusto: era un parente ed era strettamente legato a Francesco Sforza, già all'epoca attore di prima importanza nel panorama politico italiano, era inoltre privo di terre e quindi non sarebbe stato un grande pericolo restituirgli qualche scampolo della sua antica eredità. Contemporaneamente, cedendo ad un parente la terra di Corneto, la si proteggeva dalle pretese di Diana Sanseverino.

Per questi motivi, Roberto riuscì a recuperare una piccola parte del retaggio paterno e a riallacciare i primi rapporti con i parenti Sanseverino, pur essendo i trascorsi con questi non molto incoraggianti. La nuova intesa tra gli omonimi cugini era estremamente proficua per tutti e due, dato che allargava ad entrambi i campi d'azione politica: il nostro Sanseverino otteneva infatti un potentissimo alleato nel Mezzogiorno, mentre il conte guadagnava un referente di primo piano presso lo Sforza, fattore che avrebbe assunto un rilievo ancor maggiore quando questi nel 1450 divenne duca di Milano. Lo stesso Francesco Sforza si assicurava un legame con il Regno meridionale alternativo ai rapporti diretti con la corte, ad ulteriore dimostrazione di come il nipote rappresentasse una pedina fondamentale per lo zio, non solamente dal punto di vista militare, ma anche da quello della politica di relazioni con gli stati italiani.

#### 4. Il matrimonio con Giovanna da Correggio

I nobili natali di Roberto Sanseverino consentirono anche a Francesco Sforza di disporre di una pedina fondamentale per poter stringere importanti alleanze matrimoniali. Sulle nozze del nipote il futuro duca di Milano aveva le idee ben chiare: lo scopriamo da una lettera del 31 marzo 1447 diretta al cardinale Nicola Acciapaccia, punto di riferimento sforzesco in curia e antico partigiano di Renato

---

<sup>109</sup> Il nonno dei due contendenti, Ludovico conte di Marsico, aveva avuto due figli: Tommaso, il primogenito, e Giovanni. Tommaso era morto senza figli maschi e lasciava come erede Diana, tuttavia fu Giovanni, lo zio della giovane, ad ereditare titoli e terre. Morto Giovanni nel 1444, raccolsero la sua eredità, prima il figlio primogenito Ludovico, che però morì giovane, poi il secondogenito Roberto, che nel 1447, a diciassette anni, divenne conte di Marsico e Sanseverino. La cugina Diana Sanseverino, nel frattempo era diventata adulta e poteva far valere i diritti che, a suo dire, lo zio gli aveva usurpato. Nacque così una difficile causa che impegnò i Sanseverino molto a lungo, v. B. C. De Frede, *Roberto Sanseverino principe di Salerno (per la storia della feudalità meridionale nel secolo XV)*, in «Rassegna Storica Salernitana», 12 (1951), pp. 6-7; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous: the Making of a Modern State*, Clarendon Press, Oxford, 1976, pp. 108-9.

d'Angiò<sup>110</sup>. Lo Sforza scrisse segretamente al porporato di aver inteso che il nipote era intenzionato a convolare a nozze con Marsobilia Trinci. La nobildonna era vedova di Leone Sforza e quindi era zia del Sanseverino, ragione per cui, per poter procedere alle nozze, era necessaria la dispensa papale, dispensa che Francesco Sforza chiedeva non venisse concessa.

La Trinci infatti non era più un buon partito da quando suo padre Corrado, condottiero braccesco, aveva perso, insieme alla vita, la signoria sulla città di Foligno: quale dote avrebbe potuto portare al nipote? quali vantaggi politici?<sup>111</sup> Quasi a giustificarsi di fronte al cardinale, lo Sforza affermava con ironia che questo sarebbe un matrimonio d'amore, fatto che per un personaggio del rango del nipote non era ammesso.

L'esperto condottiero concludeva saggiamente la missiva chiedendo all'Acciapiccia, una volta respinta la richiesta dei due innamorati, di assicurare al Sanseverino che suo zio era favorevole alle nozze e che per altri motivi gli si era negata la dispensa: lo Sforza temeva infatti una violenta reazione del nipote, il quale «in questa madonna *era* tanto caldo quanto dir se potesse»<sup>112</sup>. Una simile strategia dissimulatrice sarà utilizzata spesso negli anni dai duchi e dai loro oratori per prevenire le ire del collerico Sanseverino.

Non si ha notizia di come Roberto reagì alla notizia della mancata concessione della dispensa, ma nella cronaca di Donato Bossi si legge che nel 1447 convolò a nozze con Giovanna da Correggio, la quale, a differenza della Trinci, era un ottimo partito<sup>113</sup>. È chiaro che Francesco Sforza brigò non solo per mandare a monte il matrimonio non desiderato, ma anche per cercare di ottenerne rapidamente uno alternativo, più conveniente per sé e per il nipote.

I da Correggio erano una potente famiglia signorile emiliana il cui patrimonio, che era imperniato sul borgo che dava loro il nome, formava un'importante enclave tra il ducato di Milano e le terre degli Este, posizione di confine che permetteva loro di attuare una strategia politica oscillante tra i Visconti e i marchesi di Ferrara. All'epoca del matrimonio del Sanseverino, il feudo, che sarebbe stato eretto a contea nel 1452, era appannaggio degli zii di Giovanna: Niccolò, Manfredo, Antonio e Giberto, mentre il padre della Correggio, Giovanni, era morto l'anno precedente.

I da Correggio avevano anche grande potere dentro a Parma, essendo a capo di una delle quattro squadre che monopolizzavano la lotta politica cittadina insieme ai Pallavicini, ai Rossi e ai Sanvitale. In ultimo tutti e quattro i titolari del feudo correggese erano condottieri. Avere l'appoggio di una famiglia di ottima tradizione militare e dal discreto peso politico era sicuramente importante per

---

<sup>110</sup> P. Blastenbrei, *The soldier and his cardinal: Francesco Sforza and Nicolò Acciapacci, 1438-1444*, in «Renaissance Studies», vol. 3, n. 3 (1989), pp. 290-302.

<sup>111</sup> P. Litta, *op. cit.*, *Trinci di Foligno*.

<sup>112</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*, t. I, vol. 1, Francesco Sforza a Niccolò Acciapiccia, Pesaro, 31 marzo 1447, p. 140.

<sup>113</sup> D. Bossi, *op. cit.*, anno 1447.

Francesco Sforza, che cominciava in quegli anni ad accarezzare l'idea di diventare duca di Milano alla morte del suocero Visconti<sup>114</sup>. Per lo Sforza il matrimonio fu un'ottima occasione per cementare i rapporti con i da Correggio, mentre per il Sanseverino fu il primo passo verso l'ingresso nel novero della nobiltà militare del Nord Italia.

Tra il 1450-51 e il 1467, Giovanna da Correggio partorì al Sanseverino molti figli. Il primo a sopravvivere fu Gianfrancesco, poi, in un ordine difficile da stabilire, vennero Gaspare, Antonio Maria, Galeazzo, Federico, Sveva, Giulia e altri morti infanti. Da una lettera del 9 dicembre 1451 in cui Francesco Sforza fa le sue condoglianze al nipote per la morte del figlio primogenito, si ricava l'interessante notizia che il piccolo aveva ricevuto il nome di Leonetto, a ulteriore riprova che il Sanseverino, pur essendosi ricostruito una sua nuova fortuna nel ducato di Milano, non aveva dimenticato le sue origini regnicole e l'eredità paterna che gli era stata alienata<sup>115</sup>.

## 5. Con Francesco Sforza alla conquista del ducato di Milano (1447-1450)

Mentre continuavano le lente trattative fra gli aderenti alla lega anti-veneziana, Filippo Maria Visconti morì il 13 agosto 1447. Alla morte del suocero, lo Sforza era in marcia da Jesi, l'ultima città della Marca che aveva appena ceduto al papa, verso Milano. Per il capitano era giunta l'ora di far fruttare tutto il paziente lavoro diplomatico e militare che aveva intessuto negli ultimi venti anni in Lombardia e, da condottiero, tentare di diventare il principe di uno degli stati più potenti della Penisola. Mentre stava analizzando ancora le varie opzioni strategiche da perseguire in vista di tale

---

<sup>114</sup> Leggendo le missive dell'epoca si vede chiaramente il tentativo dello Sforza di isolare politicamente Venezia, cercando anche l'alleanza dei signori emiliani e romagnoli come i Pallavicino, gli Este e i Malatesta. Ad esempio, v. *Documenti diplomatici...*, vol. 3.1, Pietro Pusterla a Francesco Sforza, Ferrara, 7 marzo 1447, p. 485; Francesco Sforza a Orlando Pallavicino, Pesaro, 13 marzo 1447, p. 494.

<sup>115</sup> Francesco Sforza a Roberto Sanseverino, Lodi, 9 dicembre 1451, ASMi, *Missive ducali*, 4, 1443. Molti genealogisti, tra i più letti, l'Ammirato e l'Imhoff, citano tre mogli: Giovanna da Correggio, Elisabetta da Montefeltro e Lucrezia Malavolti. Dai documenti coevi sappiamo con certezza che fu sposato con la Correggio tra il 1447 e il 1467, mentre con la Malavolti dal 1473 fino alla morte nel 1487. Ne consegue che l'eventuale matrimonio con la Montefeltro sia da porsi prima del 1447 o tra il 1467 e il 1473. Tuttavia l'ipotesi di una data precedente al 1447 è impossibile perché il duca di Urbino nel 1447 era venticinquenne e, per avere una figlia maritabile e adatta a partorire, avrebbe dovuto averla all'improbabile età di dieci anni circa, intorno al 1430. Inoltre Donato Bossi, contemporaneo al Sanseverino e molto informato sulla sua vita, afferma chiaramente che Giovanna da Correggio fu sua prima moglie e Lucrezia Malavolti la seconda, v. D. Bossi, *op. cit.*, anno 1487. Per quanto riguarda gli anni 1467-1473, nella mia ricerca sui documenti di quegli anni, non ho trovato nessuna traccia di un'Elisabetta da Montefeltro moglie del condottiero. Potremmo quindi trovarci o di fronte alla notizia di un matrimonio promesso e poi mancato, oppure di fronte ad un errore dei genealogisti. Infatti, Federico da Montefeltro ebbe effettivamente con Battista Sforza una figlia di nome Elisabetta, che però andò in sposa a Roberto Malatesta nel giugno del 1475, v. A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Roberto, detto Roberto il Magnifico*, in *DBI*, vol. 68, 2007, p. 106. Il Malatesta veniva sovente confuso con l'omonimo Sanseverino, venendo chiamati entrambi *signor Roberto*, e si può presumere che la notizia del matrimonio tra il Sanseverino la Montefeltro possa essere nato da tale errore, ad esempio v. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, vol. IV, Napoli, 1749, pp. 602-3. Ad aumentare ulteriormente la confusione, una figlia del duca di Urbino, Costanza, sposò effettivamente un Sanseverino, Antonello principe di Salerno. In conclusione, credo che Elisabetta da Montefeltro sia da eliminare dalla lista delle mogli del Sanseverino tramandate dai genealogisti tra il Cinquecento e il Settecento.



obiettivo, da Milano gli venne offerto il titolo di capitano generale della Repubblica Ambrosiana. Il Sanseverino seguì lo zio in questa nuova impresa che avrebbe cambiato per sempre le loro vite<sup>116</sup>.

La fonte principale per ricostruire le vicende di Roberto Sanseverino in questi anni sono i *Commentari* di Giovanni Simonetta (e la *Storia di Milano* del Corio spesso traduzione in volgare dell'opera del Simonetta). Il cancelliere sforzesco ci fornisce infatti una descrizione abbastanza particolareggiata delle varie mansioni, sia militari che diplomatiche, che Roberto svolse mentre serviva lo zio come *squadriero*. Raccogliendo le varie notizie sparse nel testo, si riesce a ricavare un ritratto abbastanza esauriente di quali fossero i compiti di un giovane condottiero di nobili origini verso la metà del Quattrocento.

La prima missione importante che ricevette da Francesco Sforza di cui abbiamo notizia non fu militare, bensì, ancora una volta, diplomatica. A inizio settembre gli fu affidato l'incarico prendere possesso di Pavia a nome dello zio, insieme a Carlo da Campobasso.

Lo Sforza probabilmente scelse per tale importante missione il nipote, sia per le sue capacità diplomatiche dimostrate nel corso dell'anno, sia per il prestigio personale che avrebbe avuto un messo dello status del Sanseverino; gli affiancò Carlo di Campobasso, barone abruzzese tanto abile nelle armi quanto nella diplomazia, che a quell'altezza cronologica era al suo servizio, ma era un uomo di Alfonso il Magnanimo. Nonostante le trattative frettolose, il malcontento milanese e le minaccia dell'esercito veneziano, la città, poco prima della metà di settembre, ricevette con tranquillità i due condottieri inviati dal novello signore, consegnandosi senza disordini<sup>117</sup>.

---

<sup>116</sup> Come è noto dalle ceneri del ducato, a Milano era sorta la Repubblica Ambrosiana, che però ebbe presto molte difficoltà a mantenere unito l'antico stato visconteo, dato che da un lato quasi tutte le città del dominio, escluse Novara e Alessandria, insorsero e defezionarono e dall'altro la le armate della Serenissima avanzavano vittoriose verso il cuore dello stato. Di fronte a queste drammatiche condizioni, i capitani della Repubblica Ambrosiana, pur conoscendo le sue reali aspirazioni su Milano, furono costretti ad offrire il comando dell'esercito allo Sforza. Questi infatti era probabilmente l'unico condottiero che avrebbe potuto risollevarne le sorti dello scontro con Venezia, grazie alla sua perizia militare, la sua influenza politica e la grandezza della sua compagnia, che all'epoca contava 6.000 cavalli e 2.000 fanti. Per lo stesso motivo, lo Sforza venne costretto ad accettare l'offerta, dato che se la Serenissima avesse conquistato il ducato, non ci sarebbe stato nessuno stato da ereditare per lui. Sulla conquista del ducato di Milano da parte di Francesco Sforza, v. F. Cognasso, *La repubblica di S. Ambrogio*, in *Storia di Milano, VI, Il ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Fondazione Treccani, Milano, 1955, pp. 387-448; E. Rubieri, *op. cit.*, vol. II, pp. 40-225; A. Ryder, *Alfonso d'Aragona e l'avvento di Francesco Sforza al ducato di Milano*, in «ASPN», LXXX (1962), pp. 10-46.

<sup>117</sup> Alla morte dell'ultimo Visconti, Pavia si era staccata dal ducato e si era data un nuovo ordinamento politico, fondando, sull'esempio milanese, la repubblica di San Siro. Nonostante l'accordo raggiunto con lo Sforza, la conquista della città non era ancora sicura, dato che Matteo Bolognino, capitano braccesco che era stato nominato castellano dal defunto duca, si rifiutò di consegnare il castello ai cittadini e lì si asserragliò, in attesa dello sviluppo degli eventi. Inoltre, la conquista veneziana di San Colombano, situato a pochi chilometri dalle mura, preoccupava molto i Pavesi, tanto che iniziò ben presto a spargersi la voce che la parte guelfa stesse tramando per consegnare la città alla Serenissima. I Pavesi che, liberatisi dal giogo milanese, non avevano intenzione di passare a quello veneziano, decisero così di darsi ad un principe straniero: il re di Francia, il Delfino, il marchese di Monferrato, il duca di Savoia o il marchese d'Este erano alcuni fra i candidati più appetibili. Infine, anche grazie alla mediazione fondamentale di Sceva Curte, la scelta cadde su Francesco Sforza. Questi, pur essendo capitano della repubblica Ambrosiana, accettò senza colpo ferire l'offerta e i Pavesi nominarono subito gli oratori che si sarebbero dovuti recare al campo del condottiero per stipulare le usuali capitazioni e nominarlo così conte della città. Contemporaneamente lo Sforza intavolò delle trattative con Matteo Bolognino, che, in cambio di alcuni privilegi, assicurò che avrebbe consegnato il castello direttamente nelle mani dello Sforza quando questi fosse entrato in Pavia. Dato che gli accordi tra i Milanesi e lo Sforza stabilivano chiaramente che il condottiero avrebbe

Una volta assicurato il Pavese, lo Sforza volse la sua attenzione verso Piacenza che, svincolatasi dal dominio di Milano, aveva deciso di darsi alla Serenissima. Con una forte guarnigione veneziana all'interno della città, la diplomazia avrebbe dovuto cedere alle armi: ai primi di ottobre lo Sforza pose l'assedio. Il Sanseverino faceva parte dei principali capitani dell'esercito della repubblica, nei quali ranghi figuravano, tra i tanti, anche Alessandro Sforza, il conte Dolce dell'Anguillara, i fratelli Piccinino e Luigi dal Verme<sup>118</sup>. Non si hanno notizie dirette del ruolo che svolse durante il lungo assedio tuttavia, per ragioni anagrafiche, non è difficile immaginare che il 16 novembre, il giorno dell'assalto finale, dovette far parte degli uomini d'arme "giovani" fatti smontare dallo Sforza per assaltare la breccia aperta dalle bombarde fra le porte di San Raimondo e di San Lazzaro<sup>119</sup>. Potrebbe confermare tale ipotesi una lettera posteriore, datata 1461, in cui il Roberto racconta di una ferita ricevuta al braccio destro durante una rischiosa azione d'attacco<sup>120</sup>.

Non si hanno notizie degli incarichi del Sanseverino nei primi mesi del 1448. Nel giugno di quell'anno venne inviato in difesa di Cremona insieme a Manno Barrile con diverse squadre di uomini d'arme, partecipando così alle operazioni militari che portarono l'esercito della repubblica ambrosiana a distruggere la flotta veneziana al comando di Andrea Querini<sup>121</sup>.

Dopo la vittoria, il governo milanese e lo Sforza, come era spesso accaduto anche in passato, ebbero opzioni divergenti sulla strategia futura da adottare, ma questa volta il capitano dovette cedere agli ordini dei suoi committenti: nell'agosto del 1448, infatti, i *capitani e difensori di libertà* milanesi gli imposero di conquistare l'importante borgo di Caravaggio nella Gera d'Adda. Ancora una volta, il Sanseverino seguì lo zio in questa campagna, prendendo parte alle operazioni che porteranno alla famosa battaglia del 15 settembre<sup>122</sup>. Il giorno dello scontro decisivo era alla testa di quattro squadre

---

dovuto restituire tutte le città un tempo appartenute a Filippo Maria Visconti, i primi, non appena seppero delle trattive in atto tra i pavesi e il Bolognino e il loro capitano, inviarono degli oratori per chiedere spiegazioni. Lo Sforza, molto sottilmente, rispose loro che la sua decisione era obbligata, dato che era concreto il rischio che Pavia, con tutti i suoi preziosi depositi di materiale bellico situati nel castello e la sua flotta, passasse ad un principe straniero o, peggio, a Venezia. Così, partiti dal campo gli oratori milanesi, arrivarono gli inviati pavesi, che presentarono i loro capitoli di dedizione allo Sforza. Il giorno seguente, una volta stipulate le capitolarioni, gli oratori tornarono a Pavia insieme a Roberto Sanseverino e Carlo di Campobasso, incaricati dal nuovo conte di prendere possesso della città, v. G. Simonetta, *op. cit.*, p. 187; G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, vol. 6.1, Pavia, 1838, pp. 67-71.

<sup>118</sup> A. de Ripalta, *Annales Placentini* in R.I.S., XX, Mediolani, 1731 (ristampa anastatica del 1981), col. 893 E.

<sup>119</sup> Per una descrizione dettagliata dell'assedio, v. E. Rubieri, *op. cit.*, vol. II, pp. 69-77.

<sup>120</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Taurasi, 4 dicembre 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 207, p. 377.

<sup>121</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, pp. 1227-30; G. Simonetta, *op. cit.*, pp. 222-24.

<sup>122</sup> In questa classica situazione di assedio e controassedio, il Sanseverino si distinse insieme ad Antonello da Corneto in una sortita portata contro l'accampamento veneziano. In questa azione, il condottiero, fu sempre nelle prime file e, facendo «ad un tempo l'ufficio di prudentissimo capitano e valorosissimo soldato», partecipò all'assalto di due fossati, portandosi con le truppe sforzesche fin nel campo nemico. La sortita venne però interrotta dallo Sforza, che, temendo possibili contromosse nemiche data l'ora tarda, ordinò la ritirata, v. *Ibidem*, p. 1236; *Ibidem*, pp. 229-30.

di uomini d'arme e alcuni fanti insieme allo zio Corrado da Fogliano, distinguendosi fra i comandati più valorosi<sup>123</sup>.

Come è noto, dopo la battaglia di Caravaggio le relazioni tra lo Sforza e la sempre più sospettosa repubblica ambrosiana cominciarono a declinare, tanto che il 18 ottobre il capitano, con un clamoroso voltafaccia, strinse con la Serenissima il famoso trattato di Rivoltella in chiave anti-milanesi. Così, quando nel febbraio del 1449 Francesco Sforza accerchiava Milano, Roberto Sanseverino e i suoi lontani parenti, i fratelli Francesco, Bernabò e Amerigo Sanseverino, vennero acuartierati nei pressi del monastero di Baggio, con l'ordine di controllare le porte Vercellina e Comasina<sup>124</sup>.

Mentre la stretta su Milano procedeva lenta e incerta, Francesco Sforza, nella primavera del 1449, conferì al nipote un nuovo delicato incarico, questa volta a metà fra il diplomatico e il militare. Il capitano gli chiese di arrestare Guglielmo di Monferrato, che, una volta ottenuta la città di Alessandria per il fratello marchese, stava meditando di abbandonare il campo sforzesco. Dato che il Paleologo era uno dei principali alleati dello Sforza, l'arresto doveva essere il meno traumatico possibile, finalizzato solamente a trattenerlo con la sua compagnia in vista dell'assedio di Vigevano. Ancora una volta il Sanseverino sembrava una scelta perfetta per una missione del genere: era un condottiero come Guglielmo ed era anche un nobile, condizione che al momento dell'arresto non avrebbe leso l'onore del futuro prigioniero<sup>125</sup>.

Il mese successivo all'arresto di Guglielmo di Monferrato, il Sanseverino era di nuovo impegnato in una importante missione militare. Insieme a Giovanni da Ventimiglia e a Franchino Rusca, venne mandato a sottomettere la valle di Lugano con 4.000 uomini. La campagna fu ancora una volta un successo e Giovanni della Noce, capitano della terra, non riuscendo ad opporsi alle truppe nemiche, fuggì a Como, lasciando ai vincitori il saccheggio della valle, che venne così conquistata dallo Sforza<sup>126</sup>.

---

<sup>123</sup> Lo scontro iniziò verso mezzogiorno, quando, dalla sua postazione avanzata, il Moretto, come vide l'esercito veneziano muoversi in forze, inviò presto molti messaggi allo Sforza, che, come misura precauzionale, non essendoci ancora chiare le intenzioni del nemico, da un lato inviò lui come rinforzo il nipote Roberto e il fratello Corrado, dall'altro ordinò al resto dell'esercito di armarsi. Quando ormai era certo un assalto generale veneziano, lo Sforza comandò ai tre condottieri di resistere a tutti i costi, compito che svolsero egregiamente. L'assalto veneziano fallì su tutti i fronti, e, una volta respinti in disordine i nemici, le truppe del Sanseverino e del da Fogliano, data la loro posizione avanzata, furono le prime a tentare l'assalto dell'accampamento delle truppe della Serenissima. Un primo attacco fallì, ma al secondo tentativo, grazie al sopraggiungere dei rinforzi e anche all'intervento diretto di Francesco Sforza, ben presto gli avversari cedettero e si diedero alla fuga, lasciando le truppe milanesi padrone del campo di battaglia e dell'accampamento, v. *Ibidem*, pp. 1241-46; *Ibidem*, pp. 236-39.

<sup>124</sup> *Ibidem*, pp. 1273-74; *ibidem*, pp. 272-73.

<sup>125</sup> Una volta presa la decisione di arrestare il Paleologo, si attese la giusta occasione, che si presentò il primo di maggio: informato del progetto di Guglielmo di recarsi a Pavia, il Sanseverino si offrì di accompagnarlo e, una volta giunti in città, i due capitani si recarono al castello per incontrare Bianca Maria Visconti. Qui, quando chiese congedo, il Paleologo venne «modestissimamente ritenuto dalle guardie». Verrà liberato solo l'anno successivo, v. *ibidem*, pp. 1288-89; *ibidem*, p. 295.

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 1294; *ibidem*, p. 301.

Nel mese di luglio il Sanseverino ebbe un altro incarico di rappresentanza: quando Manno Barrile annegò guadando il Lambro a Sant'Angelo, lo Sforza incaricò il nipote di accompagnare a Pavia il corpo del condottiero e di presenziare alle solenni esequie insieme ad altri capitani sforzeschi<sup>127</sup>.

Oramai pienamente inserito nella vita militare e diplomatica della compagnia dello zio, per il Sanseverino gli incarichi si moltiplicavano, tanto che, dopo i funerali di Manno Barrile, lo Sforza inviò immediatamente il nipote a prendere possesso della rocca di Pizzighettone<sup>128</sup>.

Sul finire dell'anno la Repubblica Ambrosiana si accordava con la Serenissima a danno dello Sforza, che si trovò costretto ad accelerare i tempi e a serrare la stretta intorno a Milano. Per rendere il blocco più efficace era necessario interrompere i rifornimenti veneziani verso la città, che potevano provenire solamente da Brivio o da Trezzo. Si rendeva indispensabile controllare entrambi i luoghi e il Sanseverino avrebbe avuto un ruolo importante nelle successive operazioni militari.

Il castello di Trezzo venne scelto come primo obiettivo da conquistare. In breve tempo i fratelli Bonifacio, Riccardo, Roberto e Isopino Villani, castellani, cedettero ai doni di Stefano e Giofredino da Marliano e alle lusinghe del Sanseverino, nel quale riponevano fiducia essendo questi loro amico<sup>129</sup>.

Una volta assicurata Trezzo, rimaneva il problema di sbarrare il passaggio di Brivio. Di fondamentale importanza per bloccare i Veneziani che avevano già gettato un ponte sull'Adda, era l'occupazione del monte Calco, situato a un miglio da Brivio, la cui conquista avrebbe dato il controllo della strada per Milano. Sul possesso di questo nodo strategico si scatenò una lunga e sanguinosa serie di battaglie in cui il Sanseverino si distinse per abilità e coraggio, venendo ancora una volta ferito da un verrettone di balestra al braccio<sup>130</sup>.

---

<sup>127</sup> *Ibidem*, p. 1295; *ibidem*, pp. 302-03.

<sup>128</sup> I castellani Antonio e Ugolino Crivelli si erano accordati in segreto con un inviato sforzesco di aprire le porte del castello alle truppe dello Sforza, non appena questi avesse scacciato il presidio braccesco di 500 cavalieri e 300 fanti posti a guardia del borgo intorno alla fortezza. Incaricato della missione, al comando di 1.000 cavalieri e altrettanti fanti, il Sanseverino, al sorgere del sole, lanciò un vigoroso attacco a sorpresa, sbaragliando i nemici e facendo molti prigionieri e bottino, v. *ibidem*, pp. 1295-96; *ibidem*, pp. 303-4.

<sup>129</sup> I Villani infatti promisero che non avrebbero fatto passare né i Milanesi né i Veneziani, pur rifiutandosi di consegnare la fortezza, temendo rappresaglie a danno dei loro famigliari residenti a Milano, v. *ibidem*, pp. 1307-8; *ibidem*, p. 315.

<sup>130</sup> Trovato il monte occupato, lo Sforza, dopo aver scartato la possibilità di togliere l'assedio a Milano, decise di recuperarlo con un attacco rapido e coordinato: mentre una parte dell'esercito attaccava i fanti veneziani sull'altura e un'altra conteneva il passaggio del grosso dell'esercito nemico sul fiume, sei squadre e alcuni fanti al comando del Sanseverino, dopo aver compiuto «un gran giro e per erto cammino», piombavano sul fianco del presidio del colle. Dopo un duro combattimento e un discreto successo iniziale, l'avanzata del Sanseverino venne però arrestata nei pressi della chiesa di Sant'Agnese. Con il sopraggiungere della notte, dopo aver subito diverse perdite e vedendo molti dei suoi uomini e cavalli feriti, il condottiero dovette tornare al campo senza aver completato la conquista del monte. Nei giorni seguenti gli Sforzeschi tentarono ancora inutilmente di prendere la vetta, senza successo. Solo dopo che lo Sforza ebbe sbaragliato i Milanesi e i bracceschi al comando del Piccinino presso Monza, con uno stratagemma riuscì a scacciare i Veneziani dal Monte Calco, evacuato da questi il primo gennaio del 1450. Presa l'altura lo Sforza subito comandò la costruzione di imponenti fortificazioni per scongiurare definitivamente il pericolo di un passaggio nemico oltre l'Adda da Brivio. I guastatori avrebbero impiegato otto giorni per portare a compimento l'opera, coperti costantemente dall'esercito sforzesco impegnato continuamente ad ingaggiare i nemici che tentavano di interrompere i lavori. In una di queste operazioni di copertura il Sanseverino fu ferito ad un braccio da un verrettone, v. *ibidem*, pp. 1310-16; *ibidem*, pp. 321-25.

Nonostante riuscisse a conquistare il monte Calco alla fine del 1449, già alla fine del gennaio dell'anno successivo, la posizione dello Sforza si fece insostenibile. Il capitano correva il rischio di trovarsi intrappolato e senza rifornimenti tra le forze milanesi e quelle veneziane, che infine erano riuscite a forzare il passaggio dell'Adda. Per questi motivi il primo febbraio, dopo aver passato in rassegna la compagnia, lo Sforza convocò un concilio di guerra con «tutti i capi a cavallo ed armati». Vi partecipò il Sanseverino, che con gli altri condottieri suggerì allo zio di abbandonare il blocco di Milano e ritirarsi a Pavia e Lodi per riorganizzarsi, rimandando la conquista ad un momento successivo<sup>131</sup>. Lo Sforza, invece, decise di resistere. Tra le varie disposizioni che prese ci fu anche quella di inviare sul fronte più avanzato, al Monte di Brianza, il Sanseverino e Giacomaccio Guarna con cavalieri e fanti a dar man forte ai *principali* del luogo, che resistevano alle truppe veneziane incalzanti<sup>132</sup>. Che le squadre del Sanseverino e del Salernitano fossero le più attive lo si desume dal fatto che quando lo Sforza venne informato dell'impresa di Gaspare da Vimercate in Milano, le truppe dei due condottieri erano le uniche già pronte all'azione, tanto da ricevere l'ordine di tenersi pronte o ad assaltare i veneziani o a prendere possesso della città<sup>133</sup>.

Conquistata Milano, il Sanseverino partecipava alla seconda entrata trionfale dello Sforza in città del 22 marzo, culminata con la cerimonia di insediamento del nuovo duca. Nei cinque giorni di festa che seguirono la consegna delle insegne ducali, il nuovo principe creò cinquanta nuovi cavalieri e dal Minuti sappiamo che il condottiero fu uno di questi<sup>134</sup>.

La partecipazione del Sanseverino all'impresa di Francesco Sforza rappresenta l'elemento *mitico*, fondativo, della carriera del condottiero. Non a caso, spesso si vedrà richiamare alla memoria dei suoi interlocutori il suo servizio fedele in questi anni cruciali, ogniqualvolta si sarebbe trovato a dover fare una richiesta onerosa al duca e ai suoi successori oppure quando si sarebbe dovuto discolpare di qualche sua controversa azione.

## 6. Una nuova vita (1450-1456)

L'incredibile successo dello Sforza cambiò la vita del Sanseverino. Improvvisamente, da barone meridionale diseredato e nipote di un potente condottiero, si trovava ad essere un parente stretto del nuovo duca di Milano. D'ora in avanti, ogni sua azione sarebbe stata legata indissolubilmente al ducato, anche se questo legame di parentela non sempre avrebbe giocato a favore delle sue strategie. Nell'immediato, l'impresa dello Sforza non poté che portare grandi benefici al nipote.

---

<sup>131</sup> *Ibidem*, pp. 1321-22; *ibidem*, pp. 329-30.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 1324; *ibidem*, pp. 332-33.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 1331; *ibidem*, pp. 341-42.

<sup>134</sup> *Ibidem*, p. 1334; *ibidem*, p. 346; A. Minuti, *op. cit.*, p. 205.

Innanzitutto, con l'assorbimento delle truppe sforzesche nell'*esercito del duca*, da squadriero, il Roberto divenne un condottiero indipendente, con una propria compagnia di 200 cavalli. Non era però un capitano qualsiasi, dato che faceva parte della famosa *casa sforzesca*, composta dai parenti stretti del duca che praticavano il mestiere delle armi, un privilegio che oltretutto gli permetteva di poter portare il prestigioso titolo di *signore*<sup>135</sup>. Inoltre era stato nominato cavaliere dallo zio, un titolo all'epoca ormai onorifico, che tuttavia conferiva grande lustro al suo possessore<sup>136</sup>.

Come tutti i maggiori condottieri dell'epoca, insieme agli onori militari, il Sanseverino si guadagnò anche un dominio feudale nel ducato di Milano. Dalle fonti frammentarie a disposizione è difficile ricostruire con precisione la storia dei primi anni del suo patrimonio, tuttavia, dai registri delle missive, si ricavano elementi a sufficienza per poter fornire una versione attendibile dei fatti.

Partendo dal punto di arrivo, si sa con certezza che il 15 aprile 1458 Francesco Sforza concesse al nipote le terre separate di Colorno e Pontecurone<sup>137</sup>. Colorno, nel Parmense, era una terra posta in un luogo molto delicato: pochi chilometri a sud c'era la città di Parma, a ovest San Secondo, uno dei feudi principali dei Rossi, a est Brescello, luogo infeudato dai duchi ai da Correggio, mentre a nord, sull'altra sponda del Po, si trovava Casalmaggiore, borgo di grande valenza strategica. Pontecurone, nel Tortonese, aveva una posizione meno importante, anche se si trovava sulla strada fra Tortona e Voghera.

Il Sanseverino riceveva le entrate del sale della «terra et iurisdictione de Colorno» dal 1449, cioè ancor prima che lo Sforza divenisse effettivamente duca di Milano, e le ricevette sicuramente per i due anni successivi, anche se non sappiamo con certezza se abbia riscosso o meno questi denari, dato che possediamo solo le ingiunzioni di pagamento<sup>138</sup>. Nei registri di missive, inoltre, si trovano molte lettere con riferimenti più o meno espliciti riguardanti il legame tra il condottiero e Colorno<sup>139</sup>. Data l'importanza della tassa del sale nel quadro dell'economia ducale, data la presenza costante di Colorno nelle missive riguardanti il Sanseverino e data la futura investitura del 1458, sembra ragionevole pensare che avesse un qualche tipo di potere sulla terra a partire da questi anni. Sembra corroborare tale ipotesi anche il fatto che ai primi anni Cinquanta risalgono i primi contrasti con Pier Maria Rossi, potente signore del Parmigiano<sup>140</sup>.

---

<sup>135</sup> Sulla *casa sforzesca*, v. N. Covini, *L'esercito...*, pp. 38-40.

<sup>136</sup> Sul titolo onorifico di cavaliere, v. J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 83-88.

<sup>137</sup> N. Covini, *L'esercito...*, pp. 98-99.

<sup>138</sup> Francesco Sforza a Roberto Sanseverino, Milano, 9 ottobre 1450, ASMi, *Missive ducali*, 2, 629; Francesco Sforza a Desiderio Grossi, Milano, 9 ottobre 1450, ASMi, *Missive ducali*, 3, 33; Per gli anni successivi, v. Francesco Sforza a Desiderio Grossi, Milano, 9 ottobre 1451, ASMi, *Missive ducali*, 4, 1467.

<sup>139</sup> Per alcuni esempi, v. Francesco Sforza a Giovanni Ceno da Varese e Antonio Trecco, Milano, 20 novembre 1450, ASMi, *Missive ducali*, 2, 908; Francesco Sforza ad Angelo Caposilvi, Belgioioso, 13 ottobre 1451, ASMi, *Missive ducali*, 6, 1053 e, più sotto, la nota 126.

<sup>140</sup> Al 1451 risale infatti la causa scatenante dell'odio tra il Sanseverino e il Rossi, che durerà fino alla guerra di Ferrara del 1482-84. Il Rossi, infatti, incaricato dallo Sforza di imprigionare Battista da Pianello, compagno d'armi del

Riguardo al feudo di Colorno c'è un'ulteriore considerazione interessante da fare. È noto che spesso le infeudazioni fatte ai condottieri non rispondevano a motivi strategici, ma scorrendo le carte dei registri di missive, nel caso di Colorno non sembra infondata l'ipotesi che lo Sforza abbia progettato di dare un luogo di discreto interesse militare ad un signore fidato, come aveva dimostrato di essere il nipote<sup>141</sup>. Nei registri riguardanti gli anni 1452-53 della guerra tra lo Sforza e la Serenissima, Colorno ricorre spesso come punto strategico di passaggio delle truppe sforzesche e, inoltre, si scopre anche che, mentre il marito era impegnato nella guerra nel Cremonese e nel Bresciano, Giovanna da Correggio curava gli interessi del luogo, impetrando al duca, la possibilità di stringere una tregua per il borgo, molto provato dalle vicissitudini della guerra<sup>142</sup>.

Riguardo a Pontecurone si hanno molte meno informazioni, anche se da una missiva dello Sforza diretta al nipote si scopre che nel 1452 Roberto si interessava degli uffici del luogo, venendo redarguito dallo zio riguardo ad un torto che aveva compiuto verso Stefano da Pietrasanta, ufficiale locale<sup>143</sup>.

Pur partendo da questi indizi frammentari, sembra possibile affermare che il Sanseverino era riuscito a costruirsi un proprio piccolo stato feudale nella Lombardia sforzesca, cosa naturale per un condottiero dell'epoca, che, oltretutto, era anche parente del nuovo duca di Milano.

Il Sanseverino partecipò alla guerra scoppiata nel 1452 tra Milano e la Serenissima. Riguardo a questo conflitto non abbiamo moltissime notizie precise su di lui, dato che il Simonetta e gli altri cronisti dell'epoca sono avari di notizie sul personaggio e le missive si concentrano su altri aspetti della sua vita. Sicuramente fu impegnato soprattutto nel fronte Cremonese e nel Bresciano contro Jacopo Piccinino<sup>144</sup>. Si sa inoltre che era a capo, insieme a Gaspare da Vimercate, di un colonnello di truppe veterane appositamente creato dallo Sforza per contrastare le compagnie braccesca<sup>145</sup>.

---

Sanseverino, abusò del suo mandato, sequestrando i beni del prigioniero e trattandolo in modo indecoroso a detta del Sanseverino. Ne seguì un processo che deteriorò irrimediabilmente i rapporti tra i due. Situazione che peggiorò quando poi il Sanseverino ottenne dal duca la terra cremonese di Corte Madonna, rivendicata dai Rossi come eredità dalla madre. Queste vicende sembrano quindi farci capire che il Sanseverino si era ormai saldamente inserito nell'agone politico di Parma, tanto che nel corso della vita diventerà uno dei punti di riferimento delle tre squadre cittadine avverse ai Rossi, v. N. Covini, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli e M. Gentile, Firenze University Press, Firenze 2007, p. 93, soprattutto le note 196, 170 e 171.

<sup>141</sup> G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici», XIX (genn.-apr. 1972), pp. 57-130 (anche in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV*, Unicopli, Milano 2005, pp. 51-94).

<sup>142</sup> Francesco Sforza a Giovanna da Correggio, Calvisano, 16 novembre 1452, ASMi, *Missive ducali*, 14, 1088; Francesco Sforza a Giovanna da Correggio, Seniga, 16 giugno 1453, ASMi, *Missive ducali*, 14, 1927.

<sup>143</sup> Francesco Sforza a Roberto Sanseverino, Lodi, 1 gennaio 1452, ASMi, *Missive ducali*, 13, 21.

<sup>144</sup> N. Covini, *L'esercito...*, pp. 16-17, nota 54.

<sup>145</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, p. 1342.

Come è noto, la guerra durò due anni, e coinvolse anche gli altri stati della Penisola e la Francia e solo la notizia della conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi nel maggio del 1453, pose alle potenze italiane il problema di un ripensamento generale sull'opportunità di continuare questo conflitto. Quando nella tarda estate lo Sforza invase il Cremasco, il Bergamasco e il Bresciano, Venezia finalmente incominciò a trattare la pace, firmata a Lodi il 9 aprile 1454.

Con la pace le truppe del Sanseverino tornarono ai loro quartieri tra l'Emilia e il Cremonese. La convivenza con i civili però non fu delle migliori, dato che abbiamo notizia di scontri tra le truppe di stanza a Villanova d'Arda e la popolazione locale, stanca dei soprusi dei soldati<sup>146</sup>.

L'inattività militare del Sanseverino durò poco, dato che una clausola del trattato stipulato a Lodi lasciava mano libera a Francesco Sforza di recuperare anche militarmente le terre piemontesi occupate dal duca di Savoia. Nell'agosto del 1454 iniziarono le operazioni: il Sanseverino ebbe il comando del settore a ovest del Sesia, mentre Tiberto Brandolini di quello a ovest del Po. L'esercito savoiaro non fu in grado di opporsi a quella che fu una facile campagna di riconquista<sup>147</sup>. Ultimata questa operazione, le truppe del Sanseverino tornarono di nuovo ai loro quartieri, divise in tre blocchi: 70 cavalli nel Cremonese, 100 a Pandino e 30 nel Parmense<sup>148</sup>.

Alla fine dell'estate del 1454, finalmente l'Italia era in pace e iniziarono le trattative tra i cinque stati egemoni della Penisola che sfociarono nella stipula della famosa Lega Italica, che verrà sottoscritta solo 25 aprile del 1455, data la tardiva adesione del re di Napoli Alfonso d'Aragona<sup>149</sup>.

Roberto Sanseverino aveva percorso molta strada dal lontano 1442, quando, esule, era fuggito dal regno di Napoli dopo aver perso tutta l'eredità paterna, ma il mestiere delle armi gli aveva permesso di riemergere e di cercare di ricostruirsi una propria storia. A metà del secolo era un condottiero sforzesco stimato con una compagnia propria, era un feudatario Lombardo, era sposato con una da Correggio e stava cominciando a riallacciare i primi contatti con il Mezzogiorno, sia con i parenti Sanseverino, sia con Alfonso il Magnanimo. Era il nipote del duca di Milano.

---

<sup>146</sup> N. Covini, *L'esercito...*, p. 20.

<sup>147</sup> Il Sanseverino scorse fino a Vercelli riconquistando Bassignana, Valenza e tutti gli altri castelli minori occupati dal nemico e, in soli tre giorni, lui e i Brandolini recuperarono tutte le terre del Pavese e del Novarese che erano state conquistate nel corso della guerra dai Savoia, v. B. Corio, *op. cit.*, vol. II, pp. 1348-49.

<sup>148</sup> N. Covini, *L'esercito...*, pp. 21-22 e nota 77.

<sup>149</sup> Sulla Lega Italica del 1455, v. R. Fubini, *Lega italica e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 185-219; Id., *Niccolò v, Francesco Sforza e la lega italica. Un memoriale adespoto di Giovanni Castiglioni, vescovo di Coutenees (Milano, 12 Settembre 1451)*, in *Atti delle Giornate di Studio Papato, Stati Regionali e Lunigiana nell'Età di Niccolò v*, La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone, 25-28 maggio 2000, a cura di E. Vecchi, La Spezia, 2004, pp. 169-204; P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali: le ambascierie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica, 1450-1455*, La nuova Italia, Firenze, 1992; più datato è G. Soranzo, *La lega italica: 1454-1455*, Milano, 1930.



## Capitolo II

### Il recupero dell'eredità paterna nel regno di Napoli (1455-1464)

#### 1. Pace non trovo e non ho da far guerra

I primi anni successivi alla pace di Lodi e alla stipula della Lega italiana rappresentano una sorta di paradosso, se li si osserva attraverso le vicende di Roberto Sanseverino.

In primo luogo, al contrario di quanto era nelle intenzioni delle maggiori potenze della Penisola alla stipula della Lega generale, per il condottiero non si aprì un periodo di pace: questi dovette affrontare ben presto ancora un anno di campagna militare in Toscana.

Già nella primavera del 1455, la neonata Lega italiana dovette affrontare la sua prima crisi politico-militare e il Sanseverino fu in prima linea. Tra marzo e aprile venne spedito nel Bolognese insieme allo zio Corrado da Fogliano con l'ordine di controllare le mosse di Jacopo Piccinino che, licenziato da Venezia, era diventato un pericolo per la stabilità della Penisola. Dopo alcune incertezze iniziali ben presto si capì che il capitano braccesco aveva deciso di puntare alla signoria di Siena, in combutta con la fazione cittadina dei Nove e il capitano generale della repubblica, Giberto da Correggio, zio della moglie del Sanseverino<sup>150</sup>. Tra le grandi potenze, a sostenere il Piccinino, era il re di Napoli, anche se in un primo tempo indirettamente, a contrastarlo erano il nuovo pontefice Callisto III e il duca di Milano Francesco Sforza<sup>151</sup>.

A seguito delle azioni del Piccinino, l'esercito sforzesco e quello pontificio, al comando di Giovanni da Ventimiglia e Bartolomeo Visconti, si riunirono presso Nociano, nel Senese, pronti a contrastare la compagnia braccesca. La campagna non fu contraddistinta da brillanti manovre strategiche o battaglie importanti, anche se il Sanseverino partecipò all'unico vero scontro avvenuto tra i due eserciti, che si rivelò decisivo per lo svolgimento delle operazioni, dove gli alleati presero 80 prigionieri, mentre ciascuno dei contendenti contò 100 morti e innumerevoli cavalli uccisi.

A seguito dello scacco il Piccinino fu costretto a ritirarsi a Castiglione della Pescaia, sotto la protezione di re Alfonso. Dopo i primi tentativi dei bracceschi di rompere l'assedio, le operazioni si

---

<sup>150</sup> M. E. Marini Nicci, *Correggio, Giberto da*, in *DBI*, vol. 29, 1983, pp. 446-48.

<sup>151</sup> Sulla crisi di Siena, v. S. Ferente, *La sfortuna...*, pp. 49-51; L. Fumi, *Francesco Sforza contro Giacomo Piccinino (dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III)*, in «Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», XVI (1910).

protrassero stanche per quasi un anno e si conclusero nell'autunno del 1456, quando le truppe del Piccinino vennero soccorse ed evacuate nel regno di Napoli dalla flotta del Magnanimo<sup>152</sup>.

## 2. Il ritorno nel regno di Napoli (1455-1457)

Non appena si spense la crisi di Siena, il Sanseverino riuscì a recuperare pressoché totalmente l'eredità paterna nel regno di Napoli. Un altro evento apparentemente paradossale se si pensa che, come acutamente ha osservato Giorgio Chittolini in un suo famoso articolo su Bartolomeo Colleoni, a seguito della stipula della Lega italica, le possibilità dei condottieri di poter aspirare a conquistare nuove signorie e terre si erano fatte molto scarse<sup>153</sup>. Eppure il Sanseverino, nel giro di pochi anni, riuscì a recuperare tutti i feudi appartenute ai suoi avi nel Mezzogiorno e a rientrare a pieno titolo nella nobiltà meridionale.

Ovviamente questo successo del Sanseverino non è paragonabile, per citare l'esempio più famoso, all'impresa dello zio Francesco Sforza: il condottiero non era un principe indipendente di uno stato. Pur se le terre nel Regno non fornivano una sovranità piena, negli anni Cinquanta e Sessanta del Quattrocento, la libertà d'azione di un barone meridionale non erano così limitate come si potrebbe pensare: la condizione di feudatario lombardo era molto diversa, molto più debole di fronte al sovrano. Essere un Sanseverino nel Nord Italia aveva un peso diverso che essere un Sanseverino nel Meridione<sup>154</sup>. Roberto era riuscito ad aumentare significativamente il suo status personale e a raddoppiare i suoi feudi; e i meriti di questi nuovi successi nel regno di Napoli, stavolta, non erano nemmeno tutti frutto delle sue fatiche. La sua parentela con il nuovo duca di Milano fu la chiave per rientrare nelle grazie di re Alfonso.

Come si è più volte sottolineato, il Sanseverino non aveva mai dimenticato il suo retaggio meridionale. Nel gennaio del 1455, non appena l'Aragonese acconsentì a ratificare la pace di Lodi e ad aderire alla Lega generale, il condottiero non perse tempo e, tramite gli oratori milanesi presso il Magnanimo, chiese un abboccamento con il re. In una missiva del 13 febbraio, Bartolomeo Visconti ed Alberico Maletta, giunti a Napoli per trattare con Alfonso v il suo ingresso nella Lega, fecero

---

<sup>152</sup> La notte del 10 luglio 1455 il Piccinino tentò un attacco a sorpresa contro il campo pontificio-sforzesco, stabilito nei pressi di Castro sul fiume Fiore. Lo stratagemma stava per avere successo, quando il rumore provocato da una cervia mise in allarme le truppe sforzesche, tanto che, anche se parzialmente armati, il Sanseverino, Corrado da Fogliano e Donato del Conte e le loro truppe riuscirono a respingere i nemici, permettendo così al resto dell'esercito di armarsi e infliggere una sonora sconfitta ai bracceschi, v. S. Ferente, *La sfortuna...*, pp. 49-51; B. Corio, *op. cit.*, vol. II, pp. 1349-50; O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, vol. I, Quaderni - Mediterranea - Ricerche storiche, Palermo, 2016, pp. 145-47.

<sup>153</sup> G. Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, in «Bergomum», 95 (2000), n. 1-2, numero monografico: *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni*, Atti del Convegno di studi, Bergamo 16-17 aprile 1999, pp. 11-35.

<sup>154</sup> Per una prima descrizione della condizione di barone del regno di Napoli, v. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, XV, 1, UTET, Torino 1992, pp. 357-406.

presente allo Sforza di avere anche «recomendato strettamente el signor meser Roberto ala sua maiestà». Purtroppo per il nipote del duca, il re rispose in modo evasivo e non si procedette oltre<sup>155</sup>. I tempi non erano ancora maturi: a breve sarebbe scoppiata la crisi del Piccinino, che vide il duca di Milano e il re di Napoli, anche se non apertamente in conflitto, su campi opposti.

Con il passare del tempo e man mano che la minaccia braccasca perdeva di forza, le relazioni tra i due stati cominciarono a migliorare e, addirittura, tra l'estate e l'autunno del 1455 si arrivò a stringere un doppio fidanzamento tra i nipoti del re, Alfonso ed Eleonora e Ippolita Maria e Sforza Maria Sforza, figli del duca Francesco<sup>156</sup>.

L'accresciuta vicinanza fra Milano e Napoli ebbe importanti conseguenze per le fortune del Sanseverino. Conclusasi nell'autunno del 1456 l'avventura del Piccinino nel Senese, Roberto era libero di potersi dedicare ai suoi affari personali: con la nuova intesa stretta fra il duca suo zio e re Alfonso, poteva ora pensare a riallacciare le trattative aperte e subito interrotte nell'inverno del 1455. Nel luglio del 1457, dopo quindici anni di esilio, il Sanseverino faceva ritorno nella sua terra natia per trattare con il sovrano la restituzione dei feudi che furono dei suoi avi.

Il condottiero che sbarcava a Napoli il 4 luglio 1457 era molto diverso dal giovane ventiquattrenne che aveva lasciato il Regno nel 1442: quarantenne, era ormai un condottiero stimato, uno sforzesco, un gentiluomo di Lombardia, sposato con una nobildonna emiliana che, all'epoca, gli doveva aver già partorito almeno tre dei figli maschi ed era il nipote del duca di Milano.

Oltre all'accresciuto status personale, il Sanseverino poteva anche contare su diversi punti di riferimento alla corte di Napoli. Antonio da Trezzo, oratore sforzesco a Napoli dal gennaio del 1456, era sicuramente il suo principale referente, ma anche l'occhio attento dello Sforza sul nipote, del quale conosceva bene il carattere difficile che avrebbe potuto angustiare il nuovo alleato. A lui dobbiamo la maggior parte delle informazioni che possediamo sulla missione del Sanseverino, dato che, da diligente ambasciatore, nelle sue missive riportò con dovizia di particolari tutti gli incontri fra il condottiero e il sovrano. Il da Trezzo e Roberto impararono così a lavorare insieme e a conoscersi, esperienza che, in un futuro non troppo lontano, si rivelerà estremamente utile<sup>157</sup>.

---

<sup>155</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. I, Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, e Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 13 febbraio 1455, ASMi SPE, Napoli, 195, p. 211.

<sup>156</sup> Da grande statista qual era, lo Sforza aveva capito che la chiave per tenere saldo il principato appena conquistato era una solida alleanza, in chiave anti-francese ed anti-veneziana, con il regno meridionale; così come l'Aragonese, pensando ad assicurare la successione al trono di Napoli al figlio illegittimo Ferrante, sapeva di non poter fare a meno dell'aiuto del vecchio duca-condottiero. I tempi della guerra di successione contro gli Angioini daranno ragione ai due principi. Per una panoramica dei rapporti fra Milano e Napoli nel Quattrocento, v. G. Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna, 1984, pp. 83-129.

<sup>157</sup> Il da Trezzo, che negli anni precedenti era stato il faccendiere di Alberico Maletta quando questi era oratore a Ferrara, era alla prima esperienza come oratore indipendente; tuttavia, come vedremo, sarà pienamente all'altezza del delicato

L'altro referente del Sanseverino era Marino Caracciolo, conte di Sant'Angelo. Questi, era fratello minore di Sergianni, nemico di Muzio Sforza. Nel 1418, in un momento di distensione tra il fratello e l'Attendolo, Marino aveva sposato Chiara, una nipote di Muzio<sup>158</sup>. Fu proprio il Caracciolo, insieme ai membri del Consiglio reale e da altri cortigiani e gentiluomini ad accogliere il Sanseverino al suo arrivo in città; e fu sempre il Caracciolo ad ospitarlo nella sua casa di Napoli<sup>159</sup>.

Il da Trezzo fece notare al duca che suo nipote «entrò honoratamente in questa terra, ma non tanto però quanto haria facto», dato che il re e gran parte della corte non erano in città, bensì a Torre del Greco a festeggiare il matrimonio di Mariano d'Alagno. Il Sanseverino, dopo una breve sosta al palazzo del Caracciolo, «circa le xviii ore» partì con il suo ospite per incontrare il Magnanimo e partecipare alla festa di nozze<sup>160</sup>.

Il dover fare i suoi onori a Mariano d'Alagno dovette sembrare a Roberto uno scherzo del destino. Mariano era infatti il fratello minore di Lucrezia, la bellissima nobildonna che era il delicato bersaglio dell'amore senile di re Alfonso, il quale faceva di tutto per compiacerla, tanto che la ricoprì di terre e favori in ogni modo la sua famiglia<sup>161</sup>. Il punto dolente per il Sanseverino era il fatto che Caiazzo ora apparteneva a lei e con queste premesse riottenere quel feudo non sarebbe stato semplice<sup>162</sup>.

Per quanto riguardava il recupero dei feudi nel Principato la strada da percorrere sembrava più semplice, dati i buoni rapporti che ormai correavano con gli altri rami dei Sanseverino, possessori di

---

compito, anche quando nel 1458 scoppierà la crisi di successione al trono napoletano, v. N. Raponi, *Antonio da Trezzo (Antonius de Tricio)*, in *DBI*, vol. 3, 1961, pp. 578-80.

<sup>158</sup> Nato tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, era divenuto conte di Sant'Angelo nel 1427 grazie ai favori del fratello, ma alla morte di questi ebbe tutti i beni confiscati; tuttavia, quando nel 1441 si mise al servizio di Alfonso d'Aragona, il Magnanimo gli restituì titoli e onori. Il Caracciolo si sdebitò con il nuovo sovrano servendolo in delicate ambasciate in tutta Italia, tra le quali, quella fondamentale del 1455, quando si recò a Milano per concludere la pratica del doppio fidanzamento fra Alfonso ed Eleonora d'Aragona ed Ippolita Maria e Sforza Maria Sforza. In quei mesi ebbe modo di frequentare la corte degli Sforza, dei quali, ricordiamo, era parente acquisito. In tale occasione, forse, ebbe modo di rincontrare Roberto Sanseverino dopo la cacciata dal Regno di quest'ultimo nel 1442, v. F. Petrucci, *Caracciolo, Marino*, in *DBI*, vol. 19, 1976, pp. 411-14.

<sup>159</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. I, *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. I, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Napoli, 15 luglio 1457, ASM SPE, *Napoli*, 197, pp. 531-32.

<sup>160</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 5 luglio 1457, ASM SPE, *Napoli*, 197, pp. 530-531.

<sup>161</sup> Su Lucrezia Alagno, v. M. Manfredi, *Alagno, Lucrezia*, in *DBI*, vol. 1, 1960, p. 554; G. Filangeri, *Nuovi documenti intorno la famiglia, le case e le vicende di Lucrezia d'Alagno*, in «ASPNS», XI (1886), pp. 65-138; 330-399.

<sup>162</sup> Da quando fu conquistata dal Magnanimo nel 1441, Caiazzo era rimasta senza un signore feudale per più di un decennio, fino a quando, nel 1453, venne concessa *in perpetuum* a Joan Torrelles, uomo d'arme e corsaro catalano, marito della sorella di Lucrezia d'Alagno, Antonia, che a sua volta presto la vendette alla cognata per 15.000 ducatiL. Giustiniani, *Dizionario geografico...*, vol. III, Napoli 1797, p. 20; Su Joan Torrelles v. C. de Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, vol. I, Napoli, 1654, pp. 236-7; R. Delle Donne *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze, 2012, n. 6 a p. 477; R. Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, Archéologie et Préhistoire. Université Paul Valéry - Montpellier III, 2014, p. 288 e 289, dove l'autrice dedica due schede biografiche a due distinti "Joan Torrelles", che però sembrerebbero essere la stessa persona, almeno secondo le fonti più antiche e gli altri autori moderni. A complicare ulteriormente la situazione per il Sanseverino, il re, nel 1442, aveva nominato castellano della fortezza di Caiazzo un suo fedele barone aragonese, il *cambrer* Ramiro de Funes, v. G. Garcia Ciprés, *Los Funes y Villalpando, señores de la baronía de Quinto*, in «Linajes de Aragón: reseña histórica, genealógica y heráldica de las familias aragonesas», VI (1915), p. 63.

gran parte delle terre che furono di Leonetto; tanto che lo stesso conte di Sant'Angelo, aveva assicurato che «lo conte di Sanctoseverino gli avrebbe dato le terre sue senza altra difficoltà»<sup>163</sup>.

Non appena il condottiero arrivò a Torre del Greco, re Alfonso lo ricevette con fare molto amichevole. Il Sanseverino, molto saggiamente, evitò di parlare all'Aragonese della questione dei suoi feudi durante i festeggiamenti, anche se erano noti a tutti i motivi che l'avevano riportato nel Regno. Per un uomo impulsivo e diretto come lui fu sicuramente un grande sforzo, ma i tre giorni di favolosi festeggiamenti che seguirono dovettero sicuramente aiutarlo a mantenere il proposito. In quei frangenti ebbe modo di conoscere e rincontrare molte personalità importanti della corte e soprattutto si intrattenne con Ferrante, all'epoca duca di Calabria, e con Carlo, lo sfortunato principe di Viana, nipote di re Alfonso.

Una volta conclusi i festeggiamenti, la corte si trasferì di nuovo a Napoli, dove, finalmente, il Sanseverino ebbe un colloquio con il re, che gli restituì tutte le terre avite ad esclusione, come era previsto, di Caiazzo e del castello di Albanella, quest'ultimo in mano Enrichetto de Fusco. Il sovrano rassicurò con buone parole il condottiero, che scrisse allo zio: «[re Alfonso] col tempo dice me farà cosa me piacerà, et non solamente quello m'è tenuto per sua maestà et per private persone me farà restituire, ma me darà del suo». Se le promesse del re sul futuro erano alquanto fumose, il Sanseverino era comunque riuscito a recuperare i suoi feudi nel Principato, che erano una parte consistente dell'eredità che aveva ricevuto dal padre ed erano la parte più antica del patrimonio della famiglia<sup>164</sup>. Nonostante la missione fosse stata coronata da un quasi totale successo, allo Sforza non piacque il modo diretto con cui il nipote aveva riottenuto le sue terre dal re. Il saggio duca scrisse infatti al Sanseverino una lettera di rimprovero, ricordandogli di come si era raccomandato di non chiedere direttamente al sovrano, ma aspettare un'eventuale concessione, dato che questi conosceva benissimo la motivazione della sua venuta nel Regno.

Da una missiva del da Trezzo scopriamo che lo Sforza scrisse di questa sua preoccupazione anche al suo oratore. Tuttavia l'ambasciatore, che, pur stando a Napoli da poco tempo, aveva imparato a decifrare i meccanismi della corte e a conoscere il re, assicurò al duca che il carattere dell'Aragonese era tale che «ella [maestà] vuole gli sia domandato, né dubito se esso signore Roberto havesse taciuto

---

<sup>163</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. I, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 5 luglio 1457, ASMi SPE, *Napoli*, 197, p. 531.

<sup>164</sup> *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Napoli, 15 luglio 1457, ASMi SPE, *Napoli*, 197, pp. 531-32. L'incontro fra il re e il Sanseverino fu molto amichevole: il sovrano prima chiese notizie sullo Sforza e la sua famiglia e poi complimentandosi con il condottiero per l'aspetto ancora giovanile; al che il Sanseverino ricambiò l'apprezzamento del sovrano affermando che anche lui non sembrava affatto invecchiato dall'ultima volta che si erano visti a Tivoli, dieci anni prima. Il re, infine, dopo aver scherzato sulle generose lodi del suo ospite, lo introdusse alla festa.

non haveria avuto una pietra» e che quindi non c'era stato nessun imbarazzo e nessuna seccatura da parte di Alfonso nell'accondiscendere alle richieste del Sanseverino<sup>165</sup>.

Dopo il colloquio con il re tutto andò per il meglio. Come previsto, il conte di Sanseverino non oppose resistenza alla restituzione delle terre, così come il resto della famiglia, come dimostra l'ordine di Margherita Sanseverino, madre del conte di Capaccio, ai suoi ufficiali di rendere Campora al condottiero<sup>166</sup>. Una volta recuperati i suoi feudi, il Sanseverino ricevette poi dal re il privilegio di poter tenere per sé le tassa generale che la corte ricavava da questi. Roberto tornava finalmente nel novero della grande feudalità del Regno<sup>167</sup>.

A metà luglio, il Sanseverino informava la corte sforzesca che si sarebbe fermato a Napoli ancora per otto-dieci giorni, per poi andare a visitare i suoi feudi in Principato fino a metà settembre e sarebbe tronato in Lombardia alla fine di quel mese<sup>168</sup>. Tutti i progetti del Sanseverino furono tuttavia guastati dalla febbre terzana doppia, che lo mise quasi in fin di vita<sup>169</sup>. Il 23 luglio il da Trezzo poteva scrivere allo Sforza che il nipote stava sensibilmente migliorando. A metà agosto fu lo stesso condottiero a informare lo zio che finalmente era guarito ed era pronto a recarsi nelle sue terre<sup>170</sup>.

Senatore afferma che a metà settembre probabilmente tornò a Milano, ma siccome alla fine di novembre venne scelto da Ferdinando duca di Calabria come *compatre* al battesimo della figlia

---

<sup>165</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 13 agosto 1457, ASMi SPE, *Napoli*, 197, p. 534. Ovviamente, i motivi per cui lo Sforza era molto preoccupato riguardo alla presenza del signor Roberto nel Regno non si limitavano solamente alla già proverbiale poca diplomazia del nipote. In quegli anni, nonostante il riavvicinamento fra Milano e Napoli, la questione di Genova creava ancora parecchie tensioni e in quei giorni era forte l'attrito fra le due corti. La Superba infatti non era stata inclusa nella Lega Italica su richiesta dell'Aragonese, fortemente avverso alla città e desideroso di punire la grande rivale commerciale dei mercanti catalani suoi sudditi. Di contro, Genova era anche nelle mire dello Sforza, dato che avrebbe fornito al suo stato uno sbocco sul mare di immenso valore strategico ed economico. A complicare ulteriormente la situazione va ricordato che la città era feudo del re di Francia e che anche gli Angioini, pretendenti al trono di Napoli, aspiravano ad impossessarsene, in modo da utilizzarla come trampolino per un'eventuale campagna di riconquista del Regno. Era quindi questo il difficile contesto politico nel quale il Sanseverino doveva fare i suoi interessi patrimoniali. E così si possono capire anche le apprensioni del duca, il quale temeva un possibile peggioramento delle relazioni tra i due Stati: un'insolente richiesta del nipote avrebbe potuto infatti creare ulteriori e inutili tensioni, considerando anche la delicata posizione di Lucrezia d'Alagno nella questione. Non a caso, nella citata missiva in cui il da Trezzo rassicurava lo Sforza sulla bontà delle azioni del Sanseverino, l'oratore affrontava anche della questione di Genova, facendo sapere al suo signore che il Magnanimo gli aveva riferito che non aspirava al dominio della città e che questi per il duca e i suoi parenti e sudditi nutriva «amore et affectione». Anche grattando via le classiche formule diplomatiche, si ricavava l'impressione che re Alfonso non fosse mal disposto verso il duca di Milano: non era il tempo delle contese. Per un breve riassunto dell'intricata vicenda di Genova, v. G. Nebbia, *op. cit.*; *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. I, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 13 agosto 1457, ASMi SPE, *Napoli*, 197, p. 534.

<sup>166</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 23 luglio 1457, ASMi SPE, *Napoli*, 197 p. 533; S. Ammirato, *op. cit.*, 20 B.

<sup>167</sup> *Ivi*.

<sup>168</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. I, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Napoli, 15 luglio 1457, ASMi SPE, *Napoli*, 197, p. 532.

<sup>169</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 23 luglio 1457, ASMi SPE, *Napoli*, 197, pp. 532-33. Mentre era infermo ricevette il conforto di molti gentiluomini della corte e, soprattutto ebbe l'onore di essere visitato dal principe di Viana e da Ferrante d'Aragona.

<sup>170</sup> Mentre era a Corleto ebbe una ricaduta e fu costretto a fermarsi per qualche giorno, ma guarì completamente, anche se alcuni dei suoi uomini morirono della stessa malattia, v. Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Corleto, 14 agosto 1457, ASMi SPE, *Napoli*, 197.

Beatrice, futura regina d'Ungheria, possiamo pensare che forse non aveva fatto ritorno nel ducato<sup>171</sup>. All'inizio del 1458 era sicuramente a Milano, dove ricevette dallo zio l'investitura ufficiale dei feudi di Colorno e Pontecurone. Il 30 aprile era in partenza per la Terrasanta.

### 3. In Terrasanta (1458-1459)

Del pellegrinaggio in Terrasanta di Roberto Sanseverino possediamo un dettagliato resoconto, molto probabilmente opera dello stesso condottiero. È un testo ricco di particolari molto interessanti sulle terre d'Oltremare e sugli usi e costumi delle popolazioni arabe della Palestina e dell'Egitto e che ci porta a contemplare la curiosa immagine di un condottiero Italiano del Quattrocento che si aggira tra le piramidi di Giza. Questo viaggio del Sanseverino è stato di recente studiato da B. Figliuolo e quindi non ci si soffermerò a lungo sul tema, ma non sarà inutile dare un breve resoconto del pellegrinaggio, anche per comprendere alcuni eventi futuri della vita del condottiero.

In primo luogo, tra la grande quantità di dettagli contenuti nel resoconto del viaggio, ne manca uno fondamentale: il motivo della partenza. Si può pensare che il Sanseverino non volesse rendere pubblico un particolare così intimo quale può essere la motivazione di un pellegrinaggio, ma data la gravità del morbo che, abbiamo visto, lo aveva colpito nell'estate del 1457, sembra corretta l'ipotesi del Figliuolo di legare tale malattia con un voto da sciogliersi in Terrasanta.

Quale che fosse la motivazione, il Sanseverino partì da Milano il 30 aprile 1458; erano con lui il cortigiano pavese Gian Matteo Bottigella, il dottore Giovanni Martino da Parma e l'aulico Carlo Bossi; tutti erano, ovviamente accompagnati da loro servitori. Il 3 maggio la comitiva era a Colorno, feudo del Sanseverino; il 7 maggio i pellegrini erano a Venezia per l'imbarco, dato che la Serenissima all'epoca aveva il monopolio della gestione dei pellegrinaggi in Oltremare. Qui il Sanseverino ebbe l'onore di essere invitato dal doge Pasquale Malipiero a partecipare alla cerimonia dello sposalizio del mare insieme allo zio Alessandro Sforza. Dopo questa breve sosta, la nave dei pellegrini, salpata da Venezia, fece scalo a Ragusa e Durazzo. Successivamente la nave fece tappa a Rodi, dove il Sanseverino si intrattenne con Jacques de Milly, gran maestro dell'ordine di San Giovanni e con Ludovico Scarampi, patriarca di Aquileia, legato pontificio per la crociata. Dopo un breve soggiorno a Cipro, i pellegrini infine sbarcarono a Jaffa dove, per ragioni di sicurezza, dovettero travestirsi da gente di umile condizione. Gli abitanti del luogo, infatti, erano tristemente famosi per l'usanza di rapire i pellegrini più abbienti per ottenerne un lauto riscatto. Dopo aver visitato Gerusalemme la comitiva, per varie vicissitudini, si divise e il Sanseverino intraprese con un suo famiglio, alcuni frati

---

<sup>171</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. I, Antonio da Trezzo e F. Cusani a Francesco Sforza, Napoli, 29 novembre 1457, ASMi SPE, *Napoli*, 197, p. 578. Per l'ipotesi di Senatore: F. Senatore, *Il principato...*, p. 47, nota 49.

e due interpreti, un pericoloso viaggio nel deserto fino al monastero di Santa Caterina sul monte Sinai. Memorabile, in questa occasione, il suo incontro con un “serpente con le gambe” tra le lande desolate del Sinai.

Dopo aver visitato il monastero e reso onore alla santa a cui era molto devoto, il condottiero ripartì per il Cairo dove, dopo aver visitato le piramidi e la città, con l’ambasciatore di Rodi rese omaggio al sultano mamelucco. Ritornato a Gerusalemme, ebbe notizia che si era diffusa la voce della sua presenza in Terrasanta e quindi, per ragioni di sicurezza, nel settembre fu costretto a intraprendere il viaggio di ritorno; la conferma della morte di Alfonso d’Aragona lo spinse ad affrettare ulteriormente il suo rientro in Italia. Il Sanseverino e i suoi compagni si imbarcarono ad Acri ancora su una nave veneziana. Il vascello, dopo aver incontrato una flotta dei cavalieri di Rodi, comandata dal legato Ludovico Scarampi in persona, fece tappa prima a Mello, poi a Modone, dove i venti contrari imposero una sosta di 22 giorni. Infine la comitiva sbarcò ad Ancona, dove venne ospitata da Rosso da Diano, compagno d’armi di Francesco Sforza. Il comune di Ancona pregò Roberto di intercedere presso il rettore della Marca, il cardinale di Pavia Giovanni Castiglione, per farlo desistere dal proteggere il corsaro Giovanni Gattiluso. Il Sanseverino, mentre si dirigeva a Macerata dal cardinale, approfittò della circostanza per recarsi in pellegrinaggio al santuario di Loreto: fallita la missione tornò ad Ancona. Da qui ai primi di gennaio del 1459 la comitiva si diresse in Romagna dove toccò Senigallia, Fano, Pesaro, Rimini, Cervia, Ravenna, ricevuta durante il tragitto dai signori di quelle città. Da Chioggia i pellegrini arrivarono a Venezia, ancora accolti con grandi onori dal doge Malipiero. La compagnia si diresse poi a Padova a visitare la basilica di S. Antonio, si diresse poi a Vicenza, Verona e Brescia. Il 19 gennaio 1459 i pellegrini entrarono finalmente a Milano da porta Orientale, accolti da Gaspare da Vimercate. Dopo aver visitato il duca e la duchessa, finalmente il Sanseverino poté riabbracciare la famiglia nel suo palazzo di Milano<sup>172</sup>.

Il ritorno del Sanseverino alla routine di corte fu suggellata dalla sua partecipazione al battesimo di Bernardino Corio nel marzo del 1459, insieme al futuro duca Galeazzo Maria, Cicco Simonetta, Tommaso Tebaldi e Gaspare da Vimercate<sup>173</sup>.

#### 4. Il caso di Albanella (1458-1459)

Leggendo il resoconto del viaggio in Oriente, si osserva come il Sanseverino monitorasse attentamente la situazione politica della Penisola, per quanto i mezzi dell’epoca potessero permettergli. Il 1 giugno ad esempio, nei pressi di Durazzo, lo raggiunse la falsa notizia della morte

---

<sup>172</sup> *Viaggio in Terrasanta fatto e descritto per Roberto da Sanseverino*, a cura di G. Maruffi, Bologna, 1888, *passim*.

<sup>173</sup> F. Petrucci, *Corio, Bernardino*, in *DBI*, vol. 29, 1983, p. 75.



del re di Napoli<sup>174</sup>. Il re era gravemente ammalato già dal 7 maggio e, effettivamente, più volte durante l'agonia si diffuse la voce del suo trapasso: data la difficoltà di comunicazione durante i viaggi per mare, una falsa notizia poteva diffondersi molto facilmente senza possibilità di smentita<sup>175</sup>. Il Sanseverino comunque continuò il suo viaggio verso la Terrasanta, dopo aver appurato che la notizia era falsa.

Mentre era al Cairo ai primi di settembre, lo raggiunse per la seconda volta la notizia della morte del re, questa volta tramite la fonte più attendibile degli ambasciatori dei sovrani di Cipro e dei cavalieri di Rodi. A seguito di questa notizia, questa volta confermata, il condottiero dovette prendere una difficile decisione: continuare il pellegrinaggio o prendere la via del ritorno. Decisiva a convincerlo a salpare per la Penisola, fu una preoccupante novità fornitagli da Stefano Malipiero, console veneziano di Damasco: si era sparsa infatti la voce che un grande signore italiano fosse in Terrasanta<sup>176</sup>. È importante sottolineare che la notizia della morte del Magnanimo aveva avuto un peso importante nello spingere il Sanseverino a ritornare in Italia, ma, dal resoconto di viaggio, sembra comunque di comprendere che la decisione fu presa soprattutto per la paura di venire catturato dagli abitanti del luogo. È pur vero che sarebbe stato imbarazzante dichiarare in uno scritto che sarebbe stato letto da molte persone che un pellegrinaggio sacro era stato interrotto per mere questioni politiche. Sembra di capire che il condottiero non aveva molta fretta di tornare in Italia, dal momento che nella Penisola i suoi interessi erano in ottime mani, ben curati dalla moglie e dai suoi famigli.

Giovanna da Correggio si dimostrò tenace curatrice degli interessi del marito. Dopo il viaggio nel Regno del 1457, il Sanseverino aveva recuperato tutte le terre che il padre gli aveva lasciato in eredità ad esclusione di Caiazzo ed Albanella. Se la prima città era praticamente intoccabile nelle mani di Lucrezia Alagno, non molto diversa era la questione del castello Albanella. Quest'ultimo, nonostante le promesse dell'Aragonese, era infatti rimasto nelle mani dell'antico proprietario, Enrichetto de Fusco, barone di Muro<sup>177</sup>. Anche se non era tra i primi baroni del Regno, Enrichetto era un fedele del nuovo re di Napoli, oltre che capitano di alcune lance demaniali, il cuore dell'esercito del sovrano<sup>178</sup>.

---

<sup>174</sup> Alessandro Contarini, sopracomito della galea veneziana di stanza nella città albanese, raggiunta la nave che stava trasportando il condottiero, raccontò che da altri navigli aveva saputo della morte dell'Aragonese e che il principe di Taranto e alcune città del regno si erano ribellati, v. *Viaggio in Terrasanta...*, pp. 42-43.

<sup>175</sup> F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo in Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Liguori Editore, Napoli, 2000, pp. 247-48.

<sup>176</sup> *Viaggio in Terrasanta...*, pp. 164-65: «Per quale ridondava troppo grande disonore, danno e iactura al dicto signor Roberto trovarse absente d'Italia per le cose sue, ch'el aveva nel reame».

<sup>177</sup> Figlio di Antonio, signore di Altavilla, Olevano, Acerno, Calabritto e Albanella, v. *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. II, p. 85, nota 2.

<sup>178</sup> Il barone di Muro compare infatti al comando di 4 uomini d'arme nella Lista di genti d'arme di re Ferrante, [campo sul fiume *Acquavella* 18 agosto 1459], ASMi SPE, *Napoli*, 201, edita in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. II, p. 342. V. F. Storti, *L'esercito napoletano della seconda metà del Quattrocento*, Laveglia editore, Salerno 2007, pp. 63-76. Ferrante confidava così tanto in lui che, dopo la morte del Magnanimo, l'aveva incaricato della prima delicata ambasciata presso

Il fermento crescente in seno ai grandi signori del Regno complicava ulteriormente i tentativi di recupero di Albanella, dato che l'ultimo pensiero del sovrano era quello di scontentare i suoi feudatari con delle alienazioni, soprattutto quelli fedeli come il de Fusco.

In una missiva del da Trezzo dell'8 agosto 1458 sono contenute praticamente già tutte le caratteristiche principali che contraddistinsero l'azione del Sanseverino nel Regno: l'insistenza presso l'oratore sforzesco per ottenere raccomandazioni presso il re; il fastidio del da Trezzo di fronte a questo atteggiamento sfibrante del condottiero o dei suoi procuratori; le preoccupazioni dello Sforza di fronte allo scarso senso diplomatico del nipote; la capacità di Ferrante di affrontare gli appetiti del condottiero agendo di concerto con l'oratore sforzesco e il duca<sup>179</sup>.

L'oratore rispondeva ad un ordine dello Sforza, che gli raccomandava di non dare «impazo ad la maestà del re» riguardo al caso del nipote. Il da Trezzo rivelava di aver ricevuto insistenti richieste da parte di Giovanna da Correggio affinché si impegnasse a sostenere i diritti del marito su Caiazzo e Albanella presso il sovrano. L'abile segretario sforzesco rassicurò il duca che non aveva recato alcun fastidio al re; parimenti, lo informava, con evidente stizza, di aver ricevuto un gran numero lettere riguardo alle terre contese, sia da parte del Sanseverino in viaggio verso la Terrasanta, sia, una volta partito il condottiero, da parte della Correggio, che gli scriveva «ogni octo zorni»<sup>180</sup>. Iniziava così un lungo braccio di ferro tra l'oratore sforzesco e i sostenitori del Sanseverino, che cercavano in ogni modo di fare gli interessi del loro signore.

Oltre alla moglie, Roberto poteva contare anche su potenti alleati in seno al baronaggio del Regno. Il 28 luglio 1458 fu addirittura Raimondo Orsini, principe di Salerno e gran giustiziere, a scrivere allo Sforza, consigliandogli di mandare il nipote nel Regno, una volta tornato dal pellegrinaggio, con delle lettere di raccomandazione sul caso delle terre contese. Anche il conte di Sanseverino appoggiava la causa dell'omonimo cugino<sup>181</sup>.

---

Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto, che, era il principale feudatario del Reame ed era a capo della fazione dei baroni filo-angioini. In *Le Codice Aragonese*, a cura di A.-A. Messer, Honoré Champion Éditeur, Paris 1912, pp. 16-18 è contenuta l'istruzione data dal re al de Fusco in occasione della missione; sui rapporti tra Ferrante e il principe di Taranto v. anche F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategia del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrate d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini del Balzo in I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Congedo, Galatina 2009, pp. 79-105. Successivamente il re continuò ad affidare al de Fusco importanti missioni come l'arresto o la confisca dei beni dei ribelli, ad esempio v. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. II, Antonio da Trezzo a F. Sforza, Campo sul fiume Acquavella, 9 agosto 1459, ASMi SPE, Napoli, 201, pp. 333-34; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 5 dicembre 1459, ASM SPE, Napoli, 201, pp. 420-24; sul principe di Taranto, v. A. Kiesewetter, Orsini Del Balzo, Giovanni Antonio, in DBI, vol. 79, 2013, pp. 729-32.

<sup>179</sup> Di fronte ai propri interessi, il Sanseverino non aveva freni. Eppure è interessante notare come, quando non fosse sul piatto un proprio guadagno, fosse una grande risorsa nel campo della diplomazia per lo Sforza e che quindi non gli mancavano le capacità in questo senso. Probabilmente, il carattere irruento del personaggio gli faceva perdere il controllo di fronte alla possibilità di aumentare il proprio status e le proprie sostanze, caratteristica che, dopotutto, condivideva, con la maggior parte dei nobili del tempo.

<sup>180</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. II, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Teano, 8 agosto 1458, ASMi SPE, Napoli, 198, pp. 84-85.

<sup>181</sup> Raimondo Orsini a Francesco Sforza, Nola, 28 luglio 1458, ASMi SPE, Napoli, 198.

Oltre ai grandi baroni, sul campo erano molto attivi vari famigli del condottiero, soprattutto il Calabrese, forse suo parente e uomo d'arme<sup>182</sup>, e Giacomo, abate di Sant'Angelo a Fasanella e vescovo di Satriano<sup>183</sup>. Era un grosso impegno per il da Trezzo riuscire a controllare questi agenti del Sanseverino, soprattutto pensando ai ben più gravi problemi che lo occupavano in quei tempi, con l'imminente invasione angioina e l'irrequietezza crescente nei baroni del Regno<sup>184</sup>.

Oltre a bloccare i partigiani del Sanseverino, il da Trezzo pregava il suo signore di inviare una lettera Giovanna da Correggio per farla desistere dal reiterare le sue richieste. Aggiungeva inoltre che re Ferrante aveva appena confermato a Lucrezia Alagno i feudi di Somma e Caiazzo, dato che non poteva permettersi di inimicarsi la potente nobildonna: non era tempo di agire e il duca doveva farlo capire chiaramente alla moglie del nipote e ai suoi uomini. L'azione mediatrice del da Trezzo ebbe successo, forse anche per l'assenza del Sanseverino<sup>185</sup>.

Nel maggio del 1459 i sostenitori di Roberto, all'insaputa dello stesso condottiero, passarono con decisione all'azione e il Calabrese occupò il castello di Albanella con un colpo di mano ben orchestrato. È sempre il da Trezzo a raccontarci la vicenda: la gravità del fatto era evidente, così come il grande imbarazzo che avrebbe creato tra lo Sforza e Ferrante<sup>186</sup>. Il segretario sforzesco scrisse che il Calabrese l'aveva contattato per chiedere consiglio, dato che gli uomini di Albanella volevano consegnarsi al Sanseverino e gli chiedevano di inviare un rappresentante del condottiero per ricevere in consegna il castello. Ovviamente il da Trezzo cercò in ogni modo di sconsigliare qualsiasi azione diretta, consigliando in alternativa la strategia attendista dello Sforza<sup>187</sup>.

L'oratore, dotato com'era di intuito politico e di una grande conoscenza della corte napoletana capiva che le fortune del Sanseverino dipendevano dai buoni rapporti tra il duca e il re e che la fedeltà, la pazienza e il servizio erano le chiavi per ottenere privilegi dal sovrano. Il Calabrese, però, agiva sotto la protezione dei potenti alleati del suo signore che non dividevano la prudenza del duca e del suo

---

<sup>182</sup> Un *Calavrexe* titolare di una condotta di 6 cavalli, compare nella Lista de li hominidarme e conducta de mi Roberto, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, [campo presso Barletta], 3 settembre 1461, 3 settembre 1461, ASMi SPE, Napoli, 207, edita in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. IV, pp. 298-99, tuttavia, data la diffusione di tale soprannome, non è possibile dire con certezza se questo uomo d'arme sia anche il "barba" del Sanseverino.

<sup>183</sup> S. Angelo a Fasanella era nel cuore dei feudi cilentani del Sanseverino.

<sup>184</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. II, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Teano, 8 agosto 1458, ASMi SPE, Napoli, 198, p. 85. Nella missiva l'oratore presenta perfettamente la situazione che si trovava ad affrontare: «Lo Calabrese, barba del signore Roberto, mandò qua uno vescovo de Sitrano per volere domandare dicto castello [Albanella] et Cayace, al quale prohibui che'l ne parlasse, cum dirli che ancora non era tempo de parlare de simile cose, et così lo remandai a casa, che'l non ne fece parola, siché de quello ch'io non ho voluto consentire alli homini d'esso signore Roberto qua manco haria voluto io farne dare molestia alla vostra celsitudine, et questa è la propria verità, né altramente trovarà la signoria vostra, alla quale me racomando».

<sup>185</sup> *Ivi*.

<sup>186</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. II, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Atripalda, 8 maggio 1459, ASMi SPE, Napoli, 200, pp. 271-73.

<sup>187</sup> *Ibidem*, p. 272. «[...] io glie respose che me pareva non se dovessero impazare de fare el presente alcuna novità, perché so che'l re ne haveria poco piacere, confortandolo che'l se desse de bona voglia che tra la maiestà de re et la celsitudine vostra era et ha ad continuare talle benivolentia et amicitia che'l signore Roberto cum bona voluntà de essa maiestà rehavereà cum el tempo tute le cose sue. Così stetero ch'io non ho mai sentito altro».

oratore: il conte di Sanseverino era sceso in campo apertamente, sostenendo le ragioni del cugino, continuando così nel solco della politica di riavvicinamento che i due rami della famiglia stavano percorrendo<sup>188</sup>.

Una motivazione in più spingeva il conte. Con la sollevazione dei baroni ormai palese e l'invasione angioina imminente, era fondamentale per i grandi feudatari del Regno cercare di guadagnare una posizione di potere che li potesse favorire nel burrascoso futuro: quale poteva essere migliore alleato per il conte di Sanseverino che il cugino, nipote del duca di Milano?<sup>189</sup> Da questa necessità derivava quindi la fretta di favorire Roberto, che portava il conte ad affrettare i tempi sul suo caso.

La conferma di questo atteggiamento sembra esser confermato dalla chiusura della lettera del da Trezzo, che sollevava totalmente il Sanseverino dalle responsabilità di tale increscioso colpo di mano, affermando che:

È ben vero ch'io credo veramente che questa cosa sia facta preter scientiam del signore Roberto, el quale non è possibili iudicio meo che'l n'havesse notitia, sed potius facta suasionibus et impulsu del conte de Sanseverino<sup>190</sup>.

La presa di Albanella, certo, fu un guadagno per il Sanseverino, ma si sarebbe potuta rivelare disastrosa per i suoi buoni rapporti con Ferrante. L'operazione fu un grande successo del conte di Sanseverino, il quale si era guadagnato un potente alleato in vista di una difficile guerra di successione che si profilava sempre più minacciosa all'orizzonte.

Una volta compiuto il colpo di mano, al da Trezzo non rimase altro che recarsi dal re per informarlo dell'increscioso avvenimento. Il sovrano, visibilmente seccato, disse all'imbarazzato oratore che avrebbe parlato al suo consiglio della faccenda e, di conseguenza, avrebbe deliberato sul da farsi.

Data la difficile situazione politica di quei primi mesi del 1459, oltre alla sostanza, anche la forma delle azioni risultava essere molto importante e quindi, anche se Albanella in mano al Sanseverino non era *sostanzialmente* un problema politico per Ferrante, il *modo* in cui l'operazione era stata

---

<sup>188</sup> *Ivi*. «Interim el conte de Sanseverino è partito de qua et andato alle terre sue, et me scrive, et così quelli del signor Roberto, come cum volontà de li homini del dicto castello l'hanno tolto et intratoli dicto Calabrese in nome de esso signore Roberto expulsii onestamente et senza alcuno strepito quelli che possedevani dicto castello, scrivendone appresso ch'io dovesse narrare el caso al signore re et confortare sua maiestà ad essere contenta che dicto luoco remanga in mane de chi è al presente».

<sup>189</sup> Così potrebbe spiegarsi anche la già citata lettera di raccomandazione scritta da Raimondo Orsini in favore del capitano. L'Orsini giustificava la sua lettera di raccomandazione anche in virtù di una parentela con il condottiero: dichiarava infatti di agire «per singulare affectione che ho verso del magnifico Roberto de Sansoverino, vostro et mio nepote». Non sono riuscito tuttavia a rintracciare il legame di parentela fra i due. In B. C. De Frede, *Roberto Sanseverino principe di Salerno...*, pp. 9-10, l'autore afferma che i rapporti tra la famiglia Sanseverino e gli Orsini ai tempi erano molto buoni. Addirittura in questi anni il conte di Sanseverino sposerà Raimondina Orsini, nipote del principe di Taranto.

<sup>190</sup> *Ibidem*, p. 273.

condotta fu reputato inaccettabile<sup>191</sup>. Il sovrano diede al giustiziere di Basilicata l'ordine di prendere in custodia il castello, ma, significativamente, non di restituirlo al de Fusco.

Il da Trezzo informava lo Sforza di aver vergato delle missive dai toni piuttosto duri ai partigiani del nipote, accusandoli, non a torto, di aver guastato i rapporti tra Ferrante e Roberto e consigliandoli di lasciare Albanella all'ufficiale regio senza opporre resistenza. Parlando però con il vescovo di Satriano il da Trezzo comprese subito che le sue raccomandazioni non sarebbero state ascoltate. Con il castello in mano ai suoi famigli e l'appoggio di due dei più potenti baroni del Reame, il Sanseverino era padrone di Albanella. Più che il da Fusco, che continuò a servire fedelmente il sovrano e venne risarcito della sua perdita, il vero sconfitto della crisi di Albanella fu Ferrante d'Aragona, che non era più in grado di controllare le azioni dei baroni del suo Regno<sup>192</sup>.

### 5. La guerra del Reame fino al recupero di Caiazzo (1460-1461)

Dopo la controversa acquisizione di Albanella, il successivo obiettivo del Sanseverino era il recupero di Caiazzo. L'occasione di tornare nel Reame e raggiungere tale obiettivo non tardò a presentarsi. Alla fine del 1459 era apertamente scoppiata la guerra di successione al trono di Napoli, quando Giovanni d'Angiò era sbarcato nel Regno, appoggiato da molti baroni ribelli a Ferrante<sup>193</sup>.

Francesco Sforza e Pio II allestirono un corpo di spedizione in appoggio all'Aragonese. Mentre il re affrontava l'Angiò in Terra di Lavoro, il corpo di spedizione al comando di Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro, agiva negli Abruzzi nel tentativo di impedire a Giacomo Piccinino di congiungersi alle truppe del pretendente. Dopo la disastrosa rotta che travolse l'esercito del re a Sarno del 7 luglio 1460 e, venti giorni dopo, lo scacco di San Flaviano subito dalle truppe sforzesche e pontificie contro il Piccinino, la posizione politico-militare di Ferrante divenne fragilissima. A peggiorare la situazione, molti potenti baroni passarono al partito angioino, sopra tutti molti membri della famiglia Sanseverino, tra i quali Roberto conte di Sanseverino e suo zio Luca, duca di San Marco. Date le disastrose condizioni in cui versava il suo esercito sconfitto, Ferrante necessitava di un ulteriore aiuto militare in Terra di Lavoro, così Pio II decise di inviare dei rinforzi nel Reame al

---

<sup>191</sup> *Ivi*. «[...] et finaliter [re Ferrante] me disse che non gli piaceva che la cosa fosse tolta in questa forma, che come io sapeva, non fa per sua maestà che in questi tempi simile novità se faciano, et che'l signore Roberto debbe bene essere certo che le cose che'l pretende essere sue non gli hanno a mancare et che, tollendole in questa forma, non pareria che sua maestà gli le concedesse volentieri [...]».

<sup>192</sup> *Ibidem*, pp. 272-73. «[...] ho incontrato lo vescovo di Satriano che fa li facti del signore Roberto, el quale dice avere havuto la lettera mia et che'l venneva per esser cum el re per questa cosa, et così è andato, ma me dice che dicto castello non serà restituito perché el conte de Sanseverino et lo principe di Salerno gli hanno mandato a dire non debiano restituire, etiam che ne avessero dece comandamenti».

<sup>193</sup> Su Giovanni d'Angiò, v. J. Benet. *Jean d'Anjou, duc de Calabre et de Lorraine, 1426-1470*, Nancy, 1997.

comando del nipote Antonio Piccolomini, invitando lo Sforza, tramite Niccolò Forteguerra, cardinale di Teano, a fare altrettanto<sup>194</sup>.

Roberto Sanseverino era un candidato naturale per tale missione e già da maggio chiedeva allo Sforza di essere inviato nel Mezzogiorno. Il duca rifiutò sempre di accondiscendere alle preghiere del nipote. I suoi dubbi erano più che giustificati: era ancora fresco il ricordo della spinosa questione di Albanella. L'irruenza poco diplomatica del nipote avrebbe potuto creare pericolose tensioni con Ferrante e anche con Lucrezia Alagno, signora di Caiazzo, all'epoca tentata di passare al partito angioino<sup>195</sup>. Lo Sforza, consapevole dell'utilità del nipote in questi frangenti, metteva comunque in punto la sua compagnia, addirittura aumentando la condotta da 5.000 a 13.000 fiorini<sup>196</sup>.

Dopo la rotta di Sarno del 7 luglio, tutti i dubbi del duca vennero messi da parte e i preparativi per la partenza del Sanseverino vennero accelerati. Soppesando i vantaggi e gli svantaggi di un eventuale invio del nipote in soccorso all'Aragonese, lo Sforza capì che i primi sarebbero stati maggiori dei secondi. Roberto era uno dei migliori condottieri del tempo e poteva vantare una stretta parentela con i Sanseverino che erano da poco passati all'obbedienza angioina. Ferrante stesso ne aveva richiesto l'invio nel Regno e anche il conte di Sanseverino aveva scritto allo Sforza in tal senso<sup>197</sup>.

All'epoca si malignò che fu lo stesso condottiero a chiedere al re e al cugino di intercedere per lui presso il duca, in modo da convincerlo a togliere le sue riserve sulla sua partenza, ma la decisione dello Sforza venne presa seguendo concreti progetti strategici e le raccomandazioni ricevute non erano in contrasto con l'opportunità politica<sup>198</sup>.

Non sorprenda poi il fatto che il conte di Sanseverino, appena passato all'obbedienza angioina, scrivesse al duca di Milano chiedendogli aiuto. Il conte si era affiancato al partito di Giovanni d'Angiò solo per salvaguardare i suoi feudi, che, dopo la giornata di Sarno sarebbero stati alla mercé del vincitore<sup>199</sup>. Sostenitore occulto di Ferrante, il conte voleva tornare scopertamente alla fedeltà del re, chiedendo però una garanzia per compiere questo pericoloso passo. Per lui, la soluzione più conveniente era l'arrivo nel Reame del cugino-condottiero: un parente che, come abbiamo visto,

---

<sup>194</sup> L. Fumi, *Roberto Sanseverino all'impresa...*, p. 346.

<sup>195</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 2, Vincenzo della Scalona a Barbara di Brandeburgo, Milano, 19 maggio 1460, p. 257. «El signor Ruberto ha facto et fa grande instantia de volere havere licentia da questo illustrissimo signore per andare principalmente a servire il re et vedere de recuperare el suo: non ge la vole dare, solo per non fare più demonstratione de quello sia facto, a ben che esso signor Ruberto monstra stare in proposito de volerla ammino et de andare a circare sua ventura posto sia in sua libertà. Pare che li corezesi gli habiano offerto da 30 huomini d'arme de li suoi et cussi s'è posto in suso li salti de volere o per uno modo o per un altro trovarsi nel Reame per vedere de provare sua ventura: non so come gli reusirà».

<sup>196</sup> F. Piseri, *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni (1450-1468)*, Pavia University Press, Pavia, 2016, p. 48.

<sup>197</sup> Il conte di Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera, 11 luglio 1460, ASMi SPE, Napoli, 203, edita in F. Senatore, *Il principato...*, pp. 80-81.

<sup>198</sup> Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano, 22 agosto 1460, ASMi SPE, Napoli, 50-58.

<sup>199</sup> B. C. De Frede, *Roberto Sanseverino principe di Salerno...*, pp. 13-14. Per un'approfondita analisi della questione invece, v. F. Senatore, *Il principato...*, pp. 50-58.

aveva avuto modo di favorire in passato e dal quale si aspettava adesso un eguale trattamento, trovandosi ora lui in una condizione di fragilità politica<sup>200</sup>.

Nonostante l'urgenza del momento, ci vollero ben due mesi prima che il Sanseverino fosse pronto a partire per il Regno. Il 4 settembre, finalmente, il duca faceva redigere un documento in cui nominava il nipote suo «nunzio, procuratore e mandatario», abilitandolo, tra le altre cose, a stringere in suo nome patti con i baroni che volessero tornare alla fedeltà Aragonese e conferendogli un potere pari a quello di Antonio da Trezzo e Alessandro Sforza. Questa era una prerogativa molto delicata, dato che i baroni ribelli che volevano riconciliarsi a Ferrante, non fidandosi appieno del re, richiedevano spesso la mediazione di un procuratore sforzesco che tutelasse la loro posizione<sup>201</sup>.

Investito dallo zio di un importante compito politico oltre che militare, ai primi di settembre, il Sanseverino partiva alla volta del regno di Napoli al comando di 600 cavalli. Passando da Pontremoli arrivò in Toscana, dove a Pienza incontrò Pio II, assicurandogli che avrebbe rinforzato ulteriormente la sua compagnia. Le intricate vicende romane rallentarono il suo viaggio verso il Mezzogiorno<sup>202</sup>. Il condottiero, impaziente di entrare nel Regno e insofferente del clima politico romano, chiese licenza al papa, che a malincuore acconsentì a lasciarlo proseguire alla volta di Gaeta, dove lo aspettavano le galee del re<sup>203</sup>.

Il 7 novembre sbarcò a Napoli, dove ebbe i primi contatti con il conte di Sanseverino, tramite un suo uomo giunto in segreto segretamente a Castelnuovo. A metà novembre incontrò il re a Marcianise e qui lo raggiunse un altro messo del cugino, con la richiesta di un incontro personale. Ai primi di dicembre il condottiero finalmente si imbarcò a Napoli alla volta di Agropoli, dove venne accolto dal conte di Sanseverino.

Come previsto, il condottiero svolse il suo compito di mediazione con grande efficacia, dato che già il 20 dicembre conte di Sanseverino, tramite il suo procuratore Soverano Damiani da Diano, giurava fedeltà al re. Il potente barone venne presto seguito dal duca di San Marco, suo zio, e da molti altri

---

<sup>200</sup> Il conte di Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera, 11 luglio 1460, ASMi SPE, *Napoli*, 203, edita in F. Senatore, *Il principato...*, pp. 80-81.

<sup>201</sup> La lettera di procura è edita in O. Melchiori, *Descrizione dell'antichissima città di Caiazzo*, Napoli, 1619, pp. 80-83.

<sup>202</sup> Mentre Roma era attraversata da fermenti repubblicani e il Piccinino minacciava di conquistare Tivoli, il papa con un breve datato 1 ottobre ingiunse al Sanseverino, giunto a Pontemolle presso Roma, di fermare l'avanzata e partecipare ad un attacco coordinato contro il Piccinino insieme alle forze di Alessandro Sforza e dell'esercito pontificio dell'Abruzzo. Giunto a Monterotondo con 900 cavalli e 700 fanti, Roberto partecipò all'assalto di Monteleone di Cascia, dove le truppe braccesche furono sconfitte con gravi perdite: il Piccinino si ritirò nell'Abruzzo e a Roma si placarono i tumulti. Per il viaggio del Sanseverino verso il regno di Napoli, v. L. Fumi, *Roberto Sanseverino...*, pp. 346-49.

<sup>203</sup> Come lo seppe, lo Sforza inviò una lettera al nipote rimproverandolo per la sua scelta di essere andato contro i voleri del papa, che invece lo avrebbe voluto ancora al suo servizio. Tuttavia un breve di Pio II del 27 ottobre 1460 in cui il pontefice ringraziava il condottiero dell'aiuto ricevuto contribuì ad appianare le tensioni. Così, ricevuta la licenza di partire, Roberto si mise speditamente in marcia, ma con circospezione, dato il pericolo di attacchi da parte di Deifobo dell'Anguillara: il 22 ottobre era all'abbazia di Fossanova, il 23 a Terracina, il 24 a Fondi. Arrivato a Gaeta, venne bloccato da un fortunale, v. *ivi*.

signori del Regno<sup>204</sup>. Anche se all'arrivo del Sanseverino la situazione strategica di Ferrante non era così drammatica come in luglio, è pur vero che la venuta del condottiero infliggeva un colpo decisivo alla causa angioina, dato che favoriva il ritorno dei potenti Sanseverino alla fedeltà aragonese<sup>205</sup>. Le prospettive di Ferrante in Calabria e nel Principato, regioni in cui i Sanseverino avevano un grande potere erano ora infatti molto promettenti, tanto che Roberto poteva scrivere allo Sforza: «pare quasi che'l conte [*di Sanseverino*] debia essere quello che dia el stato ala maestà del re»<sup>206</sup>.

A suggellare definitivamente i successi di Ferrante, il 10 gennaio del 1461, avvenne l'incontro tra il re e il conte di Sanseverino, accompagnato dal cugino, nel luogo simbolico dove era stato il campo aragonese il giorno della battaglia di Sarno: la riconciliazione fu completata e si poté così procedere ad impostare le successive mosse militari<sup>207</sup>.

Una volta rinforzata la sua compagnia<sup>208</sup>, il conte di Sanseverino venne inviato in Calabria insieme allo zio duca di San Marco a soccorrere Cosenza assediata dagli Angioini. Avrebbe voluto essere accompagnato dal cugino, ma Ferrante preferì tenere presso di sé Roberto. Quando il da Trezzo gli riferì la decisione del re, il Sanseverino, che era sceso nel Mezzogiorno per recuperare Caiazzo e non poteva permettersi di contraddirgli accettò gli ordini del sovrano<sup>209</sup>.

Iniziava così la lunga militanza del Sanseverino al diretto comando di Ferrante che, a parte brevi pause episodiche, vedrà il condottiero impegnato al fianco del sovrano fino al 1465. Per lui era un'occasione imperdibile per farsi notare dal re, in modo da poter ottenere più facilmente il resto della sua eredità, accrescerla e rafforzarla. L'Aragonese invece, guadagnava un consigliere sforzesco

---

<sup>204</sup> Lo studio principale sulla missione di Roberto presso il conte di Sanseverino è il già citato F. Senatore, *Il principato...*; sul primo incontro fra i cugini, v. *Ibidem*, pp. 46-47. In Roberto Sanseverino e il conte di Sanseverino a Ferrante d'Aragona, Agropoli, 24 dicembre 1460, ASM SPE, *Napoli*, 205, edita da Senatore alle pp. 88-90, sono indicati i baroni con i quali si stavano accordando i due cugini, che erano, oltre al duca di San Marco, Niccolò Gesualdo conte di Conza, suo padre Loise Gesualdo. Anche Margherita Sanseverino, contessa di Capaccio, zia materna del conte di Sanseverino e madre di Guglielmo conte di Capaccio, venne contattata dai due Sanseverino, ma le trattative non andarono a buon fine. Sulla buona riuscita delle trattative con i Gesualdo v. *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. IV, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 18 gennaio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, pp. 24-25.

<sup>205</sup> *Ibidem*, pp. 45-46.

<sup>206</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, San Severino, 31 dicembre 1461 [ma 1460], ASMi SPE, *Napoli*, 207, citata in F. Senatore, *Il principato...*, p. 49, nota 53.

<sup>207</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. IV, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 12 gennaio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, pp. 13-15; edito anche in F. Senatore, *Il principato...*, pp. 94-96. Insieme all'accordo stretto con il conte, a fine dicembre accadde un altro fatto di rilevante importanza che favorì la causa aragonese. I due cugini Sanseverino, infatti, erano riusciti ad arrestare Giovanni Guarna, capo della fazione angioina di Salerno. In quei mesi la città era infatti divisa tra fautori del re e di Giovanni d'Angiò e la presa del capo della fazione anti-aragonese poteva essere un buon punto di partenza per la riconquista della città, v. *Ibidem*, pp. 61-62.

<sup>208</sup> È interessante notare che a tal scopo scelse di condurre Antonio Trotti e Geronimo da Verona, due capitani strettamente legati all'entourage militare e politico del cugino, v. *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 12 gennaio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 21. Per i rapporti tra il Trotti e il Sanseverino N. Covini, *L'esercito...*, pp. 107-8.

<sup>209</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 18 gennaio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 23. Il Sanseverino chiese «[...] ch'io [*Antonio da Trezzo*] dicesse al prefato signor re che luy era qua per obedire et fare quanto sua maiestà comanda, et che bene vero che'l andava volentieri ala dicta impresa per fare al servitio de sua maiestà, honore alla signoria vostra et honore et hutile ad sé, ma che in questo et ogn'altra cosa sua maiestà haveva ad comandare et luy obedire».



dotato di grande esperienza in campo bellico, da affiancare al da Trezzo, molto più versato sul capo politico e ad Alessandro Sforza, spesso assente dalla corte per comandi militari indipendenti<sup>210</sup>.

Una volta al fianco di Ferrante, il Sanseverino cominciò a fare pressioni affinché gli concedesse Caiazzo. L'atteggiamento insistente del condottiero, scriveva Antonio da Trezzo allo Sforza in una missiva del 18 gennaio 1461<sup>211</sup>, era però causa di grande imbarazzo da parte del re, perché quella terra era ancora in possesso a Lucrezia Alagno. Era importante che la nobildonna, grande feudataria della corona e dotata di beni mobili per 30.000 ducati, dovesse rimanere fedele al campo del re e un'alienazione così grave avrebbe avuto conseguenze pericolose<sup>212</sup>.

Ferrante doveva agire con circospezione e, per evitare che si ripetessero le vicende occorse ad Albanella, ordinò al cognato della Alagno, Joan Roig de Corella, di tenere il castello di Caiazzo a nome della corona. La decisione del sovrano non fece che acuire i sospetti della donna. Quando il re si recò con il suo esercito a Somma, Lucrezia lo ospitò senza opporsi, ma si rifiutò di incontrarlo. Il da Trezzo venne inviato a parlamentare con la nobildonna, che espresse tutto il suo rammarico per il comportamento tenuto da Ferrante nei suoi confronti.

L'oratore proseguiva la lettera scrivendo in cifra, dichiarandosi molto preoccupato dal comportamento tenuto dal nipote del duca, così insistente con il re sulla questione di Caiazzo. Il Sanseverino era troppo avido di onori e terre<sup>213</sup>, continuava, tanto che aveva chiesto al sovrano oltre a Caiazzo anche il contado di Sarno e il primo dei sette uffici del regno che si sarebbe reso vacante. Ferrante assicurò il condottiero che in futuro avrebbe acconsentito a tali richieste, pur lamentandosi con il da Trezzo, il quale riporta il resoconto dei fatti con la consueta efficacia:

*El re me ha dicto che esso signor Roberto per el conte de Sanseverino gli ha facto dare una battaglia si aspera che non ha potuto resistere et ha respoto essere contento ad tute queste cose, dicendome che'l cognosce che esso signor Roberto è de natura troppo appetitosa, et queste parole ho dicto al dicto signor Roberto che'l re me le ha usate, et questo ho facto per refrenarlo più, confortandolo ad non volere essere rinresce vele al domandare, che più guadagnarà tacendo che domandando<sup>214</sup>.*

---

<sup>210</sup> Il Carteggio sforzesco da Napoli di quegli anni è ricco di missive in cui si vede Ferrante chiedere in consiglio ristretto un parere al da Trezzo, Alessandro Sforza e Roberto Sanseverino.

<sup>211</sup> *Ibidem*, pp. 23-29.

<sup>212</sup> La Alagno aveva come base il suo feudo di Somma, che distava solo sei miglia da Nola, roccaforte angioina in Terra di Lavoro in mano ad Orso Orsini, e disponeva quindi di una base strategica su cui ripiegare facilmente in caso di un eventuale cambio di campo.

<sup>213</sup> In un dispaccio successivo, il da Trezzo si espresse con grande efficacia nel descrivere l'ambizione del Sanseverino al quale, a suo parere, «non bastaria mezo questo reame per farlo contento», v. *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. IV, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Somma, 27 gennaio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 16.

<sup>214</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 18 gennaio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 28. Le parti in corsivo sono in cifra.

A quanto pare gli ammonimenti del da Trezzo non ebbero grande effetto sul condottiero, dato che attraverso il cugino conte di Sanseverino richiese anche il principato di Rossano, che apparteneva al ribelle Marino Marzano. L'oratore, preoccupato, consigliò allora a Ferrante di assecondare il capitano con *bone parole* in modo da temporeggiare e far lavorare il tempo a favore della sua causa, consiglio che il sovrano seguì spesso alla lettera. Concludeva poi con un appello accorato al duca, chiedendo di non fare a parola al nipote di quanto gli stava scrivendo, dato che se questi ne fosse venuto a conoscenza «debia essere certa la signoria vostra che *non poria vivere cum lui*»<sup>215</sup>. Il da Trezzo aveva dimostrato tutta la sua grande abilità diplomatica: era riuscito a limitare i possibili effetti dannosi che l'insistenza del Sanseverino avrebbe potuto portare, mantenendo un continuo canale di comunicazione con il re<sup>216</sup>.

Il primo mese al servizio di Ferrante fu quindi contraddistinto più dall'impegno diplomatico con i membri della sua famiglia e dagli intrighi per recuperare le sue terre, che dall'azione sul campo di battaglia. In quei giorni però l'angioino Giovanni Guarna riuscì a fuggire dal castello di San Severino, recandosi da Giovanni d'Angiò, riunitosi con il Piccinino e Marino Marzano, convincendolo a portare il grosso della sua armata contro le terre del conte di Sanseverino per alleggerire la pressione su Salerno, che stava per cadere in mano aragonese: Ferrante inacidì Roberto della difesa del luogo<sup>217</sup>. Con l'attacco al castello di Montorio il 9 febbraio 1461 iniziava una pericolosa incursione angioina nel Principato Citra. Dopo l'arrivo di alcune squadre di Orso Orsini i nemici disponevano di 12-13 squadre, mentre gli aragonesi in loco potevano schierare solo pochi fanti *provisionati*. La fortezza tuttavia tenne e gli Angioini iniziarono un faticoso assedio. Il re inviò alcuni fanti come rinforzo e, su richiesta dello stesso condottiero, spedì Roberto Sanseverino a Nocera in modo da tenere protette le terre del conte suo cugino<sup>218</sup>. La posizione occupata dal condottiero era strategicamente molto

---

<sup>215</sup> *Ivi*. Le parti in corsivo sono in cifra. Interessante notare che il da Trezzo chiedeva anche di non fare leggere il dispaccio a Gaspare da Vimercate, che, evidentemente avrebbe potuto raccontare tutto al Sanseverino. Da una lettera successiva del da Trezzo del 26 gennaio sappiamo che Ferrante, seguendo i consigli dell'oratore aveva promesso al condottiero mediante albarano il ducato di Squillace e il contado di Sarno, mentre gli rifiutò il principato di Rossano, promesso, curiosamente, a Joan Roig de Corella, cognato di Lucrezia Alagno, v. *ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Somma, 26 gennaio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, pp. 45-48.

<sup>216</sup> *Ibidem*, pp. 46-47. «*De queste cose non ne pigliate despiacere alcuno, né fati dimostrazione alcuna cum esso signor Ruberto, né con suo Iacomo cancellero, che l' manda li, che seria el pegio ma de' credere che l' re gli le habia promesse motu proprio, come credo che esso manda a dire, perché el re ne è contento, ma certo esso è molto appetitoso, ma ho tale intelligentia cum el re che la maiestà soa non fa caso a queste cose, et de questo stative signore mio de bona voglia*». Le parti in corsivo sono in cifra. Dalla stessa missiva dell'oratore sforzesco sappiamo anche che in quei giorni il Sanseverino non era impegnato solo negli intrighi di corte, dato che, prese cinque squadre di cavalli, andò a Nola ad attaccare Orso Orsini e dopo un duro scontro fece prigionieri un uomo d'arme e un conestabile del conte, che però restituì in cambio di un prigioniero catturato dai nemici, v. *ibidem*, p. 47.

<sup>217</sup> F. Storti, *Guarna, Giovanni* in *DBI*, vol. 60, 2003, p. 396 e F. Senatore, *Il principato...*, p. 63. Si disse, malignamente, che fu lo stesso Sanseverino a liberare il Guarna, che era stato suo compagno d'armi, così come il fratello Giacomaccio Guarna (v. F. Storti, *Guarna, Giacomaccio*, in *DBI*, vol. 60, 2003, pp. 394-96)

<sup>218</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, IV, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Acerra 12 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, pp. 74-75. A metà febbraio il Sanseverino era a Nocera con 3 squadre di cavalli e 200 fanti, fiducioso di poter «tenere la briglia in mano al conte Giacomo», che in quei giorni stava devastando il contado di Sanseverino. Contava

favorevole, ma l'esiguo numero di truppe a sua disposizione lo costringeva sulla difensiva. Con la solita tenacia che lo contraddistingueva, il Sanseverino insistette affinché il re si spostasse con tutte le truppe nel contado di San Severino, ma suo consiglio non venne seguito, dato che gli inviati di Ferrante reputarono insufficienti le risorse locali per ospitare tutta l'armata regia<sup>219</sup>.

Montorio cadde a fine febbraio, ma Roberto continuava a resistere come poteva<sup>220</sup>. La campagna nel Principato stava diventando una partita a scacchi tra Ferrante e Giovanni d'Angiò, con l'Aragonese che giocava con il tempo, cercando di resistere in loco con le sole truppe e l'abilità militare del signor Roberto, sperando di poter contare a breve sull'arrivo delle truppe del conte di Sanseverino<sup>221</sup>. Il condottiero aveva bisogno di rinforzi: la sua compagnia era in pessime condizioni e rimaneva unita solo grazie al suo esborso personale. Quando i nemici cercarono ancora di forzare il passo per Salerno, il capitano non poté opporsi al loro passaggio<sup>222</sup>.

La notizia dell'arrivo delle truppe di Antoni Piccolomini e del conte di Sanseverino, unita all'ostinata resistenza di Roberto causarono ben presto la ritirata del nemico da Salerno<sup>223</sup>. Il condottiero sforzesco seguiva a distanza e non solo riprese tutto il terreno perduto, ma riuscì anche a conquistare

---

inoltre di far valere i suoi legami familiari e reclutare parecchie migliaia dei vassalli del cugino, v. *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 17 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 85; *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera 23 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 91.

<sup>219</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 23 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 89 e Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera 23 febbraio 1461, ASM SPE, *Napoli*, 205, 56, p. 91.

<sup>220</sup> Il Sanseverino tentò di salvare Montorio, raccogliendo le sue squadre, i fanti aragonesi e circa 1.000 vassalli del cugino, ma la notte scelta per l'attacco si perse e l'azione fallì. Così il 23 febbraio Montorio cadde e, nonostante gli accordi presi con gli Angioini, venne saccheggiata senza pietà. A complicare la situazione strategica, a Nocera gli strami per i cavalli scarseggiavano, così al Sanseverino venne ordinato di tenere in loco una squadra di cavalli e spedire il resto della compagnia ad Acerra. Gli vennero comunque inviati altri 500 fanti per tenere la fortezza. Nel frattempo il re, resosi conto che il Sanseverino aveva bisogno di rinforzi, sollecitava il conte di Sanseverino a tornare in Principato il prima possibile. Una volta presa Montorio i nemici, che contavano su circa 3.000 uomini tra cavalieri e fanti si riversarono in forze nel contado di San Severino. Il 26 avevano saccheggiato il borgo di Mercato San Severino, distruggendo anche la casa del conte. Roberto chiese ancora al re di venire con l'esercito, ma le sue insistenze non sortirono alcun effetto. Nei giorni successivi il nemico tentò di passare a Salerno attraverso il passo di Acquamela, ma venne respinto. Per sicurezza, il Sanseverino inviò in loco come rinforzo Ruggero delli Galli e suoi *squadrieri* con molti fanti, v. *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera 23 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 91; *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 24 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 96 e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 27 febbraio 1461, ASM SPE, *Napoli*, 205, p. 101; *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera 23 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 91; *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Ferrante d'Aragona, Nocera 27 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 104 e Roberto Sanseverino a Ferrante d'Aragona, Nocera 28 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 105.

<sup>221</sup> Il conte di Sanseverino, il 28 febbraio, scriveva al re che il giorno seguente sarebbe partito alla volta del Principato con il cavalier Orsini e 2.000 uomini. In una lettera del 3 marzo ancora una volta il Sanseverino chiese di spostare il campo regio oltre il Sarno, ma ancora una volta il re rifiutò, v. *Ibidem*, Il conte di Sanseverino a Ferrante d'Aragona, Nocera 28 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, p. 106; *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera 3 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 109.

<sup>222</sup> Gli Angioini all'inizio di marzo si accamparono tra la Foria di Salerno e la città stessa, occupando Giffoni e Montecorvino. Da qui tentarono di recuperare la postazione strategica della bastia sopra Salerno, ma il condottiero intervenne prontamente con una squadra di uomini d'arme, 400 fanti e alcuni miliziani locali, respingendo vittoriosamente l'assalto, v. *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera 9 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 115; *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera 18 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 127-28.

<sup>223</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua 23 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 142; *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua 30 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 146-47.

il castello di Forino che, insieme a Montorio sbarrava l'ingresso in Principato Citra e permetteva di poter puntare sull'Irpinia e la Capitanata<sup>224</sup>.

In una dura campagna militare in cui si era sempre trovato in forte inferiorità numerica, il Sanseverino era riuscito a rallentare l'attacco angioino in Principato, gli aveva impedito di soccorrere Salerno ed era anche riuscito a conquistare l'importante luogo strategico di Forino, concludendo con un brillante successo le difficili operazioni belliche che lo avevano impegnato tra il febbraio e il marzo del 1461.

Contemporaneamente ai successi militari del Sanseverino, si compiva il destino di Lucrezia d'Alagno<sup>225</sup>. Il 20 marzo il da Trezzo inviò un dispaccio allo Sforza in cui lo metteva al corrente di alcune voci che dicevano che la nobildonna, sempre più scontenta di Ferrante, sarebbe passata al campo avversario al passare dei nemici nelle sue terre<sup>226</sup>. Il 2 aprile la Alagno consegnò agli Angioini il castello di Somma e li seguì a Nola «cum tuta la sua roba»<sup>227</sup>.

Il Sanseverino aveva ora la strada spianata per aggiungere l'ultimo tassello al mosaico dell'eredità paterna che aveva iniziato a recuperare dal 1457. A inizio aprile il re decise finalmente di restituire Caiazzo al condottiero<sup>228</sup>.

L'amore senile di un re e la delicata situazione politica del suo successore avevano ritardato il ricostituirsi del patrimonio di famiglia degli eredi di Bertrando Sanseverino, ma nell'aprile del 1461 la missione di suo nipote era ad un passo dal compiersi: anche se trascorse ancora un mese e mezzo

---

<sup>224</sup> *Ibidem*, Roberto Sanseverino ad [Antonio da Trezzo], Nocera 31 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 147. All'inizio di aprile giunsero in Principato il conte di Sansevero e il Roberto Orsini e il condottiero si sentì abbastanza sicuro da impiegare la parte della sua compagnia che era di stanza ad Acerra per attaccare gli angioini di stanza a Nola, infliggendo loro una sonora sconfitta e facendo 40 prigionieri e molti morti e feriti, v. *ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera 1 aprile 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 148.

<sup>225</sup> Il 15 febbraio il duca di Milano scrisse una lettera a Lucrezia d'Alagno in cui la esortava a riconciliarsi con il re, ma la risposta della donna fu ferma nel condannare il comportamento di Ferrante, che le aveva alienato il feudo di Caiazzo per darlo o a Roberto Sanseverino o a suo cognato, tanto che non sembravano più esserci le possibilità di una riconciliazione. Evidentemente Lucrezia d'Alagno non era molto informata delle trame di corte, se pensava possibile che il cognato potesse ancora aspirare a Caiazzo, v. *ibidem*, Francesco Sforza a Lucrezia d'Alagno, Milano 15 febbraio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, pp. 81-83; *ibidem*, Lucrezia d'Alagno a Francesco Sforza, Somma 20 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 132. Evidentemente Lucrezia d'Alagno non era molto informata delle trame di corte, se pensava possibile che il cognato potesse ancora aspirare a Caiazzo.

<sup>226</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 20 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 130. Ancora il 30 marzo il da Trezzo e ancora il Sanseverino il 1 aprile, riportavano questa notizia nelle loro missive, v. *ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera 1 aprile 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 148 e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 20 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206.

<sup>227</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua, 3 aprile 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 153-54.

<sup>228</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua, 9 aprile 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 163. «La maiestà del re me ha dicto che per niunaltro respecto ha tanto differito ad dare Cayaci al prefato signore Roberto se non per despiacere ad madonna Lucrecia, né sdegnarla in modo che, facendo qualche desordine, havesse potuto dire essergline data causa per essa maiestà, ma poi che essa, non avendo alcunio respecto al'honore et debito suo né a tanti benefici quanto et lei et tuta la sua casa ha ricevuti da la felicissima memoria de re Alfonso, se n'è andata cum l'inimici, et dato in loro mane la forteza de Soma che essa teneva, quia cessante causa cessat effectus, dice che ha deliberato dare dicta terra al prefato signor Roberto, et che mandarà lo castellano et avisaralo che'l proveda de cavarne la roba sua, et poi la farà assignare al prefato signor Roberto».

prima della consegna ufficiale della terra, di fatto il condottiero era padrone di Caiazzo. La guerra, però, non era finita, così come le occasioni di ricevere altre terre e onori.

## 6. Le vittorie di Ferrante d'Aragona e il consolidamento dello stato del Sanseverino (1461-1463)

Tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1461, la situazione strategica per gli Angioini si era fatta molto difficile. Genova si era ribellata a Giovanni d'Angiò<sup>229</sup>, privandolo così della porta di ingresso del Regno, e le truppe pontificie al comando di Antonio Piccolomini erano finalmente giunte nel Reame. Con l'arrivo del conte di Sanseverino in Principato, al pretendente angioino non rimaneva che ritirarsi in Puglia<sup>230</sup>.

Molto attivo militarmente, a metà aprile, mentre era ancora in attesa di congiungersi con il cugino che tardava a venire, il Sanseverino ricondusse alla fedeltà aragonese l'intero ducato di Amalfi e saccheggiò il contado di Sarno<sup>231</sup>. All'arrivo del conte di Sanseverino, i due iniziarono alla fine del mese un fallimentare assedio di Salerno<sup>232</sup>, ma già a fine maggio erano in marcia verso la Puglia. Qui si unirono all'armata di Ferrante<sup>233</sup>.

Il Sanseverino aveva instancabilmente servito il re dal dicembre del 1460 ed era giunto per lui il momento di cogliere i frutti del suo impegno. Il 28 maggio 1461 Ferrante gli concesse ufficialmente feudo di Caiazzo insieme all'inclusione nella casa d'Aragona<sup>234</sup>.

Ottenuti terre e onori, il Sanseverino rimase impegnato nella campagna in Puglia fino all'autunno del 1461. Con lo spostamento delle operazioni militari in Puglia, il Sanseverino si trovò a dover cooperare con lo zio Alessandro Sforza. La questione non era di poco conto, dato che è risaputo quanto fosse difficile per i condottieri dell'epoca riuscire a collaborare con i loro pari grado. Non si pensi che in

---

<sup>229</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua 30 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 145-46.

<sup>230</sup> *Ibidem*, A. Piccolomini a Francesco Sforza, Campo presso Capua, 7 aprile 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 155.

<sup>231</sup> *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera 17 aprile 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, pp. 170-72.

<sup>232</sup> Il conte di Sanseverino giunse a Salerno solo il 23 aprile, dove venne presto raggiunto dal nostro condottiero, che procurò personalmente l'accordo con i casali di Giffoni, passati al nemico il mese precedente. L'assedio vero e proprio di Salerno iniziò il 7 maggio. Le compagnie dei due cugini Sanseverino e di Roberto Orsini, anche se rinforzate da un gran numero di miliziani e vassalli del conte, non riuscirono ad avere la meglio sulla città, dato che i tre disponevano di bombarde di piccolo calibro, non adatte alla bisogna. Dopo solo una settimana dall'inizio delle operazioni, i tre condottieri ricevettero l'ordine del re di intraprendere una spedizione per soccorrere Venosa, stretta dalla truppe del principe di Taranto, v. F. Senatore, *Il principato...*, pp. 69-70.

<sup>233</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. IV, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 21 maggio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 205; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 28 maggio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 214.

<sup>234</sup> *Ibidem*, p. 213. «La prefata maiestà del re, per l'affectione che'l porta alla signoria vostra, et per le virtù et boni portamenti del prefato signor Roberto, l'ha facto de casa sua, cioè de Aragona, et dandoli l'arme, che le possa portare sole o miste cum le sue, come meglio gli piacerà. Et appresso ha facto fare lettere et contrasegni opportuni, quali manda per uno suo commissario in questa parte, ad fare dare et consegnare la città da Cayaci al prefato signore Roberto o suo procuratore o mandatario, el quale commissario credo partirà de qua domenica o lunedì proximo per fargli assignare dicta terra cum le fortezze». La decisione di creare il Sanseverino di casa d'Aragona venne presa dal re all'inizio di maggio, v. *ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 9 maggio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 186.

questo caso il legame di parentela agevolasse i rapporti tra i capitani. Il signore di Pesaro era il comandante del corpo di spedizione sforzesco, ma il Sanseverino aveva sempre agito alle dirette dipendenze di Ferrante. Alessandro Sforza era più anziano di Roberto e aveva più esperienza di alto comando rispetto al nipote, ma il Sanseverino aveva ricevuto dal duca di Milano la stessa procura del signore di Pesaro, tanto che, tra gli sforzeschi, il solo Antonio da Trezzo aveva il loro lo stesso potere nel Regno. Seguendo la consuetudine dell'epoca, l'età, l'esperienza e il grado prevedevano che fosse lo Sforza a detenere il comando generale delle truppe sforzesche, ma non sarebbe stato facile convincere il nipote. Comprendendo perfettamente la delicatezza della situazione, il duca Francesco scrisse ad Alessandro Sforza l'11 settembre 1461 consigliando il fratello su come trattare il Sanseverino, con parole che evidenziano una certa bonaria rassegnazione verso l'irrequieto nipote:

Alexandro, tu cognosci assai bene la natura et condicione de Roberto nostro nepote, et benché sapiamo non te lo bisogna recordare, pur te dicemo el parere nostro, cioè che tu te vogli forzare de adaptare et intendere bene con lui, et fare che la toa patientia venza la natura et condicione soa<sup>235</sup>.

Francesco Sforza, per evitare pericolosi contrasti, scrisse anche al nipote, tanto che questi rispose rassicurandolo:

Ala parte ch'io me porte bene col signore mesere Alexandro, e che me intenda bene cum luy, e che gli faccia honore, dico che gli fo honore come quello che ha più tempo de me et è mio barba. Io me intendarò bene cum luy e con tutti<sup>236</sup>.

Potrebbe sembrare che il condottiero si fosse piegato all'autorità dello zio, ma in realtà nelle righe successive scriveva:

Nuy facemo doe parte del campo nel cavalcare e cussi ne lo alloggiare: io me sto apresso alla maiestà del signor re, quale me ordina e comanda quanto ho da fare, né da altri credo essere comandato che da la maiestà et da vostra illustre signoria<sup>237</sup>.

Il Sanseverino si attenne scrupolosamente a questo suo proposito, che si sarebbe rivelato comunque un buon compromesso: rimanendo sempre sotto il comando diretto del re, da un lato, il condottiero scongiurava l'eventualità di ricevere ordini da Alessandro Sforza, ma, dall'altro, salvava l'onore dello zio, che si vedeva "sottrarre" un sottoposto dal sovrano in persona.

---

<sup>235</sup> *Ibidem*, Francesco Sforza ad Alessandro Sforza, Milano 11 settembre 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 207, p. 310.

<sup>236</sup> *Ibidem*, Roberto Sanseverino a F. Sforza, campo presso Flúmeri 4 ottobre 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 207, p. 323.

<sup>237</sup> *Ibidem*, pp. 323-24.

Concluse le operazioni in Puglia, Ferrante decise di premiare ancora una volta i servigi del Sanseverino annunciando che lo avrebbe fatto conte «cum quelle cerimonie che se sogliono fare in simile acto» non appena fosse tornato a Napoli<sup>238</sup>. Una volta ritornato a Napoli, domenica 3 gennaio 1462, dopo aver udito la messa, Ferrante «feze uno prolego» al Sanseverino, elencando tutti i meriti che questi poteva vantare presso di lui; lo nominò conte di Caiazzo e di casa d'Aragona; gli fece poi portare una bandiera con il suo stemma e gliela donò; infine i due, montati a cavallo con il duca di Calabria, il duca di Melfi e altri baroni, andarono per Napoli preceduti da molti trombettieri<sup>239</sup>. Nel gennaio del 1462, Roberto Sanseverino era diventato conte di Caiazzo, era signore di un vasto territorio in Principato Citra e titolare di una delle condotte sforzesche più prestigiose, che contava ben 500 cavalli e 100 paghe aggiuntive<sup>240</sup>: l'eredità di Leonetto era completamente recuperata e accresciuta.

Anche i parenti del conte di Caiazzo beneficiarono della generosità del re: al conte di Sanseverino venne promesso il titolo di principe di Salerno, che si univa all'ufficio di grande ammiraglio del Regno, mentre Luca, duca di San Marco, ebbe il principato di Bisignano<sup>241</sup>. L'aumento di condizione dei membri della sua famiglia era un'altra vittoria per Roberto: sappiamo bene quanto fosse importante per lui poter contare su dei solidi alleati all'interno della nobiltà regnicola e della corte aragonese per poter conservare i suoi feudi.

Dopo aver ricevuto tali riconoscimenti, il Sanseverino venne richiamato a Milano e tornò nel Regno solo alla fine di giugno dello stesso anno, giusto in tempo per partecipare alla campagna militare che porterà alla decisiva vittoria di Troia del 18 agosto 1462<sup>242</sup>.

Questa assenza prolungata del condottiero aveva creato forti tensioni nella sua compagnia, che era stata lasciata nel Regno senza una guida. I suoi soldati pensarono che il loro capitano, una volta recuperata Caiazzo, avendo ormai raggiunti i suoi obiettivi, non avesse più intenzione di fare ritorno<sup>243</sup>.

---

<sup>238</sup> *Ibidem*, A. da Trezzo a F. Sforza, Campo contro Paternòpoli, 26 novembre 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 207, p. 373. Il Sanseverino curava con attenzione le terre recentemente acquisite, tanto che per rafforzare la sua presenza intorno a Caiazzo, acquistò da Fabrizio della Leonessa, per 1.000 ducati, i castelli di Campagnano e Albignanello «facendo mercato grandissimo, le quale terre fanno molto per esso signor Roberto».

<sup>239</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. V, Bresano a Ludovico Gonzaga, Napoli, 5 gennaio 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 208, pp. 10-11.

<sup>240</sup> *Ibidem*, Lista di gente d'armi sforzesche presenti in regno, gennaio 1462, ASMi, *Sforzesco*, 1624, s. n., p. 3.

<sup>241</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. V, Francesco Sforza al conte di Sanseverino, Milano, 11 giugno 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 208, pp. 126-27; F. Senatore, *Il principato...*, p. 78; A. Cutolo, *Sanseverino...*, pp. 754-55. L'effettiva investitura del principe di Salerno avvenne il 30 gennaio 1463.

<sup>242</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 26 giugno 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 208, p. 140.

<sup>243</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 30 maggio 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 208, p. 117. «Li homini d'arme del signor Roberto stanno malcontenti et dicono che non credono che esso signore venga più, perché so' venute

Con la compagnia sull'orlo dell'ammutinamento il Sanseverino ottenne licenza dal duca di Milano di far ritorno nel Regno. Il 25 giugno arrivò a Gaeta, undici giorni dopo, a causa del maltempo che aveva impedito alla sua nave di partire, sbarcava finalmente a Napoli<sup>244</sup>.

Al suo arrivo si mise immediatamente a riordinare le sue truppe, in vista della campagna che Ferrante stava preparando per penetrare in Puglia, ormai il cuore delle terre sottomesse al partito angioino<sup>245</sup>. A metà luglio era al campo regio di Flumeri con tre squadre<sup>246</sup>.

Ai primi d'agosto, l'esercito regio si mosse verso Accadia, che, dopo un breve assedio venne presa il 9 agosto, aprendo così la strada della Puglia<sup>247</sup>. Il successivo obiettivo era Orsara: una volta circondata, la guarnigione angioina si accordò con il re, annunciando che si sarebbe arresa se non avesse ricevuto soccorso entro pochi giorni. Costretti attaccare per cercare di salvare la città, Giovanni d'Angiò e Giacomo Piccinino decisero di tentare la sorte in una battaglia che, prevedibilmente, sarebbe stata molto complessa, data la loro inferiorità nel numero degli uomini d'arme, solo in parte compensata da una superiorità nella fanteria. Si arrivò così, il 18 agosto 1462, alla decisiva battaglia di Troia<sup>248</sup>.

---

quattro volte lettere da Milano che esso signore Roberto mai ha scripto una sola parola né ad loro né al cancelero suo né ad altri. Se'l non fosse per venire così presto, seria bene fare che'l scrivesse dandoli speranza et certeza del venire suo». In realtà i timori degli uomini d'arme della compagnia non erano pienamente giustificati, dato che, pure ammesso che Roberto non avesse intenzione di tornare nel Regno, sicuramente non avrebbe mai abbandonato la sua compagnia, che era il fondamento della sua *fortuna*. È interessante notare, come si vede chiaramente in una lettera di Giacomo da Parma, come il vero cruccio degli uomini del Sanseverino fosse quello di mantenere la "libertà" della compagnia. Infatti il re stesso si era offerto di assoldare quei soldati senza guida, ricevendo però un netto rifiuto e la richiesta di pagare pienamente la prestanza che era loro dovuta secondo contratto: pur di fronte alle gravi difficoltà economiche in cui versavano, i capitani della compagnia rifiutarono ben 25 ducati per lancia offerti da Ferrante. Dall'altro lato, date le enormi difficoltà che all'epoca le compagnie avevano nel farsi pagare dai loro committenti, è comprensibile la rabbia degli uomini d'arme del Sanseverino, che, senza il peso sociale e politico del loro capitano a rappresentare le loro esigenze, avevano scarsissime possibilità di far sentire la loro voce, v. *Ibidem*, Giacomo da Parma a Roberto Sanseverino, Napoli, 9 giugno 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 208, pp. 120-21;

<sup>244</sup> *Ibidem*, Francesco Sforza al conte di Sanseverino, Milano, 11 giugno 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 208, pp. 126-27; Antonio da Pesaro a Francesco Sforza, Napoli, 26 giugno 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 208, p. 137; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 26 giugno 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 208, p. 140; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Gaeta, 1 luglio 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, p. 146.

<sup>245</sup> Gli ci vollero ben otto giorni per riordinare la compagnia. Questa infatti versava in così cattivo stato, che fu costretto a distribuire una doppia prestanza agli uomini d'arme, impegnando il suo l'argento e i suoi vestiti. Nonostante queste difficoltà, il 12 luglio, le sue quattro squadre erano «bene im puncto [...] come mai fusse» e pronte a unirsi alle sei del conte di Sanseverino per raggiungere il campo del re che si trovava a Flumeri, v. *ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Napoli, 12 luglio 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, p. 154.

<sup>246</sup> *Ibidem*, Alessandro Sforza a F. Sforza, Campo presso Flumeri, 16 luglio 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, p. 160. Lo raggiunse a distanza di due giorni Galeazzo Sanseverino, che comandava cinque squadre e circa 300 fanti del fratello, il conte di Sanseverino, al tempo malato.

<sup>247</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a F. Sforza, Campo presso Accadia, 9 agosto 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, p. 171-72. Mentre le truppe del re erano impegnate a circondare la città, il Sanseverino si distinse in una scaramuccia nata dal tentativo di parte degli Angioini di sorprendere i saccomanni aragonesi intenti a raccogliere vettovaglie. Sempre attento a parare gli attacchi del nemico in questi delicati frangenti, con sette squadre Roberto andò «a la salvatione de li sacomani» e respinse gli Angioini fino al loro campo, dimostrando ancora una volta la sua perizia in materia militare, v. *ibidem*, Roberto Sanseverino a F. Sforza, Campo contro Orsara, 17 agosto 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, pp. 184-85.

<sup>248</sup> Questo scontro dimostrò ancora una volta la perizia bellica del Sanseverino, che partecipò, al fianco di Roberto Orsini al primo vittorioso contrattacco delle forze aragonesi contro le truppe angioine che stavano occupando i colli sovrastanti il campo regio. Ripresisi da questo primo smacco, gli Angioini riuscirono a riorganizzarsi dietro al greto asciutto del torrente Sannoro, dove però furono attaccati e respinti ancora una volta dalle truppe regie, a seguito di un durissimo *facto*



Il Sanseverino fu tra i migliori capitani della giornata<sup>249</sup>, guadagnandosi definitivamente la gratitudine di Ferrante che, negli anni a seguire, «tante volte ha dicto volere partire con my [Roberto Sanseverino] si non havesse altro che un pane et anco di dicta reputa la victoria de Troia haverela havuta per Dio e per my, che fo quella che li ha dato el Reame»<sup>250</sup>. In questa affermazione del re sono contenuti sicuramente calcolo politico e adulazione: quel 18 agosto i condottieri che si distinsero al pari del Sanseverino furono molti; rimane però innegabile la riconoscenza provata dall'Aragonese, anche con il passare degli anni, per il contributo dato dal conte di Caiazzo al risolversi della guerra in suo favore<sup>251</sup>.

Con la battaglia di Troia Ferrante aveva praticamente vinto la guerra: la superiorità militare del sovrano era ormai incontestabile, tanto che la vittoria finale era ormai solo questione di tempo. Se la guerra aveva passato la sua fase più accesa, non si spense la brama di onori del Sanseverino. Il conte di Caiazzo nel febbraio del 1463 spedì al duca di Milano un cancelliere per farsi raccomandare presso il re affinché questi, come era stato promesso, gli desse Squillace, un *contracambio* al posto del contado di Sarno, e il primo ufficio del Regno vacante. Ferrante, come gli aveva consigliato il da Trezzo, fece molte promesse, ma non mantenne poi la parola, rimandando sempre le concessioni ad un futuro non precisato<sup>252</sup>.

---

*d'arme*. Le truppe del signor Roberto, che erano sempre nella mischia, si distinsero per la loro brillante condotta. Nonostante i due scacchi consecutivi, le squadre angioine si riorganizzarono ancora una volta sotto il borgo di Troia, ma un terzo vigoroso assalto le disperse definitivamente. Il Sanseverino era sempre in prima linea: infatti, mentre le sue squadre, quelle dell'Orsini e quelle di Bosio Sforza impegnavano frontalmente il nemico, le truppe di Ñigo de Guevara piombavano alle sue spalle, causando il cedimento dell'intero fronte. Infine, infaticabile, Roberto, insieme al cavalier Orsini si spinse all'inseguimento dei fuggiaschi fin sotto le mura di Troia, facendo moltissimi prigionieri e bottino. Quando il Piccinino, vedendo le truppe aragonesi intente al saccheggio e disperse per il campo di battaglia, tentò una sortita dal borgo, fu ancora il Sanseverino a respingerlo con decisione, scongiurando così un pericoloso contrattacco da parte del nemico. Per una ricostruzione puntuale della battaglia, v. A. Miranda, *Una "nuova vecchia" battaglia: Troia, 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, Viella, Roma 2011, pp. 203-222. Per le testimonianze dei protagonisti della battaglia v. *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. V, Diomede Carafa e [...] a Francesco Sforza, Campo presso Orsara, 18 agosto 1462, ASM SPE, *Napoli* 209; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Orsara, 18 agosto 1462, ASMi SPE, *Napoli* 209; Antonio da Pesaro a Francesco Sforza, Campo presso Orsara, 18 agosto 1462, ASMi SPE, *Napoli* 209; Alessandro Sforza a Francesco Sforza, Campo presso Orsara, 18 agosto 1462, ASM SPE, *Napoli*, 209; Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, Campo presso Orsara, 19 agosto 1462, ASMi SPE, *Napoli* 209; pp. 186-95.

<sup>249</sup> Alessandro Sforza scrisse al duca: «Et sempre sul facto d'arme che mai sono mancati è stato Boso, messer Roberto et lo cavallero Ursino, che per certo tutti tre se sono portati valerosissimamente et laudevolemente, et se sono portati sempre sopra li inimici non altrimenti che facesse el grande Hector sopra li greci», v. *ibidem*, Alessandro Sforza a Francesco Sforza, Campo presso Orsara, 18 agosto 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, p. 193.

<sup>250</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Aversa, 6 novembre 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 213.

<sup>251</sup> A titolo di esempio, v. Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12 maggio 1473, ASMi, SPE, *Napoli*, 224, missiva edita in M. De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia*, tesi di dottorato di ricerca in storia della società europea, ciclo XXIV, Napoli 2008-11.

<sup>252</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. V, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 1 febbraio 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 210, p. 323. Già il 31 dicembre 1462 il da Trezzo scriveva al duca di non concedere licenze al condottiero, che aveva di recente perso la figlia Bernardina e quindi poteva portare una ragione molto valida alle sue richieste, perché si diceva che sarebbe andato in Calabria con il duca di San Marco a fare guerra a Maso Barrese, probabilmente per approfittare della situazione e far valere sul campo i suoi diritti sul ducato di Squillace, v. *ibidem*, Antonio da Trezzo a

Negli eventi successivi alla battaglia di Troia, la ricerca di nuovi onori non fu, naturalmente, l'unica preoccupazione per il Sanseverino. Dopo la rotta angioina la guerra aveva cambiato volto, diventando un'interminabile susseguirsi di accordi fra i baroni ribelli e il re, imposti dal sovrano grazie alla sua incontestabile superiorità militare. Con l'Angiò ormai in fuga e l'accordo raggiunto con il principe di Taranto, i più grandi avversari di Ferrante erano il principe di Rossano, il conte di Campobasso e i Caldora. Rimaneva anche una costellazione di baroni più o meno potenti che cercavano di accordarsi con il re vincitore per mantenere le loro prerogative<sup>253</sup>. In questi frangenti il ruolo degli Sforzeschi era decisivo, dato che la maggior parte dei ribelli, non fidandosi pienamente di Ferrante, preferiva arrendersi con la mediazione degli uomini del duca di Milano, che, si pensava, non avrebbe imesso in dubbio la sua autorità venendo meno ai patti. Il da Trezzo, Alessandro Sforza e Roberto Sanseverino, per via della loro vicinanza al re e al duca erano gli intermediari più ricercati<sup>254</sup>.

Tra i molti accordi che si riuscirono a stringere con i baroni ribelli a seguito della battaglia di Troia, uno in particolare colpiva direttamente gli interessi del Sanseverino, fu molto elaborato e richiese un anno intero di trattative per realizzarsi. Antonello Sanseverino, conte di Capaccio, a differenza del cugino conte di Sanseverino e dello zio, duca di San Marco, era rimasto un sostenitore di Giovanni d'Angiò. Questi era un potente barone, che possedeva uno stato composto da circa venti terre proprio a ridosso dei feudi cilentani del conte di Caiazzo e, con quest'ultimo impegnato a seguire il re nelle

---

Francesco Sforza, Napoli, 31 dicembre 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, p. 299. Per la morte della figlia v. Roberto Sanseverino a F. Sforza, Napoli 30, dicembre 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, pp. 297-98. L'ufficio a cui puntava il Sanseverino era la massima carica militare del Regno: il titolo di gran conestabile, che era di Gian Antonio Orsini del Balzo principe di Taranto e che, dopo il tradimento di questi si voleva assegnare ad un fedele del re. Ferrante, tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1462, aveva deciso di affidarlo ad Alessandro Sforza, v. *ibidem*, Antonio da Trezzo a F. Sforza, Campo presso Leonessa, 6 settembre 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, p. 212. Il signore di Pesaro chiese al duca Francesco se fosse conveniente accettare l'offerta e, dopo un mese di consultazioni, rifiutò la carica, v. *ibidem*, Antonio da Trezzo a F. Sforza, Campo presso Serracapriola, 5 ottobre 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, p. 236. Si inserì allora nella trattativa, con la sua solita irruenza, il Sanseverino che in una lettera del 30 dicembre 1462 chiedeva l'ufficio per sé, v. Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Napoli, 30 dicembre 1462, ASM SPE, *Napoli*, 209. Il conte di Caiazzo non aveva però capito che il rifiuto dello Sforza era dettato dalle contingenze politiche, e che alla fine la carica sarebbe andata comunque allo zio. Così avvenne: il 27 febbraio il da Trezzo scriveva al duca che ormai era deciso che Alessandro Sforza sarebbe diventato gran conestabile e che il Sanseverino «sentendolo se ne seria alterato», v. *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. V, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 27 febbraio 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 210, p. 339. Così il 23 marzo lo stesso duca di Milano scrisse al nipote di desistere dall'obiettivo, v. Francesco Sforza a Roberto Sanseverino, Milano, 23 marzo 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 210 e il 16 novembre 1463, subito dopo la morte del principe di Taranto, Alessandro Sforza, finalmente, divenne gran conestabile. Il conte di Caiazzo poteva consolarsi tuttavia constatando che nel marzo del 1463 i 600 cavalli della sua condotta erano quasi il doppio dei 312 dello zio, v. *ibidem*, Lista della gente d'arme sforzesca, 27 marzo 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 210, p. 362.

<sup>253</sup> *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Melfi, 24 settembre 1462, ASMi SPE, *Napoli* 1249, pp. 228-29.

<sup>254</sup> Tra i tanti esempi che si possono fare, fu il Sanseverino, insieme a Giovanni da Scipione, a gestire le trattative di resa con Antonio Giorgio Sfoglioso, chiuso in Foggia. Una volta arresosi il ribelle, quando di trattò di far rispettare i patti stabiliti, i due sforzeschi fecero «grande instatia» affinché fosse mantenuta la loro parola: era in gioco l'onore e la credibilità dei mediatori stessi, v. *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. V, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Campo presso Dragonara, 21 ottobre 1462, ASMi SPE, *Napoli*, 209, pp. 250-51.

sue campagne militari, si impadronì, sembra di capire, di una parte delle sue vicine proprietà<sup>255</sup>. È quindi facile comprendere il grande interesse che il Sanseverino mise nel cercare di trovare un accordo con questo suo parente nemico<sup>256</sup>. Nel marzo del 1463 la vicenda non si era ancora risolta, tanto che il Sanseverino decise di prendere l'iniziativa: disperando ormai in una risoluzione immediata dell'accordo, Roberto era addirittura disposto a pagare il conte per riavere indietro i suoi beni<sup>257</sup>.

Anche da queste trattative non sortì alcun risultato, tanto che i rapporti tesi con il conte di Capaccio continuarono fino al settembre del 1463<sup>258</sup>, quando il 21 del mese il procuratore di Antonello Sanseverino prestò il giuramento di fedeltà e l'omaggio al re, con il conte di Caiazzo presente fra i testimoni<sup>259</sup>. Tutto sembrava essersi risolto al meglio per Roberto, ma il conte di Capaccio riuscì a trasformare la sua morte, avvenuta poco dopo essersi accordato con il re, in un ultimo "affronto" al nostro Sanseverino: si vedrà a breve il perché.

Mentre si cercava di allacciare trattative con i baroni ribelli, continuavano anche le operazioni militari contro i più riottosi nemici del re e il Sanseverino era, come sempre, in prima linea. Non appena arrivò la primavera, il sovrano organizzò una spedizione in grande stile per saccheggiare il ducato di Sessa e mettere in ginocchio il suo signore, Marino Marzano<sup>260</sup>.

La campagna militare procedeva spedita, tanto che tra la fine di giugno e l'inizio di luglio Sessa stessa venne assediata e bersagliata dalle bombarde del re<sup>261</sup> e parallelamente alle azioni belliche,

---

<sup>255</sup> *Ibidem*, p. 229, n. 3; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Corleto Monforte, 11 marzo 1463, ASMi SPE, Napoli, 210, p. 343.

<sup>256</sup> Già nel settembre del 1462 il condottiero scriveva allo Sforza annunciando l'imminenza della capitolazione del conte di Capaccio, che, però, solo nel novembre dello stesso anno, avrebbe inviato a Ferrante un suo uomo per iniziare a discutere i termini dell'accordo, v. *ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Melfi, 24 settembre 1462, ASMi SPE, Napoli 1249, pp. 228-29; Alessandro Sforza a Francesco Sforza, Campo presso Guardia Sanframondi, 20 novembre 1462, ASMi SPE, Napoli, 209, p. 267.

<sup>257</sup> *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Corleto Monforte, 11 marzo 1463, ASMi SPE, Napoli, 210, p. 343. «Ceterum io sonno im praticia de acordarme col conte de Capazi, quale vendendome le terre mi tienne e la roba mia, saremo boni amici e parenti; in quantum che non me la renda, io gli rumperò guerra avanti me parte de qua e spero, mediante la gatia de Dio, acquistarò lo mio e forse gli darò tanto da fare che se troverà malcontento».

<sup>258</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Fondi, 20 settembre 1463, ASMi SPE, Napoli, 211, p. 480. «Lo conte de Capaci ha mandato per acordarse cum el signore re. [...] De alcune differentie sonno tra la signoria sue e et lo signore Roberto, esso è contento starne a la determinatione de la maiestà del re, et etiam esso signore Roberto resta contento».

<sup>259</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a F. Sforza, Rocca del Garigliano, 26 settembre 1463, ASMi SPE, Napoli, 211, p. 483.

<sup>260</sup> Marino Marzano, principe di Rossano, era uno dei baroni ribelli più potenti e il ducato di Sessa, suo feudo, che si trovava sulla strada fra lo Stato pontificio e il regno di Napoli, era un grave impedimento ai collegamenti fra il papa e Ferrante. Quando poi, all'inizio del 1463 Giovanni d'Angiò, dopo aver tentato la resistenza in Abruzzo, si spostò proprio nelle terre campane del Marzano, questi divenne subito uno degli obiettivi principali di Ferrante, v. P. Sardina, *Marzano, Marino*, in *DBI*, pp. 447-48.

<sup>261</sup> All'inizio di maggio Ferrante ordinava al Sanseverino di presentarsi al campo regio, di ricevere la prestanza e preparare la sua compagnia alla partenza. Il 30 del mese il condottiero, dopo aver ricevuto le paghe, si apprestava a partire per Acerra, dove era di stanza la sua compagnia. Il 3 giugno il condottiero era al Mazzone delle Rose, presso Capua, da dove, l'indomani, avrebbe raggiunto il re, che già campeggiava contro la rocca di Mondragone. L'8 giugno, come suo solito, il Sanseverino si distinse in uno scontro di una certa importanza contro lo stesso Marino Marzano: «Preteera questa matina la maiestà del signore re è stacta in fine ale mura dela torre di Bagni et dacto el guasto infine ala rocha de Monteragone,

procedevano anche le trattative, ostacolate sia dalla scarsa buonafede del Marzano e del re, sia per la contrarietà del papa, che pensava che un accordo sarebbe andato contro gli interessi del nipote Antonio Piccolomini. Si giunse ad un'intesa solo ai primi di settembre. Il Marzano, sotto la garanzia del duca di Milano, si sottomise al re, lasciandogli alcune sue fortezze e stringendo con il sovrano aragonese un patto matrimoniale<sup>262</sup>.

A seguito dell'accordo, Giovanni d'Angiò fu costretto a fuggire ad Ischia, dove lo accolse il fedele Joan Torrelles. A Ischia c'era una fortezza in mano agli Aragonesi, che impediva agli Angioini, presenti in forza sull'isola, di impegnarsi a fondo contro la capitale del Regno. Era quindi di fondamentale importanza tenere quella fortificazione e, con l'arrivo di del duca di Lorena, il re dovette prendere maggiori precauzioni per fornire al meglio la bastia. Deputato a organizzare il soccorso fu il Sanseverino e l'operazione fu un pieno successo<sup>263</sup>. Il pretendente, ormai neutralizzato, sarebbe rimasto a Ischia fino al marzo dell'anno successivo, quando, con lo scoppiare della guerra per la Lega del Bene Pubblico, decise di ritornare in Francia<sup>264</sup>.

Nonostante l'inverno fosse alle porte, il Sanseverino, infaticabile, seguì Ferrante in Puglia contro il principe di Taranto, che stava di nuovo tramando alle spalle del sovrano, appoggiando la ribellione di alcune città della Capitanata e stringendo nuove alleanze con i più potenti baroni del Regno. Mentre il conte di Caizzo era impegnato nell'assedio Manfredonia, il 16 novembre lo raggiunse la notizia che l'Orsini era morto: con la scomparsa del barone ribelle più potente, il condottiero poteva scrivere allo Sforza che «in questo reame *era* la totale victoria, pace e riposo de la maiestà de re»<sup>265</sup>. Con la morte

---

che non li è restato niente; venne lì lo principe de Rosano con circha cinque squadre de cavalli, dove scharamuzarono un pocho et di loro fu ferito alcuno et pigliato uno homo d'arme, et per lo signore misser Roberto et alcuni altri che li erano furono rebutati animosamente», v. *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. V, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 11 maggio 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 210, p. 393; *ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 22 maggio 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 210, p. 399; *ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 30 maggio 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 210, p. 404; *ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Campo presso la rocca di Mondragone, 3 giugno 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 210, p. 410; la citazione è tratta da *ibidem*, Gentile della Molarà a Francesco Sforza, Campo contro Mondragone, 8 giugno 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 210, pp. 413-14.

<sup>262</sup> P. Sardina, *op. cit.*, p. 448; *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. V, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo contro la Torre del Garigliano, 16 luglio 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, pp. 429-31. Il patto matrimoniale prevedeva che il figlio del Marzano, Giovan Battista, che all'epoca aveva quattro anni, avrebbe sposato Beatrice, figlia del re, di sei, non appena i due avessero raggiunto l'età idonea al matrimonio.

<sup>263</sup> Non appena ricevuto l'ordine, dal campo presso Capua, il Sanseverino si recò a Napoli, Procida e Pozzuoli per studiare un piano per quella difficile missione. Infine, nella notte fra il 10 e l'11 ottobre, imbarcò 220 uomini su una galea, due barche e una fusta e li inviò sull'isola. L'operazione riuscì pienamente, tanto che ormai a fronteggiare i 700 Angioini sull'isola si trovavano 520 uomini, la maggior parte «gente ellecta», v. *ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Triflisco, 11 ottobre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, pp. 492-93; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Campo presso San Bartolomeo in Galdo, 19 ottobre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, p. 498.

<sup>264</sup> J. Benet. *Jean d'Anjou...*, p. 88.

<sup>265</sup> *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. V, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Campo contro Manfredonia, 3 novembre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, p. 503; *ibidem*. Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Manfredonia, 16 novembre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, p. 510. Le operazioni militari però non si fermavano, tanto che, arresosi anche il castello di Manfredonia, il Sanseverino, smontate le bombarde, con l'esercito aragonese partiva per San Severo, il successivo obiettivo di Ferrante, v. *ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo Santa Maria Quarantana, 29 novembre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, pp. 521-22.

del principe di Taranto, ben presto la Puglia intera finì nelle mani del re e, finalmente, Roberto e la sua compagnia poterono riposare, senza però prendere le stanze<sup>266</sup>.

Dal maggio del 1463 il Sanseverino era ininterrottamente in campagna al fianco del re, con tutti i vantaggi e gli svantaggi del caso. Stare sempre al fianco di Ferrante era sicuramente un buon mezzo per ottenere ulteriori gratificazioni, tuttavia, un impegno militare così intenso non poteva che creare grossi problemi economici al condottiero. Già nel settembre del 1463 il da Trezzo descriveva allo Sforza con toni molto cupi la situazione finanziaria del nipote, chiedendo di provvedere alle sue richieste<sup>267</sup>.

Il carteggio dei condottieri abbonda di disperate suppliche di denaro e lo Sforza all'epoca faceva fatica a pagare *tutti* i suoi servitori nel Reame, da Trezzo incluso. Era però innegabile che il Sanseverino era fortemente indebitato per il suo campeggiare al fianco di Ferrante veramente fuori dal comune: in un impiego che continuerà ininterrotto fino al successivo inverno, portando il condottiero e la sua compagnia ad un ragguardevole servizio continuo di circa venti mesi.

Una tale abnegazione non poteva che derivare dalla volontà del condottiero di piantare solide radici nel regno di Napoli, in modo da scongiurare il ripetersi delle alienazioni subite in passato da Bertrando, Leonetto e da lui stesso. Che fosse una strategia corretta lo dimostra una decisione presa da Ferrante sul finire del 1463.

Le promesse di altre terre ricevute dal sovrano tardavano a concretizzarsi, ma questi decise di concedere al conte di Caiazzo un nuovo onore, proponendo un prestigioso matrimonio fra una figlia del Sanseverino, Giulia, e Fabrizio, primogenito del potente Diomede Carafa, conte di Maddaloni<sup>268</sup>. Questo patto matrimoniale (anche se le nozze a seguito di una difficile trattativa saranno celebrate solo nel 1467) costituiva un ulteriore passo per Roberto verso un completo ritorno in seno alla grande nobiltà del Regno<sup>269</sup>. Le nozze avrebbero fortificato l'influenza del condottiero alla corte napoletana,

---

<sup>266</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Castello di Lecce, 6 dicembre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, pp. 524-26; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Lecce, 7 dicembre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, pp. 526-27.

<sup>267</sup> *Ibidem*, Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Fondi, 20 settembre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, p. 479. «El signore Ruberto vostro nepote cum la compagnia era tanto nudo de dinari che non se confidava potere fare cavalcare li suoi, li quali deliberavano meterse al Mazone. È vero che luy, cioè la persona sua, voleva omnino seguire el re, per questo, cum favore et mezo de madama la regina, se sonno recuperati ducati 600 per dare ad esso signore Roberto a cinque per cento lo mese, aciò che'l possa dare uno ducato per cavallo, per li quali dinari esso, per scriptura de mano sua, s'è obligato a restituire et pagare dicto dinaro cum lo interesse in termine di dui mesi, et ad me è bisognato obligarme, per instrumento rogato per notaro, de relevare la regina da omne promessa che sua maiestà ha facta per questo. Si che, signore, rego et supplico la excellentia vostra se degni provvedere in modo ad esso signore Roberto che se possa satisfare ad questo debito [...]».

<sup>268</sup> *Ibidem*, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Santa Maria Quarantana, 29 novembre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, p. 523.

<sup>269</sup> Come era solito fare quando erano in gioco decisioni così importanti, il Sanseverino scrisse al duca di Milano per ricevere il suo consenso, facendo trasparire una grande soddisfazione verso la qualità del legame che il re gli aveva proposto: «Ben dico, segniore, che in vero yo quanto a mmi me ne contento perché, como ho dicto, la casa, el parentato e gentile uso, qualli de che la maiestà de re piglia più fede e più faoriti da quella, et in specialità messere Diomedes, che non so como potesse havere più grado e condicione como ha con la maiestà de re e più luy solo che tucto'l resto», v.

essendo il Carafa uno degli uomini più vicini a Ferrante, oltre che sostenitore dell'alleanza con Milano<sup>270</sup>. Gli sforzi del Sanseverino davano ancora i loro frutti.

### 7. L'ultimo anno di guerra fra speranza e delusione (1464)

All'inizio del 1464, dopo la morte del principe di Taranto, la situazione politica nel regno di Napoli era abbastanza tranquilla da permettere al Sanseverino e al da Trezzo di fare ritorno nel ducato di Milano per ricevere istruzioni dallo Sforza in persona, ma anche per informarlo più liberamente che per lettera delle dinamiche del Reame<sup>271</sup>. Partiti alla fine di gennaio, il condottiero e l'oratore arrivarono a Milano il 28 febbraio e si trattarono nel ducato fino alla fine di aprile<sup>272</sup>. Non sappiamo cosa esattamente i due dissero al duca o cosa questi comandò a loro, ma, da una grande quantità di lettere prodotte dalla cancelleria sforzesca a seguito dell'arrivo dei due inviati si può intuire che oggetto delle loro valutazioni politiche furono soprattutto i grandi baroni del regno<sup>273</sup>.

Sicuramente un altro argomento importante trattato in quei frangenti furono i rapporti del re con Marino Marzano, i Caldora e il Piccinino, gli ultimi veri ostacoli alla vittoria finale di Ferrante. Altro compito svolto dal Sanseverino e il da Trezzo fu di recare allo Sforza delle lettere in cui l'Aragonese ringraziava il duca di averlo aiutato, spendendosi così pesantemente in suo favore<sup>274</sup>.

Alla fine di maggio, accolti con calore da Ferrante, i due sforzeschi erano di ritorno nel Regno<sup>275</sup>. Il condottiero si recò in Principato alle nozze di Bernabò Sanseverino, fratello del principe di Salerno,

---

*Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. V, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Santa Maria Quarantana, 29 novembre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, p. 523.

<sup>270</sup> Sulla figura di Diomede Carafa, v. F. Petrucci, *Carafa, Diomede*, in *DBI*, vol. 19, 1976, pp. 524-30; T. Persico, *Diomede Carafa: uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli, 1899.

<sup>271</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Taranto, 2 gennaio 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212; Roberto Sanseverino e Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 22 gennaio 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212.

<sup>272</sup> Francesco Sforza a Ferrante d'Aragona, Milano, 28 febbraio 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua, 20 maggio 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Capua, 25 maggio 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212.

<sup>273</sup> Lo Sforza scrisse, tra gli altri, al principe di Salerno, al marchese di Crotona, al conte di Buccino, ai duchi d'Andria e Melfi, a Onorato Caetani, al conte di Sant'Angelo e a Orso Orsini, v. Francesco Sforza al principe di Salerno, al marchese di Crotona, al conte di Buccino, al duca d'Andria e al duca di Melfi, Milano, 10 aprile 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212; Francesco Sforza a Onorato Caetani, al conte di Sant'Angelo e a Orso Orsini, Milano, 10 aprile 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212. Lo Sforza scrisse anche a Diomede Carafa, lasciando intendere, tra le altre cose, che avrebbe acconsentito al matrimonio fra suo figlio e Giulia Sanseverino, v. Francesco Sforza Diomede Carafa, Milano, 17 aprile 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212.

<sup>274</sup> Francesco Sforza a Ferrante d'Aragona, s.d., ASMi SPE, *Napoli*, 212.

<sup>275</sup> Mentre erano in viaggio di ritorno nel Regno, li raggiunge una missiva dello Sforza, che li incaricava di risolvere una delicata questione. A Bologna infatti, Giovanni Bentivoglio, signore della città, voleva rompere la promessa di matrimonio che lo legava a Ginevra Sforza, figlia di Alessandro e quindi nipote del duca. Questo fatto era molto pericoloso, dato che avrebbe pregiudicato i rapporti fra il ducato e la città felsinea e, quindi, l'influenza sforzesca nella Romagna. Passando dalla città, il Sanseverino e il da Trezzo avrebbero dovuto parlare con Virgilio Malvezzi e il Bentivoglio stesso, in modo da favorire una rapida soluzione del problema: la missione riuscì, tanto che nel maggio del 1464 il matrimonio ebbe finalmente luogo, v. Francesco Sforza a Roberto Sanseverino e Antonio da Trezzo, Milano, 26 aprile 1464, ASMi, SPE, *Napoli*, 212; V. G. De Caro, *Bentivoglio, Giovanni*, in *DBI*, vol. 8, 1966, p. 623.

sia perché invitato in quanto parente, ma anche con la missione di sollecitare il cugino a raggiungere il prima possibile il campo del re<sup>276</sup>. Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio il re stava radunando le sue forze per attaccare i Caldora, l'ultimo grande ostacolo alla vittoria finale<sup>277</sup>.

L'ultimo giorno di giugno Roberto raggiungeva il campo del re presso Agnone con le sue quattro squadre «così bene in ordine come mai furono»<sup>278</sup>. Il morale era alto: il contegno degli uomini d'arme al comando del re non lasciava più speranza a nessun avversario, come ricordava in una sua missiva il da Trezzo<sup>279</sup>. L'ottimismo nel campo aragonese era ben giustificato, tanto che il Sanseverino poteva a ragione scrivere che con i Caldoreschi che presto sarebbero venuti a patti e con le terre del principe di Rossano ormai nelle mani del sovrano, questi aveva «più in questo reame che non ebe may el patre»<sup>280</sup>. Ad alzare ulteriormente il morale nel campo aragonese, giunse nel Regno la notizia della presa di Genova da parte dello Sforza<sup>281</sup>.

Come era prevedibile, il peso militare del re ebbe presto la meglio degli avversari<sup>282</sup>. In realtà la rapida avanzata del re era dovuta alla strategia di Antonio Caldora, il quale, si rendeva conto che combattere in campo aperto sarebbe stato impossibile e l'unica soluzione praticabile era fornire al massimo le sue fortezze e resistere il più possibile per strappare al sovrano le migliori condizioni di resa. Iniziò così una sorta di lunga “guerra di posizione” che permise al Caldora di resistere, contro ogni previsione, fino al maggio del 1465<sup>283</sup>.

Sullo sfondo del conflitto in Abruzzo, per il Sanseverino arrivarono le prime delusioni, sia da parte dello Sforza, sia da parte di Ferrante. La situazione politica infatti stava cambiando rapidamente a scapito del condottiero: il duca di Milano si era fortemente indebitato per sostenere le spese di guerra e faceva fatica a pagare le condotte del nipote; Ferrante, invece, stava già progettando nuove strategie per togliere potere ai suoi baroni e, quindi non aveva nessuna intenzione di mantenere le grandi promesse fatte al conte di Caiazzo.

---

<sup>276</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Capua, 20 maggio 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Capua, 25 maggio 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212.

<sup>277</sup> Sui Caldora, v. A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora in Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore e F. Storti, ClioPress, Napoli, 2011, pp. 67-141; M. Raffaelli Cammarota, *Caldora, Antonio*, in *DBI*, vol. 16, 1973, p. 633-37. Nell'aprile del 1464 Giovanni d'Angiò aveva fatto ritorno in Francia, l'8 giugno Ferrante aveva fatto arrestare il principe di Rossano, che aveva ricominciato a tramare alle sue spalle, mentre già dalla fine del 1463 si era raggiunto un accordo con il Piccinino, v. P. Sardina, *op. cit.*, p. 449; S. Ferente, *La sfortuna...*, pp. 135-38.

<sup>278</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Silva Stafillorum, 2 giugno 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212.

<sup>279</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Traetto, 21 giugno 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Silva Stafillorum, 2 giugno 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212.

<sup>280</sup> *Ivi*.

<sup>281</sup> *Ivi*; Sulla presa di Genova, v. N. Covini, *L'esercito...*, pp. 35-36.

<sup>282</sup> Il 24 luglio Ferrante aveva già nelle sue mani tutto il loro stato «dal Guasto, Civita Luparella, Pacentoli [Pacentro] e rocca di Palena in fora», v. Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Palena, 24 luglio 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212.

<sup>283</sup> M. Raffaelli Cammarota, *op. cit.*, p. 636.

Già al suo ritorno nel Regno nel maggio del 1464 il Sanseverino ebbe forti contrasti con Antonio da Pesaro, incaricato di pagare le truppe sforzesche, perché quest'ultimo si era rifiutato di pagare i 100 *provisionati* del condottiero<sup>284</sup>. Non erano solamente le condizioni dei suoi fanti a preoccupare il conte di Caiazzo: anche la sua compagnia era in difficoltà, essendo ininterrottamente sul campo dal maggio del 1463.

Mentre le truppe sforzesche al comando di Alessandro Sforza in inverno avevano ricevuto dei comodi alloggiamenti in Abruzzo, da dove avevano messo a saccomanno tutta la regione, il Sanseverino e i suoi erano stati tutto il tempo «ale frasche» al seguito del re, dovendo pagare a caro prezzo tutto il necessario<sup>285</sup>. Il condottiero inviò per tutta l'estate un gran numero di missive al duca con pressanti richieste di aiuto, ma ancora nel settembre del 1464 non aveva ricevuto risposte concrete<sup>286</sup>.

---

<sup>284</sup> Il Sanseverino scriveva allo Sforza che il commissario gli aveva rifiutato il pagamento perché non aveva ricevuto nessuna istruzione da parte del duca a riguardo; tuttavia, assicurava allo zio, i fanti gli erano necessari perché «male poteva fare senza essi», tanto che li aveva tenuti in armi, come tutta la sua compagnia, per tutto l'inverno, pagandoli tramite un prestito contratto con un mercante lombardo, Albertino di Cortesi da Lodi. Il condottiero chiedeva al duca di dare i soldi alla moglie Giovanna, che a Milano avrebbe pagato il debito, v. Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Capua, 25 maggio 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 212; per il nome del mercante, v. Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, L'Aquila, 9 ottobre 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 213.

<sup>285</sup> Il 24 luglio il Sanseverino, assicurava, aveva impegnato molti suoi averi per mantenere i suoi uomini, ma ora era talmente indebitato che si vergognava della sua condizione, tuttavia non poteva permettersi di abbandonare il re e chiedeva aiuto allo Sforza, v. Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Palena, 24 luglio 1464, ASM, SPE, *Napoli*, 212. Il 1 settembre, anche Antonio da Trezzo, sicuramente sollecitato dal conte di Caiazzo, scriveva al duca che da quando aveva ricevuto la prestanza, la compagnia di Roberto Sanseverino non ha ricevuto più nulla ed era in pessime condizioni e il capitano aveva impegnato argento e vesti per mantenerla in punto, v. Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Campo presso Furchas Palene, 13 agosto 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 213. Il 2 settembre 1464, mentre era impegnato all'assedio del Vasto, Roberto inviò al duca una lettera "modello" di come un capitano scrivesse al suo signore per convincerlo a pagare il dovuto. Il condottiero apriva la missiva elencando i suoi meriti, in questo caso, l'aver servito lo Sforza ininterrottamente in ogni angolo del Regno, fatto che, in questo caso, era incontestabile. Seguiva poi la descrizione delle difficili condizioni che questo servizio ininterrotto aveva portato: per vivere aveva impegnato tutto e, mentre gli altri Sforzeschi in inverno avevano avuto buone stanze, con pane, vino e biada a basso costo, i suoi uomini sono stati alle frasche e, dovendo pagare tutto a caro prezzo, hanno finito la prestanza. Probabilmente per muovere il senso di onore del duca, poi, aggiungeva che gli uomini del re erano stati già pagati tre-quattro volte, mentre i suoi, dopo aver ricevuto la prestanza in primavera, non avevano più ricevuto nulla e, dato che sono stati sempre dietro a Ferrante, hanno speso molto senza guadagnare nulla. Il Sanseverino, però, assicurava che i suoi 80 uomini d'arme, divisi in quattro squadre, erano sempre usciti in campo in perfetto ordine e in punto, grazie al suo impegno economico costante: il buono stato della compagnia, dopotutto, era anche una questione d'onore per un capitano del rango del conte di Caiazzo. Ma questi continuava spiegando che ora anche lui aveva esaurito tutte le sue risorse e non riusciva più a stare con i suoi uomini perché si vergognava di non poterli mantenere decentemente. Solo l'aiuto del re, che gli aveva dato 5 carlini per cavallo, lo aveva salvato; tuttavia le paghe ricevute erano sufficienti per soli tre giorni ed erano ben presto finite. A confermare questo suo momento di difficoltà, affermava di spendere solo 8-10 denari al giorno, tanto che, facendo economia, «curava ogni cosa». Concludeva infine la sua perorazione affermando che avrebbe preferito perdere la compagnia, piuttosto che vederla morire di fame, aggiungendo, che in questa situazione difficile, quasi gli rincresceva la vita. Ovviamente con quest'ultima osservazione il condottiero utilizzava un'argomentazione retorica e non dava una descrizione reale del suo stato d'animo, ma è interessante notare come anche qui compaia il binomio vita/compania, che sarà uno dei temi più forti della famosa lettera scritta dal condottiero Matteo di Capua quando venne a sapere dell'intenzione di Ferrante di impossessarsi della sua compagnia. Il Sanseverino concludeva infine, che Antonio da Pesaro aveva pagato tutti i fanti sforzeschi tranne i suoi, facendoci intendere che la questione aperta già dal maggio di quell'anno non si era ancora risolta, v. Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Vasto, 2 settembre 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 213.

<sup>286</sup> Il 10 settembre il Sanseverino scriveva ancora, annunciando allo Sforza che presto Giovanna da Correggio si sarebbe recata da lui in persona a perorare la causa del marito, dato che il duca non rispondeva alle sue lettere riguardo le precarie condizioni in cui versava. Ancora il 25 settembre e il 9 ottobre il condottiero scriveva al duca, utilizzando gli stessi argomenti della lettera del 2 settembre, aggiungendo però un nuovo motivo di preoccupazione: il re aveva infatti assegnato alla compagnia del Sanseverino le stanze sulle montagne dell'Aquila, che, essendo poverissime, non sarebbero state in



Dopo aver ricevuto informazioni da Antonio da Pesaro, lo Sforza scriveva finalmente una dura lettera al nipote ai primi di novembre, affermando che se Ferrante gli aveva assegnato quegli alloggiamenti avrà avuto le sue ragioni e, soprattutto, lo rimproverava delle sue continue richieste di denaro, dato che lui e la sua compagnia avevano ricevuto più denari di quelli previsti dal contratto di condotta<sup>287</sup>. La tormentata vicenda del pagamento del Sanseverino non deve far pensare che questo fosse un caso particolare, dato che il carteggio sforzesco è pieno di missive di condottieri che supplicano il duca di ricevere i denari a loro dovuti: era un po' un gioco delle parti, ricco di colorita retorica da parte dei creditori e abile dissimulazione e temporaggiamento da parte del debitore.

Ci si è soffermati su questa vicenda perché all'epoca le finanze del ducato di Milano erano già in grande sofferenza, date le enormi spese sostenute per aiutare Ferrante a mantenere la corona di Napoli e, di lì a pochi anni, questo fattore avrebbe segnato profondamente la carriera del condottiero<sup>288</sup>. Questo caso, nonostante fosse un fatto comune, aveva comunque caratteristiche sue proprie: da un lato lo Sforza poteva permettersi di temporeggiare maggiormente nei pagamenti con un suo parente, che aveva un enorme debito di riconoscenza verso di lui e che, comunque, aveva un patrimonio e

---

gradi di fornire il necessario ai suoi uomini, con conseguenze prevedibilmente devastanti. A rafforzare ulteriormente le sue perorazioni, mandava presso il duca un suo *squadriero*, Alvise da Parma che a viva voce avrebbe spiegato allo Sforza le difficili condizioni in cui versavano i suoi compagni. Sempre in queste due ultime missive Roberto iniziava a far manifesta la sua intenzione di aiutare Ludovico, il figlio del duca di Savoia a recuperare il trono di Cipro, vicenda che analizzeremo più approfonditamente nel seguente capitolo, v. Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Vasto, 10 settembre 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 213; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso il fiume Sangro, 25 settembre 1464, BNF, *Italien*, 1590; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, L'Aquila, 9 ottobre 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 213.

<sup>287</sup> Una volta ricevute le critiche dello Sforza, il Sanseverino, il primo dicembre, rispondeva con una lunga lettera autografa, facendo trasparire tutta la sua delusione verso il duca. Confutava, punto per punto la missiva del 5 novembre e le argomentazioni erano le stesse dei mesi precedenti, ma più articolate. Il Sanseverino ammetteva di aver ricevuto più degli altri sforzeschi, ossia i 300 ducati per sé e due per cavallo donatigli dal re, ma, dato l'impegno continuato dall'anno precedente quelle paghe erano come una goccia nell'oceano delle necessità della sua compagnia e che quindi, al netto di tutte queste considerazioni, lui e i suoi uomini erano stati trattati peggio degli altri sforzeschi. Gli altri sforzeschi che, tornava a ripetere per l'ennesima volta, avevano saccheggiato l'Abruzzo foraggiandosi senza pagare praticamente nulla, come confermeranno il da Trezzo e il re stesso, che aveva ricevuto continue lamentele dalle genti del luogo. Inoltre, aggiungeva, se era vero che il re lo aveva pagato, era anche vero che aveva fatto diminuire le condotte di tutti i suoi capitani, compresa la sua, scesa a 200 cavalli; con tutte le pesanti ricadute sull'onore che questa operazione comportava. Visibilmente risentito, concludeva il suo ragionamento affermando di aver combattuto più degli altri ricevendone, invece che vantaggi, più danno; chiudeva quindi affermando che il duca forse non era a conoscenza di queste dinamiche, altrimenti non gli avrebbe scritto una missiva così dura. Finito il discorso sulla sua compagnia riprendeva poi nel dettaglio la diatriba con Antonio da Pesaro sulla paga dei suoi 100 fanti. In breve, Antonio da Pesaro, sosteneva di averlo pagato, mentre il condottiero sosteneva di non aver ricevuto nemmeno la prestanza (per i fanti) di quell'anno e che, anzi non gli erano state corrisposte nemmeno le paghe dell'inverno precedente, tanto che, come abbiamo visto, si era dovuto indebitare con dei mercanti lombardi. L'evidente discrepanza fra le due posizioni può essere spiegata dal fatto che, come ci dice il Sanseverino nella stessa missiva, effettivamente il da Pesaro, il passato settembre, gli aveva dato 150 ducati dei 1.500 ricevuti da Ferrante per pagare i fanti sforzeschi. Roberto probabilmente considerava quei 150 ducati alla stregua delle donazioni una tantum fatte dal re alla sua compagnia e ora aspettava i ducati dello Sforza che avrebbero dovuto coprire la prestanza e le rate passate. Chiudeva il discorso affermando di non meritare di avere le fanterie cassate, anzi, dato che i suoi fanti erano tra i migliori del Reame e il re se li teneva sempre appresso era più logico che gli si aumentasse la condotta, v. Francesco Sforza a Roberto Sanseverino, Milano, 5 novembre 1464, BNF, *Italien*, 1590; Antonio da Pesaro a Francesco Sforza, Chieti, 17 ottobre 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 213; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Troia, 1 dicembre 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 213.

<sup>288</sup> Sulla questione delle spese militari dello Sforza negli anni Sessanta del Quattrocento, v. F. Piseri, *op. cit.*

delle entrate sue proprie molto superiori alla maggior parte di tutti gli altri capitani sforzeschi; dall'altro il Sanseverino era più disposto degli altri condottieri sforzeschi a mettere mano al suo patrimonio e a fare sacrifici per rimanere al fianco del re, dato che dall'Aragonese dipendeva il suo futuro nel regno di Napoli.

Contemporaneamente alle dispute con il duca di Milano, il Sanseverino doveva anche guardarsi dalle contraddittorie promesse di Ferrante. Si è appena ricordato di come si fosse pesantemente speso personalmente nella guerra del Reame con l'obiettivo di ottenere il maggior numero possibile di gratificazioni dal sovrano, al fine di ottenere la stabilità necessaria per poter mantenere il suo stato meridionale al sicuro dagli accidenti della fortuna; si è più volte ripetuto che suo nonno Bertrando, suo padre Leonetto e lui stesso erano stati privati delle loro terre per mancanza di solidi appoggi in seno alla nobiltà regnicola e alla corte napoletana. Questa dinamica, il Sanseverino l'aveva compresa profondamente, tanto che, durante gli ultimi anni di guerra curò con molta acutezza politica i suoi feudi meridionali. Il suo carattere irruento lo aveva fatto fremere quando le sue terre erano in mano ad altri, ma ora, con Caiazzo e le *Serre* saldamente in suo possesso, dimostrò di saper temporeggiare, ricostruendo pazientemente la sua figura di nobile regnicolo; soprattutto, comprese perfettamente che l'assicurazione più grande per lui era l'amicizia dei suoi parenti meridionali, i Sanseverino.

In una bella lettera autografa del 6 novembre 1464, il conte di Caiazzo descriveva al duca di Milano le opzioni che gli si prospettavano riguardo un possibile incremento delle sue terre<sup>289</sup>. Il Sanseverino scriveva che, a differenza di quanto gli aveva detto a Milano all'inizio dell'anno, il re non voleva più dargli il ducato di Squillace e il contado di Sarno, bensì la contea di Capaccio. Lui avrebbe preferito Eboli, ma, a tale richiesta, il re rispose in maniera evasiva. Il motivo per cui Capaccio non era una ricompensa molto appetibile non riguardava il valore assoluto del feudo, che, anzi, era molto ricco e confinava con le sue terre nel Principato; il Sanseverino affermava infatti, molto lucidamente:

In vero yo me contantaria male del contato de Capazi perché non voria se dicesse che yo so venuto cincocento miglia per ayutare la maestà del re como ho facto per defare quilli de casa mia, che pure un nome havemo. Quantunca ala maestà del re et a my sia stato esso conte poco amico, pure yo allora l'averia accectato e, accaduta la morte del conte predicto, la maestà de re subito disse volereme dare quella roba e pregato dal principe di Salerno che è suo cusino [dell'erede, fratello del conte appena deceduto] ancora per havere el relievo, che è la mità de l'intrate de uno anno, e questa è stata la principale casone li ha confirmado el stato. Dice però non volere stare per questo de sequire el suo primo proposito.

---

<sup>289</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Aversa, 6 novembre 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 213, le citazioni che seguono sono tutte prese da questa missiva.

Continuando il suo ragionamento, il conte di Caiazzo affermava che, se prima del passaggio di proprietà del feudo era titubante perché era *infame* togliere una terra ad un parente, ora, accettare Capaccio, oltre a portare infamia avrebbe anche causato:

la inimicitia del prencepe de Bisignano e del prencepe de Salerno, che l'uno li è tio, l'altro fratello consobrino e non è dubio voranno per omne tempo meglio a luy che a my. Et omne piccolo travaglio che fosse nel Reame si yo finché ce so tenesse quella cosa, miey figlioli non credo le goderanno may e loro se crederanno yo fosse stato casone, da po' questa confirmacione, inpetrarmene questa roba, che non so quanto la maestà de re rasonelmente gliela deve, né pò togliere, perché questo conte non ha facto contra la maestà de re; si el fratello havia colpatto multo, bene se potia ponire, ma questo a che la maestà de re ha dato e confirmato el stato non ha meritato li sia tolto. Oltre de questo novamente so informato como quello stato è obligato a tre dote de donne trenta cinco mila ducati.

Il ragionamento di Roberto, pur nella sua prosa confusa, era chiaro: Antonello Sanseverino era stato nemico del re e suo, ma suo fratello, che ora aveva ereditato la contea di Capaccio, era sempre stato fedele a Ferrante e non gli aveva mai fatto alcun torto. Intuiva che l'appoggio ricevuto dal nuovo conte dai principi di Salerno e Bisignano limitava le sue opzioni su Capaccio se voleva mantenere buoni rapporti con i suoi parenti: era ben conscio che fra un Sanseverino che era sempre stato nel Regno e lui, non avrebbero esitato a scegliere la prima opzione. Le tre doti che incombevano sulla contea, inoltre, non potevano che rendere ancor meno desiderabile Capaccio.

In questo passaggio troviamo conferma della lucida politica adottata dal Sanseverino riguardo alle sue terre regnicole. Lo vediamo agire avendo in mente una prospettiva di lungo periodo, pensando all'eredità dei suoi figli, cosa che suo padre non aveva pienamente fatto per lui, anche a causa della morte precoce.

Il condottiero continuava la missiva chiedendo consiglio al duca se accettare o meno la proposta di Ferrante su Capaccio, aggiungendo però che re aveva intenzione di disfare il conte di Caserta e, data la vicinanza di quella terra a Caiazzo, si poteva pensare di chiedere quel feudo che, però, aveva un valore inferiore all'altro. Ribadiva poi il suo forte interessamento per Eboli che:

sta insieme co le cose mey che ho in principato, che è pure quella cosa che più ho al core, senza la quale may la maestà del re me farà contento.

Con questa ultima affermazione confermava che, anche se il suo titolo comitale era legato a Caiazzo, il vero cuore del suo stato meridionale erano le terre in Principato. Dopo queste considerazioni si lasciava poi andare ad un'amara considerazione:

[...] tante volte ha dicto [Ferrante] volere partire con my si non havesse altro che un pane et anco di dicta reputa la victoria de Troya haverela havuta per Dio e per my, che fo quella che li ha dato el Reame; senza che yo pure feci accordare quilli de casa mia e condussilo nel piano de Sexa, senza mille altri servitii e non haverelo may lassato un passo, non perdonando né a pericoli né a desasi.

Ovviamente, continuava, servendo il re aveva servito anche lo Sforza, al quale doveva tutto e non avrebbe mai accettato qualcosa da Ferrante senza il suo permesso. Concludendo chiedeva allo zio di scrivere di suo pugno al re che almeno gli concedesse Caserta: dopo quattro anni di guerra pensava meritare altre terre oltre a Caiazzo.

L'Aragonese aveva fatto pienamente suoi i consigli ricevuti dal da Trezzo qualche anno prima di promettere molto al Sanseverino, ma di prendere tempo e centellinare le concessioni, in modo da tenere a bada l'*apetitoso* condottiero: a parte la promessa di matrimonio con la famiglia Carafa, dalla concessione del titolo comitale su Caiazzo nel gennaio del 1462, il Sanseverino aveva ottenuto ben poco dal Ferrante.

Alla fine della guerra, il re dimostrava una certa ingratitudine nel mettere Roberto davanti alla difficile scelta fra la contea di Capaccio e l'amicizia dei Sanseverino. Per Ferrante era un'opzione ideale: se il conte di Caiazzo avesse accettato la contea avrebbe incrementato le sue proprietà, ma diminuito i suoi legami politici con i suoi alleati nel Regno; se avesse rifiutato avrebbe avuto l'appoggio dei suoi parenti, ma uno stato sensibilmente più piccolo. Il re stava finendo proprio in quei mesi di piegare gli ultimi baroni che erano ribellati e non era intenzionato a sostituirli con qualcuno di eguale potere che un domani avrebbe potuto prendere il loro posto nel creare problemi alla corona. Il sovrano probabilmente puntava anche a spezzare il fronte dei Sanseverino, che con la sconfitta del principe di Taranto, del Marzano e dei Caldora, erano ormai i nobili più potenti del Regno. Il Sanseverino, abbastanza sorprendentemente ma con molta lungimiranza, scelse di rimanere in buoni rapporti con i suoi parenti, rinunciando a Capaccio.

Nonostante il comportamento poco corretto tenuto del re in queste circostanze, il capitano continuò a servire fedelmente la causa aragonese fino alla fine della guerra che, con la cattura di Antonio Caldora nel maggio del 1465 poteva dirsi definitivamente chiusa. Le delusioni dell'ultimo anno non avevano intaccato la speranza del conte di Caiazzo che guardava al futuro con molta fiducia.

Nonostante la conclusione poco brillante, la spedizione del Sanseverino nel Regno era stata un grande successo. Un carta della fine del 1464, ormai perduta, ma citata dal Volpicella nella sua nota biografica dedicata a Roberto Sanseverino, fotografa il grande lavoro di recupero svolto nel Regno dal condottiero, elencando le terre che a diverso titolo erano sotto il suo dominio: in questo documento infatti Ferrante gli confermava la contea di Caiazzo, Albanella, Corneto, Roscigno, Filetto, Le Serre,

Campora, Fosso, S. Pietro Vallisrationis, S. Maria del Taburno, S. Marzano, Persano, Campagnano, Albignanello e Squilla<sup>290</sup>. Scorrendo l'elenco di questi luoghi, non si può non notare che sono praticamente gli stessi che componevano il nucleo di potere della casata ai tempi di Bertrando e Leonetto, impreziositi da alcuni ampliamenti territoriali, dal titolo comitale e dall'inclusione nella casa d'Aragona.

Oltre al recupero dell'eredità ricevuta dai suoi avi, il Sanseverino si impegnò moltissimo anche nel creare le condizioni politiche che permettessero a lui e a i suoi figli di mantenerla nel corso del tempo. Il successo di Roberto non si limitava infatti solo alla sua fortuna personale, dato che il suo lavoro di conciliazione aveva anche posto le basi per l'innalzamento di molti dei rami principali dei Sanseverino.

Alla fine della guerra, aveva con successo recuperato pienamente la sua condizione di barone regnicolo, tanto che, nell'agosto del 1463, Francesco Sforza scriveva ad Alberico Maletta, suo oratore presso il re di Francia, ammettendo con chiarezza che suo nipote «[...] è nativo del Reame et ha de multe terre et stato assay in quella parte, et molto più senza comparazione che non ha de qua. Et quanto lui volesse remanere dellà, male gli poressimo contraddire [...]»<sup>291</sup>.

Un ritorno, insomma, quello del conte di Caiazzo: un ritorno sia territoriale che politico. Per concludere il capitolo, sembra molto evocativo, in tal senso, un documento del 1465 in cui erano indicati «le città et le terre donate et concesse per la maestà del re Ferdinando ad signori, baroni, gentilhuomini et soldati», dove il Sanseverino era l'unico ad avere a fianco dell'elenco dei nomi dei luoghi a lui concessi, «Cayaci et le Serre», la parola *restituito*<sup>292</sup>.

---

<sup>290</sup> *Regis Ferdinandi...*, p. 434 e n. 11 a p. 436.

<sup>291</sup> *Dépêches d'ambassadeurs milanais en France au temps de Louis XI (1461-63)*, vol. I, a cura di M. B. de Mandrot  
Francesco Sforza ad Alberico Maletta, Milano, 26 agosto 1463, Paris, BNF, *Italien*, 1593, pp. 422-23.

<sup>292</sup> Elenco delle terre donate da Ferrante d'Aragona, Napoli, gennaio 1465, ASMi SPE, *Napoli*, 214.

## Capitolo III

### Prime delusioni (1465-1466)<sup>293</sup>

#### 1. Il Mediterraneo occidentale e l'Italia alla metà degli anni Sessanta del Quattrocento

La celebrazione delle nozze tra Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, e Ippolita Maria Sforza, figlia del duca Francesco, nella primavera del 1465, segnò simbolicamente il ritorno alla pace nel regno di Napoli dopo i turbolenti anni della guerra di successione. Guerra che era andata spegnendosi dopo la morte del principe di Taranto nel novembre del 1463 ed era praticamente terminata al ritorno di Giovanni d'Angiò in Provenza nella primavera del 1464<sup>294</sup>. All'anno 1465 la situazione politica italiana ed internazionale era mutata radicalmente rispetto a quando era iniziato il conflitto tra gli Angiò e gli Aragonesi. Si potrebbe dire, anzi, che si era ribaltata.

In quegli anni si affrontavano nel Mediterraneo occidentale l'asse formato da Carlo VII re di Francia, gli Angioini e Genova, e quello tra Ferrante di Napoli, Francesco Sforza e Giovanni II re d'Aragona. Gli obiettivi politici di ciascuna potenza sono ben noti, ma li elencherò ugualmente per maggiore chiarezza. Se la Francia mirava ad essere potenza egemone del Mediterraneo, gli Angioini puntavano al recupero del regno di Napoli, mentre Genova era impegnata a combattere la potenza economica dei mercanti catalani. Trovarono quindi i tre attori di quest'asse un nemico comune nella casa d'Aragona che contrastava gli interessi francesi nel Mediterraneo, era in possesso del regno di Napoli e, ovviamente, proteggeva caparbiamente gli interessi dei suoi mercanti. Contro un simile dispiegamento di forze Milano e Napoli non potevano che avere come primo obiettivo la sopravvivenza. La politica di Ferrante e dello Sforza mirava infatti a limitare l'influenza francese in Italia e difendere così gli equilibri creatisi nella Penisola con la Lega del 1455. Per Giovanni d'Aragona invece era vitale blindare la Sicilia da possibili rivendicazioni angioine e proteggere gli interessi economici aragonesi. Allo scoppio della guerra del Reame quindi, Giovanni II inviò una flotta di circa 20 navi in appoggio al nipote, mentre lo Sforza, come sappiamo, spedì un ingente numero di truppe nel regno di Napoli. Dal 1461 la situazione politica cominciò a mutare. Con il ritorno del conte di Sanseverino alla fedeltà aragonese e la rivolta antifrancesa a Genova nei primi mesi di quell'anno, i Franco-Angioini subirono due duri colpi; nel luglio, inoltre, moriva Carlo VII e saliva al trono Luigi XI. Tuttavia Milano e Napoli persero momentaneamente l'appoggio di Giovanni

---

<sup>293</sup> Il seguente capitolo, aggiornato e rivisto, è tratto dalla mia tesi magistrale, *Roberto Sanseverino nel contesto internazionale degli anni Sessanta del Quattrocento*.

<sup>294</sup> A. Ryder, *Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona*, in *DBI*, vol. 46, 1996, p. 177.

II, che dal febbraio 1462 dovette far fronte alla rivolta catalana che lo avrebbe tenuto impegnato fino al 1472. L'Aragonese, infatti, per recuperare Barcellona decise di allearsi a Luigi XI con il trattato di Salvatierra del maggio del 1462, dove, in sostanza, il Francese gli promise di aiutarlo a sconfiggere i ribelli in cambio di un suo aiuto nella riconquista di Genova. La vittoria aragonese-sforzesca di Troia dell'agosto del 1462 venne a bilanciare di nuovo la situazione politica. Quando poi, nel novembre del 1463, morì il principe di Taranto, l'ago della bilancia cominciò a pendere a favore di Ferrante e dello Sforza. Nel febbraio del 1464 il duca di Milano prese Genova, che gli era stata concessa da Luigi XI: fu questo il colpo definitivo che segnò il prevalere dell'asse Milano-Napoli sui propri avversari. Giovanni d'Angiò infatti, oramai impossibilitato a continuare la guerra contro Ferrante, lasciò il Regno nella primavera del 1464, mentre su Luigi XI cominciavano ad addensarsi le nubi della Lega del Bene Pubblico. A migliorare ulteriormente la situazione dell'asse Milano-Napoli arrivò la vittoria di Giovanni II d'Aragona sui rivoltosi catalani a Calaf nel febbraio del 1465, successo che riportò quest'ultimo alla naturale alleanza con il nipote e lo Sforza. Con l'inizio della guerra del Bene Pubblico nel marzo del 1465, in occasione della quale la maggior parte della grande feudalità del regno di Francia prese le armi contro Luigi XI, si dovette constatare che l'iniziativa strategica era passata nelle mani del duca di Milano e del re di Napoli<sup>295</sup>. Il possesso di Genova infatti aveva consentito ai due alleati la possibilità di farsi valere anche fuori dai confini italiani, tanto che Ferrante spedì una flotta per minacciare le coste della Provenza angioina e per soccorrere lo zio in Catalogna, mentre Francesco Sforza inviò in Francia un contingente militare, al comando del figlio ed erede Galeazzo Maria, per sostenere la causa di Luigi XI<sup>296</sup>. Si rompeva quindi il fronte franco-angioino, dato che Renato e Giovanni d'Angiò aderirono alla Lega del Bene Pubblico, e la situazione politica sembrava semplificarsi, in quanto il re di Francia, da sempre in posizione ambigua tra sostegno e diffidenza verso gli Angiò, e tra amicizia e ostilità verso lo Sforza, almeno momentaneamente, si schierava decisamente e necessariamente in favore del secondo<sup>297</sup>. Tale equilibrio politico sarebbe però durato ben poco.

Dopo la battaglia di Montlhéry, del 16 luglio 1465, il cui esito fu incerto, e a seguito di alterne vicende di guerra, il re e i baroni francesi nell'ottobre del 1465 firmarono i trattati di Conflans e di Saint-Maur-les-Fossés, terminando così le ostilità<sup>298</sup>. Luigi XI era così libero di recuperare nel Mediterraneo il peso politico che aveva perso nei due anni precedenti. Non potendo opporsi apertamente a Milano

---

<sup>295</sup> Sulle prime fasi della guerra della Lega del Bene Pubblico, v. P. M. Kendall, *Louis XI*, Fayard, Parigi 1974, pp. 145-60.

<sup>296</sup> Sulla spedizione sforzesca in Francia, v. P. Ghinzoni, *Spedizione sforzesca in Francia (1465-1466)* in «ASL», 1890, pp. 314-345 e T. Zambarbieri, *La partecipazione milanese alla guerra del bene pubblico. Allestimento e realizzazione dell'impresa militare*, in «Nuova rivista storica», 69 (1985), pp. 1-30.

<sup>297</sup> M. De Filippo, *Ferrante d'Aragona...*, pp. 14-19 e N. Covini, *L'esercito...*, pp. 32-35.

<sup>298</sup> Sulla battaglia di Montlhéry e sulle ultime fasi della guerra, v. P. M. Kendall, *op. cit.*, pp. 161-213.

e Napoli, troppo forti da affrontare direttamente, decise di indebolire l'Aragona: tradì così il trattato di Salvatierra foraggiando i rivoltosi catalani. Questi nel frattempo avevano chiamato come loro signore Renato d'Angiò, che spedì il figlio Giovanni a prendere il comando delle operazioni. Luigi XI quindi agiva seguendo il doppio obiettivo di indebolire Giovanni II e impegnare gli Angioini lontano dal suo regno, in modo da evitare che provocassero eventuali problemi interni. Di nuovo l'asse franco-angioino minacciava i due rami dei Trastámara e il duca di Milano. Infatti una vittoria angioina in Catalogna avrebbe significato il riaccendersi delle mire francesi su Genova e quindi su Napoli, minacciando così la posizione sia di Ferrante che dello Sforza. Nonostante l'unità di intenti, il re di Napoli sembrò voler attuare una strategia più aggressiva rispetto al duca di Milano, creando le prime incrinature nella finora solidissima alleanza che li legava. In questa difficile congiuntura politica, l'8 marzo 1466 moriva Francesco Sforza. Ferrante comunque agì molto abilmente continuando la sua politica avversa ai Franco-Angioini, coprendosi però le spalle con l'amicizia del duca di Milano. Le simpatie filo-francesi del nuovo duca Galeazzo Maria, infatti, da un lato imposero a Ferrante l'utilizzo di una linea politica di ostilità indiretta, dall'altro però gli consentirono anche di mascherare la sua azione anti-angioina dietro l'alleanza che lo legava allo Sforza<sup>299</sup>.

Nel 1466 in Italia la situazione politica era parimenti intricata. Durante la guerra del Reame le due repubbliche di Venezia e Firenze si erano tenute neutrali, pur simpatizzando per il partito angioino, e questo atteggiamento aveva reso evidente il fallimento della Lega del 1455, portando così Ferrante e lo Sforza a ripensare le loro alleanze nella Penisola. Nel 1464, inoltre, era salito al soglio pontificio il veneziano Paolo II, che sembrava voler rompere l'intesa che aveva legato il predecessore Pio II a Napoli e Milano. Quindi, anche se impegnate in difficili conflitti a livello europeo (la Serenissima era infatti in guerra con i Turchi dal 1463, mentre Napoli e Milano, come abbiamo visto, erano impegnate contro gli Angioini) le potenze italiane si trovavano in uno stato di frizione ormai avanzato. Venezia e il papa da un lato affrontavano Milano e Napoli dall'altro. Ma gli altri attori politici non stavano a guardare. A Firenze i Medici, pur a capo di una repubblica tendenzialmente filo-francese, proseguirono la loro amicizia tradizionale con gli Sforza, finendo quindi per trovarsi alleati anche con Ferrante d'Aragona. Tale accordo accontentava tutti, dato che l'asse Milano-Napoli si guadagnava i favori economici dei Medici, mentre questi ricevevano la protezione militare che tanto premeva loro per mantenere la larvata signoria su Firenze. Inoltre l'amicizia con lo Sforza, a sua volta in ottimi rapporti con Luigi XI, permetteva ai Medici di presentare la nuova alleanza nel solco della tipica tradizione politica fiorentina non ostile alla Francia. Cominciava così a delinearsi la nascita della

---

<sup>299</sup> M. De Filippo, *Ferrante d'Aragona...*, pp. 20-22.



Lega Particolare. Venezia, di contro, poteva contare sull'appoggio di Borso d'Este, tradizionale sostenitore della Serenissima e pericolosissimo punto di riferimento del partito angioino in Italia<sup>300</sup>. Con il 1466 era tempo che i nodi venissero al pettine e ciò avvenne grazie alle trame politiche intessute proprio dall'Estense e all'ambizione e alla potenza militare del capitano generale della Serenissima, Bartolomeo Colleoni. Borso riuscì a creare infatti un partito opposto all'alleanza tra Ferrante, gli Sforza e i Medici, che raccoglieva il grande condottiero bergamasco, i Fiorentini antimedicci, gli Angioini e, anche se in posizione più defilata, ma non per questo non meno interessata, la Serenissima<sup>301</sup>.

Il primo passo verso la crisi generale fu del Colleoni che, dopo la morte di Francesco Sforza, fece molte pressioni su Venezia perché lo appoggiasse in una sua impresa contro il nuovo duca Galeazzo Maria. Solo il tempestivo intervento di Ferrante d'Aragona, che blindò il governo del giovane duca militarmente e politicamente, riuscì a dissuadere la Serenissima dall'appoggiare il suo capitano, facendo così fallire i piani del Bergamasco<sup>302</sup>. Nonostante l'insuccesso a cui andarono incontro i progetti del Colleoni contro Milano, ben presto, nell'estate di quell'anno, si presentò l'occasione per cercare di colpire in Firenze Piero de' Medici. Questi infatti, dopo la morte di Cosimo il Vecchio nel 1464, era impegnato ad affrontare lo scontento all'interno del suo stesso partito, con alcuni grandi cittadini, come Luca Pitti, Dietisalvi Neroni, Angelo Acciaiuoli e Niccolò Soderini, antichi sostenitori del padre, ma ora riluttanti a farsi comandare da un signore che poteva vantare come unica credenziale di governo il fatto di essere il figlio di Cosimo. Piero, invece, dimostrò tutta la sua abilità politica dividendo il partito cittadino avversario e sfruttando l'aiuto militare milanese per imporre una nuova Balìa il 2 settembre del 1466, rimanendo ancora padrone delle sorti della repubblica e sventando di nuovo i piani dei nemici. A seguito della vittoria del Medici, Dietisalvi Neroni, l'Acciaiuoli e il Soderini fuggirono da Firenze e l'11 settembre la nuova Balìa espulse altri cittadini che si erano esposti a favore di una diminuzione di potere di Piero<sup>303</sup>. Gli eventi dunque spinsero Ferrante, lo Sforza e il Medici ad una vicinanza politica ancor più stretta, che sarebbe sfociata nella firma della Lega particolare, firmata il 17 gennaio 1467 e pubblicata ai primi di febbraio. I Medici infatti erano deboli militarmente e necessitavano delle truppe sforzesche e napoletane per potersi mantenere saldamente al governo di Firenze, ma anche il ducato di Milano era alle prese con una successione difficile e una grave crisi finanziaria che rendeva indispensabile l'appoggio politico di Ferrante e i fiorini provenienti dai banchi fiorentini. Ferrante ovviamente doveva proteggere il suo stato dalle rivendicazioni angioine e l'alleanza con Milano e Firenze era uno strumento volto a limitare le

---

<sup>300</sup> *Ibidem*, pp. 22-25.

<sup>301</sup> *Ibidem*, pp. 27-28.

<sup>302</sup> *Ibidem*, pp. 28-30.

<sup>303</sup> I. Walter, *Medici, Piero de'* in *DBI*, vol. 73, 2009, pp. 155-56.

ingerenze francesi in Italia. Importante era poi mantenersi amico Luigi XI, signore dei suoi avversari angioini, senza l'appoggio del quale difficilmente potevano pensare di intraprendere una nuova campagna nel regno di Napoli. Tuttavia, se il re di Francia si dichiarò apertamente contrario ad una nuova spedizione degli Angioini nel sud Italia, pure li appoggiava nel loro tentativo di strappare la Catalogna a Giovanni II d'Aragona, lasciando intendere che in realtà Luigi XI era un alleato di cui era meglio non fidarsi pienamente<sup>304</sup>. All'inizio del 1467 nacque ufficialmente la Lega particolare tra Napoli, Milano e Firenze, che, come è noto, nel corso di quell'anno avrebbe respinto l'attacco del Colleoni nella Romagna, riuscendo a mantenere lo *status quo* nella Penisola, ad isolare politicamente Venezia e a scongiurare un ritorno angioino nel Regno<sup>305</sup>.

## 2. Roberto Sanseverino nel contesto internazionale degli anni Sessanta del Quattrocento

Fu tra le vicende politiche illustrate nel paragrafo precedente che Roberto Sanseverino dovette affrontare la questione del rinnovo della sua condotta. Finita la ferma con Milano, il condottiero nel 1465 era alla ricerca di un nuovo ingaggio, operazione che si rivelò fin da subito molto complessa. Le fonti sul Sanseverino in questi anni sono estremamente disperse e frammentarie. Le cronache e le opere di storiografia contemporanee più importanti tacciono sulle sue vicende in questi anni. Unici testimoni possibili sono i documenti d'archivio, specialmente del Carteggio Sforzesco conservato a Milano. Ma anche il Carteggio pone seri problemi di ricerca: il Sanseverino era un personaggio "internazionale" e dalle molte sfumature politiche e sociali, di conseguenza i documenti che lo riguardano sono sparsi nelle varie catelle dell'archivio sforzesco e difficili da rintracciare uno per uno, con il rischio di tralasciarne qualcuno molto importante. Nel paragrafo che segue si cercherà di proporre una ricostruzione delle vicende del rinnovo della condotta del Sanseverino, con la consapevolezza però che si sta utilizzando una documentazione per sua natura frammentaria e incompleta e che forse potrà essere ampliata da ulteriori ritrovamenti.

### 2.1 Il progetto di condotta con il re di Cipro (fine 1464- inizio 1465)

Sorprende molto vedere come la prima offerta di ingaggio per il condottiero venisse da un principe molto particolare: Ludovico di Savoia, re di Cipro. Ludovico era il figlio secondogenito di Ludovico

---

<sup>304</sup> M. De Filippo, *Ferrante d'Aragona...*, pp. 31-34.

<sup>305</sup> Per uno sguardo d'insieme sulla guerra colleonesca, v. i capitoli relativi alla campagna in B. Belotti, *op. cit.*, da integrare con M. De Filippo, *L'intervento politico-militare napoletano nella crisi colleonesca del 1467* in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore e F. Storti, ClioPress, Napoli 2011, pp. 143-171, che illustra questo conflitto dal punto di vista del regno di Napoli.

il duca di Savoia e Anna di Lusignano, figlia di Giano, re di Cipro. Il 7 ottobre 1459 aveva sposato la cugina Carlotta, figlia del re di Cipro Giovanni II di Lusignano, morto nell'estate dell'anno precedente. Ludovico ottenne così il titolo regale sull'isola, quello di re di Gerusalemme, Armenia e quello di principe di Antiochia.

La regina Carlotta aveva nel fratellastro Giacomo un avversario formidabile. Questi era spalleggiato dal sultano d'Egitto Inal, che gli fornì un contingente di soldati mamelucchi per cercare di strappare alla sorellastra l'isola. L'invasione fu un successo e in breve tempo Giacomo relegò Ludovico e Carlotta alla sola fortezza di Cerines. Iniziò un lungo conflitto, nel quale i due coniugi cercarono con ogni mezzo di ottenere aiuti dai più importanti stati del Mediterraneo, ricevendo sempre dei rifiuti. Quando il fratello di Ludovico, Amedeo, divenne duca di Savoia all'inizio del 1465, si riaccessero le speranze di ottenere un aiuto decisivo dal nuovo principe, anche perché alla fine del 1464 il sultano d'Egitto non sembrava più favorevole all'usurpatore Giacomo. Gli stati generali del ducato, tenutisi a Chambéry il 25 maggio 1465, bocciarono però la richiesta di aiuti economici da parte di Ludovico. Nel giugno seguente l'ennesimo rifiuto da parte di Venezia di aiutare il Savoia, segnò per sempre il fallimento del suo progetto di riscossa<sup>306</sup>.

Fu proprio in questi mesi che il Sanseverino cercò di entrare al servizio di Ludovico di Cipro. Da una missiva del condottiero diretta a Francesco Sforza del 25 settembre 1464, si apprende che il condottiero aveva stretto un'intesa con Ludovico di Cipro e il duca di Savoia per partecipare, a spese di quest'ultimo, alla campagna di riconquista dell'isola e chiedeva al duca la licenza di poter partire<sup>307</sup>. Già alla fine del 1464 alla corte francese si era sparsa la voce del possibile accordo<sup>308</sup>. Nei mesi successivi il Sanseverino sembrava essere sempre più convinto di gettarsi in questa impresa, alla ricerca, scriveva, di onore e gloria<sup>309</sup>, così il 6 novembre scriveva allo Sforza di prendere degli abboccamenti con il duca di Savoia per discutere l'ingaggio<sup>310</sup>. Mentre era impegnato nelle ultime fasi della guerra del Reame, il conte di Caiazzo non trascurava di informarsi sulla questione di Cipro, tanto che, quando venne a sapere che il Savoia voleva pagare il sultano perché gli conquistasse l'isola, immediatamente scrisse al duca di Milano affinché lo sconsigliasse di prendere questa decisione, essendo molto più sicura la fede del Sanseverino che quella di un mamelucco<sup>311</sup>.

Fu solo con il 1465 che si concretizzò la proposta di un contratto nel quale era stabilito che Roberto avrebbe ottenuto il titolo di capitano generale del re e, per uno stipendio di 60.000 ducati, avrebbe

---

<sup>306</sup> G. Gullino, *Ludovico di Savoia, re di Cipro*, in *DBI*, vol. 66, 2007, pp. 433-36; v. anche A. Dillon Bussi, *Carlotta di Lusignano, regina di Cipro*, in *DBI*, vol. 20, 1977, pp. 402-5.

<sup>307</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso il Sangro 25 settembre 1464, BNF, *Italien*, 1590.

<sup>308</sup> *Dépêches d'ambassadeurs milanais...*, vol. II, a cura di M. B. de Mandrot, Alberico Maletta a Francesco Sforza, Tours, 18 dicembre 1464, BNF, *Italien*, 1593, pp. 372-74.

<sup>309</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, L'Aquila, 9 ottobre 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 226.

<sup>310</sup> *Ibidem*, Aversa, 6 novembre 1464, ASMi SPE, *Napoli*, 213 [MP].

<sup>311</sup> *Ibidem*, Troia, 1 dicembre 1464 ASMi SPE, *Napoli*, 213[MP].

dovuti fornire 700 cavalieri e 1.000 fanti da imbarcare a spese di Ludovico il 1 settembre 1465 per fare guerra all'usurpatore Giacomo di Lusignano<sup>312</sup>. Quando Amedeo IX e Venezia negarono definitivamente il loro aiuto al giovane re di Cipro, i presupposti economici del contratto vennero meno, segnando così il fallimento delle trattative.

Anche se il progetto di condotta fallì, è interessante notare come il Sanseverino cercò di sfruttare l'esperienza negli affari d'Oriente che aveva ottenuto tra il 1458 e il 1459 durante il suo pellegrinaggio in Terrasanta. Roberto aveva infatti importanti conoscenze nell'ordine di San Giovanni di Rodi, che all'epoca appoggiava le pretese di Ludovico e Carlotta di Lusignano, conoscenze che sicuramente avrebbe potuto far valere insieme alla sua abilità militare. Oltre alle amicizie politiche, fa notare il Figliuolo, il Sanseverino propose un prezzo così alto per la sua condotta perché durante il pellegrinaggio aveva avuto modo di conoscere la "realtà topografica e militare" di Cipro, qualità che si sarebbe rivelata decisiva in un'eventuale guerra. Il condottiero agiva però in malafede, dato che si era trattenuto nell'isola solo due giorni, il 16 e 17 giugno 1458, e sicuramente non avrebbe potuto in così poco tempo sviluppare una così grande conoscenza dell'isola<sup>313</sup>.

Osservando tutta questa vicenda di Cipro, è molto complicato capire le motivazioni che portarono Sanseverino a cercare di partecipare ad un'impresa in un regno così lontano dall'Italia. Nella Penisola aveva appena recuperato tutti i suoi feudi napoletani, aveva servito fedelmente il duca di Milano e il re di Napoli guadagnandosi la loro riconoscenza e, a seguito della guerra, era ormai diventato un capitano famoso ed apprezzato: non si spiega quindi perché, in un momento così favorevole per lui, decidesse di abbandonare la partita.

Un movente possibile potrebbe essere proprio la considerazione che, proprio avendo ormai raggiunto i suoi obiettivi terreni in Italia, volesse dedicarsi alla sua anima, combattendo in Terrasanta: anche grazie all'educazione che la madre gli aveva impartito era molto religioso e solo sei anni prima era già stato in Oltremare. È però sempre molto difficile valutare le scelte di un personaggio quando si tocca la questione religiosa, come abbiamo già visto dall'incertezza delle motivazioni che spinsero il Sanseverino a partire alla volta della Palestina nel 1458. Elemento da non sottovalutare è il fatto che il conte di Caiazzo sarebbe stato pagato per il suo contributo bellico, unendo così la questione spirituale a quella più materiale.

---

<sup>312</sup> *Dépêches d'ambassadeurs milanais...*, vol. II, a cura di M. B. de Mandrot, p. 372, nota 1.

<sup>313</sup> B. Figliuolo, *op. cit.*, p. 259.

## 2.2 Un barone del regno di Napoli non può servire il re di Francia (1465)

Il formarsi della Lega del Bene Pubblico nel 1465 metteva il nuovo re di Francia Luigi XI in una delicata situazione politica: la maggior parte della grande feudalità del regno si era sollevata contro di lui e minacciava seriamente di causare un importante ridimensionamento politico della monarchia. Gli unici alleati che erano in grado di soccorrere concretamente il sovrano erano Francesco Sforza e Ferrante d'Aragona. Con la gran parte della nobiltà del regno schierata contro di lui, il re poteva contare solo sulla forza militare delle sue compagnie d'ordinanza e dei suoi due alleati. Di conseguenza, Ferrante spedì una flotta in Provenza, mentre il duca di Milano si impegnò ad inviare un esercito in Francia.

Gazie all'ampia esperienza che aveva guadagnato come condottiero indipendente durante la guerra di successione napoletana, Roberto Sanseverino entrò nella rosa di condottieri proposti come comandanti da affiancare al giovane Galeazzo Maria Sforza, che sarebbe stato solo nominalmente alla testa della spedizione di soccorso.

Che Luigi XI fosse interessato alla possibilità di avere al suo comando il Sanseverino lo deduciamo da una lettera di Alberico Maletta dell'aprile del 1465, nella quale l'oratore sforzesco in Francia avvisava il duca di Milano che il conte di Maine, fratello di Renato d'Angiò, aveva chiesto informazioni sul condottiero ad un famiglio cavalcante dello Sforza, Alberto Malgarotto, temendo forse che questi potesse essere inviato in soccorso al re di Francia<sup>314</sup>. Un mese dopo, da una missiva del Panigarola, abbiamo la conferma sicura che Luigi XI fosse interessato ad avere il Sanseverino al suo servizio. Il fatto che il nipote del duca di Milano fosse tornato nel novero della grande feudalità del regno di Napoli era potenzialmente un problema. Scriveva infatti l'oratore sforzesco:

[Luigi XI] me nominò li capitanei de la S. V. et disse mi vorene havere sopra tutti o el Signor Roberto, o Donato del Conte ché de quelli se ne poria fidare; et non vorebbe capitanei ad chi el re Ferrando havesse facto troppo bene nel Reame, ad ciò che quando fosseno qua, in qualche modo non havesse intelligentia col duca Johanne o Angiovini, et se ne trovasse ingannato. Io li dixi facesse conto che la V. S. non mandaria persone che non fossero fidate, et quando altramente fosse, sarebbe in carico della V. S. Me response che così sperava in la V. S. che li haveria advertentia, et per questo li rimetteria el tutto in le mano como de sopra è dicto. Et domandome s'el re Ferrando haveva donato grande terre et facto grande bene al Signor Roberto. Li response ch'io haveva inteso el re Ferrando li haveva lassato alcune terre sopra le quale pretendeva de havere rasone et che erano state di suoy [...]<sup>315</sup>

---

<sup>314</sup> *Dépêches d'ambassadeurs milanais...*, vol. III, a cura di M. B. de Mandrot, Alberico Maletta a Francesco Sforza, Limoges, 20 aprile 1465, BNF, *Italien*, 1593, p. 123.

<sup>315</sup> *Ibidem*, G. P. Panigarola a Francesco Sforza, Montluçon, 17 maggio 1465, ASMi SPE, *Francia*, 529, pp. 144-45.

Con gli Angioini schierati tra i nemici del re di Francia, non ci si poteva fidare di nessun condottiero che fosse coinvolto negli affari del regno di Napoli. Il Sanseverino era conte di Caiazzo e possedeva ampi feudi nel Reame; in quei mesi, inoltre, non era in buoni rapporti con re Ferrante, dato che questi non gli aveva infeudato tutte le terre che aveva richiesto<sup>316</sup>. Non stupisce che Francesco Sforza decise di non includerlo tra i condottieri che accompagnarono Galeazzo Maria in Francia nell'agosto del 1465.

Per il Sanseverino questo era il secondo smacco nel giro di pochi mesi, solo che questa volta la causa del fallimento dell'ingaggio non derivava da problemi economici del principe che desiderava i suoi servigi, bensì dalla sua particolare condizione sociale e politica di grande signore del regno di Napoli. Questa, purtroppo per il conte di Caiazzo, non sarebbe stata l'ultima volta in cui il suo essere barone avrebbe posto ostacoli alle sue aspirazioni di condottiero.

### 3. Il fallimento del progetto di una condotta condivisa tra Milano e Napoli (gennaio-marzo 1466)

Mentre si svolgevano le trattative per le condotte con i re di Cipro e di Francia, il Sanseverino continuava a risiedere nel regno di Napoli, dove, terminata ormai la guerra, era impegnato a riorganizzare i territori appena recuperati e a partecipare alla vita di corte.

Quando, alla fine delle ostilità nel Regno, venne il momento di celebrare il matrimonio tra il duca di Calabria Alfonso ed Ippolita Maria Sforza, il novello conte di Caiazzo ottenne il prestigioso compito di accompagnare il fratello dello sposo, Federico, nella sua ambasciata a Milano con la missione di prelevare la giovane e portarla a Napoli<sup>317</sup>.

Con l'arrivo della cugina Ippolita Maria nel Regno, il Sanseverino guadagnava un importante appoggio politico presso Ferrante e il figlio Alfonso. A trarre giovamento dalla situazione creatasi fu anche la duchessa di Calabria, dato che fin da subito la giovane prese come riferimento il cugino il quale era l'unico parente che aveva nel Regno<sup>318</sup>. Con Ippolita nata nel 1445 e dunque al tempo

---

<sup>316</sup> *Ibidem*, G. P. Panigarola a Francesco Sforza, Parigi, 22 settembre 1465, BNF, *Italien*, 1593, p. 353.

<sup>317</sup> Il primo marzo del 1465 re Ferrante fece avere 800 ducati al Sanseverino per accompagnare il figlio Federico in Lombardia, v. *Regis Ferdinandis...*, p. 434. L'autore trae la notizia da N. Barone, *Le cedole di tesoreria dell'archivio di stato di Napoli dal 1460 al 1504*, in «ASPNS», IX (1884), pp. 5-34, 205-248, 387-429, 601-637; 10 (1885), pp. 7-47. Il corteo partì da Napoli il 18 marzo, v. G. Benzoni, *Federico d'Aragona, re di Napoli*, in *DBI*, vol. 45, 1995, p. 668. Facevano parte del corteo molti nobili del Regno tra i quali il cugino del Sanseverino, ora principe di Salerno, il duca di Melfi e altri signori del Reame, v. C. Ghirardacci, *op. cit.*, pp. 187-88. Il matrimonio fu celebrato in primavera a Milano, con Federico a rappresentare il fratello per procura, v. R. Mormone, *Alfonso II d'Aragona, re di Napoli*, in *DBI*, vol. 2, 1960, p. 331. Il 10 giugno il corteo prese poi la via del ritorno. La volontà dello Sforza di dissociarsi, un po' affettatamente, dall'assassinio del cognato Jacopo Piccinino, morto nel luglio in circostanze poco chiare nelle carceri di Ferrante, impose al corteo una sosta prolungata, ma infine il 14 settembre la sposa giunse a Napoli, dove fu celebrato il matrimonio vero e proprio, v. G. Benzoni, *Federico d'Aragona...*, p. 668 e R. Mormone, *Alfonso II...*, p. 331.

<sup>318</sup> Ippolita Maria Sforza a Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, Napoli, 13 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215: «Et anchora perché qui appresso non ho altro parente che lui».

appena ventenne, la differenza di età poté pesare molto nei rapporti tra i due cugini. Leggendo i vari documenti dell'epoca, si nota una certa soggezione, almeno iniziale, di Ippolita verso il carismatico cugino.

Il conte di Caiazzo vide nell'arrivo di Ippolita una grande opportunità per tentare di ottenere un nuovo prestigioso ingaggio e così incominciò a cercare di sfruttare l'ascendente che aveva sulla duchessa per compiere i suoi progetti. In vista di un possibile aiuto di Ippolita Maria, Roberto probabilmente si preparava il campo illustrando, in una sua missiva del 18 dicembre 1465 diretta allo zio, le virtù della giovane, la quale faceva «ogni sua cosa con prudenza e mestizia» e che quindi era degna del nuovo ruolo che ricopriva<sup>319</sup>. Se è vero che era normale nelle lettere dell'epoca far risaltare le virtù dei parenti di un principe per compiacerlo, è forse anche possibile leggere nelle parole del Sanseverino, che avrebbe basato una buona parte dei suoi prossimi progetti futuri sui buoni rapporti con Ippolita, il tentativo di dimostrare allo Sforza che la figlia era già pronta ad interessarsi di affari politici; anche perché la giovane disponeva di una delle qualità predilette dal duca: la prudenza.

Le trattative di ingaggio fallite per le imprese di Cipro e di Francia non diedero grande preoccupazioni al Sanseverino. Il suo vero progetto riguardo il futuro era una condotta condivisa fra Milano e Napoli, una soluzione naturale per lui, sforzesco, feudatario lombardo e barone meridionale aragonese.

Partendo dalla documentazione conservatasi, non è semplice ricostruire le vicissitudini delle trattative che, tra la fine del 1465 e l'inizio del 1466, impegnarono il Sanseverino nel cercare di ottenere tale condotta degna del suo rango. Nella cartella 215 del Carteggio sforzesco, che contiene i documenti provenienti da Napoli dall'agosto del 1465 al dicembre del 1466, le notizie sul condottiero sono scarse. La guerra del Reame era finita e la maggior parte dei dispacci e dei documenti che ci sono arrivati riguarda l'evento cruciale di quegli anni: il matrimonio tra Alfonso d'Aragona e Ippolita Maria Sforza. Nonostante tutto, tra le carte che vanno dall'inizio di gennaio alla fine di febbraio del 1466 si può isolare una sorta di piccolo dossier di quattordici documenti estremamente interessanti riguardanti le vicende politiche e militari del conte di Caiazzo. Si noti che la presenza di queste carte non è in contraddizione con quanto detto sopra sulla scarsità della documentazione sul condottiero in questi anni, infatti tali missive si sono conservate probabilmente solo perché uno dei protagonisti dei fatti narrati era proprio Ippolita Maria.

Lo svantaggio principale di tale tipo di documentazione è, ovviamente, il vuoto documentario precedente e successivo agli avvenimenti presentati, fattore che permette solo uno studio puntuale delle missive, costringendo ad attingere ad altre fonti per integrare la narrazione storica.

---

<sup>319</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Foggia, 18 dicembre 1465, ASMi SPE, Napoli, 215.

Al netto delle criticità evidenziate, la conservazione di questo piccolo dossier ha un grande vantaggio. Ci si trova di fronte ad una grande quantità di informazioni riguardanti gli autori delle lettere, inserita in modo coerente in quel preciso momento storico; tale coerenza concettuale è impreziosita dai vari punti di vista dei protagonisti di questo corpus documentario. A produrre questi quattordici documenti, furono infatti Roberto Sanseverino, la moglie Giovanna da Correggio e Ippolita Maria Sforza, con destinatari i duchi Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza.

Passando al contenuto di questa piccola raccolta di lettere, bisogna riallacciarsi a quanto detto sopra. Alla fine del 1465 il Sanseverino non aveva ancora trovato un ingaggio sicuro e cercò di sfruttare la vicinanza che aveva con la cugina Ippolita Maria, per riuscire ad ottenere l'appoggio dei duchi di Milano e del re di Napoli ed ottenere una condotta prestigiosa. La duchessa di Calabria era la persona perfetta per svolgere tale compito, essendo figlia dello Sforza e nuora di Ferrante. È interessante in tal senso la chiusura di una missiva della giovane, che presto verrà analizzata più approfonditamente, in cui Ippolita Maria intercedeva per il condottiero suo cugino presso la madre:

Per tanto prego vostra excellentia che per mio amore, mancando gli altri partiti per lui [*Roberto Sanseverino*] domandati, se degne procurare con lo illustrissimo signor mio padre che questo habbia effecto. Io, dal canto mio, sì per lo grandissimo amore che sempre me ha dimostrato, sì anche per la bona et assidua compagnia che ho da lui et ancora perché qui appresso non ho altro parente che lui, me sforzarò de fare quanto me sarà possibile con la maestà del signor re acìo habbia tale effecto quale imo invero per ogni respecto sommamente el desydero<sup>320</sup>.

Evidentemente il Sanseverino aveva capito il disagio di Ippolita Maria che, trovandosi sola in una corte a lei ancora estranea, era alla ricerca di qualcuno che la potesse aiutare a districarsi in quella difficile situazione. Il conte di Caiazzo, sia per calcolo politico, sia probabilmente anche per semplice amore familiare, passò molto tempo con la cugina, guadagnandosi la sua stima, il suo affetto e il suo appoggio<sup>321</sup>. Curare con affetto la giovane duchessa di Calabria non solo avrebbe portato l'appoggio politico della giovane, ma anche la gratitudine dei duchi di Milano, che, pensava il Sanseverino, sarebbero stati molto più accondiscendenti nei suoi confronti.

Agli inizi del 1466 il Sanseverino e la moglie iniziarono a frequentare i duchi di Calabria con maggior frequenza, tanto che intorno al 10 gennaio le due coppie passarono alcuni giorni insieme a Pozzuoli. Lì visitarono, tra le altre cose, «dove si fa l'alumine di rocha, dove si fa lo solforo et per alcuni altri bagni belli». Gli uomini tennero anche una battuta di caccia molto particolare: montati su barche,

---

<sup>320</sup> Ippolita Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, Napoli, 13 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

<sup>321</sup> Un esempio dell'affetto che legava Ippolita Maria al Sanseverino è in T. Mangione, *Una Milanese a Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, in «*Con animo virile*». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. Mainoni, Viella, Roma 2010, p. 434.



infatti, uccellarono con l'arco in un ramo di mare. Il giorno seguente le due coppie erano di nuovo a Napoli, pronti a partire il lunedì seguente per Caiazzo<sup>322</sup>. A Napoli il Sanseverino affrontò finalmente la questione della sua condotta con Ippolita Maria.

Si può intendere quello che si dissero in tale circostanza dalle lettere che i due scrissero a Bianca Maria Visconti, entrambe datate 13 gennaio 1466<sup>323</sup>. Le informazioni che si ricavano dai due testi sono molto interessanti per comprendere la particolare fase politica in cui i due personaggi si trovavano ad agire. È altrettanto interessante notare come i due non capissero i mutamenti politico-militari in atto e come continuassero ad agire secondo un modo di pensare non adeguato alla situazione. Se tale difetto è facilmente scusabile alla giovane e inesperta Ippolita Maria, è invece un ulteriore indizio per affermare che il Sanseverino fu ottimo soldato, ma politico mediocre.

Il contenuto dei due documenti è essenzialmente lo stesso ed è così riassumibile: il Sanseverino versava in gravi condizioni economiche e, fallito un primo tentativo di essere assoldato da Firenze, essendo ormai morto il prestigioso capitano Tiberto Brandolini, chiedeva al duca di Milano di avere lo stesso stipendio di costui. Tale retribuzione sarebbe stata però da pagare mediante una condotta congiunta tra lo Sforza e il re di Napoli, che avrebbero dovuto fornire al condottiero 6.000 ducati annui a testa.

Anche se entrambi gli scritti avevano il medesimo obiettivo, cioè erano destinati a Bianca Maria Visconti affinché intercedesse presso lo Sforza per far ottenere un ingaggio onorevole al Sanseverino, le informazioni forniteci dal condottiero sono più particolareggiate e complete rispetto al quadro più sintetico tracciato da Ippolita Maria, e per questa ragione ci rifaremo principalmente alla missiva del primo.

La lettera del Sanseverino esordisce fornendoci, come al solito, un quadro desolato della sua situazione economica:

Illustrissima madonna. Per lettere di Thomasino mio cancelliero ho inteso quanto vostra excellentia s'è adoprata col nostro illustrissimo signore circa li facti miei, del che la ringratio, pregandola che quanto più presto sia possibile li voglia trare a fine, perché non hè possibile possa stare a questo modo. La casone è che, como sa tuto Milano, in Lombardia ho debito tre milia ducati chi pagano doi e mezo per cento il mese et se li debio pagare m'è forza vendere la casa; qui, per vivere ad honore et per fare compagnia a questa vostra illustrissima figliola, sto cum grandissima spesa et pochissima intrata, in modo che se debio vivere m'è forza ogni dì impignare<sup>324</sup>.

---

<sup>322</sup> Giovanna da Correggio a Bianca Maria Visconti, Pozzuoli, 10 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

<sup>323</sup> Ippolita Maria Sforza a Bianca Maria Visconti, Napoli, 13 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215, edita anche in *Ippolita Maria Sforza. Lettere*, a cura di M. S. Castaldo, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Napoli, 13 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

<sup>324</sup> *Ivi*.

Anche se probabilmente il conte di Caiazzo esagerava molto le sue ristrettezze economiche, risulta particolarmente interessante riscontrare l'intenzione del condottiero di non far ritorno in Lombardia, dove lo aspettava un ingente debito da pagare. Il debito contratto dal Sanseverino era dovuto principalmente alla crisi finanziaria che aveva colpito il ducato di Milano, impedendo allo Sforza di pagare i propri condottieri impegnati ad appoggiare re Ferrante contro Giovanni d'Angiò; come si è già visto nel secondo capitolo, più volte il conte di Caiazzo aveva chiesto di essere pagato dallo Sforza e più volte aveva ricevuto una risposta negativa<sup>325</sup>.

Ad aggravare ulteriormente la situazione economica del Sanseverino erano anche le difficoltà a «vivere ad honore» nel Regno, dove le spese di rappresentanza per un barone erano ingenti; tali spese furono poi ulteriormente accresciute dall'arrivo di Ippolita Maria, dato l'impegno del Sanseverino per conquistarne il favore. Così, in parte perché in Lombardia avrebbe dovuto dar conto ai suoi creditori, in parte perché la sua presenza nel Reame era realmente necessaria dato che occorreva consolidare lo stato da poco recuperato, il Sanseverino spedì a rappresentarlo presso i duchi di Milano il suo cancelliere Tomasino.

In seguito, dopo un'affettata dichiarazione di fedeltà alla Casa sforzesca, il condottiero finalmente passava a discutere le trattative in corso sulla sua condotta:

Hè vero, secundo intendo, sarà difficile cosa a reduere quella excelsa communitade de Fiorenza al spendere per rispetto a le differentie sono fra loro, non di meno, manchando quello partito, non so pensare perché vostre signorie me debiano denigare quello che havia messer Tiberto et quando pur me vogliano denegare quello, al mancho me dia il prelibato nostro signore una provisione, aricordando a vostra excellentia che venendo in Lombardia cum li soldati, le tasse et il soldo che me daria sua signoria montariano più che la provisione.<sup>326</sup>

Riguardo a questo possibile primo ingaggio con Firenze, non si è trovata altra documentazione che questa lettera ed un'altra, successiva, che verrà presentata in seguito<sup>327</sup>. Questa è la prima notizia che abbiamo dell'abbozzamento tra il Sanseverino e la repubblica fiorentina, anche se le trattative erano già sulla via del fallimento a causa della difficile situazione interna alla città, dove era morto da poco Cosimo de' Medici<sup>328</sup>. Inoltre, se molti Fiorentini non volevano condurre il Sanseverino, probabilmente anche il Sanseverino non gradiva molto essere condotto da Firenze. Roberto era molto più interessato o a prendere il posto (e il soldo) di Tiberto Brandolini, oppure, ancor meglio, ad ottenere un ingaggio a lui molto congeniale:

---

<sup>325</sup> Tra i tanti casi basti v. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, A. da Trezzo a Francesco Sforza, campo contro Paternòpoli, 26 novembre 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 207, p. 373; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Nocera, 9 marzo 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 206, p. 115.

<sup>326</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Napoli, 13 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

<sup>327</sup> *Ibidem*, 23 febbraio 1466.

<sup>328</sup> Sulla difficile situazione politica a Firenze a seguito della morte di Cosimo de' Medici, v. capitolo III, par. 3.1.

Et essendo più volte stato a rasonamento con la maestà del re, me ha dicto che tra il prelibato nostro signore et lui me provederanno in modo che poterò tenere la compagnia in punto, sì che, mandando sua excellentia dalla prefata maestà, et farli intendere che essendo cusì homo de l'uno quanto de l'altro, li pariria me fosse data si facta provisione, sum certissimo che subito il faria, avisando vostra excellentia che al cavaliere Ursino, al quale ha dato tanto stato et doi [...] et del quale ancora non fa tanta stima quanto de mi, li dà ultra di ciò VI<sup>m</sup> ducati di provisione, ben che'l non tegna tropo zente. Sì che, montando le tasse et il soldo paregie migliaia di ducati como ho dicto, dandome il signore VI<sup>m</sup> ducati di provisione et la maestà del re altri VI<sup>m</sup>, poteria tenere sempre una bella compagnia sempre aparigiata alli servitii de l'uno et de l'altro et venendo sua excellentia a spendere mancho, so certo non me ne denegarà questo partito<sup>329</sup>.

Questo passo della lettera è molto importante e merita un'analisi più approfondita. Se il Sanseverino alle trattative con Firenze dedicò una sola riga della lettera, ad un possibile ingaggio presso Milano e Napoli venne dedicato quasi un terzo della missiva. È questo un indizio abbastanza evidente di quali fossero i veri piani del conte di Caiazzo. Il doppio ingaggio sotto Napoli e Milano avrebbe infatti dato al Sanseverino indubbi vantaggi. In primo luogo, possedendo il condottiero feudi sia nel ducato che nel Mezzogiorno, tramite tale condotta avrebbe potuto curare facilmente il suo patrimonio; inoltre sarebbe potuto rimanere collegato agli Sforza che lo avevano cresciuto, pur potendo contemporaneamente tornare ad essere un barone attivo politicamente nel Regno. Infine la divisione della spesa tra Ferrante e lo Sforza poteva permettere al Sanseverino di avere uno stipendio ingente, cosa che, in quella particolare congiuntura economica, un solo committente non gli avrebbe potuto assicurare.

La parentela con gli Sforza e la gratitudine da parte di Ferrante, non erano però un'assicurazione sufficiente al Sanseverino per ottenere il tanto agognato ingaggio. La situazione politica nel ducato di Milano e nel regno di Napoli stava infatti mutando rapidamente, tanto che il condottiero stesso non se ne accorse, continuando a porre le sue richieste come se nulla stesse accadendo.

Il ducato era infatti sulla soglia di una profonda crisi economica. Abbiamo avuto già modo di vedere come durante la guerra del Regno lo Sforza avesse enormi difficoltà a pagare gli stipendi al Sanseverino, così come a tutti gli altri suoi capitani e per questa ragione nei primi mesi del 1466 le truppe milanesi erano in pessime condizioni<sup>330</sup>.

---

<sup>329</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Napoli, 13 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

<sup>330</sup> «La politica estera di Francesco Sforza – nel complesso distensiva e pacifica, ma logorata da un assiduo interventismo militare – aveva portato a spedizioni frequenti e le spese belliche avevano avuto un'enorme incidenza sulle finanze del dominio: la leadership diplomatica milanese nel concerto delle potenze italiane era stata ottenuta a prezzo di un grave dissesto delle finanze dello stato. La partecipazione di contingenti militari numerosi, dal 1460 al 1463, alla guerra del Regno meridionale era stata sostenuta da un cospicuo flusso di denaro, che aveva provocato una gravissima crisi finanziaria, aggravata anche da una certa tendenza allo sfarzo e alle spese di apparato della corte dei “nuovi” Sforza», v. N. Covini, *L'esercito...*, pp. 175-76.

A complicare le trattative della sua condotta, venne per il Sanseverino anche la morte dello Sforza, che aggravò ulteriormente la crisi del ducato che da economica divenne anche politica, con il giovane duca Galeazzo Maria, desideroso di indipendenza, che si dimostrava insofferente verso la tutela della madre Bianca Maria Visconti. Ad ogni modo, di fronte al pericolo di vedere lo stato crollare sotto i debiti, il duca e la madre misero da parte le loro diverse visioni sul modo di governare, e agirono inizialmente di concerto, annunciando una revisione delle spese militari e contemporaneamente cercando di rimpinguare le casse statali con un inasprimento della tassazione e la vendita massiccia degli uffici del ducato. Con queste premesse per il Sanseverino non sarebbe stato sicuramente agevole convincere Galeazzo Maria a compiere un grande sforzo economico<sup>331</sup>.

Se da Milano il condottiero avrebbe potuto ottenere ben poco, con Napoli la situazione era ancor più complicata. Alla fine della guerra di successione Ferrante aveva intrapreso una riforma profonda degli istituti militari del Regno<sup>332</sup>. Cuore di questo progetto era la limitazione nell'esercito napoletano del potere militare dei baroni e dei grandi condottieri indipendenti, potere militare che aveva reso possibile l'avventura angioina e che, più in generale, da quasi un secolo rendeva la corona estremamente instabile. Al tempo i grandi signori del Reame erano anche titolari di condotte, e potevano quindi agire sul mercato militare italiano ed internazionale come tutti gli altri capitani; ovviamente, essendo signori del regno di Napoli, erano tenuti all'obbedienza verso il re, ma nel caso di una guerra di successione come quella degli anni Sessanta del Quattrocento, dove i pretendenti al trono erano due, i baroni erano liberi di scegliere da quale parte schierarsi, possedendo quindi una notevole indipendenza politica, foriera di grande instabilità istituzionale<sup>333</sup>.

Così come i baroni, anche i grandi condottieri "free-lance" erano una minaccia per la stabilità politica del Reame, dato che già in passato i Muzio Attendolo e Francesco Sforza, i Braccio da Montone e, più recentemente, i Sigismondo Pandolfo Malatesta o gli Jacopo Piccinino, avevano dato grandissime preoccupazioni ai sovrani napoletani<sup>334</sup>.

Se Ferrante voleva rafforzare politicamente la monarchia occorreva quindi limitare il potere degli uni e degli altri, togliendo ai baroni le loro condotte e limitando l'ingaggio dei liberi condottieri. Spina dorsale del nuovo esercito erano invece le truppe demaniali, reclutate tra gli uomini d'arme provenienti dalle terre direttamente sottoposte alla corona o tra i gentiluomini che dovevano le loro

---

<sup>331</sup> *Ibidem*, pp. 176-77.

<sup>332</sup> F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Laveglia Editore, Salerno, 2007.

<sup>333</sup> *Feudo e milizia: baroni e condottieri*, in G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, XV, 1, UTET, Torino 1992, pp. 373-87.

<sup>334</sup> Per le vicende dei condottieri citati v. P. L. Falaschi, *Fortebracci, Andrea, (detto Braccio da Montone)*, in *DBI*, vol. 49, 1997, pp. 117-27; I. A. Menniti, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, vol. 50, 1998, pp. 1-15; S. Ferente, *op. cit.*; A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Sigismondo Pandolfo*, in *DBI*, vol. 68, 2007, pp. 107-14.

fortune al re. Per aumentare la loro affidabilità, i soldati del demanio erano poi reclutati in piccoli gruppi di lance, che venivano accorpati a formare unità tattiche più grandi (elmetti o colonnelli) solo a seconda delle circostanze, impedendo così il formarsi di grossi nuclei di solidarietà militare che potevano portare a pericolose velleità di indipendenza politica.

Altro caposaldo della riforma era l'istituzione di una "riserva" di ufficiali, cui attingere per formare i quadri di comando di questo nuovo esercito, che aveva come vertice l'erede Alfonso duca di Calabria. Questi ufficiali erano spesso gli stessi baroni o condottieri a cui Ferrante aveva sequestrato le compagnie, perché *tutti* i titolari di condotte vennero privati della loro unità, sia i sostenitori del re che i più accesi rivali. Questo corpo di ufficiali era quindi formato da capitani sprovvisti di truppe di condotta, che ricevevano un considerevole stipendio dal sovrano ed erano messi a capo delle varie unità tattiche a seconda della situazione e dell'opportunità militare; facevano parte di questa élite di comando, tra i tanti, abili uomini d'arme come Matteo da Capua, i fratelli Alfonso e Iñigo d'Avalos, Orso e Roberto Orsini<sup>335</sup>.

Tornando alla lettera del Sanseverino del 13 gennaio 1466, il passo che si riferisce alle sue speranze di ottenere la doppia condotta da Napoli e Milano, appare ora sotto una luce diversa, dal momento che l'ottimistica previsione di procurarsi un facile ingaggio sotto Ferrante sembra dunque derivare da una serie di errori di valutazione riguardo a quanto stava accadendo in quegli anni nel Regno.

Il conte di Caiazzo sperava che, se il condottiero regio Roberto Orsini aveva uno stipendio di 6.000 ducati pur non tenendo «troppo zente», per Ferrante non sarebbe stato uno sforzo sborsare altrettanto per il capitano di una compagnia così considerevole quale lui era.

In realtà l'Orsini aveva pochi uomini d'arme al suo comando perché faceva parte di quel nuovo corpo di capitani stipendiati senza compagnia. Dalle affermazioni del Sanseverino, sembra di capire che egli non si rendesse conto della riforma in atto. Sta in questo assaggio della missiva la prova della miopia politica del condottiero, il quale non capiva che lui, in parte barone e in parte condottiero "free-lance" dotato di una compagnia molto vasta, era proprio il genere di bersaglio cui era rivolta la nuova politica militare del sovrano aragonese. Certamente, per ovvie ragioni politiche quali il mantenimento di un buon rapporto con gli Sforza e le importanti parentele che il conte di Caiazzo aveva nel suo regno, Ferrante non avrebbe mai potuto sequestrare la compagnia al Sanseverino, ma d'altra parte nessuno avrebbe potuto costringerlo ad assoldare un capitano così ingombrante.

---

<sup>335</sup> Sulla riforma dell'esercito napoletano v. F. Storti, *L'esercito napoletano...*; per una sintesi più maneggevole, F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, GISEM - Liguori Editore, Napoli 2001, pp. 329-32. Per i profili bibliografici dei condottieri v. *Avalos, Alfonso d'*, in *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 611-12; *Avalos, Iñigo d'*, in *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 635-36; F. De Negri, *Di Capua, Matteo*, in *DBI*, vol. 39, 1991, pp. 715-18; A. Falcioni, *Orsini, Roberto*, in *DBI*, vol. 79, Roma 2013, p. 703.

Non inganni il passo della missiva in cui il condottiero affermava che «essendo più volte stato a rasonamento con la maiestà del re, me ha dicto che tra il prelibato nostro signore et lui me provederanno in modo che poterò tenere la compagnia in punto», perché anche qui le parole di Ferrante vennero probabilmente fraintese<sup>336</sup>. La conferma di tale ipotesi viene da una lettera di Marsilio Andreasi, oratore mantovano a Milano, diretta alla sua signora Barbara di Brandeburgo, nella quale si scorge il vero significato delle rassicurazioni del sovrano:

[...] ma essendoge [*al Sanseverino*] novamente dati denari per la maestà del re per el levare le gente del Reame, questoro ge li voriano computare in questa provisione de li xii milia ducati, dicendo che questi ad ogni modo sonno denari che restituisse la maestà del re al prefato signore per quelli fureno spesi per el patre la guerra passata, et esso signore Ruberto se ne dole e crida<sup>337</sup>.

Si tornerà in seguito su questo passo, ma per ora basti notare come l'aiuto che Ferrante aveva promesso al Sanseverino probabilmente non era affatto, come sperava il condottiero, un contratto di condotta, bensì la restituzione dei ducati necessari a permettergli di sistemare la sua compagnia ed uscire dal Regno. Con queste difficili premesse il Sanseverino sarebbe riuscito ad ottenere la tanto agognata condotta da Milano e Napoli?

Il 18 gennaio i Sanseverino e i duchi di Calabria partirono per Caiazzo<sup>338</sup>. Il soggiorno caiatino era fondamentale nel quadro della strategia del condottiero, tesa ad ingraziarsi i favori di Ippolita Maria e contemporaneamente a compiacere i duchi di Milano. Come raccontano una missiva del Sanseverino<sup>339</sup> e una della duchessa di Calabria, la villeggiatura si rivelò piacevole, nonostante una caccia poco proficua sui colli intorno a Caiazzo che, comunque, non tolse il buonumore alla comitiva<sup>340</sup>. Roberto sentiva che era il momento per cercare di insistere presso i duchi per ottenere la

---

<sup>336</sup> La realtà è che probabilmente il re voleva che le sue parole fossero fraintese, applicando il sistema che il Da Trezzo gli aveva suggerito di adottare nei confronti delle richieste del Sanseverino, v. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, A. da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 18 gennaio 1461, ASMi SPE, *Napoli*, 205, pp. 23-29.

<sup>337</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 7, Marsilio Andreasi a B. di Brandeburgo, Milano, 10 giugno 1466, p. 81.

<sup>338</sup> Proseguendo nella lettura delle missive che compongono il nostro dossier di documenti, troviamo quattro lettere riguardanti un terremoto che colpì la Campania la notte del 14 gennaio: le prime tre lettere sono inviate alla duchessa Bianca Maria, scritte da Ippolita Maria, Roberto Sanseverino e Giovanna da Correggio, la quarta è del conte di Caiazzo per Francesco Sforza. Lo scritto di Ippolita Maria è quello più ricco di particolari, non essendo la giovane abituata a questo genere di eventi, con la vivida descrizione della paura provata e dell'esperienza della notte passata a dormire sotto i padiglioni in giardino. Dalla lettera di Giovanna da Correggio sappiamo invece che il terremoto fece un solo morto in tutta la regione e che i figli del signor Roberto erano nel Reame con i genitori. Le due lettere del Sanseverino sono invece molto asciutte e descrivono brevemente l'accaduto, rassicurando che Ippolita Maria non era stata ferita, v. Ippolita Maria Sforza a Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, Napoli, 15 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215; Giovanna da Correggio a Bianca Maria Visconti, Napoli, 16 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Napoli, 16 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215; Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Napoli 16 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

<sup>339</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Napoli, 25 gennaio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

<sup>340</sup> Ippolita Maria Sforza a Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, Napoli, 3 febbraio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

conferma del suo progetto di condotta, così scrisse una lettera a Francesco Sforza in cui illustrava le pessime condizioni della sua compagnia, segnalando l'urgenza di dover presto provvedere ad un nuovo ingaggio<sup>341</sup>.

Dopo circa un mese di attesa, il Sanseverino ricevette nuove da Milano riguardo i suoi progetti di condotta. Non possediamo la lettera di Bianca Maria Visconti, ma possiamo ricostruirne il contenuto attraverso una missiva del Sanseverino, datata 23 febbraio, che rispondeva punto a punto allo scritto perduto della duchessa di Milano. Il conte di Caiazzo esordiva rispondendo alla gratitudine della duchessa, che lo ringraziava per l'aiuto che stava dando alla figlia Ippolita Maria ad integrarsi nella corte napoletana.

Il condottiero passava poi a ringraziare Bianca Maria di aver parlato con lo Sforza riguardo le trattative per un suo ingaggio:

Circa la parte che vostra excellentia scrive havere ne li facti mey reducto il nostro illustrissimo signore ad essere contento di aiutarme cum Fiorentini in havere quello loco como le cose loro siano in asseto etc., non volendo descendere ala domanda mia perché hè tropo grande, ma che reducendome ad una cosa honesta, vostra excellentia procurerà li facti mey ect., dico, prima ringraziando vostra signoria di quanto ha fatto, che non so como ella voglia che a questo bono tempo vegna in Lombardia cum li soldati non havendo il modo di vivere li più, como ho, che io me reduca ad una cosa honesta non so a quanto più extremitade me possa reduere.

Evidentemente i duchi di Milano erano ben consci che l'unica opzione di ingaggio praticabile per il nipote era l'accordo con Firenze: quando la situazione politica in città si sarebbe stabilizzata in favore di Piero de' Medici, scriveva la principessa, il Sanseverino, abbassando la sua pretesa di ottenere un ingente stipendio «ad una cosa honesta», avrebbe avuto il suo nuovo contratto di condotta.

Da questo passaggio si scopre un altro ostacolo che portò il condottiero ad interminabili trattative con gli stati che avrebbero potuto assoldarlo: le sue altissime pretese d'ingaggio. Ne è una riprova la parte finale del passo citato, dove, mettendo da parte le consuete parole accondiscendenti verso i duchi, il Sanseverino, sarcasticamente e facendo pesare le sue gravi condizioni economiche, affermava che più di tanto non poteva scendere nelle sue pretese sulla provvisione, per non trovarsi rovinato dai creditori. Segue poi una terza parte della missiva nella quale l'argomento è un non specificato "altro partito":

Quanto che a quello partito che ormay vostra excellentia dal mio cancellero de' havere inteso et quando le lettere fossano male capitate, per altre mie ella intenderà da lui a questa volta, pregandola voglia havereme per

---

<sup>341</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Napoli, 17 febbraio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215. Anche Giovanna da Correggio inviò una lettera a Bianca Maria Visconti nella quale le ricordava, con la scusa di annunciare il suo ritorno nel ducato ad aprile, le difficili condizioni economiche in cui versava suo marito, v. Giovanna da Correggio a Bianca Maria Visconti, Napoli, 22 febbraio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

aricomandato et abrazare li facti mey cum fervore, in modo che'l desio mio sempre sia quello che è stato, cioè in vivere et morire ali servitii di vostre excellentie.

Tale partito è da identificare con la possibilità di doppia condotta tra Milano e Napoli che il Sanseverino proponeva nella lettera del 13 gennaio 1466. Nella parte conclusiva della missiva si scoprono interessanti novità sulla mancata partecipazione del Sanseverino alla spedizione sforzesca nel regno di Francia in occasione della guerra del Bene Pubblico:

Il cancellero mio me scrive essere stato certificato al nostro illustrissimo signore, che se me havesse voluto mandare in Franza cum lo illustre conte Galeaz, non li saria andato, del che asay me sono maravigliato perché, como sa vostra excellentia, mio costume non fo may de desobedire, ma se per cigno non che per comandamenti ho cognosuto fare cosa grata a vostra signoria, may non me sono recusato et ch'el sia vero per servirli ho abandonato la propria casa et quello me havia lassato mio padre et mio avo et lassiamo andare che sua signoria me havesse mandato col prefato conte col quale più che volentera saria andato per compagnia sua, sì anchora per havere honore di tale impresa como era quella et tanto più quanto che la maestà del re di Franza mi havia richiesto a vostra excellentia, ma se per uno solo acto havesse inteso questo esser stato in loro piacere, non che in Franza, ma in ogni parte del mondo saria andato et più per rispetto di vostra excellentia che de tuto il resto, la quale sa che se'l non fosse stato per suo amore zà più anni et mesi fa haveria trovato altro loco che quello che ho, dove saria stato meglio che non fo, o vero saria a l'ospitale in tuto. Aricordando a vostra signoria che pochi servitori ha de li quali in tanta fede et amore ali bisogni soi se podesse valere quanto de mi, ala quale de continuo m'aricomando<sup>342</sup>.

Fu lo stesso Francesco Sforza ad opporsi ad una partecipazione del Sanseverino nella spedizione in Francia, benché lo stesso Luigi XI l'avesse richiesto espressamente. È anche interessante notare come il condottiero si sfogasse con il duca di Milano per la delusione del mancato incarico ricordandogli il suo passato, quando aveva abbandonato il Reame e le terre ereditate dal padre per seguire lo Sforza nel nord Italia.

I timori dello Sforza non erano ingiustificati, dal momento che da una lettera del Panigarola del settembre 1465 sappiamo che in quei mesi le relazioni tra Ferrante e il Sanseverino non erano delle migliori: «[...] el signore Roberto hè malissimo contento del re Ferando, el quale non li ha renduto certe terre, né atteso quanto li haveva promisso»<sup>343</sup>.

L'ultima lettera che compone il piccolo dossier di documenti informa con dovizia di particolari su quali fossero le regioni del malcontento del conte di Caiazzo. Il 25 febbraio 1466, infatti, il Sanseverino scrisse a Francesco Sforza un'accorata missiva sui suoi problemi nel Regno. Leggendo

---

<sup>342</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Napoli, 23 febbraio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

<sup>343</sup> *Dépêches d'ambassadeurs milanais...*, vol. III, a cura di M. B. de Mandrot, G. P. Panigarola a Francesco Sforza, Parigi, 22 settembre 1465, BNF, *Italien*, 1593, p. 353.



la lettera si scopre che la causa di tutti i malumori dell'irrequieto conte di Caiazzo era colui che fino a pochi mesi prima si era dimostrato il suo più fedele alleato: il principe di Salerno. L'oggetto del contendere era il borgo di San Pietro al Tanagro che re Alfonso concesse a Roberto nel 1457, al tempo del suo primo viaggio nel Regno, e che in un primo momento l'allora conte di Sanseverino aveva promesso di *restituere libere*. Otto giorni dopo aver fatto la promessa al cugino, il conte di Marsico ritrattò l'accordo perché, recatosi a Diano in visita alla madre Giovanna Sanseverino, aveva incluso proprio nella dote della nobildonna il borgo di San Pietro. Quattro anni dopo, una volta riconciliatosi con Ferrante in seguito al tradimento del 1460, il conte e la madre rivendicarono il casale, e il re, che non era nelle condizioni di rifiutare, lo concesse loro, privando così Roberto di una parte dell'eredità. Questa ovviamente è la versione dei fatti che presentava il Sanseverino.

A guerra finita, probabilmente, tutte le tensioni che erano sopite dall'impegno nel conflitto esplosero e ben presto il conte di Caiazzo e il principe di Salerno vennero ai ferri corti: addirittura, quando una sera si incontrarono alla corte della duchessa Ippolita Maria, arrivarono ad insultarsi gravemente in pubblico. Proprio il timore che la notizia di questo avvenimento giungesse alle orecchie dello Sforza senza la sua versione dei fatti, fu il motivo per cui il Sanseverino scrisse questa lettera al duca. Così il conte di Caiazzo continuava la sua missiva assicurando che tutte le persone interpellate alla corte davano torto al principe di Salerno e chiudeva lo scritto con un richiamo ad un insegnamento che lo zio gli aveva impartito, probabilmente durante il suo apprendistato militare, e che ora lui stava mettendo in atto, secondo il quale, dove ci fosse stato in gioco l'onore, non si poteva cedere senza combattere<sup>344</sup>.

La lite con il principe di Salerno si protrasse per parecchi mesi, tanto che ancora il 17 aprile 1466 Ferrante scrisse al Sanseverino parole poco promettenti riguardo le sue decisioni future, assicurando che «circa la differentia havite cul princepe de Salerno siate de bona voglia, perché non ve lassarimo fare forza: ma al presente li provider imo per modo satisfarà a la justitia et devere vostro»<sup>345</sup>.

---

<sup>344</sup> Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Napoli, 25 febbraio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215. Questo è il testo completo della missiva: «Illustrissimo signore. Quantuncha continuamente me sia sforzato di observare l'amicitia et fraternità col principio de Salerno, la quale debitamente tra lui et mi se dovea tenere, et in questo sempre sia perseverato, non di meno dal canto suo li deportamenti soi verso de mi sono stati tali che non amicia et affinità hano observato, ma odio et inimicitia hano generato. Et aciò che vostra excellentia intenda non il tuto, ma parte del facto, fin al tempo de la felice memoria del re Alfons ch'io vene qui, sua maestà volse che'l me fosse restituito tuto il mio. Et tra le altre cose uno casale de Diano che se domanda Sancto Pedro, del quale so certo vostra excellentia dovesse ricordare, il quale principe me promise de restituire libere. Dapo' facta questa promissione, subito se ne andò a Diano et asecurò la madre per [una] parte de la dota sua sul dicto casale et da li ad VIII di me fece da poi la renuntia. Da poy, como l'ebe reconciliato in questa guerra cum la maestà del signor re, la prima cosa che fece la madre et lui impetrarono dicto casale, in modo che'l m'è stato forza piadezare il mio. Or, ritrovandose una di queste sire cum questa illustrissima vostra figliola, venesemo lui et mi a strane parole del quale so certo vostra excellentia sarà avisata. Et perché non credesse questo procedere da mi, l'hè del tuto avisata aciò che intenda la remunerazione de li beneficy receputi da mi, aricordando a vostra excellentia che di questa differentia ne haverò honore et bene perché ogniuno che l'intende li dà torto; et poi ella non me ha allevato sotto talli costumi, che dove va l'honore me lassa soppeditare. A vostra excellentia di continuo m'aricomando. Neapoli XXV february 1466. Servitor et nepos Robertus de Aragonia de Sanctoseverino, comes Cayacie etc.»

<sup>345</sup> F. Trincherà, *op. cit.*, vol. 1, p. 116.

Questa volta per Roberto l'ostacolo si sarebbe rilevato insuperabile. Il Sanseverino aveva una certa influenza presso Ferrante e certamente poteva far valere le sue ragioni con efficacia, ma quando l'avversario in questione era il principe di Salerno, forse il più potente barone del Regno dopo la scomparsa del principe di Taranto, si poteva sperare ben poco<sup>346</sup>. Con la notizia del litigio tra i due Roberto Sanseverino si chiude il piccolo dossier documentario da me rintracciato nella cartella 215 del *Carteggio sforzesco da Napoli*.

Le fonti a disposizione sono molto frammentarie, così non possiamo ricostruire con certezza come le trattative per ottenere il doppio ingaggio si svolsero ulteriormente. L'unica affermazione che si può fare con certezza è che sicuramente fallirono. A tale fallimento sembra alludere il breve passo di una lettera di Giovanna da Correggio, datata 22 febbraio 1466, nel quale la nobildonna informa la duchessa Bianca Maria Visconti che «qui [nel regno di Napoli] li pensieri del nostro bene servire sono falliti»<sup>347</sup>. Quando dal giugno del 1466 si torna ad avere notizie più continue sul Sanseverino, lo si ritrova ancora impegnato a trovare un principe o una comunità che lo assoldasse<sup>348</sup>. Riassumendo, il progetto di una doppia condotta con Milano e Napoli sfumò per le due cause già anticipate: da un lato i motivi di ordine politico-militare da parte dal lato di Ferrante, che non aveva intenzione di assoldare un suo barone a condotta, dall'altro la morte di Francesco Sforza, l'8 marzo 1466, che causò l'esplosione violenta della crisi finanziaria e politica del ducato.

#### 4. La condotta con Firenze (maggio 1466-marzo 1467)

Per ricostruire le complesse trattative che portarono il Sanseverino a servire la repubblica di Firenze, ci soccorre il *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca* degli anni 1466-67, curato da N. Covini. Tale raccolta di missive ci fornisce una serie di importanti notizie su questi mesi cruciali per il condottiero che vanno dal maggio del 1466 al marzo del 1467. Il *Carteggio sforzesco da Firenze*, solitamente fitto di missive ricche di preziose informazioni, per l'anno 1466 è veramente povero, tanto che contiene una sola lettera, anche se importante, sul condottiero.

Alla morte dello Sforza il Sanseverino era ancora senza ingaggio ed in pesanti ristrettezze economiche. Nelle gravi condizioni in cui versava, non gli rimase che appellarsi alla stretta parentela con il nuovo duca di Milano per ottenerne l'aiuto.

Nel *Carteggio* interno troviamo una promessa di condotta per il cugino fatta dallo Sforza in data 13 maggio 1466. Il contratto biennale prevedeva uno stipendio di 12.000 ducati annui ed alloggiamenti

---

<sup>346</sup> Non si hanno notizie certe su come si concluse la lite tra il Sanseverino e il principe di Salerno, tuttavia San Pietro non figurava tra le terre che Gian Francesco Sanseverino ereditò dal padre, v. *Regis Ferdinandi...*, p. 431.

<sup>347</sup> Giovanna da Correggio a Bianca Maria Visconti, Napoli, 22 febbraio 1466, ASMi SPE, *Napoli*, 215.

<sup>348</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 7, Marsilio Andreasi a B. di Brandeburgo, Milano, 10 giugno 1466, p. 81.

per 600 cavalli, con l'obbligo di tenere armati 100 uomini d'arme. Importantissima poi la clausola che permetteva al Sanseverino di recarsi ogni anno a «visitare la maiestà del signor re Ferdinando et così a vedere le cose soe ch'el tene nel Reame», un'ulteriore conferma che il conte di Caiazzo era oramai una presenza politica reale a Napoli e che quindi intendeva, almeno periodicamente, amministrare personalmente i suoi feudi meridionali<sup>349</sup>.

Questo documento non è che una minuta e non sappiamo se la promessa dei duchi venne mantenuta o meno: il fatto che le trattative continuarono ancora e che alla fine il Sanseverino venne condotto da Firenze fa propendere verso l'idea che tale contratto non fu mai applicato. Tale accordo avrebbe comportato pesanti sacrifici per i due contraenti. I duchi, con la grave crisi finanziaria in atto, avrebbero fatto molta fatica a pagare al condottiero il soldo di 12.000 ducati e da parte del Sanseverino sarebbe stata una grande rinuncia acconsentire a ridurre della metà la consistenza numerica della propria compagnia, da 200 a 100 uomini d'arme, operazione che avrebbe portato ad una pesante diminuzione di prestigio all'interno della gerarchia dei capitani sforzeschi. Tale documento era quindi un primo abbozzo di accordo, un punto di partenza che sarebbe stato possibile discutere e modificare. Sembra confermare questa possibilità una missiva di Marsilio Andreasi in cui l'oratore mantovano informava Barbara di Brandeburgo che in quei giorni il condottiero, che nel frattempo era tornato a Milano, era «in rotta cum sua excellentia» Galeazzo Maria Sforza per il cattivo andamento delle trattative sul suo ingaggio: chiedeva di raddoppiare da 600 a 1.200 i cavalli della sua compagnia, ricevendo un rifiuto netto<sup>350</sup>.

Anche se la distanza tra le due parti in gioco sembrava incolmabile, le trattative si protrassero per tutta l'estate tra reciproche incomprensioni. Il Sanseverino non sembrava capire le reali e sottili

---

<sup>349</sup> Progetto di condotta per Roberto Sanseverino, Milano, 13 maggio 1466, ASM SCI, *Milano e città*, 878.

<sup>350</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 7, Marsilio Andreasi a B. di Brandeburgo, Milano 10 giugno 1466, p. 81. «El [*Roberto Sanseverino*] voria ad ogni modo 1.200 cavalli a tempo de guerra e 600 a tempo de pace, e ducati XII milia de questi del signore de provisione per el vivere, e quasi che ogni cosa era acuncia, excepto la conducta de la guerra, ch'el prefato signore non gli vole assentire, pur anche questa cum el tempo seria acunciata, ma essendoge novamente dati denari per la maestà del re per el levare le gente del Reame, questoro ge li voriano computare in questa provisione de li xii milia ducati, dicendo che questi ad ogni modo sonno denari che restituisse la maestà del re al prefato signore per quelli fureno spesi per el patre la guerra passata, et esso signore Ruberto se ne dole e crida». Notiamo che alcuni elementi già visti nel progetto di condotta del 13 maggio ritornano in questa relazione dell'Andreasi, tuttavia spicca come oggetto del contendere tra il duca e il Sanseverino il numero dei cavalli da condurre in tempo di guerra. Nel documento del 13 maggio la questione non era nemmeno toccata, il che ci fa sempre di più propendere per la tesi che tale scritto fosse solo una bozza, un punto di partenza in cui erano fissate solo le clausole su cui entrambe le parti erano già concordi. Non stupisce che i contrasti sulla condotta in tempo di guerra tra Galeazzo Maria e il cugino vertessero proprio su questo punto, dato che il capitano pretendeva d'un colpo di avere raddoppiata la consistenza numerica della propria compagnia: da 600 cavalli voleva infatti passare a 1.200. Si consideri poi che 1.200 cavalli erano anche *oggettivamente* un numero di cavalli altissimo per l'epoca: ricordiamo infatti che il Sanseverino raggiunse e superò tale numero di armati solo diventando luogotenente generale della Serenissima nel 1482. A peggiorare i rapporti tra i due cugini c'era anche la pretesa da parte del duca di voler computare nei 12.000 ducati di provvisione i denari che il Sanseverino aveva ricevuto da re Ferrante. Il sovrano infatti aveva rispettato la sua parola di provvedere al conte di Caiazzo, anche se abbiamo visto come il Sanseverino avesse interpretato le sibilline affermazioni del re come una promessa di condotta e non come un pagamento occasionale volto a mettere in ordine la compagnia e uscire dal Regno.

motivazioni politiche che avevano portato ai fallimenti delle trattative di ingaggio, prima con il re di Francia poi con Napoli e Milano, e ora, di fronte alle ennesime difficoltà, dato anche il suo pessimo carattere, perse la pazienza, dando spesso sfogo a violenti attacchi d'ira in pubblico. Dal suo punto di vista lui aveva sempre servito fedelmente gli Sforza e re Ferrante, ricevendo in cambio solo il loro rifiuto di assoldarlo<sup>351</sup>.

La grave crisi fiorentina dell'agosto del 1466 aprì al Sanseverino una nuova strada per tentare di ottenere una tanto desiderata condotta<sup>352</sup>. Il duca scrisse a Piero de' Medici consigliandolo di assoldare un capitano fidato e valente per rafforzare il controllo sulla repubblica, in modo da premunirsi sia contro i pericoli provenienti dall'interno che dall'esterno. Cercando di aiutare il suo alleato, il duca cercava di risolvere un suo problema, proponendo per tale compito il cugino, che, sulla carta, aveva tutte le qualità necessarie a un tale compito. Il Medici, pur ammettendo l'utilità di tale soluzione, prendeva tempo: chiedere al popolo, appena provato dalla congiura, di compiere una così grande spesa era pericoloso. Il Sanseverino era una scelta a lui gradita, bisognava però aspettare del tempo per creare le condizioni necessarie affinché la cittadinanza accettasse la soluzione.

Dopo soli due mesi si presentò l'occasione giusta per iniziare le trattative di ingaggio. In una missiva dei primi di novembre del 1466 dell'Andreasì, si ha notizia di contatti tra il duca Galeazzo Maria e i Fiorentini, che chiedevano di poter assoldare un capitano sforzesco in vista dell'imminente guerra contro il Colleoni. Come previsto, il conte di Caiazzo venne fin da subito proposto come possibile candidato: da parte sua, la condotta con Firenze era infatti l'unica opzione rimastagli per continuare a militare nell'orbita della Lega tripartita e conservare così lo stato che aveva ottenuto all'interno dell'alleanza tra Milano e Napoli.

Se l'offerta della repubblica fiorentina di 600 cavalli in tempo di pace lo trovava ben disposto, non si può dire altrimenti della condotta in tempo di guerra, che continuava sempre ad essere la questione più spinosa per poter chiudere il contratto: il Sanseverino metteva in pericolo il possibile accordo con

---

<sup>351</sup> L'Andreasì ci presenta con vivide parole come fosse lo stato d'animo dell'irrequieto Sanseverino in quei difficili mesi: «[...] la excellentia sua intrò in consiglio cum messere Fabricio, e face domandar el vescovo de Parma, messer Alberico e signore Tristano e Petro da Pusterla. Non gli era el conte Gaspar, e fu lassato fora el signore Ruberto, quale remase in esso cortiletto quasi meza hora, doppo tuto corezato se ne pertì, né hozi è comparso che habia visto», v. *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 7, Marsilio Andreasì a B. di Brandeburgo, Milano, 10 agosto 1466, p. 107.

In un'altra missiva, sempre l'Andreasì, riportando un colloquio avuto con Giovanna da Correggio, riferiva i motivi del risentimento del Sanseverino: «La intrò poi a dirmi del magnifico signore Ruberto, che è mal contento e rinrescevi troppo se habia lassato litigare per questa via, perché de lui non fi facto stima» *Ibidem*, Marsilio Andreasì a Barbara di Brandeburgo, Milano, 10 agosto 1466, p. 110.

<sup>352</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 29 settembre 1466, ASMi SPE, Firenze, 150.

la repubblica continuando ad insistere sull'esorbitante richiesta di 1.200 cavalli (400 lance) per la condotta in tempo di guerra<sup>353</sup>.

Il 12 novembre finalmente giunsero a Milano gli ambasciatori fiorentini incaricati di trattare l'ingaggio del condottiero e non portarono buone notizie<sup>354</sup>. Contrariamente alla volontà di Piero de' Medici di prendere agli stipendi della repubblica il Sanseverino, erano in molti a Firenze ad essere preoccupati dai costi di tale operazione e gli inviati fiorentini espressero chiaramente questa preoccupazione al duca<sup>355</sup>.

Ad accrescere l'apprensione dei Fiorentini era anche la constatazione che si era sull'orlo del conflitto con il Colleoni e la repubblica avrebbe dovuto pagare fin da subito a Roberto lo stipendio di guerra. È poi noto come Firenze, oltre a non amare le grandi spese, non vedeva neanche di buon occhio i condottieri e che quindi l'ingaggio di una figura carismatica ed ingombrante come il Sanseverino non poteva non destare grandi preoccupazioni tra i cittadini fiorentini<sup>356</sup>.

A tenere le redini del governo a Firenze erano però i Medici e con il loro regime minacciato dal pericolo dei fuoriusciti alleati al Colleoni, gli interessi della famiglia prevalsero sulle considerazioni economiche della cittadinanza: a fine novembre gli ambasciatori ricevettero il nuovo ordine di assoldare non più una sola compagnia, bensì 3.000 cavalli e 1.500 fanti. Un tale numero di soldati non poteva essere ingaggiato al comando di un solo condottiero: si sarebbe potuto scegliere un solo comandante di prestigio del contingente che apportasse il grosso dei cavalli, mentre il resto delle truppe sarebbe stato invece composto da condotte minori.

Sfortunatamente per il Sanseverino ben presto a corte si pensò di proporre per tale incarico Sforza Secondo, irrequieto fratellastro del duca, che stava creando molti problemi a Galeazzo Maria, il quale era ben felice di allontanarlo da Milano, tenendolo occupato a Firenze. Il problema per il conte di Caiazzo era che ad appoggiare tale partito erano anche il re di Napoli e Bianca Maria Visconti.

La scelta di Sforza avrebbe avuto però varie controindicazioni: questi non aveva grande esperienza militare e sarebbe stato necessario assoldare un condottiero esperto da affiancargli. A corte si diceva

---

<sup>353</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 7, Marsilio Andreasi a L. Gonzaga, Milano, 10 novembre 1466, p. 135. «Fiorentini etiam seranno contenti de tuore un de questi conducteri o sia capitani de questo signore, ma non ge voriano dare più che seicento cavalli a tempo de pace, a tempo de guerra dicono bene de tractarlo meglio. El magnifico signore Roberto, che se n'astanga, non voria manco de quattrocento lance. Se dubita non glie venerà facto et che forsi toranno qualchuno de questi altri, pur finché non siano gionti li ambassadori suoi non se farà altro».

<sup>354</sup> *Ibidem*, 12 novembre 1466, pp. 138-39.

<sup>355</sup> *Ibidem*, 14 novembre 1466, p. 142. «Intendo che questi ambassadori fiorentini hanno dicto de voler omnino far 600 cavalli come per altra scrisse, e richedeano che questo ill.mo signore gli desse uno deli suoi. Sua excellentia gli ha risposto che loro lo ellezano, che lo confermarà, e monstrano che l'magnifico Petro de Cosmo haria a caro del signore Ruberto per esserli stato molto ricomandato, advegna che a lor Fiorentini non gusti troppo, ma esso ad ogni modo voria maior soldo et acrescer condicione. Questoro mo stanno dubiosi, né so come faranno».

<sup>356</sup> Sul rapporto tra Firenze e i condottieri v. capitolo iv, par. 1.

che a ricevere tale incarico sarebbe stato Corrado da Fogliano, il quale però avrebbe preteso uno stipendio corrispondente al suo rango<sup>357</sup>.

Il Sanseverino aveva dalla sua il favore di Piero de' Medici. Questi scrisse ancora agli ambasciatori che la sua scelta era il conte di Caiazzo<sup>358</sup>. Il condottiero, da parte sua, non si tenne in disparte durante le trattative e, come sua consuetudine, tempestò gli ambasciatori fiorentini di richieste di ingaggio<sup>359</sup>. Anche se a corte ancora si fecero dei tentativi in favore di Sforza<sup>360</sup> ben presto le trattative volsero al meglio per il Sanseverino. Piero de' Medici, fu decisivo per far pendere l'ago della bilancia in suo favore: Sforza Secondo era troppo inesperto per comandare l'esercito di uno stato così importante come la repubblica e, a parità di spesa, era più conveniente assoldare un condottiero esperto come il Sanseverino che dava più garanzie in caso di guerra. Solo la prudenza politica del Medici, che non voleva apertamente imporsi sulla repubblica fiorentina, impedì una soluzione immediata<sup>361</sup>.

Con il nuovo anno, a Milano finalmente ci si rese conto che la candidatura del Sanseverino era ormai l'unica possibile e le parti iniziarono a discutere delle condizioni di ingaggio. Il 3 gennaio l'oratore sforzesco a Firenze, Nicodemo Tranchedini, ricevuto dalla Signoria, venne messo al corrente degli ultimi sviluppi delle trattative: i Fiorentini volevano condurre da marzo il capitano per sei mesi di ferma e sei di rispetto con 600 cavalli in pace e 1.000 in guerra «col soldo consueto per questa comunità», aggiungendo poi, che avevano proposto questo in nome della parentela di Roberto con il duca. Lo stesso oratore sforzesco la riteneva un'offerta alquanto povera<sup>362</sup>.

Quali che fossero i dubbi del Sanseverino, dei duchi e del Tranchedini, la trattativa era ormai troppo avanzata per fallire e, dato che in primavera si prevedeva che il Colleoni avrebbe attaccato in

---

<sup>357</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 7, Marsilio Andreasi a L. Gonzaga, Milano 19 novembre 1466, p. 149.

<sup>358</sup> *Ibidem*, 24 novembre 1466, p. 157. «Questi ambasciatori fiorentini heri hebene littere da Fiorenza come al magnifico Piero gustaria el magnifico signore Ruberto. Questo ill.mo signore da l'altro canto sollicita per Sforza Secondo».

<sup>359</sup> *Ibidem*, 26 novembre 1466, p. 160. «El magnifico signore Ruberto sollicita molto questi ambasciatori, e credesse che finalmente obtenerà d'esser cum Fiorentini, perché, benché [el] signore monstri pendere dal canto de Sforza Secondo, nondimanco non pare se ne scaldi troppo». Lo stesso Galeazzo Maria non era pienamente convinto della candidatura di Sforza Secondo: se il duca sosteneva il fratellastro perché questi gli creava parecchi grattacapi e voleva liberarsene, il Sanseverino non era meno difficile da gestire. Inoltre, per il duca, insistere sull'ingaggio di Sforza Secondo non sarebbe stato conveniente dal momento che a Firenze la scelta sembrava ormai essere stata fatta: «questi ambasciatori fiorentini non hanno ancor altro, pur intendo che danno bona speranza al magnifico signore Ruberto». v. *ibidem*, 27 novembre 1466, p. 161.

<sup>360</sup> Come testimonia la notizia di una lettera spedita a Firenze che fece infuriare il Sanseverino, v. *ibidem*, 17 dicembre 1466, p. 175.

<sup>361</sup> *Ibidem*, 18 dicembre 1466, p. 178. «El magnifico signore Ruberto me par stare tuto de bona voglia. Intendo che'l magnifico Petro de Cosme ha scritto che l'haveria concluso el facto suo, se l'havesse havuto el mandato de poterlo fare, et che heri sera fureno insieme et che heri sera fureno insieme in la capeletta de questa ill.ma madonna per questa casone, siché si tene il facto suo haverà loco».

<sup>362</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Firenze, 3 gennaio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273. Non a caso, titubante, il Tranchedini espose tutti i suoi dubbi a riguardo: Ho mostro la conducta essere piccola et la ferma poca et che quando fosse ne la conditione desso signore Roberto non acceptarey lassare vostra celsitudine quando bene non ve fosse parente per venire qua cum dicte conditione. Come succederà spesso anche avanti, la risposta della Signoria fu una vaga promessa che in futuro avrebbe provveduto a tirare «più suso» il Sanseverino.

Romagna, era necessario chiudere in fretta la pratica per avere il condottiero pronto per i mesi di aprile e maggio. Il 10 gennaio 1467, l'Andreasi scriveva al marchese Ludovico Gonzaga di una riunione segreta tra Bianca Maria Visconti, il Sanseverino, Gaspare da Vimercate, Cicco Simonetta e Pigello Portinari, direttore della filiale milanese del Banco Medici in cui si discusse l'offerta dei Fiorentini.

Il Sanseverino aveva capito che l'accordo con Firenze era la sua ultima occasione per ottenere un ingaggio confacente al suo rango e che l'unica alternativa era rimanere al servizio degli Sforza suoi parenti a Milano, una prospettiva che però avrebbe potuto segnare molto negativamente il suo avanzamento di carriera, data la crisi finanziaria del ducato<sup>363</sup>.

Un problema ulteriore era la proposta della durata dell'ingaggio che la repubblica voleva di sei mesi di ferma e sei di rispetto. Anche a detta del duca di Milano «non *era* cosa da fare ad tale homo come è dicto signore Roberto, ma de uno connestabile de fante da piede»<sup>364</sup>. I Fiorentini, però, sul punto furono irremovibili<sup>365</sup>.

La condotta, nonostante il problema della sua durata, in realtà era già cosa fatta, tanto che il 10 gennaio il Tranchedini scrisse che i Fiorentini stavano già radunando i ducati per le 200 lance del Sanseverino<sup>366</sup>. Si aspettava ancora la decisione finale del condottiero che a metà gennaio accettò l'offerta della repubblica<sup>367</sup>.

Dopo più di un mese di preparazione, il condottiero era pronto per mettersi in marcia verso la Toscana<sup>368</sup>. Alcuni suoi uomini d'arme disertarono, forse perché si erano resi conto che il contratto

---

<sup>363</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 7, Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano, 10 gennaio 1467, p. 201-03. «Del magnifico signore Roberto non ho inteso altro, se non che Fiorentini non voleno darli più che seicento cavalli per tempo de pace e mille per tempo de guerra, e cum questa ultima conclusione è ritornato il suo cancellero. Pur secondo me ha dicto uno che heri sera parloe cum el prefato signore, el ge disse che più tosto quando el non possa fare altramente, l'accepterà questo partito che star qui in questa forma. Intendo perhò che l'havea tolti più hominidarme che non levaria questa conducta de 600 cavalli. Non so hora come'l farà». È interessante notare che il Sanseverino aveva assoldato, probabilmente con i denari che gli aveva fornito re Ferrante, un numero di uomini d'arme superiore a quanti gliene avesse consentiti la condotta di 600 cavalli, fatto che avrebbe portato a molte sedizioni all'interno della sua compagnia.

<sup>364</sup> Galeazzo Maria Sforza a Nicodemo Tranchedini, Pavia, 13 gennaio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>365</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Firenze, 24 gennaio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273. I Fiorentini rassicuravano: «[...] a la parte de la conducta non seria possibile mutarla per mo et che deli sey mesi non devete fare caso perché pò mettere per constante essere conducto a vita, quando da luy non manchi».

<sup>366</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Firenze, 10 gennaio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>367</sup> N. Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Firenze, 12 gennaio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273; Galeazzo Maria Sforza a Nicodemo Tranchedini, Pavia, 13 gennaio 1467, ASM SPE, *Firenze*, 273.

<sup>368</sup> Una volta stretto l'accordo, la Signoria promise al Sanseverino 10.000 ducati, dei quali 8.000 in oro per mettere in ordine la compagnia. Questa cifra tardò ad arrivare in Lombardia, rendendo il condottiero così nervoso da litigare pesantemente con il duca riguardo ad un cavallo che i due si erano scambiati. Finalmente, il 30 gennaio il Tranchedini scriveva che i ducati erano pronti; il 14 febbraio le paghe arrivarono a Milano, con massimo sollievo da parte del signor Roberto che si mise subito all'opera per riordinare i suoi uomini in vista della partenza per la Toscana, v. *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 7, Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano, 2 febbraio 1467, p. 216; *ibidem*, Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano, 9 febbraio 1467, p. 231; *ibidem*, Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano, 14 febbraio 1467, p. 236; Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Firenze, 30 gennaio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

stipulato dal loro capitano con Firenze non avrebbe coperto tutti gli stipendi<sup>369</sup>, ma, infine, l'8 marzo, l'Andreas dava finalmente notizia della sua partenza<sup>370</sup>.

Riannodando quindi tutti i fili del discorso possiamo dare un quadro generale delle prospettive del Sanseverino negli anni tra il 1465 e il 1467. Barone meridionale, nipote e cugino di due duchi di Milano e contemporaneamente grande capitano, a causa della complessa situazione politica internazionale degli anni Sessanta del Quattrocento, nonostante tutte queste credenziali promettenti, Roberto fece moltissima fatica a trovare un ingaggio degno del suo rango. Imprigionato dalla sua complessa figura politica era impossibilitato sia a rinunciare ai suoi onori e terre nel Reame, sia a sciogliere la sua compagnia per un possibile ingaggio sotto re Ferrante. Il Sanseverino era desideroso di accrescere il suo prestigio mediante un aumento di stipendio e si ritrovava invece a dover fare i conti con stati stremati economicamente, che non potevano assicurargli un trattamento adeguato alla sua persona. Ovviamente, per onore, come gli aveva insegnato lo zio Francesco Sforza, non poteva retrocedere di un passo dallo status che si era guadagnato nel panorama internazionale di quegli anni, così, anche perché all'epoca non ancora avvezzo alle sottigliezze della politica, fu costretto a sottoporsi ad infinite trattative e rifiuti per poter trovare un ingaggio degno della sua figura. Il che ha del paradossale, dato che era universale la stima di cui godeva in tutta Italia e, addirittura, in Europa. Si vede bene come le cause di tali difficoltà riscontrate dal condottiero siano principalmente due: il suo status e, quindi, il suo stipendio troppo alto e la sua condizione di barone del Regno.

Le troppe dimensioni politiche e sociali compresenti nel Sanseverino divennero così da opportunità ostacolo: ovunque offrisse i suoi servizi c'era sempre un aspetto della sua persona che rendeva difficoltoso accettare la proposta. La riforma dell'esercito demaniale a Napoli l'aveva privato della possibilità di un naturale ingaggio nell'esercito di Ferrante in quanto barone; per lo stesso motivo non poteva pensare di poter prestare i suoi servizi presso Luigi XI, infatti, essendo il Sanseverino implicato pesantemente negli affari meridionali, era troppo alto il rischio che prendesse accordi con i pretendenti angioini contro i re di Napoli e Francia.

Lo stipendio che pretendeva era troppo alto perché i suoi stessi parenti, gli Sforza, potessero assoldarlo in quella difficile congiuntura economica. Finì al servizio di Firenze perché era l'unico modo per rimanere nell'alveo della Lega particolare, mediante un compromesso che gli permetteva di avere uno stipendio ed un titolo molto importanti senza avere il suo onore sminuito: quello con la repubblica fiorentina fu infatti il suo primo incarico come comandante supremo delle forze di un grande stato.

---

<sup>369</sup> *Ibidem*, Marsilio Andreas a Ludovico Gonzaga, Milano, 5 marzo 1467, p. 258.

<sup>370</sup> *Ibidem*, 8 marzo 1467, p. 263.



Parte II

Il condottiero deluso

## Capitolo IV

### Firenze e il condottiero (1467-1470)

#### 1. L'uomo sbagliato al posto sbagliato

Firenze non amava i condottieri. Fu proprio un Fiorentino, Alamanno Salviati a scrivere di loro: «sono i nemici da natura de' nostri e oggi tutti ci anno in preda, e solo in loro pensiero è mantenere la signoria in loro, et noi votare di sustanze». I mercenari erano visti come uno strumento di tirannia, dei barbari, dei predoni insaziabili. I dotti umanisti fiorentini si beffavano del loro lessico militare, infarcito di latino maccheronico e lontano dalla lingua perfetta di Cicerone e Virgilio. Il loro utilizzo era anche visto come dannoso, dato che aveva ormai eclissato la tradizionale figura del cittadino-soldato, reminiscenza dell'epoca comunale. Non sorprende, quindi, constatare che nel Quattrocento i Fiorentini trovassero molto più rassicuranti le loro mura cittadine, difese dai loro abitanti, piuttosto che un esercito mercenario permanente secondo lo stile milanese o veneziano.

Il grosso problema per i Fiorentini era il fatto che, ormai, la guerra non era più un'incombenza temporanea per degli improvvisati cittadini-soldato, bensì un difficile e complesso mestiere destinato a dei professionisti. Anche Firenze non poteva fare a meno dei condottieri. Eppure, fino alle guerre d'Italia e oltre, la repubblica, al contrario degli altri stati della Penisola, non si dotò mai di una vera armata stabile. Anche se nel 1455, sottoscrivendo la Lega Italica, la città si impegnò a mantenere 2.000 cavalli e 1.000 fanti per tre anni, i risultati ottenuti furono estremamente deludenti. Alla fine di quel periodo i tre maggiori condottieri dell'esercito, Astorre Manfredi, Simonetta da Camposampiero e Carlo degli Oddi erano in credito di più di 60.000 fiorini.

Il maggiore ostacolo derivava dal fatto che i dirigenti cittadini affrontavano il problema delle compagnie di ventura con dilettantesco empirismo, sottopagando e diffidando sempre dei loro capitani, ricevendone in cambio altrettanta disistima e sospetto. Se c'era diffidenza, al contrario di quanto si possa pensare, mancava anche un vero e proprio sistema di controllo e collegamento con i condottieri che potesse essere minimamente paragonabile a quello dei provveditori e dei collaterali veneziani o a quello dei commissari e degli intendenti sforzeschi. Più attenti all'eguaglianza che all'efficienza, i Fiorentini per questo tipo di incarichi militari, estraevano a sorte tra i cittadini, senza badare alla qualità personali del selezionato. Gli uffici, poi, erano di così breve durata che una qualsiasi professionalizzazione era impossibile. Mancava poi un sistema di rifornimento delle truppe di una qualche efficienza e spesso i mercanti cittadini si arricchivano speculando sui loro stessi soldati, vendendo loro a prezzo maggiorato.

Era passata ormai da tempo l'era in cui la repubblica era considerata un'ottima pagatrice. E, mancando le paghe, veniva a meno anche la disciplina delle truppe, fattore che aumentava, con un circolo vizioso, i pregiudizi dei cittadini verso i "predoni" mercenari. I contratti che Firenze stipulava con i capitani per le loro caratteristiche contribuivano ad acuire questo problema. Le condotte infatti erano di brevissima durata, spesso di sei mesi di ferma e sei di aspetto, in assoluta controtendenza con gli altri stati dell'epoca, che tendavano ad assoldare i loro capitani con contratti sempre più lunghi. Questo fattore portava a due conseguenze gravissime: da un lato il condottiero non sviluppava alcun legame di appartenenza con la repubblica; dall'altro, il soldo dovuto ai capitani era molto più alto che negli altri stati dove la ferma era più lunga. E se dopo la stipula della Lega Italica i tre condottieri citati erano stati condotti per tre anni, fu solo perché avevano servito negli anni precedenti e non si era trovato altro modo per pagar loro il soldo arretrato. Qualche tempo prima, Alessandro Sforza era stato meno fortunato e, licenziato, dovette depredare un convoglio mercantile fiorentino per rifarsi, almeno in parte, dei crediti dovuti. L'alternativa di remunerare i condottieri con un feudo, come facevano Venezia e Milano, era poi un'aberrazione per i Fiorentini, che avevano ancora nei loro occhi la lotta contro la nobiltà feudale del contado piegata a fatica nei secoli precedenti e non avevano alcuna intenzione di ricreare le condizioni perché ne nascesse una nuova.

Con il nascere della Lega tripartita nel 1467, Firenze adottò la strategia di partecipare economicamente alle condotte dei capitani al servizio di Napoli e Milano e di tenere il minor numero possibile di soldati al proprio diretto servizio. Il compromesso raggiunto dalla repubblica non la esimeva dalla necessità di mantenere un minimo nucleo di esercito che potesse rispondere rapidamente alle minacce esterne ed interne: si è visto nel capitolo precedente come complessi incastri politici portarono il Sanseverino, all'inizio del 1467, a prestare sé e la sua compagnia a questo scopo<sup>371</sup>.

Il conte di Ciazzo, con il suo carattere irruento e testardo, la sua impazienza, la sua fame di onori e la sua caparbia tenacia nel cercare di far valere i suoi diritti non era il soggetto adatto a convivere pacificamente con i Fiorentini. Scorrendo le missive del carteggio sforzesco da Firenze degli anni tra il 1467 e il 1471 furono pochissimi i momenti in cui la repubblica e il suo principale capitano non avessero un qualche attrito.

---

<sup>371</sup> Per questa panoramica generale sui rapporti fra Firenze e i condottieri ho utilizzato M. Mallett, *Signori e Mercenari. La guerra nell'Italia rinascimentale*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 69, 84-85, 106-7, 134-35, 141-43, e 211-13; Id., *Preparations for War in Florence and Venice in the Second Half of the Fifteenth Century: Comparisons and Relations*, in *Acts of Two Conferences at Villa I Tatti (1976-1977)*, vol. I, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein e C. Hugh Smyth, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1979, pp. 149-164. L'unico contributo di carattere generale sul tema, mi è stato segnalato dal dott. Daniels, v. H. Lang, *Cosimo de' Medici, die Gesandten und die Condottieri: Diplomatie und Kriege der Republik Florenz im 15. Jahrhundert*, Paderborn, 2009.

Il 7 aprile 1467 il Sanseverino entrava a Firenze e, ricevuto dall'oratore sforzesco Nicodemo Tranchedini e da una delegazione di cittadini «da bene», fu accompagnato fino al palazzo cittadino, dove venne ricevuto dalla Signoria e dagli Otto di Balìa. Il Gonfaloniere di Giustizia lo accolse con calore, assicurando che, come «sforzescho et duchescho», era ben venuto e in futuro sarebbe sempre stato caro alla città. Dopo i convenevoli, lo mise al corrente della situazione strategica generale. Il Sanseverino «respose [...] per le rime», dimostrando subito la sua grande professionalità e preparazione nel campo militare e dopo tali consultazioni, subito si mise in viaggio per ispezionare le difese di alcuni passi strategici per poi prendere le stanze a Pisa<sup>372</sup>.

Se il Sanseverino si comportava con professionalità, non ci si inganni che si sentisse in qualche modo legato agli interessi della repubblica, almeno nel primo anno di servizio. Nelle varie missive del carteggio si osserva come i suoi veri riferimenti politici principali fossero ancora Bianca Maria Visconti e il duca Galeazzo da una parte e re Ferrante e il duca di Calabria dall'altro. Un esempio su tutti di questo atteggiamento, si può riscontrare in due missive di metà aprile. Mentre ispezionava i passi appenninici della Lunigiana secondo la missione che gli era stata data dalla Signoria, il condottiero scrisse a Bianca Maria e a Galeazzo Maria, consigliando loro di rinforzare le guarnigioni di fanti a La Spezia e Portovenere: era venuto a sapere che l'arcivescovo di Genova, Paolo Fregoso, stava tramando contro i duchi e accoglieva dei suoi partigiani nelle terre della Lunigiana appartenenti alla sua famiglia<sup>373</sup>.

---

<sup>372</sup> Nicodemo Tranchedini a G. Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Firenze, 8 aprile 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273. Finite le consultazioni, la Signoria decise di inviare il condottiero, Nicodemo Tranchedini e un cittadino, Bernardo Corbinelli, verso Pistoia e la Valdinievole fino «ale summità de le Alpe» ad ispezionare i passi che davano accesso alla Toscana in modo da provvedere alla difesa. Dopo aver provveduto alla difesa dei passi, il condottiero sarebbe poi dovuto andare alle stanze presso Pisa, dove erano stati fissati i suoi alloggiamenti, da dove avrebbe dovuto provvedere a rinforzare le difese sull'Arno verso Firenze, che Francesco Sforza aveva costruito negli anni passati. Ricevuti gli ordini, Roberto si incontrò due volte con Piero de' Medici alla presenza del Tranchedini per discutere con il vero signore della città su quanto detto sopra e sulla richiesta del condottiero di assoldare un certo numero di «fanti foresteri», ricevendo la promessa che la repubblica ne avrebbe assoldati 300. In quei mesi la repubblica era in apprensione per l'appoggio che Bartolomeo Colleoni stava fornendo ai fuoriusciti fiorentini e per la guerra che si prevedeva sarebbe scoppiata nella primavera di quell'anno. A dire il vero, era ormai chiaro che l'obiettivo del condottiero bergamasco non era tanto colpire la Toscana, quanto il ducato di Milano. Un'invasione diretta della Lombardia era ovviamente impensabile, così il Colleoni, anche spinto da Venezia la quale aveva forti interessi nell'area, molto realisticamente si pose come obiettivo la Romagna, dove avrebbe potuto crearsi una signoria indipendente e minare il prestigio sforzesco nella regione. I fuoriusciti fiorentini era più che altro utili a creare un plausibile *casus belli* e a indebolire uno degli principali alleati di Milano, tanto che in seguito il condottiero bergamasco non si dimostrò molto attento ai loro bisogni. Da una lettera del Sanseverino scopriamo che i Fiorentini erano ben consci di questo fatto, tanto che vivevano «in poca paura di guerra a casa loro» ed erano sicuri che sarebbe stata più «lì che qui», con chiaro riferimento alla Romagna, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Firenze, 9 aprile 1467 ASMi SPE, *Firenze*, 273. Così si spiega l'affermazione di Nicodemo Tranchedini riguardo al rinforzo delle fortificazioni sull'Arno: queste non erano tanto necessarie per motivi militari, ma utili affinché «a li amici et inimici paresse che qua [*a Firenze*] se pensasse a quanto fosse di bisogno»: se il Colleoni infatti avesse saputo che Firenze era pronta alla guerra, avrebbe avuto ancora meno stimoli ad aiutare fino in fondo i fuoriusciti, v. Nicodemo Tranchedini a G. Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Firenze, 8 aprile 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>373</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Titignano, 17 aprile 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Titignano, 17 aprile 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

Il Sanseverino, con uno spirito che aderiva perfettamente al progetto della Lega tripartita, servendo Firenze, serviva anche Milano e Napoli. Un atteggiamento del genere non era negativo in sé anche se spesso il condottiero fece prevalere gli interessi suoi, del duca e del re rispetto a quelli della repubblica.

## 2. La guerra colleonesca

La prima ferma fiorentina del Sanseverino continuò tranquilla per un mese, tra gli impegni militari di controllo che la repubblica gli aveva comandato, le commissioni che i duchi di Milano gli affidavano e la cura degli interessi suoi e dei suoi partigiani<sup>374</sup>. Finalmente, ai primi di maggio il Colleoni si mosse e passò il Po entrando in Romagna, diretto verso Imola.

Subito Roberto venne richiamato a Firenze, dove gli venne richiesta la sua opinione sul da farsi. Venne quindi presa la decisione di mettere in marcia la sua compagnia verso i confini della repubblica. Contemporaneamente, i Fiorentini, sollecitavano il re di Napoli a inviare in Toscana un colonnello del suo nuovo esercito demaniale al comando di Alfonso d'Avalos<sup>375</sup>.

A Firenze si incominciava a guardare all'avanzata del Colleoni con timore, tanto che ancora il 13 maggio si riunirono i Dieci di Balìa, Piero de' Medici, il Tranchedini e il Sanseverino per coordinare una strategia preventiva che impedisse l'ingresso del condottiero bergamasco nello stato fiorentino. Con la guerra ormai certa, la condotta del conte di Caiazzo passò dai 600 cavalli in tempo di pace ai 1.000 in tempo di guerra, con grande soddisfazione da parte del capitano: non aveva mai avuto una condotta così importante in tutta la sua vita e ne era entusiasta<sup>376</sup>. Non dimenticava il debito politico contratto con gli Sforza, tanto che, creando qualche imbarazzo ai duchi stessi essendo ora al servizio di Firenze, decise di uscire in campagna sotto l'insegna sforzesca e diceva pubblicamente di essere impaziente di servire al fianco del duca<sup>377</sup>. Dopo l'arrivo dei rinforzi delle truppe napoletane

---

<sup>374</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Oratore 20 aprile 1467 ASMi SPE, *Firenze*, 273; Duchi a Nicodemo Tranchedini e Roberto Sanseverino, Lodi 30 aprile 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Oratore 3 maggio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Oratore 6 maggio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Oratore presso Pisa 9 maggio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Oratore 10 maggio 1467 ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>375</sup> Nicodemo Tranchedini a G. Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Firenze, 11 maggio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273. Il Sanseverino doveva marciare verso Pistoia e Prato e, se il Colleoni avesse continuato la sua avanzata verso Faenza, sarebbe dovuto andare al Mugello e mettersi a disposizione del capitano generale della Lega tripartita, Federico da Montefeltro. Avrebbe poi dovuto inviare parte dei fanti forestieri, che alla fine gli erano stati concessi, nell'Aretino.

<sup>376</sup> Il Tranchedini scriveva che il condottiero: «Siché depoi la venuta soa ha migliorata la condicione soa quatrocento cavalli et trecento fanti, il perché se trova tucto de bona voglia. La qual cosa intende non procedere senza el favore vostro, ha me dicto volere uscire col stendardo se portò da Milano. Per questo fa gran calca de fornire la conducta et me grava ce lo aiuti: cossì fo per reverentia principalmente de vostre sublimità», v. Nicodemo Tranchedini a G. Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Firenze, 13 maggio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>377</sup> Il 21 maggio il Sanseverino era in Valle di Lamone a provvedere alle difese, tanto che gli fu impossibile raggiungere Galeazzo Maria, che aveva preso il comando diretto dell'esercito della Lega e si trovava presso Imola; la sua compagnia

dell'Avalos, il Sanseverino iniziò la marcia verso la Romagna e il 27 maggio giunse al campo della lega presso Castel San Piero<sup>378</sup>.

Come tutte le guerre dell'epoca, anche quella colleonesca non fu contraddistinta da brillanti manovre militari anche se, in questo caso, tale tendenza fu esasperata da un piano attendista messo a punto da Ferrante d'Aragona, volto a creare un blocco militare in Romagna da sfruttare in seguito con le trattative politiche. Mentre il Colleoni cercava lentamente di forzare i punti deboli dello schieramento nemico e guadagnare la superiorità numerica staccando dall'alleanza nemica i principi-condottieri locali, i comandanti della Lega cercavano di parare una ad una le sue mosse. I due eserciti si fronteggiarono per mesi, facendo continue scorrerie per far bottino e senza impegnarsi in scontri di una qualche rilevanza militare<sup>379</sup>.

---

era invece ancora a Pisa, ma si stava mettendo in marcia verso il fronte. Lo stesso 21 maggio, propose alla repubblica un piano alternativo che affrettasse il suo ricongiungimento con lo Sforza. La sua proposta, però, andava totalmente contro gli interessi strategici fiorentini e Piero de' Medici con molta delicatezza lo fece tornare sui suoi passi, confermando invece il piano stabilito in precedenza con i Dieci di Balìa, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Titignano, 17 aprile 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>378</sup> Galeazzo Maria Sforza a Nicodemo Tranchedini, Campo presso San Prospero Imolese, 29 maggio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273. Alfonso d'Avalos arrivò alla Scarperia nel Mugello con 14 squadre napoletane, dove stava convergendo anche la compagnia del Sanseverino. I due condottieri avevano ricevuto l'ordine, una volta unite le forze, di mettersi in marcia e raggiungere il campo della Lega, v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Firenze, 23 maggio 1467 (erroneamente segnato 13 maggio), ASMi SPE, *Firenze*, 273. Il giorno seguente il Tranchedini confermava che Roberto era partito per assumere direttamente il comando della sua compagnia, v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 24 maggio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273. Il 25 Piero de' Medici scriveva al duca assicurandolo che entro due giorni il cugino e l'Avalos sarebbero arrivati in campo Piero de' Medici al Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 25 maggio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273. Contemporaneamente, i Dieci di Balìa si scusavano con lo Sforza del ritardo con cui le loro forze erano state messe in movimento verso il fronte, affermando candidamente che la principale ragione fu «la gelosia che avemo dele cose nostre de qua», v. I Dieci di Balìa a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 25 maggio 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273. Dopo qualche giorno si unirono all'esercito della Lega anche i 2.000 fanti fiorentini che precedentemente sorvegliavano la valle di Lamone, v. Nicodemo Tranchedini a Bianca Maria Visconti, Firenze, 2 giugno 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>379</sup> L'entrata in Romagna del Colleoni nel maggio del 1467 non fu sicuramente una sorpresa per i membri della Lega particolare. Ferrante d'Aragona aveva predisposto un piano molto preciso per fare fronte all'emergenza. Con la morte di Cosimo de' Medici nel 1464 e quelle di Francesco Sforza l'anno precedente, il re era diventato il principe più esperto ed autorevole tra tutti gli alleati: Galeazzo Maria Sforza era giovane, impulsivo e mal sopportava la tutela della madre Bianca Maria Visconti; Piero de' Medici, oltre ad essere una figura poco carismatica, nell'agosto dell'anno precedente era sfuggito ad una tentata congiura e si trovava ancora in una posizione molto delicata. Ferrante invece, dopo la bufera della guerra di successione, era ormai il sovrano incontestato del Regno di Napoli e il suo principale obiettivo politico era mantenere stabile l'asse con Milano e Firenze, in modo da parare le possibili minacce provenienti da Venezia e dal papato e, soprattutto, dalla Francia e dagli Angioini. Lo strumento principale nelle mani del re per sviluppare la sua politica di stabilità era il suo nuovo esercito demaniale, che abbiamo imparato a conoscere nel capitolo precedente.

Il piano del sovrano si basava proprio su una tempistica precisa di intervento dei vari colonnelli del suo esercito, a rinforzare le truppe milanesi e fiorentine che, data la vicinanza al teatro delle operazioni, erano quelle che potevano intervenire con più facilità. Obiettivo principale del sovrano era riuscire a bloccare l'avanzata del Colleoni, in modo da costringerlo ad una sorta di guerra di posizione, che, data la superiorità logistica e politica della Lega, il condottiero bergamasco avrebbe sicuramente perso. La diplomazia avrebbe poi risolto la questione. Piero de' Medici e i Fiorentini, come abbiamo visto, terrorizzati dalla prospettiva di una guerra in Toscana e, ovviamente, preoccupati dalla presenza dei fuoriusciti nel campo avversario, non potevano che appoggiare la strategia del re. Galeazzo Maria Sforza, invece, era meno convinto dei piani di Ferrante: desideroso di seguire le orme del padre in campo militare, aveva deciso di prendere il comando dell'esercito milanese in Romagna che rappresentava, almeno per le prime fasi del conflitto, il grosso dell'armata della Lega sul teatro delle operazioni. Di indole bellicosa, il giovane duca aveva l'ambizione di portare guerra a Venezia che appoggiava, indirettamente, ma neanche tanto scopertamente, il Colleoni: una prospettiva completamente

Il Sanseverino, capitano energico e propenso all'azione si sentiva frustrato in un contesto bellico del genere, tanto da scrivere a Bianca Maria Visconti che «quisti duy exerciti non fanno altro fin qui et vergogna a tucti che no se faza qualche cosa»<sup>380</sup>.

Oltre ad alcune piccole schermaglie fra uomini d'arme e saccomanni, l'unico evento bellico di una certa importanza di tutta la guerra fu la battaglia della Riccardina del 25 luglio. Se l'esito dello scontro fu incerto, fu indubbio, ancora una volta, il valore militare del Sanseverino, che, a detta del Ghirardacci fu «colonna dell'esercito», facendo «quello che operar potesse valoroso guerriero»<sup>381</sup>. Il Colleoni, anche se non fu sconfitto sul campo, indebolito dalle perdite della battaglia fu costretto a ritirarsi 11 chilometri a nordest, fortificandosi intorno alla Molinella. La guerra tornò ad assumere il suo carattere principalmente statico, caratteristica che avrebbe conservato fino alla firma della pace nel marzo del 1468<sup>382</sup>.

---

contraria al piano molto pragmatico e conservativo dell'Aragonese. Questa differenza di prospettive strategiche ebbe gravi ripercussioni anche sulla condotta pratica delle operazioni militari, con lo Sforza che premeva per un intervento in massa delle truppe napoletane in modo da creare rapidamente la massa critica per prendere l'offensiva contro il nemico e con Ferrante che invece temporeggiava, cercando di organizzare al meglio la giusta quantità di truppe necessaria affinché si riuscisse ad attuare il blocco con disciplina e senza inutili sprechi di denaro. Dato che forniva il grosso delle truppe in campo, il duca, non capendo il piano del re, si sentì invece sfruttato dall'Aragonese. Tali attriti riguardo la condotta delle operazioni e la difformità di intenti avrebbero creato grandi problemi politici e militari all'interno della Lega e, addirittura, in un'occasione che analizzeremo più avanti, il Sanseverino dovette intervenire personalmente per risolvere una di queste difficili fasi di tensione fra gli alleati.

A dispetto dei sospetti del duca di Milano, furono Federico da Montefeltro, capitano generale della Lega, ma molto vicino a Ferrante, e le 12 squadre del colonnello napoletano di Roberto Orsini a ricevere il Colleoni in Romagna all'apertura delle operazioni in maggio. Furono quindi degli uomini del re ad effettuare le prime operazioni contro il condottiero bergamasco. Ovviamente, le loro forze non erano sufficienti a fronteggiare il 13.000 uomini del Colleoni e ben presto 43 squadre di cavalli e qualche migliaio di fanti dell'esercito milanese giunsero a dare man forte agli uomini in campo. Successivamente, come abbiamo visto, a fine maggio i Fiorentini inviavano il Sanseverino con 1000 cavalli, 2.000 dei loro fanti *provisionati* e altre truppe, alle quali si unirono le 14 squadre del colonnello napoletano al comando di Alfonso d'Avalos. All'inizio di giugno, come previsto, le truppe della Lega, unite a quelle dei principi-condottieri locali erano finalmente superiori in numero all'armata colleonesca. E il re stava preparando un ulteriore grosso colonnello del suo esercito da inviare al comando del duca di Calabria. Per la ricostruzione della guerra colleonesca del 1467-1468 mi sono servito di B. Belotti, *op. cit.*, pp. 277-320; N. Covini, *L'esercito...*, pp. 199-209; per il punto di vista di Ferrante d'Aragona, v. M. De Filippo, *L'intervento...*, pp. 143-71.

<sup>380</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Senio, 27 giugno 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 167 [MP]. Non mancava comunque l'opportunità di portare danno al nemico con azioni militari mirate, tanto che il giorno stesso in cui scriveva alla duchessa il suo disappunto sull'andamento della guerra, il Sanseverino sconfisse in una scaramuccia le truppe di Deifobo dell'Anguillara, prendendo diciotto cavalli, tra i quali dieci uomini d'arme.

<sup>381</sup> C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, III, a cura di A. Sorbelli, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup>, 33/1, Città di Castello-Bologna 1912-1932, p. 195.

<sup>382</sup> Tre giorni prima dello scontro il Colleoni si era messo in marcia da Castel Guelfo nel tentativo di aggirare le posizioni nemiche, ma, facendo questo espose pericolosamente il suo esercito. Infatti, quando la sua avanguardia al comando di Alessandro Sforza giunse sul fiume Idice e si apprestava ad attraversarlo e a fortificare la testa di ponte, il Montefeltro, decise di passare all'azione e impedire al nemico di procedere oltre. Roberto, il cavalier Orsini e la fanteria napoletana del barone della Torrella furono incaricati di aprire l'attacco. L'impulsivo Sanseverino, mordendo il freno, aveva sofferto la lentezza delle operazioni dei mesi precedenti e ora, quando si prospettava un fatto d'arme importante, finalmente poteva sfogare tutta la sua frustrazione, gettandosi nella mischia con il consueto impeto. Alessandro Sforza, però, era un cliente molto difficile da trattare e l'attacco non ebbe pieno successo grazie alla sua abile condotta: il signore di Pesaro infatti riuscì a resistere con tenacia fino all'arrivo del grosso delle truppe del Colleoni. Quando anche il conte di Urbino giunse sul campo di battaglia con il corpo principale dell'esercito della Lega, lo scontro si fece generale (e confuso), spegnendosi solo con l'arrivo della notte. Per la ricostruzione della battaglia della Riccardina, v. B. Belotti, *op. cit.*, pp. 291-308; N. Covini, *L'esercito...*, p. 201; M. De Filippo, *L'intervento...*, pp. 157-58.

Alla fine di agosto, l'aprirsi della crisi fra i Savoia e il ducato di Milano segnò un complicato punto di svolta del conflitto. Filippo di Bresse, spinto dalla diplomazia veneziana, riuscì a trascinare il ducato di Savoia nel conflitto, minacciando così il fronte occidentale milanese. Galeazzo Maria Sforza, stanco delle infruttuose operazioni in Romagna e sospettoso verso il re che tardava a inviare il colonnello del duca di Calabria, decise di partire con il grosso delle sue truppe alla volta della Lombardia, lasciando con l'esercito della Lega solo 1.000 cavalli e alcuni fanti<sup>383</sup>.

Sperava di guadagnare dalla guerra in Piemonte, che però sarebbe scoppiata solo alla fine di settembre, molto più di quanto aveva ottenuto fino ad ora. Aveva anche perso l'occasione di partecipare alla battaglia della Riccardina perché impegnato in un'importante missione diplomatica a Firenze, che gli fruttò un sussidio di 30.000 ducati annui da parte della repubblica, di cui 5.000 pagati immediatamente, e la cancellazione di un debito di 80.000 ducati contratto in passato dal padre<sup>384</sup>.

Questa decisione gettò nello sgomento i suoi alleati, soprattutto Firenze: senza le truppe milanesi, l'esercito della Lega, non avendo più la superiorità numerica, non avrebbe potuto più garantire il blocco del nemico in Romagna e ciò avrebbe significato la guerra in Toscana, un'eventualità che terrorizzava i Fiorentini<sup>385</sup>.

Ferrante d'Aragona non era però uno sprovveduto e, con il crescere delle tensioni fra i Savoia e Milano, aveva affrettato i preparativi della partenza del colonnello del duca di Calabria che a fine agosto arrivò in Romagna a sostituire i milanesi in marcia verso il Piemonte. Così, 33 squadre sforzesche in cattivo ordine venivano sostituite da circa 20 squadre napoletane ben in punto e fresche, al comando diretto dell'erede al trono. La superiorità numerica degli alleati, anche se leggermente diminuita, era salva; contemporaneamente si allontanava dalla Toscana la minaccia dell'invasione colleonesca, con sommo sollievo da parte della repubblica del giglio<sup>386</sup>.

---

<sup>383</sup> Già a fine giugno Galeazzo Maria Sforza era tentato di abbandonare il teatro delle operazioni e solo le richieste pressanti dei suoi alleati lo convinsero a rimanere in Romagna, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Senio, 27 giugno 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 167 [MP].

<sup>384</sup> F. Vaglianti, *Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, volume 51, 1998, p. 401.

<sup>385</sup> Lo stesso Ferrante d'Aragona era preoccupato, tanto che scrisse alla duchessa Bianca Maria un'accorata lettera in cui esponeva tutti i suoi dubbi sulla condotta del figlio. Molto lucidamente, il re giudicava le truppe milanesi rimaste di guarnigione in Lombardia e quelle del marchese di Monferrato sufficienti a respingere la minaccia savoiarda. Dal fronte veneziano, poi, non c'era nulla da temere, dato che la maggior parte delle truppe della Serenissima erano in Romagna con il Colleoni. Ferrante poi spiegava chiaramente i pericoli della decisione del duca: «Nui non possiamo per certo intendere cum quale fundamento el S. duca dica de volerese partire da quella impresa, si non cum periculo evidente del stato suo et comune de la liga, lassando lo inimico forte senza contrasto, aptissimo ad dedure ad effecto in brevi di multi designi alli quali non sapimo che remedio da poi se li potesse fare. Trovandosi lo stato de Fiorenza et de Bologna assai pyu facile ad recipere grande mutatione che el stato de Venetiani in Lombardia al quale credimo poriano providere che non riceveria cossì presto notevole provisione como porria ricevere quello de Toscana et de Bologna unde facilmente porriano fare novità notabile, et dicti stati de Fiorenza e Bologna, et essere anchora ad tempo bastanti ad defensare le cose loro de Lombardia. [...] Non essendo el S. duca per la separatione dal exercito de la liga apto ad fare molti relevati facti: et li nostri che resteranno sotto grandissimo periculo de ricevere dampno et vergogna: et da quale banda li inimici spontassero serria la desfactione de la liga», v. F. Trinchera, *op. cit.*, vol. I, Ferrante d'Aragona a Bianca Maria Visconti, Castel di Sangro, 30 luglio 1467, pp. 253-54.

<sup>386</sup> M. De Filippo, *L'intervento*, pp. 163-67.



All'arrivo del duca di Calabria, la disciplina dell'esercito era al minimo e l'inviato sforzesco al campo della Lega, Facio Gallerani, il 25 agosto lamentava il fatto che i principali capitani dell'esercito non fossero in campo con le loro truppe, creando così grandi disagi fra gli uomini: Bosio Sforza era a Parma, Corrado da Fogliano era a Modena malato e anche il Sanseverino era assente<sup>387</sup>.

Nonostante la buona qualità delle truppe napoletane e fiorentine, il cattivo stato di quelle sforzesche causò l'ennesima crisi in seno al campo della Lega in Romagna. Questa volta fu il Sanseverino a prendere in mano la situazione e a risolvere la spinosa questione.

All'inizio di settembre Bosio Sforza, comandante della parte del contingente sforzesco rimasto in Romagna, ricevette dal duca di Milano l'ordine di partire immediatamente per la Lombardia e abbandonare il campo della Lega, se i Fiorentini non avessero pagato i 25.000 ducati che gli dovevano. Bosio contava proprio su parte di questi denari per mettere in ordine la sua compagnia, ormai allo sbando con le diserzioni ormai diventate insostenibili<sup>388</sup>. Galeazzo Maria e il suo comandante sul fronte romagnolo, così, si trovarono concordi nel porre questo ultimatum ai Fiorentini, i quali non potevano radunare i restanti ducati dovuti allo Sforza fino a fine settembre. La questione era veramente complessa come spiegava il Sanseverino in una missiva autografa spedita alla duchessa:

[...] partendose el signor Boso bisognaria nuy partirece da quello alloggiamento dove semo e in Bolognese non poriamo andare perché non voleno. Altrove non haremo da stare. Bisognarà adunca abandonare Romagna et venire in Toscana e lassare essa Romagna in preda a Bartholomeo<sup>389</sup>.

Ancora una volta si materializzava l'incubo dei Fiorentini di una guerra sul suolo toscano.

Il Sanseverino, perfettamente conscio della gravità della situazione, decise di intervenire personalmente per cercare di trovare un accordo, mantenendo sempre un canale di comunicazione diretto con la duchessa Bianca Maria in Milano. Galeazzo Maria invece, impegnato a organizzare l'esercito sforzesco sul confine Piemontese, venne tenuto all'oscuro di tutte le manovre che il cugino condottiero mise in atto insieme Pigello Portinari e Sagramoro da Rimini per evitare il tracollo del campo della Lega in Romagna.

Il famiglio cavalcante Sagramoro da Rimini fu una delle figure chiave di tutta la vicenda. Era proprio lui l'uomo scelto dal duca per ricevere i ducati dei Fiorentini e portarli a Bosio Sforza: se si fosse

---

<sup>387</sup> Facio Gallerani a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il ponte sul fiume Samoggia, 25 agosto 1467, ASMi SPE, Romagna, 167.

<sup>388</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 7 settembre 1467, ASMi SPE, Romagna, 168; Sulle diserzioni, Bosio Sforza a Galeazzo Maria Sforza, Campo ducale presso Castelguelfo, 6 settembre 1467, ASMi SPE, Romagna, 168.

<sup>389</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Firenze, 10 settembre 1467, ASMi SPE, Firenze, 273 [MP].

presentato a mani vuote, l'ordine era quello di abbandonare il campo e tornare in Lombardia. Quando Sagramoro, che in quei mesi si trovava a Bologna, ricevette l'ordine di partire per Firenze e ritirare i ducati, il destino dell'esercito della Lega in Romagna era in bilico<sup>390</sup>. Fu a questo punto che il Sanseverino intervenne.

A dire il vero, anche se poi ebbe agio a presentare il suo intervento come un disinteressato servizio alle potenze della Lega, Roberto aveva deciso ben prima di partire per Firenze perché erano scaduti ormai i sei mesi di ferma e voleva trattare con la Signoria il rinnovo dei sei mesi di rispetto. I Fiorentini facevano molte resistenze e il conte di Caiazzo decise di intervenire in persona e forzare la repubblica a rinnovare la sua condotta<sup>391</sup>. Pigello Portinari era a Firenze almeno dal 6 settembre e si era occupato, senza successo, del caso del condottiero, ma, anche se non ci sono prove dirette, la vera ragione per cui il direttore del Banco Medici di Milano era in Toscana, era sicuramente la questione dei 25.000 ducati<sup>392</sup>.

Spinto sia da interessi personali che da una sincera volontà di servire gli Sforza, la repubblica e la Lega, il Sanseverino, l'8 o il 9 settembre, partì alla volta di Firenze. Sulla via trovò Sagramoro «desperato» perché conscio che la sua missione era destinata a fallire e così anche lo sforzo della Lega in Romagna. Il conte di Caiazzo riuscì a bloccarlo e a comandargli di tornare a Bologna e prendere tempo con Bosio, mentre lui e Pigello avrebbero cercato di riparare la crisi a Firenze<sup>393</sup>. Qui arrivò il 9 settembre e trovò la cittadinanza in subbuglio: «Questa mattina scrissi a v. e. come havia trovato el magnifico Piero e tucti quisti cittadini desperati deli modi del signore e dicano parole scomunicate»<sup>394</sup>.

Piero de' Medici era molto turbato dal comportamento di Galeazzo Maria Sforza e in privato fece presente tutte le perplessità sue e della cittadinanza al Sanseverino. In primo luogo si temeva che il duca volesse fare una pace separata con il Colleoni lasciando i Fiorentini «de fora» e in secondo luogo si riteneva impossibile l'alloggiamento invernale di tutte le truppe della Lega che doveva essere stabilito per forza in Toscana, essendo ormai la Romagna allo stremo. Il capitano però assicurava che, anche se Galeazzo Maria stava facendo grandi problemi riguardo ai ducati, sicuramente sarebbe stato fedele alle obbligazioni della Lega, contrarie ad eventuali paci separate; per quanto riguardava gli alloggiamenti usò invece tutta la sua esperienza militare per spiegare a Piero che non erano così difficili da stabilire come si pensava. Rinfrancato dal colloquio con il condottiero, il Medici gli chiese

---

<sup>390</sup> *Ivi*.

<sup>391</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 5 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 5 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168.

<sup>392</sup> *Ivi*; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 7 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168.

<sup>393</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Firenze, 10 settembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273 [MP].

<sup>394</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Firenze, 10 settembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273 [MP].

di recarsi l'indomani presso i Dieci di Balìa e ripetere le medesime cose che aveva detto a lui. Anche se ormai i Fiorentini sembravano convinti dalle sue parole, il Sanseverino chiedeva alla duchessa di scrivere una lettera o mandare loro un messo perché, aggiungeva con ironia, «quella sa che cosa sono populi»<sup>395</sup>.

Dissolti i dubbi dei cittadini fiorentini, rimaneva ancora da risolvere il problema dei ducati da pagare allo Sforza: Piero de' Medici assicurava che non si sarebbero potuti raccogliere prima del 24 settembre. Piero, il Sanseverino e Pigello Portinari si incontrarono ancora la sera del 9 settembre per trovare una soluzione. Le fonti che abbiamo sulla vicenda sono alquanto frammentarie e quindi non è ben chiaro cosa successe in quella riunione e sappiamo solo che Roberto e Pigello scrissero subito a Sagramoro di venire a Firenze, informandolo che, al contrario di quanto il Sanseverino e il Medici avevano previsto, i denari si erano trovati<sup>396</sup>. Analizzando le missive successive, si ha l'impressione che probabilmente la venuta di Sagramoro in Toscana fosse un espediente per guadagnare tempo: i soldi sarebbero arrivati solo a fine settembre, come annunciato.

Facio Gallerani, l'11 settembre scrisse al duca che Sagramoro era stato ricevuto a Firenze e aveva ricevuto l'assicurazione che i denari sarebbero stati pagati presto<sup>397</sup>. Il problema, come scrisse Bosio Sforza, è che non era ben chiaro *quando* sarebbe avvenuto il pagamento<sup>398</sup>. Finalmente, con qualche settimana di ritardo Bosio Sforza venne pagato e i restanti ducati raggiunsero Galeazzo Maria Sforza. Il Sanseverino era stato l'uomo chiave per uscire da questa ennesima crisi sorta in seno ai collegati<sup>399</sup>. Il conte di Caizzo aveva agito alle spalle del duca e di Bosio secondo un piano ben preciso, anche se non fece i nomi di chi lo aveva architettato<sup>400</sup>. Sicuramente Pigello Portinari e Sagramoro da Rimini erano partecipi dello stratagemma e sembra intuibile che Federico da Montefeltro, il duca di Calabria e Piero de' Medici ne fossero i veri fautori, dato il loro interesse a mantenere le truppe sforzesche in Romagna. Non è invece possibile sapere se Facio Gallerani trasmise informazioni parzialmente errate al duca e a Bosio Sforza volontariamente o perché lui stesso ingannato da Sagramoro e il Sanseverino.

---

<sup>395</sup> *Ivi*.

<sup>396</sup> Roberto Sanseverino a Sagramoro da Rimini, Firenze 10 settembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273; Pigello Portinari a Sagramoro da Rimini, Firenze 10 settembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>397</sup> Facio Gallerani a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 11 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168.

<sup>398</sup> Bosio Sforza a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 15 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168.

<sup>399</sup> Il 14 settembre il Sanseverino tornò al campo della Lega, rassicurando di persona Bosio sull'arrivo imminente dei denari e due giorni dopo scriveva al duca assicurando che i Fiorentini avrebbero consegnato a breve il dovuto. Come sappiamo, tuttavia, i ducati non erano ancora disponibili e Bosio, non ricevendo alcun pagamento, il 19 settembre minacciò ancora una volta di partire. Il giorno seguente, tuttavia, Sagramoro finalmente venne chiamato a Firenze per prendere in consegna il denaro che era ormai pronto, v. Bosio Sforza a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 14 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168; Facio Gallerani a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 19 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 20 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168, [MP].

<sup>400</sup> In Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Firenze, 10 settembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273 [MP], il condottiero parla di un generico «nuy insiema».

Sicuramente Bianca Maria Visconti agì alle spalle del figlio per evitare il tracollo della Lega in Romagna: sarebbe altrimenti inspiegabile l'azione di tanti agenti sforzeschi contro gli ordini del duca. Galeazzo Maria era ancora lontano dal poter controllare senza l'aiuto della madre il complesso apparato di servitori ducali, che guardavano ancora alla vedova di Francesco Sforza come maggiore referente politico<sup>401</sup>.

Mentre era impegnato ad evitare la crisi diplomatica di inizio settembre, come abbiamo già anticipato, il Sanseverino dovette anche occuparsi del rinnovo della sua condotta. Quello che in un qualsiasi altro stato sarebbe stata una semplice formalità, con i Fiorentini si trasformò in una pratica snervante: fatto inatteso, dato che, con la guerra in corso, era molto pericoloso discutere con il condottiero titolare del comando diretto di circa un quarto di tutte le truppe della repubblica. Dopo una breve e difficile trattativa la condotta fu comunque rinnovata<sup>402</sup>.

Pur rimanendo un fedele servitore degli Sforza, tra l'agosto del 1467 e l'inizio del 1468 il vero duca oggetto delle lusinghe del Sanseverino non fu tanto quello di Milano, ma quello di Calabria. Per il conte di Caiazzo era un punto d'onore servire Alfonso d'Aragona, il primogenito del sovrano dal quale deteneva prestigiosi feudi nel regno di Napoli. Si è visto nel capitolo precedente la vicinanza del Sanseverino al duca e a sua moglie, la cugina Ippolita Maria Sforza: una vicinanza interessata che non aveva portato grandi frutti, almeno in rapporti alle ambizioni iniziali del condottiero. Il tempo in

---

<sup>401</sup> Bianca Maria si dimostrò molto riconoscente verso il nipote, tanto che più volte gli scrisse ringraziandolo dell'importante opera di mediazione che aveva svolto e il Sanseverino, lusingato rispondeva alla duchessa di aver fatto il suo dovere di servitore e consigliando il modo corretto con cui trattare i Fiorentini: «Yo ho facto quello me stato possibile per adactare che el signore habia quilli dinari con più dolceza che se pò. Trovayli male disposti: bisogna che se tegnia altri modi con loro, si no il dubito faranno qualche stracollo che seria la desfaccion del mundo. Yo li ho confortati assai e cossi che vogliano tenere uno de li loro apresso al signore como fa la maeiestà de re che li manda messere il Turcho Cicinello, cavaliere da bene como sa vostra excellentia. Credo el faranno». Quando l'anno successivo la repubblica creerà infinite difficoltà al suo rinnovo di condotta e non gli pagherà il dovuto, Roberto agirà esattamente in modo contrario, aggredendo verbalmente Piero de' Medici e i principali cittadini. Del resto abbiamo già sottolineato che, se non erano in gioco i suoi interessi personali, il Sanseverino sapeva essere un fine diplomatico, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 16 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168, [MP]. Anche Galeazzo Maria il 26 settembre scrisse al conte di Caiazzo per ringraziarlo del suo impegno. Molto probabilmente il duca aveva capito che si era agito in parte alle sue spalle, ma, stando ai fatti concreti, in meno di un mese aveva ottenuto tutti i 30.000 ducati promessi dai Fiorentini e aveva ottimi motivi per considerare tutta l'operazione un successo. Il duca aveva infatti puntato su una strategia molto diretta e aveva ottenuto un brillante risultato immediato, ma questa fu la prima di tante forzature che ben presto avveleneranno i rapporti diplomatici fra i membri della Lega tripartita, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il fiume Senio, 2 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168.

<sup>402</sup> Era stato assoldato per sei medi di ferma e sei di rispetto in marzo e quindi, passato il primo semestre, era necessario confermare l'ingaggio. Il Sanseverino fu costretto a lasciare il fronte in Romagna e venire a Firenze a trattare personalmente i suoi affari. Il 5 settembre infatti scriveva alla duchessa di essere ormai a corto di denari e nemmeno l'arrivo di Pigello Portinari in città aveva sbloccato la questione del rinnovo. Arrivato a Firenze il 9 settembre però, forse anche grazie alla gratitudine dei volubili Fiorentini per l'aiuto dato a loro sulla questione dei 25.000 ducati, ottenne presto il prolungamento della condotta. I termini del contratto erano gli stessi di marzo, con 600 cavalli per un soldo di 12.000 ducati in tempo di pace e 1.000 cavalli per la guerra, senza l'obbligo di fare le mostre, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 5 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 16 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168 [MP].

cui il conte di Caiazzo avrebbe perso la speranza di ottenere nuovi onori dal re di Napoli non era ancora arrivato e il condottiero pensò che seguire il duca di Calabria potesse essere un ottimo mezzo per mettersi in luce agli occhi di Ferrante.

Alfonso d'Aragona era alla sua prima vera esperienza militare e aveva gli occhi di tutti gli alleati puntati su di lui, tanto che nel carteggio sforzesco dalla Romagna e da Firenze sono molte le lettere in cui si informa la duchessa di Milano del comportamento del genero. Bianca Maria Visconti era desiderosa di mantenere buoni rapporti con il genero e avere notizie a suo riguardo. Il Sanseverino, data la vicinanza alla duchessa e la sua volontà di servire Ferrante, era tra i personaggi non strettamente legati alla corte napoletana ad essere più vicino al giovane duca. Il conte di Caiazzo descrisse spesso alla zia delle grandi doti belliche di Alfonso, del suo coraggio, della sua disciplina e della sua affabilità, assicurandole che «fin a li arbori *erano* innamorati de lui»<sup>403</sup>.

Il Sanseverino era particolarmente in sintonia con il duca per il modo in cui il giovane voleva condurre le operazioni belliche. Pur rimanendo ligio alle direttive attendiste del padre, Alfonso proponeva una strategia più dinamica rispetto a quella portata avanti dai capitani della Lega fino a quel momento. Anche se circondato da capitani di grande prudenza come Orso Orsini e il conte di Urbino, il giovane duca non poteva celare la sua voglia di ottenere gloria militare e, in tal senso, poteva contare sull'appoggio del conte di Caiazzo nel consiglio di guerra. Lo stesso Sanseverino confermava questa grande sintonia con l'Aragonese, infatti «quello che voleva l'uno voleva l'altro»<sup>404</sup>.

Dalla fine di luglio il conflitto era ormai tornato ad essere una snervante partita a scacchi fra il Colleoni e l'esercito della Lega, giocato più sulla posizione in cui si stabiliva l'accampamento che su veri fatti d'arme. Così continuò fino ai primi di novembre, quando, proprio quando ormai si pensava a condurre le truppe agli alloggiamenti invernali, il condottiero Bergamasco con un'azione improvvisa, occupò il castello di Dovadola. Questa fortezza era la porta d'accesso alla Valle di

---

<sup>403</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 4 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168.

<sup>404</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Senio, 26 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168 [MP]. Un episodio in particolare illustra bene tale intesa. Con il campo immobile anche a tregua spirata e la peste serpeggiante fra le truppe, il duca di Calabria decise di tentare un pericoloso colpo di mano contro le terre di Astorre Manfredi, signore di Faenza e principale alleato del Colleoni in Romagna. Il 30 settembre volle infatti entrare in Val di Lamone, dove, assicurava Roberto «non intrò may gentedarme che non fosse rocta», e conquistare una fortezza del Manfredi. Data la grande prudenza del capitano generale Federico Montefeltro, sembra possibile scorgere dietro all'intera operazione la volontà di azione del duca di Calabria, sicuramente spalleggiato da alcuni capitani più ardimentosi, tra i quali sicuramente c'era il Sanseverino. Fatto sta che a fine settembre le truppe della Lega si preparavano a sostenere l'operazione: Orso Orsini, Alfonso d'Avalos e Bosio Sforza rimasero a guardia del campo, mentre l'Aragonese, il conte di Urbino, il conte di Caiazzo e il cavaliere Orsini si diressero verso un borgo sotto il castello di Rontana. L'intera operazione fu un grande successo: gli uomini d'arme della Lega e i fanti fiorentini riuscirono infatti a prendere il villaggio d'assalto, respingendo le truppe nemiche fino alla rocca in cima alla montagna, catturando un grandissimo numero di nemici. Alla fine della giornata, il Sanseverino assicurava alla duchessa che il genero si era fatto molto onore. La Val di Lamone, poi, una delle vie d'accesso alla Toscana era ormai sbarrata al nemico, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Senio, 30 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168 [MP].

Montone, che portava direttamente a Firenze a circa 90 chilometri di distanza: la città piombò ancora nello sconforto. L'attacco del Colleoni era stato sferrato nel momento decisivo, quando il nemico, ormai impossibilitato a mantenere il campo in Romagna data la mancanza di risorse per mantenere uomini e cavalli, pensava solo a ritirarsi in Toscana e in Lombardia dopo aver fornito con alcune guarnigioni la regione intorno a Imola<sup>405</sup>.

Ai primi di novembre il Colleoni era sotto Dovadola e la poneva sotto assedio, scatenando la reazione dei Fiorentini, che accusarono i maggiori comandanti dell'esercito di aver agito contro i loro interessi<sup>406</sup>. Dietro alla violenta reazione della cittadinanza c'erano motivi ben precisi già affiorati in alcuni fasi del conflitto. In primo luogo i Fiorentini temevano di essere abbandonati dagli alleati e, a veder bene, non avevano tutti i torti ad essere di questo avviso: il duca di Milano aveva lasciato la Romagna per il Piemonte e il re di Napoli non sembrava sollecito a rispondere alle immediate necessità della repubblica. Dopo aver osservato l'abilità con cui Francesco Sforza, Ferrante d'Aragona, Pio II e Cosimo de' Medici avevano gestito le questioni militari e diplomatiche durante la guerra del Reame, stupisce constatare che, solo due anni dopo, tra gli alleati, regnasse la più totale diffidenza. Scorrendo le missive di quei mesi, sembra di capire che il vero problema non fosse la mancanza di comunicazione, quanto la mancanza di fiducia fra le parti. Il re, il duca di Milano e i Fiorentini mettevano sempre in chiaro le loro azioni e le esponevano ai loro alleati attraverso i loro

---

<sup>405</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 6 novembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273; Roberto Sanseverino a B. Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sillaro, 25 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168. Già dall'inizio di ottobre i Fiorentini volevano ritirare i loro fanti dal fronte, con sommo dispiacere del Sanseverino che li riteneva indispensabili nelle operazioni in un terreno così accidentato e impervio come le valli appenniniche. Gli Sforzeschi, poi, già provati dall'agosto precedente erano ormai in condizioni disastrose. Da parte sua, il conte di Caiazzo pensava a sfruttare l'inverno a suo vantaggio a fianco del duca di Calabria, essendo le stanze di entrambi i capitani nel Pisano, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il fiume Senio, 2 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega contro Granarolo, 7 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega contro Granarolo, 7 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168. L'impressione che sul fronte di Romagna non ci sarebbe stata nessuna novità è testimoniato dalla richiesta del duca di Milano di portare sul fronte Piemontese il Sanseverino e il conte di Urbino con un terzo della sua compagnia: gli stessi sospettosi Fiorentini erano intenzionati ad accondiscendere alla volontà del duca, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso Galisterna, 16 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168. Il Sanseverino si era accorto per tempo del pericolo e quando l'esercito della Lega in Romagna si stava smobilitando, scrisse preoccupato due lettere a Galeazzo Maria e alla duchessa di Milano, osservando che il Colleoni stava radunando le truppe e le sue bombarde a Villafranca tra Faenza e Forlì. Il condottiero sforzesco osservava che ormai le truppe degli alleati non potevano più opporsi ad un'eventuale mossa del nemico perché erano in così pessime condizioni da non poter sostenere una nuova marcia nelle valli appenniniche: l'unica speranza erano le fanterie fiorentine in loco, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sillaro, 25 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il fiume Sillaro, 26 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168.

<sup>406</sup> «Questi signori ebbero questa matina certezza che Bartolomeo da Bergamo era et è a campo ad uno loro castello in Romagna chiamato Doadola. De la qual cosa se trovano de malavoglia et se dolgono principalmente del illustre conte d'Urbino et del magnifico signore messer Roberto nostro, né perdonano però a le genti regie cum dire che non debbero mai levarsi de campo se prima non se ne levava Bartolomeo et che volendossine pur levare dovevano fornire le loro frontiere in modo che Bartolomeo non le avesse ad insultare. Sopra tucto se dolgono del prefato conte, dicendo non doveva assicurare Ymola, Cottignola et Faenza per lassare in preda el paese loro et del signore messer Roberto dicono che devia avere reguardo al paese loro como loro particolare soldato et remanere a le loro frontiere, como el pregarono», v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 6 novembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

oratori, ma si ha l'impressione di assistere ad un dialogo fra sordi: ogni piccolo scacco militare o ogni piccola mossa strategica che andasse contro agli interessi di uno dei membri della Lega, scatenava la sua diffidenza verso gli alleati<sup>407</sup>.

Questo problema per i Fiorentini era ancora più grave, perché pochi cittadini erano veri esperti di cose militari, la qual cosa dava adito a vari fraintendimenti. In linea teorica il loro ragionamento di fortificare le frontiere in Romagna per non dare al Colleoni la possibilità di portare pericoli in Toscana era ineccepibile, tuttavia, in concreto, era impossibile mantenere un esercito di migliaia di uomini e cavalli in quella regione e l'unica soluzione possibile era quella presa dai capitani sul campo di ritirarsi in Toscana. I Fiorentini, totalmente a digiuno di una preparazione militare non potevano non vedere una mossa del genere come una sorta di "tradimento", quando, semplicemente, il Colleoni era stato più abile dei suoi nemici a sfruttare le risorse della regione e a presentarsi all'ultimo atto della campagna in una posizione di forza.

Anche il Sanseverino entrava nell'elenco delle persone accusate di aver mancato il suo dovere: i Fiorentini vedevano il conte di Caiazzo più come un uomo degli Sforza e del re di Napoli che un loro servitore. A osservare le sue azioni, il condottiero non ne fece mai alcuna contraria alla sopravvivenza della repubblica, ma quando si trattò di scegliere fra gli interessi immediati di Firenze e quelli a lungo termine della Lega, non aveva dubbi a seguire la seconda opzione. Da qui la diffidenza della città.

La questione di Dovadola e il problema degli alloggiamenti creò la prima vera tensione fra il condottiero e i Fiorentini. Il Sanseverino si era infatti rifiutato di alloggiare nei pressi dell'esercito del Colleoni, adducendo a scusa le scarse risorse locali, e aveva preso le sue tradizionali stanze nel Pisano<sup>408</sup>.

---

<sup>407</sup> Fu proprio il Sanseverino, come abbiamo visto, a proporre ai Fiorentini di inviare un oratore presso il duca di Milano per migliorare la comunicazione tra i due stati, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 16 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168 [MP].

<sup>408</sup> Per comprendere bene la situazione, bisogna fare un passo indietro e tornare al 13 ottobre, quando il Sanseverino scriveva alla duchessa che si stava trattando una tregua con il Colleoni e, una volta raggiunto un accordo, l'esercito sarebbe andato alle stanze: gli sforzeschi in Lombardia e lui in Toscana. In una lettera del 26 ottobre specificava poi gli alloggiamenti del duca di Calabria, fissati nel Pisano a Cascina «aldilà dell'Arno» (a Sud) e i suoi, sempre nella stessa provincia, in val di Sergio a nord del fiume. Le mosse del Colleoni che radunava le sue truppe e le bombarde presso Villafranca però preoccuparono i Fiorentini, i quali scrissero ai capitani dell'esercito di aspettare i loro ordini prima di proceder alle stanze previste. Il tempo però stringeva e le risorse scarseggiavano e, gli ultimi giorni di ottobre, l'esercito si sciolse e il duca di Calabria e il Sanseverino, su due cammini diversi per non gravare ancora su una regione ormai allo stremo, si ritirarono verso la Toscana, diretti nel Pisano, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Senio, 13 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sillaro, 26 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso Toscanella, 22 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168; Roberto Sanseverino a B. Maria Visconti, Campo presso il fiume Sillaro, 27 ottobre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168. Ai primi di novembre, mentre accompagnava Alfonso d'Aragona in Toscana: «Li magnifici dece de balia mandarono al magnifico signor messer Roberto nostro trovandossi luy in Musello che veniva in qua col prefato duca et lo fecero pregare volesse remanere cum li soy in Galiata et Castrocaro Modigliana et de là per tucto el paese loro, dove hano facto vedere che sono asay strami, victuaglie et che oltra al fargline grandissimo piacere gli fariano vantaggio de qualche migliara de ducati: non volse. Ymo per quanto me ha dicto in quest' hora el magnifico Piero se aviò nanti al prefato duca et dove gli havevano deputato prima per soe stantie Fusechio, Castelfranco, Sancta Croce et quel paese finitimo a Luca verso Valdenevoli per habilitare meglio

Non stupisce che, quando in città arrivò la notizia dell'assedio della rocca, il Sanseverino fosse uno dei capri espiatori più logici per la cittadinanza. Giustiniano Cavitelli, famiglio sforzesco che si trovava in missione a Firenze in quei giorni, il 7 novembre scrisse al duca che tutta la città mormorava e lo stesso Piero de' Medici aveva proferito «parole mortali» riguardo al Sanseverino davanti a lui e a Nicodemo Tranchedini: lui e la cittadinanza erano esasperati dal comportamento del capitano riguardo agli alloggiamenti e, soprattutto lamentavano i suoi scarsi risultati nella difesa di Dovadola, nonostante fosse «strapagato da loro nei fanti da pede». L'inviato sforzesco aggiungeva che se il condottiero non fosse stato parente del duca di Milano, i Fiorentini l'avrebbero addirittura arrestato<sup>409</sup>. Il giorno successivo Dovadola cadde in mano al Colleoni e, dopo quest'ultimo colpo di coda del condottiero bergamasco, la campagna, anche se continuò ad avere strascichi fino alla fine del mese, poté dirsi chiusa<sup>410</sup>.

È molto difficile valutare il comportamento del conte di Caiazzo in questi frangenti. Molto probabilmente gli alloggiamenti intorno a Castrocaro che avrebbero potuto salvare Dovadola erano possibili più nella mente dei Fiorentini che nella realtà dei fatti. Eppure, questa volta, Roberto scelse di disobbedire apertamente agli ordini dei Dieci di Balìa e di prendere, senza licenza, le sue ordinarie stanze presso Pisa. Il motivo di questa sua disobbedienza è ben chiaro: stare il più vicino possibile al duca di Calabria.

Quali furono i veri motivi che spinsero il Sanseverino a ignorare gli ordini ricevuti da Firenze per rimanere il più vicino possibile ad Alfonso d'Aragona? Come già sottolineato, servendo il duca di Calabria, il conte di Caiazzo sperava di ottenere ulteriori favori da Ferrante, dato che alla fine della guerra del Reame non era riuscito ad avere piena soddisfazione dal re ed era ancora alla ricerca di nuovi onori nel Mezzogiorno. Inoltre, nel capitolo precedente si è visto come in quel tempo fossero sorte le prime difficoltà con gli altri rami dei Sanseverino e il miglior modo per pararsi dalle loro mosse era il favore del sovrano<sup>411</sup>.

Per quanto riguarda la parte degli Sforza Bianca Maria Visconti era interessata a mantenere buoni rapporti con il genero e, seguendo il duca di Calabria, Roberto poteva fare un servizio molto gradito alla duchessa.

---

esso duca et li soy: non gli ha voluti, ma è andato nel più bel de Pisa ale soe solite stantie il perché et de l'una cosa et de l'altra costoro se mostrano non ben satisfatti de soa signoria». Non sapremo mai se il terreno intorno a Galeata e Castrocaro fosse veramente adatto a mantenere tutto l'inverno i 1.000 cavalli del signor Roberto, ma possiamo affermare che, in linea teorica, se le truppe sanseverinesche fossero state alle stanze in quei luoghi, Dovadola si sarebbe salvata. Un indizio in favore delle ragioni del Sanseverino probabilmente è il fatto che i Fiorentini fossero disposti a fornire denaro liquido al condottiero e, quindi, forse, in loco c'era davvero poco di cui vivere senza ricorrere al mercato, v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 4 novembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>409</sup> Giustiniano Cavitelli a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 7 novembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>410</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 10 novembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

<sup>411</sup> V. capitolo III, par. 3.



In quei mesi, il Sanseverino aveva un obiettivo ben concreto da raggiungere: le nozze fra la figlia Giulia e Giovanni Tommaso, il primogenito di Diomede Carafa. Più avanti saranno analizzate nel dettaglio la trattativa che portò all'unione delle due famiglie e le speranze nutrite dal Sanseverino riguardo a questo matrimonio<sup>412</sup>.

### 3. Un difficile rinnovo (marzo 1468)

L'arrivo dell'inverno aveva segnato la fine della parte combattuta della guerra colleonesca e apriva la fase delle trattative, che si rivelarono molto complesse e portarono alla pace solo l'8 maggio dell'anno successivo. Mentre i principali stati italiani cercavano di trovare un accordo, anche il Sanseverino venne impegnato in una difficile negoziazione per il rinnovo della sua condotta.

I sei mesi di rispetto che gli erano stati confermati a settembre sarebbero scaduti a marzo e, intorno a dicembre, si incominciò a discutere di un nuovo contratto. Firenze e il Sanseverino erano consapevoli di essere obbligati a trovare un accordo: per il condottiero la situazione politica che l'aveva portato in Toscana continuava a persistere e la repubblica, nonostante la guerra stesse ormai per concludersi, non poteva permettersi di sguarnire il suo esercito, non essendo la pace ancora certa.

Il Tranchedini scriveva di aver avuto contatti con Piero de' Medici e ai Dieci riguardo il rinnovo del conte di Urbino e del Sanseverino, esponendo loro il parere del duca. Se il Medici ricevette il parere di Galeazzo Maria con gentilezza, la risposta della Balìa non faceva presagire nulla di buono: il collegio esprimeva un certo fastidio di fronte ai consigli del duca. La trattativa iniziava già segnata dalla diffidenza della repubblica verso il suo alleato e per Roberto era fondamentale l'appoggio di Milano per ottenere le migliori condizioni possibili<sup>413</sup>.

Alla fine di dicembre il Tranchedini presentava al suo signore la prima bozza delle proposte della repubblica che offriva al Sanseverino la solita condotta di 600 cavalli in tempo di pace e 1.000 in tempo di guerra. Visto che l'anno precedente il conte di Caizzo era stato convinto ad accettare un contratto a lui sfavorevole con la promessa di una condotta futura più sostanziosa, il Tranchedini scriveva di «non sapere quanto facesse per lui lassare vostra sublimità per pari conducta»<sup>414</sup>.

---

<sup>412</sup> V. par. 4.

<sup>413</sup> «Questa matina foy cum li magnifici dece de balia a quali dixi el parere de vostra sublimità circa le riconducte deli prefati signori conte [di Urbino] et messer Roberto et de li 6.000 ducati per Filippo monsignore cum quelle più accomodate parole me fo possibile. Resposero che non dubitavano vegiate queste cose meglio de loro perho se adaptavano a sequire el parere vostro et che hogi o domane ne seriano cum Piero et vederiano farne conclusioni poy me responderiano», v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 10 dicembre 1467, ASMi SPE, Firenze, 273. I Dieci, dopo essersi consultati con il Medici, il 13 dicembre facevano sapere al Tranchedini di essere disposti ad accettare le richieste del duca, v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 13 dicembre 1467, ASMi SPE, Firenze, 273.

<sup>414</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 29 dicembre 1467, ASMi SPE, Firenze, 273. Le parole dell'oratore non traggano in inganno il lettore: il «lassare» del Sanseverino non era riferito al piano concreto di servizio, dato che da un anno ormai erano i Fiorentini a pagare tutta la sua condotta. Roberto però era uno sforzesco e agli occhi

Il Sanseverino passò le festività natalizie e il gennaio a Milano insieme al duca di Calabria, per poi tornare alle sue stanze nel Pisano<sup>415</sup> e, una volta tornato a Firenze a fine febbraio, iniziò a trattare di persona con la repubblica<sup>416</sup>. In passato si era rimesso «ala discretione di questi signori Fiorentini» i quali lo avevano condotto con la condizioni che sappiamo, nonostante il duca gli avesse offerto termini contrattuali molto simili. Ora però, dopo aver passato, almeno dal suo punto di vista, un anno di servizio fedele, chiedeva una condotta «da pede et da cavallo» pari a quella degli antichi capitani che servirono la città come Niccolò da Tolentino, Pietro Giampaolo Orsini o Michele Attendolo. Chiedeva poi i loro stesi onori ed emolumenti, affermando decisamente: «[...] non me hano ad negare, perché in questo mestere et de fede et de amore mi pare valere quanto loro. Io cognosco che saremo lontani da mercato: non me facendo questo non li vorò servire».

Il problema della richiesta del Sanseverino era la sua totale inattualità. I condottieri da lui citati avevano servito la repubblica nella prima metà del secolo, quando il mercato della guerra e il contesto politico italiano erano completamente differenti: dopo la pace di Lodi non c'era più spazio per le grandi guerre del passato e, di conseguenza, le condotte si erano ridotte di dimensione. Lo stesso Roberto era consapevole che l'accordo (*mercato*) fra le due parti era molto difficile e forse la sua richiesta era un espediente per chiedere molto più del necessario per ottenere il voluto. Che stesse attuando una strategia o no, chiudeva molto duramente la lettera con una frase che tornerà spesso ad utilizzare: se non otterrò quello che vorrò «non li vorò servire»<sup>417</sup>.

I Dieci non avevano alcuna intenzione di accondiscendere alle richieste del Sanseverino, anche perché speravano in una rapida conclusione delle trattative di pace con il Colleoni, cosa che avrebbe limitato di molto la forza contrattuale del conte di Caiazzo<sup>418</sup>.

Galeazzo Maria, consapevole di tale fatto, a inizio marzo scrisse alla Balia per cercare di favorire l'accordo e la notte del 7 si tenne un lungo incontro fra questi e il loro capitano, senza nessun risultato<sup>419</sup>. Pochi giorni dopo il Tranchedini parlò con Piero de' Medici il quale gli disse che la repubblica aveva l'intenzione di dare almeno 1.000 cavalli al Sanseverino insieme al «bastone», anche se, molto prudentemente, non specificava se fosse quello di capitano o di luogotenente generale<sup>420</sup>.

---

dei funzionari milanesi era naturale vederlo come un servitore del duca: lui stesso si percepiva come tale e anche lo Sforza, come abbiamo già visto e come vedremo anche in futuro, pensava di poter disporre di lui come un suo uomo.

<sup>415</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 19 febbraio 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274.

<sup>416</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Pisa, 24 febbraio 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274.

<sup>417</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Pisa, 22 febbraio 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274.

<sup>418</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 26 febbraio 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274.

<sup>419</sup> Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino e ai Dieci di Balia, Vigevano, 8 marzo 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274; Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 8 marzo 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274.

<sup>420</sup> I Dieci si rifiutavano invece di concedergli la possibilità di concedere bollettini, facoltà di cui, ovviamente, il condottiero voleva poter disporre, aggiungendo anche la richiesta di non dare forma scritta al contratto, v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 10 marzo 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274. Tre giorni dopo il Tranchedini

Le notizie che il Tranchedini inviava a Milano erano troppo ottimistiche e il 16 marzo il Sanseverino scrisse allo Sforza una lettera molto amara in cui descriveva lo stallo nelle trattative, nell'incertezza più totale e con le parti sempre più rigide nelle loro posizioni<sup>421</sup>.

Come aveva anticipato ai duchi, aveva richiesto lo stesso ingaggio dei grandi capitani fiorentini della prima metà del secolo. Se pensiamo che nel 1431 Nicolò da Tolentino aveva ottenuto una condotta di 2.000 cavalli, vediamo come questa fosse una proposta impossibile da accettare. Ancor più impossibile se pensiamo che il Sanseverino all'epoca era un capitano già stimato e rispettato, però non aveva ancora avuto importanti posti di comando indipendente con titoli prestigiosi come quello di capitano o luogotenente generale. Piero de' Medici lo fece presente al condottiero, chiedendogli di domandare cose «honeste», avendo riguardo delle finanze già provate della repubblica<sup>422</sup>. Roberto abbassò allora le sue richieste al bastone di capitano generale e 1.200 cavalli e 300 fanti, una proposta molto più realistica<sup>423</sup>.

I Fiorentini accettarono i cavalli e la proposta del bastone. Il conte di Caizzo ottenne anche il privilegio di non scrivere i ruoli e di non fare le mostre in cambio, però, di rinunciare ai 300 fanti. L'offerta di comandare tutti i *provisionati* della repubblica, che all'epoca erano circa 2.000 uomini lo trovò però ben disposto: lo sollevava da una spesa e gli forniva gli strumenti per poter condurre le operazioni nelle migliori condizioni possibili<sup>424</sup>.

---

dava per certo ormai l'accordo per 1.200 cavalli in guerra e 800 in pace e il bastone di capitano generale, anche se sull'entità degli emolumenti legati al titolo c'era molta divisione: il Sanseverino chiedeva 1.000 fiorini al mese, mentre il Tranchedini gli consigliava di scendere a 400. La durata della condotta, secondo le consuetudini della repubblica, rimaneva sempre di un anno totale di contratto, v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 13 marzo 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274; Nicodemo Tranchedini a Bianca Maria Visconti, Firenze, 13 marzo 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274.

<sup>421</sup> «Acìò che vostra excellentia sia avisata quanto ho facto circa il conducerme cum questi signori Fiorentini como per altre mie li ho scritto, havendome facto intendere questi signori ch'io facesse la domanda mia, li fece intendere che havendome a condudere ali servicj de loro signori voleva me dessano quello havevano dato ali altri loro capitani como fuy Nicolò da Tolentino, il signor Michele et Pedro Ianipaulo. Il magnifico Pedro mi fece dire che volesse condescendere ale cose honeste et havere respecto ale loro grande spese. Et quantunche in ogni cosa mi paresse si bene meritare quello che haveva ciascaduno de loro como quale se li fosse, non dimeno per demostrarli la voluntate mia essere disposta ali loro servicj, considerato che servendo loro signorie mi paria servire vostra excellentia, mi redusse a domandarli 1.200 cavalli et 300 fanti, che hè assai mancho di quello haveva alchuno de li prenominati capitani, et il bastone como havevano loro cum la provisione», v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 16 marzo 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274.

<sup>422</sup> Si aggiunga poi che per un esercito di 4.000 unità come era quello di Firenze, una condotta di 2.000 rappresentava il 50% del totale delle truppe: una percentuale sicuramente inquietante per la città, sempre sospettosa verso i suoi condottieri.

<sup>423</sup> «Havendo inteso li signori Dieci et il magnifico Pedro la domanda mia, mandarano il mio cancellero da mi a Pisa a notificarme come volevano darne quello havia domandato, confortandome al venire qui a Fiorenza, dove sono venuto et essendo in pratica di questo facto, il magnifico Pedro mi mandò a dire per messer Marino regio oratore et per il mio cancellero che securamente stesse sopra de lui che me dariano 1.200 cavalli et il bastone. Cum questo che havendome lui levato il carico di non scrivere et di non fare mostra, voleva che li levasse la spesa de li 300 fanti che li domandava, dicendo che sempre haveria a comandare ali loro fanti. Di questo restay contentissimo et credendome di havere qualche conclusione», v. *ivi*.

<sup>424</sup> La fanteria all'epoca era un'arma dotata di poco prestigio e pagata molto meno rispetto agli uomini d'arme, tuttavia era fondamentale per molte operazioni belliche, soprattutto in un cotesto come quello delle valli appenniniche Romagnole dove si combatteva la guerra in quei mesi. Il Sanseverino non vedeva quindi la soppressione del pagamento dei suoi fanti come una lesione del suo prestigio, quanto piuttosto una diminuzione della sua capacità operativa.

Quando l'accordo sembrava vicino, i Fiorentini, per bocca del Medici, ridimensionarono di molto le loro offerte chiedendo al Sanseverino di mantenere un numero di uomini d'arme molto alto e ritirando l'offerta di concedergli il bastone<sup>425</sup>.

Sulla controversia riguardante il «bastone» le parole utilizzate dal Sanseverino sono chiare:

Et perché forse se volessano iustificare dicendo che hano per capitano il conte de Urbino, dico per questo non hano a denegare la domanda mia perché la felice memoria dell'illustrissimo signore vostro padre fuy capitaneo de la liga et niente de mancho pur havevano per capitano generale loro Pedro Ianipaulo. Et za allegando loro queste rasoni et maxime alegandoli che essendo il conte prenominato capitano de la liga, l'ho ad obedire et quando may non fosse capitano de la liga sempre li haveria reverentia. Il mio cancellero restava qui et volendo loro signorie una cosa più che un'altra fare quello sarà bisogno dal canto mio. Et quando signore mio li ho vinti cum quella rasoni che non me hanno a denegare il bastone perché il prefato conte sia capitano de la liga, hano comenzato a dire che lui non hè capitano de la liga ma capitano loro et che per questo respecto non me possano dare il bastone havendolo dato a lui et se cusì non fosse, mel dariano di bona voglia. Unde havendo veduto più

---

<sup>425</sup> «Il prefato Pedro me ha mandato a dire in questa hora dal dicto mio cancellero che non mi vogliono dare il bastone et che non volendo fare mostra, vogliono che in 1.200 cavalli tegna 250 uomini d'arme. Me sono proferto volerme tenere 150 che sono socto sopra al computo de cavali 8 per homodarme. Vostra excellentia intende mo da mi non essere manchato in fare quanto me stato possibile per servirli, ma vedendo tute cose derisoni et da delizarme ho deliberato partirme et andare a Pisa da la compagnia, la quale sta molto male senza mi». Qualche paragrafo più avanti, il Sanseverino concludeva il suo ragionamento sul rapporto fra gli uomini d'arme e i cavalli: «[Galeazzo Maria Sforza] prego se degna fare intendere ali prefati signori quanti hominidarme se convegnano in la conducta de 1.200 cavali, havendo quella risposto ali soi hominidarme, li quali per antiqua servitude che hanno habuto alla prelibata memoria del signore vostro padre et per proprietate et beni che hanno habuto da sua signoria, se lassano conduere come vole vostra excellentia et merito. Ma non posso fare quisto io che non li do altro che'l soldo, sì ché col parere de che pariria a quella in questo o del conte de Urbino o d'altri li potrà scrivere quello li pare honesto». Come è risaputo, la dimensione standard di una lancia italiana a metà Quattrocento era di tre cavalli: un uomo d'arme, un *piatto* e un paggio. Teoricamente, quindi, si potrebbe pensare che i 1.200 cavalli del Sanseverino corrispondessero a 400 lance e quindi a 400 uomini d'arme, ma sia Firenze che il condottiero ragionavano su cifre molto più contenute: tra i 250 e i 150. Infatti, almeno a questa altezza cronologica, la lancia era ormai un'unità più di conto che reale. Inoltre la formazione non si costituiva seguendo regole rigidamente geometriche, ma il numero dei tre componenti all'interno della stessa poteva variare a seconda delle circostanze. Ricordiamo poi che i capitani, per poter guadagnare dalle loro condotte, dovevano per forza ricevere del denaro superiore a quello necessario a mantenere gli uomini della compagnia. Era il sistema dei *cavalli vivi* e delle *paghe morte*, con queste ultime a rappresentare i cavalli teorici pagati al condottiero e i primi il numero effettivo degli uomini assoldati dal condottiero. In questo caso Firenze forniva al Sanseverino il soldo per 1.200 cavalli, mentre il condottiero, chiedendo di tenere 150 uomini d'arme, ne avrebbe dovuti distribuire solo 450 (150x3), con un guadagno netto di 750 paghe che avrebbe intascato lui. Ovviamente questi calcoli sono puramente teorici, dato che, come abbiamo già detto, non sempre la lancia era formata dai tre elementi canonici e che quindi qualche uomo d'arme poteva portare qualche *piatto* e qualche paggio in più o in meno rispetto alla cifra teorica. Era poi possibile assoldare dei *piatti* o dei paggi senza uomo d'arme, facendo variare ulteriormente la proporzione fra i tre elementi all'interno della condotta, senza che ci si trovi di fronte a delle *paghe morte*. È risaputo poi che gli elementi combattenti della lancia erano l'uomo d'arme e il *piatto*, ma era il primo ad avere uno status ed un equipaggiamento migliore e, di conseguenza, una paga più alta: non stupisce vedere i capitani dell'epoca cercare di risparmiare sul loro numero all'interno del computo totale dei cavalli. In questa circostanza il Sanseverino rivela esplicitamente che un uomo d'arme per 8 cavalli era la proporzione considerata accettabile da un condottiero alla meta del Quattrocento. Roberto, però non ci dice all'interno degli otto cavalli quale fosse la proporzione fra *paghe vive* e *paghe morte*. Capiamo bene, quindi, quale differenza passasse fra il mantenere ben 250 uomini d'arme o solo 150 e perché il Sanseverino fosse così insistente su questo punto, v. *ivi*. Sulla composizione sociale e tattica delle compagnie di ventura, v. M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «RSI», LXXXV/2 (1973), pp. 253-275; *Id.*, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Europa Mediterranea, Quaderni 18, Napoli, 2001, pp. 417-452.

lettere de la maestà del signor re et di vostra excellentia che li scrivono capitano de la liga et cusì fano anchora loro.

Si noti l'abilità del condottiero e del suo entourage di utilizzare la storia a suo vantaggio: Piergiampaolo Orsini e Francesco Sforza erano stati i capitani della Lega e di Firenze ben ventotto anni prima, ma era ancora fresca la memoria di quell'epoca. È probabile che le opere di storiografia e le testimonianze dirette dei veterani fossero la base per questo tipo di operazione di memoria storica ed è anche interessante osservare l'importanza della titolatura nelle lettere diplomatiche, in questo caso utilizzata dal Sanseverino per contrastare le affermazioni dei Fiorentini.

Oltre alla questione del titolo di capitano generale e del numero degli uomini d'arme, un'altra grave preoccupazione del conte di Caiazzo era l'entità della durata del suo contratto di condotta. Era evidente, come spiegava nel dettaglio, che un contratto di sei mesi di ferma più sei mesi di rispetto era ormai inadeguato ai tempi<sup>426</sup>. Di fronte a queste incomprensioni, la lettera si chiudeva con una richiesta di aiuto rivolta a Galeazzo Maria Sforza, nella consapevolezza che, ormai, le parti erano troppo lontane per accordarsi.

Ascoltando sempre più disilluso le richieste della repubblica, impaziente come al solito quando si trattava di curare i suoi affari, l'impulsivo condottiero, sentendosi umiliato, decise di abbandonare Firenze per Pisa, lasciando il suo cancelliere in città a curare i suoi interessi<sup>427</sup>.

Quello stesso giorno, però, Nicodemo Tranchedini, coadiuvato dal suo collega napoletano, riuscì a negoziare un compromesso gradito a tutti<sup>428</sup>. Una volta convinto il Sanseverino a partecipare ad un

---

<sup>426</sup> «[...] anchora farli intendere perché non me vogliano condurre se non per VI mesi questo non essere possibile perché solo ala prestanza mi saria forza dare a li soldati li dinari di mezo l'ano et che vostra excellentia li da 40 fiorini de li soi ala compagnia, che hè asai più dinaro che quello li toca per li VI mesi: sì ché vostra excellentia pò considerare sel saria possibile conducerme solo per questo poco tempo». Il condottiero sottolineava che la prestanza, se distribuita in modo utile, avrebbe dovuto coprire metà anno, cioè i sei mesi interi di ferma. La prestanza però era per consuetudine la metà del soldo della ferma e, in questo caso, si sarebbe trattato delle paghe di tre mesi e quindi sarebbe stata insufficiente al suo scopo, v. *ivi*.

<sup>427</sup> La cronologia del racconto del Sanseverino è confusa, ma credo si possa dedurre che tutta questa prima parte della trattativa probabilmente si svolse il 7 marzo nella riunione già citata dal Tranchedini a cui però l'oratore non aveva partecipato.

<sup>428</sup> L'oratore iniziava il racconto della sua "impresa" presentando le posizioni a cui erano giunte le due parti, iniziando dalle ultime richieste del Sanseverino, che erano pressappoco quelle che abbiamo appena analizzato: «Per altre mie ho avisato vostra celsitudine de la venuta qui del signore messer Roberto nostro per la reconducta soa, in su la quale è stato fin al dì de hogi in non piccola controversia cum costoro. Tandem essendo lui, Marino [Tomacelli] et io in quest' hora in camera del magnifico Piero, dove poi venero li magnifici Dece de balia, intramo in su la dicta reconducta et intendendo io la cosa essere reducta in queste difficoltà: che lui voleva essere capitaneo generale et in mille ducento cavalli non voleva tenere più che cento cinquanta homini d' arme et che non voleva né scrivere né fare mostre et che voleva la conducta oltre li ordini de costoro, quali non permettono se possa condurre veruno per più che sei mesi fermi et sei ad beneplacito loro. Preteera voleva grande provisione per lo bastone et altre cose ale quale costoro non seriano mai condescesi. Tirai esso signore in la falla et ala presencia de Marino gli mostrai la difficoltà de le domande soe [...]», v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 16 marzo 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274. Una copia identica del documento è erroneamente collocata nella stessa cartella 274 nel fascicolo di gennaio.

nuovo incontro con i Fiorentini, l'oratore sforzesco poteva finalmente, dopo una lunga trattativa, esporre le ultime condizioni della repubblica.

La mediazione raggiunta dal Tranchedini era vantaggiosa per tutti. La clausola riguardante il titolo, che era la maggiore controversia fra le parti, venne risolta salomonicamente: Roberto divenne "solamente" luogotenente generale, ma ottenne dall'onore di portare le bandiere della repubblica in campagna. Unica controindicazione per il Sanseverino, geloso come tutti i condottieri della sua indipendenza, era l'obbligo di non poter esporre lo stendardo fiorentino quando fosse stato presente il conte di Urbino. La questione del rapporto fra il numero di uomini d'arme e quello dei cavalli si risolse in un compromesso fra i 250 richiesti dalla repubblica e i 150 offerti dal condottiero<sup>429</sup>. Il problema della durata del contratto era complicato dalle leggi della repubblica, ma anche in questo caso si arrivò al compromesso: il capitano ottenne un anno di ferma e uno di rispetto, iniziando però la nuova condotta retroattivamente il primo di gennaio, i Fiorentini avrebbero avuti scontati i primi tre mesi. Il Sanseverino accettò l'offerta<sup>430</sup>.

Il sofferto accordo era finalmente raggiunto e il conte di Caizzo era divenuto luogotenente generale della repubblica con 1.200 cavalli in tempo di guerra e 800 in tempo di pace con il soldo, raddoppiato, di 24.000 ducati<sup>431</sup>: la condotta più prestigiosa e remunerativa della sua vita fino a quel momento.

Il giorno successivo scrisse anche a Bianca Maria, riassumendo i termini dell'accordo e aggiungendo che qualora fosse sceso in campo, aveva intenzione di aumentare i suoi 180 uomini d'arme a 200 per fare onore alla bandiera fiorentina: un condottiero come il Sanseverino non poteva badare soltanto al

---

<sup>429</sup> «Finalmente, avendendome che ciascuna de le parte havea caro me intromettesse fra loro, andai et veni forse dece volte da l'uno e l'altro, intantum che ho reducta la cosa a queste conditione: che esso signore sia locotenente generale de questa eccellentissima comunità et possa portare le bandiere loro dove non sia lo illustre signore conte de Urbino, finché esso conte sia loro capitaneo generale; item che tenga in mille ducento cavalli cento otanta homini d'arme, quali non sia tenuto scrivere ma farne mostra in su la sella quante volte vorano; item che la ferma duri uno anno comenzando in calende del presente mese et un altro anno ad beneplacito de questa comunità et habia de provisione l'anno doe milia fiorini de sigello oltra el soldo, ma secretamente in modo non se dica gli habia per essere locotenente; item che queste conditione se intendano a tempo de guerra, ma a tempo de pace el terzo meno cioè de la conducta et soldo et che per prestanza habia el soldo de sei mesi el resto poi per rata mese per mese, intendendo questa prestanza como a tempo de pace et venendosse poi a guerra se gli dia quel terzo più». Il privilegio di non tenere i ruoli scritti, ma l'obbligo di fare le mostre invece era una clausola molto comune nei contratti dei condottieri di maggior prestigio, anche se abbiamo visto che in precedenza il condottiero aveva ottenuto l'esenzione per entrambe le operazioni. I 2.000 fiorini di provvisione da aggiungersi al soldo erano una grande vittoria per il condottiero, che, per il Tranchedini, avrebbe potuto al massimo ottenerne 400. Tali fiorini erano d'altronde da tenersi segreti, probabilmente per non creare un pericoloso precedente per la repubblica, poco propensa a fornire ai futuri capitani l'appiglio legale del caso del signor Roberto. L'accordo sul pagamento della prestanza e del resto del soldo e la riduzione della condotta in tempo di pace sono in linea con la prassi del tempo, v. *ivi*.

<sup>430</sup> Una volta formulato il compromesso, il Tranchedini riunì le due parti: «Recondussi dentro esso signore messer Roberto et Marino et acceptate queste conditione sputarono l'una parte et l'altra la stiza, in modo che restano ben satisfacti et ad vostra sublimità restano obligati, che cum l'auctorità vostra ciascuna de la parte habia conseguito presso che quel desideravano», v. *ivi*.

<sup>431</sup> La cifra di 24.000 ducati di soldo, non esplicitata in nessuna missiva contemporanea alla trattativa del marzo del 1468, la si può ricavare da una lettera successiva, v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 17 settembre 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 277.

denaro, ma curare anche il suo prestigio, mostrando una compagnia degna del suo status e del suo nuovo titolo di luogotenente generale.

A metà marzo la dura trattativa fra il Sanseverino e Firenze era così finita, con il primo che era cresciuto in «honore et dignità» e la seconda che era riuscita ad assicurarsi per altri due anni di servizio uno dei migliori condottieri italiani.

#### 4. Il matrimonio Sanseverino-Carafa e la questione di Moneta

Una volta rinnovata la condotta, il Sanseverino dovette subito mettersi all'opera per rimettere in sesto la compagnia dopo l'inverno. Il Colleoni verso la fine di marzo si portò con 400 cavalli tra Faenza e Forlì, mettendo sotto pressione Firenze. Quella del condottiero bergamasco era probabilmente solo una mossa volta a forzare la mano alle potenze della Lega, dato che le trattative di pace languivano da troppo tempo. La repubblica, ancora una volta, reagì mossa dalla paura. La conseguenza positiva per Roberto fu che i Fiorentini decisero di dargli subito una buona fetta della prestanza per mandarlo con la sua compagnia in Romagna a contrastare il nemico<sup>432</sup>.

Il conte di Caiazzo non era intenzionato a partire tanto presto, impegnato com'era a fare i suoi interessi. In questi mesi la questione delle nozze fra la figlia Giulia e Giovanni Tommaso, primogenito di Diomede Carafa, era un obiettivo per lui fondamentale e niente al mondo avrebbe potuto distoglierlo dal finalizzare la trattativa.

Prima di entrare nelle vicende concrete delle trattative di matrimonio, sembra opportuno soffermarsi sul perché queste nozze fossero così importanti per il Sanseverino e sul perché, riguardo a ciò, fosse utile per lui intrattenere buoni rapporti con il duca di Calabria.

Diomede Carafa aveva un solido passato Aragonese<sup>433</sup>. Nel corso degli anni Cinquanta, si era avvicinato molto all'erede al trono Ferrante, diventando ben presto uno dei suoi uomini di fiducia e, dopo la morte di Alfonso il Magnanimo nel giugno del 1458, era uno di nobili più influenti della corte

---

<sup>432</sup> Almeno dal 24 marzo, in città si iniziò a raccogliere i soldi per il Sanseverino, ai primi di aprile questi pagava i suoi, scrivendo alla duchessa di avere ormai le sue truppe «multo bene in punto». Il 2 maggio il condottiero passò senza problemi la mostra della sua compagnia Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 24 marzo 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Pisa, 6 aprile 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274 [MP]; Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Pisa, 2 maggio 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274 [MP].

<sup>433</sup> Il padre, Antonio “Malizia”, appartenete ad una potente famiglia della nobiltà napoletana, era stato tra i principali fautori dell'adozione di Alfonso V da parte della regina Giovanna II. Quando il Magnanimo nel 1423 dovette abbandonare la città e tornare in Spagna, Antonio volle che Diomede, suo figlio minore, lo seguisse. Al seguito del re, il giovane partecipò al sacco di Marsiglia, alla guerra contro la Castiglia del 1429-30 e alla spedizione di Djerba del 1432. Alla morte di Giovanna II, ovviamente, seguì il Magnanimo militando nell'esercito aragonese e all'assedio di Napoli del 1442 fu tra i primi a mettere piede in città, v. Sulla figura di Diomede Carafa, v. F. Petrucci, *Carafa...*; T. Persico, *Diomede Carafa: uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli, 1899.

napoletana, avendo «gran credito cum sua maiestà et era ogni dì per haverlo maggiore»<sup>434</sup>. Nei difficili frangenti della rivolta baronale e della guerra del Reame il Carafa era stato tra i più convinti sostenitori dell'alleanza fra Milano e Napoli.

Visti alcuni contrasti sorti con gli altri Sanseverino (che comunque non ebbero nessuna grave conseguenza nel futuro), era una opzione molto saggia creare legami di potere alternativi alla semplice solidarietà familiare e puntare ad una posizione più forte nella corte: diventando consuocero di Diomede Carafa avrebbe rafforzato la sua posizione nel Regno in tutte e due i sensi<sup>435</sup>. Per poter stringere la tanto desiderata parentela con il conte di Maddaloni, il Sanseverino aveva bisogno dell'appoggio di Ferrante e del duca di Calabria. Anche se il re si era già espresso favorevolmente sulle nozze, era passato ormai molto tempo dal 1463 e, sembra di capire, altri partiti si erano fatti avanti.

Per quanto riguarda il duca di Calabria era importante per il Sanseverino coltivare la sua amicizia, dato che il giovane era molto legato al Carafa. Il conte di Maddaloni era amico e confidente del giovane Alfonso il quale spesso gli raccontava fatti che teneva nascosti al re. Non sorprende quindi che, abile negoziatore qual era, il Carafa fosse spesso chiamato in causa per appianare le divergenze fra padre e figlio. Fu proprio per l'occasione della partenza del duca per la Romagna che il conte di Maddaloni scrisse il primo dei suoi famosi memoriali. Tutte queste considerazioni fanno pensare che il Sanseverino fosse così sollecito nei riguardi del duca di Calabria non soltanto per risultare gradito agli occhi di Ferrante, ma anche per ottenere la sua preziosa mediazione nella trattativa di matrimonio.

Per affrontare il caso delle nozze Sanseverino-Carafa, bisogna tornare momentaneamente indietro nel tempo dato che le trattative del matrimonio erano incominciate almeno dal settembre del 1467. Alla fine del 1463, Ferrante aveva proposto al Sanseverino l'unione della figlia con il primogenito del conte di Maddaloni<sup>436</sup>, eppure, in concreto, si incominciò a riparlare delle nozze solo quattro anni più tardi, probabilmente perché all'epoca Giulia (e forse anche Giovanni Tommaso) non aveva ancora raggiunto l'età adatta al matrimonio. Nel settembre del 1467, proprio quando il duca di Calabria era giunto da poco in Romagna al comando del terzo colonnello napoletano, si ricominciarono a riannodare le trattative.

---

<sup>434</sup> D. Abulafia, *The inception of the reign of King Ferrante I of Naples: the events of summer 1458 in the light of documentation from Milan*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot, 1995, p. 79. La citazione è tratta da una missiva del da Trezzo a Francesco Sforza del 5 luglio 1458.

<sup>435</sup> Di fronte a tutti questi vantaggi il Sanseverino poteva tranquillamente dimenticare il fatto che il futuro consuocero in gioventù fu molto legato al cugino Caraffello Carafa, il quale aveva ucciso suo padre Leonetto.

<sup>436</sup> V. capitolo II, paragrafo 6; *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. V, Roberto Sanseverino a Francesco Sforza, Campo presso Santa Maria Quarantana, 29 novembre 1463, ASMi SPE, *Napoli*, 211, p. 523.



In una lettera del 7 settembre, il Sanseverino scrisse alla duchessa ringraziandola dell'onore che stava concedendo a Giulia, dicendosi molto soddisfatto del trattamento riservato alla figlia. Roberto non parlava chiaramente di matrimonio, ma leggendo le lettere successive si può affermare con certezza che gli onori ricevuti erano collegati alla preparazione delle nozze<sup>437</sup>.

Il ruolo di Bianca Maria nella vicenda era molto importante perché alla fine di agosto Giovanna da Correggio, qualche giorno dopo aver dato alla luce una bambina, era morta per le complicazioni del parto<sup>438</sup>. Le trattative dovevano essere state riallacciate ben prima di settembre, dato all'epoca la pratica per il matrimonio sembrava ormai bene avviata. Aicuramente Giovanna da Correggio se ne sarà occupata nel corso dell'anno, ma ora, alla sua morte, Giulia e i fratelli rimanevano soli a Milano con un genitore morto e uno lontano impegnato in guerra. La Visconti agì con molta cura verso la famiglia del nipote, trovando una sistemazione ai suoi figli e prendendo il ruolo della Correggio nella negoziazione dei termini del contratto di nozze<sup>439</sup>.

Dopo questi primi accenni, presto il matrimonio scompare dal carteggio sforzesco, occupato per lo più dalla crisi interna alla Lega e dalla questione di Dovadola, per ricomparire solo in dicembre, quando il Sanseverino scrisse alla duchessa riguardo al seguito della figlia. Una dama, Beatrice, aveva infatti lasciato la cerchia di Giulia e il padre, attento all'onore della futura sposa, scriveva alla zia di averla sostituita con la moglie di Zenone da Carugo, non parendogli «honesto stesse bene cum si poca compagnia». Era infatti importante mantenere un aspetto onorevole e un seguito adeguato per poter essere un ottimo partito per le nozze: ogni minimo dettaglio era fondamentale per non fare fallire un'unione così importante<sup>440</sup>.

La scelta della nuova dama di compagnia non fu casuale. Oltre alla duchessa e al Sanseverino stesso, la terza figura fondamentale alla stipula del contratto matrimoniale fu Zenone da Carugo, siniscalco del condottiero, un personaggio farà spesso la spola tra Milano e Napoli per discutere a voce con i Carafa e il re di Napoli sui termini dell'accordo.

---

<sup>437</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 7 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168, s.n.

<sup>438</sup> Bianca Maria Visconti a Roberto Sanseverino, Milano, 14 agosto 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168, s.n.; *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 7, Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano, 22 agosto 1467, pp. 388-89. Anche la neonata morì in poco tempo e Bianca Maria promise al nipote un funerale degno di un membro di casa Sforza. Riguardo al dolore del Sanseverino per la perdita della moglie, abbiamo la testimonianza oculare di Giovanni Simonetta che ebbe modo di incontrare il condottiero, tornato a Milano per organizzare le esequie: «sta con grande dolore et fa grandissimi lamenti. Ha dicto che facto el corpo [...] se ne tornerà in campo, perché dice non porria stare più in questa soa casa», v. M. Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 199.

<sup>439</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 7, Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano, 23 agosto 1467, p. 390. Da qui la gratitudine del Sanseverino, che il 16 settembre scriveva ancora alla zia, ringraziandola delle notizie inviategli sui suoi figli e, soprattutto, su Giulia, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Campo della Lega presso il fiume Sellustra, 16 settembre 1467, ASMi SPE, *Romagna*, 168 [MP].

<sup>440</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Firenze, 7 dicembre 1467, ASMi SPE, *Firenze*, 273.

Fu solo con il 1468 che si incominciò a discutere tecnicamente delle clausole del contratto di matrimonio. A inizio aprile il Sanseverino scriveva alla duchessa di aspettare notizie a riguardo da Antonio da Trezzo, il quale era in missione a Firenze in quel tempo<sup>441</sup>. Pochi giorni dopo Zenone da Carugo scriveva più dettagliatamente che il da Trezzo non era riuscito a incontrare Roberto «per quella commissione haviva da vostra illustre signoria circa lo parentato» ma gli aveva scritto. Il conte di Caiazzo, continuava il cancelliere, era contento di dare a Giulia «tuto quello il richese per parte di vostra eccellentissima signoria» e chiedeva alla zia di scrivere al da Trezzo per accelerare le trattative. Dietro a quest'ultima affermazione del Sanseverino si scorge una certa fretta di chiudere la questione<sup>442</sup>.

Un mese dopo, in una missiva di Antonio da Trezzo alla duchessa del 9 maggio, emerge il motivo di fastidio del Sanseverino: l'entità della dote della figlia. L'oratore sforzesco ribadiva la buona disposizione di Ferrante riguardo il matrimonio che i conti di Caiazzo e di Maddaloni avevano progettato di concretizzare. Continuava però affermando che il Carafa chiedeva 6.000 ducati di dote, mentre il Sanseverino era disposto a darne al massimo 4.000. Di fronte alle richieste di Roberto, il Carafa, da buon negoziatore, replicava che il cavalier Orsini gli voleva offrire una figlia per ben 8.000 ducati. Il da Trezzo chiedeva alla duchessa di far accettare la soluzione al nipote, che, invece, rimaneva deciso sulla sua posizione<sup>443</sup>.

A fine maggio, Zenone tornava a Milano da Napoli per conferire direttamente con Bianca Maria e questa, viste le difficoltà, il 1 giugno scrisse direttamente a Diomede Carafa e a re Ferrante, proponendo un compromesso<sup>444</sup>. A questo punto le notizie del matrimonio si interrompono fino alla metà settembre, quando il Sanseverino scrisse alla duchessa di aver chiesto ai Fiorentini le lettere per poter andare a Napoli a dare in sposa Giulia<sup>445</sup>.

---

<sup>441</sup> *Ibidem*, Pisa, 6 aprile 1468.

<sup>442</sup> Zenone da Carugo a Bianca Maria Visconti, Firenze 8 aprile 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274. Il 12 aprile il condottiero inviava Zenone a Napoli per stringere i tempi dell'accordo, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Pisa 12 aprile 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274.

<sup>443</sup> Antonio da Trezzo a Bianca Maria Visconti, Napoli, 9 maggio 1468, ASMi SPE, *Napoli*, 217. Zenone sarebbe stato l'agente incaricato di chiudere la trattativa, mentre il pagamento della dote era da effettuarsi metà subito e metà a rate «sopra le intrate del prefato signor Roberto qua».

<sup>444</sup> La Visconti era riuscita a convincere il nipote ad accettare di pagare i 6.000 ducati, ma visto che Giulia era stata allevata «in casa» della duchessa era da considerarsi una dama di uno status superiore e quindi, come da tradizione lombarda, 1.000 dei ducati della dote sarebbero andati a coprire le spese del corredo della giovane. Il giorno seguente scriveva al da Trezzo, chiedendogli di insistere con il re e il conte al fine di far loro accettare il compromesso. Il 10 luglio, dopo un ritardo nella consegna delle missive della duchessa, finalmente il da Trezzo presentò la proposta al re, v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Pisa, 27 maggio 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274; Bianca Maria Visconti a Ferrante d'Aragona, Cremona, 1 giugno 1468, ASMi SPE, *Napoli*, 217; Bianca Maria Visconti a Diomede Carafa, Cremona, 1 giugno 1468, ASMi SPE, *Napoli*, 217; Bianca Maria Visconti ad Antonio da Trezzo, Cremona, 2 giugno 1468, ASMi SPE, *Napoli*, 217; Antonio da Trezzo a Bianca Maria Visconti, Napoli, 10 luglio 1468, ASMi SPE, *Napoli*, 217; Antonio da Trezzo a Bianca Maria Visconti, Napoli, 10 luglio 1468, ASMi SPE, *Napoli*, 217.

<sup>445</sup> Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Pisa, 13 settembre 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 275.

Non abbiamo notizie dirette che il compromesso proposto da Bianca Maria fosse stato accettato. Nel testamento di Diomede Carafa troviamo citata Giulia Sanseverino e la sua dote di 6.000 ducati: se il padre della giovane aveva accettato di pagare la somma intera è molto probabile che il conte di Maddaloni si piegò ad accettare l'offerta della duchessa<sup>446</sup>.

Conclusasi felicemente la lunga trattativa, il Sanseverino si trovava così parente di uno degli uomini più potenti della corte napoletana. Legittimamente sperava di sfruttare tale legame come solida base di partenza per ampliare la sua influenza nel Mezzogiorno, ma non poteva sapere che questo sarebbe stato uno degli ultimi successi della sua "politica regnicola".

Spinto dal bisogno di mantenere buoni rapporti con il duca di Calabria, il conte di Caiazzo, tra aprile e giugno del 1468 rimase in Toscana insieme all'Aragonese. I due si diedero alle classiche attività dell'alta aristocrazia dell'epoca, la caccia e i tornei, presenziando anche alle cerimonie ufficiali della repubblica<sup>447</sup>. In una giostra tenutasi a Firenze il 26 giugno in occasione della festa di san Giovanni Battista, Gianfrancesco, primogenito del Sanseverino, alla prima vera uscita pubblica di un certo prestigio, «roppe tre o quattro lance in octo tracti che corsero», ricevendo il plauso di molti<sup>448</sup>. Oltre al futuro della figlia Giulia, il Sanseverino pensava ovviamente anche agli altri suoi figli e Gianfrancesco, essendo ormai nell'età adatta per poter esercitare il mestiere delle armi, doveva essere "presentato" ufficialmente agli altri condottieri e a possibili committenti. All'epoca il primogenito del Sanseverino doveva avere circa sedici-diciassette anni ed era ancora troppo giovane per poter ottenere un contratto in proprio e probabilmente stava facendo le sue prime esperienze belliche nella compagnia del padre.

I semplici interessi personali del Sanseverino questa volta non sarebbero bastati a farlo rimanere in Toscana senza la volontà dei Fiorentini dato che, nel caso si fossero riaperte le ostilità, il suo posto sarebbe stato al fronte. Il vero motivo per cui il conte di Caiazzo non partì per la Romagna risiedeva nel fatto che la repubblica, nonostante i timori di marzo, ben presto si era resa conto che il Colleoni non rappresentava più un vero pericolo. A inizio maggio, consapevoli che ormai la pace era vicina (sarebbe stata firmata l'8 del mese), anche i sospettosi Fiorentini decisero di smobilitare parte delle truppe, rinegoziando i contratti dei loro condottieri e dei loro conestabili di fanti, dimezzandone il soldo e le compagnie; si astennero però dall'applicare lo stesso trattamento al Sanseverino, che manteneva le stesse condizioni del contratto stipulato il 16 marzo<sup>449</sup>.

---

<sup>446</sup> T. Persico, *op. cit.*, p. 329.

<sup>447</sup> Ad es., v. Roberto Sanseverino a Bianca Maria Visconti, Pisa, 2 maggio 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274 [MP]; Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 15 giugno 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274; Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 24 giugno 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274.

<sup>448</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 27 giugno 1468 ASMi SPE, *Firenze*, 274.

<sup>449</sup> *Ibidem*, 4 maggio 1468.

Mentre era impegnato a fianco del duca di Calabria negli ozi della pace, a fine maggio il Sanseverino si ritrovò implicato in una difficile situazione in cui lo aveva messo la mancanza di diplomazia di Galeazzo Maria Sforza. Il 29 maggio scopriamo da una missiva del condottiero che il duca gli aveva comandato di mandare dieci suoi uomini d'arme ad appoggiare le truppe milanesi impegnate nell'assedio Moneta, una rocca in mano ai Fregoso situata a circa tre chilometri da Carrara<sup>450</sup>. Le prime misure d'assedio messe in atto dalle truppe sforzesche non si dimostrarono efficaci e ben presto il duca pensò di chiedere al Sanseverino, che si trovava alle stanze a Pisa e quindi era molto vicino al teatro delle operazioni, di intervenire nelle operazioni. Roberto, scusandosi, affermava di non poter inviare alcun uomo senza la licenza della repubblica, «essendo ala obedientia et soldato di questi signori Fiorentini». Immediatamente il condottiero scrisse ai Dieci per ricevere il permesso di intervenire nell'assedio. Quando i Fiorentini diedero il loro assenso, il capitano inviò venti uomini<sup>451</sup>. Nonostante avesse ricevuto molti uomini in più dei rinforzi richiesti, il duca ordinò a Nicodemo Tranchedini di negoziare con i Fiorentini l'invio dello stesso Roberto a sovrintendere l'assedio. L'ortore sapeva bene che non sarebbe stato un compito agevole: Firenze era anch'essa interessata ad espandere la sua influenza in Lunigiana e non vedeva di buon occhio l'assedio di Moneta. Il Sanseverino era un capitano di successo che aveva perso poche battaglie nella sua vita e non sorprende quindi che la repubblica non avesse la minima intenzione di concederle all'alleato per un'impresa contraria ai propri interessi. La licenza non venne concessa<sup>452</sup>.

Con il passare dei giorni Moneta non si arrendeva; così come Galeazzo Maria che continuava a fare pressioni affinché il cugino accorresse sul posto a conquistare il castello. Il duca, tentando di forzare

---

<sup>450</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Pisa, 29 maggio 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274. Da quando, il 22 agosto del 1467, era morto Spinetta Fregoso, il maggiore feudatario del luogo e partigiano sforzesco, la Lunigiana aveva attirato l'attenzione di Galeazzo Maria, che vedeva in quel delicato momento di passaggio l'occasione di limitare l'influenza locale dei Fregoso e dei Fieschi. Moneta però era un castello molto difficile da prendere, modernizzato pochi anni prima da Spinetta e ora in mano al suo erede Gian Galeazzo Fregoso, deciso a non piegarsi al volere del duca, v. N. Covini, *L'esercito*, pp. 205-6; G. Olgiate, *Fregoso, Spinetta*, in *DBI*, vol. 50, 1998, pp. 442-44; P. Litta, *op. cit.*, *Fregoso di Genova*, Tavola IV.

<sup>451</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Pisa, 29 maggio 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274. Il Sanseverino consigliò anche allo Sforza di far arrivare delle bombarde grosse da Genova, dato che quelle che si stavano utilizzando non erano sufficienti a danneggiare seriamente le mura del castello.

<sup>452</sup> Il 1 giugno l'oratore scriveva una missiva molto articolata al suo signore, raccontando le varie peripezie che aveva attraversato durante la giornata per ottenere tale licenza: facendo la spola fra Piero de' Medici e i Dieci di balia il Tranchedini ottenne solo risposte evasive. L'oratore ironicamente constatava che il duca l'anno precedente era sceso in campo per tre mesi con 10.000 suoi uomini a soccorrere Firenze e ora, alla richiesta di un solo uomo per tre giorni, riceveva una risposta poco chiara, v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 1 giugno 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274. Il 2 giugno i Dieci non si erano ancora espressi, tanto che Roberto, in una lettera piena di scuse retoriche e ridondanti, scriveva a Galeazzo Maria di non poter andare a Moneta con altri dieci suoi uomini come il duca gli aveva ordinato di fare fino a quando non avesse ottenuto una licenza, ribadendo però di aver già inviato venti suoi soldati. Il 3 giugno il Tranchedini scriveva che finalmente la Balìa si sarebbe espressa l'indomani. Il 4 giugno Piero de' Medici scriveva a Tommaso Soderini che alla fine si era deciso di inviare a Moneta dei fanti della repubblica e altri uomini del Sanseverino, ma non il condottiero in persona, v. Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 2 giugno 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Pisa, 2 giugno 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274; Piero de' Medici a Tommaso Soderini, Firenze, 4 giugno 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274.

la mano ai Fiorentini, decise di sollevare la repubblica dalla spesa delle galeazze che questa avrebbero dovuto allestire per trasportare Bona di Savoia, sua futura moglie diretta alla volta della Lombardia, da Marsiglia a Genova. Il 6 giugno il Tranchedini si presentò davanti a Piero de' Medici e ai Dieci, chiedendo nuovamente, a fronte di questa concessione, il Sanseverino per tre o quattro giorni. Il risultato fu che i Fiorentini accettarono di non pagare le navi, ma ancora una volta, non diedero la licenza al loro luogotenente generale. La sera stessa giunse la notizia della resa di Moneta nelle mani di Alfonso d'Aragona eletto ad arbitro della contesa<sup>453</sup>.

La questione di Moneta è un punto di vista molto interessante per osservare come i rapporti fra gli stati all'interno della Lega tripartita fossero ormai logorati. La Lunigiana, terra su cui Milano e Firenze avevano entrambi forti interessi, e il Sanseverino, capitano che aveva dei doveri di diversa natura verso lo Sforza e verso la repubblica, erano il luogo e la persona adatti a far salire in superficie tutta la diffidenza reciproca accumulata dagli alleati nel corso della guerra colleonessa.

Il Sanseverino era un ottimo condottiero, ma il duca disponeva di uno dei migliori eserciti d'Italia e avrebbe potuto inviare un altro capitano di uguale esperienza a prendere un piccolo castello come Moneta. Con molta probabilità, inizialmente aveva pensato di chiedere i servigi del cugino solamente in ragione della sua vicinanza al teatro delle operazioni, ma, man mano che Firenze si ostinava a rifiutare la licenza, per punto d'onore si incaponì sulla sua scelta, deciso a non cedere di un passo di fronte all'alleato.

Dal canto loro, i Fiorentini, pagando l'intera condotta del conte di Caiazzo, ritenevano di poter disporre del loro luogotenente generale a proprio piacere. Inoltre, concedendo il Sanseverino allo Sforza, sarebbero andati contro i loro stessi interessi in Lunigiana, favorendo la causa del loro principale avversario nella regione. Infine, il fatto che Dovadola non fosse stata ancora restituita, ormai quasi ad un mese dalla fine delle ostilità, preoccupava molto la repubblica. Alla fine Firenze, offesa dai modi di Galeazzo Maria, fece anch'essa questione un punto d'onore, volendo dimostrare la propria indipendenza d'azione di fronte all'ambizioso duca<sup>454</sup>.

---

<sup>453</sup> Nicodemo Tranchedini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 6 giugno 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274. Accamparono tutta una serie di scuse più o meno valide: il Colleoni non aveva ancora restituito Dovadola e poi il popolo aveva paura che l'invio del Sanseverino avrebbe trascinato la repubblica in una nuova guerra. In realtà a Firenze era arrivata la notizia che il castello aveva intenzione di arrendersi sotto l'arbitrato del duca di Calabria, limitando così il successo di Galeazzo Maria, e cercava di prendere tempo.

<sup>454</sup> Il braccio di ferro fra il duca e la repubblica però non era ancora finito. Il 3 giugno Galeazzo Maria aveva inviato al cugino condottiero l'invito ufficiale a presenziare alle nozze, che si sarebbero tenute il 7 luglio. Ebbene, quando il Sanseverino, all'approssimarsi della data, chiese la licenza per partire alla volta della Lombardia, ancora una volta, la repubblica gliela negò, sempre a causa della mancata restituzione di Dovadola. Il duca, il 10 luglio scriveva al Sanseverino accettando le sue scuse, però sottolineando che, anche se ora era al servizio di Firenze, non doveva dimenticare il suo principe, il suo stato e la sua famiglia, v. Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Pavia, 3 giugno 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 27 giugno 1468, ASMi SPE, *Firenze*, 274; N. Covini, *L'esercito*, p. 198, nota 122.

E il Sanseverino come si comportò in questi frangenti? Stupisce vederlo remissivo agli ordini di Firenze nella questione di Moneta. Inviò al duca delle missive piene di scuse e attestati di amore e fedeltà verso di lui, ma, in concreto, non si mosse di persona. In quei mesi era impegnato a negoziare il contratto di nozze tra la figlia Giulia e Giovanni Tommaso Carafa, ma questo non era un motivo sufficiente a impedirgli di dedicare qualche giorno ad un assedio di piccola portata.

Probabilmente, quando scriveva a Galeazzo Maria di non poter partire «essendo ala obedientia et soldato di questi signori Fiorentini» non stava accampando una semplice scusa: il rinnovo di condotta conclusosi a marzo era stato molto difficile e non era consigliabile cercare un nuovo motivo di scontro con la repubblica. Già nel novembre dell'anno precedente aveva disobbedito agli ordini ricevuti da Firenze e aveva quasi rischiato il carcere. Diviso fra due diversi doveri, saggiamente cercò di mediare tra le due parti, da un lato, inviando alcuni suoi uomini all'assedio e, dall'altro, obbedendo alla repubblica che gli vietava di partecipare di persona alle operazioni.

## 5. Nuove delusioni

Nonostante i prodromi della guerra di Rimini avessero un poco turbato la Penisola<sup>455</sup>, la seconda metà del 1468 fu un periodo di relativa quiete sia per l'Italia che per il Sanseverino. Con il nuovo anno però, la tranquillità del condottiero venne turbata da gravi contrasti con Galeazzo Maria Sforza e i Fiorentini.

A inizio febbraio il condottiero scriveva al duca di aver ricevuto la sua richiesta di cederli la terra di Villanova in Lomellina<sup>456</sup>. La località era nel cuore di una delle regioni di caccia preferite dagli Sforza

---

<sup>455</sup> I prodromi della crisi di Rimini furono il principale oggetto delle attenzioni diplomatiche degli stati della Penisola dall'ottobre del 1468 fino allo scoppio della guerra nel marzo dell'anno seguente. Sigismondo Pandolfo Malatesta era infatti morto il 9 ottobre, lasciando nella più totale incertezza il futuro del suo principato. Aveva nominato suoi eredi l'ultima delle sue mogli, l'amata Isotta degli Atti, e il figlio naturale Sallustio, ma il più credibile candidato alla successione era Roberto, altro illegittimo, all'epoca ventisettenne e già esperto condottiero. I primi due avevano chiesto l'appoggio della Serenissima, da sempre interessata a prendere il controllo di Rimini, la quale inviò Giovanni Emo con 200 fanti ad assicurare la posizione di Isotta e Sallustio, istituendo di fatto un protettorato veneziano sulla città romagnola. Papa Paolo II, desideroso di riaffermare l'autorità della Chiesa sullo stato pontificio e sfolire il groviglio di signorie che complicavano il quadro politico della zona, non poteva non approfittare della morte senza eredi legittimi del Malatesta per mettere le mani su Rimini. La scelta del condottiero che riportasse la città al governo diretto pontificio fu però infelice. Il papa infatti incaricò di portare a termine tale delicata missione proprio Roberto Malatesta, che appena giunto in città, vi si asserragliò insieme al fratellastro e alla matrigna, inviando subito richieste di aiuto ai vari potentati italiani ed espellendo il presidio veneziano. A rispondere agli appelli dei Malatesta furono le potenze della Triplice, soprattutto il duca di Milano e, inaspettatamente, Federico da Montefeltro, sempre più uomo chiave di Ferrante d'Aragona. Se la Lega non voleva vedere Venezia o il papa rafforzare la loro posizione in Romagna, è pur vero che, conclusa da poco la guerra colleonesca, nessuno aveva intenzione di precipitare in un nuovo conflitto. Così, gli ultimi mesi del 1468 e i primi dell'anno successivo impegnarono le potenze italiane in complesse trattative diplomatiche che comunque portarono alla guerra. Infatti, quando Roberto Malatesta il 4 febbraio stipulava una condotta con la Triplice, papa Paolo II, infuriato, si preparò a reagire con le armi, v. R. Fubini, *Il fallimento della pace del 1468 e i presupposti diplomatici della guerra di Rimini del 1469*, Excursus I, in *Lorenzo de' Medici: lettere*, vol. I (1460-1474), a cura di R. Fubini, pp. 541-546; A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Roberto...*, pp. 103-6; A. Modigliani, Paolo II, papa, in *DBI*, vol. 81, 2014, p. 94-95.

<sup>456</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 5 febbraio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

e il giovane principe voleva impadronirsene per ampliare le sue proprietà dirette in loco. Il Sanseverino aveva già parlato con Gerardo Cerruti, famiglia sforzesco inviato in Toscana per l'occasione, dando la sua buona disposizione a cedere i suoi diritti al suo signore. Aggiungeva però che una sola difficoltà si sarebbe potuta frapporre al volere del duca: l'abate del luogo che aveva investito il condottiero di Villanova aveva fatto scrivere nell'atto il divieto di cedere la terra ad una terza persona<sup>457</sup>. Non ci si inganni sulla apparente rapidità delle trattative: anche se dalle sue lettere il Sanseverino sembrava voler accondiscendere alle richieste del cugino, la realtà era ben diversa. Non aveva nessuna intenzione di privarsi di Villanova, tanto che la vicenda si fece sempre più grave con il tempo, portando ad uno scontro aperto tra Roberto e Galeazzo Maria e avvelenando i rapporti fra i due. Il caso di Villanova passò momentaneamente in secondo piano quando a marzo Firenze decise di confermare l'anno di rispetto del suo luogotenente generale.

Con la pace in Italia, i rapporti burrascosi fra il condottiero e la repubblica si erano normalizzati e a Firenze si incominciava a vedere il conte di Caiazzo come una figura familiare. Il 7 febbraio fu addirittura invitato come giudice alla giostra che segnò il debutto nella società cittadina di Lorenzo de' Medici, figlio ed erede del magnifico Piero<sup>458</sup>.

Nell'elenco dei giudici, solamente Roberto non proveniva dall'ambiente cittadino e l'inclusione nella giuria era per lui un grande onore. La giostra in cui partecipavano solo i Fiorentini aveva infatti una valenza completamente diversa da una manifestazione come quella in cui si è visto ben figurare Giangaleazzo Sanseverino l'anno precedente. Nel secondo caso, l'evento aveva una valenza militare, trattandosi quasi di una "mostra in azione" volta a dimostrare le buone qualità dei combattenti assoldati dalla repubblica ed era tipica di tutti gli stati dell'epoca. La giostra fiorentina di carnevale, invece, era una festa puramente cittadina, aperta ai cittadini i quali potevano dimostrare il loro valore di fronte ai loro simili, dando prestigio a sé stessi e all'intera comunità. Con il sorgere dell'influenza medicea sul governo di Firenze, fu anche un mezzo per dare una sorta di investitura ai membri della famiglia, presentandoli ufficialmente alla comunità in una situazione che avrebbe accresciuto il loro

---

<sup>457</sup> Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 3 febbraio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>458</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze 8 febbraio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276. Luigi Pulci assistette all'evento e, nel componimento celebrativo che scrisse per onorare il Medici vittorioso, scrisse un'ottava in cui il suo futuro signore spiccava fra i giudici:

Venne quel giorno tanto disiato.  
El signor degno di Sansoverino,  
Ruberto nostro, in alto è diputato  
col milite famoso Soderino  
giudicatore, e 'l Pandolfin da lato;  
appresso a lui de' Martegli Ugolino;  
Niccolò Giugni seguia drieto agli anni,  
e poi de' Gianfigliuzzi era Bonghianni.

V. L. Pulci, *Opere minori*, a cura di P. Orvieto, Mursia, Milano, 1986, p. 74.

prestigio personale grazie all'esercizio delle armi<sup>459</sup>. Il Sanseverino era totalmente estraneo a tale contesto civico, ma all'epoca ormai era per i Fiorentini una figura familiare e, anche grazie alle sue competenze tecniche, gli fu concesso l'onore di essere a capo della giuria dei cittadini. Il capitano e Firenze sembravano finalmente aver trovato il giusto equilibrio per convivere pacificamente.

L'eventuale conferma dell'anno di rispetto del Sanseverino coincise con un periodo di grande incertezza riguardo le intenzioni del papa e di Venezia sulla questione di Rimini. Firenze, appena uscita da un lungo conflitto che l'aveva sfinita materialmente e moralmente, non aveva intenzione di precipitare una nuova guerra. Non sorprende quindi che, ancora una volta, la repubblica non si dimostrò sollecita a rinnovare la condotta con il suo principale condottiero. Condottiero con il quale, inoltre, aveva un grave contenzioso sugli arretrati a lui dovuti.

Negli ultimi mesi del 1468 e nei primi del 1469 il Sanseverino e le sue truppe non avevano partecipato a nessuna campagna militare di rilievo. La compagnia del luogotenente generale arrivava così alla conferma dell'anno di rispetto perfettamente in ordine ed efficiente perché sottoimpiegata nel periodo precedente. La guerra e le sue miserie impoverivano i condottieri e i loro soldati, mentre in pace era più facile mantenere in punto le truppe. Questo fattore, i Fiorentini, maestri nel dosare le paghe dei loro capitani, lo conoscevano molto bene. Così, dopo avergli pagato una parte della prestanza dell'anno precedente, smisero di pagare il Sanseverino: questo anticipo, unito alle risorse personali del condottiero erano sufficienti a mantenere la sua compagnia in uno stato dignitoso.

Quando nel marzo del 1469 confermarono la *referma* del conte di Caiazzo, il condottiero chiese puntualmente tutti i suoi arretrati<sup>460</sup>. Sagramoro da Rimini, che aveva nel corso dell'estate sostituito Nicodemo Tranchellini nel ruolo di oratore sforzesco residente e Marino Tomacelli si stavano impegnando molto in suo favore, ma i Fiorentini continuavano a prendere tempo.

Il Sanseverino allora decise di andare personalmente a parlare alla Signoria esternando tutte le sue frustrazioni<sup>461</sup>. Il giorno seguente Sagramoro dava la sua versione della visita del Sanseverino alla Signoria. Il condottiero era stato durissimo con Piero de' Medici e i priori, tanto da meravigliare lo stesso oratore sforzesco («ha usato parole molto gagliarde [...] de che me sono maravigliato»): la *referma* era a rischio e c'era la possibilità che un altro stato italiano potesse assoldarlo.

---

<sup>459</sup> P. Ventrone, *Cerimonialità e spettacolo nella festa cavalleresca fiorentina del Quattrocento*, in *La civiltà del torneo (sec. XII-XVII). Giostre e tornei tra Medioevo ed Età Moderna*, atti del VII convegno, Narni, 14-16 ottobre 1988, Narni, 1990, pp. 35-53. Non a caso fu proprio Lorenzo il vincitore del 1469, mentre il fratello Giuliano trionferà nel 1475, dando così al Poliziano l'occasione di comporre le sue incompiute *Stanze per la giostra*.

<sup>460</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 29 marzo 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>461</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Firenze 6 aprile 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276. Il condottiero si sfogava anche con il duca, ribadendo che i soldi della condotta erano la sua unica fonte di entrate, concludendo con la solta frase: «pare che non siano sulla via de pagarme, et io non li potrò, né vorrò servire».



Con questa sua ultima considerazione, l'oratore faceva indirettamente balenare l'eventualità che Venezia si intromettesse nella trattativa. Consapevoli del pericolo, lui e Marino Tomacelli cercarono, da un lato, di calmare l'ira del conte di Caiazzo e, dall'altro, di parlare con i Fiorentini<sup>462</sup>. Il 20 aprile il Sanseverino scriveva ancora al duca per giustificare il suo comportamento di fronte alla Signoria e per chiedergli ulteriore appoggio. Aveva una «grossa et bella compagnia et bene in ponto» per la quale spendeva più di quanto riceveva dalla repubblica e, quando questa si era rifiutata di pagargli gli arretrati era andato a parlare a Piero de' Medici e ai signori, comportandosi come se si fosse trovato di fronte a Francesco Sforza suo «benefattore e signore», affermando con chiarezza che se non avessero rispettato i capitoli della condotta si sarebbe sentito libero cercare un altro ingaggio<sup>463</sup>. Tra la versione di Sagramoro e quella del conte di Caiazzo si è inclini a ritenere più aderente alla realtà quella dell'oratore, sia perché parte non direttamente in causa, sia perché sono ben noti i tipici scatti d'ira del Sanseverino<sup>464</sup>.

Le minacce del Sanseverino, unite all'abilità diplomatica di Sagramoro da Rimini e del Tomacelli e alle raccomandazioni di Galeazzo Maria Sforza, costrinsero la repubblica a piegarsi al volere del suo luogotenente generale. Pochi giorni dopo l'oratore sforzesco poteva finalmente comunicare al suo signore che gli arretrati erano stati pagati interamente e si era raggiunto un accordo per pagare, a rate, 12.000 fiorini dovuti al condottiero<sup>465</sup>.

A distanza di due giorni Sagramoro da Rimini scriveva una missiva molto interessante al duca:

Del fatto del signor Roberto de San Severino, veduto el fatto suo essere remasto in bono assetto cum questa Signoria come per altra mia significay el che forse l'haverà in tutto remosso da queste pratiche et essendo luy partito, ho pensato poichè la cosa non è a quello termine che l'è stata sin qui tenerla così secreta perché se la trappellasse como molte volte trappellano le cose quy el faria forse tracchollare in tutto. Per assicurarsi io me ingegnerò intendere che è hora de Giacomo Felice et isto interim la celsitudine vostra me referirà se omnino l'ho a dire, che ce andará pocho tempo ad havere suo novo comandamento. Parme ch'el voglia essere gran partito quello che lo facesse saltare per havere la carne et stato suo in potere de vostra illustrissima signoria et del re. So

---

<sup>462</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 7 aprile 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>463</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 20 aprile 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>464</sup> Alla lettera del 20 il Sanseverino aggiungeva un bellissimo post scriptum, con un elenco di condottieri che non avevano ricevuto il dovuto dai Fiorentini, dimostrando ancora una volta un utilizzo efficace e concreto della memoria storica riguardante le vicende dei capitani della prima metà del secolo: «Acìò che vostra excellentia credesse ch'io non sapesse vivere cum costoro, questa non hè la casone del scrivere mio, ma li exempli de li antecessori mey mi dano la regola del vivere, perché da loro may non se partite capitano alchuno, se non cum inimicitia et grandemente creditore. Et comenzando prima al signore messer Sigismondo restò ad havere molti miglara de ducati; il signore messer Federico il simile et fece represaglia; il signore messer Alexandro il simile et fece represaglia; il signor Neapolione il simile et fece represaglia; Brazo il simile; Petroiampauolo restò ad havere XXXII<sup>M</sup> ducati, deli quali hè stato forza al figlolo componerse in IIII<sup>M</sup>, deli quali ne ha spesi una parte su l'ostarie et poi a questi IIII<sup>M</sup> gli li hano dati o dano CCC ducati per anno, siché, signore mio, io non voglio essere a questo. Questi signori sono di natura che quando hano bisogno de l'amico lo pagano, quando non hano bisogno, meglio saria stare in ogni altro loco che non cum loro», v. *Post scriptum* allegato a Roberto Sanseverino a G. Maria Sforza, Firenze, 20 aprile 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>465</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 22 aprile 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

bene questo essere vero che Giacomo predetto è stato fora queste due volte che scrive quello amico de Ferrara, cum fama de essere stato a Colorgna de parmesana et fo la septimana sancta ch'el tornò quy. A quisti dì, quando l'era in questa combustione cum questa eccellente signoria, io li disse per una volta l'utile suo et mostraly ch'el havea bon locho sel esso se lo sapeva conservare, mostrandoli tra l'altre raxone che è per el stato suo et per la natura de Venitiani sospetti et prompti a far rompere el collo ad altri per fare el fatto suo, el posseva ben pensare ch'el non havea altra via che questa, adducendoli el testimonio del signor domino Allexandro<sup>466</sup>.

La lettera dell'oratore sforzesco apre uno squarcio su un aspetto finora nascosto delle opzioni politiche del conte di Caiazzo e su come si era arrivati all'accordo con Firenze. Giacomo Fenice era un agente di Borso d'Este, uno dei principali sostenitori degli angioini e del Colleoni durante le guerre del Reame e di Romagna. La questione di Rimini diede all'Estense la giusta occasione di tenere di ordire una nuova trama. Il duca di Modena doveva aver capito che Roberto era uno degli anelli deboli della Lega tripartita e decise di fare un tentativo di portarlo dalla sua parte<sup>467</sup>. Con il passare del tempo, aumentando la frustrazione del Sanseverino, aumentarono la possibilità di attirarlo nel campo veneziano. Se i duchi di Milano erano a conoscenza dei contatti fra Borso d'Este e il conte di Caiazzo, Firenze ne era totalmente all'oscuro e Galeazzo Maria e Sagramoro erano entrambi dell'idea di non far arrivare agli impressionabili cittadini la notizia. L'oratore era comunque scettico sulla concretezza di un possibile accordo con il duca di Modena e la Serenissima: il Sanseverino aveva combattuto fin da giovane per costruirsi uno stato in Lombardia e recuperare quello del padre nel Regno e ora sembrava impossibile che vanificasse gli sforzi di una vita per mettersi al servizio di Venezia. Nonostante le perplessità espresse, Sagramoro aveva affrontato direttamente la questione con il condottiero, portando, tra le altre considerazioni, l'esempio recentissimo di Alessandro Sforza, che era stato attirato nell'orbita veneziana e ne era uscito danneggiato<sup>468</sup>.

È molto complesso capire la reale posizione del Sanseverino in queste trattative segrete: era veramente intenzionato ad abbandonare Milano e Napoli per mettersi al servizio di Venezia? i contatti con Giacomo Fenice erano solo un modo per forzare la mano a chi lo pagava per accondiscendere alle sue richieste? Il fatto che Firenze non fosse a conoscenza di queste pericolose frequentazioni forse potrebbe far propendere verso la prima opzione; le considerazioni di Sagramoro sulle opportunità politiche di una scelta del genere potrebbero invece indicare la seconda possibilità.

---

<sup>466</sup> *Ibidem*, 24 aprile 1469.

<sup>467</sup> In realtà i contatti fra il Fenice e il condottiero erano iniziati già almeno dal maggio del 1468, ma non si era arrivati ad alcun accordo concreto. Su Borso d'Este, v. L. Chiappini, *Borso d'Este, duca di Modena, Reggio e Ferrara*, in *DBI*, vol. 13, 1971, pp. 134-43; Su Giacomo Fenice, v. *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. I, p. 215, nota 1; vol. II, p. 367, n. 7.

<sup>468</sup> Il colloquio ebbe un effetto positivo sulla posizione del signor Roberto: «[...] in quello proprio di el [*Roberto Sanseverino*] se assettò ale voglie de questi ex signori et poy molto me regratiò como segno de la celsitudine vostra, confessandomi che li havea ditto el vero pur penso che questa cosa importa et però aspetto el comandamento de la prefata vostra illustrissima signoria, eo maxime se Bartolomeo passasi et stando luy in Pisa vicina a la Grassignana, terre del duca de Modena», v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 24 aprile 1469, *ASMi SPE, Firenze*, 276.

A metà maggio i Fiorentini non avevano ancora pagato i 6.000 ducati della prima rata dovuta al condottiero. Preoccupato per la possibile reazione del conte di Caiazzo, Sagramoro da Rimini mise al corrente il Medici dei contatti fra il Fenice e Roberto, tanto che «molto se mosse Piero fino in dire che non se voria prendere Giacomo Felice, ma mozare la testa al patrone suo [*Borso d'Este*]»<sup>469</sup>. Di fronte al pericolo di avere il suo principale capitano assoldato dai nemici, la repubblica si decise a onorare gli accordi presi con il suo luogotenente generale e accettò di sborsare la cifra dovuta, anche perché ormai era chiaro che la crisi di Rimini avrebbe portato ad una guerra generale<sup>470</sup>.

L'ennesima trattativa sfibrante però ebbe gravissime ripercussioni sul morale del Sanseverino, il quale, il 6 giugno, di fronte agli invitati di una festa in casa Medici, sfogò tutta la sua frustrazione in uno dei suoi tipici attacchi di collera. Scriveva Sagramoro:

El signor domino Roberto è venuto qui ala festa del magnifico Piero, parlando cun si el me ha dimostro essere male contento de la vostra illustrissima signoria et non troppo del re. Et dal re dice non havere se non bone parole et che ha avuto da sua maestà molte offerte et pochi effetti.

Il primo bersaglio dell'ira del condottiero fu Ferrante: il conte di Caiazzo aveva finalmente capito la strategia temporeggiatrice del re nei suoi confronti, intuendo quindi lo scarso entusiasmo di questi verso un accrescimento in terre e onori del suo vassallo. Quanto al duca di Milano, le accuse erano ancora più gravi: *qualcuno*, molto probabilmente Giacomo Fenice, gli aveva rivelato che Galeazzo Maria Sforza aveva intenzione di togliergli la compagnia e perseguire lui e i suoi figli. Non è inverosimile che l'agente estense provasse a giocare sulle insicurezze del Sanseverino per strapparlo alla Lega tripartita per poi farlo assoldare da Venezia.

All'epoca non c'era alcun motivo di pensare che il duca adottasse dei metodi così brutali verso il cugino condottiero: i rapporti fra i due erano molto tesi, ma tali contrasti non erano così gravi. Il Sanseverino era uno degli uomini più vicini alla defunta Bianca Maria Visconti, ma, anche se a volte aveva seguito più le indicazioni della duchessa rispetto a quelle del duca, era sempre rimasto fedele alla causa sforzesca. Il vero nodo di tutta la contesa era il caso di Villanova: la richiesta del duca, sempre più insistente, stava sfibrando Roberto, il quale non era minimamente intenzionato a cedere. Per la prima volta da gennaio, quando lo Sforza aveva chiesto la terra, il Sanseverino apertamente esprimeva a Sagramoro tutto il suo disappunto sulla questione. L'oratore milanese cercò in ogni modo di calmare il capitano, assicurandogli che le presunte intenzioni ostili del duca erano solo false notizie.

---

<sup>469</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 13 maggio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>470</sup> Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Abbiategrasso, 30 maggio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

Il condottiero, quasi in preda ad un attacco di panico, lasciò la festa e tornò al suo palazzo, dove, finalmente, si tranquillizzò, mandando poi le sue scuse a Sagramoro per il suo fare collerico. A mente fredda, sicuramente, capì che il caso di Villanova non era sufficiente a giustificare le minacciose intenzioni del duca che gli erano state prospettate. Pur tranquillizzato sulla sua incolumità, il Sanseverino era profondamente insoddisfatto del trattamento riservatogli dagli stati della Lega triplice: Firenze non lo voleva pagare, Ferrante lo illudeva ormai da anni e lo Sforza voleva togliergli le sue terre<sup>471</sup>.

## 6. La guerra di Rimini

Il 7 giugno i capitani pontifici Alessandro Sforza e Napoleone Orsini attaccarono a sorpresa Rimini, dando così il via ad una nuova guerra generale che avrebbe coinvolto le maggiori potenze della Penisola<sup>472</sup>. La condotta di questo conflitto fu segnata dalle diffidenze fra gli stati della Lega triplice, che risalivano ai contrasti sorti riguardo alle diverse strategie adottate dal re e dal duca durante la passata guerra colleonesca; la stessa Firenze era rimasta scottata dall'esperienza e più volte la cittadinanza era arrivata al panico, quando, a seguito delle decisioni dei due alleati, più di una volta si era prospettata un'invasione della Toscana. Principale obiettivo comune agli alleati (a dire il vero, anche della loro avversaria Venezia) era la volontà di impedire al papa di espandere la sua influenza diretta in Romagna, ma tutti gli attori della crisi erano inclini a seguire il loro interesse particolare e coordinare le mosse sarebbe stato ancora più difficile rispetto al conflitto passato.

Fin da subito fu chiaro l'atteggiamento attendista di Firenze. Il 13 giugno Sagramoro da Rimini scriveva al duca che il Sanseverino era pronto a cavalcare verso la Romagna, ma i cittadini non volevano farlo partire<sup>473</sup>. In una missiva successiva l'oratore spiegava le ragioni dei dubbi della repubblica. I Fiorentini erano infatti preoccupati dalle mosse di Ercole d'Este, fratellastro del duca Borso e governatore di Modena, il quale, si diceva, aveva intenzione di invadere la Garfagnana per impedire alle truppe del Sanseverino di partire per Rimini<sup>474</sup>. Anche il conte di Urbino richiese la patenza del luogotenente generale fiorentino, ma, svanito l'alibi dell'attacco in Garfagnana, la repubblica cercò ancora di prendere tempo<sup>475</sup>. I cittadini fiorentini in quei frangenti dovettero

---

<sup>471</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 6 giugno 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>472</sup> R. Fubini, *Il fallimento...*, p. 546.

<sup>473</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 13 giugno 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>474</sup> *Ibidem*, 22 giugno 1469. Il 6 luglio il duca di Milano scriveva a Sagramoro di aver deciso di appoggiare le ragioni del Malatesta, aggiungendo poi che suo fratello Tristano, passando per Bologna, aveva ricevuto la smentita delle voci del possibile attacco estense verso la Toscana, v. Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Abbiate, 6 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>475</sup> Sagramoro da Rimini evidenziò che una delle principali ragioni di timore dei Fiorentini era quelle per cui questi ultimi non volevano pagare al loro luogotenente generale la prestanza, ben 9.000 ducati, necessaria a rimettere la compagnia in ordine, v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 7 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276

soppesare attentamente i vantaggi e gli svantaggi di un'eventuale ingresso nel conflitto e, con molte delle potenze alleate ancora indecise nella loro politica di intervento, decisero di temporeggiare e osservare l'andamento delle operazioni prima di impegnarsi in ingenti spese belliche. La guerra colleonesca aveva lasciato cicatrici profonde.

Oltre a legittimi dubbi di natura politica, dietro alla volontà dei Fiorentini c'era anche della malafede nei confronti del loro luogotenente generale. A metà luglio il Sanseverino scriveva allo Sforza di essere ancora in contrasto con la repubblica, la quale non aveva intenzione di rispettare le promesse fattegli al momento della *referma*. Calcolava che i Fiorentini, fra debiti arretrati e prestanza gli avrebbero dovuto corrispondere circa 21.000 ducati, dei quali solo 6.000 erano stati pagati. A queste condizioni non li poteva né voleva servire e, se prima lo faceva per rispetto del duca, ora non riusciva più a sopportare la situazione, ribadendo perentoriamente: «non fuy mai schiavo de persona del mondo, mancho voglio essere suo». Concludeva poi che, anche se il contratto stabiliva la cifra di 120 uomini d'arme per 800 cavalli in tempo di pace, lui ne aveva 157 e ogni giorno era costretto a licenziare parte dei suoi uomini<sup>476</sup>. Questo fatto non è sorprendente: un grande capitano come il Sanseverino, pur attento al denaro, ragionava più in termini di prestigio e di legami di tipo militare che attraverso logiche economiche. Ee i Fiorentini gli pagavano 120 uomini d'arme questo non lo esimeva dai suoi doveri nei confronti dei suoi soldati, i quali potevano sopravanzare la cifra stabilita dal contratto.

Il 15 luglio Sagramoro scriveva che un accordo sul pagamento era stato raggiunto, ma i denari sarebbero arrivati non prima di dieci giorni<sup>477</sup>. Il giorno seguente, dopo molti dibattimenti, i Fiorentini decisero finalmente di muovere il loro luogotenente generale al confine con la Romagna, tra Borgo Sansepolcro ed Anghiari<sup>478</sup>. Francesco da Varese, famiglio cavalcante sforzesco in missione a Firenze, scriveva al suo signore che i preparativi della partenza del Sanseverino erano molto lenti perché Piero de' Medici non era convinto dell'opportunità di Firenze di impegnarsi in una nuova guerra<sup>479</sup>. Il duca, allarmato, incaricò Sagramoro da Rimini di sollecitare i Fiorentini a mandare le

---

<sup>476</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Pisa, 12 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>477</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 15 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276. Il 17 lo stesso Sanseverino inviava nuovamente una missiva al duca informandolo che Sagramoro e il Guicciardini lo avevano rassicurato delle buone intenzioni della repubblica, aggiungendo però che se i Fiorentini non lo avessero accontentato ancora una volta, li avrebbe abbandonati per servire lo Sforza. Con il conflitto di Rimini alle porte, calcolava che in tempo di guerra avrebbe dovuto avere 200 uomini d'arme sui 180 stabiliti dalla condotta, ma la sua compagnia era in grande difficoltà: in cinque mesi aveva infatti ricevuto solo 6.000 ducati. Assicurava di aver accettato la ferma perché il duca stesso gliel'aveva chiesto, ma in futuro esigeva un trattamento più consono alla sua persona. Alla fine della lettera si scopre poi che il duca, vista l'inquietante presenza di Giacomo Fenice al fianco del cugino, aveva chiesto al condottiero di non servire nessun altro stato se non Milano in caso di un futuro mancato rinnovo con Firenze; Roberto rispose positivamente alla richiesta di Galeazzo Maria, sottolineando però di acconsentire solo perché obbligato dalla memoria di Francesco Sforza a cui doveva ogni sua fortuna, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Pisa, 17 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276. Sagramoro da Rimini a G. Maria Sforza, Firenze, 18 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>478</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 18 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>479</sup> Francesco de Varixio a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 21 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

loro truppe in Romagna dal conte di Urbino<sup>480</sup>, ma Francesco da Varese, a fine luglio rendeva noto che la compagnia del Sanseverino non era ancora in punto e, assicurava il cancelliere del condottiero, non sarebbe stata in ordine per cavalcare fino ai primi di agosto<sup>481</sup>. Lo stesso giorno, scriveva Sagramoro, il Sanseverino aveva finalmente ricevuto i ducati delle prestanza e si preparava alla partenza ai primi di agosto, anche se rimaneva l'ordine della repubblica di procedere solamente fino al confine dello stato, ma non fino a Rimini, almeno fino a quando non fosse giunto il colonnello Napoletano: Firenze non aveva alcuna intenzione di esporsi senza che gli alleati facessero altrettanto. La prospettiva di dover pagare i cavalli in tempo di guerra del Sanseverino non accresceva la loro solerzia nell'intervenire in Romagna<sup>482</sup>.

Nel carteggio sforzesco da Firenze dell'agosto del 1469 si trova una gran quantità di monotoni bollettini giornalieri di Sagramoro da Rimini nei quali l'oratore informava il suo signore di come il condottiero non fosse ancora partito per la Romagna. Anche quando le truppe di Milano e Napoli giunsero in campo, la repubblica indugiava ancora nell'ordinare alle sue truppe di varcare i confini della Toscana<sup>483</sup>.

Si arrivò così al 30 agosto, quando Federico da Montefeltro e l'esercito della Lega riuscirono a sconfiggere le truppe pontificie presso Mulazzano. Secondo Sagramoro tale vittoria era stata provvidenziale, perché se le truppe del Sanseverino, trattenute da Firenze, fossero state al campo, probabilmente i nemici non avrebbero mai rischiato ad attaccare battaglia<sup>484</sup>.

Agli inizi di settembre, dopo Mulazzano, il Montefeltro poteva finalmente scrivere alla Signoria che l'invio del conte di Caiazzo non era più necessario. Ironia della sorte, proprio in quei giorni, la repubblica, visti i successi degli alleati, aveva finalmente stabilito di spedire il suo luogotenente generale a Rimini<sup>485</sup>. A risolvere una nuova sgradevole tensione fra i collegati sembrò arrivare l'intervento diretto di Venezia che, spaventata dai successi del conte di Urbino, aveva spedito dei

---

<sup>480</sup> Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Milano, 24 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>481</sup> Francesco de Varixio a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 24 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>482</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 24 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Pisa, 27 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276. Il 29 luglio Sagramoro espose più ampiamente il piano dei Fiorentini: i priori avevano infatti deciso che il conte di Caiazzo sarebbe andato a Borgo Sansepolcro con cinquanta dei suoi e il resto della compagnia l'avrebbe raggiunto quando sarebbe giunto il colonnello napoletano; solo allora, quando il grosso delle truppe regnicole e milanesi fosse giunto in Romagna, il Sanseverino avrebbe potuto unirsi al conte di Urbino presso Rimini. Di fronte all'atteggiamento dei Fiorentini, pienamente comprensibile visti i trascorsi della guerra colleonesca, Sagramoro reagì con durezza, ponendo alla repubblica una sorta di ultimatum. Avrebbero dovuto scegliere una delle tre prospettive politico-militari che si presentavano: o spedire Roberto in soccorso a Rimini; o lasciarla cadere; o accordarsi con il papa; così, almeno, affermava seccato l'oratore, avrebbe saputo come comportarsi con loro, v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 29 luglio 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 276.

<sup>483</sup> Sui primi movimenti delle truppe napoletane e milanesi, v. Francesco de Varixio a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il fiume Conca, 4 agosto 1469, ASMi SPE, *Napoli*, 218; Galeazzo Maria Sforza a Francesco da Varese, Monza, 7 agosto 1469, ASMi SPE, *Napoli*, 218; Gabriele Paleario a Galeazzo Maria Sforza, Pergola, 12 agosto 1469, ASMi SPE, *Napoli*, 218.

<sup>484</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 1 settembre 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 277.

<sup>485</sup> *Ibidem*, 9 settembre 1469.

rinforzi all'esercito papale: preoccupato, il Montefeltro a metà settembre sollecitava la repubblica a far partire il grosso delle truppe fiorentine.

Con l'intervento di Venezia e la prospettiva di una guerra lunga e complessa, per i Fiorentini si sarebbe presentato il grosso problema di remunerare adeguatamente i suoi comandanti. Non a caso, una nuova fase di contesa con Roberto si apriva a metà settembre, quando la repubblica si rifiutò apertamente di pagare al suo luogotenente generale la «provisione a tempo de guerra»<sup>486</sup>. I Fiorentini stavano tentando una mossa paradossale: pagare un loro capitano impegnato in una guerra generale fra le potenze della Penisola con le clausole di condotta in tempo di pace. La repubblica aveva anche un piano ben preciso per far fronte a questo ambizioso obiettivo: da un lato stava finalmente pagando gli arretrati al Sanseverino per renderlo più docile alle loro richieste, dall'altro chiesero al loro commissario di ritirare le truppe fiorentine dal fronte. A metà ottobre il conte di Caiazzo scrisse una lettera alla Signoria chiedendo di rimanere in campo «sperando farne piacere a tutta la Liga»<sup>487</sup>.

Il Sanseverino dimostrava ancora una volta di essere più una creatura sforzesca e aragonese che un soldato della repubblica e Firenze ne era ben conscia, tanto che, quando a fine ottobre Sagramoro da Rimini iniziò a discutere con Piero de' Medici riguardo al suo possibile rinnovo della condotta del per il marzo dell'anno successivo, il fiorentino gli espose tutti i suoi dubbi a riguardo. L'oratore e il Medici ragionavano sull'opportunità del piano di Galeazzo Maria di intraprendere una guerra aperta con la Serenissima, valutando i vantaggi e gli svantaggi che sarebbero derivati da un tale conflitto:

Essendo a questi dì in tal rasonamenti col magnifico Piero, che ci par disposto, fo rasonato che era da pensare quante spese et quante provisione se tirava dredo questa cosa, cum sit che chi pensava torla con Venetiani havea da tenersi per ditto che la serria guerra da vero, attento la potentia grande loro, et che'l peso seria tucto ale spale de vostra celsitudine; et recordai la spesa del marchese de Mantoa senza el quale non si posseva fare. Item che si pensasse chi pagaria el signore messer Roberto havendo sua magnificentia ditto a Marino [*Tomacelli*] et a mi molte volte che che ne scrivessimo e al re et ala celsitudine vostra che non stessano impensero che qui se obtenesse mai la sua reconducta, perché non seria chi gli desse una fava negra cossì erano satii de luy et noviter ce lo ha replicato.

Il problema generale della guerra con Venezia che ossessionava il duca di Milano, si intrecciava così con il destino del Sanseverino. Il Medici, nonostante fosse già colpito dalla grave infermità che lo porterà alla morte solo due mesi dopo, era molto lucido nel considerare le variabili in gioco in caso di un conflitto così complesso e in primo piano metteva il destino del Sanseverino: a Firenze non lo si poteva più sopportare e, anche se nella missiva non è esplicito, il sentimento era reciproco. La

---

<sup>486</sup> *Ibidem*, 17 settembre 1469.

<sup>487</sup> *Ibidem*, 14 ottobre 1469, ASMi SPE, Firenze, 277.

ricondata era fuori questione e l'amaro passava al duca e al re. Il Medici proponeva quindi allo Sforza un piano alternativo:

E fo ditto de molte et infinite provisione che bisognaranno in tanta cosa et che era materia da maturarla et pensarci assay; sua prefata magnificentia confirmò essere vero et disse che de la spesa del marchese se ne torriano una parte et incontracambio del signore messer Roberto fariano altrettanti soldati, o vero torriano de l'altri che sonno pur cum la liga et quelli che tollessero loro seria uno sgravare altri et chi fosse sgravato poteria fare questa spesa del prefato signore Roberto.

Il piano del Medici era ben ponderato e ragionevole, ma, come vedremo il duca non aveva ancora interesse a levare da Firenze un suo uomo così importante. Piero dimostrava grande sensibilità politica cercando di sostituire una compagnia che rappresentava quasi la metà dell'esercito fiorentino, con tante piccole condotte, le quali sarebbero state molto più malleabili ai voleri della repubblica (aveva forse in mente di copiare il modello napoletano fondato su piccoli aggregati di lance al servizio diretto del re di Napoli).

Il Sanseverino era una figura troppo ingombrante per un esercito così ridotto come quello della repubblica e il rapporto fra questa e il suo capitano sembrava più in linea con la prima metà del Quattrocento che con le tendenze di quegli anni. Anche per mero spirito empirico, ai Fiorentini tanti piccoli capitani sembravano un'opzione migliore di un condottiero praticamente sciolto dalle loro direttive. Il Sanseverino e Firenze ormai erano ai ferri corti e, dopo quasi tre anni di servizio, i cittadini non riuscivano più a sopportare l'atteggiamento del loro capitano. Il Medici era poi sempre più preoccupato della presenza di Giacomo Fenice a fianco del condottiero, anche se esagerava di molto i sentimenti filo-estensi del conte di Caiazzo<sup>488</sup>.

Alla fine non furono prese decisioni concrete: il rinnovo della condotta del Sanseverino non era ancora imminente, visto che la frema scadeva a marzo e i piani del duca di Milano di scatenare un conflitto generale contro Venezia furono presto accantonati.

La guerra di Rimini si trascinò stanca verso la sua fine naturale. Come nel conflitto colleonco, dopo una battaglia di notevoli dimensioni, prevalse una guerra di posizione, funzionale a dare forza contrattuale ai vari stati coinvolti nelle trattative diplomatiche necessarie a chiudere la contesa. Il 28 ottobre il Sanseverino faceva il punto della situazione, sua e del conflitto. Con la cattiva stagione alle

---

<sup>488</sup> Sagramoro da Rimini prendeva veramente sul serio le parole del Medici e continuava: «Nel che, senza fallo, illustrissimo signore mio è da far pensiero che qui serrà quasi impossibile a volgere costoro de sua oppenione. Non giova che né Marino Thomacello preditto né io diciamo che costuy [*Roberto Sanseverino*] serve benissimo et che in Italia siano pochi soi pari et che le signorie de che saltem se possono fidare et ha reputatione grande et allegiamo tucte le rasone persuasive che se possano dire, niente se gli attacha: hanno mo facta questa impressione che'l non sia homo da loro; el magnifico Piero me pare habia una oppenione che l'habia dato el core al ducha de Modena», v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 19 ottobre 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 277.



porte i due eserciti nemici cercavano le stanze, dato che ormai il contado di Pesaro era consumato e da dieci giorni i cavalli mangiavano fronde degli alberi e ghiande. Da condottiero reputato qual era, stava facendo il suo dovere, impegnando anche le sue sostanze per servire nel miglior modo possibile, mentre la repubblica si stava comportando in modo scorretto con lui: era in guerra e lo si pagava come in tempo di pace<sup>489</sup>.

Il novembre del 1469 non portò alcuna novità sia sul fronte bellico ormai bloccato, sia riguardo il futuro del Sanseverino, con i Fiorentini sempre intenzionati a non rinnovargli la condotta e il duca che premeva affinché dessero al capitano un'altra possibilità. Il 2 dicembre la morte di Piero de' Medici e la salita al potere del giovane Lorenzo aprirono nuovi spiragli di trattativa<sup>490</sup>.

### 7. L'ultimo rinnovo con Firenze

La morte di Piero de' Medici costrinse i Fiorentini a riconsiderare i loro piani sul rinnovo del loro luogotenente generale. Il figlio e successore Lorenzo all'epoca era appena ventenne e la repubblica negli ultimi tre anni aveva passato due crisi estremamente complesse, prima a livello interno con la congiura del 1466 e poi a livello esterno con la guerra colleonesca nel 1467. La prudenza sconsigliava di privarsi dell'apporto del Sanseverino il quale comandava quasi la metà dell'intero esercito fiorentino e, anche se difficile da trattare, era comunque sicuro sostenitore del partito medico in virtù della sua stretta vicinanza al duca di Milano.

Se la repubblica era disposta a tornare indietro sui suoi passi, il condottiero era ben deciso a far valere i suoi diritti e a non accettare un rinnovo a qualsiasi condizione. Per la prima volta da tre anni era Firenze ad avere uno stringente interesse a ricondurlo, mentre lui poteva finalmente contare su delle valide alternative di ingaggio: Galeazzo Maria Sforza era ormai conscio che fra la repubblica e il suo luogotenente generale i rapporti si erano guastati da molto tempo e a breve gli sarebbe stato necessario assoldare direttamente il cugino per non farlo passare dalla parte dei nemici; Venezia poi aveva finalmente fatto un'offerta concreta al Sanseverino. Anticipando gli eventi si può affermare con una certa sicurezza che se Piero de' Medici non fosse morto nel dicembre del 1469, Roberto sarebbe tornato a servire il duca di Milano già nel 1470 e non l'anno successivo.

A curare gli interessi del Sanseverino a Firenze non erano più solo Sagramoro da Rimini e Marino Tomacelli. Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, e il famiglia cavalcante Lorenzo da Pesaro

---

<sup>489</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Campo della Lega presso il fiume Conca, 28 ottobre 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 277. Da parte sua il Sanseverino si diceva contento di non aver accettato l'ordine dei Fiorentini di ritirarsi e aveva saputo che la repubblica voleva pagargli 4.000 ducati in arretrato. Era invece molto preoccupato del fatto che non gli si voleva dare la provvisione in tempo di guerra: stava servendo con 42 uomini d'arme oltre il dovuto a spese sue e in campo aveva ben 870 cavalli vivi sui 1.200 teorici previsti dal contratto.

<sup>490</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 2 dicembre 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 277.

erano infatti in città come inviati speciali dello Sforza e, tra i compiti a loro affidati, non secondaria era la *referma* del conte di Caiazzo<sup>491</sup>.

I due ambasciatori, ai primi di gennaio, davano al principe un primo quadro sull'andamento della trattativa: il cancelliere del Sanseverino aveva esposto loro la dura posizione del suo padrone, il quale si rifiutava di parlare di ricondotta se non avesse ricevuto prima gli arretrati degli anni precedenti. I due inviati invece, per forzare il condottiero ad accondiscendere ai voleri del duca e della repubblica promettevano di occuparsi seriamente del credito del capitano dopo l'eventuale *referma*<sup>492</sup>.

Il giorno seguente il Sanseverino giunse in città, ma chiese espressamente agli oratori ducali di non trattare le sue faccende mentre lui era in città, in parte, forse, per strategia e in parte perché esasperato dalle esperienze passate con la repubblica<sup>493</sup>. Di fronte alle insistenze degli ambasciatori il condottiero fu obbligato a iniziare a praticare con la repubblica. Roberto allora espresse compiutamente il suo punto di vista, assicurando i suoi interlocutori di aver ricevuto un'offerta da Venezia:

Sua signoria [*Roberto Sanseverino*] disse che era contenta [*di parlare della ricondotta*], dolendosi essere mal tractata et che quisti signori Fiorentini voriano che luy spendesse quatro o cinque millia ducati a trabutare certi de loro et voriano che soy cavalli fossino da vectura et che gli erano facte retentione et che gli erano dati ducati quali non erano de peso et molto se dolse. Ultra questo disse como ad sua signoria erano stato duy travestiti da parte de Venetiani et de Bartholameo da Bergamo et offertogli grandi cose: dare la figliola de Bartholameo per moglie al figliolo, ad luy grande provisione et la successione del capitaneato per si da poi la morte de Bartholameo et al figliolo la successione de la roba de dicto Bartholameo et più altre cose<sup>494</sup>.

Il Sanseverino denunciava una serie di gravi scorrettezze dei Fiorentini nei suoi confronti: il tentativo di estorcergli del denaro a fini corruttivi da parte di alcuni cittadini, il pagamento in denari di pessima qualità e il suggerimento di risparmiare sulla qualità dei cavalli, richiesta che per un condottiero del suo rango, era offensiva.

Sulla veridicità dell'offerta veneziana bisogna essere cauti. Le clausole citate dal condottiero erano a lui estremamente favorevoli e viene da dubitare che la Serenissima potesse concedere dei privilegi così grandi ad un capitano che all'epoca era sì già rinomato e rispettato, ma non ancora al pari di un Colleoni o di un Federico da Montefeltro. Le ipotesi sono varie: o la notizia era vera, o il conte di

---

<sup>491</sup> Galeazzo Maria Sforza a G. Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro, Vigevano, 13 dicembre 1469, ASMi SPE, *Firenze*, 277.

<sup>492</sup> Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a G. Maria Sforza, Firenze, 3 gennaio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278. Pochi giorni dopo Galeazzo Maria scriveva ai due ambasciatori di insistere nell'opera di persuasione sul cugino, aggiungendo, però, che in caso di fallimento della trattativa aveva l'intenzione di prendere il condottiero direttamente al suo servizio, v. Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro, Pavia, 5 gennaio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>493</sup> Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a G. Maria Sforza, Firenze, 7 gennaio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>494</sup> Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 10 gennaio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

Caiazzo, sfruttando lo “spettro” di Giacomo Fenice, inventò tale offerta per guadagnare un punto di forza nelle trattative con Firenze<sup>495</sup>. Come già sottolineato, i suoi feudi nel ducato di Milano e nel regno di Napoli erano un grave freno al suo passaggio alla Serenissima, ma le offerte veneziane praticamente avrebbero controbilanciato la perdita: il titolo di capitano generale dello stato più potente d’Italia, i feudi del Colleoni (il condottiero bergamasco era molto anziano e era presumibile una sua morte a breve) e, fattore che non risultava sulla carta ma era ben chiaro per esperienza, in Laguna i pagamenti erano sicuri ed abbondanti, a differenza di Firenze e di Milano. Le frequentazioni angioine della Serenissima e dei suoi alleati, inoltre, potevano far sperare anche riguardo ai feudi del Reame. Rimane però assai dubbio che, dopo l’impegno di tutta una vita di recuperare l’eredità paterna, il conte di Caiazzo abbandonasse tutto quello che aveva riguadagnato per degli screzi con il duca, il re e Firenze, gravi sì, ma non così da giustificare una decisione così profondamente contraria alle sue azioni passate.

Le basi della trattativa erano poco solide, con le parti in causa poco convinte e i soli interessi esterni a spingere per un accordo<sup>496</sup>. In una lettera del 17 gennaio, Zenone da Carugo spiegava a Galeazzo Maria che i «collegi e consigli generali» fiorentini non sarebbero stati convocati prima di una decina di giorni e fino ad allora era impossibile sapere quale sarebbe stata la decisione della repubblica riguardo il suo signore. Ad innervosire ulteriormente il condottiero, negli stessi giorni lo Sforza tornava a chiedere Villanova: il caso si trascinava ormai da un anno e il duca, abbastanza ciecamente, non capiva che questa era una delle cause maggiori di frustrazione da parte del cugino<sup>497</sup>.

---

<sup>495</sup> I due ambasciatori sforzeschi erano però praticamente certi che dei contatti ci fossero stati: «Senza dubio temiamo che luy habia havuto pratica, perché el suo cancellero sempre ce ha prohibito che non facciamo pratica del condure, ma del havere el servito; anche luy non veniva voluntera. Pur, veduta la volontà de vostra celsitudine, luy è stato contento facciamo la pratica et molto monstra essere de vostra celsitudine; la quale avisamo che non gli havemo dicto che se Firentini non lo volessino vostra celsitudine el vole, ma se vedessimo che questi signori non lo volessino ce inziagnaressimo tenerlo edificato ad vostra illustrissima signoria», v. *ivi*. Se le affermazioni del Sanseverino sul progetto di condotta con Venezia fossero state vere, ben si capisce il motivo della scarsa volontà del condottiero di intavolare trattative con Firenze e l’urgenza di recuperare tutte le paghe arretrate. A confermare la veridicità di tale opzione è anche la testimonianza dell’oratore sforzesco a Venezia, Gerardo Colli, il quale segnalava la possibilità che Roberto facesse il «salto del capriolo», v. E. Roveda, *Un ufficiale sforzesco tra politica e diritto*. Gerardo Colli, Biblion, Milano, 2015, p. 384.

<sup>496</sup> A metà gennaio anche gli uomini di Ferrante intervennero presso i cinque deputati fiorentini alla *referma* del Sanseverino per perorare la sua e il giorno successivo, insieme ai due ambasciatori milanesi e Sagramoro parlarono alla Signoria, ricevendo in risposta «bone parole», ma, sostanzialmente, il rinvio di ogni decisione, che, affermavano i priori, doveva essere presa insieme al consiglio dei cittadini. Roberto, poco entusiasta del possibile rinnovo, prima si intrattenne con l’oratore napoletano e poi, senza dire nulla agli inviati milanesi, lasciò la città tornando alle sue stanze, v. Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 14 gennaio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>497</sup> Zenone chiedeva anche 2-3.000 ducati in prestito al duca per fra fronte alle spese necessarie a mantenere efficiente la compagnia sanseverinesca, dato che i Fiorentini non avrebbero pagato il suo padrone sicuramente fino a marzo. Chiedeva inoltre al duca di rinunciare alla sua richiesta di Villanova, proponendo un accordo: se lui avesse gli avesse lasciato la terra, Roberto avrebbe speso 1.000 ducati per migliorare le strutture in loco in modo da renderle più confortevoli per Galeazzo Maria, che avrebbe potuto recarvisi ogniqualvolta avesse voluto, oppure, in alternativa, chiedeva almeno un congruo contraccambio, v. Zenone da Carugo a Galeazzo Maria Sforza, Monte San Severino, 17 gennaio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278. Il 1 febbraio il duca scrisse direttamente al Sanseverino, da un lato, predicando la calma in attesa che

L'andamento delle trattative della pace a seguito della crisi di Rimini si intrecciava strettamente alla ricondotta del Sanseverino e Sagramoro, molto lucidamente, presentava un quadro particolarmente fosco sul suo futuro: una volta tornata la calma in Italia, Firenze avrebbe sicuramente licenziato il suo capitano ottenendo sia un risparmio economico sia la liberazione da un personaggio ormai invisibile a molti<sup>498</sup>.

A metà febbraio, i Fiorentini tornarono sui loro passi, spaventati dalle voci di una nuova trama da parte dei fuoriusciti e del duca di Modena e fecero una prima offerta al loro luogotenente generale:

Misser Thomaso Sodorino, domino Jacomo di Paci et el magnifico Lorenzo de Medici andono ad sua signoria [*Roberto Sanseverino*] la quale era qui et volseno sapere de sua intentione et se se lassaria governare in effecto. El signore Roberto respose volerli servire, ma che non vole minuire reputacione né conducta. Questi cinque dicono che sono su la pratica, ma comprendemo che loro vogliono alcune conditione quale sempre se sono usate, come è il scrivere et fare monstra. Et più dicemo a vostra excellentia che alcuno suspecto quale hanno quisti cittadini delli forausiti dà bona conditione al signore Roberto, il quale in verità, benché sii valente, nondimeno e si altero che non haveria may qui bona conditione, imperoché quisti signori Fiorentini vogliono multa humanità, maxime in lo spendere li soy denari<sup>499</sup>.

Le richieste dei Fiorentini illustrano l'incapacità di comprendere i bisogni del loro condottiero: era impossibile proporre ad un capitano del livello del Sanseverino un contratto che diminuisse le condizioni di quello precedente. La pratica era iniziata subito viziata da una grave falla, ma almeno, per la prima volta dall'inizio della trattativa, Roberto si era detto disponibile a considerare l'ipotesi di servire ancora la repubblica, chiedendo di mantenere le medesime condizioni del contratto precedente<sup>500</sup>.

---

i consigli cittadini si riunissero e, dall'altro, prendendo invece tempo riguardo alle questioni del prestito e di Villanova, v. Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Pavia, 1 febbraio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>498</sup> Sagramoro da Rimini scrisse al Simonetta: «Vo attastando l'animo de tucti questi principali: in somma crederei potere accertare sua celsitudine che se costoro faranno la spesa del conte di Urbino una col re, may refirmano el dicto signore messer Roberto. Parevagli sgravarsi de una soma qual tengono malevolentera, deminuire de spesa de borse et alleggeramento de querelle de subditi per li dampni, etc. Credo che non se faranno molto pregare de fare dicta spesa del conte, eo maxime per havere qualche scusa de alleggerirse del dicto signore messer Roberto». Continuava più oltre: «Né credo la intercessione de sua excellentia li habia a muovere da questo segno né quella del re che de ciò fa fare etiam instantia et se vostra magnificentia volesse dire: doveranno considerare che costui se ne andarà da li inimici, vel che siano obligati a tenere tanti soldati tempore pacis et tanti tempore guerre et che non li hanno, etc. Dio voglia me menta per la gola, seguendo pace faranno orecchie da merchadanti como sonno», v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 1 febbraio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>499</sup> Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 14 febbraio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>500</sup> Il 16 febbraio si incominciarono a trattare più concretamente i termini della nuova condotta. «Circa doe hore de nocte», la Signoria inviò il suo cancelliere da Sagramoro confermando che, cedendo alle richieste del duca di Milano e del re, avrebbe ricondotto il Sanseverino. La repubblica però chiedeva all'oratore sforzesco napoletano di intercedere presso il Sanseverino che era ostinato nelle sue posizioni. La mattina del 17 Sagramoro e il Tomacelli si recarono così dal Sanseverino esponendo le ragioni dei Fiorentini: «Tamen non è stato possibil cavarne altro, senonché l'è contento, per respecto de la prefata vostra illustrissima signoria et del prelibato re, refirmarse con le medesime conditioni et capitoli che l'ha servito usque nunc, senza volere altramente crescere, quamvis la intentione et desyderio suo fosse de andare

Il condottiero si lamentava però di come i Fiorentini lo avevano maltrattato in passato, sottolineando la loro sgradevole attitudine a disfarsi dei loro servitori quando «poi non hanno il bisogno». Anche verso il duca e il re c'erano gravi motivi di scontento: il primo voleva togliergli parte delle sue terre; il secondo invece, non voleva concederne ai figli, che il conte di Caiazzo stava cercando di inserire nella feudalità meridionale<sup>501</sup>. Sia Firenze che il Sanseverino non avevano alcuna intenzione di rinnovare il contratto che li legava, ma le complesse trame politiche della Penisola li spingevano a forza a proseguire nelle trattative. La pratica era in serio pericolo, così, il 17 febbraio, Sagramoro da Rimini, gli altri oratori ducali e i regnicoli Marino Tomacelli e Antonio Cicinello, si recarono dai cinque deputati alla condotta, per dissuaderli a perdere «un tal homo» per delle così piccole differenze.

La risposta che ricevettero non fu incoraggiante. Da un lato la signoria Fiorentina scaricava sul *popolo* le difficoltà del rinnovo, dall'altro cercava di rassicurare i suoi alleati sul fatto che non era intenzione della repubblica sguarnirsi di un esercito. Firenze, però avrebbe preferito assoldare condottieri meno famosi e quindi meno sospetti, più docili e, soprattutto, meno costosi del Saseverino. Di fronte all'ostinatezza dei cinque e della Signoria, gli oratori riuscirono solamente a strappare la promessa di non assoldare nessun altro capitano almeno fino a quando il duca di Milano e il re di Napoli fossero stati ben informati sull'andamento della trattativa<sup>502</sup>.

---

nante in questo mestero, declarando in fine che uno solo quatrino che gli manchasse guastaria el mercato», v. Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 17 febbraio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>501</sup> Quando i due oratori cercarono di consolarlo consigliando di «fare pensiero servire qui, ma de servire et guadagnare col prefato re» e il duca di Milano, Roberto: «ne respose in modo che et de l'uno et del altro el demonstrò essere poco contento et manco sperare de vostra prefata excellentia intercetera se dolse de Villanova et del re, che gli fonno promesse cose assay et poche atese et che pur non gli ha voluto concedere alcuni pochi focolari per li figlioli, siché veduto che de queste cose minime l'è tractato in questo modo, esso spera poco né in l'uno né in l'altro», v. *ivi*.

<sup>502</sup> «Do poy molte parole la conclusione è stata questa: che loro referirano alli soy signori, ma che tengono per certo che non seria possibile tirare questo populo ad fare più nante de quello gli hanno offerto et assignano rasoni assay, subiungendo che non havendo loco questa cosa non intendevano però stare senza soldati et che fariano de le altre spese et che havevano desiderio de ridurre le conducte de loro soldati al modo suo antiquo, sì circa li pagamenti, como circa el fare le rasigne et disseno che haveveno de le pratiche con altri che cercavano de servireli et che non le possevano teniri sospese et domino Jacomo di Pazi disse et zurò che haveva in la maincha uno capitaneo», v. Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 17 febbraio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278. Scoraggiato dall'atteggiamento della repubblica, il 18 febbraio il Sanseverino scrisse una lettera allo Sforza in cui, da un lato, ripercorreva con amarezza la sua ormai quadriennale convivenza con la repubblica e, dall'altro, spiegava dal suo punto di vista la situazione attuale. Sul presente, il suo ragionamento era semplice. Innanzitutto Firenze gli doveva 10.000 ducati; in secondo luogo il suo primo contratto con la repubblica prevedeva 600 cavalli in tempo di pace e 1.000 per guerra e il secondo, rispettivamente, 800 e 1.200: ora gliene offrivano solamente 600 e 1.200. Roberto, oltretutto, sentiva di aver adempiuto al suo servizio anche con una buona dose di impegno personale, avendo combattuto alla guerra di Rimini con cinquanta uomini d'arme in più rispetto a quelli dovuti dal contratto: la sua nobiltà gli imponeva di mantenere una compagnia di tutto rispetto e si aspettava da Firenze un trattamento di rispetto. In virtù di questa sua buona volontà pretendeva almeno di non vedersi peggiorate le condizioni di servizio, senza diminuire né i cavalli, né i ducati di paga: in sintesi, come aveva già affermato in precedenza, voleva procedere nel mestiere e non andare indietro. Lui, che aveva fatto la gentilezza di accettare gli stessi termini di contratto della ferma precedente, chiedeva a Firenze di fare un passo avanti nei suoi confronti. In un finale di missiva carico di enfasi retorica, il condottiero assicurava che avrebbe preferito morire, piuttosto che mancare alle sue parole. Concludeva, con un'affermazione più retorica che reale, affermando che, nel caso in cui non avesse ottenuto nulla dalla repubblica, avrebbe dato licenza alla compagnia e si sarebbe ritirato dal servizio:

Nonostante le difficoltà sorte fra le parti, fu stilata una prima bozza di contratto e Luigi Guicciardini inviò una «poliza» allo Sforza con i contenuti dell'accordo. I cinque deputati alla pratica avevano ufficialmente offerto al Sanseverino un contratto secondo le condizioni contenute in questo documento. Non possediamo tale scritto, ma da una missiva degli oratori sforzeschi del 19 febbraio possiamo ricostruire i punti d'attrito fra le parti ossia la durata del contratto e alcune limitazioni sul soldo e sulle mostre<sup>503</sup>.

I deputati, una volta fatte le loro offerte al capitano, si affrettarono a chiedere al duca di Milano di intercedere per loro affinché si accettassero le loro richieste che, assicuravano, erano «più larghe che quello voria questo populazo et però hanno preso questo mezo de fare la cosa in doe volte, che in una zudicano impossibile et dicono che ponendolo a partito sano che non se vinzaria et succederiano majori inconvenienti». La strategia dei delegati era quella di far ricadere le cattive disposizioni della repubblica verso il Sanseverino sulle spalle del *populazo*, la parte della cittadinanza più difficile da governare, anche per Lorenzo de' Medici. Il Magnifico cercava di mantenere buoni rapporti con il condottiero scusandosi in questo modo delle difficoltà che erano sorte durante la pratica di rinnovo: Roberto era una figura ormai molto importante nel panorama politico italiano e in futuro si sarebbe potuto rivelare utile alle esigenze politiche medicee. La *referma* del Sanseverino metteva così in evidenza un contrastato rapporto fra l'élite medicea, la Signoria, il popolo fiorentino e gli alleati della repubblica<sup>504</sup>.

---

era suo costume infatti preporre «sempre prima l'honore ala roba et ala propria vita», v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 18 febbraio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>503</sup> La condotta sarebbe stata di sei mesi di ferma più sei di rispetto, dato che, assicuravano i deputati, nei consigli sarebbe stata durissima ottenere la condotta per un anno più un anno per «la opinione non troppo buona del popolo verso luy». La conferma dei sei mesi di rispetto sarebbe stata molto più facile invece, dato che non sarebbe passata più per i consigli del popolo. Roberto tuttavia voleva la ferma per un anno e la conferma dei 2.000 ducati di piattello, cosa che Firenze negava fermamente, anche se sul piattello i delegati assicuravano che sarebbe ro stati pagati gli arretrati dovuti dal contratto precedente, a rate, in tre-quattro mesi. Altro punto controverso della trattativa era la pretesa della repubblica di ricevere dal condottiero i ruoli scritti della sua compagnia. In termini assoluti, la repubblica aveva tutte le ragioni per avanzare una richiesta simile, visti i continui abusi perpetrati dai condottieri sul numero reale dei combattenti effettivamente in campo, ma, nella realtà dei fatti, lo status del condottiero imponeva una diplomatica accettazione dell'inconveniente. Tale proposta, infatti, per un condottiero del rango e dell'importanza del Sanseverino, rasentava l'insulto: dubitare della sua parola chiedendogli di scrivere era infatti un'offesa al suo onore e alla sua rispettabilità, v. Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 19 febbraio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>504</sup> Gli oratori sforzeschi, ben consci della difficoltà del momento, riportarono al duca i saggi consigli di Luigi Guicciardini: «Vero è che misser Aluyso Guizardino ce ha dicto che quella potria fare ogni punta col prefato signore per gratificarse questo populo et perché così seria el bisogno et da l'altra parte scrivere ancora o ad nuy o alla signoria, confortandola ad non guardare ad ogni minima cosa per non perdere questo homo acioché con la auctorità dessa vostra excellentia potessino havere favore in questo populazo in fare prova de indurlo nel che veramente conoscono difficoltà assay et questo scrivere zudicano gli prestare favore per ogni respecto et maxime se quella gli compiaceva et satisfarà nel facto del conte de Urbino isto interim si farà quanto se potrà et con l'uno et con l'altro perché la cosa sortisca effecto assay se favorisse con loro el prefato signore con dire che la excellentia vostra gli fa offerire Cusago che frutta l'anno tremilia ducati et quello proprio che luy ha con loro et che haveria poca volontà de la reconducta dimostrano crederlo con dire poy che l'havemo a perdere che bisogna tanto affaticarse», v. *ivi*.

Nonostante l'intervento del duca di Milano<sup>505</sup>, agli ultimi di febbraio la trattativa era ancora lontana dal raggiungere una conclusione tanto che il Sanseverino, come già aveva fatto in passato, ricorse al ricatto politico, inviando Giacomo Fenice a Ferrara, facendo così balenare ancora davanti ai Fiorentini il pericolo di un suo passaggio al servizio di Venezia. Sconsolato lasciò Firenze per Pisa<sup>506</sup>.

Ai primi di marzo la Signoria chiese al condottiero di rientrare in città per discutere seriamente di un accordo, assicurando che avrebbe ceduto su tutto, ad esclusione di alcune clausole di minor peso. Il Sanseverino, a detta degli oratori, cominciava a dimostrarsi interessato, anche se non poteva cedere sulla questione del piattello, il cui mancato pagamento avrebbe significato una diminuzione significativa rispetto al contratto precedente<sup>507</sup>. Anche di fronte alle nuove offerte da parte della repubblica, il condottiero, ostinatamente, rimase a Pisa, nonostante la Signoria cercasse in ogni modo di farlo tornare a Firenze per concludere la pratica<sup>508</sup>. La Signoria, stanca di attendere, pose un ultimatum al condottiero. Il Sanseverino tornò a Firenze solo il 28<sup>509</sup>.

---

<sup>505</sup> Il 23 febbraio lo Sforza scrisse sia al Sanseverino che agli oratori a Firenze: al primo assicurò nuovamente tutto il suo appoggio; ai secondi spiegò la strategia da seguire. Il duca si proponeva di rilevare la spesa della repubblica per il conte di Urbino, in modo che questa potesse utilizzare i ducati risparmiati per accondiscendere alle richieste del signor Roberto. Consigliava poi di far riflettere i Fiorentini sulle condizioni richieste dal Sanseverino, il quale, quasi per miracolo, si era accontentato di avere la stessa condotta degli anni passati. Lo Sforza concludeva dando il permesso agli oratori di mettere al corrente il condottiero di tali piani, v. Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Pavia, 23 febbraio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278; Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro, Pavia, 23 febbraio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>506</sup> Raggiunto dalla notizia dell'arrivo delle missive del duca, il condottiero, ormai in viaggio, decise di non tornare indietro, lasciando il suo cancelliere a gestire i suoi interessi in città, mossa che, ricordiamo, aveva già effettuato in passato. Gli oratori confermavano anche l'andata del Fenice a Ferrara, anche se il Sanseverino assicurava di averlo mandato a Colorno «per impignare» alcuni suoi beni. Inquietava tuttavia la tranquillità ostentata dal condottiero di fronte al pericolo di non ottenere l'ingaggio con Firenze: l'accordo con Venezia era vicino? Se dal signor Roberto non provenivano buone notizie, dal alto della repubblica i segnali non erano certo migliori: informati riguardo i piani del duca, i cinque deputati non furono molto colpiti dall'offerta. L'accordo era oramai seriamente in pericolo, v. Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 28 febbraio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278; Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 3 marzo 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>507</sup> Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 8 marzo 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>508</sup> *Ibidem*, 10 marzo 1470; *Ibidem*, 12 marzo 1470. Il 14 marzo, finalmente il Sanseverino scriveva agli oratori sforzeschi, accampando una serie di scuse di carattere economico, più o meno sincere, sul perché non potesse essere di persona in città, assicurando però che il suo cancelliere Gianfilippo Aliprandi era perfettamente in grado di gestire l'intera pratica. Chiudeva però la missiva minacciando di rifiutare qualsiasi accordo fino a quando non sarebbe stato «satisfato del suo servito». La strategia intimidatoria verso la repubblica era ormai palese, v. Roberto Sanseverino a Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro, 14 marzo 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>509</sup> Il 18 marzo gli oratori sforzeschi inviavano al duca la lettera del Sanseverino, aggiungendo che sia loro che il napoletano Antonio Cicinello avevano fatto «una gagliarda et efficace opera» presso i cinque deputati riguardo il caso del condottiero. Questi avevano ceduto sul rinnovo di tutti i vecchi capitoli, ma rimanevano ancora da discutere alcuni punti spinosi: i 2.000 ducati di piattello, i 300 fanti in tempo di guerra, e la clausola fortemente voluta dal Sanseverino per cui, fosse uscito fuori un miglio dal territorio di Firenze, sarebbe stato pagato come in tempo di guerra. Se si era comunque ottimisti sulla conclusione del contratto, tuttavia Roberto rimaneva ostinatamente a Pisa, tanto che sia gli sforzeschi e il Cicinello gli scrissero pregandolo di tornare, v. Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 19 marzo 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278; Roberto Sanseverino a Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro, Pisa, 20 marzo 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278; Sagramoro da Rimini, Giovanni Arcimboldi e Lorenzo da Pesaro a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 22 marzo 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

Quando il capitano giunse in città il popolo era ormai venuto a conoscenza dei movimenti sospetti di Giacomo Fenice e le speranze di chiudere la trattativa erano ormai scarse. Sagramoro espresse con poche parole efficaci l'intera situazione: «el signor d. Roberto venne heri. Dio ce ne dia honore. Vedo costoro [*i Fiorentini*] desponersi omne hora peggio»<sup>510</sup>.

La mattina seguente il suo rientro in Firenze il condottiero era davanti ai Signori. Questi, molto cordialmente, si dissero dispiaciuti delle difficoltà del Sanseverino e lo pregarono di mettere per iscritto le sue richieste e mandarle a loro direttamente, saltando la mediazione dei cinque deputati alla pratica. Evidentemente la Signoria voleva chiudere rapidamente l'affare, tanto che raccomandò al capitano, nel redigere lo scritto, di domandare «cose che ipsi senza molta difficoltà potessero ottenere dal loro populo», fattore che avrebbe ulteriormente accorciato i tempi della chiusura del contratto. Sagramoro e il Cicinello, da un lato, parlarono direttamente al capitano, chiedendogli di cedere davanti alle inquietudini popolo, dall'altro si rivolsero direttamente ai Medici e ai principali cittadini affinché facessero un passo verso il Sanseverino, il quale rischiava seriamente di finire a servire Venezia, con un danno evidente alla Lega triplice<sup>511</sup>.

Nonostante questi tentativi di conciliazione, in breve tempo la trattativa sembrò fallire definitivamente. Il Sanseverino aveva scritto le sue richieste che erano state respinte e ormai quasi tutti i cittadini propendevano per il licenziamento del capitano. Si sarebbe fatto un ultimo tentativo, ponendo a Roberto un ultimatum: sarebbe stato condotto se avesse accettato i capitoli vecchi di condotta, più lo scrivere e il fare mostra. La situazione era così grave, che Sagramoro, cercando di far ragionare il condottiero sul suo futuro, gli parlò direttamente, cercando disperatamente di fargli accettare le sfavorevoli condizioni poste dai Fiorentini, dicendogli che:

Servendo qui el serve vostra celsitudine et el re, de che l'ha pur a far capitale. Item, che tale provisione el non trovarà né da l'amici né da l'inimici et se pur da l'inimici la trovasse, serrà per fargli rompere el collo per uno tracto et che'l non creda ad novelle del ducha de Modena et che'l pensi ch'è uno tristo et uno reportatore col falso et gli farà perdere el capo quando pigli la via de Venitiani, attento quanto sonno suspecti: testimonio el signore messer Alexandro de cuy non si fidonno may né si fidano; et cossi el papa. Et che'l pensi quanto el portarà la choraza prima che l'habia acquistato tanto stato quanto l'ha et che rasonevolmente el perderia in Lombardia et nel Reame et che'l sa che Venitiani né preti non danno stato, etc<sup>512</sup>.

---

<sup>510</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 26 marzo 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278; *Ibidem*, 29 marzo 1470.

<sup>511</sup> *Ibidem*, 29 marzo 1470.

<sup>512</sup> *Ibidem*, 1 aprile 1470.



L'oratore sforzesco non poteva essere più chiaro e non poteva dare un consiglio più saggio, equilibrato e realistico: il condottiero ne rimase sicuramente colpito, dato che di lì a pochi giorni, sembrò finalmente arrendersi alle richieste della Signoria.

A inizio aprile Sagramoro poteva finalmente informare il duca che il cugino, grazie alle pressioni sue e del Cicinello, si rimetteva alla decisione dei Fiorentini, «cum speranza che costoro non siano cossì privi di cortesia», chiedendo ancora una volta la riconferma della condotta precedente<sup>513</sup>.

Pochi giorni dopo la pratica della *referma* approdava ufficialmente davanti ai consigli cittadini. La Signoria e il collegio dei cento diedero parere positivo e l'indomani sarebbe toccato al collegio del popolo, il vero ostacolo da superare. Il voto del collegio dei cento, però, era stato ottenuto modificando la proposta del Sanseverino, all'insaputa sia di questi, che di Sagramoro e del Cicinello. Le modifiche erano pesanti: Roberto sarebbe stato assoldato per un anno di ferma senza l'anno di beneplacito e avrebbe dovuto scrivere i ruoli «secondo usanza» e in tempo di pace avrebbe dovuto scrivere la lista dei cavalli e degli uomini d'arme, sembra di capire, a ogni mostra, mentre in tempo di guerra solo una volta prima di entrare in campo. L'oratore sforzesco capiva benissimo che il Sanseverino avrebbe sicuramente reagito molto negativamente alla notizia e, a peggiorare ulteriormente la situazione, Zenone da Carugo stava per arrivare a Firenze per discutere con il suo signore della questione di Villanova<sup>514</sup>.

---

<sup>513</sup> Il Sanseverino, accettando i capitoli vecchi, chiedeva solo di accondiscendere a tre sue ulteriori richieste: voleva i 2.000 ducati di piattello, chiedeva 100 fanti in tempo di guerra e voleva che si togliesse la clausola per cui avrebbe servito per un mese fuori dalla Toscana con il soldo per tempo di pace e non di guerra. A queste condizioni, assicurava Sagramoro, i Signori avrebbero convinto il popolo ad accondiscendere alle proposte del capitano. Come vedremo ben presto l'ottimismo dell'oratore sforzesco era totalmente ingiustificato: da un lato le richieste del Sanseverino non erano tanto diverse da quelle già fatte in precedenza e non si capisce perché il popolo avrebbe dovuto accettarle, e dall'altro lato ormai in città si era sparsa la voce che Borso d'Este aveva prestato al condottiero, tramite Giacomo Fenice, ben 2.000 ducati, notizia che sicuramente non avrebbe fatto piacere al volatile «populazo», v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 5 aprile 1470, ASMi SPE, Firenze, 278.

<sup>514</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 7 aprile 1470, ASMi SPE, Firenze, 278. Fortunatamente possediamo una missiva di Antonio Cicinello, scritta al fratello Turco, che ci fornisce il punto di vista napoletano sul delicato momento che si era venuto a creare dopo le votazioni dei consigli. L'oratore aragonese, a due giorni di distanza dalla votazione del 7, precisava ulteriormente gli obblighi aggiunti all'insaputa del condottiero, sui quali spiccava: «la mostra et resignia in tempo de pace et de guerra de li homini d'arme, de li cavalli, de li famigli et regazi, de che lo signore Roberto sempre expresse ha negato non volere fare la mostra né de famigli, né de ragazi». Non c'era forse un obbligo più odioso per un capitano di ventura, come quello di scrivere i ruoli e di presentare le mostre, non solo degli uomini d'arme, ma anche degli inservienti. Uno dei modi migliori per cercare di far fruttare ulteriormente il soldo ricevuto dai committenti era quello di alterare il rapporto fra gli uomini d'arme, i piatti e gli inservienti in modo che questi ultimi, meno costosi, fossero più numerosi del dovuto a scapito del numero dei primi: la compagnia così, ad uno sguardo poco attento appariva della giusta grandezza, mentre il costo per il condottiero era minore, v. P. Contamine, *op. cit.*, pp. 280-82. Ora, noi sappiamo che il Sanseverino in realtà teneva venti uomini d'arme in più rispetto al dovuto, dato che un capitano del suo rango e della sua importanza non ricorreva a questi mezzi per arrotondare le entrate, tuttavia il doversi prestare alla mostra degli inservienti era *in sé* un'umiliazione per Roberto. Il sottinteso di tale pratica era infatti la sfiducia del committente verso il capitano, ma il Sanseverino era un capitano reputato e di rango nobile e la stessa sua persona era garanzia di affidabilità: dubitare di questo era come dubitare del suo onore. Antonio Cicinello, oltre a darci questi ulteriori dettagli sul contratto di condotta passato nei consigli, ci fornisce anche la reazione del condottiero, il quale, ormai al di là della sopportazione, davanti a lui, a Sagramoro, ai Signori e ai consigli, dichiarò, «molto condoluto» che si sarebbe lasciato morire piuttosto che accettare tali condizioni. Colpiti dal pessimo trattamento riservato al Sanseverino, il Cicinello e Sagramoro chiesero spiegazioni al gonfaloniere di giustizia e ai deputati alla condotta, ricevendo risposte poco

Una volta constatato che il condottiero, alla notizia delle modifiche contrattuali imposte dai collegi «se alterava et gittava via la patientia, et havea rasono», gli oratori sforzesco e aragonese cercarono di mediare.

La scusa che ricevette Sagramoro da Rimini dai Signori fu però scoraggiante: la colpa era dei riformatori delle leggi e dei collegi che avevano redatto la petizione con le richieste del capitano e le avevano inavvertitamente modificate, mentre i consigli, dal canto loro, avevano votato senza rileggere il documento. L'incredulo oratore si sentì così dire che ormai la proposta era passata e non si poteva più modificare, se non abrogandola e ripresentandola. I Signori scongiurarono tale manovra perché, in caso di nuova votazione, la petizione non sarebbe passata<sup>515</sup>. Questa volta anche Sagramoro assegnava tutte le ragioni al Sanseverino, messo alle strette dai Fiorentini con un espediente discutibile. Al condottiero non rimaneva che accettare la petizione votata<sup>516</sup> e il 17 aprile «el facto del signore messer Roberto si ottenne del tucto»<sup>517</sup>.

Il 6 aprile era scoppiata a Prato una rivolta, la quale era ancora in corso. Per il Sanseverino si prospettava un'azione con cui allontanarsi da Firenze e dal clima avvelenato che si era creato tra lui e i suoi committenti. Non appena il condottiero fu pronto a partire, giunse in città la notizia che il borgo era ormai pacificato e ai suoi soldati non restò da far altro che prendere in consegna i capi dei ribelli da condurre a Firenze per l'impiccagione<sup>518</sup>.

---

convincenti, che lasciavano intravedere la scarsa voglia di continuare a valersi dei servizi del loro luogotenente generale, v. Antonio Cicinello a Turco Cicinello, Firenze, 9 aprile 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>515</sup> L'oratore sforzesco riassumeva perfettamente tutto l'accaduto, spiegando che: «Se non fosse la efficace instanzia se è facta per parte de vostra excellentia et del re, non ci seria stata una fava negra. Et cum tucto ciò fanno quanto ponno per nol volere et non ci bastaria la bona volontà de Lorenzo et domino Thomaso, tanta è la universale dispositione cativa de questo populo et male volontera altri pigliano tale imprese si exose. Et da l'altra parte veduta la obstinatione d'esso signore Roberto che in questo caso ha più che rasono, parendogli quodamodo essere delezato, havemo dicto et facto tanto cum questi signori che forsi è stato superchio, perché a mi pareva che, non sì facendo, o vero questo callice tochasse ala excellentia vostra aut el se ne andava a Venitiani», v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 13 aprile 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>516</sup> L'oratore sforzesco spiegava che, almeno su due punti, il Sanseverino avrebbe potuto spuntare delle condizioni migliori. Rimanevano infatti da votare una modifica sull'obbligo di scrivere, che prevedeva la possibilità per il condottiero di scegliere lui quando farlo e c'era anche da riconsiderare l'assenza del beneplacito, beneplacito che in realtà Sagramoro vedeva più come un impaccio per il Sanseverino, dato che ormai era nelle intenzioni del duca ricondurlo e solo le sfavorevoli circostanze politiche impedivano allo Sforza di anticipare tale mossa. Evidentemente il condottiero era stato tenuto all'oscuro delle intenzioni del cugino, probabilmente per non creare in lui altre alternative fra Firenze e la difficile "opzione veneziana", v. *ivi*. Sagramoro da Rimini a G. Maria Sforza, Firenze, 17 aprile 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>517</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 17 aprile 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278. Il 12 aprile, finalmente, si votarono le ultime modifiche in Signoria e nei collegi e per sole quattro fave le proposte non passarono, ma Lorenzo de' Medici assicurò l'oratore sforzesco che la votazione successiva avrebbe ribaltato il verdetto. Il 15 aprile il voto mutò in favore del Sanseverino, mentre il 16 la petizione venne portata davanti al consiglio del popolo, v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 13 aprile 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278; Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 16 aprile 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 278.

<sup>518</sup> Il 6 aprile giunse in città la notizia della rivolta di Prato ad opera di Bernardo Nardi. Il Sanseverino, nonostante fosse in cattivi rapporti con la repubblica, subito si mobilitò per soffocare i moti, v. N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, a cura di F. Gaeta, Feltrinelli, Milano 1962, p. 494.

## Capitolo v

### L'illusione sforzesca (1470-1476)

#### 1. L'ultimo anno fiorentino: al servizio del duca di Milano e la rottura con il re di Napoli

Il 20 maggio 1470, quando era passato poco più di un mese dalla complicata ricondotta fiorentina del Sanseverino, Sagramoro da Rimini, concludendo una missiva riguardante l'andamento delle trattative per la pace e la stipula di una nuova Lega generale, accennava rapidamente allo stato d'animo del condottiero il quale «veramente cum chi el parla el dimostra altra affectione cerso vostra illustrissima signoria [*Galeazzo Maria Sforza*] che non fa verso el re: e dico senza comparatione<sup>519</sup>».

Il motivo di tale scrupolosa attenzione verso l'umore del Sanseverino venne presto spiegato dallo Sforza, che a inizio giugno scriveva al suo oratore a Firenze di aver incaricato Gerardo Cerruti di condurre al suo servizio il cugino<sup>520</sup>. La questione era molto delicata, tanto che inizialmente Sagramoro fu tenuto all'oscuro della nuova trattativa, pur avendo intuito le intenzioni del suo signore da un'indiscrezione di Lorenzo de' Medici<sup>521</sup>. I motivi di tale riservatezza erano legati alle difficili negoziazioni della pace in corso a Napoli, le quali potevano ricevere un forte scossone se un condottiero del peso del Sanseverino avesse cambiato committente durante il corso delle trattative.

Il Cerruti, accompagnato da Zenone da Carugo, si presentò al condottiero, illustrandogli l'offerta del duca. Dopo la difficile esperienza dell'ultimo rinnovo con la repubblica il Sanseverino accettò immediatamente le condizioni a lui presentate: ricevette volentieri la promessa di avere in feudo Corte Cavalcabò nel Cremonese; si disse soddisfatto dell'offerta di 24.000 ducati in tempo di pace e i 36.000 in tempo di guerra; sul numero di cavalli da fissare nel contratto, da 800 a 1.000 per pace e da 1.200 a 1.400 per guerra, evitò di questionare, sapendo che il duca era un committente molto più vicino alla mentalità dei condottieri e che si sarebbe trovato un accordo ragionevole senza stabilire a priori una cifra precisa.

L'unica questione veramente spinosa risultava essere quella degli alloggi e in più il condottiero, chiese delle garanzie economiche nel caso in cui fosse stato mandato a Bologna non per motivi bellici

---

<sup>519</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 20 maggio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279.

<sup>520</sup> Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Pavia, 6 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279.

<sup>521</sup> Il Magnifico aveva ricevuto tramite Agnolo della Stufa una prima ufficiosa richiesta da Milano, v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 7 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279.

ma per «sicurezza degli amici del duca». Già a quest'altezza cronologica, Galeazzo Maria Sforza aveva maturato l'idea di stanziarlo in Romagna<sup>522</sup>.

Le condizioni presentate dal Cerruti rimasero più o meno le stesse con cui poi si concluse la trattativa, ma le difficoltà di tale ingaggio, non risiedevano tanto nell'accordo fra duca e condottiero, quanto nel difficile contesto politico di quei mesi, che ritardò di un anno la naturale conclusione della vicenda.

Il 9 giugno Sagramoro, ormai al corrente della pratica, e il Cerruti si recarono da Lorenzo de' Medici per informarlo compiutamente dei desideri del loro signore riguardo il caso del Sanseverino. Il Magnifico, viste le diffidenze ormai insanabili fra il capitano e la repubblica si dimostrò ben disposto a cooperare affinché tutti rimanessero soddisfatti: il duca avrebbe avuto il condottiero e Lorenzo avrebbe guadagnato un titolo di merito presso la cittadinanza, sollevandola da una spesa così gravosa. Lo Sforza assicurava che, qualora il Sanseverino si fosse trovato in Toscana, il Medici poteva considerarlo al suo servizio. La pace, si sperava, avrebbe convinto i Fiorentini a privarsi dei costosi servigi del loro luogotenente generale, mentre la segretezza della trattativa avrebbe assicurato al duca la possibilità di sfilarsi dall'affare senza un danno al suo prestigio e senza irritare i suoi alleati nel caso in cui fossero sorti ostacoli<sup>523</sup>.

In pochi giorni emersero le prime gravi difficoltà. Il Magnifico si era consultato con i suoi più stretti collaboratori e se Luigi e Giacomo Guicciardini si mostrarono subito ottimisti, Tommaso Soderini, invece, «ne stette alquanto sospeso» e poi espose tutti i suoi dubbi: il Sanseverino era stato ricondotto da Firenze anche su richiesta del re di Napoli «et parevagli fusse honore et debito de questa signoria de dargliene notitia». La sera stessa Sagramoro e il Cerruti vennero a sapere che uno dei tre personaggi con cui Lorenzo si era consultato, probabilmente il Soderini stesso, aveva segretamente informato della pratica l'oratore napoletano Marino Tomacelli. Quale che fosse il movente del delatore, il Tomacelli, preoccupato, subito scrisse al Magnifico, chiedendo delucidazioni. Il Medici, dimostrandosi all'altezza della situazione nonostante la giovane età, decise di recarsi personalmente dall'oratore, quei giorni infermo, per cercare di capire quanto l'aragonese fosse informato della vicenda.

Lorenzo ammise che il Cerruti era a Firenze per condurre il Sanseverino, cosa per altro già nota al suo interlocutore, constatando però di persona che il Tomacelli non solo non sapeva a che punto fosse la trattativa, ma addirittura non sospettava che fosse ormai a buon punto<sup>524</sup>. Quello che traspare dalla

---

<sup>522</sup> Tra le altre condizioni da lui richieste, scottato dalla difficile esperienza fiorentina, il Sanseverino chiedeva di ricevere in anticipo 9.000 ducati per raggiungere il ducato di Milano. Infine accettava volentieri l'obbligo di avere 200 uomini d'arme in tempo di guerra, assicurando che se riusciva a tenerne 170 in tempo di pace con 24.000 ducati, con 36.000 poteva fornirne anche qualcuno in più rispetto al dovuto, v. Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 1 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279.

<sup>523</sup> Sagramoro da Rimini e Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 9 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279; Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 9 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279.

<sup>524</sup> Sagramoro da Rimini e Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 10 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279.

relazione di questo colloquio scritta da Sagramoro e dal Cerruti è che da Napoli l'ingaggio milanese del Sanseverino non era in assoluto visto in modo negativo (anche se non poteva far piacere a Ferrante vedere il duca rafforzato dalla grande compagnia del cugino), ma erano i modi dello Sforza a destare sospetto: la segretezza della negoziazione in un momento politico così delicato preoccupava il re. La diffidenza fra Milano e Napoli iniziava ad essere manifesta e le vicende del Sanseverino ben testimoniano questo progressivo scollamento. In sé il fatto non era gravissimo, ma la mancata comunicazione fra lo Sforza e l'Aragonese aveva creato una situazione alquanto tesa.

In poco tempo la notizia delle trattative fra il duca e il Sanseverino si era diffusa in tutta Firenze ed era ormai urgente conferire di fronte alla Signoria. Mentre il Medici preparava il campo agli oratori sforzeschi, questi chiesero il consiglio di altri cittadini simpatizzanti la loro causa, ricevendo ulteriori cattive notizie. In primo luogo la mossa del duca aveva messo in allarme i Fiorentini: se il duca desiderava pace, per quale motivo voleva assoldare una compagnia numerosa come quella del Sanseverino? Di conseguenza, se il duca voleva la guerra, per loro non era conveniente privarsi di un condottiero del calibro del loro luogotenente generale, soprattutto dopo un rinnovo così difficile conclusosi solo poco tempo prima. In secondo luogo, la Signoria aveva deciso di mantenere un nucleo di esercito permanente, almeno 1.000-1.500 cavalli, sia in pace che in guerra e, siccome da quattro anni pagava il Sanseverino, riteneva naturale che il nucleo di tale esercito fosse la sua compagnia, la quale era diventata «bona et bella» «col dinaro loro», tanto che sarebbe stato inutilmente complicato volerla rimpiazzare con un'altra.

Di fronte a tali affermazioni, lo stesso Lorenzo cominciò a dubitare della possibilità di convincere la repubblica, ma, conoscendo molto bene l'animo di suoi concittadini, consigliò di avere pazienza e aspettare la proclamazione della pace, a seguito della quale i Fiorentini, ora «spendenti et gagliardi», sarebbero stati più propesi al risparmio; in caso contrario, il duca avrebbe avuto buon gioco a trarsi d'impiccio assicurando che la mossa era dettata solo dal desiderio di alleviare le spese della città. Alle considerazioni del Magnifico, Sagramoro e Gerardo aggiunsero anche la buona disposizione del Sanseverino verso il duca, il quale aveva finalmente ricevuto una via d'uscita dall'*impasse* fiorentina e non avrebbe dimenticato che questa offerta era venuta da Milano e non da Napoli<sup>525</sup>.

Di fronte alle prime difficoltà emerse, il duca decise di ripiegare, e già a metà giugno scrisse a Sagramoro di chiedere al Medici di sospendere la pratica fino a nuova comunicazione: i negoziati di pace erano in bilico e non era più prudente procedere oltre. Le tensioni fra gli alleati però rimanevano

---

<sup>525</sup> Sagramoro da Rimini e Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 12 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279.

inalterate: Napoli e Firenze erano ormai sulla difensiva riguardo la vicenda, insospettite dalla strana segretezza della trattativa tra Milano e il condottiero<sup>526</sup>.

Il re, tramite Marino Tomacelli, aveva espresso la sua contrarietà al passaggio del Sanseverino sotto le insegne sforzesche: i suoi circa mille cavalli avrebbero potuto far pendere l'ago della bilancia a favore del duca di Milano e sfavorire così la posizione di Ferrante, il quale stava cercando di ottenere l'egemonia politica in seno alla Lega triplice e alla Penisola intera. La perdita della documentazione aragonese non permette di stabilire con certezza i rapporti intercorrenti fra il re di Napoli e il Sanseverino in questi anni, ma sembra di poter capire che nella mente di Ferrante il condottiero, come d'altronde era già stato in passato durante la guerra del Reame, era un patrimonio militare da condividere con Milano.

Ferrante non aveva però considerato i desideri e le ambizioni del capitano, il quale, dopo aver servito fedelmente la sua causa, pensava di aver ricevuto ben poca ricompensa. L'Aragonese aveva abusato della strategia che a suo tempo il da Trezzo gli aveva suggerito, cioè di prendere tempo con le richieste dell'*appetitoso* Sanseverino, accontentandolo a parole, ma dosando attentamente le concessioni<sup>527</sup>. Nel capitolo precedente si è stoolineato quanto il condottiero fosse diventato sospettoso nei riguardi del duca e del re: si era accorto della malafede di Ferrante e, anche se i motivi di attrito con il duca di Milano non mancavano, non ultimo il caso di Villanova, almeno quest'ultimo aveva mostrato il desiderio di prenderlo al suo servizio<sup>528</sup>.

Le tensioni interne alla lega triplice avevano interrotto sul nascere la mossa del duca, ma era ormai chiaro che, una volta scaduta la ferma, il Sanseverino sarebbe tornato a militare sotto lo stendardo sforzesco. Il sondaggio compiuto dal Cerruti aveva avuto esito positivo e il condottiero aveva

---

<sup>526</sup> Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Pavia, 13 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279. Il 13 giugno stesso, mentre il Sanseverino era a Pisa a preparare la mostra, la Signoria discuteva finalmente del suo caso. Visti i molti pareri discordanti e le tensioni che si erano create, Lorenzo chiese a Sagramoro e al Cerruti di intervenire di fronte al collegio. I due, la sera, fecero la loro delicata ambasciata, esponendo le richieste del duca, ma parlando "dolcemente", cercando di «removere omne ombra» dalle menti dei loro interlocutori. Questi risposero con gentilezza, affermando che avrebbero preso una decisione dopo essersi consultati con alcuni loro cittadini. La risposta non si fece attendere, dato che il mattino seguente i due agenti sforzeschi vennero convocati di fronte alla Signoria, la quale, se da un lato, molto diplomaticamente, ringraziava il duca della sua offerta di prendersi carico delle spese del Sanseverino, dall'altro rifiutava le sue richieste. Con una punta di ironia involontaria, il collegio assicurava che, in caso di bisogno, avrebbe inviato allo Sforza non solo Roberto, ma il resto dell'esercito e pure i suoi figli. Gli oratori però assicuravano che l'arrivo della pace avrebbe fatto cambiar loro parere, tuttavia, fino ad allora, sarebbe stato impossibile condurre il Sanseverino. Il Cerruti, molto significativamente, chiedeva di poter tornare in Lombardia, avendo ormai concluso la sua missione, v. Sagramoro da Rimini e Gerardo Cerruti a G. Maria Sforza, Firenze, 13-14 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279. Il 16 giugno il duca scriveva a Sagramoro, in primo luogo, chiedendogli di assicurare la repubblica di aver agito solo per alleviare le sue spese e non per sua «ambitione» e in secondo luogo: «Avendo mo inteso che Marino Tomacello ha usate certe parole et modi, li per li quali demonstra chiaramente non piaceria alla maiestà del re che nuy havessimo dicto Roberto, per adaptarne ad tutto quello comprendiamo sii grato alla prefata maiestà, havimo deliberato non se ne faci più parola et cossì havimo scripto ad Gerardo Cerruto se ne venghi», v. Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Pavia, 16 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279.

<sup>527</sup> V. capitolo II, par. 5.

<sup>528</sup> Sagramoro da Rimini e Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 12 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279.

praticamente accettato l'offerta che gli era stata fatta; con il mutare della situazione politica, sarebbe stato più facile convincere i Fiorentini a cedere<sup>529</sup>.

A seguito dei difficili anni di servizio sotto la repubblica fiorentina e date le frequenti delusioni ricevute dal re, il Sanseverino, dopo le illusioni degli anni Sessanta, aveva capito che il servizio sotto gli Sforza era il suo unico modo di crescere nel mestiere e in influenza politica. Questo, ovviamente, non significava né la rottura dei rapporti con Ferrante, né la rinuncia ai feudi già posseduti nel Regno. Il Sanseverino si inseriva così in quella serie di motivi di attrito che porteranno alla disastrosa rottura politica fra Napoli e Milano. Trattandosi di una crisi diplomatica fra i due potentati che non sarebbe sfociata mai in aperta guerra (almeno per molti anni a venire), Sanseverino non avrebbe perso alcuno dei suoi feudi nel Regno: solamente, avrebbe spostato il suo campo d'azione nella sola Lombardia, lasciando congelati i suoi piani nel Mezzogiorno. Era un cambiamento epocale nelle sue strategie politiche, visto che, fin da quando era stato cacciato dal Reame da Alfonso il Magnanimo, il ritorno nel Sud Italia era stato per lui sempre uno degli obiettivi primari, se non il più importante. Negli anni era riuscito, sotto l'egida sforzesca, a diventare un potente gentiluomo di Lombardia, coordinando però di pari passo il suo recupero di status di barone regnicolo. D'ora in poi nulla di veramente

---

<sup>529</sup> Da questa considerazione nasceva l'esigenza dello Sforza di monitorare costantemente l'umore del Sanseverino sia verso di lui, che verso Napoli e Firenze. Il 27 giugno Sagramoro, in un colloquio con il condottiero cercò di influenzare ulteriormente le sue scelte future, facendolo ragionare sul comportamento di re Ferrante nei suoi confronti: «Io gli ho in modo saputo mostrare l'obbligo che l'ha cum essa [*Galeazzo Maria Sforza*] et la sua bona volontà verso luy et quanto pocho el sia obligato ad altri, per le poche remuneratione havute de tante opere et fatiche sue in la impresa del Reame et item che quello amico è inimuco de li soy pari et de quel che esso appetisse, che è la grandeza nel mestiere suo etc.». Anche se non è mai nominato direttamente, l'*amico* non poteva essere che Ferrante, il quale, dopo la guerra del Reame, come abbiamo visto nel capitolo III, aveva deciso di imitare l'influenza dei baroni e dei grandi condottieri indipendenti, ledendo così inevitabilmente il campo di azione del Sanseverino, il quale rappresentava entrambe le categorie. Il condottiero in realtà, come abbiamo visto nel capitolo precedente, era già arrivato alla medesima conclusione, tuttavia in passato il duca e i suoi agenti avevano cercato di gettare acqua sul fuoco del suo scontento, mentre, ora, lo Sforza stesso, tramite Sagramoro, confermava le sue inquietudini. Una volta messo in cattiva luce il re, l'oratore sforzesco continuava sondando le ambizioni del signor Roberto riguardo la «grandeza nel mestiere». Il condottiero assicurava che si sarebbe accontentato di stare al suo posto, avendo la giusta superiorità su alcuni comandanti inferiori in status, ma senza voler prevalere sui capitani più reputati di lui: viste le elevate condizioni di servizio che aveva ottenuto con Firenze e il rilevante ruolo politico e non più solo militare ormai raggiunto, questa non era una concessione di poco conto. Inoltre il Sanseverino assicurava che in futuro avrebbe servito fedelmente solo il duca di Milano: «diceme più che como el sia obligato, el se spogliaria de omne amore et passione che l'havesse cum quale signore o signoria sia al mondo, ad essere uno cane subgieto ad uno saccomanno non che ad uno marchese de Mantoa o signore Alexandro, né conosceria altro signore né comunità se non la vostra celsitudine et chi quella volesse». Dopo aver ben spiegato al capitano la posizione di Ferrante verso di lui, Sagramoro cercò di dissuaderlo anche dal volgere lo sguardo ad altre «comunità», probabilmente alludendo soprattutto a Venezia, assicurando che da queste avrebbe potuto ottenere «soldo et conducta, ma non doni né castella», v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 27 giugno 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279. I contatti fra il duca e il Sanseverino però non si interruppero e quest'ultimo il 5 luglio inviava una lettera in cui si diceva disposto a servire lo Sforza con la sua persona, la sua compagnia, i suoi figli e i suoi beni. Ricevuta l'ennesima conferma della buona disposizione del condottiero, il duca, dopo essersi consultato con l'immane Zenone da Carugo, l'11 luglio informò finalmente Sagramoro della decisione che aveva preso a riguardo: visto il rifiuto dei Fiorentini, si rassegnava ad aspettare la fine della ferma del Sanseverino prima di assoldarlo, ma comandava all'oratore di monitorare costantemente il suo stato d'animo; confermava comunque la cessione al condottiero della corte Cavalcabò a lui e ai suoi figli come feudo camerale; ovviamente tale accordo doveva rimanere segreto fino alla stipula del contratto vero e proprio, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 5 luglio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279; Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Pavia, 11 luglio 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 279.

importante sarebbe venuto dal Mezzogiorno e ogni prospettiva di crescita, nel *mestiere* e nelle terre, sarebbe venuto da Milano. Il Sanseverino aveva smesso di essere il servitore di due (se non tre, includendo Firenze) padroni e aveva scelto gli Sforza: Il condottiero non avrebbe mai dimenticato il debito di riconoscenza verso il duca Francesco; dopotutto, dal suo punto di vista, Ferrante gli aveva solamente restituito le terre che gli spettavano di diritto dall'eredità paterna e poco più, al prezzo di molti anni di durissime campagne militari.

Con le negoziazioni della lega che continuavano, il Sanseverino passò un'altra estate senza guerra, impegnato nei tornei<sup>530</sup> e nella caccia<sup>531</sup>. In un periodo di scarsa attività, le notizie sul condottiero non sono moltissime, così, oltre a una lettera in cui si tratta ancora del caso di Villanova e l'ennesima dichiarazione di fede verso il duca, bisogna aspettare novembre per avere di nuove notizie interessanti<sup>532</sup>.

A metà di quel mese Angelo della Stufa, informava che, date le buone notizie di una pace ormai vicina provenienti da Roma, i Fiorentini incominciavano a pensare di alleggerirsi delle spese belliche più pesanti e quella del Sanseverino era in cima alla lista delle compagnie da cassare: per lo Sforza era giunto il momento di rinnovare le sue offerte al condottiero<sup>533</sup>.

---

<sup>530</sup> In occasione della festa di San Giovanni, dal 25 al 27 giugno, il Sanseverino si esibì a Firenze con i suoi uomini in tre giorni di giochi militari: «L'ha facto qui tri di de festa a questo populo: el primo di torniò in modo de uno facto d'arme cum arme de bataglia et mazze de legno dopo el rompere de lance et a questo fo tucta la sua compagnia, che invero per circha clx homini d'arme è ben comparso; el secondo fece una giostra che sonno stati circha lx de li medesimi; hogi hanno combatuto un certo palenchato in modo de una bataglia de una terra. È stata una mostra a questo populo de la compagnia sua. Faragli servizio, perché restano da luy ben servito et ben satisfacto». Il Sanseverino si era esibito in tutte le modalità di guerra simulata possibili: la battaglia, la schermaglia e l'assedio, riuscendo a ben figurare i suoi uomini di fronte a quel «populo» che solo qualche mese prima avversava il rinnovo della sua condotta. Tale sfoggio di perizia militare in realtà sarebbe potuto essere controproducente rispetto ai suoi piani futuri, vista l'idea diffusa in città che la compagnia del signor Roberto fosse diventata così efficiente grazie ai denari della repubblica: da buoni mercanti, i Fiorentini vedevano le milizie sanseverinesche come un loro investimento a lungo termine e sarebbero stati restii a privarsi di tale ricchezza, v. *Ivi*. Tale impressione il Cerruti e Sagramoro l'ebbero confermata da un colloquio con Carlo Pandolfini, gonfaloniere di giustizia, e Mariotto Benevenuti, il quale candidamente affermava «che l'comune di Firenze tolse da la excellentia vostra el signore Robertho, si po' dire ignudo, et hora che'l è in puncto et talmente in puncto col dinaro loro, che'l credeva per una compagnia non gli ne fusse nissuna che li mettesse el pede inanti, la vostra celsitudine gl' voleva tuorre». Il Benevenuti, poi, collegava direttamente la mossa del duca alle «gelosie et gare» nate fra Milano e Napoli, che avrebbero potuto turbare le trattative di pace: Ferrante era «la più savia testa de tutta Italia» ed era dannoso inimicarselo. Galeazzo Maria era avvertito, v. Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 25 giugno 1470, ASMi SPE, Firenze, 279.

<sup>531</sup> Da una missiva del Sanseverino datata 16 luglio scopriamo che il duca in quei giorni gli regalò due bracchi. Nella stessa missiva, vediamo come gli ozi non distraessero il Sanseverino dai suoi doveri di signore feudale, visto che chiedeva allo Sforza di punire gli abitanti di Casale, i quali avevano attentato alla vita di alcuni «suoi» di Pontecurone, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Monte San Savino, 16 luglio 1470, ASMi SPE, Firenze, 279

<sup>532</sup> Roberto Sanseverino a Cicco Simonetta, Firenze, 10 settembre 1470, ASMi SPE, Firenze, 280.

<sup>533</sup> Angelo della Stufa a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 13 novembre 1470, ASMi SPE, Firenze, 280. Evidentemente le dichiarazioni della fine di giugno su come il condottiero fosse un prezioso investimento per Firenze erano più delle scuse per rifiutare la richiesta del duca, che delle vere convinzioni radicate nella cittadinanza. Ancor prima che il della Stufa scrivesse allo Sforza, Sagramoro aveva già prospettato al suo signore tale eventualità, v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 4 novembre 1470, ASMi SPE, Firenze, 280. Il duca, nel frattempo non era rimasto inattivo e all'inizio del mese aveva inviato delle vesti preziose al Sanseverino, il quale aveva molto apprezzato il presente: finalmente, dopo molti anni di «abbandono» da parte dei suoi signori *naturali*, si sentiva finalmente considerato, v.



Con il nuovo anno venne finalmente il tempo di discutere i termini della condotta che avrebbe legato il Sanseverino al duca di Milano, così, l'11 gennaio, lo Sforza scrisse a Sagramoro di cominciare a trattare con il cugino, il cui contratto con Firenze scadeva ai primi di marzo. Era costume diffuso all'epoca che un capitano potesse allacciare i primi legami con il futuro datore di lavoro due mesi prima della fine della scadenza della ferma, ma le rigide condizioni fiorentine lo vietavano. Visibilmente stupito, Sagramoro informava il duca di questa prima difficoltà, assicurando che la repubblica avrebbe concesso in breve tempo una licenza.

Le basi dell'offerta dello Sforza erano quelle presentate dal Cerruti l'anno prima per il soldo di 18.000 ducati in tempo di pace e 30.000 in tempo di guerra, ai quali si sarebbe aggiunta la rendita annuale di 2.000 ducati proveniente dalla Corte Cavalcabò. Il Sanseverino, sempre desideroso di passare al servizio del duca, accettò l'offerta, facendo però difficoltà su due punti in particolare: in primo luogo chiedeva, oltre al soldo le tasse per 800 cavalli sia dentro che fuori il ducato e, in secondo luogo, 36.000 ducati di soldo per la guerra.

Il motivo della richiesta era l'impossibilità di poter provvedere ai 170 uomini d'arme della sua compagnia senza le tasse sugli alloggiamenti fornite dal duca, vista la riduzione del soldo rispetto a quello fornito dai Fiorentini. Ventilata da Zenone da Carugo, ma già presente nella trattativa dell'anno precedente, La prospettiva di dover stare di stanza a Bologna in tempo di pace preoccupava il condottiero, il quale avrebbe avuto grosso problemi a mantenere i suoi uomini senza le tasse per i cavalli aggiuntive rispetto al soldo. Queste differenze non portavano però un vero rischio sulla riuscita della trattativa<sup>534</sup>.

La mattina del 19 gennaio, Bartolomeo da Recanati, il quale aveva sostituito Marino Tomacelli come oratore napoletano a Firenze, chiese alla Signoria di «retenere più presto el signore messer Roberto che queste loro lanze spezate», ricevendo però una risposta evasiva, che lasciava ben intendere le intenzioni della repubblica a riguardo. Il Recanati ebbe anche un colloquio con il Sanseverino, persuadendolo a rinnovare con Firenze. Ben consapevole ormai dell'inutilità di tale consiglio, l'oratore aragonese aggiungeva alcune parole di Ferrante, il quale invitava il condottiero (e di conseguenza Galeazzo Maria) a pensare alla «felice memoria del illustrissimo signore condan padre de vostra sublimità» Francesco Sforza. Il richiamo del re al primo duca Sforza non era casuale. In un momento di rottura fra Napoli e Milano il riferimento alla figura che aveva voluto la solida alleanza degli anni Sessanta non poteva non causare un certo moto di prudenza all'ascoltatore: all'irrequieto

---

Roberto Sanseverino a Cicco Simonetta, Firenze, 13 novembre 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 280; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 20 novembre 1470, ASMi SPE, *Firenze*, 280.

<sup>534</sup> Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Monza, 11 gennaio 1471, ASMi SPE, *Firenze*, 281; Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 17 gennaio 1471, ASMi SPE, *Firenze*, 281.

Galeazzo Maria si faceva presente un valido esempio su cui fondare la propria azione; a Roberto si ricordava invece quanto fosse stata per lui proficua l'intesa fra Sforzeschi e Aragonesi<sup>535</sup>.

In realtà, nonostante fosse stata rinnovata da poco la Lega generale e già agli inizi di gennaio fosse stata anche rinnovata la Triplice, il primo di gennaio Napoli e Venezia avevano stretto un accordo segreto e Ferrante aveva ottimi motivi per cercare di non irritare il suo antico alleato.

L'accordo fra lo Sforza e il Sanseverino era ormai vicinissimo<sup>536</sup>. A fine gennaio veniva stilata una bozza di contratto divisa in nove punti che venne presto sottoposta al condottiero<sup>537</sup>. Questi rispose a ciascuno dei nove punti a lui sottoposti, accettandone in toto sei. Sui restanti tre punti espresse diffusamente la sua opinione. Il primo capitolo, che riguardava la remunerazione in tempo di pace, era quello più spinoso. Accettava volentieri di condursi per quattro anni di ferma e uno di beneplacito per 18.000 ducati l'anno in tempo di pace, ma, aggiungeva la richiesta delle «tasse per ottocento cavali stia sul dominio suo, voglia de fora». La lunga durata del contratto non poteva che essere gradita al Sanseverino, il quale veniva da quattro anni di difficili e frequenti rinnovi con Firenze, la quale, come abbiamo già evidenziato, era ancorata ad antiche politiche rispetto al rapporto con i suoi capitani a differenza del ducato di Milano, all'avanguardia nel settore. La remunerazione preoccupava di più il condottiero. Firenze pagava all'anno per pace 28.000 ducati e, già così non era riuscito a risparmiare «uno quatrino» e spesso, per mantenere la compagnia, aveva dovuto utilizzare «l'intrate de Lombardia et del Reame». Se il duca chiedeva 150 uomini d'arme in tempo di pace quando Firenze ne chiedeva solo 120, non poteva pensare di diminuire il suo soldo di 10.000 ducati. «Ale cose impossibile non me voglio obligare», chiudeva il condottiero: senza le tasse per gli 800 cavalli dentro e fuori il dominio non poteva accettare l'offerta del duca. Chiudeva il suo discorso con una frase molto significativa: «et questo perché alchuno de li mey non voglio cassare, che quando tollesse la lista in mano non saperia a chi comenzare».

---

<sup>535</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 20 gennaio 1471, ASMi SPE, *Firenze*, 281.

<sup>536</sup> Il 21 gennaio il duca suggeriva a Sagramoro di avvalersi della collaborazione di Angelo della Stufa per chiudere definitivamente la collaborazione fra la repubblica e il Sanseverino e fare in modo che il condottiero conseguisse «integralmente quello che'l debe havere», v. Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Monza, 21 gennaio 1471, ASMi SPE, *Firenze*, 281 (la missiva ha la stessa data del precedente, ma è un altro documento).

<sup>537</sup> In primo luogo gli si offrivano 18.000 ducati in tempo di pace per quattro anni di ferma e uno di beneplacito a partire dal 1 marzo; il secondo capitolo riguardava la cessione di Corte Cavalcabò al capitano e ai suoi figli, previa fedeltà al duca; il terzo capitolo specificava il metodo di pagamento che prevedeva una provvisione consistente la metà del soldo e tre rate nel corso del primo anno, mentre quattro rate per gli anni successivi; Nel quarto capitolo lo Sforza offriva alloggiamenti per 800 cavalli nel dominio e assicurava che avrebbe fatto in modo di provvedere per la stessa quantità anche fuori dal ducato, rispettando tuttavia le consuetudini locali e pagando solo i cavalli vivi; il quinto punto prevedeva che il Sanseverino fosse sottoposto agli stessi «capitoli generali et communi» agli altri capitani; il sesto riguardava il soldo in tempo di guerra, che sarebbe salito a 30.000 ducati da pagarsi la metà subito in provvisione e il resto in tre rate; nel settimo capitolo il duca assicurava la provvisione per 200 fanti nel caso in cui il condottiero si trovasse ad essere in campo senza la possibilità di valersi dell'appoggio dei fanti dell'esercito sforzesco; gli ultimi due capitoli prevedevano il numero fisso di uomini d'arme da mantenere: 150 in tempo di pace e 200 in tempo di guerra, v. «Pacti et conventione tra lo illustrissimo signore duca di Milano e'l magnifico signore Roberto da Sanctoseverino», Monza, 31 gennaio 1471, ASMi SCI, *Milano e ducato*, 898.

Il vero problema del Sanseverino, e di tutti i suoi colleghi, era il fatto che i contratti di condotta erano una cosa e la realtà della compagnia un'altra. Sappiamo bene che Roberto non manteneva né i 120 uomini d'arme richiesti da Firenze da contratto, né i 150 del duca, bensì 170: sotto questo numero il condottiero non poteva scendere perché quegli uomini erano una delle basi della sua fortuna, verso di loro era obbligato e non poteva permettersi di cassarli, senza "guastare il mercato". La credibilità negli affari, così importante per un condottiero, non interessava solamente agli stati, datori di lavoro, ma anche, verso il basso, ai soldati che avrebbero dovuto scegliere un capitano generoso nel trattare i suoi.

In verità il contratto offerto dallo Sforza era abbastanza bilanciato nel rapporto 18.000 ducati più i 2.000 di Corte Cavalcabò per 150 uomini d'arme: Il Sanseverino però ne aveva 170 e licenziare 20 cavalieri con il rispettivo seguito, praticamente un'intera squadra, era per lui impensabile<sup>538</sup>. I capitani e le loro compagnie, nonostante gli sforzi di omologazione che gli stati più avanzati sul campo militare stavano tentando, mantenevano ancora un certo grado di indipendenza grazie al forte legame interno che li cementava: in tal senso, probabilmente, più di tutte, la riforma dell'esercito demaniale di Ferrante aveva colto nel segno<sup>539</sup>.

Il 25 febbraio Sagramoro da Rimini consegnava al Sanseverino una missiva con l'ultima offerta del duca. Il condottiero non ne fu ancora soddisfatto e, come abitudine, cominciò a fare «molte comparatione de si ad altri», soprattutto con il caso di Tiberto Brandolini, il cui contratto di condotta stipulato con Francesco Sforza più volte aveva utilizzato come metro di paragone su cui misurare le sue richieste. Già in passato, il Sanseverino aveva richiamato la figura di «messer Tiberto», precisamente quando, cinque anni prima, nel tentativo di ottenere un contratto di condotta congiunto fra Napoli e Milano, aveva chiesto le sue stesse condizioni d'ingaggio. Si sono già analizzate molte occasioni in cui il condottiero si dimostrò poco diplomatico, e questo caso si aggiunge agli altri: la

---

<sup>538</sup> A titolo di esempio, quando Francesco Sforza costrinse Tiberto Brandolini a ridurre la sua compagnia, questi ebbe a dire «che mai non se'l domentegaria et se li accadeva tempo che l'inficharia una cortella nel petto infin al gombedo», v. N. Covini, *L'esercito...*, pp. 127-28.

<sup>539</sup> Il sesto punto, la remunerazione in tempo di guerra ricalcava, in proporzione il medesimo problema del primo. Firenze pagava 40.000 ducati per 180 uomini d'arme, Milano ne offriva 30.000 per 200: lui ne chiedeva almeno 36.000. Il settimo punto trattava un'altra questione spinosa: i fanti della condotta. Roberto aveva più volte insistito con Firenze sull'importanza operativa della fanteria, tanto che questa gli aveva dato il comando su 300 *provisionati* direttamente dipendenti da lui e, in seguito, il comando di tutti i pedoni della repubblica. Ora chiedeva al duca di poterne avere 200 ai suoi diretti ordini, mentre lo Sforza proponeva un accordo più salomonico: in caso di guerra, il condottiero avrebbe potuto avere i 200 uomini se non ci fossero stati gli sforzeschi; in caso di presenza dell'esercito milanese, invece avrebbe dovuto chiedere al comandante dei *provisionati*. Il Sanseverino osservava, però, con un certo imbarazzo e probabilmente con una certa dose di realismo che, «quando avesse il bisogno di qualche fanti, non me pare honesto andare a cercare uno chi havesse posto sua celsitudine sopra li fanti et dire prestame xxv o xxx»: vedere un nobile condottiero andare ad elemosinare soldati ad un comandante di fanteria, spesso di status sociale più basso, non era cosa "onesta". Questi erano quindi i punti di discordanza che rimanevano da aggiustare all'altezza del 12 febbraio, v. «Risposta ali capitoli del nostro illustrissimo signore portati per Cristoforo da Parma, facta per il magnifico messere Roberto per li pacti et conventionione quali si hano a contrahere cum sua celsitudine», Firenze, 12 febbraio 1471, ASMi SPE, *Firenze*, 281.

figura e la vicenda personale del Brandolini dovettero risultare alquanto inquietanti agli occhi di un possibile committente<sup>540</sup>.

Il Sanseverino suggerì di sospendere la trattativa per poter discutere direttamente le condizioni con lo Sforza, il quale era in partenza per Firenze per una visita di stato<sup>541</sup>. L'arrivo dello Sforza a Firenze fece sì che a Sagramoro non fu più necessario inviare missive al suo signore e ad integrare la documentazione è ancora una volta l'oratore mantovano al seguito dello Sforza, trasferitosi in Toscana con la corte milanese<sup>542</sup>.

Zaccaria Saggi informava il suo signore che il primo giorno dell'arrivo a Firenze del duca, questi aveva, con un po' di leggerezza, affermato di aver già concluso il contratto. Ben presto ci si rese conto che l'entusiasmo dello Sforza era prematuro e c'era il serio rischio che l'affare non andasse in porto<sup>543</sup>.

Il 19 marzo Galeazzo Maria finalmente fece una nuova offerta, ma il Sanseverino si disse ancora insoffissato del soldo di 18.000 ducati. Di fronte alla resistenza del cugino, lo Sforza spiegò molto realisticamente che sarebbe stato in grado di pagare al massimo la cifra indicata e ogni ducato promesso oltre a questo limite sarebbe stata solo un numero sulla carta e niente di più<sup>544</sup>.

---

<sup>540</sup> Condottiero veneziano dagli anni Trenta agli anni Cinquanta del secolo, il Brandolini, nel 1453 aveva deciso di passare al servizio dello Sforza. Ambizioso oltre ogni misura, intorno al 1460, Tiberto, per ritagliarsi un dominio personale in Romagna, aveva fatto l'errore di tramare alle spalle dello Sforza, cercando di accordarsi con gli Este, all'epoca filoangioini e acerrimi nemici dell'asse Napoli-Milano. Nel 1462, spintosi troppo oltre nei suoi disegni politici, venne arrestato dal duca e morì in modo alquanto sospetto nella fortezza di porta Vercellina, si disse, suicida. Certamente, il Brandolini aveva una buona condotta, soldo e feudi quando morì, ma non si capisce proprio perché, fra tanti altri esempi che poteva portare a suo vantaggio, il Sanseverino scegliesse una figura così negativa nella memoria sforzesca. Fa impressione leggere la descrizione di Tiberto data da N. Covini: «La sua vicenda [...] esemplifica, come caso estremo, la difficoltà di impiegare i grandi capitani, che appartenevano a un circuito militare-aristocratico interregionale e che solo con molte riserve aderivano alle esigenze e ai desideri dei loro committenti. [...] A differenza dei piccoli condottieri, erano riguardati e trattati quasi alla stregua di potenze alleate. I più ambiziosi tra di essi, elementi di punta del mondo militare della penisola, erano comunque una specie in via di estinzione, perché le loro ambizioni mal si conciliavano con l'atmosfera stagnante dell'equilibrio seguito alla pace di Lodi». Le stesse parole potrebbero tranquillamente essere riferite al signor Roberto, il quale rischiava di inquietare non poco i suoi datori di lavoro continuando ad accostare la sua figura a quella del Brandolini. Su Tiberto Brandolini, v. P. Partner, *Brandolini, Tiberto*, in *DBI*, vol. 14, 1972, pp. 43-47; N. Covini, *L'esercito...*, pp. 122-32.

<sup>541</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 25 febbraio 1471, ASMi SPE, *Firenze*, 281. Il 2 marzo, due giorni prima di partire per la Toscana, il duca, ricevuta la lettera di Sagramoro, indispettito ordinava all'oratore di far saltare l'accordo, scrivendo perentoriamente: «non volemo né possemo fare più questa spesa siché proprio non hay ad fare altra pratica». Ovviamente lo Sforza tornò ben presto sui suoi passi e riannodò la trattativa, trattando di persona con il cugino, v. Galeazzo Maria Sforza a Sagramoro da Rimini, Milano, 2 marzo 1471, ASMi SPE, *Firenze*, 281.

<sup>542</sup> R. Fubini, *In margine all'edizione delle "lettere" di Lorenzo de' Medici. I. La visita a Firenze del duca di Milano nel 1471 - II. L'ambasciata a Roma di Alamanno Rinuccini nel 1476*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G. C. Garfagnini, Olshki, Firenze, 1992, pp. 167-232.

<sup>543</sup> Il Saggi affermava acutamente: «El porta pericolo che, se non si conclude adesso mentre che si sia qui, che poy non se ne facci altro; pure credo però che Sua Signoria lo debbi pigliare», v. *Ibidem*, pp. 206; Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Firenze, 18 marzo 1471.

<sup>544</sup> «El signore Roberto sta così: il Signore gli ha offerto 22.000 ducati l'anno, ma non gli voria dar fanti; luy non se ne contenta e sta molto dubioso di accettare il partito, maxime perché gli pare il signore gli vanchi sforzatamente; et ha decto sua Signoria queste parole: «Di' al Signore Ruberto che se da li 18.000 ducati in su gli prometterò più, io non gli attenderò», e scongiurò la moglie al luoco e la vita de' figliuoli più terribilmente del mondo. Il perché esso Signor Ru(berto) tien la briglia in mano, et hami detto voler star così in sua libertà per tuto aprile. Ma io sento di buon luoco che'l re gli dà molta speranza, e tiensi che'l piglierà questo partito». Roberto, lo sappiamo ormai molto bene, non accettava più condotte senza fanti e quindi rifiutò l'offerta di 22.000 ducati, dato che i 4.000 ducati guadagnati in più li avrebbe dovuti spendere in *provisionati*. L'oratore mantovano aggiungeva anche alcune considerazioni riguardo agli ostacoli che

Roberto non aveva alcuna intenzione di rimanere in Toscana e stava solo cercando di strappare le migliori condizioni possibili dal suo nuovo committente e in breve tempo accettò l'offerta. Il contratto venne stipulato «in casa del Magnifico Laurentio di Medici a xxiii di marzo 1471, presente el signore Philippo Maria, signore Sforza Maria, signore Ludovico Maria Sforza et ceteris testibus, ut in instrumento continetur, per anni quatro de ferma et uno de beneplacito»<sup>545</sup>. A cinquantatré anni Roberto Sanseverino aveva finalmente scelto di servire lo Sforza: nel Regno era un barone come gli altri, in un periodo storico in cui Ferrante stava pesantemente intaccando le prerogative di questa classe sociale; in Lombardia era il cugino del duca in persona, un legame importante su cui investire<sup>546</sup>.

## 2. La politica italiana ed europea di Galeazzo Maria Sforza (1470-1475)<sup>547</sup>

Il motivo del forte interesse dimostrato da Galeazzo Maria Sforza di avere al suo servizio il Sanseverino va trovato nelle complesse condizioni politiche della Penisola agli inizi degli anni Settanta del xv secolo.

Tra il 1470 e il 1473 il duca di Milano, dopo i primi anni di dominio caratterizzati da ristrettezze economiche e da una politica estera difensiva, ebbe finalmente la possibilità di investire somme maggiori sul potenziamento dell'esercito che, ovviamente, era la base per poter attuare una politica internazionale più decisa e aggressiva, più consona al carattere impulsivo ed ambizioso del giovane

---

si ponevano di fronte alla conclusione del contratto. A questa altezza cronologica l'opzione napoletana per il Sanseverino era poco probabile, anche se è possibile pensare ad un'interferenza di Ferrante per complicare la vita al duca di Milano, sempre più suo "amichevole nemico". Era invece verissimo che in questo momento Roberto avesse «la briglia in mano» nella negoziazione: mal che andasse, per lui si prospettava un altro anni a Firenze o altrove, mentre per lo Sforza, che aveva bisogno di un grande condottiero da stanziare a Bologna, la scelta era obbligata, v. *ibidem*, p. 212; Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga, Firenze, 19 marzo 1471.

<sup>545</sup> *Acta in Consilio secreto in castello Portae Jovis Mediolani*, vol. I, a cura di A. R. Natale, Giuffrè, Milano, 1962-1969, pp. 7-8, citati in nota da *ibidem*, p. 212. Anche se non sappiamo precisamente quale accordo strinsero i due cugini, dagli eventi posteriori possiamo dedurre che i termini della condotta fossero quelli offerti dal duca nel suo ultimatum, anche questo noto in modo non completo. Sappiamo che probabilmente comprendevano le tasse per 800 cavalli dentro il dominio, mentre, riguardo agli alloggiamenti fuori dal ducato, venne preso un accordo direttamente con Bologna, che avrebbe pagato al condottiero le tasse, ma solo per i cavalli vivi. Il Sanseverino dovette probabilmente tenere i suoi 170 uomini d'arme, con l'obbligo di mantenerne 150, per 18.000 ducati in tempo di pace e 200 per 30.000 in tempo di guerra, più i 2.000 ducati annui provenienti dalla Corte Cavalcabò e, ovviamente, le tasse per l'alloggiamento di 800 cavalli, tutto questo per quattro anni di ferma e uno di beneplacito.

<sup>546</sup> Curiosamente, il primo incarico che il Sanseverino ricevette da Galeazzo Maria Sforza, fu quello di acquistare in Toscana alcuni capi di bestiame, precisamente delle bufale, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, 26 marzo 1471, ASMi SPE, *Firenze*, 281; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, 28 marzo 1471, ASMi SPE, *Firenze*, 281. Sull'importanza dell'allevamento nelle questioni diplomatiche dell'epoca, v. V. Ilardi, *Lombard Cattle and Diplomacy in the Fifteenth Century*, in V. Ilardi, *Studies in Italian Renaissance diplomatic history*, Variorum Reprint, Londra, 1986, Pt. XII, pp. 1-12.

<sup>547</sup> Per la stesura di questo paragrafo ho utilizzato, principalmente, N. Covini, *L'esercito...*, pp. 328-347; M. De Filippo, *Ferrante...*, pp. 51-58; 81-106; 135-151; V. Ilardi, *Towards the Tragedia d'Italia: Ferrante and Galeazzo Maria Sforza, friendly enemies and hostile allies*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 91-122.

Sforza. Obiettivo immediato del duca era il tradizionale nemico, Venezia, anche se la strategia generale di Galeazzo Maria non si limitava al mero recupero delle città lombarde in mano alla Serenissima: il duca voleva infatti fare di Milano lo stato più potente della Penisola.

Ferrante d'Aragona negli stessi anni aveva anche lui i suoi piani egemonici e dalla sua poteva portare la grande esperienza politica e il suo nuovo esercito demaniale, strumento ormai sperimentato ed efficiente. Sul campo dell'esperienza il duca, ancora ventenne, poteva però schierare l'abilissimo Cicco Simonetta; riguardo le forze armate, decise di eseguire una strategia di ampliamento dell'esercito, privilegiando più spesso la quantità delle truppe, rispetto alla qualità.

Venezia, pur rimanendo una potenza di prim'ordine, probabilmente la più grande d'Italia, dal 1463 era impegnata in guerra con il Turco, fatto che, se da un lato la distraeva pesantemente dal contesto politico italiano, dall'altro, in qualche modo, la rendeva inattaccabile. Aggredire alle spalle la Serenissima impegnata contro l'infedele sarebbe stato un gesto inaccettabile per tutti gli stati della cristianità e, ovviamente dal pontefice stesso.

Firenze e il papato in questi frangenti rimanevano in parte defilati. La prima era stretta fra gli ingombranti alleati Milano e Napoli, sempre più ostili fra loro, e impegnata a gestire i problemi di instabilità interna, come dimostrano i casi delle ribellioni di Prato e, come vedremo, di Volterra. Paolo II, come abbiamo già visto, era invece impegnato nel tentativo di imporre la sovranità papale sulla galassia di signorie e città libere all'interno dello stato pontificio, la qual cosa non lo rendeva sicuramente ben visto dalle varie potenze italiane, soprattutto, e l'abbiamo visto per il caso della guerra di Rimini, quando cercava di mettere ordine alla confusa geografia politica romagnola.

La Romagna era il tradizionale campo di attrito tra le varie potenze italiane, con la Serenissima in quegli anni decisamente avvantaggiata rispetto ai rivali. A lei guardavano molti dei signori locali e Borso d'Este, senza considerare che Ravenna era già saldamente nelle sue mani da circa trent'anni. In questa regione i piani di egemonici dello Sforza prevedevano un rafforzamento dell'influenza milanese attraverso un maggiore impegno sforzesco a Bologna, tradizionale alleata e città più ricca e popolosa della zona. Oltre a cercare l'appoggio politico di Giovanni Bentivoglio, che era, anche se non ufficialmente, il vero signore della città, si rendeva anche necessario affiancare al piccolo esercito bolognese una compagnia numerosa comandata da un capitano di prestigio: di qui l'idea del duca di ricorrere ai servizi del Sanseverino.

In chiave anti-veneziana il duca si dimostrò ostile verso i Correggio, i Pio di Carpi e i Pico della Mirandola, piccoli principi emiliani che appoggiavano la Serenissima sotto l'egida estense, mentre cercò di prendere al suo servizio la gran parte dei signori romagnoli. Taddeo Manfredi, signore di Imola, bisognoso di protezione, si pose al suo servizio e anche Pino Ordelaffi, signore di Forlì,

tradizionale alleato della Serenissima, clamorosamente entrò al servizio dello Sforza. Il duca di Milano riuscì anche a riavvicinarsi allo zio Alessandro, signore di Pesaro, dal 1466-67 filo-veneziano. Ferrante attuò le sue contromosse e riuscì a condurre ai suoi servigi Carlo Manfredi, signore di Faenza. Importante pedina dell'Aragonese in Romagna, come in tutta la Penisola, era il conte di Urbino, Federico da Montefeltro, sempre più legato unilateralmente al sovrano napoletano: questi dopo il suo passato prossimo da capitano della Lega tripartita, dal 1470 era ormai un condottiero al soldo esclusivo di Ferrante.

In questo contesto politico, il mercato dei principi condottieri assumeva un peso specifico importante nelle strategie degli stati italiani. Con la tradizionale alleanza con Napoli scricchiolante e Federico da Montefeltro sempre più aragonese, lo Sforza decise di stipulare una condotta esclusiva con il marchese di Mantova, firmata il 29 aprile 1470, ottenendo così un preziosissimo alleato dalla grande esperienza e influenza politica al confine con Venezia. Sul confine occidentale invece, il marchese di Monferrato, Guglielmo VIII dava molte preoccupazioni, visto il suo ravvicinamento ai Savoia, tradizionalmente anti-milanesi. Savoia, che, con i loro legami politici con Luigi XI re di Francia e Carlo di Borgogna, mettevano il duca di Milano di fronte a due delle potenze più dinamiche e aggressive dell'epoca.

Guardando alla tarda estate del 1470, si può affermare che, nonostante i grandi sforzi e le grandi spese di reclutamento, Galeazzo Maria non avesse ottenuto nessun risultato di rilievo, sia perché in quel periodo si stava trattando la pace e il rinnovo della Lega generale, sia perché la caduta di Negroponte il 12 luglio per mano dei Turchi, impediva di intraprendere una qualsiasi azione offensiva verso Venezia, senza essere tacciato di connivenza con il sultano.

Con il 1471 la nuova alleanza fra Venezia e Napoli, stretta in chiave anti-turca, ma dai chiari tratti anti-milanesi, pose in allarme lo Sforza. Alleandosi con la Serenissima, Ferrante si era infatti guadagnato una posizione di forza in Italia che avrebbe potuto offuscare la stella di Galeazzo Maria, il quale, subito si mise all'opera per cercare di rompere l'intesa fra i suoi, più o meno nuovi, nemici. Oltre a ciò, lo Sforza si trovò anche isolato dal lato della Francia. Sempre nel 1471 Luigi XI decise infatti di appoggiare Filippo di Bresse, nemico giurato di Milano, contro la sua stessa sorella, Iolanda di Valois, troppo poco incline ad accettare la tutela del fratello. Galeazzo Maria, su richiesta della duchessa, inviò con una contingente armato in Piemonte al comando di Donato del Conte per tutelare gli interessi della nobildonna e dei suoi figli; una prova di forza, che il sovrano francese non gradì. A metà del 1471 il ducato di Milano rischiava un pericoloso accerchiamento diplomatico, con Napoli e Venezia alleate e il re di Francia potenzialmente ostile; tra le grandi potenze solo Firenze rimaneva filo-sforzesca.

Di fronte al pericolo di isolamento il duca mise in atto varie contromisure, che però, essendo molto aggressive, ottennero l'effetto contrario. Un caso tipico è quello di Imola. Tra la fine del 1471 e l'inizio del 1472, con la scusa di un possibile acquisto della città da parte di Venezia e del Colleoni, lo Sforza si impadronì di Imola con un colpo di mano. Approfittando dei dissidi fra il signore della città, Taddeo Manfredi e il figlio Guidaccio, lo Sforza riuscì ad inserirsi nella contesa e a esautorare del potere entrambi. Dopo un esilio forzato in Lombardia di due anni, finalmente nel 1473 il Manfredi venne costretto a cedere Imola a Galeazzo Maria, il quale, dopo poco, la vendette a Girolamo Riario. La vendita, suggellata dal matrimonio del nipote del papa con Caterina Sforza, figlia illegittima del duca, era una mossa volta ad avvicinare Milano al pontefice, ma ebbe come risultato un raffreddamento dei rapporti con Lorenzo il Magnifico, essendo Imola tradizionale zona di influenza fiorentina. Allo stesso modo, la politica aggressiva dello Sforza in Lunigiana, contribuì ad aumentare la tensione con la repubblica fiorentina.

Quella tra Firenze e il ducato rimase però una solida alleanza. Quando scoppiò la crisi di Volterra nell'estate del 1472 lo Sforza intervenne inviando molte delle sue compagnie, consolidando così il regime mediceo e rafforzando la presa della repubblica sulla Toscana.

Un altro grande nemico minacciava i confini settentrionali del ducato: gli Svizzeri. Questi, lamentando pesanti intralci ai loro commerci da parte di Milano, nell'estate del 1472 reagirono con decisione facendo paventare la possibilità di un intervento armato. I Confederati presero accordi con il Colleoni per poter eventualmente usare i passi in mano alla Serenissima in chiave anti-sforzesca, costringendo Galeazzo Maria a rafforzare le difese settentrionali del suo stato. Contemporaneamente, Venezia strinse un'alleanza con Carlo il Temerario, duca di Borgogna, dal chiaro sapore anti-milanese essendo le due potenze chiaramente ostili allo Sforza.

Sempre più isolato in Italia come in Europa, Galeazzo Maria cominciava anche ad avere una minor disponibilità finanziaria, dovuta in parte alla fragilità economica del ducato e in parte alle spese militari ormai fuori controllo. Nel 1473 mise in atto una revisione di tutte le truppe ducali volta a cassare le più scadenti. Questa crisi tuttavia non lo dissuase dal fortificare ulteriormente Genova, fatto che gli valse la grande inimicizia della popolazione locale.

Proprio Genova era un altro punto debole del dominio di Galeazzo Maria. Ferrante aveva concentrato gran parte della sua strategia politica nei riguardi della Francia su questa città. L'Aragonese, mettendo da parte la tradizionale amicizia con la Borgogna, durante il 1473 aveva cercato l'alleanza di Luigi XI (prossimo erede delle rivendicazioni angioine) provando a dirottare l'attenzione francese da Napoli a Genova. I rapporti fra Napoli e Milano, al 1473, erano ormai giunti ai minimi storici e Ferrante non ebbe alcuno scrupolo a mettere in una difficile posizione il suo ex-alleato. Il mancato appoggio dello Sforza a Ferrante nel conflitto diplomatico scoppiato fra questi e Venezia per il possesso di Cipro



aveva contribuito a far precipitare la situazione: crisi che dissolse anche l'alleanza fra Napoli e la Serenissima.

Il 1474 fu segnato dal fallimentare tentativo di creare una nuova lega generale fra tutte le potenze italiane. Alla fine di quell'anno invece venne stipulata un'inedita Lega tripartita fra Milano, Firenze e Venezia, con Napoli e Roma che si avvicinavano di conseguenza.

Per lo Sforza l'intesa con Venezia era innaturale e controproducente, tuttavia vi era stato costretto dalle circostanze, essendo ormai isolato dalle sui tradizionali canali politici. A completare questo ribaltamento delle alleanze, il 30 gennaio 1475 Milano e la Borgogna stipularono il trattato di Mocalieri. Galeazzo Maria aveva preso la decisione di allinearsi al Temerario indispettito dal persistere dell'appoggio di Luigi XI al suo nemico di sempre, Filippo di Bresse.

Durante il 1475 lo Sforza si accorse che le alleanze strette con Venezia e la Borgogna erano un pesante fardello e gradualmente cominciò ad agire come fosse libero da questi legami. All'infuori di Firenze, il duca non aveva nessuno stato a lui amico. A peggiorare ulteriormente il quadro, a partire dal 1474, a seguito di una negativa congiuntura agraria, una grave crisi economica aveva travolto definitivamente il ducato. Isolato diplomaticamente e senza i mezzi per poter sostenere il suo imponente esercito, Galeazzo Maria era in una posizione estremamente rischiosa.

### 3. Il servizio in Romagna (1471-1474)

I quattro anni passati dal Sanseverino al servizio di Firenze furono difficili. Non sorprende constatare che, quando nel 1471 finalmente tornava al servizio dello Sforza, fosse carico di aspettative sul suo futuro. I sei anni che passerà in Romagna si riveleranno però un'altra delusione. Sempre desideroso di occasioni per accrescere il suo status, durante la sua ferma in Toscana aveva avuto la possibilità di partecipare a ben due guerre che avevano coinvolto i maggiori stati della Penisola. Questi conflitti erano ancora il principale mezzo di guadagno per i condottieri: basti ricordare le terre e gli onori guadagnati dal Sanseverino durante la guerra del Reame, oppure il grande aumento delle condizioni di ingaggio che aveva ottenuto con la guerra colleonesca. Durante la sua permanenza a Bologna, invece, nonostante la costante tensione politica che regnava nella Romagna del Quattrocento, l'unica guerra che Roberto ebbe a combattere, fu quella «alle quaglie»<sup>548</sup>.

Il Sanseverino non percepì fin da subito l'esperienza bolognese come negativa, tanto che nell'agosto del 1473 avrebbe accettato di legarsi al ducato di Milano con un contratto a vita: solo con il passare del tempo, le speranze che aveva riposto sullo Sforza verranno deluse. Sentendosi trattato dal duca

---

<sup>548</sup> L'espressione è tratta da *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 4 settembre 1472, p. 534.

allo stesso modo in cui Ferrante l'aveva blandito e poi deluso in precedenza, il Sanseverino entrò presto in conflitto con il cugino, anche se, a causa dell'assassinio del 26 dicembre del 1476, non sapremo mai fino a che punto sarebbe arrivata l'incomprensione fra i due.

Sull'esperienza bolognese del condottiero abbiamo due ottimi lavori recenti: un articolo di Nadia Covini sui rapporti fra Bologna e Milano nella seconda metà del Quattrocento e un bel paragrafo dell'introduzione scritta da Tommaso Duranti all'edizione del carteggio di Gerardo Cerruti<sup>549</sup>. Nell'impostare questa seconda parte del capitolo ci si appoggerà a queste solide basi per analizzare i compiti e il ruolo ricoperto dal Sanseverino in Romagna negli anni Settanta del Quattrocento, ampliando i punti messi in luce dai due autori e tenendo sempre come intento principale quello di capire perché il capitano, con il tempo, maturò una certa disillusione anche verso i rapporti con lo Sforza. Si abbandonerà per l'occasione una stretta successione cronologica procedendo per temi, anche perché da questi anni il numero delle missive riguardanti il Sanseverino cresce esponenzialmente e procedere ad una esposizione ordinata e completa di tutto il materiale visionato risulterebbe inutilmente complesso. In questo paragrafo, in particolare, verranno analizzati gli eventi della vita del Sanseverino accaduti durante la missione a Bologna di Gerardo Cerruti, fra il 1471 e il 1474. Fonti principali saranno le missive dell'oratore sforzesco edite dal Duranti e le lettere, inedite, scritte o ricevute dal condottiero. La documentazione dal 1475 in poi avrà delle caratteristiche diverse che consigliano un metodo di analisi differente e una trattazione a parte.

### 3.1 Roberto Sanseverino e Bologna

Il Sanseverino fece il suo ingresso ufficiale a Bologna il 21 luglio 1471. Il giorno precedente era giunto presso le mura ed era stato ricevuto dal cardinale legato con il quale, l'indomani, sarebbe entrato in città<sup>550</sup>. L'ufficialità dell'ingresso fa capire l'importanza del compito che il condottiero stava assumendo. Lo Sforza lo aveva fortemente voluto come uomo chiave per mantenere un saldo controllo militare sulla regione e un'entrata ufficiale era un chiaro messaggio diretto sia alle potenze alleate, che a quelle nemiche.

A Bologna il condottiero ritrovava Gerardo Cerruti, nominato anche lui da poco oratore sforzesco in città: se il Sanseverino era il braccio militare milanese nella regione, il segretario ne rappresentava quello politico-diplomatico<sup>551</sup>. Sarebbe però sbagliato pensare che i compiti del capitano si

---

<sup>549</sup> N. Covini *Milano e Bologna...*, pp. 165-214; T. Duranti, *Introduzione*, in *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, pp. XIII-CXXXII.

<sup>550</sup> *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 20 luglio 1471, p. 252.

<sup>551</sup> Oltre all'introduzione già citata di T. Duranti, per una biografia dell'oratore sforzesco, v. F. Petrucci, *Cerruti, Gerardo*, in *DBI*, vol. 24, 1980, pp. 36-37.

limitassero alla sola sfera bellica, dato che il suo status sociale lo rendeva particolarmente utile anche nel campo della diplomazia, soprattutto laddove la bassa estrazione sociale del Cerruti avrebbe messo in difficoltà il segretario sforzesco.

È indubitabile che il primo compito del Sanseverino fosse quello di aumentare con la sua compagnia e la sua esperienza militare la pressione sforzesca sulla regione. Giovanni Bentivoglio aveva anch'esso una condotta di tutto rispetto, ma il Cerruti ammetteva candidamente che il signore bolognese non sarebbe stato in grado di esercitare una direzione militare effettiva nel caso si fosse giunti ad un conflitto aperto: «Tutta volta la excellentia vostra sa ch'el [*Giovanni Bentivoglio*] è soldato novo, non ha un paro del signor Robertho sotto el cui consiglio et governo possa riposare quando bisognasse venire a facti»<sup>552</sup>.

Il rapporto che si instaurò fra il Sanseverino e il Cerruti fu molto simile a quello che il capitano aveva già avuto con il da Trezzo, il Tranchadini o Sagramoro da Rimini, con una sola sostanziale differenza dal passato. Se negli anni precedenti gli oratori ducali avevano ricevuto sempre l'ordine di curare gli interessi del capitano ed eventualmente trattare con lui, il Cerruti venne svincolato da questo onere<sup>553</sup>. Il Sanseverino era ormai abbastanza esperto da potersi destreggiare con abilità nel difficile gioco diplomatico italiano e il duca non ritenne necessario gravare il Cerruti del compito non facile di occuparsi delle sue esigenze. Ovviamente, pur non avendo nessun obbligo ufficiale verso lo scomodo condottiero, nei suoi dispacci l'oratore parlerà spesso di lui, riferendo i suoi consigli militari e diplomatici, dando notizia delle sue inquietudini e dei suoi contatti politici all'interno o all'esterno del giro di alleanze del duca, ecc.

Anche se entrò in città solo il 21 luglio, la presenza del Sanseverino aleggiava in Bologna già da molti mesi, almeno da quando lo Sforza l'aveva ufficialmente ingaggiato. Fin da quel momento era chiaro che il condottiero era destinato a servire nel Bolognese e così, già da marzo, in città si discuteva sugli alloggiamenti della sua compagnia. La distribuzione delle stanze era sempre un momento molto delicato nel rapporto fra committente e condottiero e le grandi dimensioni della compagnia del Sanseverino non semplificò la procedura. Dopo complesse trattative protrattesi per tutta la primavera si arrivò finalmente ad una soluzione: 600 cavalli vennero ospitati nel Bolognese, dei quali la metà circa fu però alloggiata in montagna, opzione sgradita al condottiero, 200 vennero stanziati a Cotignola, 90 uomini in soprannumero vennero accolti da Taddeo Manfredi nel contado di Imola.

---

<sup>552</sup> *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 6 luglio 1471, p. 237.

<sup>553</sup> *Ibidem*, vol. I, Gerardo Cerruti a Cicco Simonetta, Bologna, 18 giugno 1472, p. 500.

Come giustamente sottolinea Duranti, era normale che lo stabilire gli alloggiamenti per una compagna del peso di quella del Sanseverino creasse non pochi problemi a chiunque. Ciò non toglie che questa operazione fece sorgere i primi attriti fra Roberto e Giovanni Bentivoglio<sup>554</sup>.

Se la spinosa questione degli alloggiamenti della compagnia del Sanseverino si risolse in pochi mesi, quella riguardante il domicilio in città del condottiero si sarebbe protratta per molti anni. Il conte di Caiazzo era un grande aristocratico e la sua dimora doveva essere degna del suo rango e atta a ospitare i suoi figli, il suo seguito e tutti gli apparati burocratici della sua compagnia. La prima scelta del reggimento fu concedergli palazzo Pepoli, ma il proprietario, Gabriele Poeti si rifiutò di cedere l'immobile e il condottiero, per i primi tempi del soggiorno in città, dovette risiedere in osteria. Con il passare degli anni la sua situazione abitativa non migliorò e nel 1473 ancora non aveva un palazzo proprio, ma era ospitato nel palazzo di Bartolomeo da Sala.

Solamente nel 1474 il Sanseverino riuscì ad acquistare il palazzo che era stato di Ludovico Caccialupi. La posizione dello stabile creò molte inquietudini. La cittadinanza era preoccupata dal fatto che l'abitazione del capitano fosse troppo vicino ai luoghi del potere: la piazza e il palazzo del comune. Il reggimento cercò di far revocare l'acquisto del palazzo, ma quando anche il Bentivoglio si dimostrò favorevole all'operazione, la cessione venne confermata.

Risulta chiaro che i problemi del Sanseverino nel cercare una sistemazione in Bologna non fossero legati solamente alla difficoltà di trovare un palazzo libero degno del suo rango, ma anche dall'attenzione da parte del reggimento di neutralizzare ogni possibile pericolo che potesse provenire da un personaggio estraneo alla tradizione bolognese e con una storia personale legata più a regimi signorili che a libere repubbliche<sup>555</sup>.

In molte occasioni il comportamento del Sanseverino sembrò confermare le inquietudini del reggimento: la sua ostentata amicizia con i Malvezzi ne è un esempio. Questa influente casata bolognese era la rivale più pericolosa del Bentivoglio e fin da subito il Sanseverino dimostrò loro apertamente la sua vicinanza. Il Cerruti aveva ben chiari i rapporti di forza in città e, senza mezzi termini scrisse al duca che i Malvezzi erano nemici dei Bentivoglio e, quindi, nemici di Milano. L'ostilità non era aperta e lo Sforza era costretto sovente ad onorare i Malvezzi, ma la loro vicinanza al cugino condottiero rimaneva motivo di imbarazzo per il duca. I Malvezzi, si ricordi, erano molto vicini a Ercole d'Este, essendo Virgilio molto amico del duca di Ferrara.

---

<sup>554</sup> Sugli alloggiamenti del Sanseverino, v. N. Covini, *Milano e Bologna...*, pp. 210-11; T. Duranti, *Introduzione...*, pp. LII-LIII e relativi documenti citati. A peggiorare la distribuzione degli alloggi, il capitano portava 90 cavalli in più rispetto al numero di uomini concordato e, ovviamente non ne avrebbe cassato nessuno. Chiedeva poi una ripartizione dei suoi particolarmente onerosa, volendo ben 120 cavalli della sua famiglia in città e pretendendo per gli altri degli alloggiamenti in pianura e in luoghi che potessero sostentarli facilmente. Da Bologna l'offerta fu di soli 30-40 alloggiamenti in città, mentre, per quanto riguardava le stanze in pianura, questa era già in gran parte occupata dalla compagnia del Bentivoglio.

<sup>555</sup> Sull'alloggio bolognese del Sanseverino, v. v. N. Covini, *Milano e Bologna...*, p. 211-12; T. Duranti, *Introduzione...*, pp. LIII-LIV e relativi documenti citati.

Il problema, analizzava il Cerruti, non era tanto la frequentazione “ufficiale” fra il Sanseverino e Virgilio Malvezzi, l’esponente di spicco della casata, ma piuttosto la vicinanza più occulta e sospetta a molti altri amici e parenti della famiglia<sup>556</sup>. Virgilio era molto ricco e possedeva molte terre, cosa che gli permetteva di vettovagliare a caro prezzo le truppe sforzesche di stanza a Bologna ed era quindi normale che il condottiero avesse rapporti cordiali con lui. A essere preoccupanti erano però le relazioni più trasversali e oblique intrattenute sia con membri principali e secondari della famiglia che con i loro alleati cittadini<sup>557</sup>.

Un esempio di questa frequentazione pericolosa è la tensione che si venne a creare per il carnevale del 1472, quando il Roberto si accompagnò ai fratelli Virgilio, Pirro ed Ercole, quest’ultimo noto attaccabrighe e spesso esplicitamente offensivo verso il Bentivoglio. Ebbene, gli amici del Bentivoglio (il quale, da parte sua, dimostrava di non preoccuparsi più di tanto della cosa) contattarono allarmati il Cerruti chiedendo spiegazioni, pensando che una mossa così scoperta da parte del Sanseverino non potesse che essere voluta dal duca in persona. Lo Sforza rassicurò i bentivoglieschi e asserì che tali frequentazioni del cugino non erano assolutamente state da lui favorite. Il Sanseverino stesso, probabilmente su richiesta del Cerruti, prese a farsi vedere in compagnia del Bentivoglio in modo da fugare ogni dubbio sulla sua posizione<sup>558</sup>.

Ma perché Roberto frequentava apertamente i Malvezzi, mentre si dimostrava più freddo verso il Bentivoglio, con il quale intratteneva solo rapporti istituzionali? Tommaso Duranti nota che l’amicizia con i Malvezzi fosse “volutamente provocatoria” e ha pienamente ragione<sup>559</sup>. Con il passare del tempo con il crescere del risentimento verso Galeazzo Maria Sforza, crebbe anche la volontà da parte del Sanseverino di ostacolare la politica ducale, in modo da fare pressione sul cugino per ottenere nuovi onori o il pagamento del soldo. Come si era servito di Giacomo Fenice per strappare migliori condizioni a Firenze, così si serviva ora dei filo-estensi Malvezzi per il proprio interesse particolare.

Tuttavia una spiegazione *solo* politica di questa alleanza non è sufficiente. Appena arrivato a Bologna nell’estate del 1471 il Sanseverino era molto soddisfatto della condotta ottenuta dallo Sforza e non

---

<sup>556</sup> *Ibidem*, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 22 febbraio 1472, pp. 434-35.

<sup>557</sup> Sui Malvezzi, v. T. Duranti, *Introduzione...*, pp. LX-LXVII e relativi documenti citati.

<sup>558</sup> Un esempio di questa frequentazione pericolosa è la tensione che si venne a creare per il carnevale del 1472, quando Roberto, durante le feste, si accompagnò ai fratelli Virgilio, Pirro ed Ercole, quest’ultimo noto attaccabrighe e spesso esplicitamente offensivo verso il Bentivoglio. Ebbene, gli amici del Bentivoglio (il quale, da parte sua, dimostrava di non preoccuparsi più di tanto della cosa) contattarono allarmati il Cerruti chiedendo spiegazioni, pensando che una mossa così scoperta da parte del Sanseverino non potesse che essere voluta dal duca in persona. Lo Sforza, ovviamente, rassicurò i bentivoglieschi e asserì che tali frequentazioni del signor Roberto non erano assolutamente state da lui favorite. Il Sanseverino stesso, probabilmente su richiesta del Cerruti, prese a farsi vedere in compagnia del Bentivoglio in modo da fugare ogni dubbio sulla sua posizione, v. *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a G. Maria Sforza, Bologna, 22 febbraio 1472, pp. 434-35; *ibidem*, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 27 settembre 1472, p. 539.

<sup>559</sup> T. Duranti, *Introduzione...*, p. LV.

aveva motivi di risentimento nei confronti del cugino. Eppure l'alleanza con i Malvezzi fu molto precoce e non si può legare immediatamente allo scontento del condottiero.

In realtà Roberto nutriva scarsa stima per il Bentivoglio, mentre si trovava particolarmente a suo agio con i Malvezzi. Se il primo era un condottiero creato "ad arte" dal duca di Milano, i secondi avevano una tradizione militare solida e di tutto rispetto. A Bologna le casate di tradizione militare erano poche e sembra possibile che il Sanseverino guardasse con benevolenza ai Malvezzi per il semplice fatto che condividevano con lui la dimestichezza con il mondo delle armi<sup>560</sup>.

Il Bentivoglio era un vero e proprio *parvenu* in seno alla casta militare italiana, mentre il Sanseverino era nato condottiero e si era costruito di persona e a prezzo di molti sacrifici la sua compagnia e la sua reputazione. Fatte queste considerazioni sembra così più facile comprendere come il conte di Caiazzo fosse naturalmente portato a frequentare i Malvezzi, limitandosi, invece a dimostrare verso il Bentivoglio una più asettica cordialità dettata dalle circostanze diplomatiche<sup>561</sup>.

Gli anni bolognesi non furono ricchi di impegni militari per il Sanseverino, così, come durante i periodi di ozio nel passato quadriennio fiorentino, il suo passatempo principale fu la caccia. Il Bolognese era un'ottima regione per uccellare, viste le leggi permissive a riguardo e il capitano non si fece scrupoli a «fare alle quaglie quanta guerra po», usando le parole del Cerruti<sup>562</sup>.

Nonostante l'età gli sconsigliasse di prendere parte a i tornei in prima persona, come aveva già fatto a Firenze, ebbe modo di partecipare a questi eventi in veste o di giudice o di organizzatore. Ad

---

<sup>560</sup> Il fratello di Virgilio, Ludovico, addirittura aveva combattuto nella guerra del Reame al suo fianco, e il Sanseverino stesso era stato incaricato da Francesco Sforza di aiutare il Malvezzi ad accordarsi con Ferrante per il rinnovo della condotta nel 1464. Questi, inoltre, oltre ad essere un condottiero come il conte di Caiazzo, aveva anche ottenuto delle terre nel Reame, cosa che lo rendeva un signore meridionale come lui. Anche se Ludovico era morto nel 1467 mentre stava raggiungendo le truppe della Triplice impegnate contro il Colleoni, i contatti fra il Sanseverino e i la famiglia del defunto erano ormai stabiliti. La propensione verso le armi da parte dei Malvezzi non si limitava al solo Ludovico, dato che altri membri della famiglia esercitarono ed avrebbero esercitato in futuro il mestiere di condottiero, v. E. Vittozzi, *Malvezzi, Ludovico*, in *DBI*, vol. 68, 2007, pp. 322-26; Francesco Sforza a R. Sanseverino e Antonio da Trezzo, Milano, 23 giugno 1464, *ASMi SPE, Napoli*, 212; Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Campo presso Vasto, 26 agosto 1464, *ASMi SPE, Napoli*, 213; Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, Milano, 11 settembre 1464, *ASMi SPE, Napoli*, 213. Sulle condotte dei Malvezzi, v. N. Covini, *Milano e Bologna...*, pp. 197-201.

<sup>561</sup> Storicamente i rapporti tra il sanseverino e Giovanni Bentivoglio erano stati più contrastati. Nel 1468 infatti, mentre il era impegnato a farsi ricondurre dai Fiorentini, la proposta fatta dal duca di Milano di assoldare il Bentivoglio da parte dei tutti e tre i membri della Triplice preoccupò il condottiero. Gravare di un'ulteriore spesa la repubblica avrebbe reso particolarmente più difficile il suo rinnovo, così il Sanseverino tramò contro di lui e convinse i Fiorentini a far fallire la trattativa. Sulla questione, Sagramoro da Rimini così si esprimeva: «Non so sel procede da quisti eccellentissimi signori o dal signor Roberto, conte de Chayazzo, o da tutte due le parte qui: el [*il Bentivoglio*] non ha molta gratia, né luy sta molto contento non credo sia bona spexa, che ce sia si pocha contentezza fra loro», v. Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 10 dicembre 1468, *ASMi SPE, Firenze*, 275. Il Bentivoglio non aveva mai agito volontariamente contro gli interessi del Sanseverino, tuttavia le vicissitudini della vita avevano spesso fatto sì che gli interessi di uno fossero in contrasto con quelli dell'altro, creando così delle inevitabili tensioni nel rapporto fra i due. Nell'estate del 1472, l'atteggiamento provocatorio del Sanseverino portò addirittura il Bentivoglio a chiedere al Cerruti di far rimuovere il condottiero, richiesta che finì nel nulla, vista la pericolosità strategica di tale mossa.

<sup>562</sup> N. Covini, *Milano e Bologna...*, p. 212; *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 4 settembre 1472, p. 533.

esempio, il 4 ottobre del 1475 fu uno dei capi della giostra che si teneva ogni anno in occasione della festività del patrono di Bologna, San Petronio<sup>563</sup>.

Non mancarono gli incarichi di rappresentanza. Nella aprile del 1472, insieme al Bentivoglio e alcuni cittadini bolognesi accolse Giuliano de' Medici in visita in città, mentre, nel luglio dello stesso anno, insieme ai figli, il signore di Bologna e alle donne di casa Malvezzi, accompagnò la zarina di Russia in visita alla tomba di San Domenico<sup>564</sup>. Ancora nel marzo del 1474 accompagnò, sempre alla tomba del santo, ancora una volta insieme al Bentivoglio, re Cristiano di Danimarca, che in questa occasione fece cavaliere Annibale, figlio del signore di Bologna; il Sanseverino cinse insieme a Carlo Antonio Fantuzzi il giovane con gli speroni d'oro<sup>565</sup>.

### 3.2 Il ruolo diplomatico e militare di Roberto Sanseverino, tra lotte di confine e signori dipinti

Nel corso dei sei anni trascorsi dal Sanseverino in Romagna, in Italia non ci fu alcun conflitto generale che coinvolse le più grandi potenze della Penisola. Le crisi di Imola e la rivolta di Volterra furono eventi locali e non portarono a conflitti più estesi.

Pur mancando la guerra, questi anni furono segnati dalla crescente tensione fra Milano e Napoli e le pensanti ingerenze transalpine nella politica italiana. Il Sanseverino ebbe un ruolo fondamentale nel risolvere le grandi o piccole crisi che si vennero a creare in Romagna, regione instabile e zona di interessi incrociati dei più importanti stati italiani. Il capitano era una figura adatta al compito. Era un buon diplomatico (sempre che non venissero affrontate questioni direttamente collegate ai suoi interessi), era strettamente legato a Milano e Napoli ed aveva maturato anche una certa esperienza nel trattare con Firenze. Da anni era ufficiosamente in contatto con Ferrara, altro attore fondamentale nella zona, e il suo status di aristocratico e di militare, lo rendeva particolarmente adatto a trattare con i principi-condottieri romagnoli. Fattore non secondario era la parentela con i Da Correggio, potenti signori locali e tradizionalmente anti-sforzeschi.

Un esempio molto eloquente della capacità del Sanseverino di far fronte al complesso gioco politico della Romagna è la sua azione riguardo alla spinosa questione di una chiusa fatta costruire da Carlo Manfredi sul fiume Senio nell'ottobre del 1471, che metteva in pericolo la capacità di

---

<sup>563</sup> N. Covini, *Milano e Bologna...*, p. 215; *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. II, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 3 luglio 1473, pp. 123-24. Nel luglio del 1473 inviò i suoi uomini ad una giostra a Ferrara, così come, probabilmente ogni anno, faceva giostrare i suoi a Parma, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 31 luglio 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 179; Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Cassano, 22 agosto 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184.

<sup>564</sup> C. Ghirardacci, *op. cit.*, p. 212; *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 11 luglio 1472, p. 514.

<sup>565</sup> *Ibidem*, p. 214; *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. II, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 27 marzo 1472, pp. 361-363.

approvvigionamento idrico degli abitanti di Cotignola. Questo caso riguardava piccole dispute locali di confine o riguardanti le acque, ma portò ben presto all'intervento delle più grandi potenze italiane. Cotignola era la terra natia degli Sforza ed era appoggiata dal suo signore, mentre le ragioni di Faenza erano sostenute da Ferrante d'Aragona, il quale nel novembre del 1471 aveva assoldato il signore di Faenza, facendolo suo protetto<sup>566</sup>.

Il Cerruti e il Sanseverino si trovarono a cooperare per cercare di arginare l'azione del Manfredi<sup>567</sup>. Ai primi di marzo del 1472, in una missiva diretta al Manfredi, il condottiero chiedeva ufficialmente di smantellare la chiusa, portando tutte le ragioni degli uomini di Cotignola e allegando una lettera del duca di Milano<sup>568</sup>. Pur essendo il Cerruti a condurre la trattativa, è interessante notare che, come in questo primo caso, ogni volta che fu necessario scrivere al signore di Faenza, fosse proprio il Sanseverino a farlo<sup>569</sup>. Così, pure, gli inviati del signore di Faenza venivano molto spesso ricevuti dal condottiero e non dall'oratore<sup>570</sup>. Il Manfredi era un principe e sarebbe stato irrispettoso trattare con lui tramite il Cerruti, che era un "semplice" segretario; per questo stesso motivo, quando Ferrante si sarebbe intromesso nella questione, avrebbe scritto principalmente al Sanseverino, visto che sarebbe stato imbarazzante per un re rivolgersi per una questione ufficiale ad un oratore<sup>571</sup>.

Non sfuggirà l'importanza per il duca di Milano di avere in loco il cugino condottiero non solo dal punto di vista militare, ma anche da quello diplomatico. Roberto e il Cerruti potevano coordinare rapidamente un'azione senza dover passare da Milano, avvalendosi della "capacità" diplomatica della figura del conte di Caiazzo. L'ampia rete di relazioni del condottiero, poi, lo rendevano ancora più utile in tale compito, portando, oltre alla già citata "capacità" anche una certa autorevolezza nell'interloquire con i potenziali concorrenti del duca<sup>572</sup>.

---

<sup>566</sup> Per un inquadramento generale della questione della Chiusa, v. T. Duranti, *Introduzione...*, pp. CXXI-CXXII.

<sup>567</sup> In un primo momento fu il solo oratore sforzesco ad occuparsi della vicenda, incaricando degli esperti giuristi di capire se l'intervento del signore di Faenza fosse lecito o meno. Una volta appurato che la ragione era dalla parte degli uomini di Cotignola scoppiò il caso di Imola, fatto che distrasse l'attenzione dalla chiusa. Con il risolversi della crisi, nel marzo del 1472, finalmente il Cerruti poteva riprendere in mano la situazione, questa volta anche con l'aiuto fondamentale del Sanseverino, v. *ivi*.

<sup>568</sup> Roberto Sanseverino a Carlo Manfredi, Bologna, 2 marzo 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 176.

<sup>569</sup> *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 10 marzo 1472, p. 447.

<sup>570</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 20 marzo 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 176.

<sup>571</sup> *Ibidem*, 28 giugno 1472.

<sup>572</sup> Un esempio interessante di tale autorità del Sanseverino lo possiamo ricavare da una missiva dell'oratore a Napoli Francesco Maletta del 12 maggio del 1473. In un periodo molto teso nelle relazioni fra Milano e Napoli, a seguito del matrimonio fra il duca di Ferrara ed Eleonora d'Aragona, Galeazzo Maria, intuendo il pericolo dell'avvicinamento fra l'Estense e Ferrante, chiese repentinamente al sovrano di sottoscrivere un documento in cui si dichiarava nero su bianco la neutralità del nuovo genero del re. Quando nel gennaio del 1473 Lo Sforza ricevette il trattato sottoscritto dall'Aragonese, subito ci si accorse che il testo non era lo stesso concordato nei mesi precedenti. A questo punto si aprì un contenzioso tra il duca che chiedeva a Ferrante una rettifica scritta e il re che si rifiutava di acconsentire, ritenendo sufficiente la sua promessa, orale, di mantenere Ercole d'Este neutrale. Le trattative si protrassero inutilmente per mesi, ma le posizioni dei due contendenti erano così ferme, che si produsse una pericolosa situazione di stallo politico, accompagnata da una crescente ostilità tra i due stati, tanto che Francesco Maletta propose a Galeazzo Maria una mossa politica molto particolare: «Perhò me andava per mente che, inanti la sublimità vostra mandassi quelli IIII<sup>o</sup> ambasciatori che disse questi di volere mandare, prima mandasse secretamente et presto el signor Roberto, perché dela venuta sua ne



Se grande era il suo contributo diplomatico alla causa sforzesca (e bolognese), parimenti importante era il suo contributo militare. Il Carteggio sforzesco dalla Romagna di quegli anni è ricco di missive in cui si osserva il Sanseverino impegnato a percorrere i territori di Bologna, Imola e Cotignola per apprestare difese, ispezionare fortificazioni, valutare i lavori e le mosse del nemico, ecc. Per svolgere questo compito al meglio in una zona tesa come la Romagna serviva molta competenza militare, ma anche l'elasticità mentale necessaria per capire che, a volte, la migliore soluzione dal punto di vista bellico non era sempre l'opzione migliore da intraprendere.

La questione della chiusa sul fiume Senio trattata poco fa, ad esempio, non vide il Sanseverino impegnato solo dal punto di vista diplomatico, ma anche da quello più prettamente tecnico. Il condottiero sovrintese personalmente all'ispezione della chiusa ed era sempre in contatto costante

---

cavareti uno deli duy fructi. L'uno, se l'è homo al mondo che debia volgere il re ad fare dicto instrumento, lo volgerà esso signore Roberto, per havere prima bono credito et bona gratia appresso sua maiestà et per extimarlo assay. Perhoché l'ha visto manezare in questo Reame et se gli pretende obligato como più volte ha dicto ad mi, accadendosse ragionare del dicto signore Roberto. Preterea, esso signore Roberto, mediante la piena et oportuna instructione gli darà vostra signoria et cum molti altre rasone et argumenti saperà alegare luy, precipue che'l ha questa corona in testa per lo prefato signore vostro patre, et non è persona vivente che meglio sapia, né che meglio possa testificare tale cosa, de luy, per esserse trovato al morto, como sa vostra signoria, poteria facilmente piegare et vincere el re et quodammodo farlo vergognare de questa sua durezza et cavilosi modi, che'l usa cum vostra signoria, reducendogli el signore Roberto ad memoria tanti et tali benefitii ricevuti dala vostra illustrissima casa. L'altre, se pure el re non se poteria piegare et che accada lo signore Roberto se parta in discordia, serrà primeramente uno cortello al cuore del re et per tuti questi signori et baroni et tutto lo Reame se extimarà questa sia la vera desfida, per l'auctorità et dignità del'homo molto famoso et extimato de qua. Unde poteriano nascere varii et diversi pensieri in li populi, malissime contenti et desperati, et sariano ligna che poteriano incomenzare ad apizare qualche foco. Non poria anchora mancare che vostra celsitudine non potese poy mandare a quelli duy et tre ambasciatori ve paresseno, ad protestare et renuntiare de Lìghe». Evidentemente Roberto non era un condottiero qualsiasi ed è interessante notare come nel 1473 fosse ritenuto capace di agire presso Ferrante d'Aragona per porre fine a un'altra delle pericolose crisi sorte fra Napoli e Milano. Il re in passato era stato molto parco nel concedere nuovi onori materiali del conte di Caiazzo, ma non aveva smesso di essergli riconoscente per il suo contributo fondamentale durante la guerra del Reame. Era nota a tutta l'Italia la buona disposizione d'animo del sovrano verso il condottiero e, inoltre, dopo il matrimonio di Alfonso con Ippolita Maria, i due erano pure divenuti parenti, neanche troppo alla lontana. La decisione del Sanseverino di puntare tutta la sua fortuna sullo Sforza, poi, dovette essere appresa da Ferrante con un sospiro di sollievo: abbiamo già ampiamente avuto modo di conoscere la cinica politica di Ferrante nei confronti dei baroni del suo regno a seguito della guerra di successione, tuttavia il caso del signor Roberto dovette averlo messo in serio imbarazzo. L'Aragonese fu sempre sinceramente riconoscente verso Francesco Sforza e penso che la stessa riconoscenza la provasse anche per il Sanseverino, tuttavia le nuove riforme che stava imponendo al suo regno non potevano creare eccezioni e il conte di Caiazzo dovette adeguarsi al nuovo corso. Ora, però, il condottiero aveva abbandonato i suoi progetti di espansione del suo stato nel Mezzogiorno e aveva puntato decisamente verso Milano, accontentandosi di conservare quello che aveva ottenuto in passato dal re, togliendo quindi Ferrante dall'imbarazzo e distendendo quindi i rapporti fra i due. Il Maletta, oltre al legame che univa l'Aragonese al condottiero, però metteva in luce un secondo legame, molto più inquietate e occulto: quello con i baroni del Regno. Se il conte di Caiazzo godeva infatti della stima di Ferrante, non meno profonda era la rete di amicizie che era riuscito a crearsi nel Mezzogiorno. Il principe di Salerno suo cugino gli doveva molto, così come gli altri Sanseverino più in generale, Diomede Carafa era suo consuocero e molti altri baroni avevano combattuto fianco a fianco con lui durante la guerra di successione di Napoli. Lo scontento serpeggiante fra i baroni non era un mistero per nessuno e, si ricordi, Roberto era uno dei pochi signori meridionali a possedere una compagnia militare propria, quando agli altri era stata sequestrata fra il 1464 e il 1465. Il Sanseverino era quindi un personaggio complesso in cui conviveva un'anima lealista verso i principi di cui era parente o gli stati che aveva avuto modo di servire, ma anche un, ancora potenziale (vista la generale fedeltà dimostrata fino a questo momento della sua vita), lato più eversivo dell'ordine costituito. A metà degli anni Settanta del Quattrocento era diventato una figura di primo piano nello scenario politico della Penisola- La vicenda di questo scontro politico tra Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza è molto ben illustrata da M. De Filippo, *Ferrante d'Aragona...*, pp. 136-44 e 203-5. La missiva, Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12 maggio 1473, ASMi, SPE, *Napoli*, 224, 220-221, è edita integralmente dal De Filippo, pp. 504-5.

con il duca di Milano, tenendosi pronto ad intervenire militarmente in caso di un rifiuto da parte del signore di Faenza di distruggere l'oggetto del contendere<sup>573</sup>.

Anche in vista di un'azione bellica diretta l'esperienza del condottiero era fondamentale in quello scenario: in molti casi il duca inviava delle missive con l'ordine di attaccare il nemico, per poi pentirsene e inviare un contrordine. Il Sanseverino aveva maturato la giusta esperienza per capire quando temporeggiare in attesa di nuovi ordini da Milano, senza incorrere in incidenti diplomatici potenzialmente carichi di gravi conseguenze in uno scenario così delicato<sup>574</sup>.

In questo il condottiero si dimostrò sempre attento, anche grazie alla vicinanza con il Cerruti, ed evitò di causare pericolose crisi locali. L'età e l'esperienza avevano smussato la sua impulsività: rimaneva sempre un uomo dal carattere non facile, ma la tranquillità degli anni bolognesi e la consapevolezza di essere ormai un condottiero di spicco lo rendevano meno ansioso di dover dimostrare con l'azione il proprio valore.

Un altro caso molto intricato a cui il Sanseverino partecipò in prima persona fu quello della bastia del Panaro, la cui costruzione portò, da una semplice questione di confine tra Bologna e Modena, a un pluriennale conflitto diplomatico che coinvolse tutte le potenze della Penisola. In questa occasione verrà affrontata la questione in sé, che è stata già analizzata approfonditamente da Tommaso Duranti nell'introduzione alla sua edizione delle missive del Cerruti<sup>575</sup>. Interessa invece capire quale fossero i compiti del condottiero riguardo la gestione della fortificazione.

Pur essendo sempre coinvolto per la sua esperienza nella questione della bastia fin dall'inizio della diatriba fra Modena e Bologna sul finire del 1471, fu solo con l'ottobre 1473 che il Sanseverino concentrò i suoi sforzi sul caso. A quell'altezza cronologica il duca di Milano aveva deciso di prendere possesso personalmente della bastia e il cugino venne incaricato di dare il suo contributo, concorrendo a rafforzare ulteriormente il manufatto con tutta la sua perizia tecnica.

---

<sup>573</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 1 giugno 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 177.

<sup>574</sup> Caso emblematico in tal senso è ancora quello della chiusa. Una volta constatato che il Manfredi non aveva alcuna intenzione di abbattere il manufatto, il Sanseverino, secondo gli ordini del duca, avrebbe dovuto procedere di persona alla demolizione. In una lettera del 2 aprile 1472, tuttavia, il condottiero informa il duca dell'importanza delle forze faentine in loco, cercando di prendere tempo, paventando la possibilità che da un'azione avventata sarebbero potuti venirne facilmente «dano et vergogna». La crisi si trascinò ancora per qualche mese senza nessuno scontro diretto fra Milanesi e Faentini, quando, ancora una volta, il 29 maggio lo Galeazzo Maria ordinò di procedere con la violenza contro la chiusa. Roberto allora prese ancora tempo, convocando a consulta molti dei militari sforzeschi più esperti presenti in loco e continuando a mantenere i contatti con il Manfredi e il re di Napoli, fino a quando, il 30 giugno il duca finalmente decise, saggiamente di non procedere militarmente contro la chiusa. È interessante osservare il comportamento di Roberto in questo caso, come in altri che non analizzeremo, a suo agio in una situazione spinosissima, stretto fra le richieste da Milano, l'astuzia impunita del Manfredi e la potente intromissione di Ferrante. Parlando della capacità del Sanseverino di temporeggiare di fronte agli ordini dello Sforza, non voglio dire che questi agisse con malizia nei confronti del suo principe, al contrario, un grande comandante dell'epoca doveva essere in grado di leggere la situazione strategica generale e agire con la necessaria cautela, tenendo conto che i collegamenti con il committente non erano immediati e nel giro di poco tempo poteva benissimo giungere un contrordine, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 2 aprile 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 176; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 1 giugno 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 177; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 8 luglio 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 177.

<sup>575</sup> T. Duranti, *Introduzione...*, pp. LXXXVIII-CII.

Fu il condottiero, a fine ottobre, a prendere possesso della bastia. Tale operazione potrà sembrare semplice, ma, se si osserva il difficile contesto politico creatosi intorno alla questione della bastia, si comprende come l'autorità e la fama di grande condottiero del Sanseverino fosse necessaria per rendere stabile questo passaggio di consegne: gli stessi Bolognesi infatti molto preoccupati della mossa del duca<sup>576</sup>. Galeazzo Maria, rallegrandosi della notizia ricevuta il 30 ottobre, ordinava a Roberto di occuparsi ufficialmente della fortificazione e di provvedere alle sue difese<sup>577</sup>. In una lettera del 7 novembre, il Sanseverino descriveva minuziosamente la bastia, dando il suo parere sui punti di forza e sui punti più deboli della postazione. È interessante proporre un passo della missiva per avere un esempio di uno dei tanti pareri su questioni militari che il Sanseverino fornì in questi anni al duca di Milano:

[...] quando andai a prendere la possessione dessa [*bastia*] la volse vedere come era facta et bene formata. Trovay che era formata bene de zarabatane, bombarde, balestre et de fanti. Da l'altro canto è fortissima in quello loco et bene facta in modo che forza alchuna non ve la toria excepto che una, cioè quando si ritrovasse grosso el Panaro che non se potesse passare a guazo, se poteria da l'altro canto del Panaro verso Modena piantare doe bombarde che la spianariano et non li saria riparo alchuno, perché me aricordo che forano spianate cum le bombarde quelle de Rivolta, che erano più grosse et più forte di questa. Per altra via non cognosco ce possa essere tolta. Andarò a rivederla et parendome che li sia da fare più una provisione che un'altra ve avisarò<sup>578</sup>.

Dalla lettera emerge molto chiaramente l'importanza dell'esperienza del Sanseverino, il quale, con un colpo d'occhio aveva osservato la bontà delle difese della bastia, ma anche, grazie alla saggezza fornitagli dalla ormai più che trentennale carriera nel mondo delle armi, saputo individuare possibili punti di debolezza legati al cambiamento del livello delle acque del Panaro, lezione appresa vent'anni prima nella Gera d'Adda.

Le responsabilità del condottiero riguardo la bastia non si fermavano ai meri sopralluoghi, dato che il duca gli aveva ordinato di tener pronta la sua compagnia in difesa della bastia. Ferrante d'Aragona aveva reagito con rabbia alla notizia della presa sforzesca della fortificazione, intimando al Bentivoglio, tramite il cancelliere del Montefeltro, di smantellare la bastia o prepararsi alla guerra. Il Sanseverino passò la restante parte dell'autunno e la prima parte dell'inverno a monitorare le mosse del conte di Urbino e delle squadre napoletane: la situazione era così tesa che lo Sforza esentò il

---

<sup>576</sup> In una sua missiva del 30 del mese il Sanseverino descriveva una sorta di cerimonia di passaggio di consegne: «In questo dì, insieme cum meser Carlo Antonio Fantuzo, mandato dal magnifico regimento di Bologna, sono venuto a tore la possessione della bastia, dove in nome di vostra celsitudine li ho lassato uno de li mey et cum soni di trombeti, tamborini et schiopeti, col nome di San Zorzo, s'è cridato et crida «duca, duca», «Galeazo, Galeazo» et cusì «sega, sega», v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 30 ottobre 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 180.

<sup>577</sup> Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Vigevano, 4 novembre 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 180.

<sup>578</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 7 novembre 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 180.

condottiero dal presenziare in Milano alle feste di Natale, anche se, alla fine, non ci fu, e non ci sarebbe mai stata, nessuna guerra causata dalla bastia<sup>579</sup>.

Sempre strettamente legato al suo prestigio militare, un altro compito svolto dal Sanseverino durante il suo periodo bolognese fu quello di assoldare dei capitani liberi al servizio del duca. Questa attività, al contrario delle altre sopra elencate, non derivava tanto da una richiesta dello Sforza, quanto dalla volontà dei medio-piccoli condottieri di trovare ingaggio presso un potente principe, in quel periodo impegnato ad aumentare le dimensioni del suo esercito. Il Sanseverino stesso aveva interesse a prendersi carico delle istanze di questi suoi colleghi meno conosciuti, in modo da ampliare il suo *network* di amicizie.

Un esempio molto ben documentato riguarda il caso dei condottieri Gianfrancesco da Bagno e Antonello da Forlì. Anche se non portò a nessun risultato concreto, questa trattativa gestita dal Sanseverino ci permette di osservare come fosse attento alle esigenze del duca. Sapeva che questi era in cerca di nuovi condottieri per ampliare il suo esercito e cercava di mettere al servizio del cugino tutta l'autorità che si era guadagnato nel mestiere delle armi. Parimenti era attento anche agli aspetti strategici più generali, proponendo un candidato, Gianfrancesco da Bagno, che avesse anche un peso politico-territoriale notevole nella Marca, in questo caso in chiave anti-feltresca<sup>580</sup>.

---

<sup>579</sup> Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Vigevano, 2 dicembre 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 180.

<sup>580</sup> Alla fine di maggio del 1472, il da Bagno, mentre era in viaggio per Ferrara per riscuotere alcuni debiti pregressi, si intrattene con il Sanseverino, il quale venne a sapere che questi era in cerca di un nuovo ingaggio. La ferma di Gianfrancesco con il papa infatti stava volgendo al termine e il condottiero, sperando in maggiori guadagni, aveva intenzione di mettersi al soldo di Venezia. Parimenti, l'amico e collega del da Bagno, Antonello da Forlì, in scadenza di contratto con il duca (nel maggio del 1472 era tra i condottieri ducali, v. *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 5 maggio 1472, p. 477), rischiava di passare dalla parte della Serenissima. Roberto, subito colse l'occasione per cercare di portare i due dalla parte di Milano. Così, «desideroso vedere vostra excellentia copiosa de valentihomini, de li quali ad ogni suo bisogno se potesse valere», scrisse allo Sforza chiedendogli se fosse intenzionato a procedere all'arruolamento. A rendere ancora più preziosa la figura del da Bagno, assicurava il Sanseverino, era il suo stato composto da ben tredici castelli fra Urbino, Rimini, Cesena e Meldola, una posizione strategica in chiave anti-feltresca. In una sola mossa si poteva togliere un alleato importante al papa e a Venezia e inserire una spina nel fianco al conte di Urbino, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 31 maggio 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 176; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 1 giugno 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 177. Il duca, si dimostrò interessato solamente al rinnovo di Antonello da Forlì, ma Roberto, da buon mediatore, spiegò che i due condottieri erano «come fratelli e grandissima intelligentia» avevano fra loro e, quindi avrebbero gradito servire insieme, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 9 giugno 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 177. Il duca allora, sempre tramite il Sanseverino fece avere la sua offerta ad entrambi i quali, ritenendola troppo bassa, alla fine la rifiutarono, facendo sapere di avere altri partiti con migliori contratti, v. Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Pavia, 17 giugno 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 177. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 26 giugno 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 177. Non sappiamo con certezza come finì la trattativa, visto che come spesso accade, la vicenda sfuma nel carteggio senza un'apparente soluzione. Sappiamo che nel marzo dell'anno successivo il da Bagno cercò ancora di farsi assoldare dallo Sforza, chiedendo però le stesse condizioni di Giovanni Conti, richiesta ritenuta difficilmente praticabile dal signor Roberto stesso e, così, la trattativa non andò a buon fine, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 20 marzo 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 178. Dalle evidenze successive possiamo solo dire che il Sanseverino e il da Bagno mantennero aperto un canale di comunicazione, mentre Antonello da Forlì nel 1474 (e probabilmente anche Gianfrancesco) era al servizio del papa, v. *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, p. 100, note 1 e 2; vol. II, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 29 novembre 1473, p. 243; Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 7 dicembre 1473, p. 260.

L'impresa più delicata a cui il Sanseverino partecipò negli anni di servizio bolognese fu la crisi di Imola. Come nel caso della bastia del Panaro, non interessa fare una storia precisa di tutta la vicenda, ma piuttosto descrivere il ruolo del condottiero nel corso degli eventi.

Quello con Taddeo Manfredi fu il primo vero incontro di Roberto con il mondo dei *signori dipinti* di Romagna. Il termine, tratto da una famosa frase di Ferrante d'Aragona («questi signori di Romagna sono come signori dipinti»), rispecchia perfettamente la natura di questi piccoli principi-condottieri, dove la reale entità del loro potere si confonde con la rappresentazione dello stesso: signori in due dimensioni, la cui maggiore caratteristica era l'intrinseca fragilità. A tenere incollati questi signori, Manfredi, Ordelauffi, Malatesta, ecc., ai loro principati era più il volere delle grandi potenze italiane, che la loro vera forza interna. Da questo derivavano i tanto studiati usi delle condotte-alleanze con gli stati più potenti della penisola, a puntellare i fragili vicariati concessi dal papa, signore della regione. Era la stessa condizione di instabilità della Romagna a dar forza a questi *signori dipinti*, dato che era molto difficile per un potente stato italiani intervenire il loco senza causare una forte reazione da parte di un suo avversario<sup>581</sup>.

Anche in questo mondo cristallizzato dalle complessità del gioco diplomatico italiano, potevano avvenire delle “rivoluzioni”: Cesena, ad esempio, era da poco ritornata sotto il controllo diretto del pontefice, a seguito della morte senza eredi di Domenico Malatesta Novello, avvenuta nel 1465<sup>582</sup> oppure, evento di un peso ben più importante, nel 1441 Venezia era riuscita addirittura a impadronirsi della città di Ravenna (si tenga presente che, quando avvenne il fatto, la politica italiana non era ancora condizionata dall'equilibrio imposto dalla Lega del 1455)<sup>583</sup>. Altri rivolgimenti, almeno fino al Cinquecento inoltrato, avranno luogo nella regione, si pensi ai casi di Girolamo Riario o di Cesare Borgia. Tra il 1471 e il 1472 fu la volta di Taddeo Manfredi e il Sanseverino fu uno dei testimoni più prossimi della caduta dello sfortunato signore di Imola<sup>584</sup>.

---

<sup>581</sup> Sui signori Dipinti, v. N. Covini, “*Como signori dipinti*”. *Le signorie di Romagna nel contesto diplomatico e nei rapporti con la società locale (seconda metà del Quattrocento)*, in Caterina Sforza. *Una donna del Cinquecento* (Atti del convegno, Imola, 30 gennaio-7 maggio 2000), Imola, 2000, pp. 47-64; M. Folini, *Sigismondo Pandolfo Malatesta, Pio II e il Tempio Malatestiano: la chiesa di San Francesco come manifesto politico*, in *Il Tempio Malatestiano a Rimini*, a cura di A. Paolucci, Panini, Modena, 2010, pp. 20-23.

<sup>582</sup> P. G. Fabbri, *Malatesta, Domenico, detto Malatesta Novello*, in *DBI*, vol. 68, 2007, pp. 23-28.

<sup>583</sup> W. Barbiana, *La dominazione veneta a Ravenna*, Ravenna, 1927, pp. 34-42.

<sup>584</sup> Il Manfredi era signore di Imola dal 1448, quando il padre, Guido Antonio era morto. Lo zio, Astorre, ereditò dal fratello Faenza, cercando tuttavia di spossare il nipote della sua parte di eredità, almeno fino al 1463, quando si giunse ad un fragile accordo fra i due. Anche alla morte di Astorre, nel 1468, quando Carlo Manfredi divenne signore di Faenza, i rapporti con Imola erano ancora tesi. Non a caso, nel 1471 Taddeo si pose al servizio dello Sforza, mentre Carlo passò dalla parte del re di Napoli. Con gli anni Settanta, però, i problemi per il signore di Imola non venivano tanto dall'esterno, quanto dalla sua stessa casa. Senza entrare nei dettagli della vicenda, all'inizio del 1471 ci fu uno scontro fra il Manfredi e la moglie, Marsibilia Pio, la quale fuggiva a Forlì da dove organizzava un colpo di mano per sostituire il marito con il figlio Guidaccio. Questi però era apertamente filo-veneziano, e il duca di Milano, preoccupato dalla possibile intromissione della Serenissima, decise di intervenire. La corrispondenza con il Cerruti si fece sempre più ambigua, essendo la delicatissima questione gestita più a voce che per scritto, ma sembra fuori di dubbio affermare che l'obiettivo finale dello Sforza fosse quello di annettere Imola, punto debole del suo schieramento politico in Romagna. Gerardo fece un tentativo di inviare dei provisionati milanesi nella rocca, retta dai fratelli Vailani, filo-milanesi, ma Taddeo, Marsibilia

Il parere militare e politico dato dal conte di Caiazzo anche in questa crisi fu di primaria importanza e parimenti importante fu il suo contributo concreto nell'azione: quando ci fu da mettere in azione la macchina da guerra sforzesca per stringere su Imola, fu sempre in prima fila a controllare che tutto si svolgesse secondo i piani prestabiliti insieme al Cerruti e allo Sforza<sup>585</sup>. Anche dopo che la città passò sotto il controllo diretto dello Sforza furono molte le missioni del condottiero volte a parare le mosse dei nemici o a rafforzare la posizione sforzesca in loco, ecc. Nel carteggio sforzesco sono innumerevoli le lettere del Cerruti e del Sanseverino che trattano tali tematiche.

Fatto più importante di questi compiti militari o diplomatici, sicuramente rilevanti, ma assai poco soddisfacenti da un punto di vista di guadagno personale, la questione di Imola pose Roberto di fronte ad una nuova consapevolezza. La fragilità della condizione del Manfredi sicuramente ebbe ripercussioni sul modo in cui percepiva sé stesso. Entrambi erano signori territoriali, entrambi erano condottieri. Taddeo, però, era un principe vero e proprio, mentre il Sanseverino doveva rendere conto per i suoi feudi a Milano e a Napoli, anche se le sue terre erano abbastanza ricche e probabilmente in quei tempi potevano raggiungere Imola in ricchezza, dato che la città era stata devastata dalla recente guerra colleonesca e dalla mala gestione del suo signore<sup>586</sup>. A livello militare la distanza fra Roberto e il Manfredi era incolmabile, sia quantitativamente che qualitativamente: il secondo riceveva dal duca uno stipendio di circa 4.000 ducati in tempo di pace, mentre il primo ben 18.000<sup>587</sup>; per non

---

e Guidaccio infine trovarono un accordo e venne ristabilita una fragile pace. Con l'autunno del 1471 sembrò defilarsi una nuova crisi e lo Sforza, cercò il consiglio del reggimento bolognese, che, un po' lalalissianamente consigliò di impadronirsi della rocca di Imola. Il Bentivoglio, però, spaventato dalla prospettiva di Imola in mano al duca, sfumava il consiglio. Parimenti, Lorenzo il Magnifico inviava in città Francesco Sassatelli, un soldato della repubblica di origine imolese a monitorare la situazione: sono noti gli interessi fiorentini sulla città. Lo Sforza inviò Donato del Conte a dar man forte al Cerruti e al Sanseverino, pronti ad agire in caso di necessità. I tre organizzarono anche un intervento armato che cercasse di mettere pace fra Taddeo e Guidaccio, ma questi, il 13 dicembre anticipò tutti prendendo il potere in Imola, appoggiato dalla maggior parte della nobiltà cittadina, rinchiudendo il padre nella rocca. Il duca inviò nella zona i suoi provisionati al comando di Montecchio da Proceno e Alessandro da Foligno, mentre Donato venne sostituito da Francesco da Pietrasanta. Allo stesso tempo si decise finalmente di appoggiare Taddeo, dato che Guidaccio era irrimediabilmente filo-veneziano. Nel gennaio del 1472 il reggimento bolognese inviò parte delle sue truppe in rinforzo a quelle sforzesche già in loco a completare l'accerchiamento di Imola e il 12 Taddeo verrà restaurato come signore della città. Galeazzo Maria propose al Manfredi uno scambio fra Imola e Tortona e questi si recò a Milano per condurre la trattativa: non avrebbe mai più fatto ritorno nella sua signoria. Lo sforzesco Niccolò Pallavicini da Scipione divenne governatore della città, mentre Montecchio da Proceno prese possesso della rocca con 50 uomini d'arme, le guarnigioni del contado vennero sostituite con guarnigioni milanesi e l'ingegnere ducale Danesio Maineri presto si recò in città per migliorarne le fortificazioni. Il seguito è ben noto. Con lo scadere del trattato di accomandigia che legava Taddeo a Firenze nel 1473, finalmente si poté procedere allo scambio: al Manfredi non toccò Tortona, ma il più modesto borgo di Castelnuovo Scivia, sostituito poi da Bosco di Alessandria. Il duca, invece, avendo finalmente in mano Imola, decise di venderla al nipote del papa, Girolamo Riario, con il quale strinse anche un accordo matrimoniale, fatto che non venne accolto con favore a Firenze. Sulla crisi di Imola, v. T. Duranti, *Introduzione...*, pp. CIII-CXVII.

<sup>585</sup> L'unico compito per lui inusuale, forse, fu quello di permettere a Marsibilia Pio di potersi recare a messa liberamente, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Imola, 18 febbraio 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 176.

<sup>586</sup> Lo stesso Cerruti la descrisse in termini poco lusinghieri, asserendo che «ècci una povertà in suo essere che è cosa stupenda: le intrate in mal governo, spese assai superflue, rubadori senza discrezione et in granaro né in caneva non è nulla», v. *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a G. Maria Sforza, Bologna, 8 marzo 1472, p. 446.

<sup>587</sup> T. Duranti, *Introduzione...*, p. CV.

parlare poi dell'effettivo peso in campo dei due, con Sanseverino vero uomo di guerra e il signore di Imola capitano di dubbia esperienza.

Di fronte alla fragile figura del Manfredi, il condottiero dovette constatare di essere più influente di un principe di Romagna quale era quello di Imola. Doveva ad altri la sua fortuna, ma aveva concorso con la sua perizia nel mestiere ad accrescere l'autorità che la nascita e i sovrani di Milano e Napoli gli avevano concesso. Il Manfredi era semplicemente il figlio del precedente signore di Imola.

Non a caso fu proprio in questi frangenti che il Sanseverino, per la prima volta nella sua vita, chiese al duca di Milano di fornirgli uno stato su proprio: «Quella Ymola gli pareva se gli convenisse per soy meriti e per fide». Nell'ottobre del 1472, offrì infatti per la città ben 80.000 ducati, ma Galeazzo Maria, che aveva altri piani, rifiutò<sup>588</sup>. Per Roberto probabilmente questo rifiuto fu un bene, dato che, in breve tempo, si sarebbe ridotto a dover ricorrere all'appoggio di qualche potenza straniera, ad essere un fragile emulo del Manfredi, senza neanche la legittimità storica di quest'ultimo. Il duca rifiutò, ma per la prima volta nella sua vita, a metà dei suoi cinquant'anni, il Sanseverino si sentiva ormai abbastanza forte da pretendere uno stato tutto suo. Il fallito acquisto di Imola, di cui comunque si sa troppo poco per trarne altre conclusioni, non pregiudicò la nuova consapevolezza del conte di Caiazzo di essere ormai una pedina di peso nello scacchiere italiano.

### 3.3. Una nuova dimensione politica e l'incrinarsi dei rapporti con lo Sforza

Uno dei primi sintomi di questo cambio di prospettive del Sanseverino, fu il caso del suo secondo matrimonio, che, a differenza del primo, prestigioso ma di portata regionale, ebbe un peso più "internazionale".

La nuova sposa era senese, Lucrezia Malavolti. I Malavolti erano una famiglia nobile Senese dal passato glorioso. Di origini addirittura altomedievali, nella prima epoca comunale aveva fatto parte dell'aristocrazia consolare. Il padre della sposa, Agnolo, era nato nel 1425 ed era di sette anni più giovane del genero. A differenza dei parenti emigrati nel regno di Napoli o del cugino Giovanni che intraprese il mestiere delle armi, Agnolo decise di rimanere a Siena, dove intraprese la carriera politica che il suo status di nobile poteva consentirgli, soprattutto all'interno degli uffici finanziari della città.

---

<sup>588</sup> *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a Cicco Simonetta, Bologna, 12 giugno 1473, pp. 106-7; Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 18 ottobre 1472, ASMi SPE, *Firenze*, 283 (citata in *Lorenzo de' Medici: lettere*, vol. 1). Dietro a tale richiesta stava anche Lorenzo il Magnifico, il quale temeva che Imola passasse a qualche potenza ostile, come poi effettivamente accadde. In questi anni, infatti tra il Medici e il Sanseverino nacque una forte intesa, tanto che i due, in uno dei tanti viaggi del condottiero a Firenze, forse misero a punto un piano conveniente per Firenze, Milano e lo stesso condottiero, v. paragrafo seguente.

Quando entrò in trattativa per sposare sua figlia al Sanseverino, tra il 1472 e il 1473, era nell'ufficio della Gabella, come *esecutore*<sup>589</sup>.

Proprio il fatto che Agnolo facesse parte dell'ufficio del camerlengo ci ha tramandato una curiosa testimonianza delle nozze: l'evento è rappresentato in una delle famose tavole delle Biccherne. Fin dal Duecento, gli uffici finanziari di Siena erano soliti rilegare i loro registri commissionando la copertina del volume a un artista locale. L'ufficio della Biccherne fu il primo ad adottare tale usanza e così questi dipinti, vere e proprie opere d'arte, presero da qui il loro nome. La biccherne dell'ufficio di Gabella del 1473 raffigura proprio il matrimonio Sanseverino-Malavolti. Anche se Agnolo ricoprì l'incarico l'anno prima, l'evento ebbe una risonanza così importante da convincere gli ufficiali del semestre successivo ad accettare di far raffigurare a Sano di Piero, non una delle usuali scene di storia sacra o di vita pubblica della città, bensì un matrimonio fra privati<sup>590</sup>.

La repubblica non si limitò a fare questa concessione alla regola, infatti una cronaca contemporanea ci racconta che «l'comuno [...] donò [a *Lucrezia Malavolti*] uno baccino, uno nappo e uno boccale d'argento»<sup>591</sup>. Oltre a tutto ciò, il governo inviò una carta di congratulazioni a Galeazzo Maria Sforza, fatto sicuramente singolare per un matrimonio che riguardava due privati cittadini<sup>592</sup>.

Il motivo di tanta attenzione da parte della repubblica di Siena era dato dal fatto che una Malavolti e un Sanseverino non erano dei semplici privati cittadini: sia la città che Agnolo avevano investito su questo legame con la prima bisognosa di inviare un segnale alle potenze italiane e il secondo speranzoso di vedere in tale matrimonio la possibilità di accrescere l'influenza della sua famiglia.

---

<sup>589</sup> Molti dei membri della famiglia Malavolti furono consoli e altri si distinsero in azioni militari, non solo a favore del comune, ma anche della cristianità intera, avendo Filippo guidato 500 senesi alla terza crociata. Non trascurarono ovviamente neanche il campo ecclesiastico, tanto che Ugucione, nel 1282, divenne vescovo della città. Come molte città dell'Italia centro-settentrionale, anche Siena venne scossa dal XIII secolo dalle lotte di fazione e, spesso, i guelfi Malavolti e Tolomei vennero costretti all'esilio dalla fazione ghibellina capitanata dai Salimbeni. Fra le cinque maggiori famiglie magnatizie della città, i Malavolti vennero esclusi dalla gestione della cosa pubblica durante il governo dei Nove, di matrice popolare, ma quando questi cadde nel 1355 si riaprirono per loro i giochi della grande politica. Titolari di grandi proprietà in Maremma, dal contado diedero battaglia ai popolari e, poco dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, nel 1403, congiurarono contro il governo della città, fallendo però nel loro intento. Le difficoltà della famiglia di fronte a un regime popolare, che poneva loro serie limitazioni alla partecipazione alla vita politica della città, costrinse alcuni membri della famiglia ad emigrare nel regno di Napoli, dove alcuni riuscirono a mettere le radici, soprattutto a Teggiano (l'antica Diano), borgo situato nel cuore dei feudi campani dei Sanseverino di Marsico, parenti stretti del signor Roberto. Giovanni Malavolti, invece, nato alla fine del Trecento a Siena e presto orfano del padre, uno dei congiurati del 1403, aveva intrapreso la carriera delle armi al servizio di Firenze e di Venezia. Il senese Pio II lo assoldò nell'esercito da spedire nel regno di Napoli al comando del nipote Antonio Piccolomini in soccorso a Ferrante d'Aragona e si trovò così a combattere insieme al Sanseverino contro gli Angioini. Sulla ricostruzione delle vicende dei Malvolti di Siena, v. M. Ascheri, *Dai Malavolti ai Malavolta: una grande famiglia da Siena a Teggiano*, in *Diano e l'assedio del 1497*, Atti del convegno di studi (Teggiano, 8-9 settembre 2007), a cura di C. Carlone, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2010, pp. 219-33; M. Ascheri, *I Malavolti: una famiglia dimenticata?*, in M. A. Ceppari Ridolfi, *Il palazzo Malavolti-Bovalini di Siena. Una dimora signorile, nobili e popolari, chiese, conventi e alberghi in un'area lungo la via Francigena*, Il Leccio, Siena, 2015, pp. XI-XIX; F. Storti, *Malavolti, Giovanni*, in *DBI*, vol. 68, 2007, pp. 121-24.

<sup>590</sup> Sulle tavole della Biccherne, v. M. Ascheri, *Dai Malavolti...*, pp. 223-25.

<sup>591</sup> *Cronache Senesi*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup>, 15/6, N. Zanichelli, Bologna, 1931-1939, p. 872.

<sup>592</sup> I priori di Siena a Galeazzo Maria Sforza, Siena, 15 novembre 1472, ASMi SPE, Siena, 1262.



La penisola dei primi anni Settanta era percorsa da forti tensioni e la Toscana non faceva eccezione. Proprio nel 1472 era scoppiata la rivolta di Volterra, repressa nel sangue, e Siena, in quel periodo allineata a Firenze e a Milano, decise di dar loro un segnale forte, in modo da dimostrare la sua fedeltà<sup>593</sup>. La documentazione riguardo queste nozze è scarsa, dato che il Cerruti e il Sanseverino non ne fanno praticamente menzione nelle loro missive, ma sembra di poter affermare che ad un certo momento Siena dovette pensare ad un matrimonio con il condottiero per rinsaldare i suoi rapporti con i suoi potenti alleati: il Sanseverino, parente del duca di Milano e in rapporti molto cordiali con Lorenzo de' Medici sembrava un ottimo partito.

L'unico problema era trovare una moglie degna al personaggio. Le famiglie popolari che reggevano la repubblica si rivolsero al Malavolti, il quale non si fece scappare l'occasione di tornare ad avere un ruolo politico di primo piano in città. Anche se Lucrezia era la figlia di un "semplice" *esecutore* senese, poche altre casate erano in grado di fornire una nobildonna appetibile per il conte di Caiazzo. Il quale a cinquantacinque anni non aveva necessità urgenti di sposarsi, dato che Giovanna da Correggio gli aveva generato una dozzina tra figli e figlie, ormai già adulti e dal futuro promettente. Nel gennaio del 1473 vennero celebrate le nozze e il 21 febbraio la sposa fece il suo ingresso ufficiale a Bologna, accompagnata da un corteo di 500 cavalieri e ricevuta dal fratello del cardinal legato e da Giovanni Bentivoglio<sup>594</sup>.

Uno dei motivi che portarono i Senesi a progettare un matrimonio tra il Sanseverino e una Malavolti fu la vicinanza fra il condottiero e Lorenzo il Magnifico. Durante i quattro anni di difficile convivenza del condottiero con la repubblica fiorentina, il giovane de' Medici era sempre stato molto cauto nel trattare gli affari del signor Roberto, da un lato, cercando di mediare fra le diverse necessità delle parti e, dall'altro, scaricando sul *populazo* tutte le responsabilità delle difficoltà sorte durante l'ultimo rinnovo di condotta. Il Magnifico, prendendo i voleri volubili del popolo come scusa, era probabilmente sincero: suo padre aveva fortemente voluto il Sanseverino a Firenze e lui stesso era sempre stato molto in sintonia con il condottiero, condividendo con lui molte passioni, tra le quali, soprattutto, la caccia con il falcone. Il capitano era un'ottima assicurazione contro possibili colpi di mano interni, era il parente del principale alleato della città ed era un ottimo soldato. Aveva un soldo molto alto e i contribuenti non lo volevano mantenere, ma questo non era un problema che toccava direttamente il Medici. Quando però Galeazzo Maria chiese al Sanseverino di servirlo a Bologna,

---

<sup>593</sup> M. Ascheri, *I Malvolti...*, p. xviii.

<sup>594</sup> C. Ghirardacci, *op. cit.*, p. 213; *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. II, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 10 febbraio 1473, pp. 18-19; Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 21 febbraio 1473, p. 25; Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 27 febbraio 1473, p. 27. Negli anni a venire Lucrezia avrebbe dato al Sanseverino altri due figli maschi, Alessandro, nato il 10 febbraio 1474 e tenuto a battesimo da Galeazzo Maria, Annibale, Giulio e almeno un'altra figlia di cui non si sa il nome, battezzata a Venezia nel 1485.

Lorenzo non poté nulla contro la superiore volontà del duca e l'inimicizia ormai insuperabile fra la cittadinanza e il condottiero.

Dopo il 1471, il Magnifico e il Sanseverino non truncarono i loro rapporti, anzi, durante gli anni bolognesi i contatti fra i due rimasero costanti e i loro legami crebbero, fino a sfociare addirittura in parentado. In questo periodo il condottiero si recò spesso in Toscana, sia per coltivare l'amicizia con il Medici e curare gli affari che aveva ancora in loco, sia per cacciare nel Pisano, una terra estremamente adatta all'utilizzo dei falconi. Figura chiave per capire il legame che univa Lorenzo il Magnifico al Sanseverino è Luigi Pulci.

In questi anni il poeta toscano entrò a far parte dell'*entourage* del conte di Caiazzo, accanto ai suoi consueti uomini di fiducia come il siniscalco Zenone da Carugo o il cancelliere più fidato, Gianfilippo Aliprandi. Due recenti lavori di Marcello Simonetta e Alessandro Polcri hanno fatto definitivamente chiarezza sui rapporti che intercorrevano fra il Pulci, il Magnifico e il Sanseverino<sup>595</sup>. Il poeta, non potendo impegnarsi in una carriera all'interno della repubblica fiorentina per motivi legati al passato della sua famiglia e alle sue scarse risorse finanziarie, venne impiegato dal Medici come intermediario per comunicare con il condottiero.

I primi contatti fra il letterato e il capitano risalgono ai primi anni Settanta, proprio quando il secondo aveva lasciato il servizio di Firenze. Per Lorenzo il Sanseverino era una pedina molto importante: da un lato era un condottiero su cui fare affidamento, anche indipendentemente dalla volontà dello Sforza e, dall'altro, era un personaggio influente alla corte milanese. Oltre a mere considerazioni di carattere politico, un'amicizia vera li legava. Il Pulci fu quindi il personaggio scelto dal Magnifico per l'importante compito di tenere i contatti con Roberto, essendo, a sua volta, amico di entrambi: si era infatti conquistato in breve tempo anche la stima del capitano.

Con il tempo, i rapporti fra il Medici e il Pulci si affievoliranno e quest'ultimo, alla ricerca di stabilità economica, si porrà definitivamente al servizio del condottiero, ma negli anni Settanta del Quattrocento, il poeta era «una specie di *double-agent*»<sup>596</sup> fra il signore di Firenze e il Sanseverino e questa intesa personale e politica, suggellata dal *trait d'union* del Pulci, portò numerosi frutti fecondi per i due.

I contatti fra il Medici e il Sanseverino per questioni di caccia furono frequenti, soprattutto per quanto riguarda la falconeria, una passione condivisa con entusiasmo da entrambi. Si ha l'impressione che

---

<sup>595</sup> M. Simonetta, *Le avventure di un condottiero: Roberto Sanseverino e Luigi Pulci*, in *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 197-210; A. Polcri, *Tra Lorenzo de' Medici e Roberto Sanseverino: missioni diplomatiche o esilio letterario?*, in *Luigi Pulci e la Chimera. Studi sull'allegoria del Morgante*, SEF, Firenze, 2010, pp. 5-35.

<sup>596</sup> A. Polcri, *op. cit.*, pp. 27-28.

molti dei viaggi del cone di Caiazzo in Toscana furono dettati più dalla volontà di cacciare nel Pisano con il suo amico e futuro parente, che da motivi di alta politica<sup>597</sup>.

I falchi non erano l'unico interesse che spingeva il Sanseverino verso la Toscana. Nel febbraio del 1472, il condottiero faceva un prestito di ben 2.000 ducati al pericolante Banco Medici, con Piero Vespucci, recentemente entrato ai suoi servizi, come garante<sup>598</sup>. Nell'ottobre dello stesso anno, mentre scioglieva un voto di pellegrinaggio alla basilica dell'Annunziata fatto «per Galeaz, quando se ruppe la cossa», trattava con il Magnifico una possibile condotta per i suoi figli e l'acquisto di una palude nel Pisano appartenente ad alcuni enti religiosi, per poterla prosciugare ed edificare<sup>599</sup>. Sagramoro da Rimini a Firenze osservava sospettoso le mosse del capitano che, a suo parere, ormai si era «messo in questa existimatione de sy, che è casone de tucte le cose che de luy non potesse piacere a vostra illustrissima signoria»<sup>600</sup>. Con la presa di Imola le caccie in compagnia del Magnifico divennero ancor più sospette, proprio a fronte della richiesta del capitano di avere la città per sé, ambizione che in tutta la sua vita non aveva mai manifestato.

Il duca osservava in silenzio e fece quanto in suo potere per limitare i viaggi in Toscana del cugino. Quando nel 1472 Volterra si ribellò al dominio fiorentino, Galeazzo Maria impedì al Sanseverino di accorrere in aiuto del Medici, anche se la sua pluriennale esperienza di servizio in Toscana sarebbe stata un buon motivo per lasciarlo partire. È pur vero che il duca, dato il confuso momento, temeva un possibile colpo di mano del Colleoni in Romagna, ma non è da escludere un eccesso di gelosia da parte sua<sup>601</sup>.

Con l'andare del tempo i rapporti fra il Medici e il Sanseverino si consolidarono a tal punto che, nel gennaio del 1475, sfociarono nella parentela. Gaspare, secondogenito del condottiero sposò infatti Margherita Pio, figlia di Giovan Ludovico, signore di Carpi e Aurante Orsini, cognata del Magnifico. Una parentela su cui il Medici investì parecchio, essendo lui il vero fautore delle nozze<sup>602</sup>.

---

<sup>597</sup> Ad esempio, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 11 febbraio 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 181. Per le questioni politiche era sufficiente ricorrere ai servigi del Pulci o alla lettera scritta. Nell'Archivio Mediceo avanti il Principato sono numerose le lettere inviate dal Sanseverino al Magnifico, la maggior parte riguardanti raccomandazioni di suoi uomini o richieste specifiche di un qualche favore. Le circa 160 missive sono concentrate, per la maggior parte, in ASFi MAP, fascicoli 21-36.

<sup>598</sup> Sagramoro da Rimini a Cicco Simonetta, Firenze, 16 febbraio 1472, ASMi SPE, *Firenze*, 283; su Piero Vespucci, v. A. Vespucci, *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di L. Perini, Firenze University Press, Firenze, 2013, p. x, nota 5.

<sup>599</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 10 ottobre 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 177.

<sup>600</sup> Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 18 ottobre 1472, ASMi SPE, *Firenze*, 283.

<sup>601</sup> Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Milano, 1 marzo 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 176. Nel corso degli anni il duca userà spesso l'espedito di un possibile attacco nemico per impedire al Sanseverino di partire, ma, osservano bene il carteggio, spesso al condottiero non vennero concesse licenze anche per questioni diverse rispetto ai viaggi in Toscana: ad esempio, lo Sforza a volte rinunciò ad avere il cugino a corte durante il Natale o per la parata di San Giorgio per gli stessi motivi, e sappiamo bene quanto il duca tenesse a queste cerimonie, ad esempio, v. il caso della bastia del Panaro, par. 3.2.

<sup>602</sup> *Lorenzo de' Medici: lettere*, vol. 1, Lorenzo de' Medici a Galeazzo Maria Sforza, Firenze, 3 luglio 1474 (per le condotte di Gianfrancesco e Gaspare Sanseverino, v. nota 2), pp. 530-33; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 5 luglio 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 183. Il nuovo parentado portò ben presto altri favori e due dei figli del signor

Lorenzo, molto sapientemente, a prezzo di vari favori e onori concessi al Sanseverino, stava cercando lentamente di staccarlo dalla salda intesa con il duca di Milano. La presenza a Bologna del condottiero era stata una mossa intelligente dello Sforza, che aveva posto le altre potenze un grande ostacolo alla loro azione in Romagna: il peso dell'esperienza militare e della grande compagnia del cugino. Nessuno aveva in loco uno strumento d'azione così efficace e il Medici, anche colpito profondamente dalla vicenda di Imola, decise di agire obliquamente, cercando di strappare il condottiero al duca<sup>603</sup>.

La crescente vicinanza fra il Sanseverino e il Medici non fu la sola causa del progressivo raffreddarsi dei rapporti fra il condottiero e il duca di Milano. Nel primo paragrafo di questo capitolo si è avuto modo di osservare come Roberto, accettando di servire Galeazzo Maria, aprisse una nuova fase della sua vita in cui Milano sarebbe stato il suo principale campo di azione.

In un primo momento, i rapporti fra i due cugini, nonostante qualche occasionale attrito, furono contraddistinti da una stretta collaborazione. Il Sanseverino si lanciò nel suo nuovo compito con entusiasmo e il duca fu ben lieto di poter disporre di un valido servitore in Romagna. Il soldo, poi, nei primi anni di servizio, veniva corrisposto abbastanza puntualmente<sup>604</sup>.

La seconda metà del 1473 fu il periodo di maggior intesa fra il Sanseverino e il duca di Milano. Questi si dimostrò particolarmente attento alle necessità del cugino e nell'agosto di quell'anno venne stipulata una nuova condotta, i cui termini sarebbero entrati in vigore a partire dal gennaio dell'anno seguente. Questo nuovo accordo è molto interessante perché conferma la tesi di un Sanseverino ormai legato al destino degli Sforza. La durata del contratto era vitalizia: essendo pur vero che dopo la stipula della Lega del 1455 la durata delle condotte tendeva ad allungarsi, un contratto a vita era ancora un fatto molto raro. Se all'estate del 1473 Roberto fosse stato seriamente scontento del duca di Milano, non avrebbe mai accettato di servirlo a vita<sup>605</sup>.

---

Roberto, Gianfrancesco e Gaspare, nel settembre del 1475 ottennero il loro primo contratto di condotta indipendente proprio da Firenze.

<sup>603</sup> Non è un caso il fatto che dal 1475 in poi uno dei compiti più urgenti che il Magnifico affiderà al Pulci sarebbe stato quello di ricondurre a Firenze il Sanseverino, v. A. Polcri, *op. cit.*, pp. 28-35.

<sup>604</sup> N. Covini, *L'esercito...*, p. 300. Una prima crisi di un certo peso si ebbe nell'estate del 1472, quando il Sanseverino minacciò di abbandonare il servizio sforzesco per alcune rate non corrisposte e, probabilmente, anche amareggiato dal caso di Villanova che si trascinava ormai da anni. Si lamentava anche di non crescere nel mestiere e, forse, stava già pensando di acquistare Imola e diventare un signore indipendente. Galeazzo Maria, però, in questo caso reagì con prontezza e, non solo iniziò a corrispondere al cugino gli arretrati, ma anche gli promise un castello dalla rendita di 8.000 ducati. La crisi così rientrò con piena soddisfazione del condottiero, v. *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 9 luglio 1472, pp. 511-12; N. Covini, *L'esercito...*, p. 303. Un altro caso spinoso, fu la richiesta del Sanseverino di poter andare a servire in Francia re Luigi XI, impegnato a contrastare il duca di Borgogna, crisi risolta una volta che i due principi decisero di non ricorrere alle armi. Analizzeremo meglio tutta la vicenda nel capitolo successivo, tracciando la storia dello strano rapporto di stima che si era venuto a creare fra il re di Francia e il nostro condottiero.

<sup>605</sup> Il Sanseverino sarebbe stato remunerato con 30.000 ducati in oro «de Camera» in tempo di pace e 50.000 in tempo di guerra. Non si specificava il numero di uomini d'arme in tempo di pace, ma in tempo di guerra era obbligo a fornirne ben 250. Il totale dei cavalli non è specificato, ma utilizzando il criterio utilizzato dal signor Roberto in precedenza per stabilire il rapporto fra uomini d'arme e cavalli (1/8) si ricava la cifra teorica di 2.000 cavalli in tempo di guerra. I

Sempre nel 1473 il duca concesse al Sanseverino un altro onore molto gradito. Durante le feste natalizie Gianfrancesco, il primogenito del condottiero, si recò come procuratore del padre a giurare fedeltà nelle mani dello Sforza per un nuovo feudo, dovuto a Roberto in virtù dei patti stretti l'anno precedente<sup>606</sup>. Il 9 gennaio successivo Castelnuovo Scrivia venne eretto a marchesato e consegnato al suo nuovo titolare<sup>607</sup>. Roberto Sanseverino era ora conte di Caiazzo e marchese di Castelnuovo. Questa nuova signoria, vicinissima a Pontecurone, aveva un grande ruolo strategico, posta com'era vicina al Po e sulla strada fra Pavia e Tortona, sulla via per Genova.

Dopo il natale del 1473 i rapporti fra lo Sforza e il Sanseverino cominciarono ad essere tesi in modo costante. Non si pensi ad uno scontro aperto, che non avvenne mai. Solamente, i rapporti si guastarono e il Sanseverino cominciò a sentirsi sempre più a disagio a Bologna.

Dal 1474 iniziarono pesanti ritardi nei pagamenti del soldo che misero in seria difficoltà il Cerruti di fronte alle rimostranze del condottiero<sup>608</sup>. Queste inadempienze dello Sforza erano dovute ad un generale declino delle finanze del ducato e non erano un modo per punire il cugino per qualcosa che avesse commesso (oppure potrebbero rappresentare il riflesso inconscio di chi si sentiva al sicuro dopo aver fatto stipulare alla controparte un contratto a vita).

Il soldo non corrisposto non poté essere la vera causa dell'allontanamento fra duca e il cugino: ritardi e inadempienze nei pagamenti erano una delle costanti per chi esercitava il mestiere delle armi. Probabilmente il Sanseverino stava prendendo coscienza di poter aspirare a ben altro che essere il "poliziotto della Romagna". Il suo raggio d'azione politica era ormai amplissimo. Osservando le sue lettere di raccomandazione, vediamo come da questi anni, di fronte ai soliti casi di perorazioni a favore di suoi soldati o commilitoni, troviamo argomenti di più alto contenuto politico. Per quanto riguarda la Romagna vediamo come in un'occasione si fece addirittura carico di una richiesta di pagamento del Bentivoglio presso il duca<sup>609</sup>, oppure dei casi dei Malvezzi e dei Marescotti, suoi collegati<sup>610</sup>; riuscì a far nominare capitano di Cotignola Scipione de' Roberti, suo famiglio e parente<sup>611</sup>. Ancor a più ampio livello, ottenne per il suocero Agnolo Malavolti la carica di podestà di Genova<sup>612</sup> e per Piero Vespucci, un altro Fiorentino entrato al suo servizio, quelle di Milano e

---

pagamenti sarebbero stati corrisposti in questo modo: a inizio anno tre mesi di paga e poi mese per mese, essendo ormai la prestanza praticamente superflua, data la durata vitalizia del contratto. La bozza di contratto che ho rintracciato è purtroppo incompleta, ma fornisce tuttavia i dati principali, v. *Ex capitulis nove conducte magnifici illustrissimi domini Roberti de Sancto Severino, agosto 1473, ASMi SPE, Romagna, 179.*

<sup>606</sup> Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Vigevano, 15 dicembre 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 180.

<sup>607</sup> N. Covini, *L'esercito...*, p. 99; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 20 gennaio 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 181.

<sup>608</sup> N. Covini, *L'esercito...*, p. 340.

<sup>609</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 23 gennaio 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 175.

<sup>610</sup> *Ibidem*, 7 ottobre 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 177.

<sup>611</sup> *Ibidem*, 18 marzo 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 178.

<sup>612</sup> *Ibidem*, 27 dicembre 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 180.

Bologna<sup>613</sup>. Dalla Romagna, poi, amministrava i suoi ormai estesissimi feudi, sparsi per tutta l'Italia<sup>614</sup>.

---

<sup>613</sup> *Ibidem*, 18 gennaio 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 181. Spesso, di sua spontanea volontà o dietro incarico del duca, trattò con alterna fortuna accordi con personaggi di una certa importanza, in modo da strapparli alla fazione avversaria, come accadde con Giulio Sforza o Alberto d'Este, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 15 febbraio 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 181; Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Pavia, 18 maggio 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 182; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 20 maggio 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 182.

<sup>614</sup> Non appena ebbe ottenuto Castelnuovo, già il 20 gennaio 1474 scriveva a Milano chiedendo di esentare gli abitanti del borgo da una tassa in modo da «servarli benivoly in questo mio principio», v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 20 gennaio 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 181. Ancor prima aveva fatto richiesta al duca di fare podestà del luogo il fidato Piero Vespucci, ricevendo però dallo Sforza un rifiuto e riuscendo però ad ottenere per il Fiorentino, in cambio, la podesteria di Milano, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 18 gennaio 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 181. Nel luglio del 1473 invece, ricevette dal duca la notizia del caso di una donna di Corte Cavalcabò insidiata dai «fictabili della dicta corte». Caterina del Pollaro aveva ricevuto in passato le sue terre direttamente da Bianca Maria Visconti e, ora, gli ufficiali locali volevano sequestrargliele. Roberto, per la memoria della zia, decise a favore della donna Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 5 luglio 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 179. Colorno, per la sua vicinanza a Bologna, era un luogo prediletto per la villeggiatura, sia nei mesi estivi, sia in caso a Bologna fosse arrivata la peste. Ad esempio, il 21 luglio 1472 il condottiero chiedeva al duca il permesso di poter andare a Colorno per poter sbrigare alcuni suoi affari, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 21 luglio 1472, ASMi SPE, *Romagna*, 177. Un mese dopo, il 26 agosto, era in loco e, aspettando la risposta del Medici riguardo una «habilitatione ch'io possa comprare», inviava all'amico alcuni suoi versi, una delle poche testimonianze della sensibilità artistica del signor Roberto Roberto Sanseverino a Lorenzo de' Medici, Colorno, 26 agosto 1472, ASFi MAP, 28, 460 (Il Sanseverino era anche amante della musica: nel 1472, sentendolo suonare a Bologna, consigliò al duca di Milano di prendere i suoi servizi l'organista Isacco Argiropulo, che, in seguito diventerà molto famoso, v. J. Burckard, *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. Celani, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup>, 32, S. Lapi, Città di Castello, 1906, vol. I, p. 386, nota 1; v. anche, *Argiropulo, Isacco*, in *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 131-32). Ancora, nell'aprile del 1473 chiedeva allo Sforza di ritardare la mobilitazione della sua compagnia per poter apprestare il soggiorno a Colorno della moglie Lucrezia, malata e bisognosa dell'aria salubre che sicuramente Bologna non le avrebbe offerto Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 16 aprile 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 178. Oltre a godere dei benefici della posizione di Colorno, il Sanseverino era anche un attento amministratore del luogo, tanto che, quando nella primavera del 1474 una piena del Po distrusse tutti i raccolti della zona, riuscì ad ottenere per il borgo l'esenzione dalle imposte. Non contento, denunciò la condotta dell'ufficiale agli argini di Parma, il quale, nonostante le richieste di molti cittadini che avevano possedimenti in loco, non aveva preso alcun provvedimento, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Colorno, 5 giugno 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 182; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Colorno, 8 giugno 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 182. Anche Pontecurone, borgo divenuto ancora più degno di attenzione per la sua vicinanza a Castelnuovo, non sfuggiva alle attenzioni del signor Roberto. Il 3 febbraio 1474 infatti chiedeva a Galeazzo Maria la possibilità di nominare i nuovi gestori di un ospedale locale, da poco uscito da anni di mala gestione da parte del precedente titolare, v. Roberto Sanseverino a Cicco Simonetta, Bologna, 3 febbraio 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 181, Villanova, poi, rimaneva sempre una ferita aperta nel fianco del Sanseverino, con il duca sempre più deciso ad ottenerla. Finalmente, nel novembre de 1473, lo Sforza si decise a proporre uno scambio al cugino, il quale rispose, irrispettosamente e con ironia, rifiutando la soluzione, ormai irrigidito sulla sua posizione, v. *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. II, Gerardo Cerruti a G. Maria Sforza, Bologna, 8 novembre 1473, pp. 221-22. Sarà solo la morte del duca a porre termine alla contesa. Il caso più interessante di gestione dei suoi feudi risale al maggio del 1474, quando il capitano si erse in difesa di Castelnuovo e Pontecurone contro la città di Tortona. I Tortonesi quando le due località si rifiutarono di partecipare al pagamento della «pensione dela casa del commissario», presero una decisione, a detta del Sanseverino, singolare: «[...] hano svegliato uno decreto facto più di xxx anni passati che may non hè stato usitato et hano obtenuto da messer Laurentio da Pesaro che dicto decreto habia loco et vogliono che se uno cittadino debe havere da uno da Castelnuovo o di Pontecurone farlo citare a Terdona et convertirlo sotto el podestà di Terdona che quanto questo sia honesto vostra excellentia ne sia giudice et etiam quanta jactura et damno saria de li homini quando questo havesse loco». Evidentemente, il famoso decreto del *maggior magistrato* promulgato nel 1441 non era stato applicato con successo in tutti quegli anni<sup>614</sup>. Ovviamente Roberto aveva tutti i vantaggi a negare l'effettività storica del decreto, ma, leggendo la lettera, sembra sincero nel descrivere questa legge come una sorta di alieno sceso dal cielo. Oltre al restauro del decreto, i Tortonesi avevano bloccato con una chiusa il fiume Scrivia, dal quale, da «più di cento anni», gli abitanti di Castelnuovo traevano liberamente l'acqua necessaria alle loro attività economiche. Il Sanseverino chiedeva quindi allo Sforza di ordinare di procedere contro Tortona e ristabilire i diritti del borgo, dato che una minore quantità d'acqua avrebbe contratto le attività economiche locali e, di conseguenza, gli introiti della camera ducale. Concludendo la lettera, poi, non si risparmiava una stoccata sarcastica verso la città, consigliando Galeazzo Maria di non concedere il suo favore a Tortona, dato che avrebbe potuto risvegliare le richieste «de l'altre citade sue, che sono de asay più fama et reputatione», v. Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza,

I continui contatti del Sanseverino con il Regno erano un'altra fonte di inquietudine per lo Sforza. In quegli anni di tensione con Ferrante, il duca non poteva non vedere con sospetto ogni mossa del re di Napoli volta a gratificare il conte di Caiazzo: l'Aragonese, proprio come il Medici, aveva tutti gli interessi per creare una frattura fra il condottiero e Galeazzo Maria.

Un esempio di questa attitudine del re, la troviamo in una missiva del 12 maggio 1472, dove il Cerruti registrava l'arrivo di otto cavalli dal Reame per Roberto, due dei quali erano stati donati da Ferrante in persona, «con ambasciata et littere di sua mano propria, molto familiare et amorevole»<sup>615</sup>. L'atto, apparentemente innocuo, nascondeva però un messaggio politico importante da parte del re di Napoli. Il 27 aprile, infatti, l'Aragonese aveva scritto al Sanseverino una missiva infuocata sulla questione della chiusa sul fiume Senio, così poco diplomatica da far pensare all'allora oratore Veneziano a Napoli, Zaccaria Barbaro, che il re non l'avesse nemmeno letta prima di inviarla<sup>616</sup>. Politico fine e consumato, Ferrante aveva calcolatamente passato il limite e ora, a qualche giorno di distanza, per mezzo di un prestigioso regalo al conte di Caiazzo, sembrava volergli spiegare che i toni duri utilizzati nella missiva non erano diretti a lui a livello personale; il re, in altre parole, in modo molto chiaro stava facendo capire al Sanseverino che il vero oggetto del rimprovero era lo Sforza e non lui.

L'influenza del sovrano napoletano sul Sanseverino preoccupava molto il duca e il Cerruti, soprattutto dal momento in cui lo Sforza si accorse che il cugino cominciava a dare segni di tentennamento sul suo proposito di assoluta fedeltà verso Milano. In questo caso il legame potenzialmente pericoloso sembra più immaginato che reale. Ferrante, forse, voleva semplicemente rimanere in buoni rapporti con il condottiero, sia per debito di riconoscenza, sia per tenersi amico un uomo importante alla corte Milanese e in Romagna.

Misurare il grado di profondità di eventuali accordi segreti presi dal Sanseverino e Ferrante è molto complesso. Una missiva del 9 luglio del 1472 del Cerruti è molto interessante per cercare di comprendere la questione. L'oratore scriveva al duca di esser stato preso da parte da Carlo Antonio Fantuzi, che gli aveva esternato tutti i suoi sospetti verso il Sanseverino:

---

Bologna, 17 maggio 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 182; Sul decreto del *maggior magistrato*, v. F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma, 2006, pp. 100-3. Anche i feudi meridionali erano oggetto dell'attenzione del loro signore. Sappiamo infatti che a Caiazzo era stato nominato un visconte, molto vicino al conte di Maddaloni, dal quale ricavava molte notizie da riferire al signor Roberto. Inoltre, probabilmente per mezzo delle entrate ordinarie delle sue terre regnicole, dal sud Italia il conte di Caiazzo ricavava un bene preziosissimo per la sua compagnia: cavalli di ogni genere e qualità, v. *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. II, Gerardo Cerruti a G. Maria Sforza, Bologna, 18 giugno 1474, pp. 452-53; sui cavalli del regno di Napoli, v. C. De Frede, *Ferrante d'Aragona e la caccia con alcune considerazioni politico-sociali*, in «ASPNS», CXV (1997), p. 14. Sul tema dei piccoli stati signorili, v. F. Cengarle, *Lordship, fiefs and 'small states'*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 284-303.

<sup>615</sup> *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a G. Maria Sforza, Bologna, 12 maggio 1472, p. 482.

<sup>616</sup> T. Duranti, *Introduzione...*, p. cxxi, nota 533.

Messer Carlo Antonio [...] ha opinione commo gli altri che messer Fabricio venesse per altro cha per quelle due ragioni exoste [...]. El suspecto gli va al signor Robertho, perché con messer Fabricio parlò in sula piazza et parlògli ad l'hosteria et ultimamente, nel partire suo de qui, lo accompagnò con tutti li figlioli da l'hoste fin fuori dela città. Mettendo insieme ch'el ha stato nel reame, che ad maiora aspirat et che del signor duca di Milano el se lamenta assai, ceterum che sempre s'è dato bene con Malvezi, mi pare infine che non ne habiamo a vivere chiari, sapendo che s'el havesse puncto di mala intentione el serria pur apto ad farci del male.

Questa era l'idea che a Bologna si aveva del conte di Caiazzo, idea che subito il Cerruti si affrettò a smentire:

Risposi che'l raccogliere de questi del re procedeva dal stato ch'el tene in quelle parti et per questo non era da pigliarne umbra; ch'el facto del Malvezi fu assai inteso non essere ad nissuna mal fede, che con la vostra celsitudine el è fermo per tre anni et mezo et le differentie d'i pagamenti erano acconcie, secundo che esso signor Robertho medesimo haveva dicto ad me. Et benché sua signoria haveva l'animo grande, haveria però quel sentimento che possa capere in homo digno et estimava l'honore. Ben disse: io ho caro che cusi sia, pur so' contento havertene ragionato, perché tenendo tutti a un signo, como noi facemo, siamo debitori di dire ogni cosa.

In questa missiva si legge una splendida rappresentazione di quello che il Sanseverino sarebbe potuto essere e quello che invece era nella realtà in quegli anni. La versione del Cerruti a questa altezza cronologica, era sicuramente quella più veritiera, anche se, dopo la morte di Galeazzo Maria, si scoprirà come il Fantuzzi non avesse tutti i torti a dipingere in modo più sinistro la figura del condottiero<sup>617</sup>.

Fatto sta che nei primi anni Settanta il conte di Caiazzo continuava ad avere rapporti cordiali con Ferrante e i suoi alleati, spesso nemici dello Sforza, semplicemente perché il re era un suo signore feudale e tale attitudine, pur corretta dal punto di vista giuridico e dell'obbligo personale, preoccupava molto il duca<sup>618</sup>.

---

<sup>617</sup> *Il carteggio di Gerardo Cerruti*, vol. I, Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 9 luglio 1472, pp. 511-12.

<sup>618</sup> L'altro lato della medaglia, però, era la possibilità di utilizzare il conte di Caiazzo come risorsa attiva verso il Regno. Da un lato, come abbiamo visto, aveva una grande forza persuasiva sia nei confronti di Ferrante e dei baroni e, dall'altro era un buon canale di informazione sulle vicende meridionali. Fattore non secondario, poi, era la sua vicinanza al consuocero, il conte di Maddaloni, da sempre il pilastro della fazione filo-sforzesca a Napoli. Anche se aveva rinunciato ad accrescere il suo stato nel Regno e aveva investito tutte le sue risorse nel ducato di Milano, il Sanseverino rimaneva pur sempre anche un barone meridionale. Una lettera del giugno del 1473 del Cerruti dipinge perfettamente lo stato d'animo del condottiero, quando all'ordine del giorno era una questione riguardante Napoli: «Nelle littere d'heri tenni molte cose in penna, le quali hora vi voglio dire, sumpto argumento dala discordantia che havemo con Napoli. Da poi che pratico el signor Robertho, mai el vidi gagliardo commo heri: ha noticia delle cose di Napoli che pare gli intervenga personalmente; se loda del re in multis amplissimamente, di noi non cusì; crede che fra el nostro illustrissimo signore et il re non debba mai essere buona concordanza; dice che sua maestà gli mostra meravigliosa benivolentia, ad noi si fa affectionatissimo; ad Napoli dice havere l'obbligo de omaggio, nondimeno vi se vole obliare a vita, ma vole stato et ricorda che per Imola ve ha voluto dare la valuta de ducati 80 milia, che'l re se dimonstrarà con la persona se'l signor nostro la vorrà dare ai Fiorentini. Summa in tutto turbato è et molto gagliardo, como ho dicto». La fotografia scattata dal Cerruti, ricca di sfaccettature e molte apparenti contraddizioni, spero possa ora essere interpretata con più facilità dal lettore, a seguito di tutte le cose dette finora. Lo Sforza era ormai il futuro del Sanseverino (da lì a poco sarebbe stata confermata



Nell'estate del 1474 le relazioni fra il Sanseverino, da una parte, e lo Sforza e Bologna, dall'altra, erano ormai tesissime, ma un elemento imprevisto riuscì a mitigare le divergenze tra le parti e a riportare la tranquillità.

All'inizio di luglio il capitano si ammalò così gravemente che si temette per la sua vita, tanto che, ogni giorno, il Cerruti inviava a Milano un bollettino medico per tenere informato il duca sul decorso della malattia. Lo Sforza e il Bentivoglio, in quella situazione si comportarono con grande correttezza e affetto nei riguardi del condottiero: il primo inviò i migliori medici a sua disposizione, mentre il secondo mise a disposizione del malato una stanza confortevole del suo palazzo. Per un intero mese il Sanseverino lottò tra la vita e la morte e solamente alla fine di luglio poté dirsi fuori pericolo.

Anche se in quel periodo e durante la lunga convalescenza il comando della compagnia venne preso da Gianfrancesco, suo primogenito, la prospettiva della morte di un personaggio del calibro del Sanseverino mise lo Sforza di fronte alla scomoda prospettiva di dover cercare un sostituto degno del condottiero, compito oltremodo difficile, vista la scarsa disponibilità sul mercato della guerra in quel tempo. Nonostante le divergenze sorte fra il duca e il capitano, la malattia rese evidente la reciproca necessità di continuare la loro collaborazione: il primo aveva bisogno di un soldato del calibro del Sanseverino, mentre il secondo si vide trattato con attenzione e onorato dal principe suo cugino nel momento del bisogno<sup>619</sup>.

#### 4. Gli ultimi due anni a Bologna, la guerra di Savoia e l'assassinio di Galeazzo Maria Sforza

Alla fine del 1474, Gerardo Cerruti lasciò il suo ruolo di oratore a Bologna, sostituito da Carlo Visconti. Questo avvicendamento, oltre ad avere altri importanti risvolti politici, per noi significa un cambiamento radicale della documentazione. La differenza è sia qualitativa che quantitativa. I dispacci del Cerruti risultano molto più brillanti e completi di quelli del Visconti, il quale, pure svolse in modo efficace il suo lavoro. La differenza nella quantità della documentazione invece, dovuta sia

---

la condotta vitalizia), ma a Ferrante era ancora dovuto il debito omaggio, come signore feudale; in più, l'autorità raggiunta dal signor Roberto gli permetteva di poter criticare il duca ed esaltare il re, oppure, di poter ormai rendere pubblica la sua aspirazione ad avere un nuovo stato, proprio o, almeno, abbastanza ricco da fornirgli entrate considerevoli, come poi sarà il feudo di Castelnuovo; infine, il suo legame familiare e professionale con gli Sforza non cancellava la sua origine regnicola e i legami con la terra in cui era nato: quanto è umano l'orgoglio con cui il Sanseverino parlava del Reame, come se fosse casa sua. Ultima nota interessante è l'atteggiamento del re di Napoli, che, accortosi di aver tirato troppo la corda con il conte di Caiazzo, ora, correva ai ripari, nuovamente "corteggiandolo" come aveva fatto durante la guerra del Reame *Ibidem*, Gerardo Cerruti a Cicco Simonetta, Bologna, 12 giugno 1473, p. 107.

<sup>619</sup> Sulla malattia del Sanseverino abbiamo un grande numero di dispacci del Cerruti, che scriveva a Milano ogni giorno aggiornando il duca sulle condizioni di salute del condottiero, v. *Ibidem*, pp. 465 e ss.; moltissime sono anche le missive di mano d'altri mittenti sullo stesso argomento in ASMi SPE, *Romagna* 183. Su Gianfrancesco Sanseverino sostituito del padre al comando della compagnia, v. Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Milano, 5 agosto 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 183; R. Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 7 agosto 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 183.

alla conservazione delle missive, sia all'attitudine dei due oratori, è rilevante: alle dieci cartelle per quattro anni del Cerruti, corrispondono due cartelle per due anni del Visconti. Se le missive del Cerruti permettono di ricostruire giorno per giorno l'attività del Sanseverino, quelle del Visconti sono molto più rade e sono sufficienti solo per dare ricostruzione più generale degli eventi.

L'inizio della missione bolognese del Visconti coincise con il matrimonio tra Gaspare Sanseverino e la nipote di Lorenzo de' Medici. Proprio i rapporti fra Firenze e Roberto furono la tematica principale della corrispondenza sforzesca dalla Romagna riguardante il condottiero nel 1475.

I problemi che insorsero furono di due tipi: uno riguardava la condotta dei figli del capitano a Firenze e l'altra un possibile suo ritorno al servizio della repubblica toscana, anche se, in realtà, le due questioni si intrecciavano vicendevolmente.

Il Sanseverino aveva costruito le compagnie dei figli Gianfrancesco e Gaspare prelevando 200 cavalli dalla propria truppa, creando però a Bologna un'intricata diatriba. Se il reggimento sembrava inizialmente intenzionato a lasciare al capitano lo stesso numero di alloggiamenti avuti in precedenza, il Bentivoglio avanzò invece allo Sforza la richiesta di sottrarre dal computo delle stanze del signor Roberto i cavalli forniti ai figli. Galeazzo Maria, salomonicamente, risolse la questione proponendo di lasciare al cugino le stanze come usato, ma conteggiando solo i cavalli vivi<sup>620</sup>.

Una volta sistemate le questioni burocratiche, a fine aprile i due giovani condottieri partirono per le loro stanze a Pisa, dopo una sosta forzata in Romagna dovuta ad alcune mosse minacciose del Colleoni<sup>621</sup>. A Pisa dove il padre aveva avuto le stanze per tutto il suo servizio fiorentino e dove questi aveva delle proprietà e affari ancora aperti.

Questa fu la prima occasione in cui il Sanseverino utilizzò i figli maschi per rafforzare le sue strategie familiari. Gianfrancesco e Gaspare avevano circa venticinque anni, mentre Antonio Maria e Galeazzo dovevano essere di poco più giovani, comunque tutti abbastanza maturi per partecipare alle azioni del padre. L'aver a disposizione ben quattro figli praticamente adulti fornì al Sanseverino la possibilità di poter diversificare l'azione politica, in modo da poter essere presente in vari luoghi contemporaneamente o, all'occorrenza, servire su fronti avversari in modo da non uscire mai sconfitto. Nel perpetrare questa strategia di "diversificazione strategica" la famiglia Sanseverino dimostrò di possedere una straordinaria coesione, qualità fondamentale per riuscire nell'intento e si vedranno in futuro i frutti che riuscì a raccogliere.

Tornando al 1475, ben presto Roberto pensò di lasciare il duca per raggiungere i figli in Toscana. All'inizio di gennaio la questione di Villanova tornò alla ribalta, così come alcune difficoltà insorsero

---

<sup>620</sup> I Sedici riformatori a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 1 aprile 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184; Galeazzo Maria Sforza a Carlo Visconti, Vigevano, 5 aprile 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184.

<sup>621</sup> Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 21 aprile 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184.

riguardo al nuovo feudo di Castelnuovo<sup>622</sup>. Lo Sforza, poi, non pagava praticamente più il soldo ed era arrivato a tali livelli di assurdità negli ordini militari, che il Sanseverino non riusciva più ad affrontare la situazione.

La combinazione di questi due fattori era estremamente perniciosa per un capitano dell'epoca. I condottieri erano abituati a ricevere le paghe in modo intermittente, ma riuscivano a far fronte alla scarsità di liquidi tramite prestiti su pegno sulle armi e sull'equipaggiamento e, più in generale, lasciando che la compagnia si logorasse in attesa dell'arrivo del soldo. Il Sanseverino, a partire dal 1471, a causa dei continui ordini del duca di tenersi pronto ad agire a seguito delle varie crisi tipiche della Romagna aveva praticamente mantenuto la compagnia in piena efficienza ininterrottamente per cinque anni. Nei primi tempi le paghe erano puntuali o comunque venivano corrisposte in ritardo, mentre ora, tra il 1474 e il 1475 il soldo non arrivava praticamente più, mentre continuavano ad arrivare gli ordini da Milano di tenere la compagnia in punto. Il confronto fra la preparazione militare di Galeazzo Maria e quella del padre era impietoso e un condottiero come il Sanseverino, che aveva servito un signore del calibro di Francesco Sforza, di fronte ad un tale diletterismo riguardo le questioni belliche, doveva sentirsi grandemente frustrato. Aggiungendo alla frustrazione il danno economico, non sorprende constatare che il Sanseverino pensasse di lasciare il servizio sforzesco<sup>623</sup>. Queste non erano le uniche ragioni che spingevano Roberto ad abbandonare lo Sforza: l'ambizione del capitano infatti era la principale motivazione di questa scelta. Una lettera del Visconti del 16 aprile 1475 riassume molto bene le ragioni del condottiero:

El signor Roberto hogi, presente dominio Zohanne, mi disse come haveva mandato Zanono per intendere quello havebbe ad essere di luy; per le paghe soe che'l signore li ritene et qui mirabiliter se turbò, replicando di novo che et Fiorentini et re di Franza et duca di Bergogna l'hanno più volte richiesto; che poi el signore non li vole osservare li soi capitoli che haveria de singularissima gratia lo lassassi andare et che uno cavallaro non se ne andaria più presto per ussire di questa noia<sup>624</sup>.

---

<sup>622</sup> *Ibidem*, 8 gennaio 1475.

<sup>623</sup> A far perdere la pazienza al condottiero, poi, era spesso l'assurdità o la completa confusione delle disposizioni del cugino. Così, in una manciata di giorni, potevano arrivare dalla Lombardia ingiunzioni di seguire i voleri del reggimento bolognese, contraddette in poco tempo dall'ordine categorico di procedere solo su comando diretto del duca o, ancora, nel 1476 il Sanseverino dovette far ragionare Galeazzo Maria sull'improbabilità di una mossa di un attacco di Sisto IV ai danni dell'amato nipote Girolamo Riario signore di Imola. In altri casi invece, le disposizioni dello Sforza erano così confuse che il condottiero doveva chiedere delucidazioni sul significato delle missive ricevute, spesso consigliando correzioni ad alcune sconclusionate strategie del duca, ad esempio, v. Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Milano, 5 luglio 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 179; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 31 luglio 1473, ASMi SPE, *Romagna*, 179; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 29 giugno 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185; Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 31 agosto 1474, ASMi SPE, *Romagna*, 183.

<sup>624</sup> Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 16 aprile 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184.

I pagamenti arretrati e la seccatura di un lavoro ormai senza alcuna possibilità di avanzamento si contrapponevano alla prospettiva di un ingaggio che portasse a nuovi orizzonti di accrescimento personale, a Firenze o in Francia, dove il capitano era richiesto. L'opzione più facilmente percorribile era il ritorno in Toscana. Tra l'estate e l'autunno di quell'anno da Firenze arrivò un'offerta di ingaggio, accolta dal con favore dal capitano<sup>625</sup>.

Nonostante il precedente dei difficilissimi quattro anni di servizio in Toscana, il Sanseverino sembrava intenzionato a ritornare sui suoi passi, tanto era sfiduciato nei confronti del duca il quale, in veste di pessimo pagatore, aveva ormai superato la repubblica fiorentina<sup>626</sup>.

Altre gravi preoccupazioni in realtà lo spingevano a voler prendere la via della Toscana. In un lungo passo di una missiva del Visconti in data 18 ottobre 1475, si trovano esposte le ragioni del condottiero:

Rasonando di questa fama sparsa che la vostra signoria l'habij dato ad Fiorentini etc., la soa signoria dice che non intende donde siano procedute queste voce, ma che li pareria che questo si facesse per la vostra excellentia, non perché ello habij voglia de secuire altri che quella, però che, essendo in capo del mondo, in ogni suo bisogno che la vostra signoria lo richiedesse, lassaria ogni cosa per venire ad servirla, ma perché essendo cum Fiorentini li quali reputa una medesima cosa cum la excellentia vostra, li pareria essere cum quella.

In questa prima parte del ragionamento, il Visconti riporta la *captatio benevolentiae* del Sanseverino, il quale assicurava tutta la sua fedeltà pure in caso di ingaggio presso Firenze. Osservando però i casi passati sarebbe stato molto difficile per il condottiero rispettare tali promesse, dato che la repubblica era estremamente avara nel concedere licenze. Un'altra notizia che emerge è che la voce che fosse stato il duca a proporre il cugino a Firenze, cosa che era contraria alla realtà dei fatti, essendo lo Sforza il principale ostacolo al buon fine della trattativa.

La missiva del Visconti continuava:

Et di quelli dinari li dà [*il soldo del Sanseverino*], poteria condurre al soldo suo el signor de Arimino et el signor Constantio et havendo poi insieme cum loro quello de Forlì et quello de Imola et essendo luy cum Fiorentini, la vostra excellentia haveria in suo arbitrio tutta la Romagna et teneria soffocato el duca de Urbino et lo faria perdere la mità de le nocte. Oltre questo poteria mettere qua [*a Bologna*] Zohanne Conte et avanzarsi le taxe de Parmesana et haveria poi qua uno exercito apto ad ogni gran cosa.

---

<sup>625</sup> Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 18 ottobre 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184. Il Pulci fu ancora una volta l'intermediario fra il Medici e il Sanseverino, pur attirando su di sé i rimproveri del signore fiorentino a seguito del fallimento della trattativa, v. A. Polcri, *op. cit.*, p. 29 e nota 63.

<sup>626</sup> A Bologna sia il reggimento che il Bentivoglio spingevano affinché l'affare si facesse, desiderosi di liberarsi di un ospite così ingombrante e decisi a chiedere a Galeazzo Maria di non inviare più alcuna compagnia sforzesca nel territorio della città, v. Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 11 ottobre 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184.

Il Sanseverino consigliava a Galeazzo Maria su come sfruttare il notevole risparmio di denari che la sua cessione a Firenze avrebbe comportato. Sulla carta il piano del condottiero era impeccabile, ma, e probabilmente anche lui lo sapeva, il peso attuale della sua compagnia era molto maggiore dell'aleatoria confederazione di signori della Romagna che lui consigliava di riunire: tenere insieme il Malatesta, l'Ordellaffi, il Riario e Costanzo Sforza non sarebbe stato agevole.

Riguardo al Riario, da poco signore di Imola e marito di Caterina Sforza figlia illegittima del duca, il conte di Caiazzo aveva un piano preciso:

Dice ancora dubitando che'l conte Jeronimo non staghi cum l'alle sospese cum la vostra excellentia, che quando piacesse ad quella et li paresse fosse al proposito suo, tentaria qualche cosa cum esso conte per vedere se volesse baratare Imola cum le terre sue che ha nel Reame; perché dice che, quando fosse in le mane sue, la vostra signoria ne poteria stare cum l'animo securo et luy, similmente, per le terre sue le quale se rende certissimo perderà ogni volta che la vostra excellentia venesse ad qualche rottura cum re Ferrando et essendo la vostra signoria obligata in dicto caso darli un cambio equivalente, saria sciolta da quello incarico; et non staria ad periculo che quando el conte non venesse dritto, per paura che doppo la morte del papa la vostra signoria non lo urtasse, che alienasse dicta terra et la mettesse in mane del re o del duca de Urbino, perché per la via del duca di Ferrara molto bene la poteriano soccorrere et aiutare<sup>627</sup>.

Il Sanseverino aveva ormai capito che il conflitto fra Milano e Napoli era ormai inevitabile e la conseguenza più probabile sarebbe stata ancora una volta la perdita di tutta l'eredità paterna. La sua fedeltà era ormai per lo Sforza, ma da tale intesa il condottiero si aspettava delle gratificazioni. La perdita materiale e affettiva dei feudi meridionali sarebbe stata per lui una ferita importante e l'acquisto di una città che gli avrebbe consentito di essere un signore indipendente era per lui un buon contraccambio di fronte a tale eventualità.

Insistere sull'inaffidabilità del Riario per trovare l'appoggio di Milano nella proposta di scambio era un gioco molto facile, dato che il duca e il Simonetta non erano degli sprovveduti e sapevano molto bene di non doversi fidare fino in fondo del nipote del papa. Il piano del conte di Caiazzo era però irrealizzabile, semplicemente perché il Riario non avrebbe mai accettato lo scambio fra una signoria praticamente sovrana (e il cui signore feudale era il papa stesso) con alcuni feudi, pur ricchi, sparsi nel meridione dove regnava un principe potenzialmente ostile<sup>628</sup>.

A fine ottobre la trattativa continuava, ma Galeazzo Maria rimaneva sempre dubbioso riguardo all'eventualità di privarsi dei servizi diretti del cugino, il quale, per tranquillizzarlo, gli rinnovava la sua fedeltà, assicurando che, nel caso l'accordo con Firenze non fosse stato raggiunto, non avrebbe

---

<sup>627</sup> Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 18 ottobre 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184.

<sup>628</sup> Sul Riario, v. M. Giansante, *Riario, Girolamo*, in *DBI*, 2016.

cercato altri ingaggi, assicurando che il duca non aveva «tanti bastoni in casa che lo potessero cazare»<sup>629</sup>.

Lo Sforza alla fine si decise ad accettare la proposta di Firenze, ma volle tutelarsi imponendo una clausola di *riservazione*, che gli permettesse di servirsi ancora dei servizi del cugino nonostante il suo passaggio in Toscana. Come era prevedibile, i Fiorentini rifiutarono di accettare tale riserva e incaricarono il Visconti di informare il Sanseverino del fallimento della trattativa. Il condottiero reagì con compostezza, accettando la decisione del suo signore, ma rammentando a Galeazzo Maria le promesse a lui fatte, forse sperando, che, colto in un rimorso di coscienza, il duca provvedesse a lui<sup>630</sup>. Il 14 novembre il Sanseverino, con molta cortesia, scriveva a Galeazzo Maria confermando le richieste viste sopra, fatte tramite Carlo Visconti, e nella conclusione della sua missiva inseriva una nota emblematica dei rapporti ormai sfilacciati con il cugino. Lo Sforza ogni anno era solito donare al condottiero due falconi, ma nei due precedenti non ne aveva ricevuti, così, per il 1475 chiedeva al principe di ricordarsi di fargli tale favore<sup>631</sup>.

Roberto con gli anni aveva imparato a trattare con più calma i suoi affari. Rimaneva sempre un personaggio estremamente irascibile, ma, almeno in questa occasione, riuscì a non esternare tutta la sua rabbia di fronte al rifiuto del duca di accondiscendere alla sua richiesta di trasferirsi in Toscana. Rimaneva però insoddisfatto del trattamento che stava ricevendo e, nello stesso mese di novembre diede l'ennesimo segnale di insofferenza verso Galeazzo Maria, prendendo sotto la sua ala protettrice Cola Montano, famoso umanista fortemente inviso allo Sforza<sup>632</sup>. Nonostante le proteste e le velate minacce del condottiero, il resto dell'anno passò senza alcun cambiamento d'atteggiamento del duca. Il Sanseverino, già provato dalle inadempienze nei pagamenti, il 6 gennaio del 1476 subì un altro grave colpo quando Elisa Sforza, sua madre, morì a Bologna, fra le sue braccia:

---

<sup>629</sup> Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 30 ottobre 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184.

<sup>630</sup> Chiedeva un risarcimento sulle terre regnicole che il re gli avrebbe sicuramente tolto nel caso di guerra, voleva la conferma di una rendita di 2.000 ducati in caso fosse conquistata Crema e un aiuto economico per riscattare Biandrate, data la morte ormai prossima dell'amata madre Elisa; implorava poi il duca di pagargli il soldo «come che fece da principio», descrivendo le difficili condizioni dei suoi soldati. Lo Sforza non voleva farlo partire? Bene, avrebbe dovuto provvedere alle sue esigenze, v. Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 13 novembre 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184.

<sup>631</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 14 novembre 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184. Addirittura molti Bolognesi non si erano accorti della nascente frattura fra il condottiero e Galeazzo Maria, tanto che alcuni di loro, parlando con Agostino Rossi in missione in città gli chiesero i motivi del possibile accordo con Firenze. Il Rossi, anche lui molto sorpreso, rispose che non lo sapeva per certo, ma si «meravigliaria vostra excellentia lo lassassi, sel non fussi forte a grandissime preghiere et instantia de espri Fiorentini», v. Agostino Rossi a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 18 novembre 1475, ASMi SPE, *Romagna*, 184.

<sup>632</sup> T. Daniels, *Umanesimo, congiure e propaganda politica. Cola Montano e l'Oratio ad Lucenses*, Roma nel Rinascimento, Roma, 2015, pp. 52-53.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio. Solo questa è per avisare vostra excellentia come a nostro signore è piazuto questa matina chiamare a sì la magnifica madona mia madre et questo è stato tra le XIII et XIII hore, del che sono rimasto cum asay amaritudine di core<sup>633</sup>.

Un messaggio che esprime tutta la malinconia e la delusione di un personaggio in un momento molto difficile della sua vita. Aveva investito tutto il suo futuro sulla scommessa sforzesca e ora si trovava intrappolato, in balia degli umori di un principe sempre più incostante e irricoscente. Il decesso dell'amatissima madre peggiorò il cattivo umore del condottiero<sup>634</sup>.

Con il peso del nuovo lutto sul cuore, il Sanseverino tornò a trattare con il duca una soluzione alle loro divergenze. Zenone da Carugo andò ancora una volta a Milano a mediare con lo Sforza e il 22 gennaio arrivarono a Bologna le prime lettere del siniscalco, che non portavano buone notizie per il suo signore<sup>635</sup>. A fine gennaio Zenone scrisse finalmente che qualcosa era finalmente stato ottenuto:

---

<sup>633</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 6 gennaio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185.

<sup>634</sup> La morte di Elisa, ormai prevista da tempo (la donna soffriva da tempo di una malattia cronica), creò inoltre ulteriori problemi al figlio, il quale avrebbe dovuto ingaggiare un'ulteriore battaglia legale con Ludovico da Lugo sulla possessione della contea di Biandrate, v. Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 6 gennaio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185. Secondo S. Arienti, *op. cit.*, p. 326-27, Elisa venne avvertita da una visione della Vergine della sua prossima morte e così decise di intraprendere un ultimo viaggio per salutare per l'ultima volta il figlio.

<sup>635</sup> Questi andò subito a colloquio con il Visconti ed estremamente turbato gli fece leggere le missive di Zenone, affermando con decisione di non voler più vivere «in questa malcontenteza, ma de farli una volta fine». Continuava sconcolato affermando che «hormai non bisogna far capituli, poi che se metteno per nulla» e costrinse l'oratore sforzesco ad esaminare punto per punto tutti i paragrafi del suo contratto di condotta. Chiese quindi i 2.000 ducati promessi su Castelnuovo, il pagamento del soldo secondo gli accordi e 1.500 ducati in cambio della rinuncia di Biandrate: se il duca non avesse rispettato i capitoli, anche lui non lo avrebbe fatto e si sarebbe considerato sciolto da ogni obbligo, minacciando anche un possibile appello alla curia papale per dirimere la questione. Ricordava poi allo Sforza che «quando si feceno li capitoli, la vostra signoria disse ad misser Cicho che li facesse ben chiari per non venire poi a parole insieme et che li capitoli sono chiarissimi, ma pocho è giovato»: ora, lui chiedeva solo quello che gli spettava e non voleva nulla di più. Continuava poi facendo un ragionamento interessante: «Et perché la vostra signoria li minaza di torli quelle cose li ha donate, siché ne fa poca extima et che ha tali quatro hominidarmi che li sonno più cari che queste cose et che per questo non si creda farli gran paura, che quando ben non volesse fare più el mestiero del soldo ha el modo de vivere altrove, ma che'l mondo è grande et che Troilo ne la miseria che era et vivuto come si sa, trovò grande partito et che se persuade in ogni loco andasse haveria più condictione di luy». Di fronte alla prospettiva di dover scegliere tra le sue terre e la compagnia, il Sanseverino aveva ben chiara la sua risposta. I suoi soldati erano la sua vera fortuna e, finché aveva i suoi uomini, avrebbe potuto recuperare nuove terre che sostituissero quelle perdute; viceversa, senza la compagnia, i suoi feudi erano esposti ai capricci della sorte. Il richiamo a Troilo da Rossano era sia un esempio, che una minaccia. Troilo infatti, disgraziato e senza ingaggio in Italia, essendo «il mondo grande», era riuscito a ricostruirsi una reputazione e una certa fortuna al servizio del duca di Borgogna. Nel gennaio del 1476 lo Sforza era in pessimi rapporti sia con il Temerario che con Luigi XI e la prospettiva di avere un cugino ostile al servizio dell'uno o dell'altro era sicuramente da scongiurare. Per Roberto gli affronti del duca non finivano però qui. Infatti, sempre tramite Zenone, Galeazzo Maria aveva chiesto al Sanseverino un prestito di 2.500 ducati sulle sue paghe arretrate. Il condottiero, esasperato, assicurava che nel caso in cui il soldo fosse arrivato puntualmente avrebbe sicuramente accondisceso a tale richiesta, ma, al tempo presente non poteva far nulla. Rincarava poi la dose ricordando che anche durante la grave malattia che l'aveva colpito l'anno precedente, lo Sforza non lo aveva pagato, mentre Lorenzo de' Medici «gratiosamente», aveva provveduto per lui. Nonostante il favore concessogli dal Magnifico non avrebbe mai pensato di andare a servire Firenze, se non per il gravissimo ritardo nei pagamenti; in caso contrario la sua scelta sarebbe stata chiara, poiché avrebbe sempre preferito avere a che fare «cum uno signore, che cum una comunità». Il condottiero chiudeva la sua perorazione ricordando che, da parte sua, forniva ben 30 uomini d'arme in più rispetto al pattuito, mentre a Galeazzo Maria chiedeva semplicemente di rispettare i capitoli stipulati, v. Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 22 gennaio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185. Su Troilo da Rossano, v. B. Schnerb, *Troilo da Rossano et les Italiens au service de Charles le Téméraire: avec deux pièces justificatives*, in *Francia* 26 (2000), pp. 103-28.

lo Sforza aveva accettato di pagare gli arretrati al cugino, chiedendogli però anche un prestito, fatto che lo indispose ulteriormente<sup>636</sup>.

Il Visconti, di fronte allo scoramento crescente del Sanseverino diede un consiglio personale al suo signore: il Sanseverino era a lui fedele e, se avesse rispettato i capitoli e pagato il dovuto, le «unde et fluctuatione» del cugino condottiero sarebbero finalmente cessate<sup>637</sup>.

A inizio febbraio Roberto inviava a Milano Francesco del Carretto, suo uomo d'arme e tuttofare a dar man forte a Zenone da Carugo<sup>638</sup> e scrisse personalmente al cugino, riportando le stesse rimostranze fatte al Visconti, aggiungendo solo un appunto interessante su come era riuscito a sostenere la sua compagnia per l'utile del duca e per il suo onore:

Signore mio, aciò che vostra excellentia fosse bene servita da mi et che ad ogni bisogno spendando el dinaro suo se podesse valere de mi et de la compagnia tutto quanto ho poduto fare tutto ho speso in mantenerla et farla stare bene a cavallo et fornirla de valentihomini como hè in modo che non solemnete el soldo che quella me ha dato, ma X<sup>M</sup> ducati che avanzay con Fiorentini et l'intrata mia del Reame et de Lombardia tutte ve sono andate andate et ultra di ciò me ritrovo debito et in pegno la vita<sup>639</sup>.

Leggendo la disperata descrizione del Sanseverino, sembra di ritornare agli ultimi anni del servizio fiorentino e il condottiero sembra essere veramente arrivato ad un punto di rottura<sup>640</sup>.

---

<sup>636</sup> Il duca accettava anche di concedere i 1.500 ducati di Biandrate una volta inteso in cosa il Sanseverino voleva utilizzarli; sui 2.000 ducati di Castelnuovo invece temporeggiava chiedendo di consultare i giuristi; infine pretendeva il prestito di 2.500 ducati sul soldo del capitano, v. Zenone da Carugo a Roberto Sanseverino, Pavia, 26 gennaio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185.

<sup>637</sup> Il 30 gennaio Roberto, parlando con il Visconti, tralasciò le buone notizie ricevute, concentrandosi sul prestito richiesto dallo Sforza. Assicurava l'oratore di non poter fare fronte alla spesa e di fronte all'insistenza di questi che gli chiedeva di dimostrare la sua fede al suo signore in vista di non specificati benefici futuri, fece una descrizione a tinte fosche delle sue disastrose finanze. Aveva infatti da poco avuto in prestito ad usura da «uno solo giudeo» 1.000 ducati e a molti altri doveva pagare altri debiti; aveva poi impegnato molte sue proprietà mobili e per riscattarle doveva pagarle il doppio di quanto aveva ricevuto. Per servire il duca aveva rinunciato a 25.000 ducati annui che gli fornivano i Fiorentini e ne aveva accettati solo 20.000, su richiesta del Cerruti aveva consegnato «liberamente» Villanova (sic!), aveva speso 2.000 ducati di sua tasca per impadronirsi della rocca di Imola e aveva sempre servito senza riserve il duca, tenendo al suo servizio sempre in punto la sua compagnia. Riguardo ai denari di Biandrate, rispondendo alla richiesta dello Sforza, diceva di volerli usare per fornire la casa di Parma a «ornamento di quella vostra città»; sul problema di Castelnuovo invece chiedeva al duca di non temporeggiare, dato che le sue ragioni erano già evidenti dai capitoli, dai privilegi e dalle lettere ricevute, v. Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 30 gennaio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185.

<sup>638</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 1 febbraio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185. Su Francesco Del Carretto, v. T. Daniels, *op. cit.*, p. 304, nota 9.

<sup>639</sup> Roberto Sanseverino a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 7 febbraio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185.

<sup>640</sup> Il 16 febbraio il duca scriveva al Visconti di chiedere al cugino il preciso ammontare dei suoi crediti, dato che Zenone, Gianfilippo Aliprandi e Francesco del Carretto fornivano cifre differenti. Il capitano, tramite una missiva del Visconti, rispose con stizzita ironia: «Ho facto intendere al signore Roberto quanto mi ha scripto la vostra signoria de la casone perché se differiscono li pagamenti soi, che è per essere li soi sollicitano li differenti tra loro. Mi risposi che'l sa molto bene che tutti li soi saranno d'acordo ad ricevere li soi dinari quando la vostra excellentia gli li vogli dare et che questa scusa non è colorita quanto bisognaria et che è ben vero che Gabriel Pagliaro non vole conzare le soe scripture o forse non pò, per non esserli permesso». Giustamente, il Sanseverino faceva notare che anche la camera ducale teneva memoria del soldo dovuto e che quindi il duca, evidentemente, stava cercando di prendere tempo. Il giorno seguente però, probabilmente senza aver letto la risposta sarcastica del cugino, lo Sforza consegnava 7.500 ducati a Francesco del Carretto. Il quale a Fiorenzuola, sulla via per Bologna, venne raggiunto da un messo milanese che intimava al signor



A metà febbraio riuscì a riscuotere una piccola somma dei suoi crediti, e il 28 febbraio partì per Pisa, forse anche per trovare conforto in quel difficile momento nella caccia con il falco, sua grande passione. Tornò a Bologna solo il 9 aprile<sup>641</sup>.

Al suo ritorno nulla era cambiato e i restanti crediti non erano stati pagati. Lo Sforza aveva però deciso di farlo assoldare da Firenze. Il Visconti, di fronte all'ennesima perorazione del condottiero affinché il duca provvedesse ai suoi bisogni, tratteggiava una descrizione desolante dello stato psicologico del suo interlocutore:

Ma invero, signore mio, ello diceva queste cose cum tanta vehementia, fervore et cum tenerezza et accorato dolore el quale nel viso et negli ochii et gesti soi chiaramente traluceva, che ad me ne vene gran compassione vedendolo per queste cose in tanto affano et passione, le quale procedevano senza arte né simulatione alcuna, se ab exterioribus se pò iudicare alcuna cosa<sup>642</sup>.

Giunti a questo punto, solo un evento eccezionale poteva riavvicinare il duca e il suo capitano deluso. Questo evento eccezionale alla fine arrivò e fu una guerra.

Il Sanseverino, dalla guerra di Rimini del 1469 non aveva più combattuto attivamente in nessun conflitto. Un osservatore moderno fa fatica a capire come mai un condottiero, pagato anche in tempo di pace, preferisse a questa la guerra. Eppure un nobile capitano qual era Roberto era nato per la

---

Roberto di comunicargli tutti i suoi crediti per poterli liquidare e ingiungendo al capitano di accordarsi con i Fiorentini per una nuova condotta. Il Sanseverino, ricevuta la notizia, si rimetteva alla decisione dello Sforza, pur aggiungendo che, nel caso fosse pagato con regolarità, avrebbe preferito servire Milano. Elencava poi i crediti rimanenti: il servito del 1476, i 2.000 ducati di Castelnuovo e i 1.500 di Biandrate. Chiudeva poi il suo ragionamento con un velato rimprovero al duca, il quale si era comportato disonorevolmente nei suoi confronti, v. Galeazzo Maria Sforza a Carlo Visconti, Pavia, 16 febbraio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185; Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 19 febbraio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185; Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 20 febbraio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185.

<sup>641</sup> Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 28 febbraio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185.

<sup>642</sup> Il condottiero non aveva la minima intenzione di andare a servire Firenze. Lo stesso Visconti si accorse dell'evidente «affanno» del Sanseverino e si recò in visita da lui. Il capitano dichiarò, come sempre aveva fatto, la sua intenzione di servire lo Sforza, ma lamentava cattivo trattamento ricevuto. Roberto, poi rivolgeva al duca, tramite il Visconti un accorato appello basato sui suoi servizi passati: «[...] havendomi replicato quanto abundantamente se dedi prima alla felice memoria del signore vostro patre et poi alla vostra excellentia senza respecto alcuno né di stato et cose sue paterne, né avere extimato condicione, utile, fatica, né pericolo alcuno. Disse che non crede sia alcuno sancto in celo che mai servisse Dio cum magior fede, né più sinceramente et che sempre era andato, ritornato et rivoltatosi in ogni modo et lato che vostra signoria li haveva cennato». Il Sanseverino in realtà dava una visione distorta del passato. Sappiamo bene quanto per lui la scelta di seguire Francesco Sforza non fosse stata un'opzione, ma una scelta obbligata: le terre del padre le avrebbe perse a prescindere, schiacciato dai suoi parenti prossimi. Al contrario, la sua fede sforzesca gli aveva permesso di recuperare la sua eredità meridionale e accrescere i suoi feudi in Lombardia. Sulla parte della fedeltà e dell'aver servito in ogni condizione la causa sforzesca invece diceva il vero, anche se aveva buon gioco ad agire così, dato che la buona sorte degli Sforza andava comunque a suo favore. Dopo questa *captatio benevolentiae*, Roberto, con un tipico gioco retorico della contrapposizione, affermava di aver ricevuto la notizia di alcune parole estremamente gravi nei suoi confronti. Il duca infatti aveva parlato di lui «come se sempre fosse stato uno inimico» sforzesco e aveva usato pubblicamente «molte parole minatorie et piene di acerbissimo odio» nei suoi confronti. Lui continuava a protestare la sua fede verso il ducato, ma si sentiva oltraggiato dalle parole riferitegli Il Visconti cercò di screditare le voci riferite dal condottiero, inutilmente, v. Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, Bologna, 10 aprile 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185.

guerra, dove avrebbe potuto dimostrare la propria abilità e il proprio valore. In caso di conflitto era possibile ottenere guadagni facili tramite saccheggi e riscatti e, in più, gli stati erano più propensi ad aprire i cordoni della borsa, senza considerare che le condotte in tempo di guerra erano più consistenti di quelle in tempo di pace.

Con l'aprirsi di due fronti importanti a est del ducato, Galeazzo Maria accantonò tutte le sue divergenze con il cugino, riprese a pagarlo e lasciò cadere il suo intento di farlo passare al soldo dei Fiorentini. Da parte sua Roberto si sentì sollevato dalla "noia" bolognese e carico di nuove energie per affrontare finalmente delle campagne militari vere e proprie.

La prima occasione di rimettersi finalmente in marcia verso il fronte si presentò in giugno, a seguito di una rivolta scoppiata a Genova<sup>643</sup>. Lo Sforza, dopo aver inviato dei provisionati in città come prima mossa, decise di mobilitare anche le compagnie del Sanseverino, di Giovan Battista dell'Anguillara e di Giovanni Bentivoglio<sup>644</sup>.

Rinvigorito dalla prospettiva dell'azione, il condottiero, per dimostrare la sua buona fede nei confronti dello Sforza, decise di servirlo con il numero di uomini d'arme stabilito per il tempo di guerra, ma con il soldo in tempo di pace<sup>645</sup>. La crisi di Genova si estinse prima che la sua compagnia potesse intervenire<sup>646</sup>.

La mobilitazione ordinata da Galeazzo Maria a fine giugno non era però solamente legata alla questione di Genova, ma anche alla sempre più difficile crisi diplomatica con la Borgogna. A inizio luglio i rapporti fra i due duchi precipitarono drammaticamente, a seguito dello scioglimento da parte milanese del trattato di Moncalieri.

Un'ingiunzione di inizio luglio fatta dal duca al Sanseverino, all'Anguillara e al Bentivoglio ordinò loro di accelerare i preparativi per la partenza verso la Lombardia, anche a seguito della soppressione della rivolta in Liguria<sup>647</sup>. L'obiettivo di Galeazzo Maria era quello di radunare il suo esercito sul confine occidentale del ducato e attaccare, Filippo di Bresse, reggente del ducato sabauda e partigiano di Carlo il Temerario<sup>648</sup>.

---

<sup>643</sup> N. Covini, *L'esercito...*, p. 342.

<sup>644</sup> Il 19 giugno il duca scriveva ai suoi capitani di concentrarsi a Piacenza, prima di procedere verso la Liguria, v. Galeazzo Maria Sforza a Roberto Sanseverino, Pavia, 19 giugno 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185.

<sup>645</sup> Carlo Visconti a Galeazzo Maria Sforza, 23 giugno 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185. La proposta sembrerebbe un'offerta generosa, ma, osservando i fatti, la realtà era diversa. Il duca pagava il condottiero a intermittenza e quindi avrebbe sicuramente fatto fatica a pagare interamente il soldo di guerra e quindi il Sanseverino rinunciava ad una cosa che difficilmente avrebbe ottenuto; il condottiero, poi, manteneva già 30 uomini d'arme in più rispetto al pattuito e avrebbe dovuto assoldare solamente qualche cavaliere in più per raggiungere la somma necessaria a soddisfare il numero di uomini richiesti in tempo di guerra. Quello del Sanseverino rimaneva comunque un gesto simbolico di forte impatto e un messaggio concreto di fedeltà al duca.

<sup>646</sup> N. Covini, *L'esercito...*, p. 342.

<sup>647</sup> Galeazzo Maria Sforza a Carlo Visconti, Pavia, 3 luglio 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185.

<sup>648</sup> Questi infatti era sostenuto dal duca di Borgogna, il quale avevano sequestrato Iolanda di Valois, duchessa vedova e reggente della Savoia e sorella e protetta di Luigi XI. Lo Sforza, proclamandosi protettore della nobildonna e dei suoi figli, sperava di rientrare nelle grazie del re di Francia. La sconsiderata politica estera degli ultimi due anni, aveva portato infatti

La mobilitazione delle truppe sforzesche durò ben tre mesi. Il Sanseverino fu uno dei primi ad accorrere. I preparativi della campagna furono lunghi e laboriosi e si protrassero fino agli inizi di novembre, quando, finalmente l'esercito sforzesco al comando diretto di Galeazzo Maria passò il Sesia. Il Sanseverino partecipò attivamente a tutte le azioni più importanti<sup>649</sup>.

Ai primi di dicembre, al sopraggiungere dell'inverno, le operazioni vennero sospese e lo Sforza ritornò a Milano, dove avrebbe passato le feste. La mattina di Santo Stefano il duca Galeazzo Maria venne assassinato mentre si recava a messa: la vita del Sanseverino era ad una nuova svolta.

---

Milano al completo isolamento, se si eccettua la traballante intesa con Venezia, nemica naturale del ducato. Ora, rigettando l'alleanza borgognona, Galeazzo Maria sperava di recuperare l'antico favore del sovrano francese, ma per far sì che ciò avvenisse, aveva bisogno di dare una dimostrazione di forza per non presentarsi come un mendicante di fronte al re cristianissimo. Accorrere in aiuto della sorella di Luigi XI e contrastare i piani del suo nemico più acerrimo erano un'ottima occasione da non lasciarsi scappare. Sulle cause della guerra in Piemonte del 1476, v. N. Covini, *L'esercito...*, pp. 341-43.

<sup>649</sup> A fine novembre il Sanseverino partecipò al sacco di Santhià e all'assedio di San Germano, dove, secondo la tradizione, si svolse il famoso episodio della sfida lanciata dal condottiero al giovane Gian Giacomo Trivulzio a scalare le mura della fortezza. Il 26 novembre era a Torino, dove venne pagato insieme a Giovanni Conti e al Bentivoglio. Sulla campagna in Piemonte del 1476, v. N. Covini, *L'esercito...*, pp. 343-44; A. Bertolotti, *Spedizioni militari in Piemonte sconosciute o poco note di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano*, in «ASL», 10 (1883), pp. 549-81, 613-46; sull'episodio di San Germano, C. Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il magno*, I, Milano 1815, p. 37.

Parte III  
Il ribelle

## Capitolo VI

### Uno sforzesco ribelle (1477-1479)

#### 1. L'occasione fa l'uomo ladro

Quando il 26 dicembre 1476 il duca di Milano veniva assassinato in Santo Stefano, il figlio, Gian Galeazzo aveva solo sette anni. Sua madre, Bona di Savoia, divenne la reggente del giovane, mentre Cicco Simonetta veniva riconfermato segretario generale. Condividevano il potere con la duchessa e il Simonetta i due consigli ducali, il primo, alla corte dell'Arengo, si occupava dell'amministrazione civile, l'altro, il Consiglio segreto, deliberava sugli affari di stato ed era composto da nobili milanesi, del dominio o forestieri e dai membri più importanti dell'*entourage* sforzesco. Nonostante tutti questi accorgimenti politico-burocratici, però, il vero detentore del potere nel ducato era il Simonetta, il quale riuscì anche a limitare il potere dei due consigli, creandone un terzo, ristretta emanazione del Consiglio segreto, ma composto solo da personaggi fedeli al segretario. Insediato nel castello di Porta Giovia, il nuovo consiglio ristretto lasciò agli altri due solo un potere nominale. Lo stesso Simonetta occupò gli appartamenti ducali nella fortezza, con un gesto simbolico di forte impatto<sup>650</sup>.

Nonostante l'indubbia abilità del segretario generale nel gestire gli affari dello stato, per Milano si apriva un periodo di gravi sconvolgimenti, esterni e, soprattutto, interni. Giorgio Chittolini, in un suo saggio dedicato ad analizzare «guerre, guerricciole e riasseti territoriali» nel Parmense del 1447, arrivò alla conclusione che in grandi periodi di crisi dovute ad eventi politici o grandi conflitti interstatali, si apriva, per soggetti politici abitualmente in secondo piano, la possibilità di provare a perseguire più apertamente i loro propri interessi. In un periodo di stabilità politica, l'interesse della grande potenza, generalmente, prevaleva sull'interesse dei suoi sudditi, anche dei più influenti. Viceversa, un periodo intricato e complesso a seguito di guerre, spesso dovute a crisi successive (come accadde nei casi del 1447 e del 1477), le possibilità degli attori politici più piccoli, ma potenti, si ampliavano<sup>651</sup>.

---

<sup>650</sup> Sull'assassinio di Galeazzo Maria Sforza, v. V. Ilardi, *The assassination of Galeazzo Maria Sforza*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, a cura di L. Martines, Berkeley, 1972, pp. 72-103; sulle misure prese dalla reggenza sui consigli del ducato, v. R. Fubini, *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del Consiglio segreto ducale*, in *Essays Myron P. Gilmore*, a cura di S. Bertelli, Firenze, 1978, vol. 1., pp. 47-103; *La crisi del ducato di Milano nel 1477 e la riforma del Consiglio Segreto ducale di Bona Sforza*, in *Italia quattrocentesca...*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 107-35.

<sup>651</sup> G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riasseti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 28 (2005), n. 108, pp. 221-250.

Alla morte di Galeazzo Maria, erano molti i soggetti politici desiderosi di ampliare le loro fortune. Il governo autoritario del duca aveva contribuito ad esacerbare molti dei suoi sudditi più potenti. Ognuno dei fratelli dello Sforza era un potenziale pericolo alla stabilità dello stato: Sforza Maria, duca di Bari, era il decano e aveva l'appoggio occulto di Ferrante d'Aragona; Ludovico Maria e Ascanio, destinato alla carriera ecclesiastica, erano anch'essi molto ambiziosi; anche Ottaviano, appena diciottenne, si fece trascinare nelle trame dei fratelli più anziani, mentre Filippo Maria fu l'unico a tenersi sempre attentamente al di sopra delle parti, dimostrando scarso interesse verso l'ottenimento del potere. A sottolineare la pericolosità degli zii del piccolo duca, basti ricordare che al momento dell'assassinio del 26 dicembre, Sforza Maria e Ludovico Maria si trovavano in Francia, dove erano stati esiliati da Galeazzo Maria a seguito di una precedente fallita congiura<sup>652</sup>.

Oltre ai parenti stretti del duca, anche la nobiltà milanese creava grandi preoccupazioni alla reggenza. In città si risvegliarono le fazioni e tornarono più potenti che mai le divisioni fra Guelfi e Ghibellini. Proprio questi ultimi, capeggiati da Giovanni Borromeo, Antonio Marliani e Pietro Pusterla erano i più feroci avversari del Simonetta e trovavano il pieno appoggio dei fratelli Sforza più facinorosi. Le fazioni, per loro caratteristica intrinseca, crearono disordini anche fuori da Milano, tanto che, ben presto, anche nelle altre città del dominio iniziarono i primi tafferugli e a Parma, nel marzo del 1477, si arrivò addirittura alla rivolta<sup>653</sup>.

Anche Roberto Sanseverino era tra i personaggi scontenti desiderosi di un riscatto. Nel capitolo precedente si è visto come i rapporti fra Galeazzo Maria e il condottiero fossero giunti ad una posizione di stallo. Il primo faticava a pagare il soldo e guardava con sospetto ai legami fiorentini e napoletani del secondo, il quale, a sua volta, scontento del trattamento ricevuto, si trovava ormai a disagio nel suo "esilio" bolognese e aspirava ad un dominio indipendente. Le circostanze politiche impedirono ai due di prendere strade diverse, ma si ha la netta impressione che la guerra in Piemonte dell'autunno del 1476 avrebbe solamente rimandato una ormai probabile rottura ufficiale fra duca e condottiero, una rottura che, probabilmente sarebbe stata molto complessa e penosa per il Sanseverino, opzione francese a parte, a corto di committenti disposti ad assoldarlo alle alte condizioni contrattuali ormai raggiunte. Venezia sarebbe stata sicuramente un ottimo partito, ma avrebbe significato passare al servizio di un tradizionale nemico di Milano e di Napoli, stati nei quali possedeva estesi feudi.

La morte del duca fu per il condottiero un'occasione inaspettata per risollevarsi dal torpore dei sei anni passati in Romagna. Il 26 dicembre stesso, la duchessa gli scriveva per informarlo della morte

---

<sup>652</sup> G. Benzoni, *Ludovico Maria Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, vol. 66, 2007, p. 37.

<sup>653</sup> Sul fenomeno delle fazioni, v. F. Somaini, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca* in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Viella, Roma, 2005, pp. 131-216; M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Viella, Roma, 2009.

del marito, ordinandogli di tornare in Lombardia e alloggiare con la sua compagnia, in quel momento stanziata sul Sesia, nel parco del castello di Pavia<sup>654</sup>. Con la sua consueta irruenza, da Bologna il Sanseverino si precipitò a Milano e, quasi facendo irruzione nel consiglio di castello, chiese una condotta pari a quella di Federico da Montefeltro, che all'epoca deteneva il contratto più importante d'Italia. Ricevette naturalmente un rifiuto. Questo primo scacco non smorzò la sua iniziativa, anche se nei giorni successivi rimase in città in attesa dello svolgersi degli eventi, ovvero dell'arrivo dei fratelli Sforza<sup>655</sup>.

Quando Sforza Maria e Ludovico Sforza tornarono dalla Francia, a Milano si inasprirono i conflitti fazionari, con i Guelfi, fedeli alla reggente e al Simonetta e i Ghibellini, che appoggiavano i fratelli del defunto duca. Il Sanseverino si accostò ai secondi, così come fecero anche Donato del Conte e il protonotaro Obietto Fieschi, costretto in esilio in Lombardia e desideroso di tornare al potere a Genova<sup>656</sup>.

La tensione in Milano era molto alta quando ai primi di febbraio giunse il marchese Ludovico Gonzaga, luogotenente generale del ducato, che, mediando tra le due fazioni, riuscì a ristabilire la pace in città facendo firmare un accordo. Il patto favoriva in realtà solo i fratelli Sforza, mentre il Sanseverino non ricevette nulla, così come il Fieschi, che, sdegnato, fuggì a Genova, dove fece scoppiare una rivolta<sup>657</sup>.

La sollevazione della città forniva alla reggenza una scusa per impegnare fuori città gli irrequieti fratelli Sforza e il Sanseverino. Il 22 marzo il condottiero venne messo a capo di un'armata di 12.000 uomini che avrebbe dovuto riprendere Genova, affiancato da Sforza Maria, il Moro, Ottaviano Sforza e Donato del Conte, capitano delle fanterie. Il Simonetta fece anche liberare dalla sua prigionia cremonese Prospero Adorno, con l'intento di dividere la cittadinanza genovese tra le fazioni<sup>658</sup>. La campagna, non fu agevole, anche se l'abilità del Sanseverino riuscì infine a piegare le truppe dei rivoltosi<sup>659</sup>. In breve tempo Genova fu riconquistata, ma Roberto continuò a combattere, impegnato

---

<sup>654</sup> Bona di Savoia a Roberto Sanseverino, Milano, 26 dicembre 1476, ASMi SPE, *Romagna*, 185; Processo contro Sanseverino Roberto, condottiere ducale, Milano, giugno 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605, c. 9.

<sup>655</sup> M. Simonetta, *L'enigma Montefeltro*, BUR, Milano 2008, p. 37.

<sup>656</sup> G. Nuti, *Fieschi, Ibleto (Ibleto, Obietto)*, in *DBI*, 47, 1997, pp. 482-86.

<sup>657</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, pp. 1411-13. I fratelli Sforza ricevettero un'importante rendita di 12.000 ducati, 100 uomini d'arme di condotta, delle case a Milano e le fortezze dei loro feudi di Pandino, Brescello e Valenza, v. Processo contro Sanseverino Roberto, condottiere ducale, Milano, giugno 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605, c. 10.

<sup>658</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, pp. 1411-13.

<sup>659</sup> L'esercito sforzesco procedette nella valle di Busalla verso la città, mentre il fratello dell'Adorno, Carlo, entrò nel Castelletto. Il Fieschi decise che la sconfitta dell'esercito milanese era l'obiettivo primario, quindi pose sul Promontorio, che sbarrava la strada dei nemici, le truppe migliori, le quali fortificarono il monte in modo da poter respingere più facilmente gli attacchi dei nemici. La notte precedente la battaglia fu tremenda per il Sanseverino, che pur vedendo i colli pieni di nemici, tutte le vie per la città sbarrate e le vettovaglie che scarseggiavano, non poteva pensare di potersi ritirare senza disonorare sé stesso e il ducato. Avrebbe fatto tesoro di questa situazione. Il giorno seguente le fanterie ducali assaltarono con violenza le postazioni genovesi, ma nonostante il grande valore dimostrato da Donato del Conte, l'attacco fu respinto e solo la minacciosa presenza della cavalleria che si trovava alle spalle dei fanti ducali impedì un rovinoso inseguimento. Nonostante lo smacco, giunse a rallegrare il campo sforzesco la notizia dell'assalto che Carlo Adorno

a debellare gli ultimi focolai di rivolta, prima sconfiggendo Giovan Battista Guarco, poi conquistando i castelli appenninici di Obietto Fieschi. Il protonotaro stesso si arrese e venne portato a Milano dal condottiero<sup>660</sup>. Da uno dei documenti contenuti nel *processo contro Sanseverino Roberto* conservato nell'Archivio di stato di Milano, sembra di capire che il capitano sfruttò questo periodo in Liguria per stringere amicizie con le famiglie locali e con Obietto Fieschi stesso, la cui resa assumeva un valore completamente diverso, osservando i fatti successivi<sup>661</sup>. Il 9 maggio Genova giurava fedeltà al giovane duca<sup>662</sup>.

Al loro ritorno dalla Liguria i fratelli Sforza ripresero a congiurare contro il Simonetta e con loro erano sempre il Sanseverino e il del Conte. Primo ad agire però fu lo stesso segretario ducale, che il 25 maggio fece arrestare Donato, che, dopo essere stato torturato venne incarcerato nel castello di Monza. I suoi compagni di fazione ne chiesero la scarcerazione. Al rifiuto del Simonetta, i Ghibellini risposero prendendo le armi e occupando Porta Tosa. Nel giro di poche ore riuscirono a radunare circa 6.000 partigiani. Anche grazie alla mediazione degli oratori napoletano e fiorentino si riuscirono a calmare gli animi e i fratelli Sforza restituirono la porta e deposero le armi.

Il Sanseverino, abbandonato dai suoi compagni, temendo di essere usato come capro espiatorio, «colla spada sguainata uscì fuori di Porta Vercellina» fuggendo dalla città alla volta di Asti<sup>663</sup>. Venne condannare a morte in contumacia e i suoi beni furono confiscati<sup>664</sup>. Sforza Maria, Ludovico e Ascanio Sforza vennero esiliati rispettivamente a Bari, Pisa e Perugia, Ottaviano annegò nell'Adda mentre cercava di fuggire e Donato del Conte morì in carcere in circostanze sospette il gennaio dell'anno seguente<sup>665</sup>.

Questi sono i nudi fatti che contraddistinsero la prima metà del 1477 nel ducato di Milano, ma ora è necessario fermarsi nella narrazione e osservare le fonti principali a disposizione per ricostruire gli eventi descritti in questo capitolo.

---

aveva lanciato dal castelletto, assalto che il Fieschi, avendo sguarnito la città, faceva molta fatica a contenere. Allora il Sanseverino, con un colpo di genio, fece smontare i suoi uomini d'arme, inutili a cavallo in un campo di battaglia così angusto e sconnesso, e li spedì a distruggere i ripari che proteggevano i nemici. Pesantemente corazzati, i cavalieri si rivelarono invulnerabili agli attacchi dei fanti genovesi e così riuscirono a portare a termine il loro compito. Tuttavia i Genovesi resistettero ancora sulle loro posizioni fino a quando non seppero che Carlo Adorno aveva scacciato dalla città il Fieschi e aveva occupato Porta San Tommaso. Con i ribelli in ritirata, Prospero Adorno e i suoi partigiani entrarono in città, mentre le truppe sforzesche tornavano al campo esauste per la difficile giornata. Genova era riconquistata e l'Adorno diventò governatore della città, v. A. Giustiniani, *Annali della repubblica di Genova*, vol. II, a cura di G. B. Spotorno, Genova 1854, pp. 497-504.

<sup>660</sup> *Ibidem*, vol. II, p. 504-5.

<sup>661</sup> Processo contro Sanseverino R., condottiere ducale, Milano, giugno 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605, c. 9.

<sup>662</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, p. 1413.

<sup>663</sup> Arrivato a Boffalora passò il Ticino, tagliando la corda che assicurava il battello per rallentare gli inseguitori capitanati dal Borrella. Con uno stratagemma riuscì a liberarsi del Secco e a riparare ad Asti, città in mano ai duchi di Orléans, *ibidem*, pp. 1413-15.

<sup>664</sup> *Chronica gestorum...*, p. 11.

<sup>665</sup> B. Corio, *op. cit.*, II, pp. 1415-16.



Da questo punto della sua vita, il Sanseverino, ad esclusione del periodo che va dalla fine del 1479 al dicembre del 1481, sarà sempre ribelle al governo instaurato a Milano. Questa circostanza ha un peso notevole sulla natura delle fonti che lo riguardano. Se prima del 1477 abbiamo una grande abbondanza di sue missive dirette in Lombardia dai vari fronti in cui era impegnato, d'ora in poi le lettere di suo pugno saranno solo quelle che gli agenti milanesi riusciranno ad intercettare. Il condottiero, inoltre, era ora un nemico e nel Carteggio sforzesco da nemico veniva trattato, con tutta la conseguente retorica negativa sui suoi confronti.

Accanto alle missive, le opere della storiografia coeva tornano ad essere estremamente utili: due su tutte, la *Storia di Milano* di Bernardino Corio e la *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie*. Se il Corio dimostra una certa imparzialità riguardo le vicende del Sanseverino, l'autore anonimo del *Diarium parmense*, essendo membro dell'*entourage* di Pier Maria Rossi, era a lui ferocemente avverso, pur concedendogli in alcune occasioni attestazioni di stima del suo valore. In conclusione, la maggior parte delle testimonianze a disposizione d'ora in avanti proverrà dalla parte avversaria al Sanseverino, anche se il numero di lettere intercettate è tutt'altro che trascurabile.

Primo esempio di questa nuova natura delle fonti sono le carte conservate nella sezione *Potenze sovrane* del Carteggio sforzesco, raccolte sotto il titolo di «processo contro Sanseverino Roberto, condottiere ducale». Il cuore di tutti i documenti contenuti in questa sezione sono la confessione fatta da Donato del Conte riguardo ai torbidi di fine maggio 1477, e le disposizioni prese dalla reggenza nei riguardi di fratelli Sforza ribelli. La dicitura *processo conto Sanseverino Roberto*, non contemporanea alla data dell'incartamento, tuttavia è fuorviante, in quanto il condottiero ha sicuramente un ruolo molto importante nelle dichiarazioni del Borri, ma non è il vero protagonista della ricostruzione dei fatti. Tutta la congiura infatti faceva perno su Sforza Maria, duca di Bari, il quale si voleva fare signore di Milano. La confessione di Donato, riportata su otto carte, si occupa approfonditamente del Sanseverino solo fra la quarta e la quinta, mentre nel resto del documento il condottiero compare come comprimario, soprattutto nelle riunioni in cui si progettava di assassinare Cicco Simonetta. Il testo è stato oggetto di vari studi e nell'occasione ci si limiterà ad analizzare il ruolo del Sanseverino nella congiura<sup>666</sup>.

Il punto di vista di tutta la narrazione è lo stesso Donato del Conte, il quale, essendo senza sospetti spesso nella corte del castello, svolse un ruolo importante di raccordo fra i congiurati e l'interno della fortezza, vero centro di potere del Simonetta. La confessione, dalla cronologia confusa, inizia a

---

<sup>666</sup> Processo contro Sanseverino Roberto, condottiere ducale, Milano, giugno 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605, cc. 1-8.

narrare gli eventi dalla morte di Galeazzo Maria, quando, fin da subito, il Borri ed altri ribelli (i cui nomi si tacciono), decisero di fare Sforza Maria duca di Milano<sup>667</sup>.

È solo all'inizio della terza carta del documento che, finalmente, compare il Sanseverino. Questi, nel tentativo di attirare il Simonetta fuori dal castello per assassinarlo, lo invitò a colazione nella corte dell'Arengo, insieme al duca di Bari, al Moro e ad Ottaviano Sforza. Cicco, naturalmente, non voleva andare e Donato del Conte, che si trovava in castello, cercò inutilmente di convincerlo e fu probabilmente in questa occasione che il segretario ebbe la conferma della malafede del Borri.

Il documento, a questo punto è un susseguirsi di piani per tranquillizzare il Simonetta in modo da assassinarlo con più agio: alcuni proposero, senza successo, di sposare uno dei fratelli Sforza a una figlia del segretario, mentre altri, tra i quali il Sanseverino e Ottaviano, volevano eliminare Cicco immediatamente e in castello. I congiurati, affermava il Borri, avevano anche l'obiettivo di fare «uno segretario al loro modo», per poter spiare i lavori del consiglio ristretti di Porta Giovia<sup>668</sup>.

A questo punto il del Conte descriveva ampiamente il piano operativo ideato dai congiurati per impadronirsi del potere. Non è chiara la data in cui fu elaborato il progetto. Un'indicazione che fosse stato progettato prima degli accordi di febbraio è data dall'inclusione del Fieschi nelle operazioni. Era stato deciso infatti che il protonotario, in quei frangenti prigioniero in Milano, avrebbe dovuto essere liberato e inviato a Genova in agosto con 400-500 uomini d'arme per sollevare la città, nella quale il protonotario assicurava di essere molto amato dalla popolazione e appoggiato anche dagli Spinola.

Contemporaneamente alle mosse del Fieschi, il Sanseverino avrebbe dovuto prendere le armi contro il ducato in modo da attuare un piano molto complesso per mettere in scacco la reggenza. Inizialmente il condottiero doveva recarsi a Colorno per mettere in punto la compagnia, poi, doveva andare a Firenze all'Annunziata e richiedere un prestito ai banchi della città e, sommandolo ai suoi risparmi, raccogliere 25-30.000 ducati. A settembre, poi, doveva andare a Parma con i suoi soldati e riunirsi con Giorgio da Massa e i suoi 400-500 fanti, raggiungendo così la cifra di 400-500 uomini d'arme e 1.500 *provisionati*. A questo punto, entrato in città, doveva gridare «Viva madonna duchessa et il

---

<sup>667</sup> Ancor prima che il duca di Bari e Ludovico Maria tornassero dalla Francia, il loro fratello minore, Ottaviano, aveva progettato di far assassinare Cicco, usando anche parole di fuoco contro il segretario generale. Fallito sul nascere questo tentativo di omicidio, giunse a Milano Sforza Maria, ricevuto con onore da molti suoi partigiani (i cui nomi si tacciono) e alcuni di questi congiurati, tramite Donato del Conte, lo sollecitarono ad agire immediatamente, entro due o tre giorni, consigliando anche di eliminare uno dei più grandi sostenitori del Simonetta, Pier Francesco Visconti. Il duca di Bari decise di muoversi con cautela e, così, si arrivò all'accordo di febbraio favorito dal marchese di Mantova. Il Borri, però, confessò che i congiurati avevano inviato un loro uomo a Cremona, per prendere contatto con la Serenissima nel caso in cui non avessero raggiunto un accordo con la reggenza. La confessione continua narrando di alcuni tentativi di stringere alleanze politiche tra i ribelli (i cui nomi si tacciono) e altri piani per assassinare il Simonetta, elencando anche altri nemici da cui guardarsi: il già citato Pier Francesco Visconti, Giovanni da Scipione, Gian Giacomo Trivulzio, Tristano Sforza e Orfeo da Ricavo, v. *ibidem*, cc. 1-3.

<sup>668</sup> *Ibidem*, c. 4.

signore duca et mora il conscilio!» e «farse signore di Parma et tuorla et levarla de mano et obedientia de la illustrissima duchessa et signore duca»<sup>669</sup>. In caso di necessità il Fieschi avrebbe dovuto inviare denari e fanti nel Parmigiano attraverso Borgo Val di Taro.

Una volta assicurata Parma, il Sanseverino avrebbe dovuto recarsi a Piacenza con le sue truppe e far gridare che sarebbero stati cancellati tutti i debiti verso la Camera ducale e sarebbe stata abbassata la tassa del sale. Il condottiero, assicurava, in città avrebbe trovato molti suoi amici, i quali l'avrebbero sicuramente aiutato ad attuare il piano. Donato del Conte avrebbe dovuto prendere dei fanti e costruire due bastie alle due imboccature del ponte sul Po presso Piacenza e lì fermarsi.

A questo punto il piano, già ardito nelle sue linee generali precedenti, si faceva veramente complesso, presupponendo una serie di eventi che non necessariamente sarebbero potuti accadere. I congiurati infatti presumevano che, una volta ribellatesi Parma e Piacenza, la reggenza avrebbe inviato in Emilia un esercito contro il Sanseverino. Se questa prima considerazione era plausibile, meno certa era la seconda, secondo cui, a comandare le truppe sforzesche sarebbe stato incaricato uno fra il duca di Bari e il Moro. Tuttavia, nelle più rosee previsioni dei congiurati, tutti e due questi punti si sarebbero avverati, favorendo, quindi, la riunione fra l'esercito del Sanseverino e quello inviato contro di lui.

Una volta unite, le truppe ribelli, sotto il comando di Roberto, avrebbero dovuto trovare una bombarda e assediare il castello di Pavia. Se la reggenza avesse inviato a parlamentare Giovanni da Scipione o Pier Francesco Visconti, il fratello designato precedentemente al comando dell'esercito sforzesco, avrebbe dovuto assassinarli senza indugi. Quando il Sanseverino fosse giunto a Pavia, finalmente, i congiurati rimasti a Milano, aiutati da Princivallo da Lampugnano e 3.000 fanti, si sarebbero sollevati contro la reggenza al grido di «Viva madonna, et mora il consiglio!», avrebbero ucciso il Simonetta, saccheggiato il suo palazzo e quello di Orfeo da Ricavo, assediato il castello e consegnato il ducato a Sforza Maria.

Il 25 maggio il duca di Bari, Ludovico Maria, il Fieschi e il Borri si riunirono in casa del Sanseverino e con questi, su un crocifisso d'oro e argento appartenente a Sforza Maria, giurarono di attuare questo piano e di tenerlo segreto. Quel giorno stesso, però, Donato venne catturato e tutti i progetti dei congiurati fallirono, come abbiamo già visto.

Analizzando il piano dei congiurati contenuto nella confessione del Borri, si possono fare alcune considerazioni sul ruolo del Sanseverino in questi difficili frangenti per Milano.

Innanzitutto il condottiero scelse, dopo una carriera fedele al servizio dei duchi, di partecipare alla sovversione dell'ordine costituito. Da giovane era già stato ribelle ad Alfonso il Magnanimo, ma nel regno di Napoli degli anni Trenta e Quaranta del Quattrocento non era facile distinguere chi fosse il sovrano legittimo fra Angioini e Aragonesi. Nel 1477 a Milano era invece ben chiaro che il giovane

---

<sup>669</sup> *Ibidem*, c. 5.

Gian Galeazzo Maria e la reggenza rappresentassero il governo riconosciuto. Se il condottiero tradiva lo stato, però non si può dire altrettanto della sua fede sforzesca, dato che appoggiava Sforza Maria, figlio legittimo del duca Francesco.

Il motivo per cui agì in questo modo è legato probabilmente a tutte le tensioni createsi durante il suo soggiorno in Romagna. Ormai consapevole del suo grande peso politico, il condottiero vide nella morte del duca la possibilità di accrescere il suo status, la sua condotta e, forse, di ottenere uno stato tutto suo. Per ottenere tutto questo serviva però una rottura con il passato e il Simonetta rappresentava la continuità. Se però Roberto, per senso dell'onore, mai prese, né avrebbe mai preso le armi contro Galeazzo Maria, legittimo sovrano sforzesco, nessuna rimorso lo avrebbe frenato dall'agire contro un *parvenu* come il segretario generale. La decisione del Simonetta di non accogliere la sua proposta di aumento di condotta, benché comprensibile, fu un grave errore politico. Rifiutando di assecondare il Sanseverino, Cicco fornì ai ribelli un formidabile braccio armato.

Ulteriore elemento per spiegare le azioni del condottiero in questi frangenti era il suo essere un parente molto stretto dei fratelli del defunto duca: la crisi successoria era effettivamente anche una crisi interna alla *sua* famiglia. I fratelli Sforza, probabilmente per rafforzare la sua fedeltà, ebbero a dire a Donato del Conte «che'l ducha Francesco el domandava fiolo et che'l era così fiolo del ducha Francesco como loro et che'l ditto stato saria come fra loro fratelli»<sup>670</sup>. La stessa considerazione si poteva fare anche riguardo al Sanseverino il quale era realmente loro parente, un cugino di primo grado. Anche lui, orfano del padre in tenerissima età, era stato allevato come un figlio da Francesco Sforza. Aveva quasi il doppio dell'età di tutti i suoi cugini, che aveva visto nascere e crescere. Il condottiero si sentiva quindi chiamato in prima persona a partecipare ad una lotta che riguardava le sorti della sua famiglia, da una posizione defilata, ma comunque influente: era ormai un uomo maturo e nessuno dei suoi cugini poteva vantare la sua quarantennale esperienza militare.

Non sorprende constatare che i ribelli lo elessero a braccio armato della loro congiura, affidandogli il compito di attaccare il ducato da uno dei suoi lati più deboli: Parma. I suoi legami con la turbolenta città Emiliana lo rendevano particolarmente adatto al compito. La quasi trentennale signoria del condottiero su Colorno lo aveva inevitabilmente coinvolto nelle vicende interne a Parma, impegnandolo spesso a tutelare il suo feudo nei confronti della città<sup>671</sup>.

L'inimicizia con Pier Maria Rossi, il signore più potente del Parmense, aveva avvicinato Roberto ai suoi avversari politici. La vita politica di Parma era segnata da un'intensa attività fazionaria. Quattro erano le *squadre* che si dividevano il potere in città: la fazione più potente era quella dei Rossi, le

---

<sup>670</sup> *Ivi.*

<sup>671</sup> V. capitolo I, par. 6; capitolo V, par. 3.3.

altre invece erano quelle dei Pallavicino, dei Sanvitale e dei Da Correggio<sup>672</sup>. Il Sanseverino appoggiava per le tre *squadre* più “deboli” in chiave anti-rossiana, anche spinto dalla parentela che lo legava ai Da Correggio dal 1447<sup>673</sup>.

Il *Diarium Parmense* fornisce molte testimonianze del coinvolgimento del capitano nelle vicende di Parma tra il 1447 e il 1482<sup>674</sup>. La stessa cronaca fornisce una sua lettura del piano dei fratelli del defunto duca, probabilmente tratto dalla confessione di Donato del Conte analizzata più sopra, affermando che il Sanseverino voleva diventare il signore di Parma con l’ausilio delle tre squadre sue alleate, espellere i Rossi dalla città e togliere a Pier Maria tutte le sue terre. In questo caso l’affermazione dell’anonimo sembra esagerata<sup>675</sup>. Dato il grande peso dato al Moro già a questa altezza cronologica, con Sforza Maria ancora vivo, l’autore del *Diarium Parmense* forse rileggeva gli avvenimenti del 1477 alla luce degli anni successivi<sup>676</sup>.

È indubbio che Parma potesse essere il possibile obiettivo del condottiero per fondare una sua signoria indipendente, ma, a questa altezza cronologica il vero obiettivo era la conquista del potere a Milano: una volta presa la reggenza del piccolo duca (o averlo sostituito con Sforza Maria) tutto il resto sarebbe stato più facile da ottenere. La cattura di Donato del Conte e il precipitare degli eventi impedirono al Sanseverino e ai ribelli di attuare completamente il loro piano, segnando così le sorti di questa prima congiura.

---

<sup>672</sup> Per le fazioni parmigiane, v. il già citato M. Gentile, *Fazioni al governo...*

<sup>673</sup> Il legame con Parma era molto stretto anche per motivi prettamente militari. Il mercato della guerra nel Parmense era infatti ricchissimo, con una grande quantità di cavalieri e fanti pronti a fornire i loro servizi ad un committente. Ebbene, il Sanseverino, dalla sua posizione privilegiata di Colorno aveva arruolato moltissimi parmigiani nella sua compagnia, ovviamente fra gli appartenenti alle fazioni avversarie dei Rossi, trovandosi quindi legato anche da questo lato alle loro sorti, v. N. Covini, *Le condotte dei Rossi...*, pp. 84-87; per alcuni casi di uomini del Sanseverino appartenenti alle fazioni parmigiane, v. *Chronica gestorum...*, pp. 15, 24, 28-29, 52, 76, 94, 104.

<sup>674</sup> Il *Diarium Parmense* ci informa che il Sanseverino diede il suo contributo al celebre tumulto del 2 marzo, dando istruzioni a 300 dei suoi uomini di spalleggiare le tre fazioni avverse ai Rossi. Abbiamo già osservato, però, come molti degli uomini d’arme del condottiero appartenessero alle tre squadre anti-rossiane e, quindi, è difficile capire quanto questi soldati agissero di loro iniziativa o istigati dal loro capitano *Chronica gestorum...*, pp. 6, 8. L’anonimo, poi, guardava con inquietudine l’amicizia che legava il Sanseverino a Beatrice d’Este, moglie di Tristano Sforza, che era stato mandato in città a sedare i tumulti. La donna era stata moglie di Nicolò da Correggio, nipote del condottiero e «se conformabat ad voluntatem domini Roberti», v. *ibidem*, p. 9. Volontà del signor Roberto che si faceva sentire anche in consiglio a Milano, quando si oppose alla possibilità di restituire i beni sottratti ai Rossi durante il tumulto. In questo caso, però, la guerra locale del Sanseverino entrava in conflitto con la contesa più generale a cui stava partecipando: a condividere la sua proposta era infatti anche Giovanni Pallavicino da Scipione, alleato a Parma, ma nemico a Milan, v. *ibidem*, p. 10.

<sup>675</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>676</sup> È vero che nella confessione del Borri si leggeva che il Sanseverino doveva «farse signore di Parma et tuorla et levarla de mano et obedientia de la illustrissima duchessa et signore duca», ma, analizzando con attenzione il documento, con quel “farsi signore” bisogna leggere “conquistare”, “prendere il possesso” e non tanto diventare il signore “sovrano” della città.

## 2. Roberto Sanseverino e la Francia

Il Sanseverino arrivò ad Asti il 26 maggio. Un partigiano sforzesco lo vide mentre stava per entrare in città, accompagnato solamente da tre staffieri e sei cavalli. Questi, stupito dal curioso incontro, una volta giunto ad Alessandria, apprese la notizia della ribellione del 25 maggio e, capendo di essere stato il testimone di un evento importante, informò i duchi e Orfeo da Ricavo. Alessio dei marchesi della Rocchetta, aggiungeva, gli disse che il condottiero si era brevemente fermato ad Alessandria, dove aveva come amica la potente casata dei Trotti<sup>677</sup>.

Alessandria, città del ducato di Milano, non era però un rifugio sicuro. Asti invece, quaranta chilometri più a ovest, sembrava più sicura. Dal 1387 la città apparteneva ai duchi d'Orléans, ottenuta come dote di Valentina Visconti, figlia del futuro duca di Milano Gian Galeazzo. Apparentemente marginale nelle vicende italiane del Quattrocento, Asti, in realtà giocò un ruolo politico di non secondaria importanza. Con la città, Valentina Visconti portò alla famiglia Orléans la promessa di avere Milano nel caso in cui la linea legittima dei duchi si fosse estinta senza discendenza maschile. Quando Filippo Maria morì nel 1447 con una figlia illegittima come erede, gli Orléans non ebbero però la possibilità di approfittare della promessa. Carlo, il loro capostipite era prigioniero degli Inglesi e Francesco Sforza aveva dalla sua la forza delle armi. Il nuovo duca di Milano, grazie agli ottimi rapporti con Luigi XI riuscì a neutralizzare l'azione dei pericolosi pretendenti, acquistando a peso d'oro la rinuncia orleanista al diritto di successione<sup>678</sup>.

La minaccia sembrò ulteriormente allontanarsi nel 1465, quando il duca Carlo morì e il suo erede, Luigi, futuro re di Francia, era solo un bambino di tre anni. La duchessa vedova, Maria di Clèves, assunse la reggenza, ma, anche se cercava di far valere con decisione i diritti del figlio, non aveva la forza necessaria per opporsi alla volontà del re di Francia di non molestare gli Sforza suoi alleati. Luigi XI, inoltre, entrò sempre più pesantemente negli affari interni alla casa d'Orléans, creando una sorta di co-dominio con i legittimi signori di Asti. La città rimaneva comunque una pericolosa *enclave* francese in terra italiana<sup>679</sup>.

In un momento di crisi come quello seguito all'assassino di Galeazzo Maria, la reggenza milanese non poteva che vedere con sospetto l'arrivo di un ribelle come il Sanseverino in una città appartenente

---

<sup>677</sup> Processo contro Sanseverino R., condottiere ducale, Milano, giugno 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605, c. 5.

<sup>678</sup> V. Ilardi, *France and Milan: The Uneasy Alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei, 1450-1535*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1982, pp. 415-46; sugli Orléans tra Asti e Milano, v. R. de Maulde-La-Clavière, *Histoire de Louis XII, Première partie, Louis d'Orléans*, vol. 1, Parigi, 1889, pp. 125-232.

<sup>679</sup> Sulla reggenza di Maria di Clèves, v. R. de Maulde-La-Clavière, *op. cit.*, pp. 233-80; per un progetto di matrimonio fra una figlia di Galeazzo Maria Sforza e il duca Luigi d'Orléans, con conseguente cessione dei diritti sul ducato di Milano da parte della casata francese v. Cristoforo da Bollate a Galeazzo Maria Sforza, Orléans, 24 settembre 1473, ASMi SPE, *Francia*, 540.

ad una famiglia rivale. A peggiorare la situazione in quel periodo i rapporti fra Luigi XI e gli Sforza non erano ancora pienamente ricuciti, anche se la morte del Temerario a Nancy il 6 gennaio 1477 aveva allontanato ogni residuo di possibilità del persistere di un'alleanza tra Milano e la Borgogna. Prima però di passare alla narrazione del soggiorno francese del Sanseverino, è necessario analizzare le fonti a disposizione. Il grosso della documentazione a disposizione a riguardo è contenuta in tre cartelle del Carteggio sforzesco: una, già citata, è una sezione di *Potenze sovrane* contenente il processo a Roberto Sanseverino e una trentina di altre carte legate a questo; le altre due invece fanno parte del Carteggio estero e sono sezioni delle corrispondenze da Asti e dalla Francia<sup>680</sup>.

Questa documentazione differisce dai carteggi di oratori finora affrontati per il semplice fatto che, sia ad Asti che in Francia, in quel tempo non era presente alcun ambasciatore sforzesco residente. Le carte che accompagnano il processo hanno l'unico punto in comune di trattare tutte le vicende del Sanseverino, senza avere alcun'altra uniformità che le colleghi. Ne risulta una documentazione disomogenea, figlia di molti mittenti diversi: famigli cavalcanti, spie, semplici osservatori dei fatti, commissari locali sforzeschi, oratori, faccendieri di stati alleati, ecc. Numerose sono anche le missive del partito del Sanseverino intercettate dagli agenti milanesi. Questa complessità delle fonti fornisce la possibilità di osservare da diversi punti di vista tutta la vicenda, dando voce sia alle ragioni della reggenza, che a quelle del capitano ribelle.

### 2.1 Nella tela del Ragno

È interessante interrogarsi sui motivi che portarono il Sanseverino a fuggire a ovest invece che ad est. Perché non scelse di fuggire a Venezia? L'opzione era possibile. È infatti conservato un documento in cui l'oratore sforzesco nella città lagunare chiedeva alla Serenissima la conferma che non avrebbe mai assoldato il capitano ribelle, ricevendo una risposta rassicurante. Il capitano, pur essendo ribelle alla reggenza, era un sostenitore sforzesco e servire Venezia sarebbe stato mettersi al comando di un nemico tradizionale della sua famiglia e del suo stato<sup>681</sup>.

Il re di Francia, invece, dava al condottiero delle garanzie che la Serenissima non poteva fornire. Luigi XI era sempre stato simpatizzante sforzesco; le guerre in Francia non sarebbero mancate, dato che si apriva con la morte del Temerario un lungo conflitto successorio in Borgogna e nelle Fiandre; Sforza Maria e Ludovico Maria erano da poco stati alla corte del re e, sicuramente, avevano stretto

---

<sup>680</sup> Processo contro Sanseverino Roberto, condottiere ducale, Milano, giugno 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605; ASMi SPE, *Asti*, 477; ASMi SPE, *Francia*, 543.

<sup>681</sup> Leonardo Botta a Gian Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia, Venezia, 18 giugno 1477, ASMi SPE, *Venezia*, 364. Ringrazio il prof. Roveda per la segnalazione.

intese ed amicizie utili alla causa ribelle; infine, la stima di Luigi XI per il Sanseverino era da tempo di dominio pubblico<sup>682</sup>.

Nella primavera del 1477 il Sanseverino decise quindi di porsi sotto la protezione del re di Francia ad Asti. In città, poco tempo dopo la venuta del condottiero, arrivò anche Giovanni Bianco da Cremona, agente sforzesco incaricato di osservare le sue mosse. Il 29 maggio giunsero all'osteria dove quest'ultimo alloggiava il medico del condottiero e altri suoi uomini per cercare di parlamentare. La strategia scelta dalla reggenza, però, fu quella di non negoziare con il ribelle e Giovanni Bianco rifiutò di ricevere la delegazione affermando di non avere ricevuto commissione di comunicare con il ribelle. Quando alcuni amici del duca in Asti si proposero per tentare una mediazione, vennero caldamente

---

<sup>682</sup> Per l'atteggiamento di Luigi XI verso il ducato di Milano a seguito della morte di Galeazzo Maria Sforza, v. L. Cerioni, *La politica italiana di Luigi XI e la missione di Filippo di Comynnes*, in «ASL» (1950), pp. 59-156. L'affinità personale fra Luigi XI e il Sanseverino affondava le radici almeno a dodici anni prima, quando, nel 1465, il re di Francia chiese espressamente allo Sforza di mettere Roberto al comando del corpo di spedizione milanese che avrebbe partecipato alla guerra del Bene Pubblico. Come abbiamo visto, solo la prudenza del duca di Milano impedì la partenza del condottiero, il quale, da parte sua era desideroso di partecipare all'impresa. Fatto sta che al 1465 la notizia dell'abilità bellica del Sanseverino era giunta alle orecchie del sovrano francese, forse tramite le missive degli oratori sforzeschi o da quelle dei loro avversari angioini durante la guerra del Reame, v. capitolo III, par. 2.2. Nel 1466 il re non desisteva dalla sua intenzione di avere al suo servizio il condottiero e propose al duca di Milano di creare Roberto governatore di Asti, nel contesto di una più vasta intesa generale tra la Francia e Milano. Anche in questo caso, però, non se ne fece niente, v. *Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy, 1450-1483 (11 march-29 june 1466)*, vol. 3, a cura di P. M. Kendall e V. Ilardi, Athens University press, 1981, Emanuele de Iacopo e Giovan Pietro Panigarola a Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti, Orléans, 19 aprile 1466, p. 142. Il Sanseverino, tuttavia rimaneva nella mente del sovrano come modello di valore e abilità guerriera. Un episodio di poco conto, accaduto durante le giornate precedenti il trattato di Péronne del 1468, testimonia tale disposizione del re cristianissimo. Quando questi decise di regalare al Temerario due cavalli ricevuti in dono dal duca di Milano, uno degli animali arrivò a destinazione azzoppato. Imbarazzato, Luigi inventò immediatamente una storiella per cui il cavallo era stato ferito in battaglia, cavalcato dal valoroso capitano Roberto Sanseverino. Il primo condottiero italiano che venne in mente al re era proprio Roberto, segno evidente della considerazione del sovrano nei suoi confronti, v. P. M. Kendall, *op. cit.*, p. 308 (purtroppo l'autore non cita la fonte da cui ha tratto tale episodio). Nel 1473 Luigi XI tornò alla carica, questa volta a causa dell'ingenuità di Galeazzo Maria Sforza. Il 28 giugno di quell'anno infatti, il duca propose al re un articolato bluff ai danni del Colleoni e del duca di Borgogna<sup>682</sup>. Quando il condottiero bergamasco, acconciatosi con il Borgognone, si apprestava a valicare le Alpi diretto in Francia, lo Sforza propose a Luigi di fingere di ingaggiare il Sanseverino per mettere pressioni sul Colleoni e impedirne la partenza. Il re avrebbe dovuto far sapere di pagare 70-80.000 scudi di soldo, ma, in realtà il condottiero sarebbe rimasto al servizio del duca, che avrebbe continuato a pagarlo e ad averlo a sua disposizione, v. Galeazzo Maria Sforza a Cristoforo da Bollate, Milano, 28 giugno 1473, ASMi SPE, *Francia*, 540. Il 1 luglio lo Sforza riproponeva il piano, inviando oltralpe Francesco da Pietrasanta, assicurando il re che stava già facendo circolare a corte la voce del prossimo ingaggio francese del cugino condottiero e, parimenti, inviava missive a Bologna e Firenze con questa falsa notizia. Precisava però: Roberto, che era «nostro principale capitaneo, non potremmo lasciarlo andare fuori de Italia», v. Galeazzo Maria Sforza ad Antonio Pietrasanta, Milano, 1 luglio 1473, ASMi SPE, *Francia*, 540. La risposta di Luigi XI non si fece attendere e l'oratore milanese informava il suo signore che il re aveva chiesto del tempo per pensarci, pur dichiarandosi interessato all'accordo. Il sovrano, poi, domandava notizie sul condottiero, chiedendo se fosse ancora al servizio di Firenze o se avesse partecipato all'impresa di Volterra, v. Cristoforo da Bollate a Galeazzo Maria Sforza, Tours, luglio 1473, ASMi SPE, *Francia*, 540. Anche se poi non se ne fece nulla, il duca aveva ridestato nel re la possibilità di ingaggiare un condottiero stimato da molti anni, in un momento di fortissimi tensioni con la Borgogna. Non appena si scatenò il conflitto con il Temerario, Luigi chiese al cognato di inviare in Francia il Sanseverino con 300 uomini d'arme e 1.000 *provisionati* al comando di Donato del Conte. Il duca, in serio imbarazzo, si offrì di mandare i cavalieri e i fanti, ma di non poter lasciar andare i due comandanti richiesti e di non poter far avanzare i suoi uomini oltre il Lionese o il Borbonese. In più il re voleva pagare a Roberto un soldo di 24.000 ducati, che ne riceveva dallo Sforza solo 18.000. Conoscendo l'insaziabile appetito di onori e la voglia di imprese degne del suo rango del cugino, Galeazzo Maria si affrettò a blandirlo concedendogli Castelnuovo e una nuova e più remunerativa condotta vitalizia, facendo così cadere nel vuoto la possibilità di un ingaggio francese del signor Roberto, v. Galeazzo Maria Sforza a Cristoforo da Bollate, Milano, 28 novembre 1473, ASMi SPE, *Francia*, 540.



sconsigliati dal famiglio cavalcante. Il messaggio era chiaro: la reggenza non cercava una conciliazione, ma era alla caccia del Sanseverino per catturarlo e punirlo<sup>683</sup>.

In una missiva successiva il famiglio sforzesco analizzava la posizione del principale alleato della reggenza in loco: Guglielmo VIII di Monferrato. Questi protestava fedeltà indiscussa verso Milano, ma, faceva notare Giovanni Bianco, molti dei suoi amici erano amici del Sanseverino ed era necessario osservare attentamente le sue mosse<sup>684</sup>.

A Casale venne inviato Cristoforo da Bollate. Questi, famiglio sforzesco molto esperto di questioni francesi, aveva ricevuto l'incarico di osservare dalla corte monferrina le mosse del Sanseverino e Cola di Monforte, il quale aveva abbandonato la Borgogna per mettersi al servizio della Serenissima e in quei giorni era anch'esso nell'Astigiano a complicare ulteriormente la situazione<sup>685</sup>.

Il 29 maggio Roberto aveva scritto personalmente al marchese, fornendo la sua versione dei fatti occorsi quattro giorni prima. Il racconto è ovviamente molto lontano dalla verità: la fuga precipitosa veniva in questo caso trasformata in un tranquillo viaggio. Affermava di voler servire «con la coraza» il ducato, ma si contraddiceva affermando di voler partecipare alle decisioni della reggenza<sup>686</sup>.

Guglielmo VIII rifiutò di accondiscendere alle sue richieste, ingiungendo al condottiero di pacificarsi con la reggenza<sup>687</sup>. Questo però non significava che il Paleologo avesse preso posizione contro di lui: aiutarlo apertamente non sarebbe stata una mossa saggia<sup>688</sup>.

Il vero motivo per cui il marchese di Monferrato, pur essendo capitano generale del ducato, era titubante di fronte alle richieste della reggenza di catturare il condottiero era la posizione ancora incerta di Luigi XI sulla questione. La stessa cautela era stata assunta dall'altro alleato milanese nella

---

<sup>683</sup> Giovanni Bianco da Cremona a Gian Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia (d'ora in poi, *ai duchi*), Asti, 29 maggio 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>684</sup> Giovanni Bianco da Cremona ai duchi, Asti, 1 giugno 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>685</sup> Cristoforo da Bollate ai duchi, Casale, 9 giugno 1473, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605. Ben presto però la compagnia del Monforte si sbandò, lasciando a Cristoforo solo l'incombenza di spiare con diligenza le mosse del conte di Caiazzo e a osservare attentamente l'attitudine del Paleologo nei riguardi del condottiero ribelle.

<sup>686</sup> Il Sanseverino affermava che la reggenza non voleva dividere con i fratelli Sforza e lui il potere. Lamentava di aver riconquistato con i suoi cugini Genova, sperando di ricevere in cambio qualcosa, ma al ritorno in Milano si era trovato ancor più isolato insieme ai suoi compagni d'impresa. Denunciava poi che, dopo un fallito tentativo di catturarli, la reggenza riuscì a mettere le mani su Donato del Conte, da loro stimato come un fratello. Messi in armi i loro partigiani per favorire la liberazione del Borri, avrebbero potuto devastare la città, ma non l'avevano fatto. Rassicurati tramite gli oratori fiorentino e napoletano avevano deposto le armi. La mattina seguente però venne richiamato in castello e, temendo, una trappola, dopo aver fatto colazione, era montato a cavallo con venti dei suoi ed era andato a Villanova. Lì aveva scritto alla duchessa per ricevere ordini, ma venne a sapere che 200 uomini erano stati incaricati di fermarlo. Con sei cavalli era fuggito quindi presso Moncalvo e voleva dirigersi a Casale, ma la sua guida lo portò ad Asti. Aveva bisogno di aiuto: a piedi, senza denari e senza «camisa da mutarne» e chiedeva al marchese un prestito e dei ronzini, v. C. Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, vol. IV, Milano, 1820, Roberto Sanseverino a Guglielmo VIII di Monferrato, Asti, 29 maggio 1477, pp. 163-65.

<sup>687</sup> *Ibidem*, Guglielmo VIII di Monferrato a Roberto Sanseverino, Casale, 29 maggio 1477, pp. 165-66.

<sup>688</sup> Il 9 giugno, Guglielmo VIII consigliò di inviare Francesco da Pagnano, altro famiglio cavalcante inviato a Casale, presso Iolanda di Savoia affinché facesse bloccare i passi alpini: un consiglio di buon senso che però non allontanava i dubbi sul suo conto, v. Cristoforo da Bollate e Francesco Pagnano ai duchi, Casale, 9 giugno 1473, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

regione, Ludovico II, marchese di Saluzzo, all'epoca strettamente affine politicamente allo zio Paleologo, al quale aspirava a succedere, essendo questo ancora privo di eredi maschi. Tutti questi principati di antica discendenza Aleramica avevano ancora fortissimi legami Oltralpe, ne condividevano la cultura e partecipavano attivamente alle sue vicende: per loro il sovrano francese avevano ancora un peso decisivo e inimicarselo era un grave pericolo. Saluzzo, poi, confinava direttamente con il Delfinato e divideva la sua obbedienza feudale fra i Savoia e la Francia. La posizione che avrebbe assunto Luigi XI sarebbe stata decisiva per capire le mosse di questi due principi<sup>689</sup>.

Il Sanseverino non era rimasto inattivo ad Asti. A inizio giugno aveva inviato due messi al re di Francia, chiedendo ufficialmente la sua protezione<sup>690</sup> e Francesco Quirino a Casale per osservare a sua volta le mosse di Cristoforo da Bollate; parimenti inviava sue spie in ogni direzione per osservare le mosse della reggenza; aveva anche intenzione di far «malcapitare» Giovanni Bianco in Asti e non perdeva, poi, occasione per parlare male della reggenza<sup>691</sup>.

Le contromosse attuate contro il condottiero furono molto simili. Da Milano si scriveva a Giovanni Bianco affinché si recasse ad Annone per chiedere al podestà locale di inviare giornalmente una spia in Asti<sup>692</sup>. Contemporaneamente si cercava di capire quali fossero le opzioni del Sanseverino alternative alla quasi certa partenza per la Francia. Gerardo Cerruti scrisse a Gian Giacomo Trivulzio diffidando a cercare di accordarsi con il Sanseverino, utilizzando la metafora della minestra riscaldata e pensava che alla fine il capitano sarebbe finito a servire Firenze, Roma o Napoli. Così credeva anche

---

<sup>689</sup> Sui marchesi di Monferrato e Saluzzo, v. A. Barbero, *The feudal principalities: the west (Monferrato, Saluzzo, Savoy and Savoy-Acaia)*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 177-96; A. Barbero, *La dipendenza politica del marchesato di Saluzzo nei confronti delle potenze vicine al tempo di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo: un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. Comba, Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, Cuneo, 2003, pp. 191-206; N. Covini, *Tra condotte e avventure politiche. Le relazioni di Ludovico II con la corte di Milano*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di R. Comba, Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, Cuneo, 2005, pp. 255-302; B. Del Bo, "Presente lo marchese de Salucia". *Le ambizioni di governo di Ludovico II sul Monferrato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*. Atti del Convegno, Saluzzo, 10-12 dicembre 2004, a cura di R. Comba, vol. I, *Il governo del marchesato fra guerra, politica e diplomazia*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo, 2005, pp. 303-336; R. Musso "Filius et capitaneus generalis". *Guglielmo VIII Paleologo e il ducato di Milano nella seconda metà del Quattrocento*, in *I Paleologi di Monferrato: una grande dinastia europea nel Piemonte tardo-medioevale*, a cura di E. Basso e R. Maestri, Acqui Terme, 2008, pp. 43-74; F. Vaglianti, *La scelta impossibile: il Monferrato di Guglielmo VIII nella contesa egemonica tra Francia e Milano (seconda metà del sec. XV)*, in *Il Monferrato. Crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di G. Soldi Rondinini, Acqui Terme, Ponzzone, 2000, pp. 267-276.

<sup>690</sup> Giovanni Bianco da Cremona ai duchi, Asti, 1 giugno 1477, ASMi SPE, Asti, 477.

<sup>691</sup> Cristoforo da Bollate a Bona di Savoia, Casale, 11 giugno 1477, ASMi SPS, Atti giudiziari, 1605.

<sup>692</sup> Si inviava a Giovanni Bianco la lista con i nominativi degli uomini d'arme del Sanseverino per facilitare la loro identificazione e il loro arresto nel caso avessero cercato di raggiungere il loro comandante. Cristoforo da Bollate chiedeva alla reggenza di curare meglio i passi fra la Toscana, la Liguria e il Piemonte e la fedeltà degli ufficiali in quella zona perché aveva avuto notizia che il condottiero ribelle comunicava con facilità con i suoi figli di stanza a Pisa, v. I duchi di Milano a Giovanni Bianco da Cremona, Milano, 10 giugno 1477, ASMi SPE, Asti, 477.

la reggenza, la quale sapeva che il ribelle aveva contattato, oltre al re cristianissimo, il pontefice, Ferrante d'Aragona e Venezia<sup>693</sup>.

Come ulteriore precauzione, la reggenza portò la sua azione contro il Sanseverino ad un altro grado di concretezza, passando dalla guerra di spie ad una sorta di accerchiamento militare ai danni di Asti, in modo da controllare ogni possibile via di fuga del ribelle. A metà giugno veniva ordinato al marchese di Monferrato di tenersi pronto ad agire con la sua compagnia<sup>694</sup>. Pochi giorni dopo venivano inviati agli ordini di Cristoforo da Bollate e del Paleologo un buon numero di uomini della famiglia ducale, *provisionati* e balestrieri al comando del conte della Borrella per meglio presidiare l'Astigiano. Trionfalmente, la duchessa (ovvero, il Simonetta) scriveva a Cristoforo di compiere con meticolosità i compiti a lui affidati «el che vole essere quando la tela sii ben ordita et tese le rete con bon ordine, ita che'l cervo non possa fare fuga»: l'obiettivo era catturare il Sanseverino, non importava se vivo o morto<sup>695</sup>.

Anche Giovanni Bianco annunciava buone notizie provenienti dalla Francia. La duchessa d'Orléans, d'accordo con Luigi XI, aveva deciso di sostituire il governatore di Asti. Il nuovo ufficiale, che aveva già ricoperto la stessa carica in precedenza, era nemico degli Astigiani che avevano favorito l'arrivo del Sanseverino in città. Di conseguenza si sperava che il re avesse deciso di agire contro il condottiero e si poteva sfruttare la prevedibile contesa fra il nuovo governatore e i sostenitori del condottiero ribelle, per farlo uscire da Asti. Era inquietante constatare, però, la notizia secondo cui gli stessi uomini che avevano accolto il Sanseverino in città erano amici del marchese di Monferrato<sup>696</sup>.

Le speranze di Giovanni Bianco si dimostrarono vane, quando, il 23 giugno, trapelò la notizia che il nuovo governatore, Pietro de Refugio, il podestà e il consiglio di Asti avevano ricevuto da Maria di

---

<sup>693</sup> Gerardo Cerruti a Gian Giacomo Trivulzio, Lucerna (?), giugno 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605. L'opzione più probabile tra quelle elencate era Firenze. Lorenzo il Magnifico infatti, stava apertamente cercando di ingaggiare il condottiero già dal 1475. Il Medici, principale alleato del Simonetta, aveva capito fin dall'inizio dell'anno il pericolo di scontentare un uomo come Roberto. Così, dopo le prime incomprensioni fra il capitano e la reggenza, nel marzo del 1477 aveva inviato il Pulci a Milano nel tentativo di risolvere la questione, facendosi carico del Sanseverino, assoldandolo a nome della repubblica. Il Magnifico, infatti, stava progettando di licenziare tutte le condotte minori dell'esercito fiorentino, per sostituirle con una più grande compagnia al comando del capitano suo amico, a cui andavano sommate quelle più piccole dei suoi figli. Il Medici era pronto ad offrire la considerevole cifra di 35-36.000 ducati per raggiungere il suo obiettivo di creare un primo nucleo di esercito permanente. Roberto, però, era troppo concentrato ad inseguire il potere in Milano per accettare una proposta, che, solo quattro mesi prima avrebbe accolto a braccia aperte A. Polcri, *op. cit.*, p. 35.

<sup>694</sup> I duchi di Milano a Cristoforo da Bollate, Milano, 12 giugno 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

<sup>695</sup> *Ibidem*, 15 giugno 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605. Ad Asti Roberto era in attesa della risposta di Luigi XI. Il 13 giugno, un informatore di Giovanni Bianco riferiva che Tommaso Sellaro in Asti gli aveva confidato che il messo del re di Francia era atteso a giorni. Nel frattempo un caposquadra di Gianfrancesco Sanseverino era riuscito ad entrare in città, anche se, assicurava sempre il Sellaro, gli uomini «de pezo» intorno al condottiero erano solo tre: Ludovico Trotti, Francesco del Carretto e Andrea de Mino di Bologna, v. Carlo Carcano a Giovanni Bianco da Cremona, Asti, 13 giugno 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>696</sup> Giovanni Bianco da Cremona ai duchi, Asti, 13 giugno 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477. Giovanni Bianco era venuto a sapere che il Sanseverino voleva anche ottenere la cittadinanza di Asti e comperavi un palazzo.

Clèves l'ordine di proteggere il loro scomodo ospite e di fornirgli i denari necessari ai suoi bisogni: alcune voci assicuravano che fosse stato Luigi XI a prendere tale decisione<sup>697</sup>.

In quegli stessi giorni, dalla Francia arrivò la notizia che l'oratore milanese Marco Trotti, inviato a rinnovare l'investitura di Genova e Savona, era stato licenziato dal re. Gli eventi stavano precipitando ed era ormai evidente che Luigi XI aveva fatto la sua scelta. Il Trotti aveva fatto di tutto per cercare di rimanere a corte e, mentre era di ritorno in Italia, l'incontro a Noyon con un cavallaro sforzesco che portava al re le carte del processo al Sanseverino e ai fratelli Sforza, gli diede l'occasione di fare un ulteriore tentativo. Nella stessa città si trovava anche Boffillo del Giudice, un barone napoletano di antica fede angioina al quale, per l'abilità politica e le origini italiane, il re cristianissimo aveva demandato la cura di tutti gli affari correnti riguardanti la Penisola<sup>698</sup>. Il Trotti si trovò a Noyon con il personaggio giusto per discutere delle novità di Lombardia, ma ogni tentativo di rimanere a corte fu inutile: gli indizi ormai portavano chiaramente a constatare che il Sanseverino aveva trovato ascolto presso un nuovo potente signore<sup>699</sup>.

A inizio luglio un ambasciatore francese e uno savoino arrivarono ad Asti e la reggenza ebbe la conferma formale di quella che ormai era una notizia ampiamente annunciata<sup>700</sup>. I due oratori si

---

<sup>697</sup> La voce era stata colta da Giovanni Bassiano da Lodi e da Alvise Becchetti, che erano stati inviati ad Asti a leggere di fronte alle magistrature cittadine il processo contro il Sanseverino e a chiedere ufficialmente la consegna del ribelle. La notizia era ancora ufficiosa e i due erano ancora alla ricerca delle lettere della duchessa d'Orléans che la confermassero, ma il rifiuto dei magistrati astigiani di accondiscendere alle richieste milanesi era già una prova consistente della cattiva fede dei due principi d'oltralpe, v. Giovanni Bassiano da Lodi e Alvise Becchetti a Bona di Savoia, Asti, 23 giugno 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>698</sup> Aveva abbandonato il Reame per seguire lo sconfitto re Renato. Dopo la morte di Giovanni di Lorena e il declino delle fortune della casa d'Angiò, era passato al servizio di Luigi XI, ottenendo, fra i molti privilegi, la contea di Castres. Su Boffillo del Giudice, v. F. Petrucci, *Del Giudice, Boffillo*, in *DBI*, vol. 36, 1988, pp. 591-96; P. M. Perret, *Boffille de Juge comte de Castres et la République de Venise*, in «Annales du Midi», III (1891), pp. 159-231.

<sup>699</sup> Marco Trotti, per allettare Boffillo del Giudice disse, in modo misterioso, di avere importanti nuove da Milano e che, quindi, doveva tornare a corte per informare il re. Il del Giudice, che ben conosceva la volontà del re di non avere un residente milanese proprio mentre stava per giungere in Francia il Sanseverino, molto semplicemente, chiese al Trotti di raccontargli tutto, promettendogli che avrebbe riferito tutto al suo signore. Di fronte a questa proposta ragionevole, l'oratore milanese non poté opporsi, lesse il processo al del Giudice, ma riuscì a spuntare al conte di Castres la possibilità di aspettare la risposta del re a Parigi. Mentre attendeva nella capitale, il Trotti apprese anche il malcontento di Luigi XI nel constatare che a Bona di Savoia aveva avuto contatti con Filippo di Bresse, nemico capitale del sovrano, v. Marco Trotti ai duchi, Parigi, 26 giugno 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543; Marco Trotti ai duchi, Parigi, [verso fine] giugno 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

<sup>700</sup> Il 29 giugno, probabilmente ancora ignara del licenziamento del Trotti dalla corte francese, la reggenza faceva un altro tentativo per convincere le magistrature astigiane a consegnare il condottiero, inviando, questa volta Francesco Pagnano. Il 30 giugno questi giunse presso le mura della città, venne accolto, poco cordialmente, da degli uomini armati e portato nella cittadella. Il giorno seguente, espose le richieste della reggenza di fronte al governatore, il podestà e il consiglio, ma non ottenne nulla. Ebbe però modo di osservare le mosse del Sanseverino, il quale, quella mattina era uscito di città per andare a messa a San Bernardino con 25 cavalli e 30 fanti e, una volta tornato, aveva chiesto alla cittadinanza di fortificare la località con delle fosse difensive. Alcune voci sostenevano che il vero motivo della visita era stato un incontro segreto con il Borrella, alloggiato nelle vicinanze, v. I duchi a Francesco Pagnano, Milano, 29 maggio 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605; Francesco Pagnano a Bona di Savoia, Asti, 1 luglio 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477. Nel frattempo, le autorità astigiane, per guadagnare tempo, avevano a loro volta inviato a Milano due loro inviati, il referendario Antonio Solaro e il consigliere Alessandro Malabaila (Su Alessandro Malabaila, v. R. Bordone, *Malabaila, Alessandro*, in *DBI*, vol. 67, 2007, pp. 687-88). Ovviamente, nessun progresso venne fatto. Il 7 luglio la reggenza informava Cristoforo da Bollate sugli scarsi risultati dell'ambasciata: gli inviati astigiani affermavano di non poter procedere contro il Sanseverino senza un ordine esplicito della duchessa d'Orléans. Parimenti informavano il loro servitore che dalla Francia arrivavano voci

stabilirono a casa del Sanseverino e lì, il giorno seguente, di fronte al governatore e al concilio cittadino esposero gli ordini dei loro signori. Una volta conclusa la discussione, venne nominato un araldo da inviare al marchese di Monferrato per informarlo che Roberto era un uomo del re di Francia, ordinandogli di farsi da parte e licenziare le truppe sforzesche alloggiate nei suoi domini<sup>701</sup>.

La reggenza il giorno seguente informava Cristoforo da Bollate delle notizie ricevute da Asti e cercava di dare una spiegazione alla decisione del re, presumendo che Luigi XI non fosse a conoscenza delle malefatte del ribelle. Intimava poi al suo servitore di tenere pronti i soldati del Borrella ad agire con rapidità, catturare il Sanseverino non appena fosse uscito da Asti e «amazarlo senza avere respecto alo ambaxatore o messo del re, monstrando non conoscerlo et non sapere chi se sia»<sup>702</sup>.

Nonostante la pronta risposta della reggenza, il dado era ormai tratto: il marchese di Monferrato rimase inattivo, mentre Ludovico II di Saluzzo, ricevuto da Milano l'ordine di catturare il ribelle, dichiarò che se il Sanseverino fosse transitato per il Piemonte con un salvacondotto del re di Francia, egli l'avrebbe lasciato passare. Con un'ulteriore beffa, il Del Vasto impedì il passo a Pietro Paolo de Pegiis, l'inviato sforzesco incaricato di intercettare il fuggiasco sui passi alpini<sup>703</sup>.

Il 13 luglio a Milano, nella delusione più generale della reggenza, tramite due missive di Cristoforo da Bollate, giunse la notizia che «il cervo era scappato dalla rete» ed era diretto in Francia<sup>704</sup>. Il 18 il Sanseverino era ormai al sicuro a Lione<sup>705</sup>.

Fingendo, molto diplomaticamente, di credere che il re fosse ignaro dei crimini commessi dal condottiero ribelle, la reggenza decise di inviare una missiva di protesta a Luigi XI dai toni decisamente più dolci rispetto alle minacce velate usate contro le magistrature cittadine astigiane.

---

secondo cui, se Roberto fosse riuscito a passare le Alpi, avrebbe ottenuto molti favori dal re, v. I duchi a Cristoforo da Bollate, Milano, 7 luglio 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

<sup>701</sup> Giovanni Bianco da Cremona ai duchi, Asti, 9 luglio 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477. Anche Iolanda di Valois dava il suo appoggio al condottiero, offrendo di scortarlo oltralpe con 6.000 fanti. Per premunirsi da un possibile attacco da parte di Milano, il governatore di Asti munì la cittadella con ulteriori 500 fanti e altrettanti erano in procinto di essere reclutati.

<sup>702</sup> I duchi a Cristoforo da Bollate, Milano, 10 luglio 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605. Venivano inviati altri 500 ducati e 30 balestrieri come rinforzo e si raccomandava al da Bollate di esortare Guglielmo VIII ad agire con decisione contro il Sanseverino.

<sup>703</sup> Pietro Paolo de Pegiis ai duchi, Saluzzo, 11 luglio 1477, ASMi SPE, *Monferrato*, 468. Il documento è citato in N. Covini, *Tra condotte...*

<sup>704</sup> I duchi a Cristoforo da Bollate, Milano, 13 luglio 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605. Il 17 luglio il Trotti, trattenutosi oltralpe, pur non essendo riuscito a farsi riammettere a corte, informava i suoi signori sui progressi del fuggitivo: era passato da Susa e attraverso il cammino del Monginevro si apprestava a giungere a Grenoble, v. Marco Trotti ai duchi, Aiguebelle, 17 luglio 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

<sup>705</sup> In una sua lettera intercettata diretta ai figli Antonio Maria e Galeazzo scopriamo alcuni interessati particolari dell'ingresso del Sanseverino in città. Il condottiero informava i due giovani che Luigi XI aveva dato comando ai Lionesi di accoglierlo con onore, ma, essendo arrivato prima del previsto in compagnia dell'ambasciatore del re, aveva preso alla sprovvista i suoi ospiti. Smontato, venne visitato dai principali magistrati cittadini e quaranta tra i principali maggiorenti locali, che gli offrirono denari, *roba* e cavalli secondo il volere del re. I suoi ospiti, poi, gli assicuravano che gli onori a lui concessi dal sovrano erano stati concessi a pochissimi altri personaggi in passato. Il re, inoltre, parlava pubblicamente di lui con molto favore, facendolo sperare di ottenere molte gratificazioni in futuro. Non dimenticava però i suoi uomini in Italia, chiedendo ai figli di confortare i suoi uomini d'arme e di raccomandarlo ai suoi cugini, i fratelli Sforza, v. Roberto Sanseverino a Galeazzo e Antonio Maria Sanseverino, Lione 19 luglio 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

Contemporaneamente, veniva spedito in Francia Cristoforo Castiglioni con vari compiti diplomatici, tra i quali, oltre al rinnovo dell'investitura di Genova, uno dei più rilevanti era quello di assicurarsi che il sovrano leggesse le missive e il processo contro il Sanseverino a lui inviati. In continuità con la strategia fin lì seguita, nelle istruzioni del Castiglioni vi era l'assoluto divieto di trattare con il condottiero ribelle, anche se su richiesta del re stesso<sup>706</sup>.

In realtà il Simonetta era pienamente informato, e ne aveva ricevuta la conferma ufficiale a metà luglio, che Luigi XI aveva fatto la sua scelta consapevolmente. Il 12 di quel mese Marco Trotti inviava da Lione una missiva in cifra in cui assicurava che non era stata Maria di Clèves a volere il Sanseverino ad Asti, ma il re in persona<sup>707</sup>.

L'11 agosto il ribelle giunse finalmente a Théroouanne<sup>708</sup>, dove era accampato l'esercito al comando del re. Le missive che raccontano dell'incontro con il sovrano sono una decina, per la maggior parte di sua mano o dei suoi famigli testimoni oculari dell'evento: due in particolare, del 12 e 13 agosto, entrambe dirette a Gianfrancesco Sanseverino con mittenti Angelo *del Chacia* e il condottiero stesso, dipingono un incontro dal forte impatto scenografico.

La lettera del Sanseverino inizia descrivendo l'accoglienza riservatagli dal re:

Io te scripse da Parise. Dapoy sonno venuto qua, dove gionse lunedì che fu alli xi de presente et nel venire trovay, due giornate lontano da qua, uno de li signori de questa corte con uno delli camerieri del re, quali me mandava sua maestà a Parise per offerirme la citade et farne compagnia a videre le belle cose de Parise. Dapoy essendo dimorato a San Polo, bona terra lontana da qua 7 leghe, perché se diceva el re doverse levare da qua et andare più inanze verso li Fiamenghi et anchora per uno pocho de dubio ch'era della strada che non fusse ben sicura, perché questo è uno paese senza fiume et piano, che se può stracorrere molto più che non se può in Italia. Sua maestà, avisata da li sopradicti suoy, me mandò sin a San Polo xx gentilhomini delle corte sua con due squadre de quelli della guardia sua, chi me fecere compagnia et inde nel venire me mandò molti signori et gentilhomini in contro. Poy gionto, me recolse con tanta bona demonstratione et parolle, che non se potria dire più et fra l'altre cose dixè che non gli porria essere venuto ducha, principe né signore del qual ello havesse tanto piacere quanto ha della venuta mia<sup>709</sup>.

---

<sup>706</sup> I duchi di Milano a Luigi XI, Milano 8 agosto 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

<sup>707</sup> Marco Trotti ai duchi, Lione, 12 luglio 1477 ASMi SPE, *Francia*, 543.

<sup>708</sup> In una missiva del 17 agosto scritta dal mercante Ambrogino Magi in Lione ad Alvise Becchetti a Milano, possiamo ricostruire il viaggio del Sanseverino verso le Fiandre, dove si trovava il re. Il 23 luglio il condottiero era partito da Lione e il 4 agosto era a *Rax* (Arras?), dove seppe che il re era in partenza per Théroouanne. Costretto a ripiegare a Parigi perché a corto di denari, venne soccorso da un cittadino che gli concesse un prestito di 100 scudi, v. Ambrogino Magi ad Alvise Becchetti, Lione, 17 agosto 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

<sup>709</sup> Roberto Sanseverino a Gianfrancesco Sanseverino, Théroouanne, 13 agosto 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

La celerità del Sanseverino aveva sorpreso il suo ospite, che si aspettava ancora di trovarlo a Parigi. L'accoglienza fattagli dal re era veramente degna di un principe e trova riscontro nelle altre missive inviate dagli uomini del suo *entourage*. Anzi, leggendo quella di Angelo *del Chacia*, si scopre che Roberto era stato fin troppo modesto nel raccontare le circostanze del suo incontro con il re:

Mio caro. Heri, per la grazia de Dio, giongemo qui a Tarouana, al confine de la Fiandra, dove trovassemo la maestà del re, il qual mandò incontra al signore una bellissima scorta circa 6 leghe et al intrata della terra venì incontra tutti li signori et gentilhomini della corte, in modo ch'erano più de 600 cavagli, col maggiore honore che fuosse facto a fuoestero già fu gran tempo. Et da poy il re mandò Buffillo per lo signore, il qual andò da sua maestà et per lo camino lo scontrò. Quando il signore vide il re, subito smontò da cavallo et venì incontra al re et videndo il re che'l signore era a piè, immediatamente smontò nel mezo della strada, dove era molta fangha et li abrazò il signore et li fece molte careze et quando hebe relevato su il signore gli dixè: «signore, vuy siate il molto ben venuto, io vi ringratio che vi siate dignato de venire a visitare un poverhomo come io sonno, il qual ve offerisco el cuore et la persona, sì per amore della bona memoria del ducha Francescho, sì per amor delle virtù vostre». Alhora il signore rispose: «sire, io sonno venuto da vostra maestà per esserli schiavo de quella et non debisogno quella me offerisca in questa forma, che alhora serò io contento quando posso fare cosa che vi piacia». Et così, remontati, se lo missi di sopra a man drita et laudava, tenendo per lo braccio. Da poy, chiamò Boffillo et dixè andare di là, acioché, sel signore Roberto non intendesse, che vuy gli sapiate dire quello ch'io gli dico. Et così andorono fin alla corte del re, sempre lo signore in mezo con grandissimo honore. Molte parolle veniva dicendo lo re per la strada, che ogn'homo dice ch'è gran tempo che'l re non fece tanto honore a signore alcuno, quanto ha facto a luy. Et gionto alla corte lo menò in camera et a tutthora manda per luy et pare non si possa satiare de parlargli<sup>710</sup>.

La missiva è splendida e merita di essere analizzata con attenzione perché è fondamentale per capire più a fondo le circostanze del Sanseverino nel mese di agosto del 1477. Uno dei timori principali del condottiero era quello di non ricevere la dovuta attenzione del re. Questi era impegnato nella guerra di successione borgognona in Fiandra e Franca Contea e non era scontato che avrebbe preso a cuore la causa del ribelle. È proprio questo il motivo della costante presenza nelle missive delle frasi un cui si sottolinea l'inusuale magnificenza della ricezione del condottiero da parte di Luigi XI: questa non era affatto scontata<sup>711</sup>.

<sup>710</sup> Angelo *del Chacia* a Gianfrancesco Sanseverino, Théroouanne, 13 agosto 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

<sup>711</sup> A ridimensionare le dichiarazioni soddisfatte del condottiero e dei suoi famigli, dobbiamo però sottolineare che il re poteva permettersi di accogliere in modo così splendido il Sanseverino perché questi era un signore *italiano*. Ad un principe francese, infatti, non avrebbe concesso un onore così grande, dato che fin dagli anni Sessanta i rapporti con la nobiltà erano pessimi: il ricevimento di un personaggio importante non era infatti un'azione politica neutra e non avrebbe mai favorito in questo modo un aristocratico del suo regno. Sui rapporti fra Luigi XI e i principi del regno di Francia, v. O. Mattéoni, *Un prince face à Louis XI Jean II de Bourbon, une politique en procès*, PUF, Paris, 2012.

La descrizione teatrale dell'incontro sulla strada infangata, l'attento contrappunto di smontate, inchini, abbracci e il dialogo cortese, il primo in assoluto fra il sovrano e il capitano, descrivono tutta l'attenzione di Luigi XI di onorare il suo ospite<sup>712</sup>.

Il ricordo di Francesco Sforza era volto a sottolineare uno dei pochi punti in comune dei due interlocutori, i quali provavano per l'ormai defunto principe un affetto mai spento e gratitudine per i favori ricevuti in passato. Questo sottintendeva anche che con Galeazzo Maria i rapporti dei due non erano stati così buoni e la reggenza capitanata dal Simonetta, continuazione ideale del governo del duca assassinato, era posta sullo stesso piano.

Il Sanseverino, che non era un temporeggiatore e già il giorno seguente chiedeva al re delucidazioni sul suo futuro. Le voci che aveva raccolto a corte lo facevano ben sperare e Luigi XI aveva dato una certa concretezza alle sue buone parole offrendogli «stato e conducta»<sup>713</sup>. Fino a quel punto tutto stava procedendo secondo i piani, tanto che Angelo *del Chacia* poteva affermare che «[...] el signore sta meglio dela persona ch'io lo videsse bon tempo fa et da l'altro canto haverà migliore condictione che may»<sup>714</sup>.

A differenza del passato, il Sanseverino aveva imparato ad essere più paziente e diplomatico anche nel trattare i suoi affari, così, almeno per i primi giorni del suo soggiorno si astenne dalla sua tipica azione di sfiancamento del suo interlocutore, che tanto aveva messo in difficoltà i principi italiani: lui stesso, aveva esplicitamente espresso l'intenzione di non volere «usare importunità o sollicitare troppo»<sup>715</sup>. Da un lato con Luigi XI, aveva poca confidenza, non avendo mai operato in uno scenario esterno all'Italia e, dall'altro, da esperto uomo di guerra, comprendeva pienamente che le vere preoccupazioni del sovrano francese in quel momento fossero concentrate sulla guerra in Fiandra e in Franca Contea<sup>716</sup>.

---

<sup>712</sup> Interessante notare che il re si rivolse al Sanseverino in italiano, lingua che padroneggiava non agevolmente, cercando di gratificare il suo interlocutore. Di contro, Roberto non conosceva il francese, una mancanza molto perniciosa in un ambiente in cui il dialogo e la capacità di stringere relazioni, quale era una corte principesca, era fondamentale. La mediazione di Boffillo del Giudice non sarebbe stata sufficiente a colmare questa lacuna, anche perché questi non era un traduttore neutrale, ma un uomo del re di Francia. Per le conoscenze linguistiche del re, v. P. M. Kendall, *op. cit.*, p. 509.

<sup>713</sup> «Heri parlay a sua maestà circa li facti mey, li quali non possono passare se non bene, perché quello comprendo, la è de natura che non sa dare pocho et fin adesso mi ha offerto stato e conducta. Saremo alla praticha et del tutto te avisarò copiosamente», v. Roberto Sanseverino a Gianfrancesco Sanseverino, Thérouanne, 13 agosto 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

<sup>714</sup> Angelo *del Chacia* a Gianfrancesco Sanseverino, Thérouanne, 13 agosto 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

<sup>715</sup> Roberto Sanseverino a Scarampo Scarampi, Thérouanne, 19 agosto 1477, ASMi SPE, *Franzia*, 543.

<sup>716</sup> Non è un caso che molte missive del condottiero e dei suoi uomini descrivessero spesso questo immenso conflitto, in cui si mobilitavano masse di uomini che in Italia si potevano solo immaginare: 20.000, 30.000, 50.000 uomini impegnati in assedi di località di secondaria importanza, ma, spesso, grandi quanto città italiane di primo livello. Per le guerre francesi della seconda metà del Quattrocento, v. P. Contamine, *op. cit.*; sull'alto numero dei combattenti, a titolo di esempio, v. R. Sanseverino a Gianfrancesco Sanseverino, Thérouanne, 13 agosto 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.



Con il tempo la natura impaziente del Sanseverino prevalse e un'anonima lettera<sup>717</sup>, spedita al banchiere fiorentino Franceschino Nori in data 20 agosto, illustra l'azione tutt'altro che cauta del condottiero ribelle a corte. La missiva, che tratta di svariati argomenti ed è scritta su quattro fogli interi, in tre sue sezioni si occupa dello stato delle trattative tra il condottiero e il re. Il tono dello scritto è estremamente sprezzante nei confronti del ribelle, il quale viene presentato spesso in modo ridicolo.

Fin dalle prime righe l'autore dichiara le speranze del Sanseverino vane. Monsignore di Narbona lo aveva informato dei piani concreti del condottiero, il quale voleva consegnare a Luigi XI la moglie e i figli

[...] per fare loro tagliare la testa in caso che fra uno anno non li rendi la signoria pacifica de Milano in mano, havendo danari et genti et non domanda che vinticinque millia scudi et cinquecento lanze.

Il Narbona però, aveva fatto capire che quella della moglie era una garanzia insufficiente per il re, il quale, in caso di inadempienza del capitano, non avrebbe mai voluto assassinare una donna e dei ragazzi. Un altro cortigiano gli aveva fatto poi sapere che il sovrano aveva destinato 2.000 scudi all'ospite per le sue spese correnti, ma questo continuava ad insistere per avere soldati e denari. Sembra proprio di capire che, anche se aveva progettato di agire con delicatezza, il Sanseverino, aveva seguito il suo istinto *appetitoso* di onori e di vendetta<sup>718</sup>. L'autore della missiva poteva ben affermare che:

[...] delle pratiche ch'el signor Roberto haverebbe voluto menare credo saranno favole e ch'el re et luy saranno presto stracchi l'uno de l'altro et ala fine dubito nn se ne habbia a ritornare como è venuto.

Dopo aver trattato di altri argomenti, l'autore anonimo tornava sul caso del condottiero, raccogliendo una voce molto interessante a suo riguardo:

---

<sup>717</sup> L'autore della missiva, data la qualità delle informazioni contenute, era probabilmente Gianetto Ballarini, oratore del Magnifico in Francia, fatto che testimonia l'attenzione sempre viva dei Medici nei confronti del capitano.

<sup>718</sup> Il piano del Sanseverino era noto già da metà luglio: «[...] gli basta habiando lui el nome del re, cioè el segno et favore suo, cum ben pocho de adiuto venire cum pochi zorni in Lombardia et butare gran focho in quello stato, perché de là se fa forte havere de molti amici lo sequitarano, maxime in confine de qua [*occidentale*]» Non era quindi intenzione del Sanseverino rimanere in Francia a servire Luigi XI: la sua mente era fissa a Milano e tutte le sue azioni erano volte a ritornare lì come trionfatore. Avere alle sue spalle il re cristianissimo sarebbe stato un fattore decisivo. Che avesse amici al confine occidentale del ducato, poi, era una verità innegabile, già dimostrata dalla facilità con cui era riuscito a sfuggire alla trappola che il Simonetta gli aveva pazientemente teso. A tutto questo era da unire l'inquietante atteggiamento filo-francese assunto dai marchesi di Monferrato e Saluzzo in quei frangenti, v. Ambrogino Magi ad Alvise Becchetti, Liono, 17 agosto 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

Ecci messer Hector dal Fiescho, Lazaro de Axate et non so che altre barche rotte de questi Zenoesi cum uno fratello del signore del Finale [*Francesco del Carretto?*] et vanno tutto di drieto al signore Robertho, dicendo havere novelle che a Zenova è garbugli assay et se corre insino alle porte. Credo vorrebene ch'el re li mandasse el signore Roberto per comminciare a mettere sotto sopra le scudelle et per ventura non sarebbe gran fatto per scaricarsene. Saprete che seguirà.

L'anonimo inviava poi alcune lettere del Sanseverino scritte a Guglielmo Pazzi e concludeva le sue notizie sul condottiero narrando un episodio volto a metterlo in ridicolo. Roberto aveva preso l'abitudine di andare a trovare Luigi XI dopo cena, un orario in cui il sovrano detestava essere disturbato, e un giorno era stato messo in imbarazzo dal re:

L'altro di l'haveva mangiato de li ayglia, in modo che luy in camera del re et suoy schuderi in una sala apuzarono tutta la corte et il re domandava chi aveva mangiato ayglia et da uno a un altro venne fino al signor Roberto, che lo confessò et non lo poteva negare. Il re disse che'l odore non li despiaceva, ma che li faceva male pore alla brigata pocha advertentia in simile cose.

Il tono generale della missiva è tutta volta a sminuire la figura del Sanseverino e a presentarlo come un ribelle illuso, circondato da «barche rotte» e personaggi infimi, che si stava coprendo di ridicolo inseguendo vani sogni di rivalsa personale<sup>719</sup>.

Questa testimonianza, apparentemente volta a assicurare Firenze e la reggenza milanese sua alleata sull'inoffensività del condottiero, in realtà contiene molti particolari contrari a questo intendimento. In primo luogo il Sanseverino, uno dei migliori condottieri italiani viventi, chiedeva al re di Francia 500 uomini d'arme per conquistargli il ducato di Milano e consegnarglielo; un re che, si ricordi, in quel momento stava mobilitando circa 50.000 uomini e non avrebbe fatto molta fatica ad assecondare una richiesta così contenuta.

In secondo luogo il condottiero stava ricevendo da Genova, feudo del re di Francia, offerte di mettersi al comando di un'altra possibile ribellione alla reggenza milanese. Roberto aveva vaste amicizie in Liguria, primi su tutti i Fieschi e i Del Carretto, senza contare che i suoi figli erano di stanza a Pisa, pronti ad intervenire in Riviera dalla Lunigiana.

In terzo luogo, al rifiuto del Magnifico di fornirgli del denaro, non aveva esitato a ricorrere al servizio dei Pazzi, la famiglia rivale dei Medici.

Il 4 settembre, un certo Giovanni di Bretagna, aveva riferito che, passando per l'accampamento del re di Francia, aveva avuto modo di osservare:

---

<sup>719</sup> Gianetto Ballarini (?) a Franceschino Nori, 20 agosto 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

[...] el signore Ruberto el quale è capitaneo d'una compagnia di milli homini de la guardia de lo re, la qual compagnia fi domandata compagnia de li nobili et haverla havuta per essere stato ferito da morte uno nominato armiraglio el quale era capitaneo d'essa, et che'l re glie dette per amicitia d'uno suo capitaneo lo quale amava grandemente nominato misser Degya. [...] Item dice che'l signor Ruberto sta continuamente ala guardia de lo re et dorme nella camera sua et che l'à ogni mese de provixione ducento ducati et questo dice haver intexo da uno nominato Guliermo Conuron zentilomo et che ha le spexe a corte et ha vestito ala liverera del re con tucta la sua zente.

È molto difficile interpretare questo passaggio molto confuso<sup>720</sup>. Nell'impossibilità di ricavare notizie certe da tale testimonianza, si può solo dire che Luigi XI aveva affidato al Sanseverino il comando di un reggimento della sua guardia, un incarico estremamente prestigioso, anche se, si ha l'impressione, più onorifico che operativo, come sembrerebbe indicare l'onore di poter dormire nella camera del re. Vestire la livrea del sovrano francese era invece un messaggio molto chiaro rivolto agli agenti delle potenze italiane residenti a corte<sup>721</sup>.

---

<sup>720</sup> Innanzitutto non esisteva un reparto dell'esercito francese che raggiungesse la cifra di 1.000 uomini. All'interno della *Maison du roi*, il corpo più numeroso era quello dei *Cent gentilshommes de l'Hôtel du Roi*, che come suggerisce il nome, era composto 100 uomini d'arme nobili. Il testimone, d'altronde, sembra riferirsi proprio a questo reparto, chiamando il corpo al comando del Sanseverino «compagnia de li nobili». Un'ipotesi alternativa potrebbe essere quella secondo cui il re avesse dato il comando di tutta la *Maison du roi* al condottiero, dato che questa, sommando tutti i reparti raggiungeva la cifra di 1.000 uomini. Identificare il reparto dal suo precedente titolare è molto complesso: l'ammiraglio di Francia in carica al 1477, Luigi, bastardo di Borbone non sarebbe morto che nel 1486. Anche pensando ad un possibile errore di Giovanni di Bretagna e quindi andando a controllare la lista dei connestabili e dei marescialli di Francia, parimenti, non ne troviamo alcuno morto nel 1477. Probabilmente il titolo di ammiraglio a cui il testimone si riferiva era quello di uno delle regioni storiche del regno, fattore che rende l'identificazione praticamente impossibile. Nel lavoro di Philippe Contamine sull'esercito francese del Trecento e del Quattrocento, messe abbondante di dati e nomi di comandanti e soldati, non si trova alcun ammiraglio a capo di un reparto della guardia del re. «Misser Degya», dovrebbe invece essere identificato in Pierre de Rohan, signore di Gié e maresciallo di Francia.

<sup>721</sup> Giovanni di Bretagna, oltre a darci questa notizie un po' confuse sugli incarichi cortigiani del condottiero, ci informa anche sui piani di Luigi XI e del suo protetto riguardo l'Italia: «Dice [*Giovanni*] insuper che lo re ha gran desiderio de venire, o vero mandare in queste parte de Milano, quam primum havesse havuto tucta la patria de Burgogna, dove li resta solum cinque citade da subiugare; et che lo re ha parlato con lo signor Ruberto et dicto se lui vol venire in queste parte de Milano, o vero de Lombardia, che gli darà gran quantitate de zentedarme et che non se intende la risposta li desse esso signor Ruberto; et dice che lo re ha gran volontà de venire in queste parte de Milano perché lo duca de Oriens gli ha facto grande instantia li volesse dare zentedarme per convencere la sua patria de Milano et che lo re promisse ad esso duca de Oriense darli zentedarme per expugnare la sua patria de Lombardia, ma haver differito per non essergli reusito el proposito qual credeva che nel principio de la morte del duca de Burgogna lo suo stato quam primum li fusse dato nelle sue mano et che nelle parte de Savoya se ragiona che la duchessa de Savoya daria passo per li monti per venire in queste parte». Anche in questo caso, la testimonianza di Giovanni di Bretagna è molto complessa da decifrare. Sicuramente emerge il dato che Luigi XI aspettava di ultimare la conquista delle terre borgognone e fiamminghe prima di impegnarsi a fondo nella questione italiana. La «gran volontà de venire» in Lombardia del sovrano è però un'affermazione problematica: intervenire come? militarmente? nel caso, perché il re, dopo anni di neutralità, decideva proprio ora di passare all'azione? Altro punto controverso è il ruolo del duca di Orléans. Posto che il giovane Luigi aveva solo quindici anni all'epoca e quindi sarebbe stato più corretto parlare di Maria di Clèves, tutte le altre fonti a nostra disposizione ci dicono che gli Orléans fossero più spettatori, che parte attiva in questo intrigo internazionale. È vero che aiutavano il Sanseverino a far giungere in Italia le sue missive tramite i loro corrieri diretti ad Asti, ma da qui a parlare di interventi armati la strada era molto lunga. Più plausibile era la possibilità che Iolanda di Savoia concedesse il transito attraverso i passi alpini, dato che pochi mesi prima aveva lasciato fuggire in Francia Roberto su ordine del re suo fratello. Sarà quindi utile anche per questa parte della testimonianza di Giovanni di Bretagna trarne delle considerazioni generali: Luigi XI aveva interesse di intervenire in un qualche modo in Italia e il mezzo con cui l'avrebbe voluto fare era il Sanseverino, sempre però tenendo conto che la priorità del re erano le Fiandre e la Borgogna. Il fatto che la guerra di successione borgognona si protrasse,

In un momento così delicato delle vicende del Sanseverino, le fonti d'archivio si rarefanno sensibilmente, così pure come quelle storiografiche. Fortunatamente nella missiva inviata da Gianetto Ballarini al Magnifico il 23 settembre, troviamo una gran copia di informazioni preziosissime, collegate strettamente con l'anonima lettera del 20 agosto, probabilmente sempre di mano dell'oratore fiorentino.

Il Ballarini scriveva al Magnifico di un colloquio avuto con il Sanseverino. Questi si era in un primo momento detto scontento del comportamento del Medici, che gli aveva rifiutato un prestito al banco di Lione. Il capitano aveva saputo che Lorenzo si era speso per difendere la sua famiglia e i suoi beni e quindi lo rassicurava di non voler

[...] rompere la bona amicitia con lui, anche se egli crederebe doveste amare più lui che messere Cicho, che non esitava a definire el più chativo homo del mondo che l'ha robato tutto quello Stato tanti anni fa et poi per invidia gli ha trovato questa iniquità a torto e senza casone como fecero li Zudei a Cristo.

Roberto stava cercando di creare il vuoto intorno all'odiato Simonetta e stava sfruttando l'amicizia che lo legava al Magnifico per privare la reggenza di uno dei suoi principali alleati. E proprio il segretario rimaneva il chiodo fisso del condottiero che aveva

[...] speranza di vendicarse contro Cicco Simonetta, perché la maestà del re se vole servire de luy come condottiero nella guerra di Borgogna et per questo mandarà presto una ambassata d'huomini degni, per intendere se la duchessa de Milano vorà amare più messere Cicho che sua maestà.

Il Sanseverino continuava assicurando al Medici che non aveva «bisogno di misser Cicho, ma loro [*la reggenza milanese*] hanno ben bisogno de vuy». Il condottiero cercava poi di discolarsi dalle accuse infamanti diffuse dalla reggenza, asserendo che «ad Donato del Conte hanno facto dire ciò che hanno voluto per forza et che li fratelli del duca defuncto sono stati molto meglio tractati de luy». L'ultima notizia, allarmante, fornita dal Ballarini era che ai capitoli di condotta di Roberto con il re mancava solo la conferma ufficiale. Il Sanseverino avrebbe avuto il comando di 400 lance al soldo di 72.000 scudi l'anno e 2.000 franchi mensili. Guglielmo Pazzi avrebbe fornito i primi 2.000 scudi di prestanza<sup>722</sup>.

Questa missiva del Ballarini del 23 settembre sviluppa tutte le considerazioni fatte, probabilmente, dallo stesso in quella del 20 agosto. Luigi XI sembrava aver accettato le proposte del condottiero, che

---

contro ogni previsione, per molti anni forse fu la ragione per cui non sapremo mai in che modo il re cristianissimo aveva intenzione di intervenire in Italia nel 1477, v. Lettera anonima, 4 settembre 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

<sup>722</sup> Gianetto Ballarini a Lorenzo de' Medici, 23 settembre 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

stava preparando il campo per tornare in Italia, cercando di portare il Magnifico dalla sua parte. Cosa più importante, la lettera testimonia anche una frattura nel fronte dei ribelli. Il piano che il Sanseverino stava cercando di mettere in atto difficilmente avrebbe lasciato spazio ai fratelli Sforza. Conquistare militarmente il ducato e consegnarlo al re sarebbe stato incompatibile con il ritorno dei cugini ribelli in Lombardia: Luigi XI, non avrebbe mai consegnato la sua nuova conquista ad un personaggio che potesse rivendicarla per sé. Roberto, invece, sarebbe stato un candidato perfetto per assumere il ruolo di governatore, non possedendo la necessaria legittimità per poter aspirare ad assumere il potere autonomamente, ma essendo abbastanza inserito nella società Lombarda per risultare un candidato credibile per ricoprire tale ruolo. Nessuna delle fonti parla esplicitamente di questa possibilità, ma è chiaro che il condottiero, una volta conquistato il ducato, avrebbe chiesto la sua ricompensa.

Tra l'agosto e il settembre del 1477, il Sanseverino aveva scelto quale fosse la città su cui puntare tutte le sue energie per ottenere la sua signoria personale: Milano. Ovviamente non poteva pensare di conquistarla autonomamente. Il grado di parentela che lo legava alla dinastia al potere era troppo fragile per permettergli di presentarsi come un credibile candidato al trono ducale. L'opzione di sfruttare il re di Francia per conquistarla "indirettamente" era una strada, complessa, ma percorribile. Rimaneva da capire la posizione di Luigi XI a riguardo.

A fine settembre questi inviò un'ambasciata a Milano che lesse alla reggenza un documento in dodici punti nel quale difendeva il Sanseverino. Dopo quattro punti in cui si ripercorrevano i rapporti cordiali intercorsi negli anni passati tra la Francia e Milano, il quinto paragrafo asseriva che il re aveva ricevuto il condottiero come antico e leale servitore di Francesco e Galeazzo Maria Sforza e aveva deciso di assoldarlo per combattere nelle sue guerre in Borgogna, Fiandra o *altrove*; il sesto punto lamentava che *qualcuno* aveva intrapreso un'azione malvagia contro il condottiero, calunniandolo e privandolo dei suoi beni; il settimo capitolo cercava di regolare i rapporti di forza fra le parti: il Sanseverino si era rivolto al re «come ad suo signore», mentre il duca di Milano era nipote e *vassallo* di Luigi XI, che era suo *protettore* e *guardiano*; nel paragrafo ottavo e nono si chiedeva quindi di restaurare Roberto nei suoi precedenti onori e restituirgli i suoi beni e le sue terre; il decimo punto chiedeva alla reggenza di compiacere il re e, nel caso, il condottiero sarebbe stato un buon servitore e parente del duca; Gli ultimi due capitoli, invece, riguardavano questioni belliche: il re comandava alla reggenza di dare al Sanseverino, suo uomo, la pensione che riceveva sotto Galeazzo Maria, ovvero 50.000 ducati (probabilmente si riferiva alla sua condotta in tempo di guerra) per servire il re in Borgogna e Fiandra con 400 uomini d'arme, chiedendo, inoltre di pagare al condottiero il resto del servito; in più ingiungeva di inviare in Francia 2.000 fanti che sarebbero stati uniti alle 400 lance del Sanseverino e posti al comando di quest'ultimo<sup>723</sup>.

---

<sup>723</sup> Richieste degli ambasciatori del re di Francia ai duchi di Milano, settembre/ottobre 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

Le richieste di Luigi XI erano inaccettabili per la reggenza. Il tono stesso utilizzato dal re era quello che avrebbe potuto utilizzare con uno dei principi del suo regno che erano suoi sudditi. Districarsi fra le trame politiche dell'*universelle aragne* è molto difficile. Osservando gli eventi futuri, si sarebbe tentati di affermare che questi stesse utilizzando il Sanseverino come una pedina per tenere in scacco Milano in un momento delicato, per tenere il ducato sulle spine e poi strappare un'alleanza con delle condizioni favorevoli, in un periodo in cui le relazioni fra i due stati erano ancora scricchiolanti. Il giovane duca doveva ancora rinnovare l'investitura di Genova, altra arma nelle mani del sovrano francese. La missione di Philippe de Commynes dell'anno seguente sembrerebbe portare in questa direzione.

Eppure, leggendo le poche fonti a disposizione e osservando il quadro politico generale dell'estate del 1477, potrebbe essere possibile dare una lettura differente, anche se non incompatibile da quella ipotizzata qui sopra. Con le morti di Amedeo IX e Galeazzo Maria Sforza, i ducati di Savoia e Milano erano rimasti nelle mani di due nobildonne reggenti. Le duchesse vedove erano parenti strette del re di Francia, Iolanda era sua sorella e Bona era sua cognata. Luigi XI cercò di approfittare della situazione per imporre la sua autorità sulle due reggenti, in modo da avere il controllo, indiretto, di tutta la Lombardia centro-occidentale<sup>724</sup>.

Sulla Savoia, data la più antica durata della reggenza, in carica dal 1472, il dominio francese era nei fatti fortissimo, soprattutto a seguito della morte del Temerario nel gennaio del 1477. Su Milano, invece, il re stava ancora mettendo in atto le sue mosse e il suo più grande ostacolo ai suoi piani di egemonia era rappresentato dal Simonetta. È inutile sottolineare quanto ciò si sposasse perfettamente con l'odio provato dal Sanseverino verso il segretario di origini calabresi.

Ricordando che il sovrano francese pensava di risolvere la guerra di successione borgognona in pochi mesi, non si può escludere che il suo prossimo obiettivo fosse l'Italia: spostando lo sguardo agli eventi futuri, non si può fare a meno di notare che, una volta risolti i conflitti con gli Asburgo, eredi del Temerario, Carlo VIII e il successore Luigi XII, intrapresero una politica estremamente aggressiva ai danni della Penisola.

Un'altra questione delicata, legata alla politica italiana di Luigi XI, era quella di Genova. Si è già sottolineato come alcune voci nell'agosto del 1477 sostenessero che il Sanseverino era stato chiamato a capeggiare una rivolta in città. Ci si limiterà a ricordare che Genova era sotto la sovranità del re di Francia e che Roberto, all'inizio del 1478, tornò ad Asti per reclutare le 400 lance "per la guerra in Borgogna", ma finì proprio in Liguria a salvare la repubblica ribelle dall'esercito sforzesco. Nell'agosto del 1478 il Sanseverino avrebbe agito sotto l'egida di Ferrante d'Aragona, ma è nota la politica intrapresa dal re di Napoli già dall'inizio degli anni Settanta, volta a creare tensioni fra la

---

<sup>724</sup> N. Covini, *Tra condotte...*, p. 261; R. Crotti Pasi, *Filiberto I, duca di Savoia*, in *DBI*, vol. 47, 1997, pp. 651-52.

Francia e Milano, sfruttando soprattutto le zone di intersezione di interessi come la Savoia e Genova. Non risulta quindi impossibile pensare che nell'*altrove* non specificato da Luigi XI quando parlava delle zone in cui avrebbe utilizzato il Sanseverino, fosse inclusa anche Genova<sup>725</sup>.

Per trovare altre notizie riguardo al Sanseverino a corte bisogna arrivare all'inizio di dicembre<sup>726</sup>. Ai primi del mese, il napoletano Lancillotto Macedonio scriveva al Simonetta una lettera con alcune interessanti notizie riguardo l'evolversi degli eventi<sup>727</sup>.

Il Macedonio faceva un breve riassunto delle vicende del condottiero, soprattutto dei prestiti ricevuti dal re: 1.000 scudi, 500 dopo e poi 3.000. Luigi XI, inoltre voleva concedergli 24.000 franchi di piattello e concedergli lo stesso numero di lance che aveva in Italia. Il sovrano voleva anche che Donato del Conte, ancora prigioniero a Monza, fosse inviato in Francia o, in caso contrario, almeno venisse il Simonetta: il sovrano stava tormentando la reggenza con richieste impossibili. Il Sanseverino, proseguiva il Macedonio, continuava a proferire parole di fuoco contro Cicco:

Item lo signore Roberto se grava grandemente de vuy, con dire che, per la mal volentia l'aviti portato, l'aviti tocato l'honore he privato de la patria he infamatolo per traditore; la qualcosa dice non se trovarà may con verità che se dovesse dar l'anima al diavolo che el se ne pagarà.

Il Macedonio confermava poi al Simonetta l'estraneità della duchessa d'Orléans a tutta la vicenda e che il re non si sarebbe mosso in Italia fino alla conclusione della guerra borgognona e alla pace con l'Aragona<sup>728</sup>.

Negli stessi giorni, i quattro ambasciatori sforzeschi inviati dalla duchessa a rinnovare l'investitura di Genova, scrivevano a Milano che il re non aveva ancora deciso cosa fare del suo ingombrante

---

<sup>725</sup> Sui rapporti fra Genova e la Francia, v. F. Levy, *Gênes, ville de France? Aspects juridiques de la domination française à Gênes*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 47, 1, 2007, pp. 329-356; Sulla politica di Ferrante d'Aragona nella regione, v. M. De Filippo, *Ferrante d'Aragona...*, pp. 232-53.

<sup>726</sup> Per l'ottobre del 1477 non possediamo che una lettera del 12. La missiva, anonima e senza destinatario, dipinge il Sanseverino in modo ridicolo, e ci fa quindi pensare che l'autore possa essere Gianetto Ballarini: «El Signor Roberto parte domani de qui per essere a Torsì col re, che ha dicto expedirlo là et a la fine credo si stracherano l'uno l'altro, et troverassi più parole che facti. Tutti quilli che l'hanno più pratichato ne sonno strachi, e Monsignore de Galchorto, Madamigella di Belchastello e altre dame vorebano fosse partito imperoché tutto di va a festigiare le dame et non sa parlare né è inteso, ma gli piace stare tra loro et fare de l'amoroso». Il re sembrava prossimo a stancarsi del Sanseverino. Bisogna però sottolineare che già in agosto si credeva ugualmente in una prossima rottura tra i due e, al contrario, arrivò invece l'accordo di settembre e l'ambasciata a Milano fortemente provocatoria nei confronti della reggenza e del Simonetta, v. Lettera anonima, Parigi, 12 ottobre 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

<sup>727</sup> Il Macedonio si trovava in Francia perché inviato da Ferrante a trattare il matrimonio di Federico, suo secondogenito, con Anna di Savoia, figlia di Iolanda di Savoia e, quindi, nipote di Luigi XI. Era stato proprio quest'ultimo a spingere per le nozze, cercando così di rompere il fronte Spagnolo-Napoletano. Un altro indizio del pericoloso (per Milano) riavvicinarsi della Francia al Reame. Come vedremo più avanti, il matrimonio ebbe effettivamente luogo nell'estate dell'anno successivo, in contemporanea alla grande ribellione di Genova, fomentata ed appoggiata da re Ferrante d'Aragona.

<sup>728</sup> Lancillotto Macedonio a Cicco Simonetta, Tours, 3 dicembre 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

ospite. Gli aveva proposto di tornare ad Asti e ricevere uno stipendio di 16.000 scudi l'anno, ma il condottiero aveva rifiutato. Da queste ultime due testimonianze sembra di capire che, nonostante a settembre si credeva fosse imminente un accordo, a dicembre la trattativa era ancora aperta<sup>729</sup>.

A metà novembre la reggenza aveva inviato in Francia Branda Castiglioni, vescovo di Como, Giovanni Aloisio Bossi, Azzone Visconti, cognato del Simonetta e Fabrizio Elfiteo per rinnovare l'investitura di Genova e Savona. Tra le complesse istruzioni ricevute dal Simonetta, i quattro oratori avevano quella, consueta, di rifiutare in ogni modo i contatti con il Sanseverino. Se lui avesse cercato di parlare con loro, avrebbero dovuto rispondere che lui era ben consapevole delle sue azioni passate e «la soa conscientia ne è bono giudice». Se poi il re stesso avesse chiesto di Donato del Conte i quattro dovevano scusarsi e dire di non avere licenza per parlarne, aggiungendo che a Milano era stato fatto un processo e il Borri ne era risultato colpevole. Se Luigi XI avesse poi proposto una riconciliazione con il Sanseverino, dovevano rispondere che questa proposta era «de tale natura che non solo non se posse assestare, ma non se possi parlare, dato che Roberto «se sforza, con ogni via che'l sa et po', fare intendere per Italia soa maestà essere altramente che ben disposta verso nuy»<sup>730</sup>.

Le missive inviate dagli oratori sono quasi tutte gravemente danneggiate e quindi di difficile lettura. Strappate per metà del testo, hanno perso quasi tutte la data, anche se è facile dedurre che furono scritte tra l'inizio di dicembre del 1477 e i primi di gennaio del 1478.

Il contenuto delle carte è riassumibile in due tematiche. La prima è un possibile interessamento di Venezia al condottiero, anche se è molto complesso trarre conclusioni più precise, dato che il discorso era affrontato nelle parti mancanti delle lettere, anche se da altre fonti che a breve analizzeremo, scopriremo più dettagli a riguardo<sup>731</sup>.

La seconda tematica invece riguardava il comportamento di Luigi XI nei riguardi degli oratori ed è più facile da ricostruire. Volutamente provocatorio, il sovrano ricevette i quattro con il Sanseverino in sala. Il condottiero venne anche ammesso tra i consiglieri con cui il re lesse la lettera che avevano portato dalla Lombardia. Il sovrano, in risposta alla missiva ricordò il tempo in cui era in rapporti cordiali con Francesco Sforza, lamentandosi del trattamento riservato a Roberto e a Donato del Conte, favoriti del defunto duca<sup>732</sup>.

---

<sup>729</sup> Giovanni Aloisio Bossi, Branda Castiglioni, Fabrizio Elfiteo, Azzone Visconti (d'ora in poi *oratori sforzeschi*) ai duchi, Lione, 2 dicembre 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

<sup>730</sup> Molto diplomaticamente, la reggenza imputava le voci di una mal disposizione del re verso il ducato al Sanseverino, anche se, abbiamo visto, tutte le testimonianze analizzate sembrano farci propendere verso una sincera antipatia di Luigi XI verso il Simonetta, continuatore della politica di Galeazzo Maria Sforza, almeno dal 1475 avversario politico del sovrano, v. Istruzioni dei duchi agli oratori sforzeschi, Milano, 15 novembre 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543.

<sup>731</sup> Oratori sforzeschi ai duchi, Tours, 24 dicembre 1477, ASMi SPE, *Francia*, 543; Oratori sforzeschi ai duchi, dicembre 1477/gennaio 1478, ASMi SPE, *Francia*, 543, 136.

<sup>732</sup> Oratori sforzeschi ai duchi, dicembre 1477/gennaio 1478, ASMi SPE, *Francia*, 543, 139. Luigi XI sembrava volersi prendere gioco degli inviati milanesi, dato che, ogni volta che si ripresentava l'occasione, parlava loro del Sanseverino e del Borri, ricevendo sempre la medesima risposta imbarazzata dei quattro di non poter trattare dell'argomento, v. anche



In un'altra occasione Luigi XI chiese ancora una volta di reintegrare il Sanseverino nei suoi compiti e nei suoi beni in Lombardia, ricevendo dagli oratori la risposta di non avere ordini al riguardo. Finalmente sembrava farsi più chiaro il futuro del condottiero: il re comunicava agli oratori che l'avrebbe inviato ad Asti a ricostruire la sua compagnia, per poi servirlo in Francia. Chiedeva di concedergli il transito e di non molestarlo. Al che, gli ambasciatori risposero insinuando al re il sospetto che il condottiero, una volta in Lombardia, si sarebbe occupato dei suoi affari e non avrebbe fatto ritorno. Ma forse, aggiungiamo noi, l'intenzione dell'*universelle aragne* intenzione era proprio quella di farlo rimanere in Italia<sup>733</sup>.

All'inizio di gennaio gli oratori sforzeschi presero la via di Milano, senza aver ottenuto alcun risultato. Il 4 del mese il Ballarini scriveva ai quattro colleghi che il re, presente il Sanseverino, gli aveva domandato se erano partiti e, ricevuta risposta positiva, gli chiese di scriver loro ricordando che in passato Milano, nonostante sua alleanza con Francia, aveva fatto passare oltralpe molti condottieri italiani diretti al servizio del Temerario e aveva permesso di vendergli le loro armature; ora, lui chiedeva il transito libero per Roberto, il quale sarebbe partito l'indomani per Asti<sup>734</sup>.

Arrivati a Lione, gli oratori vennero raggiunti da un'altra missiva del Ballarini. Il condottiero ribelle era partito per l'Italia e aveva ricevuto dal re il permesso di mettersi al servizio di chi avesse voluto<sup>735</sup>. Il 31 gennaio il Sanseverino rientrava in Italia con soli trenta cavalieri e, arrivato ad Asti, cominciò a ricostruire la sua compagnia<sup>736</sup>.

## 2.2 La compagnia di un capitano ribelle

Nelle cartelle del Carteggio sforzesco utilizzate per ricostruire le vicende nel paragrafo precedente, sono presenti alcune missive che permettono di ricostruire la storia della compagnia del Sanseverino durante la ribellione del loro comandante. Sono solo sedici lettere, molte delle quali intercettate, che coprono circa nove mesi, tra il giugno del 1477 e il marzo del 1478, e, quindi, non si potrà andare oltre all'individuazione di alcuni spunti di ricerca.

Al momento della ribellione del 25 maggio, il grosso della compagnia era alloggiata sul fiume Sesia. La guerra in Piemonte si era interrotta a seguito dell'assassinio di Galeazzo Maria, ma le truppe erano state lasciate in loco, per non perdere il terreno guadagnato nell'autunno dell'anno precedente. Da altre testimonianze, si intuisce che molti degli uomini del condottiero avessero fatto ritorno alle loro

---

Oratori sforzeschi ai duchi, dicembre 1477/gennaio 1478, ASMi SPE, *Francia*, 543, 148; Oratori sforzeschi ai duchi, dicembre 1477/gennaio 1478, ASMi SPE, *Francia*, 543, 152-153.

<sup>733</sup> Oratori sforzeschi ai duchi, dicembre 1477/gennaio 1478, ASMi SPE, *Francia*, 543, 142.

<sup>734</sup> Gianetto Ballarini agli oratori sforzeschi, Tours, 4 gennaio 1478, ASMi SPE, *Francia*, 543.

<sup>735</sup> Oratori sforzeschi ai duchi, Lione (?), inizio gennaio 1478, ASMi SPE, *Francia*, 543, 170.

<sup>736</sup> *Chronica gestorum...*, p. 20.

stanze, chi nel Lodigiano, chi nel Parmigiano, ecc. Questa dispersione era dovuta alla sospensione la guerra in Piemonte. Sarebbe infatti stato impossibile trattenere in loco tutti gli uomini della compagnia senza la prospettiva dell'azione e del conseguente guadagno.

Per la reggenza milanese, la dispersione sul territorio di soldati fedeli ad un pericoloso ribelle era un chiaro motivo di preoccupazione. A titolo di sempio, molti Sanseverineschi avevano contribuito al saccheggio delle case rossiane a Parma. Se nel marzo del 1477 la situazione era ancora tollerabile, dato che il condottiero era ancora ufficialmente fedele alla reggenza, dopo il 25 maggio era imperativo per il Simonetta e i suoi neutralizzare le truppe del loro più feroce avversario. È risaputo quanto fossero forti i legami personali all'interno delle compagnie mercenarie e la reggenza poteva a ragione preoccuparsi che, se messi di fronte alla scelta tra la fedeltà allo stato e a la fedeltà al loro comandante, i soldati sarebbero stati tentati di seguire quest'ultimo, pur essendo molti di loro sudditi del ducato.

Il 29 maggio Francesco Maletta, scrisse una missiva a Milano in cui sono descritti i metodi utilizzati dalla reggenza per trattare con gli uomini del capitano ribelle. L'ufficiale sforzesco aveva ricevuto a voce dal Tristano Sforza la commissione di poter ricevere a nome dei duchi la fedeltà degli uomini del Sanseverino. Due di questi, Bassasino Vavassore e Marchino di Villanterio, alloggiati nel Lodigiano, avevano già giurato. Un terzo, Giovanni da Pizzighettone, sempre alloggiato presso Lodi, era stato trattenuto da Pietro dal Verme mentre stava andando ad Alessandria «per le taxe sue». Il conte l'avrebbe rimandato al Maletta per prestare il giuramento. Nel frattempo, questi avvisava di aver «congelato» i beni di Giovanni da Pizzighettone: «li cavalli et l'arme sue sonno al logiamento et ho ordinato non se ponno remove senza mia licentia»<sup>737</sup>.

Da questa prima missiva si possono scorgere i due capisaldi dell'azione della reggenza nei confronti della compagnia del capitano ribelle: da un lato ottenere il giuramento dei soldati, dall'altro cercare di privare chi non aveva ancora dato garanzie di fedeltà dei suoi beni più pericolosi, quali erano le armi e i cavalli.

Il 30 maggio, anche Nicodemo Tranchadini a Piacenza procedeva ad un'azione simile a quella del Maletta. L'ufficiale pontremolese inviava a Milano una lista di «hominidarme che erano ali servicij del signore Roberto, ali quali ho facto li boletini de venire da vostra sublimità et cossì veneno», a cui seguiva un elenco di tredici nomi, tra i quali un caposquadra, Jacomo Bizarro. A differenza del Maletta, però, il Tranchadini, a quanto pare, non aveva ricevuto la delega a ricevere il giuramento. Nel *post scriptum* della missiva il Pontremolese scriveva:

---

<sup>737</sup> Francesco Maletta a Gian Galeazzo Maria Sforza [e a Cicco Simonetta], Lodi, 29 maggio 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

Molti hominidarme, tanti de quelli del signore Roberto, quanto de altre compagnie, sono capitati et tutavia qui per venire verso là, ali quali non ho voluto concedere licentia, solum per obedire quanto me hano scripto vostre celsitudine. Mo lassarò passare quelli del signore Roberto disarmati, como me havete ordinato.

La missione del Tranchedini era complicata dal fatto che molti soldati di altre compagnie volevano passare il Po per diverse ragioni, rendendo così difficile l'identificazione degli uomini del Sanseverino. Una volta riconosciuti questi ultimi, l'ufficiale doveva inviarli a Milano, disarmati, per prestare fedeltà direttamente di fronte ai duchi. Troviamo ancora i due elementi del giuramento della requisizione delle armi<sup>738</sup>.

Il giorno seguente il Tranchedini e il Lanzavecchia specificavano meglio gli ordini ricevuti. Innanzitutto i Sanseverineschi dovevano andare al più presto a Milano e lasciare i loro cavalli agli alloggiamenti. Si descriveva poi l'azione più burocratica dei commissari:

Gli habiamo avisati tuti et già habiamo facti li bolletini ad alcuni de loro, cossi se farano a l'altri che verano. Et se pure ce fosse qualche poco savio che volesse strancare, gli faremo el dovere, quantonche crediamo venerano tuti persuadendosi quel che è el vero che migliorano patrone.

La frase «el è vero che migliorano patrone», potrebbe essere letta come l'intenzione della reggenza di includere i Sanseverineschi nelle lance spezzate: il loro nuovo condottiero (*patrone*) sarebbe stato il duca stesso. In più, la sicurezza del Tranchedini e del Lanzavecchia nell'affermare che molti soldati avrebbero accettato senza problemi il nuovo *patrone*, in realtà sembra più dettato dalla seria preoccupazione che questo non accadesse<sup>739</sup>.

Effettivamente furono molti gli uomini del Sanseverino che non si arresero e presero altre strade, nell'attesa del ritorno del loro capitano. Sappiamo, ad esempio, che una parte della compagnia venne assoldata in blocco da Galeotto Pico della Mirandola, un piccolo principe filo-estense e filo-veneziano e da sempre avverso a Milano<sup>740</sup>.

Alcuni cercarono di raggiungere il loro padrone in Asti, tanto che, abbiamo già visto, la reggenza fu costretta ad inviare a Giovanni Bianco da Cremona una lista con tutti i nominativi della compagnia sanseverinesca, per agevolarlo nell'intercettare i soldati ribelli<sup>741</sup>. Gianfrancesco da Pisa, caposquadra, riuscì però ad eludere il blocco sforzesco e a riunirsi al suo comandante, lui a cavallo, con un famiglio a piedi<sup>742</sup>. Nel maggio del 1477 il Sanseverino era entrato in Asti con soli sei cavalli,

<sup>738</sup> Nicodemo Tranchedini ai duchi, Piacenza, 30 maggio 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

<sup>739</sup> Nicodemo Tranchedini e Gullino Lanzavecchia ai duchi, Piacenza, 31 maggio 1477, ASMi SPS, *Atti giudiziari*, 1605.

<sup>740</sup> Roberto Sanseverino a Galeotto Pico della Mirandola, Asti, 1 marzo 1478, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>741</sup> I duchi a Giovanni Bianco da Cremona, Milano, 10 giugno 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>742</sup> Carlo Carcano a Giovanni Bianco da Cremona, Asti, 13 giugno 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

mentre a novembre dello stesso anno in città si erano radunati «xxviii cavalli et lxiiii boche, che aspectano cum desyderio»<sup>743</sup>.

Altri, come il caposquadra Giovannicola *de Robertis*, ripararono a Pisa, accolti da Gianfrancesco e Gaspare Sanseverino, capitani della repubblica fiorentina<sup>744</sup>. Alcuni, dopo aver giurato fedeltà alla reggenza, continuavano a servire il loro precedente padrone, come fece Battaglia da Valenza divenuto *ducali armigero*, ma ancora fedele a Roberto<sup>745</sup>. Pochi degli uomini del condottiero riuscirono a seguirlo ad Asti e, alcuni, anche in Francia: Ludovico Trotti, Francesco del Carretto, Andrea de Mino e Gianfrancesco da Pisa, capisquadra, Rizzo *de Campi*, trombetta, Tommaso Grassi, Angelo *del Chacia*, Giacomo Antonio da Pavia, ecc.

Saracino, famiglio del condottiero, dopo la partenza del Sanseverino per la Francia, venne incaricato di rimanere ad Asti, insieme al cancelliere Tommaso Grassi, per coordinare le mosse del suo padrone con quelle dei suoi partigiani in Italia. Un flusso di missive proveniva infatti dall'oltralpe ad Asti, tramite i corrieri della duchessa d'Orléans e, da lì, le missive e le informazioni venivano smistate e diffuse nel resto della Penisola. Saracino, inoltre, riceveva spesso ordini di andare di persona a provvedere ad alcuni bisogni dei suoi superiori. Ad esempio doveva andare a ritirare cavalli o armature e doveva compilare dei documenti che agevolassero la riorganizzazione della compagnia, ecc<sup>746</sup>.

Una missiva di Tommaso Grassi del 24 dicembre 1477 diretta a Giovannicola *de Robertis* descrive molto bene le difficoltà di organizzare un efficace sistema di informazione da parte dei ribelli:

Iohane Cola mio. Per Pedro da Milano a li dì passati hebbe le due vostre lettere de 10 et 29 del passato, de le quale hebbi grandissimo piacere intendendo per esse vuy havere havuto le mie lettere [...] non ho potuto più presto scrivere la conclusione del illustrissimo nostro comune signore perché fui in questa hora non havemo havuto altro che speranza, come havete possuto comprendere per le lettere che scripse ali dì passati per la via de uno comissario del ?papa?, mio amicissimo et al signore domino Iohanne Francesco et a vuy, e quale furono mandate sotto una coperta al magnifico Lorenzo. Al presente havemo havuto la certeza de la expeditione che intenderiti dal prefato signore et per questa cagione et anche per comissione del prefato illustrissimo comune signore ve mando Maghino et lo ragazzo vostro, li quali spero insieme cum vuy venerano presto qua, perché'l prefato signore scrive che'l serà presto qua. Scripse bene a sua signoria la vostra intentione per Pedro da Milano, ma non ho posso haverne risposta de questi molti dì. In questo mezo spero che'l signore serà de qua et venereti a vederne, se la strata se farà uno pocho più larga, adesso che li ambasciatori sono in Franza. Per modo che le

<sup>743</sup> Tommaso Grassi a Giovannicola de Robertis, Asti, 24 novembre 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>744</sup> Saracino a Giovannicola de Robertis, Asti, 27 dicembre 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>745</sup> Roberto Sanseverino a Battaglia da Valenza, Asti, 2 febbraio 1478, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>746</sup> A titolo di esempio, v. Rizo de Campi a Saracino, Théroutanne, 19 agosto 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477; Saracino a Giovannicola de Robertis, Asti 27, dicembre 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477; Tommaso Grassi a Giovannicola de Robertis, Asti, 20 ottobre 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477; Tommaso Grassi a Giovannicola de Robertis, Asti, 24 novembre 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

nostre lettere passano senza datio ve scrivo più spesso de le occurentie che non ho possuto fare fin adesso. Filippo da Nola incadenato ve era è passato et se ala receputa de questa el serà gionto li, non bisogna legati le mie lettere, né il signore domino Iohanne Francesco, né vuy, perché ve harà referto ogni cosa arciamplissimamente<sup>747</sup>.

La clandestinità favoriva molti buchi di informazione, creava inquietudine nei portatori delle missive e faceva sì che spesso si ricorresse all'ambasciata orale, più che allo scritto. Le vie traverse, poi, erano ovviamente privilegiate, così come erano fondamentali le amicizie per oliare le maglie del sistema di intercettazione sforzesco.

Nonostante tutte le difficoltà evidenziate, una volta di ritorno in Italia, il Sanseverino, aveva già a disposizione i giusti canali di comunicazione necessari a ricostruire la sua compagnia e a rimetterla in punto. Il già ricordato Battaglia da Valenza, nel febbraio del 1478, da Frascarolo gli inviava il suo cappello e i suoi stivali e si apprestava a rimandargli il suo *ufficiolo*, un paio di borse e un ronzino<sup>748</sup>.

Già dai mesi passati Saracino e il Grassi, poi, stavano organizzando la ricompera dei cavalli<sup>749</sup>.

Anche gli uomini d'arme lentamente stavano cercando di tornare al loro signore. Il primo marzo 1478 il condottiero consigliava il conte Albertino *de Boschetis*, pronto a raggiungerlo ad Asti, di attendere ancora «perché adesso non potresti venire senza pericolo»<sup>750</sup>. Lo stesso giorno il Sanseverino contattava Galeotto Pico della Mirandola per riavere indietro i suoi uomini. Tra la minaccia e la gratitudine, il condottiero scriveva al collega:

Magnifice et gloriose miles affinis tanquam frater honorande. Havendo novamente inteso che la vostra magnificentia ha tolto presso di sé certi hominidarme de li miei, ho facto quello pensiero che conviene a l'affinità et amicitia nostra, cioè che li habiati tolti per salvarmeli, tanto che mandarò per loro, et non per privarmene, cum sit che io ho tanta opinione de la mostra magnificentia, che non solo credo me reserva et restituisca li mei hominidarme, ma che me daria de li suoy quando la rechedesse et nissuna cosa al mondo ho più cara che la compagnia. [...] non posso credere che me vogliati privare de alchuno de li mei, perché vuy seti in loco dove gratia de Dio ne poteti havere de l'atri assay senza tuore li mei<sup>751</sup>.

Dal tono ironico del condottiero, sembra di capire che il Pico della Mirandola avesse cercato di approfittare della situazione per accrescere la sua compagnia senza tenere in conto le esigenze del signor Roberto. Rimaneva il fatto che, anche agendo in malafede, Galeotto aveva conservato intatta una parte della compagnia del Sanseverino.

---

<sup>747</sup> Tommaso Grassi a Giovannicola de Robertis, Asti, 24 dicembre 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>748</sup> Roberto Sanseverino a Battaglia da Valenza, Asti, 2 febbraio 1478, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>749</sup> Tommaso Grassi a Giovannicola de Robertis, Asti, 20 ottobre 1477, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>750</sup> Roberto Sanseverino ad Albertino de Boschetis, Asti, 1 marzo 1478, ASMi SPE, *Asti*, 477.

<sup>751</sup> Roberto Sanseverino a Galeotto Pico della Mirandola, Asti, 1 marzo 1478, ASMi SPE, *Asti*, 477.

Molti uomini, invece, decisero di non tornare, anche perché la reggenza rispose con prontezza, emanando alcuni decreti molto severi contro i soldati che avessero preso servizio presso il condottiero ribelle<sup>752</sup>. I provvedimenti ducali sortirono il loro effetto. Quando il Sanseverino il 12 luglio 1478 lasciò Asti diretto a Genova, era riuscito infatti a raccogliere solo un centinaio di uomini d'arme e altrettanti fanti.

### 3. La missione di Antonio d'Appiano

A risolvere molti dei dubbi e delle domande sollevati nel paragrafo precedente, viene in soccorso una nuova fonte estremamente preziosa. Non appena giunse a Milano la notizia del ritorno del Sanseverino dalla Francia, la reggenza inviò un oratore stabile a Casale, presso il marchese di Monferrato, a monitorare le mosse del loro avversario. La scelta cadde sul milanese Antonio d'Appiano, che fin dal 1470 aveva svolto molte missioni tra il Piemonte e la Francia e poteva dirsi quindi molto esperto di questioni riguardanti i principati feudali della zona<sup>753</sup>. Il Carteggio sforzesco conserva una grandissima mole di sue missive, scritte durante i due anni del suo incarico. Per l'anno 1478, soprattutto fra i mesi di gennaio e agosto, possediamo più di cento lettere riguardanti le mosse del Sanseverino. Ci si trova così di fronte ad un problema opposto rispetto al paragrafo precedente: se prima si avevano notizie discontinue ma da diversi punti di vista, ora si ha un solo osservatore e continuità di narrazione, dato che le missive di altri mittenti sono rarissime. Ovviamente il pregio di queste missive è la sua compattezza tematica e cronologica; il difetto principale invece è il fatto che il d'Appiano sia l'unico punto di vista attraverso cui leggere tutta la vicenda. Questo problema si acuisce constatando che l'oratore, a differenza di molti suoi colleghi già incontrati, Antonio da Trezzo, Nicodemo Tranchedini, Sagramoro da Rimini o Gerardo Cerruti, non era una mente politica molto brillante. Non bisogna esagerare nel giudizio: il d'Appiano era molto abile nel riuscire ad avere importanti colloqui con il marchese Guglielmo VIII e a collezionare notizie in gran quantità in uno scenario che, come abbiamo visto, pullulava di spie e "amici" sempre pronti a favorire i loro alleati; dimostrava però un ottimismo spesso ingiustificato, che portò la reggenza a sottovalutare il Sanseverino.

Ad alimentare questa sottovalutazione del capitano ribelle, contribuiva la condotta di Guglielmo VIII. Le missive dell'oratore presentano per la maggior parte dei casi uno schema ripetitivo: il marchese e il d'Appiano andavano a colloquio, il principe raccontava le notizie ricevute e viceversa. La figura del Paleologo era centrale nel meccanismo di raccolta delle informazioni dell'oratore sforzesco. Il

---

<sup>752</sup> *Chronica gestorum...*, p. 20.

<sup>753</sup> N. Raponi, *Antonio d'Appiano*, in *DBI*, vol. 3, 1961, pp. 535-37.

problema di questo schema, apparentemente efficace, derivava dal fatto che, come già anticipato, il marchese non era un sostenitore così entusiasta della reggenza. Guglielmo VIII aveva cinquantotto anni, aveva vissuto un'intera esistenza in rapporti estremamente tesi con Milano. Anche negli ultimi anni, le relazioni con Galeazzo Maria erano state altalenanti: da un lato il Paleologo temeva la possibilità di rimanere accerchiato da Milano, viste le ambizioni sforzesche su Vercelli e Asti; dall'altro, nel 1469 aveva sposato la sorella dello Sforza e nel 1475 era stato nominato capitano generale del ducato. L'influenza del re di Francia era molto forte sulla condotta politica del marchese, il quale doveva sempre stare attento a non scontentare quello che era il più potente sovrano europeo dell'epoca e aveva grande autorità in Piemonte<sup>754</sup>.

Tutti questi fattori non rendevano Guglielmo VIII un alleato affidabile, eppure, dalle missive di Antonio d'Appiano non traspare quasi mai un'ombra di sospetto verso le azioni del marchese. Le azioni, appunto: il carteggio dell'oratore è pieno di buone parole e consigli del Paleologo, tuttavia, se si vanno ad analizzare le sue azioni concrete, queste ultime spesso contraddicevano le prime. Il d'Appiano sembra non si sia mai accorto di questo paradosso.

Più in generale, si cercherà di leggere questa fase politica complessa proprio dal confronto fra *parole* e *azioni* dei suoi principali protagonisti. Proprio come il marchese di Monferrato, Luigi XI, Ferrante d'Aragona agirono, ancor più spesso del loro solito sottile gioco politico, in aperta contraddizione con le loro affermazioni. Il d'Appiano a volte non riusciva a leggere tra le righe delle finezze politiche dei due sovrani, spesso blandito dal marchese, che aveva la tendenza a confortare l'oratore con notizie gradite alla reggenza. Lo sforzo di comprendere il svolgersi dei fatti sarà quindi più complesso, senza la guida di un oratore che fornisca un'analisi dei fatti più profonda di una semplice trasmissione di notizie.

Non si vuole affermare che il Paleologo tramasse apertamente contro la reggenza e cercasse sistematicamente di ingannare il d'Appiano. Solamente, come aveva fatto da una vita, cercava di conciliare i propri interessi con quelli del re cristianissimo e del duca di Milano. Che invece i sovrani di Napoli e Francia agissero contro la reggenza è ben chiaro, almeno per il caso di Ferrante d'Aragona. Pur evidenziati i punti deboli della fonte da analizzare, ci si trova comunque di fronte ad una raccolta di missive di grande interesse, che meriterebbe una trattazione ben più ampia di un semplice paragrafo. È impensabile infatti analizzare nel dettaglio queste lettere, spesso molto dense, in poche pagine e quindi in questa sede si cercherà solamente di darne una lettura generale, volta ad evidenziare le informazioni necessarie per ricostruire le vicende del Sanseverino in un periodo molto incerto della sua vita.

---

<sup>754</sup> Sul Paleologo, v. R. Musso "Filius et capitaneus generalis" ...; A. Settia, *Guglielmo VIII, marchese di Monferrato*, in *DBI*, vol. 60, 2003, pp. 769-73.

### 3.1 Gennaio-aprile 1478

Le istruzioni ufficiali della reggenza ad Antonio d'Appiano risalgono al 22 gennaio<sup>755</sup>. Questo documento, oltre a dare l'idea dell'incarico che avrebbe dovuto svolgere l'oratore, è molto utile anche per fare il punto dei confusi eventi occorsi l'anno precedente<sup>756</sup>. Dopo le prime istruzioni materiali riguardanti il suo trasferimento a Casale presso il marchese di Monferrato, una parte significativa delle istruzioni era dedicata alla questione di Faenza. Tra il 16 e il 17 novembre del 1477, il figlio di Carlo Manfredi, Galeotto, con un colpo di mano molto simile a quello messo a segno da Guidaccio contro il padre Taddeo a Imola sei anni prima, si era impadronito della signoria di Faenza. Carlo era uno dei signori di Romagna collegati a re Ferrante, mentre Galeotto era condottiero e uomo della Serenissima. La perdita di Faenza come zona di influenza napoletana in regione era uno scacco per il re, il quale si trovò isolato: nessuna delle maggiori potenze italiane infatti si oppose al colpo di mano di Galeotto<sup>757</sup>.

Ad un primo sguardo sembra strano trovare, in un contesto Franco-Piemontese, una discussione così estesa riguardo la Romagna. Eppure era importantissimo capire come l'Aragonese avrebbe reagito allo scacco anche in Piemonte. Ferrante, negli ultimi anni, si era inserito abilmente in quel contesto politico: si era proposto come mediatore di pace fra Luigi XI e lo zio Giovanni II di Aragona; stava valutando la proposta del re cristianissimo di dare in sposo ad una sua nipote della casa di Savoia suo figlio Federico; inviava suoi oratori presso i marchesi di Monferrato e Saluzzo e, infine, pure essendo ancora un segreto nel gennaio del 1478, stringeva relazioni pericolose con i malcontenti Genovesi. Non sorprende quindi che la reggenza chiedesse al d'Appiano di curare attentamente la politica "francese" dell'Aragonese<sup>758</sup>.

Come naturale, le istruzioni proseguivano analizzando la posizione di Luigi XI verso il ducato di Milano e il Sanseverino. L'anno precedente il re aveva respinto ben tre delegazioni sforzesche che chiedevano il rinnovo dell'investitura di Genova e Savona e la stipula di una nuova lega, mai rinnovata dopo il trattato di Moncalieri del 1475. Pur essendo sempre cordiale con gli inviati milanesi, nel giro di un anno il sovrano era riuscito a rimandare in Italia a mani vuote Marco Trotti, Cristoforo Castiglione e i quattro oratori Branda Castiglioni, Giovanni Aloisio Bossi, Azzone Visconti e Fabrizio Elfiteo. Il sovrano, nell'accogliere l'ultima ambasciata aveva però preso ufficialmente le parti di

---

<sup>755</sup> Antonio d'Appiano venne convocato già il 7 gennaio, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Appiano, 7 gennaio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>756</sup> I duchi ad Antonio d'Appiano, Milano, 22 gennaio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>757</sup> Sulla crisi di Faenza, v. I. Lazzarini, *Manfredi, Carlo*, in *DBI*, vol. 68, 2007, pp. 665-68.

<sup>758</sup> M. De Filippo, *Ferrante d'Aragona...*, pp. 232-53; N. Covini, *Tra condotte...*, pp. 260-61.



Roberto (e di Donato del Conte) e chiedeva il suo reintegro in onori e terre, prima di procedere ai rinnovi di investitura e lega. A sostenere il Sanseverino, il re avrebbe inviato a Milano il signore di Châteauvillain, presidente di Grenoble e uno dei suoi segretari come ambasciatori<sup>759</sup>.

Il compito principale di Antonio d'Appiano era quello di studiare le mosse del ribelle, avvalendosi dell'aiuto e dei consigli di Guglielmo di Monferrato. La reggenza assicurava che il Sanseverino era poco pericoloso: senza denari e con pochi uomini, probabilmente era stato ricacciato in Italia dal re, che non riusciva più a sopportare la sua presenza. L'oratore doveva curare che rimanesse in questa situazione disperata, concertando con il marchese un blocco efficace che non facesse passare né uomini né denari<sup>760</sup>.

Il 25 gennaio il marchese accoglieva con onore il nuovo oratore e, già il giorno stesso, i due si misero a studiare le misure da prendere nei confronti del ribelle. Guglielmo VIII era estremamente assennato nei suoi consigli. Dopo aver approvato il trattamento riservato al duca di Bari e al Moro, la prima cosa che disse al d'Appiano fu infatti di avvisare la reggenza di non fidarsi né di Luigi XI, né di Ferrante. I due sovrani erano parenti dei duchi, ma, assicurava il marchese, alla prova dei fatti, la ragione di stato avrebbe avuto la meglio sull'*affinità*. Suggeriva quindi di «vivere neutralmente cum tutti duoy, perché stringendosi più cum l'uno che cum l'altro, non saria altro a dire che perdere una de le parte»<sup>761</sup>. Ancor più pericolosa era un'intesa fra i due sovrani. In un'altra occasione, il marchese, venuto a conoscenza di pratiche segrete fra i due, consigliava la reggenza di lavorare affinché venisse scongiurata un'alleanza, perché «quam Franza et Napoli fossero uniti, fariano de tutta Italia como vorriano»<sup>762</sup>.

Guglielmo VIII, aveva buon gioco a caldeggiare una politica di mediazione fra le parti, che non portasse a blocchi ben definiti. La sua posizione era molto delicata, con la sua fedeltà divisa tra la Francia e Milano e, si sarebbe a breve palesata la possibilità di un matrimonio napoletano per una delle sue figlie. Il consiglio non era dettato solamente da motivazioni egoistiche, dato che la politica di contrasti portata avanti da Galeazzo Maria negli anni precedenti aveva portato Milano ad una posizione difficilissima e per uscirne era davvero necessario utilizzare pazienza e finezza diplomatica. Per quanto riguardava le vicende personali del Sanseverino, il marchese non era così ottimista come la reggenza. Una volta arrivato nella città italiana degli Orléans, il ribelle, a detta dell'esperto principe, avrebbe avuto molte possibilità d'azione. In vari colloqui con il d'Appiano nel corso del primo mese della sua missione, Guglielmo VIII fece spesso il punto della situazione con grande lucidità.

---

<sup>759</sup> Per l'atteggiamento tenuto da Luigi XI verso Milano, v. paragrafo precedente.

<sup>760</sup> I duchi ad Antonio d'Appiano, Milano, 22 gennaio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>761</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Moncalvo, 25 gennaio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>762</sup> *Ibidem*, Casale, 29 gennaio 1478.

Un punto di forza del Sanseverino era il fatto che si presentasse in Italia con il titolo di «regius capitaneus generalis» e l'ordine di reclutare 400 lance per Luigi XI. Il marchese mostrò all'oratore sforzesco una lettera del Sanseverino, proveniente da Lione e datata 30 novembre in cui il condottiero si firmava in quel modo. Ancor più preoccupante era il contenuto della missiva, in cui si attestava l'appoggio del re cristianissimo al ribelle, il quale ingiungeva al Paleologo di non voler «fare de li giochi gli fece l'anno passato, imo gli voglia essere favorevole». Il marchese rispose molto diplomaticamente che l'anno passato Roberto non era capitano del re, aggiungendo che «le cose passate sonno scordate». Ricordava però al ribelle che lui era capitano di Milano e aveva i suoi doveri non solo verso Luigi XI, ma anche verso la reggenza<sup>763</sup>. Come previsto, Guglielmo VIII non si sbilanciava.

Il marchese, dopo aver constatato che l'*universelle aragne* appoggiava ancora Roberto, passava ad analizzare i suoi possibili alleati nella Penisola. Innanzitutto i fratelli Sforza erano ancora un pericolo e anche loro avevano forti simpatie alla corte francese. Firenze e Bologna, poi, erano favorevoli al condottiero, vista l'amicizia che legava questi al Magnifico e al Bentivoglio. Secondo il Paleologo, molti erano i partigiani del ribelle, «como è anche Lorenzo et, avisovi Antonio, che Lorenzo di Cosmo et messer Zohanne da Bentivolij fariano omne cosa per lo signore Roberto» e, pur non arrivando a causare «la ruyna de Firenza, né de Bologna» l'avrebbero appoggiato per quanto possibile<sup>764</sup>. L'amicizia del Magnifico è certa, mentre quella del Bentivoglio sembra improbabile. Che a Bologna il Sanseverino avesse forti appoggi era però un fatto, visti i suoi trascorsi amichevoli con i Malvezzi e i Marescotti.

Il marchese dava per scontato il desiderio di molti Parmigiani di far giungere in città il condottiero per ribellarsi contro la reggenza e i Rossi e non escludeva anche un possibile interessamento dei Genovesi, i quali erano irrequieti e sembravano anch'essi sull'orlo della rivolta. Un suo uomo d'arme gli aveva poi detto che a Carpi, il cui signore era imparentato con i Sanseverino, si stavano radunando molti uomini della compagnia del condottiero<sup>765</sup>; infine a Pisa, al soldo di Firenze, erano di stanza Gianfrancesco e Gaspare, i due figli maggiori del capitano ribelle<sup>766</sup>.

---

<sup>763</sup> *Ibidem*, Casale, 27 gennaio 1478.

<sup>764</sup> *Ibidem*, 28 gennaio 1478.

<sup>765</sup> *Ibidem*, Moncalvo, 25 gennaio 1478.

<sup>766</sup> Riguardo al piano da attuare per evitare che al Sanseverino arrivassero rinforzi e denari, il Paleologo consigliava di far sorvegliare i passi della riviera genovese, di Pontremoli, dell'Alessandrino e di *Cassano de Trezzo* e mandare fanti a gruppi di tre o quattro e qualche spia per controllare le vie meno battute; era necessario poi avvisare commissari e ufficiali del Piacentino e del Parmigiano e i *portinari d'Adda* «che non si facci passare fanti o cavalieri senza licenza». Per non offendere Luigi XI, consigliava di retrodatare le lettere di istruzioni agli ufficiali di due settimane, per non far capire che gli ordini erano stati inviati per contrastare il nuovo capitano generale del re, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 27 gennaio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

L'ultimo di gennaio il Sanseverino arrivava finalmente ad Asti. La coincidenza, o il calcolo politico degli alleati Ferrante e Sisto IV, volle che il giorno stesso arrivasse a Casale Niccolò Scarampi, cameriere del pontefice, a consegnare spada e berretta a Giovanni VIII, «come si costuma a mandare per la santità del papa omne anno a qualche signore»<sup>767</sup>. Risultano molto sospette sia la tempistica dell'arrivo dell'ambasciatore da Roma, così come la scelta del latore dell'onore, uno Scarampi, della famiglia astigiana nel cui palazzo aveva e avrebbe soggiornato il condottiero ribelle. Evidentemente Ferrante, tramite il suo alleato Sisto IV stava cercando di accattivarsi le simpatie del Paleologo. Tutto questo sotto gli occhi di Antonio d'Appiano, che venne invitato addirittura alla cerimonia di consegna dei doni<sup>768</sup>. Quale poteva essere l'interesse dell'Aragonese e del papa verso il Sanseverino, anche considerando che, almeno ufficialmente, il re di Francia, primo sostenitore del ribelle, non era a loro favorevole?

Per rispondere a questa domanda, nella quale risiede il nodo cruciale per comprendere le vicende del Sanseverino in questi mesi, bisogna tornare ad Asti. Attraverso spie inviate appositamente alla bisogna o tramite le missive di molti signori astigiani amici del marchese di Monferrato, il d'Appiano riuscì a inviare a Milano un flusso continuo di informazioni riguardanti il capitano ribelle.

Uno dei temi più cari alla reggenza era quello di capire quali fossero le capacità finanziarie del Sanseverino. I circa 20.000 ducati raccolti in vario modo dal condottiero era una cifra ragguardevole in condizioni normali, ma, con la compagnia da ricostruire e senza le entrate dei suoi stati di Lombardia alienati dalla reggenza, non era poi così tanto. Le affermazioni dell'oratore sforzesco che Roberto visse in Asti in cattive condizioni erano quindi veritiere<sup>769</sup>.

Anche la vita quotidiana del condottiero era attentamente studiata. Alloggiato in casa di Scarampo Scarampi, viveva in costante stato di tensione: aveva paura di essere assassinato<sup>770</sup>. Il Sanseverino

---

<sup>767</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 31 gennaio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>768</sup> *Ibidem*, 1 febbraio 1478.

<sup>769</sup> Già il 27 gennaio il marchese, alla domanda se il condottiero avesse ricevuto dei denari, «respuse assay lentamente de sì, che'l ne haveva havuti», stimando però che fossero molto pochi, pur non potendo escludere la possibilità che ne avrebbe ricevuti altri. Da Asti, a inizio febbraio era giunta la voce che, per le 400 lance richieste dal re, Roberto avrebbe dovuto ricevere 40.000 scudi in tempo di pace e 50.000 in tempo di guerra. Tali erano le cifre teoriche, mentre la realtà era ben diversa, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 27 gennaio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

Il 9 febbraio il marchese riuscì ad ottenere una stima più precisa delle finanze del Sanseverino: in Francia aveva avuto in tre rate 9.000 franchi, prima della partenza per l'Italia 4.000 scudi e alla partenza altri 4.000. Convertendo le varie valute in ducati, il condottiero ne aveva ricevuti circa 19.000, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 9 febbraio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>770</sup> La prima decisione che il Sanseverino prese non appena arrivato in città, fu quello di licenziare il vicario del podestà e un «iudice de li criminali», colpevoli di essere oriundi del ducato di Milano e, quindi, potenzialmente partigiani della reggenza. I due ufficiali, però, molto amati dalla cittadinanza, nonostante le minacce del capitano ribelle riuscirono a rimanere in carica con il sostegno degli Astigiani. Questo episodio, nonostante sia secondario, evidenzia molto bene il clima di sospetto che si era creato intorno al Sanseverino, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 3 febbraio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469; Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 5 febbraio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469. A inizio febbraio arrivarono a Casale particolari maggiori rispetto alle misure di sicurezza prese dal condottiero per difendersi. Aveva una guardia di 12-15 uomini armati di spade tra la porta e l'antiporta del suo alloggiamento in casa Scarampi. Questi soldati non erano originari del ducato e mangiavano tutti in casa con il loro comandante, al contrario degli altri

aveva compreso molto bene le intenzioni della reggenza. La sua scorta riuscì infatti a scongiurare un attentato eseguito da quattro balestrieri ducali inviati da Milano<sup>771</sup>.

Un altro problema del Sanseverino erano gli alloggiamenti per la sua compagnia. Nell'astigiano gli era stato concesso di avere con sé, come guardia personale, al massimo 100 tra cavalieri e fanti. Il Paleologo era riuscito però a scoprire che la duchessa di Savoia aveva promesso al condottiero le stanze sulle terre del suo stato, probabilmente nel Vercellese<sup>772</sup>. La scarsità di denari a disposizione del capitano ribelle e l'efficacia del blocco messo in atto dalla reggenza e dal marchese, per una volta attivo nel far corrispondere le parole alle sue azioni, fece in modo che il problema delle stanze non si presentasse. A fine marzo, al comando del capitano ribelle c'erano solo 60 cavalli e, in tutto, 200 *bocche*, tra combattenti e non combattenti<sup>773</sup>.

L'ambasciatore del re di Francia, nel frattempo, era in viaggio verso Milano e a inizio marzo era ad Asti. Avrebbe chiesto alla reggenza di restaurare il Sanseverino nel suo onore, nelle sue terre e ridargli la sua compagnia. Avrebbe dovuto anche assicurare la cognata che Luigi XI aveva fretta di riaverlo a disposizione per poterlo utilizzare in Franca Contea. Parimenti, si richiedeva di liberare Donato del Conte, che, però, era morto in circostanze sospette nel carcere del castello di Monza due mesi prima. In caso di risposta negativa, il re faceva richiesta ufficiale di ricevere l'incarico di arbitrare la discordia<sup>774</sup>.

L'ambasciata non ottenne nessun risultato, lasciando il Sanseverino ad Asti senza soldi, senza uomini e, apparentemente, senza alcuna opzione politica da percorrere. Come il marchese di Monferrato ebbe più volte a dire, ogni giorno che passava ad Asti, il Sanseverino perdeva di credibilità. Se la sua

---

uomini del condottiero. Roberto era uscito dal suo alloggio solo per andare a messa e, a carnevale, per andare a trovare Righino Roero, dove aveva preso parte alle danze e alla festa, ma non si era fermato al banchetto. Questa attenzione del capitano riguardo ai pasti, fa trasparire la preoccupazione di essere assassinato, paura che portò anche ad aumentare a metà marzo la guardia a 20-25 provisionati e, a inizio aprile, a far coprire e chiudere a chiave il pozzo del palazzo e a raddoppiare ulteriormente la guardia, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 9 febbraio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469; Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 19 marzo 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469; Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 11 aprile 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>771</sup> *Chronica gestorum...*, p. 23. Due degli aspiranti assassini vennero catturati vivi e impiccati di fronte a tutta la cittadinanza, e uno di essi, salendo al patibolo, apostrofò eroicamente i ribelli con parole ispirate: «ogniuno sapia ch'io moro per la duchessa de Milano: questo è bello esempio a vuy altri»; non sappiamo se i fatti si svolsero esattamente così, ma questa era la versione dei fatti che Antonio d'Appiano decise di dare a Bona di Savoia e al Simonetta, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 19 aprile 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469. Dopo il fallito attentato, Roberto si fece sempre più sospettoso e, quando intorno all'inizio di maggio il crollo di un muro di un monastero femminile scoprì l'entrata di una cava fino ad allora sconosciuta, il condottiero prese quanti uomini riuscì a radunare e si appostò nell'edificio una notte intera, temendo che qualche nemico potesse tentare di entrare in città da quel passaggio, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 9 maggio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>772</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 27 gennaio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469; *Ibidem*, 27 gennaio 1478; *Ibidem*, 9 febbraio 1478.

<sup>773</sup> *Ibidem*, 19 marzo 1478.

<sup>774</sup> Quest'ultimo punto, a detta del marchese di Monferrato, era stato consigliato dal Sanseverino stesso. Come aveva già fatto presente il Paleologo, il re cercava di far leva sulla parentela per assicurare la reggenza, ma, al momento di decidere, avrebbe sicuramente seguito la ragion di stato, favorendo il capitano ribelle. L'esperto marchese metteva però in guardia anche dall'eventualità di rifiutare bruscamente la richiesta di arbitrato fatta da Luigi XI: sarebbe stato infatti pericoloso umiliare un sovrano così potente e già ostile, v. *Ivi*.

compagnia non cresceva e rimaneva stabile a circa un centinaio di soldati, non stava ricevendo denari e, se non stava ricevendo denari, il re di Francia non lo stava più appoggiando<sup>775</sup>.

A marzo, anche prima del fallimentare esito dell'ambasciata francese a Milano, era ormai chiaro che Luigi XI, pur continuando a sostenerlo ufficialmente, era troppo concentrato sulla guerra di successione borgognona per occuparsi dell'Italia e dare un aiuto materiale al Sanseverino. L'11 aprile Antonio d'Appiano riuscì a raccogliere una testimonianza molto interessante sulle reali intenzioni del re di Francia riguardo al capitano ribelle:

Quel messo sive servitore [*una spia del marchese di Monferrato*] ha portato una lettera, tra l'altre, ad un dominico da cella per parte de monsignore d'Argentone et gli scrive inter cetera che'l lo voglia avisare se messer Roberto è anche affermato cum signore vel signoria alcuna in Italia et intendendo l'homo di questo prefato signore questa novella, disse ad ipso dominico, qual è pur servitore de messer Roberto: «queste cose non possono stare insema, che'l sia capitaneo generale di sua maestà et che'l si possa affermare cum altro signore vel signoria in Italia». Esso dominico gli respuose: «cum vuy dico tutto abandonamente. El signore re gli fece la lettera como suo capitaneo generale et che'l fosse obedito da gentedarme, ufficiali, ecc. acciòché cum questo favore potesse meglio conseguire el facto suo, ma da l'altro canto haveva etiam licentia de acconciarse cum chi voleva. Credo ben forse che monsignore d'Argentone vorria intendere se li acconzò o non perché non essendosi conducto ali servitij de alcuni, porria essere che la maestà regia lo condurà hora che li Bergognoni se fano forti»<sup>776</sup>.

Fra Tommaso Cattanei da Bergamo, domenicano servitore del Sanseverino, stava rivelando un fatto molto importante. Leggendo le affermazioni del religioso, l'intesa tra re e condottiero assumeva contorni meno misteriosi e tutti i dubbi sui contatti che il ribelle stava intrattenendo con alcuni stati italiani venivano così ad avere una spiegazione<sup>777</sup>.

In quei mesi le uniche vie di fuga da Asti per il Sanseverino, passavano da Venezia o da Napoli<sup>778</sup>. Ben presto l'opzione veneziana venne a cadere<sup>779</sup>. Ricevuto il rifiuto della Serenissima, il Sanseverino

---

<sup>775</sup> *Ibidem*, 9 maggio 1478.

<sup>776</sup> *Ibidem*, 11 aprile 1478.

<sup>777</sup> Questa voce sembrerebbe attendibile, nonostante il modo tortuoso con cui venne ottenuta. Gianetto Ballarini aveva già informato la reggenza di un accordo del genere ai primi di gennaio. Per l'identità del domenicano, v. T. Daniels, *op. cit.*

<sup>778</sup> Il marchese di Monferrato aveva infatti avuto notizia di contatti allacciati dal capitano ribelle con gli Svizzeri e i Tedeschi per ottenere il passo attraverso le Alpi, aggirare il ducato di Milano ed entrare nello stato di Terraferma attraverso il Brennero. Una volta arrivato lì, avrebbe potuto accordarsi con la Serenissima o proseguire verso Napoli, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 10 marzo 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469. Contemporaneamente, Roberto preparava una seconda via per raggiungere il Mezzogiorno, attraverso Nizza, Genova e Pisa, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 26 marzo 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>779</sup> Il 28 marzo una spia da Asti infatti informava che a dicembre l'oratore della Serenissima in Francia aveva insistito affinché il Sanseverino ritornasse in Italia, facendogli intendere di poterlo fare erede della condotta del Colleoni, ma ora la repubblica si era tirata indietro. Francesco del Carretto, a inizio marzo si era recato infatti a Venezia per allacciare le trattative, ma alla fine non se ne era fatto nulla, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Trino, 28 marzo 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

inviò Francesco del Carretto a Bologna, dove incontrò alcuni agenti di re Ferrante<sup>780</sup>. L'Aragonese aveva già inviato all'inizio del mese alcuni suoi uomini ad Asti per trattare con il suo vassallo. Il 13 marzo a Casale si dava per assodato che un certo Nicolò Maria *del Reame* era stato ad Asti a trattare con il Sanseverino e un accordo era stato raggiunto. A conferma di questa affermazione ancora non pienamente verificata, ad aprile arrivarono ad Asti da Firenze, prima 1.000 e poi 800 ducati, denari che il d'Appiano collegava a Ferrante d'Aragona e che possiamo pensare provenissero dal banco dei Pazzi<sup>781</sup>.

A fine aprile del 1478, il Sanseverino era fermo ad Asti; era sfuggito ad un attentato e viveva circondato da uomini fidati e armati; aveva con sé solo 200 uomini e non riusciva a riunire lì la sua compagnia, che, però, come abbiamo visto nel paragrafo precedente si stava lentamente raccogliendo in Emilia e in Romagna; questa difficoltà di radunare i suoi era dettata dalla scarsità di denari; le opzioni di servire Venezia o Luigi XI in Francia erano tramontate e rimaneva solo da percorrere l'ingaggio con Napoli.

In tre mesi in Italia questi erano stati i suoi soli progressi. Antonio d'Appiano aveva quindi buon gioco a dipingere un Sanseverino irrequieto, che nascondeva dietro ad una falsa confidenza (*faceva buona cera*, osservava l'oratore in più di una missiva<sup>782</sup>) una profonda preoccupazione<sup>783</sup>.

### 3.2 Maggio-luglio 1478

Il 26 aprile 1478, la congiura dei Pazzi risollevò le sorti del Sanseverino. La sopravvivenza di Lorenzo de' Medici all'attentato significò l'inevitabilità di una guerra, che sarebbe scoppiata nel giugno seguente. Accanto a Firenze si schieravano Milano e Venezia, dall'altro lato invece, erano le potenze che avevano appoggiato i congiurati, ovvero Napoli, Roma e Federico da Montefeltro. Delicatissima era invece la posizione di Ercole d'Este, da un lato fresco parente di Ferrante d'Aragona e vassallo papale e, dall'altra, capitano della lega che sosteneva Firenze<sup>784</sup>.

Con la guerra alle porte, il Sanseverino diventava un'arma politica nelle mani di Ferrante, così come i fratelli Sforza, dei quali, il duca di Bari, si trovava addirittura in esilio proprio nel suo feudo del

---

<sup>780</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 16 marzo 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469. Francesco del Carretto entrò poi al servizio di Ferrante d'Aragona come condottiero, *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 5 novembre 1478, p. 156.

<sup>781</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 13 marzo 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469

<sup>782</sup> *Ibidem*, 10 marzo 1478; *ibidem*, 12 aprile 1478.

<sup>783</sup> A metà aprile si era diffusa la voce che ordinasse a Vercelli, tramite il suo medico Giacomo Antonio da Parma, panni per 300 giornate per addobbare i suoi uomini in vista di un torneo, che voleva organizzare per risollevare l'animo suo e dei suoi. Il marchese e l'oratore sforzesco non credevano che avesse così tanti denari da utilizzare per lo svago e, dato che poi il torneo non ebbe luogo, avevano probabilmente ragione, v. *ibidem*, 8 aprile 1478; *ibidem*, 23 aprile 1478.

<sup>784</sup> Sulla guerra dei pazzi, v. Lorenzo de' Medici: lettere, vol 3-4; M. Barsacchi, *Cacciate Lorenzo! La guerra dei pazzi e l'assedio di Colle Val d'Elsa 1478-1479*, Protagon Editori, Firenze, 2007.

Reame. L'Aragonese era deciso ad appoggiare le rivendicazioni dei congiurati milanesi, in modo da indebolire il contributo del ducato nella guerra che sarebbe seguita. I destini del Sanseverino e dei suoi cugini, dopo il tentativo del condottiero di agire da sé, si riunivano nuovamente.

Il sovrano napoletano stava già da tempo preparando il campo per far sì che i ribelli potessero svolgere con successo il loro compito. Obiettivo primario di Ferrante sullo scenario del nord Italia era la rivolta di Genova contro Milano; se tutto si fosse svolto secondo i piani in Liguria, si sarebbe potuto procedere a spodestare dal governo ducale Bona di Savoia, il Simonetta e i loro sostenitori. Nel peggiore dei casi, anche se Genova non fosse riuscita a liberarsi dal giogo sforzesco, almeno avrebbe distratto buona parte dell'esercito milanese dal fronte principale in Toscana.

Si possono in questo modo meglio comprendere la consegna del cappello e della spada fatta al marchese di Monferrato in febbraio, l'invio di oratori alle corti dei vari signori piemontesi e, notizia fresca del 26 aprile stesso, la proposta di un matrimonio tra una delle figlie del Paleologo e un figlio di Ferrante: ottenere l'appoggio del vecchio principe.

Lo stesso Guglielmo VIII agiva in modo poco chiaro, favorendo, in giugno il matrimonio fra uno dei suoi consiglieri più fidati, Alberto del Carretto, con una delle figlie di Prospero Adorno. L'Adorno era dal maggio dell'anno precedente il governatore sforzesco di Genova, ma stava tramando per rendere nuovamente indipendente la repubblica di Genova. Gli Adorno, inoltre, erano da sempre considerati famiglia *marchesana*, ossia, molto vicina alle posizioni dei principi del Monferrato<sup>785</sup>.

Ferrante necessitava dell'appoggio dei signori della regione per poter far sì che il Sanseverino, individuato come comandante più adatto a guidare le forze armate genovesi, potesse raggiungere la Liguria senza pericolo.

Conquistare l'appoggio di Luigi XI era, poi, fondamentale per Ferrante. Dalla Francia però, non provenivano buone notizie. Allo scoppio della guerra dei Pazzi, il re cristianissimo aveva inviato in Italia due ambasciatori. Il primo aveva il compito di recarsi a Roma e far togliere l'interdetto a Firenze, il secondo, Philippe de Commynes, aveva il compito di stringere una lega con Milano, Firenze e Venezia (già alleata del re dall'anno precedente). Il signore d'Argenton aveva anche il compito di confermare alla reggenza il rinnovo della tanto sospirata investitura di Genova<sup>786</sup>.

Il re sembrava aver abbandonato il Sanseverino. Quando il Commynes arrivò in Piemonte verso la metà di giugno, il condottiero andò a fargli visita a Torino per chiedergli appoggio, ma questi glielo rifiutò, affermando che non avrebbe passato di una parola le istruzioni ricevute dal suo signore<sup>787</sup>.

---

<sup>785</sup> R. Musso, "*Filius et capitaneus generalis*"..., p. 66.

<sup>786</sup> L. Cerioni, *op. cit.*, pp. 76-78.

<sup>787</sup> *Ibidem*, pp. 79-80.

Era ormai chiaro che la guerra in Fiandra e Franca Contea sarebbe stato un conflitto lungo e difficile e Luigi XI non poteva più pensare di impegnarsi a fondo in altri scenari. Da qui la sua scelta di allearsi con Milano, Venezia e Firenze, le principali potenze italiane più prossime i confini e agli interessi francesi nella Penisola.

Un secondo fronte da pacificare era quello Spagnolo e con abilità Ferrante riuscì ad inserirsi fra i contendenti come mediatore, esercitando questo ruolo con l'accordo di entrambe le parti in causa<sup>788</sup>.

Luigi XI, però, non era uno sprovveduto e, da un lato, fu sempre molto attento a limitare l'azione del re di Napoli, dall'altro, cercò di accattivarsi le sue simpatie. In questo contesto bisogna inserire il matrimonio proposto proprio dal sovrano francese tra Anna di Savoia, sua nipote, e Federico d'Aragona, secondogenito di Ferrante. Luigi XI aveva ben compreso quanto fosse importante per il sovrano napoletano avere voce in capitolo in Piemonte e Liguria. Genova era sempre stata la spina nel fianco del Reame e, in un periodo di tensioni fortissime con Milano era importate per lui tenere in scacco il ducato in questo scenario, coltivando anche le amicizie dei principati locali.

Inutile aggiungere che con una guerra alle porte, neutralizzare Genova come punto di partenza di flotte dirette a Napoli, diventava fondamentale per Ferrante. Facendo rivoltare la Liguria, poi, si sarebbero potuti ottenere i proverbiali due piccioni con una fava, creando un pericoloso fronte interno per la reggenza, che avrebbe assorbito molti uomini e risorse.

A questo punto è necessario fare una riflessione: poteva Ferrante d'Aragona promuovere apertamente una rivolta a Genova, feudo francese, senza scatenare le ire di Luigi XI, ufficialmente alleato di Milano? Il nodo del futuro prossimo del Sanseverino era tutto qui, in questa domanda.

Analizzando la corrispondenza fra parole e azioni dei protagonisti di tutta la vicenda si può affermare che i rapporti fra i sovrani di Francia e Napoli continuarono tranquilli per tutta la durata della guerra, anche dopo l'appoggio scoperto e importante che Ferrante diede ai rivoltosi genovesi nel luglio del 1478.

Indizio più schiacciante di questa continua intesa fu l'esito positivo delle trattative di nozze tra Savoia e Napoli. Quando la duchessa Iolanda di Valois morì nell'agosto del 1478, Luigi XI assunse la reggenza del ducato sabauda e accelerò la pratica di matrimonio, che venne celebrato già ai primi di settembre<sup>789</sup>.

---

<sup>788</sup> La guerra tra Francia e Aragona durava, a intermittenza, ormai da più di un decennio e, sempre di più si trascinava stancamente intorno al principale oggetto del contendere: il possesso della contea di Rossiglione e della capitale di questa, Perpignano. Giovanni d'Aragona aveva buon gioco ad appoggiare la mediazione di Ferrante, dato che questi, oltre ad essere suo nipote e tradizionale alleato, dall'anno precedente era anche suo genero, avendo sposato la cugina Giovanna, v. *ibidem*, p. 76; J. Calmette, *Louis XI, Jean II et la Révolution catalane*, Tolosa, 1903; A. Ryder, *The wreck of Catalonia: civil war in the Fifteenth century*, Oxford University Press, 2007.

<sup>789</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 11 settembre 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.



Si ha quindi l'impressione che ufficialmente il re di Francia appoggiava Milano, ma in realtà cercava di destabilizzare la reggenza del Simonetta. Il modo migliore per mantenere salda la stretta sulla Savoia era indebolire la potenza sforzesca nella regione e colpire a Genova era il migliore modo per impegnare il ducato. L'*universelle aragne* aveva dimostrato in passato di poter intessere trame altrettanto sottili e duplici come questa. Agendo in questo modo, si accattivava le amicizie di Ferrante, avvicinava la pace con l'Aragona, appoggiava Lorenzo de' Medici suo grande alleato italiano, rafforzava la sua egemonia in Savoia e, contemporaneamente, indeboliva il Simonetta e liberava dal giogo milanese Genova, un suo feudo. Un disegno politico molto raffinato, volto ad ottenere un equilibrio instabile in Italia e Spagna, che gli permettesse di dedicarsi a fondo alla lotta ormai senza quartiere con Massimiliano d'Asburgo e Maria di Borgogna.

Per Luigi XI, abbandonare il Sanseverino era inevitabile, per risultare credibile nelle sue trame. Lasciava il suo protetto, però, nelle mani di Ferrante. La previsione del marchese di Monferrato secondo cui «Franza et Napoli fossero uniti, fariano de tutta Italia como vorriano» si stava avverando.

Il primo maggio il Sanseverino, dopo aver ricevuto i denari dell'Argonese, ordinava a Vercelli 200 livree per i suoi uomini, 100 barde per cavalli e 100 armature, da comperare a Milano tramite mercanti locali. Il d'Appiano riteneva false le voci, volte a preoccupare la reggenza<sup>790</sup>.

L'oratore sforzesco aspettava invece di giorno in giorno la fuga del Sanseverino verso Nizza, da dove avrebbe raggiunto Napoli. Non furono però galee liguri a far rotta verso il Mezzogiorno, bensì furono quelle regnicole, due, ad arrivare a Genova a metà giugno, con messaggi importanti di Ferrante<sup>791</sup>.

L'11 maggio il capitano stipulava ufficialmente una condotta congiunta con il re di Napoli e Sisto IV<sup>792</sup>. Alla fine del mese, le spie monferrine davano la notizia che il Sanseverino stava facendo il possibile per mettere in ordine la sua esigua compagnia. Aveva impegnato la collana della moglie e aspettava 1.000 ducati da Firenze per pagare i debiti e partire. Ormai, anche per l'ottimista Antonio d'Appiano, era chiaro che la sua meta era Genova. A fine giugno Prospero Adorno, che era stato rimosso dal ruolo di governatore, aveva con successo scatenato la rivolta in città, facendosi nominare doge<sup>793</sup>.

A inizio luglio l'oratore sforzesco, forse reso consapevole di quello che stava accadendo dal rapido evolversi della situazione, scriveva a Milano preoccupato dal fatto che il marchese di Monferrato era partito da Casale senza avvisarlo, lasciandolo in difficoltà nel recepire le notizie che potevano

---

<sup>790</sup> *Ibidem*, 1 maggio 1478.

<sup>791</sup> *Ibidem*, 12 giugno 1478.

<sup>792</sup> ASV, *Diversa Cameralia*, 43, cc. 230r-232v. (citato in T. Daniels, *op. cit.*). Procuratori del condottiero erano Pietro da Salerno e Gaspare Toscani.

<sup>793</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 28 giugno 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

provenire da Asti e da Genova. Ben presto il Paleologo invitò l'oratore a raggiungerlo, ma il sospetto era ormai insinuato nella reggenza<sup>794</sup>.

Il Sanseverino nel frattempo faceva fatica a ricevere i denari da Firenze, perché la repubblica aveva congelato i suoi beni. Il marchese aveva infatti saputo che il condottiero aveva circa parecchie migliaia di ducati in arretrati del soldo dovutogli per il suo passato servizio in Toscana:

[...] quali capitarono in mane d'un fiolo de Zohanne Vespujij che li remise poy sul banco de Pazi et messer Roberto ha havuto a dire ho pur anche 6.000 ducati perché sa ben a Pazzi fu tolta la robba sua, tamen li denari d'altri ch'erano sul loro banco se restituirano a quelli de chi sono<sup>795</sup>.

Nonostante i suoi beni fossero congelati in Firenze non poteva permettersi di rimanere inattivo ad Asti.

Fu però L'Adorno a toglierlo d'impaccio, inviandogli Antonio Cochio con dei denari forniti dalla repubblica e da Ferrante. Il 12 luglio, «alle ore 19», Roberto distribuì il soldo ai suoi, fece riscuotere tutti i suoi pegni, comprò alcuni cavalli, e solo tre ore dopo, con 40 cavalieri e due muli da carriaggio partiva per Genova. Lasciava in città circa 40 dei suoi uomini d'arme, altri 60 cavalli e quattro muli e affidando ai suoi cancellieri il compito di pagare i debiti contratti. Portò con sé anche 100 fanti<sup>796</sup>.

Il 16 luglio entrava a Genova, accolto con tutti gli onori dalla cittadinanza. Negli stessi giorni, il d'Appiano era stato informato che a breve sarebbero giunti in Liguria uomini e denari di Ferrante. Molto significativamente, l'oratore aveva ricevuto queste notizie da Guglielmo VIII, il quale, alla richiesta di prendere il comando della spedizione per recuperare Genova, declinava l'offerta, con la scusa di non essersi ancora ripreso da una grave malattia<sup>797</sup>.

#### 4. Il trionfo più grande. Genova (luglio-novembre 1478)

Gli eventi che seguirono l'arrivo del Sanseverino a Genova ricevettero grande risonanza nelle cronache e nelle opere di storiografia contemporanee, che, per questo paragrafo, rappresentano una

---

<sup>794</sup> *Ibidem*, 6 luglio 1478, ASMi SPE. Anche i consigli che dava cominciavano ad essere sospetti. Ad esempio propose di offrire a re Renato il Reame, in modo da bloccare l'azione di Ferrante. Il d'Appiano giudicò subito irrealizzabile un proposito del genere, dato che all'epoca l'Angioino era settantenne e senza eredi diretti e, oltretutto, aveva ceduto a Luigi XI tutti i suoi diritti sul trono napoletano. Il marchese tuttavia insisté affinché si percorresse questa strada, destando qualche perplessità a Milano, visto che non ci si aspettava un suggerimento così impraticabile da un politico esperto come lui era, v. *ibidem*, 16 giugno 1478. Le azioni del marchese lasciavano ancor più in pensiero la reggenza. A metà giugno ebbe infatti luogo il matrimonio fra la figlia di Prospero Adorno e Alberto del Carretto. Fatte le somme, era molto probabile che il marchese non si sarebbe impegnato a fondo nel cercare di bloccare la strada al signor Roberto, v. R. Musso, "*Filius et capitaneus generalis*"..., p. 66.

<sup>795</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Trino, 7 luglio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>796</sup> *Ibidem*, Casale, 13 luglio 1478.

<sup>797</sup> Antonio d'Appiano e Giovanni Andrea Cagnola ai duchi, Casale, 16 giugno 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

fonte da affiancare alle missive di Antonio d'Appiano. Un soccorso necessario, dato il rarefarsi delle missive dell'oratore sforzesco a Casale a seguito della partenza del condottiero per la Liguria. Utilissime per avere il punto di vista della reggenza, sono anche le lettere di Zaccaria Saggi, ambasciatore a Milano del Gonzaga, raccolte nell'undicesimo volume dei *Carteggi degli oratori mantovani alla corte sforzesca*.

Sulla rivolta di Genova si potrebbe raccogliere un gran numero di altre fonti e scrivere un'intera monografia dedicata a questo solo evento. Non si ha in questa occasione l'ambizione di ricostruire queste vicende in modo esaustivo nello spazio di un paragrafo, ma, solamente, si proverà a capire il ruolo del Sanseverino nel corso dei cinque mesi in cui rimase al servizio della città in rivolta. Un compito che fu prevalentemente militare.

Arrivato a Genova, il Sanseverino iniziò immediatamente ad organizzare la resistenza contro la reazione che sarebbe sicuramente giunta da Milano. L'esercito che si radunava in Lombardia non era però il solo pericolo da affrontare. Le quattro fortezze della città: il Castelletto, il Castellazzo, la Bastia e il castello di Luccoli, erano rimaste in mano dei Milanesi e rappresentavano una costante minaccia per la riconquistata libertà della repubblica.

Come prima mossa, Roberto, nominato capitano della città, distribuì quattro ducati a ciascun soldato, promettendo la medesima somma a chiunque si fosse arruolato<sup>798</sup>. In questo modo riuscì a raccogliere un esercito abbastanza numeroso, ma praticamente privo di soldati di professione. Molto dipendeva dall'arrivo dei rinforzi da Napoli.

Ai primi di agosto sbarcarono nel porto di Genova 300 *provisionati* al comando di Giulio Antonio Acquaviva e di Ludovico Fregoso e due bombarde grosse. Per quanto esigui, i rinforzi si sarebbero dimostrati fondamentali, data la grande professionalità dei fanti aragonesi e l'apporto indispensabile delle artiglierie per tentare di prendere le fortezze ancora in mano agli sforzeschi<sup>799</sup>.

La prima mossa operativa del Sanseverino fu quella di prendere le *case di San Siro*, una postazione fortificata da dove i Milanesi tenevano in scacco i ribelli. Dopo averle catturate le bruciò, per evitare un contrattacco che le riguadagnasse. In seguito attaccò le case degli Spinola filo-milanesi, fallendo però l'attacco<sup>800</sup>.

A questo punto giunse la notizia che dalla Lombardia era finalmente partita un'armata che aveva come obiettivo la riconquista definitiva di Genova. L'esercito sforzesco era imponente. Era formato da 20 squadre di cavalli, 8.000 fanti pesanti e 6.000 leggeri, tra i quali molti Genovesi lealisti, ed era

---

<sup>798</sup> Antonio d'Appiano e Gerardo (Cerruti?) ai duchi, Casale, 22 luglio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>799</sup> Il 31 luglio a Casale erano arrivate notizie più precise riguardo a questi rinforzi, che, sarebbero consistiti in circa 2.000 fanti napoletani, molti pezzi d'artiglieria e denari. Le stime delle spie monferrine erano però esagerate, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 31 luglio 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>800</sup> A. Giustiniani, *op. cit.*, vol. II, pp. 520-21.

comandato da Sforza secondo, Pietro dal Verme, Pier Francesco Visconti e altri rinomati capitani milanesi<sup>801</sup>.

Il Sanseverino non si perse d'animo e, facendo tesoro di quanto aveva imparato l'anno precedente quando aveva comandato l'esercito invasore, si mise a fortificare i monti intorno a Genova e a predisporre una battaglia difensiva. Lo scontro alle porte della città, dopo una preparazione così meticolosa fu un pieno successo e l'armata sforzesca che avanzava sulla valle del Polcevera fu completamente annientata. Alla fine della battaglia gli Sforzeschi non ebbero più di seicento morti, ma praticamente tutto l'esercito fu catturato. Alcuni soldati vennero mandati alle galee, altri furono spogliati di tutto e lasciati ritornare in Lombardia letteralmente nudi. Si salvarono solo 500 cavalieri e 2.000 fanti che erano rimasti di guardia a Busalla.

Era il 9 agosto 1478 e il Sanseverino aveva colto quella che forse è da considerarsi la sua vittoria più bella. Con un esercito sulla carta di gran lunga inferiore qualitativamente al nemico, fece tesoro dell'esperienza dell'anno precedente, sfruttò tutti i vantaggi che il terreno gli dava, organizzò perfettamente la logistica, il dislocamento delle truppe e la distribuzione dei rinforzi, curò con astuzia il morale delle sue truppe e ingaggiò battaglia appoggiandosi con maestria al suo campo fortificato, proprio come fece Francesco Sforza a Caravaggio, dimostrandosi degno erede militare dello zio<sup>802</sup>.

---

<sup>801</sup> *Ibidem*, p. 521; 526.

<sup>802</sup> Il Sanseverino a est protesse la città munendo il monte Promontorio con bastioni e ripari. A ovest, sfruttando un castello già esistente, ampliò le difese del colle Polcevera, facendo scavare una fossa e fornendola con bombarde disposte in cerchio. Da qui fino al colle dei Due fratelli innalzò poi un terrapieno lungo quattrocento passi e alto cinque piedi, dietro al quale dispose l'esercito. Infine fece fortificare anche la giara del Bisagno con un altro terrapieno e diversi bastioni. L'esercito al comando del Sanseverino era ben motivato, ma, a differenza di quello nemico, contava pochi soldati professionisti. Se si eccettuano i 300 uomini al comando dell'Acquaviva, i 300 di Agostino Fregoso, 20 balestrieri a cavallo e gli uomini d'arme della sua famiglia che si era portato da Asti, il condottiero disponeva soltanto di diverse migliaia di cittadini genovesi che, pur bene armati, non erano sicuramente professionisti della guerra. All'ultimo momento arrivò anche un ulteriore rinforzo di qualche migliaio di fanti, capitanato da Gian Luigi Fieschi, che fu posto a presidio del monte Richiuso. Nel frattempo, come aveva previsto il Sanseverino, le truppe sforzesche procedettero per la valle di Busalla, dirette verso le formidabili fortificazioni erette tra il Polcevera e i Due Fratelli. Con l'arrivo del nemico, gli abitanti della valle ripararono dietro le difese erette dal capitano, anche se un numero esiguo decise di rimanere sulle proprie terre. Una volta certi del punto in cui si sarebbe scatenato l'attacco, le autorità genovesi, probabilmente su suggerimento del loro capitano, concentrarono tutte le vettovaglie in quel luogo, in modo da non far disperdere l'esercito. Anche se tutto era predisposto, i cittadini genovesi in armi erano ancora troppo pochi per presidiare tutto il fronte fortificato. Allora il Sanseverino ricorse ad uno stratagemma: fece leggere pubblicamente da un abile «predicator religioso» delle lettere, che molto probabilmente aveva fabbricato lui stesso, nelle quali si intendeva che, in caso di vittoria, il duca di Milano avrebbe incluso Genova tra le città della Lombardia e che questi aveva promesso ai suoi soldati un saccheggio indiscriminato di tre giorni. La risposta della cittadinanza non si fece attendere, dato che la mattina seguente «i colli e le valli circostanti erano coperti di gente armata». Il Sanseverino, instancabile, per non lasciare nulla al caso ordinò i nuovi arrivati in modo che il combattimento fosse il più ordinato possibile. Poi fece una mossa inaspettata: il Giustiniani dice infatti che al capitano non «parve cosa onorevole, che la gente si dovesse ritenire e quasi stare nascosta dentro dai ripari», così fece avanzare i genovesi più giovani e i balestrieri a un tiro d'arco dalle fortificazioni, facendo poi rinforzare la loro posizione con ripari costruiti con rami d'albero. Sembra strano che dopo aver impiegato così tante energie e impegno per costruire una linea difensiva così solida, il Sanseverino, per il solo senso dell'onore, che pure possedeva in abbondanza, esponesse parte del suo esercito ad uno scontro impari al di fuori dei bastioni. Molto più probabilmente i miliziani genovesi a sua disposizione erano più di quelli necessari a coprire tutte le difese, così decise di utilizzare l'esubero di soldati per creare una linea di difesa avanzata che fosse più leggera e che spezzasse l'attacco nemico ancor prima dello scontro vero e proprio sul terrapieno. Finalmente gli Sforzeschi apparvero di fronte all'esercito genovese, ordinati in squadre disposte a quadrato, avanzando lentamente. Un primo squadrone di 1.000 fanti e balestrieri

Genova era salva, ma, nonostante il trionfo, le quattro fortezze rimanevano ancora in mano agli Sforzeschi. Il Sanseverino non perse tempo e si dedicò con la consueta energia alla nuova impresa. Purtroppo per lui la grande vittoria appena conseguita aveva raffreddato «l'ardor di guerra» dei cittadini, che ormai si consideravano al sicuro e pensavano che le fortezze sarebbero cadute per fame. Inoltre, passato il pericolo, sorsero i primi conflitti fra le fazioni, con i nobili scontenti perché esclusi dal governo della città<sup>803</sup>. Se a questi fattori si unisce il già citato problema della scarsità di soldati professionisti, ora fondamentali per operazioni complesse come gli assedi, non sorprende che tutti gli assalti tentati dal capitano fallirono<sup>804</sup>.

Mentre infuriava la battaglia per le fortezze, la reggenza liberò Obietto Fieschi, con il compito di riprendere la città, ma questi, arrivato a Genova a fine agosto, si accordò con il Sanseverino e con l'Adorno<sup>805</sup>.

L'11 settembre arrivava a Casale la notizia che Luigi XI aveva ufficialmente investito il duca di Milano della città e, contemporaneamente, re Renato, che avrebbe dovuto aiutare la causa degli avversari di

---

scelti piombò sulle difese avanzate e, dopo un aspro combattimento, la prima linea genovese indietreggiò e si arrivò allo scontro sul terrapieno. A questo punto i Genovesi combatterono con così tanto ardore e il Sanseverino dosò con così grande abilità i rinforzi, che alla fine i Milanesi furono costretti a ripiegare. Una seconda squadra sforzesca partì nuovamente all'attacco, attacco che si infranse addirittura al primo steccato. La battaglia continuò per sette ore fino a quando anche un terzo assalto venne respinto. Ormai stremati e vedendo altre navi aragonesi attraccare in porto, i soldati del duca si persero d'animo e cominciarono a ritirarsi con ordine. Il Sanseverino vietò però ai suoi di lasciare le fortificazioni e lanciarsi all'inseguimento, temendo un possibile contrattacco che avrebbe visto le truppe milanesi avvantaggiate perché lo scontro si sarebbe svolto in campo aperto. Il Giustiniani suggerisce che, oltre ai motivi militari, questa mossa forse fu dettata anche dal calcolo politico, in quanto non conveniva al Sanseverino distruggere interamente l'esercito sforzesco, se il suo progetto era quello di ritornare a Milano. I Genovesi, però, vedendo i nemici atterriti e in ritirata non resistettero e, contravvenendo agli ordini del loro capitano, «tutto il campo levò un gran grido e tutti saltarono fuori del steccato» all'inseguimento degli sconfitti; Roberto, correva tra le fila dei suoi e «andava gridando che non amazassero le persone» (*Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 14 agosto 1478, p. 103). Incredibilmente, le raccomandazioni del capitano vennero rispettate dai suoi uomini ebbri di vittoria, i quali si dedicarono più volentieri al saccheggio e alla spoliatura dei vinti, che alla loro uccisione. Per la ricostruzione più completa della battaglia, v. A. Giustiniani, *op. cit.*, pp. 521-28.

<sup>803</sup> *Ibidem*, pp. 529-30.

<sup>804</sup> In un primo momento, anche la questione delle fortezze sembrò prendere una strada in discesa. Il 28 agosto, inaspettatamente, il Castellazzo e la Bastia si arresero, probabilmente disperando di ricevere rinforzi da Milano dopo la battaglia del 9 agosto, v. *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 28 agosto 1478, p. 122. Il Castelletto e Luccoli, però, resistevano fieramente e con le loro artiglierie e con sortite estremamente efficaci, tenevano continuamente in scacco il nemico. Il Sanseverino e l'Acquaviva ebbero cura di isolare le due fortezze con i loro 700 fanti *provisionati*, impedendo però agli altri combattenti genovesi di avvicinarsi, tanto era il clima di sospetto in città, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 5 settembre 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469. A inizio settembre si diede un grande assalto l'assalto al Castelletto, che venne respinto con ingenti perdite, v. *Chronica gestarum...*, pp. 30-31. Il 5 settembre la bombarda puntata contro Luccoli riuscì a rovinare parte delle mura, ma il successo fu oscurato dalla morte dell'esperto artigliere napoletano che aveva il comando del pezzo. Nei giorni seguenti le due fortezze in mano agli sforzeschi respinsero altri attacchi, causando gravi perdite agli uomini del Sanseverino, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 5 settembre 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>805</sup> *Ibidem*, p. 31. Il 5 settembre dal Castelletto si tentò di approfittare del clima di insicurezza interno alla repubblica ormai libera, levando grida inneggianti ai Fregoso e ai Fieschi. Obietto si precipitò allora dall'Adorno, dal signor Roberto e dall'Acquaviva, disculpandosi e giurando fedeltà. A suggellare le affermazioni del Fieschi, fu fatta una messa in palazzo ducale e, al momento dell'elevazione dell'Ostia, Obietto, Prospero Adorno e Ludovico Fregoso giurarono solennemente di agire uniti, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 5 settembre 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

re Ferrante, annunciava al marchese di Monferrato il buon esito della trattativa per le nozze fra Federico d'Aragona e Anna di Savoia<sup>806</sup>.

Il Sanseverino, con l'andare del tempo, diveniva sempre più scontento. Gli erano stati promessi ben 20.000 ducati da Ferrante, 20.000 dai Genovesi e 20.000 dal papa, ma, a fine agosto, ne aveva ricevuti solo 4.000 dai primi due, mentre da Sisto IV non era arrivato praticamente nulla. A inizio novembre era riuscito ad averne altri 3.000, ma, a detta di Zaccaria Saggi, non riusciva, letteralmente, a mettere insieme il pranzo con la cena<sup>807</sup>.

Ben presto rimase invischiato nell'agone politico genovese, alienandosi le simpatie dei Doria impiccando alcuni dei loro seguaci<sup>808</sup>. Nessuna fonte lo dice esplicitamente, ma è facile intuirlo, il condottiero voleva tornare in Lombardia. A Genova aveva svolto il suo compito salvando la città dall'esercito sforzesco. Il Castelletto e Luccoli continuavano a resistere, ma, alla fine, sarebbero caduti, con o senza la sua presenza: era solo questione di settimane. Il suo vero obiettivo era quello di spodestare il Simonetta e tornare a Milano da trionfatore e non aveva tempo da perdere. Ad agevolare la sua partenza dalla città arrivò ben presto una nuova mossa dei suoi avversari.

Ai primi di ottobre Battistino Fregoso, esule a Milano, strinse un accordo con la reggenza in cui gli si dava il compito di recuperare Genova e prevedeva che lui fosse nominato governatore sforzesco della città. Ai primi di novembre questi entrò nel castello di Luccoli in nome dei duchi e, dopo un'aspra battaglia, verso la metà di novembre riuscì a cacciare l'Adorno da Genova. Il Sanseverino, Obietto Fieschi e L'Acquaviva, troppo legati alla figura del decaduto doge, vennero licenziati e furono costretti ad abbandonare Genova<sup>809</sup>. Non si pensi però ad una reale contrapposizione tra il Fregoso e i "fuoriusciti". Il 28 novembre Battista venne eletto doge e il giorno seguente, sconfessando tutti gli accordi presi con il Simonetta, strinse formalmente un'alleanza con Napoli e Roma, pur non dichiarando apertamente guerra al ducato di Milano<sup>810</sup>.

Alla luce di questo ennesimo tradimento si può leggere l'uscita del Sanseverino e del Fieschi da Genova più come una mossa strategica concertata dalle parti (il Fregoso, re Ferrante e i "fuoriusciti"),

---

<sup>806</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 11 settembre 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469.

<sup>807</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 20 agosto 1478, ASMi SPE, *Monferrato*, 469; *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 28 agosto 1478, p. 122; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 5 novembre 1478, p. 156; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 10 novembre 1478, p. 162.

<sup>808</sup> *Chronica gestorum...*, p. 32. Sul difficile contesto politico genovese, v. R. Musso, "El stato nostro de Zenoa". *Aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca su Genova (1464-1478)*, in «Serta antiqua et mediaevalia», V, Società e istituzioni del medioevo ligure, Scheiwiller, Roma 2001, pp. 199-236; R. Musso, *Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», Dipartimento di Scienze della Storia e della documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano, 17, 1998, pp. 223-288; C. Shaw, *Genoa*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 220-36.

<sup>809</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>810</sup> Sul nuovo doge e il suo colpo di mano, v. G. Brunelli, *Fregoso, Battista*, in *DBI*, vol. 50, 1998, pp. 388-392.

che come una vera e propria cacciata. Il prossimo obiettivo del capitano ribelle, ormai era chiaro, sarebbe stata la città di Milano.

## 5. La strada verso Milano

Ai primi di dicembre il Sanseverino aveva abbandonato Genova. Con l'inverno alle porte la sua posizione poteva sembrare disperata. La Liguria non era una regione adatta a vettovagliare un gran numero di soldati e il condottiero, insieme all'Acquaviva e al Fieschi, era al comando di un esercito di circa 3-4.000 uomini. Fortunatamente per lui, il Fieschi era molto influente nella riviera di Levante e poteva fornirgli importanti punti di appoggio. Allo stesso tempo, le spalle erano coperte: Battista Fregoso, come abbiamo visto, ufficiosamente lo appoggiava. Il nuovo doge aveva infatti buon gioco a mantenere impegnata la reggenza milanese contro il Sanseverino, in modo da distrarla dagli affari della repubblica.

Dopo essere stati a Carignano per qualche giorno, ben presto il conte di Caiazzo e i suoi alleati entrarono a Chiavari, città fedele ai Fieschi e lì si erano fermati in attesa degli eventi<sup>811</sup>. La reggenza intuiva però che l'obiettivo dei nemici era quello di raggiungere la Lunigiana e da lì passare nel Parmigiano e nel Piacentino, regioni dove il Sanseverino era molto popolare. Immediatamente si concertò con Firenze un blocco strategico, per impedire il passo al capitano ribelle, che il 27 dicembre era già diretto a Sarzana. Vennero mobilitati 500 fanti veneziani, 300 di Ercole d'Este e 1.000 fiorentini, la compagnia di Giovanni Conti venne spostata in direzione di Borgo Val di Taro per impedire qualsiasi azione verso Parma e anche Gian Battista dell'Anguillara era in marcia verso la Lunigiana con 2.000 fanti<sup>812</sup>. Il Sanseverino, di fronte ad un dispiegamento di forze così imponente, venne costretto ad arrestarsi vicino a La Spezia. La strada era sbarrata e i nemici speravano che la scarsità di risorse della regione, avrebbe disgregato il suo esercito<sup>813</sup>.

A metà gennaio lo stallo continuava e Zaccaria Saggi informava il marchese di Mantova che il ribelle era entrato di nuovo in trattative con Venezia. Il compromesso sarebbe stato ottimo per tutti: la Serenissima assoldava un capitano lungamente corteggiato; il Sanseverino si toglieva da una situazione molto difficile; la reggenza milanese poteva neutralizzare un suo grande nemico facendolo assoldare da una potenza alleata, che aveva tutta l'intenzione di inviarlo in Friuli contro i Turchi «a purgare i suoi peccati». Il Saggi non si sbilanciò sull'esito della pratica: da un lato asseriva che il

---

<sup>811</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 28 novembre 1478, p. 175; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 13 dicembre 1478, p. 188.

<sup>812</sup> *Ibidem*, 23 dicembre 1478, p. 195; *ibidem*, 27 dicembre 1478, p. 197; *ibidem*, 7 gennaio 1479, pp. 199-200.

<sup>813</sup> *Ibidem*, 7 gennaio 1479, p. 199. Nella sua avanzata il condottiero aveva preso le piccole località non fortificate di *Villa* e *Calese*, strappate a Teodorina Malaspina, ma nessuna delle terre della regione era in grado di sostenere il suo esercito, troppo grande per le limitate risorse locali.

capitano era spinto ad accettare per le pessime condizioni in cui versava il suo esercito, dall'altro pensava che le sue richieste fossero troppo gravose per Venezia<sup>814</sup>.

A fine gennaio il Saggi annunciava trionfalmente al suo signore la conclusione della trattativa con Venezia. Al condottiero sarebbero andati ben 40.000 ducati di stipendio all'anno, proprio come al Colleoni. Gli entusiasmi dell'oratore mantovano però erano eccessivi. Nella stessa missiva in cui informava il suo signore della conclusione della pratica, segnalava che Ludovico il Moro aveva abbandonato Pisa e si era portato a Pietrasanta, mentre Sforza, duca di Bari, era su di una galea all'altezza di Civitavecchia, diretto a nord, per riunirsi al fratello e al Sanseverino. La reggenza si affrettava a dichiarare traditori i due ribelli<sup>815</sup>.

Dietro alle mosse di Sforza e Ludovico c'era ancora una volta Ferrante. Dopo aver ottenuto l'obiettivo di far ribellare Genova al ducato, l'Aragonese tentava un altro piano ardito, cercando addirittura di porre alla guida della reggenza i fratelli Sforza, i quali, una volta al potere, presumeva, avrebbero abbandonato Firenze al suo destino, in segno di riconoscenza verso il loro "benefattore". Il Sanseverino doveva solamente fornire l'appoggio armato come condottiero del re, tuttavia, con l'andare del tempo, il capitano ribelle sarebbe diventato sempre più un capo politico e, anche grazie ai legami famigliari che lo legavano ai due Sforza, si sarebbe sentito sempre più un loro pari.

A fine febbraio Roberto interruppe ufficialmente la pratica con Venezia, evidentemente allacciata per guadagnare tempo e attendere l'arrivo dei cugini in Lunigiana, e passò all'azione, cercando di passare in Lombardia<sup>816</sup>.

Con i passi che portavano in Lombardia e in Toscana sbarrati dalle truppe nemiche e le vettovaglie che scarseggiavano, il Sanseverino cambiò strategia. Grazie alle galee napoletane uscì dalla Lunigiana e a metà marzo sbarcò nella valle del Serchio, in modo da minacciare Pisa e alloggiare i suoi in una regione più ricca di risorse. Fattore non secondario, il condottiero andava a combattere in una regione che conosceva perfettamente, avendovi avuto gli alloggiamenti durante i quattro anni del suo servizio per la repubblica fiorentina.

Dopo aver preso Filetto e Santa Maria in Castello, il Sanseverino costruì un ponte sul fiume Serchio, da dove passò con i suoi uomini, saccheggiando il contado pisano fino alle mura della città. Anche

---

<sup>814</sup> *Ibidem*, 11 gennaio 1479, p. 204. Intorno al 20 gennaio, ad Arcola, ci fu una scaramuccia di una certa entità tra gli uomini del Sanseverino e i fanti fiorentini di Sarzana. La vittoria arrise al condottiero, che respinse fin nel borgo i nemici, causando loro parecchie perdite. Tuttavia la sua posizione non migliorava e continuava a campeggiare dall'altro lato del fiume Magra insieme al Fieschi e all'Acquaviva, *ibidem*, 22 gennaio 1479, p. 214.

<sup>815</sup> *Ibidem*, 28 gennaio 1479, p. 216.

<sup>816</sup> Insieme al duca di Bari e a Ludovico Maria Sforza, al comando di 400 cavalli e 1.500 fanti, il Sanseverino assaltò il castello di Ponzano, ottenendo però una sonora sconfitta dopo una battaglia durata sei ore, v. *ibidem*, 25 febbraio 1479, p. 228. Il Fieschi, nel frattempo era andato verso Genova con i suoi uomini, motivo per cui il Sanseverino aveva solo 1.500 fanti al suo comando invece dei circa 3.000 di inizio gennaio. Il Saggi però annunciava che erano in arrivo delle galee di re Ferrante cariche di denari e uomini. A metà marzo le navi arrivarono con circa 300 fanti napoletani di rinforzo, v. *ibidem*, 3 marzo 1479, pp. 230-31.



se, come sottolineava il Saggi, il condottiero aveva fatto più clamore che vero danno, la prospettiva di avere un capitano del suo calibro ad aprire un secondo fronte in Toscana, fece agire con solerzia i Fiorentini, che concentrarono un forte esercito nella regione, mettendo a rischio la posizione del condottiero ribelle<sup>817</sup>.

Ancora una volta il conte di Caiazzo era stato messo in scacco e null'altro poté fare se non arroccarsi sulle sue posizioni sul fiume Serchio. Sarebbe stato però molto difficile stanarlo dalla sua posizione. Da un lato il Pisano era ricco di risorse e, dall'altro, la città di Lucca, alleata di re Ferrante e del papa, vettovagliava di nascosto i ribelli. Queste circostanze favorevoli permisero al Sanseverino di assoldare un maggior numero di combattenti, che aumentarono a 600 cavalli e circa 2.400 fanti<sup>818</sup>.

A inizio aprile l'Estense finalmente giunse nel Pisano con altre truppe, a rinforzare, a sua volta, l'esercito della Lega, il quale riguadagnò una più netta superiorità numerica sull'avversario. Il duca di Ferrara si dimostrò subito molto attivo, tentando di tagliare le vettovaglie al nemico e cercando di provocarlo in uno scontro in campo aperto, dove il numero dei suoi combattenti avrebbe schiacciato le truppe ribelli. La vicinanza a Lucca e l'arrivo delle truppe dei Fieschi frustrarono però ogni tentativo dell'Estense di avere successo due suoi propositi. Ci fu solo uno scontro di una certa importanza a metà aprile, dove venne ferito l'Acquaviva, ma i due eserciti rimasero saldi nelle loro posizioni<sup>819</sup>.

Quando giunse la notizia che anche il marchese di Mantova stava per arrivare con la sua compagnia nel Pisano, al Sanseverino e ai fratelli Sforza non restò altro che ritornare in Lunigiana<sup>820</sup>. Le motivazioni di questa ritirata non erano dettate solo da immediate contingenze strategiche. Ai primi di maggio, tre galee napoletane avevano portato il duca di Calabria nel Pisano, che poi era stato a colloquio con il conte di Caiazzo, il duca di Bari e il Moro. I quattro, probabilmente, presero accordi sulla strategia generale da seguire in futuro<sup>821</sup>. I ribelli si trovavano nel Pisano per motivi logistici, ma i passi che portavano in Lombardia era in Lunigiana: la presa del potere in Milano era il vero obiettivo dei cugini ribelli e rimanere in Toscana aveva ormai scarso rilievo strategico.

---

<sup>817</sup> I Fiorentini radunarono tutte le compagnie disponibili e cercarono di attuare una manovra a tenaglia per prendere alle spalle il nemico, chiedendo anche il contributo di 100 lance di Giovanni Bentivoglio, il quale si trovava in Toscana, impegnato sul fronte principale della guerra, che opponeva Fiorentini e Milanesi al duca di Calabria sul confine fra Firenze e Siena. Venne anche chiesto a Ercole d'Este, capitano della Lega, di prendere il comando dell'operazione, anche se poi non se ne fece niente, di fronte alle mille scuse accampate dal duca di Ferrara. Allo stesso tempo, il Conti e l'Anguillara avanzavano fino in Lunigiana, sulle posizioni un tempo tenute dal Sanseverino, v. *ibidem*, 15 marzo 1479, p. 245; *ibidem*, 18 marzo 1479, pp. 248-49.

<sup>818</sup> *Ibidem*, 1 aprile 1479, p. 265; *ibidem*, 11 aprile 1479, p. 278. Riguardo all'occulto appoggio fornito da Lucca ai ribelli, ci si ricordi che la famosa *Oratio ad Lucenses* di Cola Montano fu pronunciata poco prima, il 19 novembre 1478, v. T. Daniels, *op. cit.*, p. 123.

<sup>819</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 11 aprile 1479, p. 278; *ibidem*, 17 aprile 1479, p. 287-88.

<sup>820</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 6 maggio 1479, p. 310.

<sup>821</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 2 maggio 1479, p. 306.

Intorno al 5 maggio, il Sanseverino bruciava gli alloggiamenti dei suoi e si dirigeva verso la Spezia. Ercole d'Este e Federico Gonzaga si diressero conto di lui, che, preoccupato, arretrò la sua posizione sul fiume Magra e costruì un campo fortificato protetto da bombarde<sup>822</sup>.

Il Saggi scriveva alla marchesa di Mantova che era impossibile attaccare i ribelli senza pericolo: il loro campo era inespugnabile e, d'altro canto, era parimenti impossibile tentare un assedio, date le scarsissime risorse che avrebbero avuto a disposizione gli assediati per sostentarsi. Era possibile al più un blocco di tre-quattro giorni, ma anche questa operazione era pericolosa, dato che, una volta avvicinati al nemico, sarebbe stato difficile poi ritirarsi, data la grande qualità dei fanti a disposizione dei ribelli, i quali erano «de li migliori e più volenti del mondo»<sup>823</sup>.

A fine mese l'Este e il Gonzaga si avvicinarono con cautela alla postazione fortificata con 40 squadre, mentre il loro nemico ne aveva solo 10. Gli eserciti si osservarono per qualche tempo, quando, finalmente, divisi dal fiume Magra, il conte di Caiazzo e il marchese di Mantova si intrattennero in un inconcludente parlamento. Il *Diarium parmense* fornisce, grosso modo, il contenuto della conversazione: il Sanseverino cercava di scusarsi, accusando re Ferrante di averlo ingannato, mentre il Gonzaga gli rispose che avrebbe dovuto piuttosto riflettere meglio prima di decidere di servire contro il ducato di Milano<sup>824</sup>. L'autore anonimo della *Chronica gestorum in partibus Lombardiae* diede molto spazio nella sua narrazione alla campagna del Sanseverino in Lunigiana, indulgiando spesso sui suoi fallimenti e sullo stato di continua precarietà in cui si trovava. È vero che in altre fonti troviamo spesso le lamentele del condottiero e dei fratelli Sforza verso il papa e il re, colpevoli, a detta loro, di non fornire tutto l'appoggio necessario, ma in questo caso la narrazione dell'anonimo sembra retoricamente drammatizzata, volta a presentarci il Sanseverino in cattiva luce, ingrato sia verso Milano come ribelle, ma anche verso Ferrante che lo stava aiutando in quei frangenti<sup>825</sup>.

Ercole d'Este, constatata l'impossibilità di agire conto il condottiero ribelle, si ritirò, lasciando in loco 300 uomini d'arme che curassero i movimenti del nemico, coadiuvati dalle 100 lance del Bentivoglio e altre 150 in val di Taro al comando del Conti e dell'Anguillara<sup>826</sup>.

La reggenza rimase molto delusa dal comportamento del duca di Ferrara, il quale, però, agì in modo comprensibile. Un assalto diretto era impossibile e l'unica via percorribile era un accerchiamento strategico volto a isolare il nemico. Il fronte principale della guerra, nel Senese necessitava della

---

<sup>822</sup> *Ibidem*, 6 maggio 1479, p. 310; *ibidem*, 8-9(?) maggio 1479, pp. 310-11; Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 22 maggio 1479, p. 320.

<sup>823</sup> *Ibidem*. Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 22 maggio 1479, p. 320.

<sup>824</sup> *Chronica gestorum...*, pp. 49; 60.

<sup>825</sup> Quale che fosse il contenuto del parlamento di fine maggio, questo fatto scatenò una fortissima reazione nella reggenza. Il marchese Federico venne fulminato da missive di rampogna, così come il Saggi in corte a Milano venne convocato e messo al corrente del disappunto dei duchi e del Simonetta. La strategia dal 1477 verso il Sanseverino era sempre stata quella del silenzio e il Gonzaga, rompendo questo divieto, aveva creato forti sospetti, v. *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 28 maggio 1479, p. 326.

<sup>826</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 29 maggio 1479, p. 328; *ibidem*, 5 giugno 1479, p. 337.

presenza del duca. Il Sanseverino era isolato ancora una volta e anche per lui ben presto le vettovaglie sarebbero finite<sup>827</sup>. La verità, probabilmente, era semplicemente che, ancora una volta si era creduto di aver neutralizzato il capitano ribelle. La grande esperienza del condottiero e la sua incrollabile volontà di rivalse lo risollevarono ancora una volta da una situazione difficile, sparigliando ancora una volta i piani dei suoi nemici.

A inizio giugno Zaccaria Saggi notava che le truppe lasciate a guardia del Sanseverino erano insufficienti al compito. Gli uomini del Bentivoglio, abituati alla ricca campagna bolognese, erano malcontenti di avere le stanze in Lunigiana, i capitani fiorentini invece avevano la metà degli uomini previsti dalle loro condotte, mentre i fanti, fondamentali in questo scenario, versavano in condizioni disperate. Le file del Sanseverino invece, si erano ingrossate ulteriormente e ora poteva disporre di 800 cavalli, il doppio di quelli che aveva a disposizione a febbraio<sup>828</sup>.

Per Roberto fu quindi facile eludere la sorveglianza nemica e aggirare Sarzana, il suo ostacolo più grande e si portò contro il castello di Ponzano, che cinse d'assedio verso la metà di giugno<sup>829</sup>. A fine giugno i ribelli sembravano ancora una volta bloccati, tuttavia, l'aver superato l'ostacolo di Sarzana si era rivelata una mossa decisiva, perché i ribelli poterono entrare a Varese Ligure, una località di grande importanza strategica, caduta nelle mani del Fieschi il dicembre passato<sup>830</sup>. La conquista di Ponzano era fondamentale per avere un accesso alla val di Taro verso Parma, ma anche da Varese si poteva procedere verso gli stessi obiettivi, pur attraverso strade più tortuose. Quello che però la nuova postazione poteva offrire era un accesso alternativo alla Lombardia. In ogni caso, il blocco in Lunigiana era saltato e ai ribelli si aprivano nuove opzioni d'azione<sup>831</sup>.

---

<sup>827</sup> Più sottilmente, il *Diarium parmense* suggeriva la possibilità il duca e il marchese, timorosi che finendo la guerra sarebbero stati privati dello stipendio, avrebbero deciso di non impegnarsi a fondo contro Roberto; un'accusa, a nostro avviso, senza fondamento, v. *Chronica gestorum...*, p. 60.

<sup>828</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 4 giugno 1479, p. 332-33; *ibidem*, 11 giugno 1479, p. 344.

<sup>829</sup> Qui si era rinchiuso il signore del castello, il marchese Giacomo Malaspina, il quale oppose una strenua resistenza e respinse tutti gli assalti nemici, anche quando le loro bombarde avevano raso al suolo parte delle mura. Fu uno scacco tremendo che costò la vita a dieci uomini d'arme e a sessanta fanti, mentre 300 furono i feriti. Ancor più terribile però fu un ordine del duca di Calabria, che chiamò sul fronte senese i 600 fanti napoletani, di gran lunga i migliori a disposizione del condottiero, v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 19 giugno 1479, pp. 349-50; Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 22 giugno 1479, p. 358.

<sup>830</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 21 settembre 1478, p. 141.

<sup>831</sup> Intorno al 25 giugno, nonostante tutto, i questi pensavano ancora a forzare il passaggio verso Parma. Fecero un tentativo verso Borgo val di Taro, che però era troppo fortificato per pensare a un assalto diretto. A inizio luglio il Sanseverino, allora, creava bastioni intorno a Varese e occupava Borghetto, un luogo adatto per fare scorrerie in Parmigiano e Piacentino. In poco tempo, poi, ebbe il controllo del passo di Cento Croci, v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 27 giugno 1479, p. 364; Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 2 luglio 1479, p. 370; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 18 luglio 1479, p. 384; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 29 luglio 1479, p. 394.

In quella postazione i ribelli rimasero per circa due mesi<sup>832</sup>. Il 27 luglio era anche morto Sforza Maria, presto rimpiazzato dal fratello Ludovico nel ruolo di cuore politico della ribellione. Il Moro aveva anche ricevuto da Ferrante il ducato di Bari, che era stato del fratello. Il d'Appiano insisté moltissimo su questa morte, figurando alla reggenza un esercito ribelle che vagava senza meta e senza guida per le valli liguri<sup>833</sup>.

Nella narrazione dell'oratore sforzesco a Casale c'era un fondo di verità: le durissime condizioni della montagna ligure avevano ridotto gli effettivi al comando del Sanseverino, secondo le stime raccolte dal Saggi, a soli 600 cavalli, 800 fanti e qualche migliaio di uomini del Fieschi<sup>834</sup>. La reggenza decise allora di agire contro i ribelli con decisione, raccogliendo 1.300 lance e 3.000 fanti dai contadi di Pisa, Parma, Piacenza e Pavia. Il marchese di Monferrato avrebbe assunto il comando delle operazioni<sup>835</sup>. A passare all'azione, però, furono i ribelli, penetrando nel cuore del ducato di Milano con un attacco a sorpresa.

Il 23 agosto, dopo un'improvvisa avanzata attraverso la val Sturla e la val Baviera, i ribelli si impadronirono di Tortona<sup>836</sup>. La città non venne tecnicamente conquistata, dato che aprì spontaneamente le porte ai congiurati. La rocca, invece, non si arrese e il Saggi assicurava che in tre-quattro giorni sarebbe giunto in soccorso l'esercito già predisposto alla definitiva eliminazione dei ribelli. Ancora una volta a Milano si pensava che i ribelli sarebbero stati sconfitti in breve tempo; ancora una volta si sottovalutò gravemente il nemico<sup>837</sup>.

La mobilitazione delle truppe sforzesche fu ben più lunga dei tre-quattro giorni preventivati dal Saggi; mentre rapidi furono i progressi dei ribelli, che in pochi giorni occuparono Castelnuovo e Pontecurone (antichi feudi del Sanseverino), conquistarono la rocca di Tortona e sottomisero tutte le terre a sud del Po, tra le quali Bassignana e Valenza, piazzeforti di enorme importanza strategica. Questi si affrettarono a confermare gli ufficiali locali, che vennero però costretti a giurare a loro fedeltà,

---

<sup>832</sup> In questo lasso di tempo svariate ipotesi vennero fatte sui loro possibili obiettivi. Il marchese di Monferrato disse al d'Appiano che il Sanseverino avrebbe trovato un accordo con Venezia. Il Saggi invece trasmetteva ai suoi signori le preoccupazioni della reggenza milanese di un possibile attacco verso Parma, avallato dal fatto che Giberto e Borso da Correggio erano entrati al servizio di Ferrante. Ci si interrogava anche sul perché il re di Napoli avesse abbandonato i suoi favoriti nel momento del bisogno, dato che li privò dell'apporto dei suoi fanti, v *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 29 luglio 1479, p. 394.

<sup>833</sup> Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 1 agosto 1479, ASMi SPE, *Monferrato*, 470.

<sup>834</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 8 agosto 1479, p. 403; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 9 agosto 1479, p. 404; Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 24 agosto 1479, p. 412.

<sup>835</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 24 agosto 1479, p. 412.

<sup>836</sup> *Chronica gestorum...*, pp. 52-53; G. Benzoni, *Ludovico Maria...*, p. 437.

<sup>837</sup> 400 lance sarebbero arrivate da Borgo val di Taro, a cui si sarebbero uniti 400 uomini d'arme del marchese di Monferrato, malato e sostituito nel comando dal marchese di Saluzzo, 500 tra lance spezzate e famigli ducali e 3.000 fanti: il luogo di raduno deputato era Voghera, v. *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 24 agosto 1479, p. 415; Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 29 agosto 1479, p. 423.

abbassarono le tasse del sale e dei cavalli e fecero anche gridare per le località conquistate in favore dei duchi e in morte al malgoverno, cioè, al Simonetta<sup>838</sup>.

Leggendo oggi i carteggi dell'epoca, ci si stupisce nell'osservare la totale sottovalutazione del pericolo rappresentato dal Sanseverino e del Moro. Di fronte all'avanzata trionfale dei ribelli, anche dopo la conquista di Tortona, la reggenza e i suoi ufficiali e segretari continuavano ad avere del nemico un'immagine misera. Questo fatto poteva essere dettato sia dal calcolo politico di sminuire i congiurati per non destare inquietudine, sia da un'osservazione comunque realistica delle forze in campo. L'esercito sforzesco era effettivamente bene in punto e in schiacciante superiorità numerica. Quello del Sanseverino era di molto inferiore, sia quantitativamente, che qualitativamente: molti dei suoi fanti erano semplici partigiani dei Fieschi, più briganti che soldati, e anche gli uomini più esperti erano provati da un anno terribile di privazioni nella dura campagna di Lunigiana. Il Saggi spesso insisteva nel dire che le truppe ribelli non avevano alcuna possibilità di ricevere rinforzi, a differenza dei ducali<sup>839</sup>.

La superiorità materiale dispiegata dalle compagnie sforzesche non fu in grado di opporsi all'avanzata nemica, perché i ribelli avevano una fortissima forza psicologica a sostenerli. Questa era la loro ultima occasione per tornare a Milano e la prospettiva di doversi giocare tutto senza alcuna rete di salvataggio portava i congiurati ad agire arditamente e con decisione. Le capacità dei due capi ribelli rimasti erano in grado di sostenere il peso di una strategia così pericolosa: il Moro era una fine mente politica e il Sanseverino un condottiero di grande talento ed esperienza. I due riuscirono a mettere da parte le reciproche diffidenze per unire le forze e raggiungere l'obiettivo finale. Fattore non secondario era l'appoggio di Ferrante d'Aragona, decisivo nelle prime fasi della campagna tra Lunigiana e Pisano e, ovviamente, sempre meno materiale man mano che l'esercito ribelle penetrava in Lombardia. Gli oratori sforzeschi interpretavano l'attenuarsi dei contatti fra i congiurati e il re di Napoli come uno scollarsi della loro alleanza, quando, in realtà era un mero problema logistico: era impossibile comunicare, fornire di denari o rinforzi a delle truppe immerse nei monti liguri. Eppure, ogni volta che poté, il sovrano cercò di appoggiare il Moro e il Sanseverino, materialmente e diplomaticamente. L'appoggio napoletano nell'agosto del 1479 era poco più che morale, mentre, in conclusione, ciò che al momento dell'azione favorì la causa dei ribelli, era il suo muoversi attraverso un comando centralizzato, dove ad ogni decisione corrispondeva un'azione corrispondente.

---

<sup>838</sup> Unica nota negativa per i ribelli era il fatto che la Lomellina e l'Alessandrino, altra terra di grandi amicizie del Sanseverino, non avevano appoggiato la loro azione, v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 25 agosto 1479, p. 417; Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 26 agosto 1479, p. 419; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 26 agosto 1479, pp. 420-21.

<sup>839</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 29 agosto 1479, p. 423.

Anche la guida della reggenza, teoricamente, era centralizzata, ma la dura realtà era che gli intermediari fra questa e i suoi soldati, i condottieri ducali, coloro i quali dovevano mettere in pratica le direttive di Bona di Savoia e del Simonetta, erano inaffidabili e titubanti. Il marchese di Monferrato accampò ogni scusa possibile per tirarsi fuori dall'impaccio di prendere il comando delle sue truppe, come i cattivi oroscopi, i pianti della moglie, la malattia e infine affidò la guida dei suoi al marchese di Saluzzo. Lo stesso Ludovico II però, era un sostenitore traballante della reggenza. Da qualche tempo gli inviati di re Ferrante frequentavano assiduamente la sua corte, e la sua fedeltà al re di Francia lo metteva in una posizione scomoda nei riguardi di Milano. Ad aggravare la confusione, le truppe provenienti da Parma erano rimaste da poco prive della guida esperta di Giovanni Conti, morto ai primi di agosto. Nel disordine più totale, l'esercito ducale non riuscirà mai a riunirsi<sup>840</sup>.

Il 31 agosto il marchese di Saluzzo aveva arrestato la sua lenta avanzata a Mortara, in Lomellina, perché aveva avuto notizia che i ribelli avevano messo a segno un'ulteriore conquista. Il conte di Caiazzo aveva gettato un ponte sul Po tra Bassignana e Borgofranco, località che subito si arrese e accolse una formazione di 400 fanti come guarnigione<sup>841</sup>.

Subito la reggenza inviò 3.000 fanti nelle città vacillanti di Novara e Pavia e comandò di armare due galeoni per distruggere il ponte, galeoni che però, non arriveranno mai<sup>842</sup>. Chi arrivò in campo, invece, furono inaspettati rinforzi da Genova, diretti a dar man forte ai ribelli. Il doge Battista Fregoso aveva gettato la maschera e aveva finalmente dichiarato apertamente guerra a Milano. Ai primi di settembre giunsero così nel Tortonese 500 balestrieri liguri<sup>843</sup>.

La situazione era ormai gravemente compromessa e solo un miracolo poteva salvare la reggenza dal tracollo. Lo «stato di vetro» retto da Bona di Savoia e dal Simonetta stava per andare in frantumi, abbandonato anche da quelli che sarebbero dovuti essere i suoi sostenitori<sup>844</sup>.

---

<sup>840</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 9 agosto 1479, p. 404

<sup>841</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 1 settembre 1479, pp. 427-28; Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 2 settembre 1479, pp. 429-30; Sugli indugi di Ludovico di Saluzzo, v. Nicodemo Tranchadini ai duchi, Casale sant'Evasio, 31 agosto 1479, ASMi SPE, *Monferrato*, 470; come ulteriore indizio della sua scarsa volontà di impegnarsi contro i ribelli, il marchese fu tra i primi a congratularsi con il Sanseverino, ancora fra le tende degli accampamenti, una volta appresa la caduta del Simonetta, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 9 settembre 1479, ASMi SPE, *Monferrato*, 470.

<sup>842</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 3 settembre 1479, 431-33. Sulle voci di un possibile colpo di mano su Pavia, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 9 settembre 1479, ASMi SPE, *Monferrato*, 470.

<sup>843</sup> Nel frattempo, le 10 squadre dei congiurati erano passate a 15, grazie all'arruolamento di uomini d'arme locali amici del Sanseverino, *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 3 settembre 1479, pp. 431-33. Le cattive notizie per la reggenza non si fermavano più: nei primi giorni di settembre cadde la rocca di Valenza, mentre Ferrante e il papa cercavano di radunare ducati da inviare ai ribelli. Solo tra il 30 agosto e il 1 settembre, finalmente, si ammise pubblicamente il pericolo, richiamando in Lombardia Ercole d'Este e dichiarando che non si sarebbe più badato a spese nell'organizzare una risposta armata ai congiurati, v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 30 agosto 1479, p. 425; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 1 settembre 1479, p. 428.

<sup>844</sup> Il 4 settembre Branda Castiglioni scriveva a Milano di avere avuto novella della morte del signor Roberto dovuta ad un colpo di bombarda, ma si trattava, ovviamente di una voce senza alcun fondamento, v. Branda Castiglioni ai duchi, Lucerna, 4 settembre 1479, ASMi SPE, *Monferrato*, 470. Avevano invece solide basi le pessime notizie che venivano da Casale, il 7 settembre, dove il d'Appiano poteva osservare gli uomini del Sanseverino acquistare beni senza ricevere

Il 7 settembre 1479, Ludovico Maria Sforza, munito di salvacondotto, entrava a Milano con quattro cavalli e si intratteneva a colloquio con Bona di Savoia. In breve tempo i ribelli vennero perdonati e il 10 il Simonetta venne incarcerato<sup>845</sup>. Il Sanseverino entrò in città tre giorni dopo, accolto con favore dalla popolazione, fece atto di sottomissione ai duchi e si vide restituire tutte le terre e i titoli che gli erano stati sequestrati. Mentre si stava recando alla sua casa vicino alla chiesa di San Antonio, i cittadini gli riservarono un'accoglienza calorosa, suonando allegramente trombette e tamburi, gridando per strada e dalle finestre il suo nome: «Roberto! Roberto!»<sup>846</sup>.

---

alcuna molestia, v. Antonio d'Appiano ai duchi, Casale, 7 settembre 1479, ASMi SPE, *Monferrato*, 470. Per la definizione di stato «di vetro», v. *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 24 agosto 1479, p. 415; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 26 agosto 1479, p. 421.

<sup>845</sup> G. Benzoni, *Ludovico Maria...*, pp. 437-38.

<sup>846</sup> *Chronica gestorum...*, p. 56.

## Capitolo VII

### Roberto Sanseverino e Ludovico il Moro (1479-1484)

Il Sanseverino passò le festività natalizie del 1481 nel suo feudo di Castelnuovo. A circondare il condottiero non era una corte allegra e spensierata. Sua moglie Lucrezia addirittura non l'aveva raggiunto ed era rimasta a Milano. I suoi figli più maturi, Gianfrancesco, Gaspare, Antonio Maria e Galeazzo andavano e venivano, impegnati in missioni di varia natura in rappresentanza del padre.

Se il Sanseverino era circondato a intermittenza dai suoi affetti più cari, quello che non mancava intorno a lui erano i soldati. A Castelnuovo si erano radunati molti dei suoi capisquadra e dei suoi condottieri, fino a raggiungere il numero di ben 100 corazze, ovvero, circa 500 cavalli. Solo il suo vecchio compagno di imprese Obietto Fieschi gli aveva fatto visita. Ovviamente qualche novità era in arrivo.

Erano passati ormai più di due anni dal suo ritorno, trionfale, a Milano e ormai nulla, nell'inverno lombardo del 1481, era rimasto delle calde grida di gioia dei cittadini suoi partigiani che avevano inneggiato al suo nome nel settembre del 1479. Ora in città si mormorava di lui: la sua assenza era fonte di discussione. Gli amici di Ludovico il Moro soffiavano sul fuoco della discordia per allontanarlo definitivamente dalla Lombardia; la maggior parte della popolazione, invece, era sconfortata dall'idea di perdere i servigi di un uomo così potente ed esperto nelle armi. Cosa era accaduto in questi due anni? cosa stava accadendo in quei giorni di dicembre del 1481?

Il 29 dicembre una delegazione proveniente da Milano, composta da tre uomini e dalla loro scorta, gli fece visita. Antonio Gazo, oratore napoletano, Gianfrancesco Pallavicino e Antonio da Marignano, una volta entrati in Castelnuovo, vennero accolti dal condottiero, probabilmente molto freddamente. Dopo i convenevoli obbligatori in queste circostanze, i quattro ebbero un lungo colloquio: i tre ambasciatori fecero le loro richieste al Sanseverino, il quale rispose con un lungo discorso, che fu a sua volta controbattuto dagli oratori.

La relazione che i tre ambasciatori del Moro scrissero al loro ritorno dall'infruttuosa missione si è conservata, così come la risposta dettata dallo Sforza, che confutava una ad una le affermazioni dell'ormai odiato cugino. Questi due documenti, entrambi molto lunghi, 21 fogli il primo, 14 il secondo, sono una fonte inestimabile per cercare di comprendere quale fosse il motivo per cui le relazioni fra i due alleati di un tempo si fosse ormai guastata. Conservate nel fondo autografi



dell'Archivio di Stato di Milano, sono una delle poche testimonianze del Carteggio sforzesco che possono dare risposte concrete su tutta la vicenda<sup>847</sup>.

Questi due documenti sono preziosi per affrontare gli anni che vanno dal settembre del 1479 al dicembre del 1481 dal punto di vista dei rapporti fra il Sanseverino e Ludovico Sforza. È proprio questa l'angolazione attraverso cui si cercherà di interpretare questi anni fatidici per Milano. Anche in questo caso, quindi, non si tratterà di scrivere una storia generale del ducato, ma ci si concentrerà sullo scontro fra le due personalità più influenti della nuova reggenza.

Da sole però, queste lettere non possono dare un quadro completo delle dinamiche conflittuali createsi fra il Sanseverino e il Moro in questi due fatidici anni. Sono il culmine di tutta la vicenda, ma non forniscono una relazione completa degli eventi; la loro cronologia, inoltre, è spesso molto confusa. Ad integrare questi preziosi documenti è la penna di Zaccaria Saggi, oratore del Gonzaga alla corte milanese (e degli altri inviati mantovani). Una discordia intestina del genere non avrebbe potuto lasciare una traccia continua nel Carteggio sforzesco; un osservatore esterno interessato a raccontare al suo signore lo svolgersi degli eventi ha tramandato invece un racconto più organico, indispensabile per capire il contesto in cui inserire i due documenti con le ragioni del Sanseverino e del Moro del 1481 (1482 per la data del tempo, iniziando l'anno il 26 dicembre)<sup>848</sup>.

Qualche altra parola sulle fonti utilizzate in questo capitolo è però necessaria prima di procedere. Innanzitutto il carteggio del Saggi ha una lacuna importante fra il luglio del 1480 e il maggio del 1481: non si è conservata alcuna missiva in questo intervallo di tempo e non ci sono fonti sistematiche alternative per ricostruire questi mesi fatidici dall'angolazione da noi adottata, ma solo informazioni sparse e puntuali.

In secondo luogo, sembra importante sottolineare che la lunga missiva con le ragioni del Sanseverino non ci porta direttamente la sua voce, trattandosi di una relazione degli ambasciatori inviati a Castelnuovo. Il Pallavicino, uno dei tre, era un nemico dichiarato del condottiero e bisogna stare quindi molto attenti nel considerare questa fonte. Leggendo la lettera si ha però l'impressione che le parole del condottiero siano trasposte in maniera fedele, addirittura usando a volte il discorso diretto. D'altronde non sarebbe stato molto logico modificare i detti del Sanseverino da parte degli uomini del Moro, che avevano il compito di informare con precisione il loro signore sui pensieri del rivale; al massimo si sarebbero potute peggiorare in malafede le affermazioni del capitano per scongiurare del tutto una possibile riconciliazione, ma, dalla lettura delle altre fonti, sembra di capire che ormai

---

<sup>847</sup> I due documenti sono conservati in ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*. Saranno analizzati nel dettaglio nel par. 2 di questo capitolo.

<sup>848</sup> Le missive del Saggi e di altri ufficiali mantovani che utilizzeremo sono raccolte in *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11 e 12.

le parti erano già da molto arrivate ad un punto di non ritorno: non era necessaria quindi alcuna forzatura.

In terzo luogo, le cronache dell'epoca, anche l'informatissimo Corio e il *Diarium Parmense*, sembrano non essersi accorti di questo scontro fra il Sanseverino e Ludovico Sforza. O, meglio, ne trattano solo quando si fece diretto, quando il condottiero si rinchiuso a Castelnuovo e si rifiutò di presentarsi a Milano. Eppure le radici di un gesto così grave erano ben piantate negli eventi occorsi negli ultimi anni e non erano legate alla superficiale scusa di un credito di 10.000 ducati. Dei rapporti fra i due cugini negli anni 1479-1482 il *Diarium Parmense* fornisce qualche interessante dettaglio, ma nessuna narrazione sviluppata, così come il Corio.

Nelle storie e nelle cronache contemporanee, la lotta del Sanseverino contro il Moro scompare, sepolta dal senno di poi degli autori: è come se fin dal settembre del 1479 il Moro fosse stato il padrone di Milano. Eppure, leggendo i due documenti del dicembre del 1481 e le missive di Zaccaria Saggi, gli eventi furono molto più complessi. M. Pellegrini, nel suo volume su Ascanio Sforza ha descritto molto bene le lotte interne al ducato in questi anni, mostrando come il futuro cardinale, così come ognuno dei suoi parenti (forse escluso Filippo Maria), cercò di ritagliarsi il suo ruolo di potere in seno alla reggenza: in questo capitolo si cercherà di capire il ruolo del Sanseverino in questa lotta per il dominio del ducato di Milano<sup>849</sup>.

### 1. La diarchia con Ludovico Sforza

Tra l'ingresso a Milano di Ludovico Sforza il 7 settembre 1479 e quello del Sanseverino il 13 passarono sei giorni. Il motivo per cui il condottiero rimase con le truppe nel Tortonese fu probabilmente dettato dalla prudenza. Sarebbe stato un rischio troppo grande se entrambi i capitani della ribellione fossero andati a Milano senza scorta, alla mercé della reggenza<sup>850</sup>.

Già l'8 settembre Bona di Savoia aveva mandato Pietro da Gallarate dal condottiero, per trattare il suo rientro. La duchessa gli chiedeva di restituire Borgo Franco e di abbattere il ponte sul Po, mentre, come garanzia poteva tenere Tortona; il capitano voleva riavere tutte le sue terre e i suoi beni sequestrati, «più stato fin ala summa de ducati x milia d'entrata l'anno» e una condotta come quella del duca di Urbino, ovvero 42.000 ducati<sup>851</sup>.

---

<sup>849</sup> M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza: la parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, 2 voll., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2002.

<sup>850</sup> Ad esempio, il 9 settembre, anche se Ludovico Sforza sembrava ormai destinato ad ottenere un ruolo di primo piano nella reggenza, il Simonetta, suo acerrimo nemico esercitava ancora le sue funzioni di segretario generale, v. *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 9 settembre 1479, p. 436.

<sup>851</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 8 settembre 1479, p. 435.

Con l'arresto di Cicco e con il castello di Porta Giovia in potere dei ribelli, il Sanseverino poteva quindi rientrare a Milano<sup>852</sup>. Il 13 mattina mandava il figlio Gianfrancesco in città per sapere il da farsi e la sera venne perdonato e fece il suo ingresso trionfale<sup>853</sup>.

Ancora per due giorni si discusse su come far fronte alle richieste del condottiero. Il nodo principale era la restituzione di Castelnuovo, ora infeudata ad Ercole d'Este. A metà settembre il condottiero ottenne un pieno successo: ebbe la tanto sospirata condotta di 42.000 ducati in tempo di pace e 63.000 in tempo di guerra per tre anni di ferma e uno di beneplacito; tutte le terre alienate gli vennero restituite e, in aggiunta ricevette anche la Valle di Lugano; gli vennero riconsegnati anche tutte le case e i beni sequestrati<sup>854</sup>.

Il 20 settembre, il Saggi poteva scrivere a Margherita di Baviera che finalmente la pace era tornata a Milano con «universale satisfazione e contentamento di tuti questi subditi e populi»; prova suprema di questa impegnativa affermazione era una cavalcata che la duchessa, Ercole d'Este, il Moro e il Sanseverino con tutta la corte avevano fatto per le vie della città senza scorta, fatto impossibile sono fino a pochi giorni prima: erano tornati i tempi del duca Galeazzo Maria, affermava l'oratore<sup>855</sup>.

A questo punto, con il Moro feudatario dell'Aragonese<sup>856</sup> e il conte di Caiazzo addirittura al suo soldo, gli alleati del ducato cominciarono ad inquietarsi sul destino della guerra. Milano, Firenze e Venezia erano infatti ancora in guerra con Napoli e Roma e il cambio di potere in seno alla reggenza poneva seri interrogativi sul prosieguo del conflitto: molti si chiedevano con chi si sarebbe ora schierato il ducato.

---

<sup>852</sup> Il 10 settembre il segretario generale venne finalmente arrestato e il Saggi scriveva alla marchesa di Mantova: «Io ho cavalchato oggi per la terra col signor Lodovico e non altramente come se fosse stato vivo il duca Galeazzo, acompagnato da tuti questi principali gentilhomini di questa città e con quella medesima riverentia et ordine che si faceva a quel tempo. El signor Roberto verrà anchor lui presto, che agiungerà del ferro a la cazza et affretterà a far la facenda, quantunque la sia fata col effetto. Meser Cecho si debba mandare questa note nel castello di Pavia et Orfeo nel castel di Trezzo. [...] El castello è in potere in tuto del illustre domino Lodovico, così seranno gli altri per haver sua signoria tuti li contrasegni et oggi ha mandato un fratello di Pietro da Landriano per castellano a Monza». L'ordine sembrava tornato in città e uno Sforza aveva preso il posto del Simonetta, indegno agli occhi di molti contemporanei di esercitare il potere in uno stato come il ducato di Milano, v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 10 settembre 1479, pp. 440-41.

<sup>853</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 13 settembre 1479, p. 447; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 13 settembre 1479, pp. 447-48.

<sup>854</sup> Come contraccambio per Castelnuovo al duca di Ferrara andava Brescello. Il Saggi sottolineava che il condottiero sarebbe stato pagato da Ferrante ancora fino a giugno, cioè fino allo scadere della sua ferma con il re; nel caso in cui non avesse ricevuto denari da Napoli, una clausola imponeva a Milano di sopperire all'eventuale mancanza dell'Aragonese, v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 15 settembre 1479, p. 449; Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 15 settembre 1479, p. 450; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 20 settembre 1479, p. 459. Sul feudo di Lugano, v. E. Motta, *I Sanseverino feudatari di Lugano e Balerno 1434-1484*, in «Periodico della Società Storica Comense», II (1882), pp. 112 e ss. Lugano era appartenuta a Luigi Sanseverino, grande condottiero al servizio di Filippo Maria Visconti, e in seguito ai suoi eredi. Tuttavia il grado di parentela fa Roberto e questo ramo dei Sanseverino era remotissimo e questo passaggio di consegne non era legata a questioni ereditarie. Come vedremo più avanti, Lugano, all'estinzione degli eredi di Luigi era stata promessa a Ludovico Sforza, che se ne privò per compiacere il cugino condottiero. Il 18 settembre Roberto ricevette l'investitura delle terre e giurò fedeltà ai duchi, v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 18 settembre 1479, p. 456.

<sup>855</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Margherita di Baviera, Milano, 20 settembre 1479, p. 457.

<sup>856</sup> *Ibidem*, Milano, 16 settembre 1479, p. 450. Il 16 settembre erano «stati presentati al illustre signor Lodovico li privilegii del ducato di Bari», concessogli da Ferrante il mese precedente, alla morte di Sforza Maria.

Proprio le discussioni che si svilupparono in seno alla reggenza riguardo a questo nodo cruciale della politica estera milanese avrebbero portato alla luce un aspetto su cui ancora non ci si è soffermati, ma che è centrale per capire gli ultimi anni della vita del Sanseverino: è ora necessario interrogarsi su quale fu l'accordo preso fra il condottiero e i fratelli Sforza prima e durante la drammatica azione che li avrebbe riportati al potere in Milano e quali furono i rapporti di forza fra di loro.

Scorrendo le fonti dei primi mesi del 1479 fino al settembre, quando si parlava dell'azione militare dei ribelli, il Sanseverino era il riferimento generale più comune. Sforza Maria e Ludovico Maria comparivano solo nel caso in cui ci fosse da descrivere un fatto particolare che riguardasse loro personalmente, ma, nella maggior parte dei casi le mosse dei ribelli erano ascritte al solo Roberto, con la presenza dei suoi cugini sottintesa. Questo fatto sembra più che comprensibile: il Sanseverino era un condottiero esperto e, molto saggiamente, i fratelli Sforza decisero di lasciare a lui la gestione del lato militare della loro azione. Lo stesso Ludovico Maria, nel citato documento del dicembre del 1481, lo ammise:

[...] benché el prefato signore duca [*di Bari*] et io insiema, per nostra humanità et per la communion e fra noi, permettessemo sempre al signore Robertho maggiore auctorità che per la conditione sua gli tocasse et havendo respecto ancora ad la età sua lo honorasemo sempre como patre [...] <sup>857</sup>.

Una volta conquistata Milano, sarebbe stato necessario trovare un accordo per decidere come si sarebbe suddiviso il potere in seno alla reggenza. Fortunatamente, possediamo la versione del Sanseverino riguardo l'accordo preso con i cugini, tramandatoci da una missiva del Saggi del 30 novembre del 1479, che descriveva un deluso condottiero, messo da parte dal governo del ducato dal Moro:

Esso signor Roberto si duole che'l non ha auctoritate alchuna e che di luy è fato pocha stima e che'l governo tocha così a lui come al signor Lodovico, però che quando erano fuora di casa vivendo il duca di Barri rimasero d'acordo insieme che'l governo fusse parimente comune fra loro se rentrassero in casa [...] <sup>858</sup>.

Il contributo militare del Sanseverino alla rivolta aveva livellato il suo svantaggio di legittimità rispetto ai cugini: pur essendo legato al giovane duca con un grado di parentela più lontano di quello

---

<sup>857</sup> Ludovico Sforza a Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano, s.d. (fine dicembre 1481-inizio gennaio 1482), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, c. 3.

<sup>858</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 11, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 30 novembre 1479, p. 556.

che poteva vantare il Moro, era comunque parte della famiglia e, senza il suo contributo di carattere militare, la ribellione dei fratelli Sforza non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo.

Le parole del condottiero forse non erano sincere e pretendeva più di quello che gli spettasse, ma, osservando i mesi precedenti (e anche quelli successivi a questa prima crisi fra i due) effettivamente ci si trova di fronte ad una marcata diarchia fra lui e Ludovico Sforza, fatto che sembra confermare le sue affermazioni.

Tutti gli inviati stranieri che giungevano in città venivano accolti da entrambi. I due ricevettero insieme l'ambasciatore papale che portava le congratulazioni del pontefice, così come fecero con l'oratore napoletano e con le lettere che portavano dalla Francia la notizia che Luigi XI era molto felice del buon esito dell'azione dei suoi antichi protetti e diceva «tuto'l male del mondo» del Simonetta<sup>859</sup>. Altro indizio di questa divisione dei poteri è data dal fatto che Zaccaria Saggi andava a colloquio prima dal Moro e poi dal Sanseverino in tutte le occasioni in cui doveva trattare con il governo milanese<sup>860</sup>. Un altro uomo del marchese di Mantova a Milano, Bernardo Putello, più esplicitamente, sentenziava che il «signor Lodovico» e «il signor Roberto» erano «una cosa medesima». Il Putello ormai abituato a questa nuova divisione dei poteri, nelle sue lettere in cifra prese a chiamarli *ius* e *iam*. La creazione di un nome in codice specifico per designare la coppia di cugini sembra indicativo del fatto che la diarchia fosse ormai considerata come un dato di fatto<sup>861</sup>.

Addirittura, in un'occasione, Ludovico Sforza, pur avendo l'opportunità di ricevere lui solo una notizia riservata da Mantova, portata dal condottiero Francesco Secco, interruppe il suo interlocutore per andare a chiamare il cugino, in modo che sentisse anche lui dell'accaduto<sup>862</sup>.

La diarchia reggeva e, pur scossa da alcuni contrasti fra lo Sforza e il Sanseverino, si mantenne in un equilibrio instabile per più di un anno. Sembrava che Roberto fosse riuscito ad applicare il piano sviluppato in Francia di conquistare Milano in maniera indiretta: il potere che gli avrebbe dato la possibilità ad avere il predominio nella reggenza non venne però da Luigi XI conquistatore del ducato, ma dal Moro, un parente che aveva la legittimità necessaria per rivendicare la partecipazione alla tutela del piccolo Gian Galeazzo Maria e che aveva anche la possibilità di cooptare il cugino nel governo del ducato come suo pari, in virtù dei servigi prestati e dell'appartenenza alla stessa famiglia. Nei primi giorni successivi al suo rientro in città il Sanseverino era il vero padrone di Milano insieme a Ludovico Sforza: di fianco al giovane duca rimaneva come reggente Bona di Savoia, mentre i due cugini presero il ruolo che fu di Cicco Simonetta.

---

<sup>859</sup> Per alcuni esempi, v. *ibidem*, 30 settembre 1479, p. 490; *ibidem*, 1 ottobre 1479, pp. 491-92; *ibidem*, 4 ottobre 1479, p. 497; *ibidem*, 6 ottobre 1479, p. 500.

<sup>860</sup> Un caso su tutti, v. *ibidem*, 16 ottobre 1479, pp. 511-12.

<sup>861</sup> *Ibidem*, Bernardo Putello a Federico Gonzaga, Milano, 20 settembre 1479, p. 460; *ibidem*, 29 settembre 1479, p. 489.

<sup>862</sup> *Ibidem*, Francesco Secco a Federico Gonzaga, Milano, 14 novembre 1479, p. 543.

Una collaborazione del genere era un'espedito che poteva reggere per poco tempo. Due personalità come quelle del Moro e del Sanseverino non potevano condividere il potere senza che uno cercasse di prevalere sull'altro; e se nel campo della guerra Roberto era nettamente superiore, in quello dell'abilità politica e della capacità di intrigo, Ludovico Maria era il favorito. Ora che la campagna militare dei ribelli era terminata, inevitabilmente, il peso del primo, l'esperto condottiero, scemava e prendeva il sopravvento il secondo.

Questa constatazione riporta al discorso lasciato in sospeso sulla difficile decisione che spettava alla nuova reggenza sul proseguire o meno la guerra a fianco di Firenze. Come premessa alle pagine che seguiranno è opportuno ricordare che a quest'altezza cronologica il conflitto in Toscana, dopo il successo dell'armata napoletana alla battaglia di Poggio imperiale del 7 settembre, era tornata ad essere sostanzialmente una guerra di posizione. Ad accentuare lo stallo, poco dopo lo scontro, venne anche stipulato un armistizio di tre mesi, che permise agli stati belligeranti di cercare di trovare una soluzione diplomatica alle loro discordie.

Già il 21 settembre le posizioni dello Sforza e del Sanseverino su come agire in questa circostanza divergevano sensibilmente. Zaccaria Saggi descriveva molto lucidamente lo stallo:

[...] il prefato signor Lodovico me ha detto queste formali parole, e le medesime ha ancor detto al magnifico ambasciatore fiorentino: «El bisogna che la riputatione che ha questo stato sia quella che'l governi e mantenghi, e non sia quella del papa, del re né d'altri che l'habbi a governare. L'è da sé tanto potente che'l potrà molto ben farlo». Il perché comprendo non si comporterà a gittarsi sotto ad altri.

La posizione dello Sforza era quindi da statista: una volta preso il potere non si sarebbe piegato supinamente al re di Napoli, che pure aveva favorito la sua causa. Anche se poi il Moro effettivamente seguirà la via di Napoli, lo farà dopo che Ferrante avrebbe stretto a sua volta un'alleanza con Firenze. La sua politica avrebbe contribuito a portare la pace in Italia nel marzo dell'anno successivo; una pace di cui Milano aveva disperatamente bisogno. In sintesi, la posizione di Ludovico Maria era quella di agire in modo indipendente e fare gli interessi dello stato, senza tradire né Firenze, né l'Aragonese, facendo piuttosto da paciere fra i due stati, tradizionali alleati del ducato.

La posizione del Sanseverino era differente:

Sua signoria [*Ludovico Sforza*] me disse a proposito che'l signor Roberto stringeria molto che si gittasse questo stato in mano del re, che si riunesse la leggha, si fermasse il parentato e si cercasse che'l re mandasse qui la figliuola del signor duca di Calabria [*Isabella d'Aragona*] promessa a questo illustrissimo signore [*Gian Galeazzo Sforza*], acìo che'l parentato stessee più fermo [...].

Il condottiero proponeva una più netta presa di posizione verso Napoli. Era da tutta una vita abituato a servire gli altri e non aveva la sensibilità del capo di stato. Inutile poi sottolineare la convenienza che aveva il condottiero a favorire i buoni rapporti fra Napoli e Milano, in modo da poter conservare con tranquillità i suoi due stati in Lombardia e nel Reame. Gli interessi del signore feudale prevalevano su quelli del ducato di cui lui, ora, aveva però la guida.

Bisogna comunque specificare che l'oggetto del contendere non era tanto la scelta fra Firenze e Napoli, perché sia il Moro che il Sanseverino erano sostanzialmente d'accordo nel cercare di mediare fra i due stati. La scelta reale era fra la pace e la guerra, ossia, la pace d'Italia o la guerra con Venezia<sup>863</sup>.

Il Sanseverino voleva infatti una guerra con la Serenissima, al tempo alleata del ducato. Le motivazioni di questa intenzione erano abbastanza ovvie. In primo luogo il condottiero, per mantenere alta la sua autorità nel governo, aveva bisogno della guerra per poter far valere la sua abilità principale e un conflitto con il nemico di sempre sarebbe stato uno scontro di tale entità da poter dare prestigio all'eventuale vincitore.

In secondo luogo, se voleva una guerra, la scelta del condottiero di attaccare la Serenissima era l'unica possibile: Firenze era infatti alleata tradizionale di Milano così come il Medici era un suo amico stretto; parimenti, continuare la guerra con Napoli, sia per motivi di riconoscenza, sia per interesse personale (i sui feudi), era un'opzione non percorribile. Doveva essere guerra e guerra con Venezia. Per questo motivo Bernardo Putello poteva notare che si erano create le prime tensioni fra i due nuovi signori del ducato:

[...] se presume che tra lo illustre signor Lodovico e lo illustre signor Ruberto sia principiatio uno poco de ruzetta. La casone è questa [...] posso dire havere veduto mi che partendosi el signor Lodovico e lo signor Roberto per andare a visitare madonna, quando sono dal canto de madonna el signor Lodovico instra solo da madonna e lo signor Roberto rimane ad aspettare fora. Se existima che madonna e lo signor Lodovico, el quale non cerca altro che li piaceri d'essa madonna, voriano più presto la pace che la guerra per starsene a godere e dar bon tempo et a questo modo el signor Lodovico cercarà de aiutar Fiorentini cum excusarsi cum la maiestate del re, che madonna non vole manchare de la fede sua [...] et in questa forma lo illustrissimo re non poria sì facelmente constrenzere Fiorentini a suo proposito e manchiarage la fia de far guerra a Venezia, che è tutto el desiderio suo.

---

<sup>863</sup> «[...] a che [al piano del Sanseverino] non volse in mia presenza consentire il prefato signor Lodovico, il perché comprendo che non si vogli così gittar sotto al re, dubitando che sua maestà vorria che si facesse guerra a Venetiani, la qual cosa non si consentirà qui di farla, né la brigata che pretende al bene di questo stato gli è punto inclinata [...]», v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 21 settembre 1479, p. 466.

Si scopre quindi che era lo stesso Ferrante a volere, dopo aver ricostruito la vecchia Lega triplice, una guerra con Venezia. Il Moro e la duchessa sapevano benissimo che lo stato di Milano non sarebbe stato in grado di imbarcarsi in un'azione del genere, a corto di denari com'era e diviso ancora dalla lotta fra le fazioni. Se la guerra avesse avuto un esito positivo, la stretta su Milano di Ferrante, artefice del successo, sarebbe stata troppo forte.

Il Sanseverino appoggiava la posizione del re di Napoli:

Ma da l'altro canto lo illustre signor Ruberto che non cercha altro che guerra, intendendo sempre secondo se presume per havere e più reputatione e più utilitate facendose guerra, voria vulertera che la maiestate del signor re retirasse Fiorentini al suo designo e che'l signor Lodovico favorezasse più presto lo illustrissimo re che Fiorentini, perché a Fiorentini seria forza, quando fusseno come abandonati da questo illustrissimo stato, piglare ogni partito e seguendo questo re moveria guerra ad Venetiani et ecco el signor Roberto in grandissima exaltatione e forsi bisognaria extimarlo tanto che veneria a tuore più che de parte de questo illustrissimo stato e questo è la casone de quello pocho de ruzetta fra lo illustre signor Lodovico etc. et turbariassi li designi che ho ditto de la illustrissima madonna e signor Lodovico de viversene quietamente in questo illustrissimo stato<sup>864</sup>.

La guerra serviva al Sanseverino per mantenere alta la sua *reputatione* e *utilitate* in seno allo stato e Ferrante era l'unico a volergli dare un conflitto. Non sorprende constatare che l'Aragonese si dichiarasse, ufficiosamente, dalla sua parte. In una missiva del 5 ottobre Bernardo Putello scriveva parzialmente in cifra al Gonzaga:

*L'amico me dice che l'ambasatore del re a chi lui fa compagnia ge ha ditto che'l iam [Roberto Sanseverino] recusa andare per in campo del re vix dove è chiamato excusandose che'l dubita de Suiceri e che lo stato del duca de Milano è lo suo fundamento, nondimanco che in conclusione lui rimane più satisfatto da iam che da ius [Ludovico Sforza]<sup>865</sup>.*

La missiva indica qualcosa di nuovo: il Sanseverino aveva desistito dai suoi propositi bellici e si era piegato alla volontà del Moro. Probabilmente aveva capito che la sua posizione era insostenibile e inoltre, rimanendo escluso dalle riunioni dello Sforza con la duchessa, stava ottenendo l'effetto opposto a quello voluto. Piuttosto che rimanere isolato decise di piegarsi alla politica del cugino e, non a caso, da questo momento in poi i due tornarono in ottimi rapporti, tornando a governare insieme il ducato. Qualcosa di nuovo emergeva da questa prima crisi fra *ius* e *iam*: era il Moro ad avere l'iniziativa e il Sanseverino poteva solo cercare di parare le mosse del cugino<sup>866</sup>.

<sup>864</sup> *Ibidem*, Bernardo Putello a Margherita di Baviera, Milano, 29 settembre 1479, pp. 487-88.

<sup>865</sup> *Ibidem*, Bernardo Putello a Federico Gonzaga, Milano, 5 ottobre 1479, p. 500.

<sup>866</sup> Segno di una ritrovata influenza in seno alla reggenza, il Sanseverino ricevette il 12 ottobre, come interessato regalo, un falcone dal marchese di Mantova. Federico Gonzaga, si trovava ancora con la sua compagnia in Toscana e, non



La nuova posizione di governo del Sanseverino lo costrinse anche a riappacificandosi con il suo antico nemico Pier Maria Rossi. Era fondamentale mantenere la pace interna al ducato, essendo il nuovo regime ancora molto fragile. Già a fine settembre il condottiero e il Moro avevano scritto una missiva al potente signore parmigiano in cui si professavano suoi amici, ordinando di non creare disordini in città. All'inizio di ottobre, addirittura, Roberto ricevette con cordialità a Milano il figlio del Rossi, Guido, che fece sedere onorevolmente nel consiglio di stato e scambiò nuovamente lettere amichevoli con l'antico nemico. Essendo oramai un esponente di spicco del governo del ducato, il Sanseverino voleva presentandosi, in realtà poco credibilmente dato il suo passato, come *super partes* rispetto alla dinamica delle fazioni cittadine. Per il momento il Rossi decise di assecondare le direttive che venivano da Milano. Non poteva ancora immaginare che di lì a due anni sarebbe stato alleato del condottiero contro Ludovico Sforza<sup>867</sup>.

Nonostante la buona pace fra i due fosse presto ristabilita (l'episodio del Moro che si rifiuta di ascoltare un segreto che il Secco voleva rivelargli senza che il cugino fosse presente risale a questi giorni), ben presto, agli ultimi di novembre, sarebbe scoppiata una crisi ben più profonda<sup>868</sup>.

Già da fine settembre gli inviati mantovani a Milano avevano segnalato un possibile pericolo che le fazioni facessero sentire la loro voce, scontente della situazione che si era venuta a creare: i guelfi «per non essere cussì chiamati al governo come prima» e i ghibellini «per non essere cussì exaltati come existimavano, essendo stati loro la casone del bene de li illustre signor Lodovico»<sup>869</sup>. Il 30 novembre, la crisi scoppiò pericolosa e il Saggi la descrisse molto lucidamente:

Qui siegueno poi de l'altre cose che sonno di mala natura, come intenderà vostra signoria, e non sonno senza manifesto pericolo di questo stato. El pare che'l illustre signor Lodovico habbi pur fato a questi di passati dimostratione di exaltare gli guelfi come vidde il magnifico domini Francesco [*Secco*] mentre che'l fue qui, che è stato molestissimo a ghebellini, li quali hanno fato saltare el signor Roberto, il quale da quatro dì in qua ha incomintato a traversare col prefato signor Lodovico et èssi inteso con la illustrissima madonna duchessa, la quale piglia grande diffidentia d'esso signor Lodovico [...].

---

ricevendo da tempo il soldo, pensò di gratificare Roberto con un presente che sicuramente avrebbe gradito: il marchese pensava che un condottiero come lui avrebbe capito le sue ragioni, finalmente sbloccando il soldo a lui dovuto. Il capitano mantovano Francesco Secco, che si era recato a Milano per favorire la causa del Gonzaga, a colloquio con il Sanseverino si sentì però rispondere con frasi di circostanza, dalle quali ne dedusse che l'intento della reggenza era quello di «tenire [...] la vostra signoria senza denari». Roberto, che aveva lottato una vita intera nel tentativo di farsi pagare il soldo dovuto, ora non aveva nessuno scrupolo a comportarsi allo stesso modo dei suoi antichi committenti, v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 12 ottobre 1479, p. 507; Francesco Secco a Federico Gonzaga, Milano, 9 novembre 1479, p. 537.

<sup>867</sup> *Chronica gestorum...*, pp. 56, 59 e 77.

<sup>868</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 8 novembre 1479, p. 532.

<sup>869</sup> *Ibidem*, Bernardo Putello a Margherita di Baviera, Milano, 29 settembre 1479, p. 488.

Ancora una volta, il Moro, statista più lungimirante del Sanseverino, aveva cercato di mantenersi equidistante dalla dinamica fazionaria, cercando di sedarla; Roberto, in difficoltà a far valere le sue ragioni di fronte al cugino, aveva deciso di approfittare di questa difficoltà del suo collega-avversario, appoggiando le istanze dei ghibellini, per cercare di recuperare credito in seno alla reggenza. Molto abilmente, il condottiero, imparando la lezione di fine settembre, era riuscito a trascinare dalla sua parte la duchessa. Il suo piano era valido. Invece di prendere direttamente le parti dei ghibellini, come sarebbe stato più semplice, il condottiero decise di colpire direttamente il Moro, screditandolo come incapace di mantenere la pace tra le fazioni. Forte della sua esperienza e della sua abilità in campo bellico (non a caso evocò alla duchessa l'immagini dei guelfi che si armavano), chiese di avocare a sé tutta la questione. Per queste ragioni, Bona, stanca di congiure e disordini, probabilmente ritenne credibile la candidatura del Sanseverino a pacificatore delle parti. Il fatto che la mediazione dovesse avvenire in casa del condottiero era poi un fattore simbolico di grande importanza<sup>870</sup>.

Il Moro, per la prima volta costretto a rincorrere il cugino, si precipitò dalla duchessa, chiedendo almeno di spostare il luogo dell'incontro in castello. Bona di Savoia acconsentì e così i capi delle fazioni vennero in Porta Giovia a subire la rampogna della nuova reggenza. Roberto parlò per primo, informando le fazioni milanesi di evitare di creare «inconvenienti e disordini», perché aveva ricevuto l'«autorità di poterli correggere e punire e che così faria»; la duchessa parlò per seconda e confermò di aver dato tale incarico al Sanseverino, assicurando però che lei «havea carissimi tuti loro, così l'una parte come l'altra»; per terzo parlò Bartolomeo da Cusano, uno dei capi dei guelfi, il quale assicurò la reggenza della totale tranquillità e buonafede della sua parte; i ghibellini, tacitamente d'accordo con il Sanseverino, non ebbero invece l'incombenza di scusarsi come i loro avversari. La scena si svolse di fronte ad un taciturno e furente Ludovico Sforza.

Dopo questo grave fatto, il Saggi osservava che tra il Moro e il Sanseverino ormai c'era «magior controversia che prima». Le dichiarazioni ottimistiche di fine settembre dell'oratore mantovano, in cui si dipingeva un ducato ormai in pace dopo il periodo buio della reggenza capeggiata dal Simonetta, si trasformavano ancora una volta in parole sconforto: «a me par de vedere nuove cose in questo stato ogni dì per essere di vetro o d'una tella di ragno al mio parere»<sup>871</sup>.

---

<sup>870</sup> «[...] sua excellentia [*Bona di Savoia*] ha dato orecchi al signor Roberto, il quale gli ha dato ad intendere che in Milano si fanno molti disordini de di e di note e che gli guelfi si stringono insieme e che tuta note vanno a casa l'un de l'altro e che s'armano e che non gli è una obedientia al mondo, che precede dal signor Lodovico, il quale per suoi portamenti tristi non è stimato né obedito e che'l bisogna provederli altramente, che ne seguirà la ruina del stato [...] e che era necessario di amanire questi cittadini, così li bianchi come gli negri e se sua signoria gli dava el caricho e libertà di farlo, che lo faria perché gli saria credutto e così la prelibata madonna fue contenta che'l signor Roberto mandasse per questi cittadini principali de le case [...] et ordinò che andassero a casa sua [*del Sanseverino*] perché gli voleva parlare», v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 30 novembre 1479, pp. 555-57.

<sup>871</sup> L'oratore mantovano, in un passo che abbiamo già citato (ma riportiamo in parte) esplicitava apertamente le motivazioni che avevano spinto il condottiero a questa mossa così scoperta ai danni del suo avversario: «Esso signor Roberto si duole che'l non ha auctoritate alchuna e che di luy è fato pocha stima [...] e richiedde volere titolo ancor luy:

Ai primi di dicembre la crisi non era ancora superata. I due cugini, osservava il Saggi, «non mangiano più insieme come sollevano». Ad aumentare ulteriormente la discordia, il condottiero aveva richiesto il titolo di luogotenente del ducato. Tale onore era maggiore in «dignità et auctorità» rispetto a quello di governatore attribuito al Moro e quest'ultimo non avrebbe mai acconsentito a tale nomina<sup>872</sup>.

Ancora una volta, però, i due riuscirono a mettere da parte le loro diffidenze e già pochi giorni dopo ricevevano insieme gli inviati stranieri. Le fonti non sono esplicite riguardo a tale riconciliazione. A riunire i litiganti forse fu la difficile congiuntura esterna ed interna al ducato. Una probabile visita del duca di Calabria a Milano e la partenza del Medici verso Napoli forse misero in allarme entrambi sull'influenza ormai troppo ingombrante di Ferrante negli affari dei suoi alleati<sup>873</sup>. L'agitazione delle fazioni, poi, era un pericolo da sedare al più presto per mantenere salda la mano sul timone del ducato. Di fronte a questi pericoli insidiosi, sia per il Moro che per Roberto era più conveniente mettere da parte le divergenze e collaborare<sup>874</sup>.

Le fonti a disposizione, dai primi mesi del 1480 si fanno sempre più diradate. Con lo scemare delle testimonianze del Saggi, perdiamo la possibilità di analizzare nel concreto i rapporti fra il Sanseverino e il Moro, oggetto di questo capitolo. È difficile stabilire con certezza quali furono i rapporti di forza fra i due in questo anno e mezzo decisivo, anche se, osservando il nudo svolgersi dei fatti, il condottiero agì sempre di concerto con il cugino. Probabilmente ci furono ancora delle *ruzette*, ma, alla prova dei fatti l'azione fu sempre unita, come era accaduto fin dal loro ritorno a Milano nel settembre dell'anno precedente. Si ponga allora lo sguardo allora fatti.

La guerra dei Pazzi volse al termine il 13 marzo 1480, quando venne firmata una nuova lega tra Milano, Napoli, Firenze e il pontefice. L'accordo durò ben poco, dato che alla fine della primavera

---

come il signor Lodovico ha titolo di governatore, el vuole havere tittulo del locotenente e vuole essere paro per ogni modo nel governo al signor Lodovico e che non si possi far alchuna cosa senza luy et apresso ha sollevato anchora el reverendissimo monsignor Aschanio contra il fratello [...]. Pure il signor Lodovico si stringe con li fratelli e fa ogni cosa per spicarli dal signor Roberto, ma per essere loro legieri e mutabili di natura, non sonno da farli su fondamento», v. *ivi*. Il Sanseverino aveva capito che il Moro stava cercando con dolcezza, ma inesorabilmente di escluderlo dal governo del ducato. Un titolo ufficiale, sarebbe quindi stato un puntello fondamentale per la sua scricchiolante posizione in seno alla reggenza. La cooptazione di Ascanio Maria era poi una mossa in stile *divide et impera*, in modo da rompere la rigida diarchia, che avrebbe alla lunga sfavorito il condottiero, consapevole di essere l'anello debole della coppia. La collaborazione di un figlio di Francesco Sforza era poi fondamentale per Roberto perché, come abbiamo già sottolineato più volte, lui personalmente non aveva la legittimità necessaria per prendere da solo le redini del governo.

<sup>872</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 3 dicembre 1479, p. 561.

<sup>873</sup> *Ivi*; *ibidem*, 8 dicembre 1479, p. 564.

<sup>874</sup> A confermare questa tesi è la piena sintonia fra due nel reprimere una nuova insidia che proveniva dalle fazioni. Nel febbraio del 1480, infatti i ghibellini, che non si erano dati per vinti nel cercare di avere voce in capitolo nel governo, si rivolsero al fratello Ascanio Sforza, scegliendolo come nuovo «capo e difensore». Un partigiano del conte Borromeo arrivò anche ad uccidere un uomo del Sanseverino. Si mossero allora con rapidità Ludovico Maria e Roberto, i quali, eseguendo un ordine «legittimante» della duchessa, il 28 febbraio fecero arrestare il vescovo di Pavia e disarmare i Borromeo, i Pusterla, i Crivelli e le altre famiglie ghibelline, neutralizzando così il pericolo, v. B. Corio, *op. cit.*, vol. II, pp. 1426-27; *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 12, Francesco Secco a Federico Gonzaga, Milano, 28 febbraio 1480, pp. 63-64.

Sisto IV si alleò con Venezia, minacciando di attaccare Costanzo Sforza signore di Pesaro; rendendo quindi necessario rinegoziare la lega appena nata<sup>875</sup>.

Le trattative si protrassero fino al 25 luglio quando venne stipulata una nuova alleanza tra Napoli, Milano e Firenze. Solo dopo estenuanti negoziazioni i tre stati riuscirono a trovare l'accordo su come dividere le spese dei condottieri principali, che erano molto gelosi delle loro prerogative ed erano in forte competizione per avere assegnati i più prestigiosi titoli di comando. Al Sanseverino toccò il grado di governatore generale, il terzo in comando, con un contratto di tre anni di ferma e uno di rispetto per 42.000 ducati in tempo di pace e 63.000 in tempo di guerra, per 300 uomini d'arme in pace e 400 in caso di conflitto. Il condottiero volle anche che fosse inserita una clausola che gli avrebbe dato la libertà di non obbedire né al capitano generale, Alfonso d'Aragona, né al luogotenente generale, Ercole d'Este, clausola che tuttavia non piacque a Ferrante, in quanto limitava il potere del figlio e del genero<sup>876</sup>.

Il primo impegno del Sanseverino come governatore generale della Lega fu la difesa di Costanzo Sforza attaccato dalle truppe pontificie, ma il conflitto durò ben poco perché in agosto un'armata del sultano Maometto II prese Otranto, costringendo Alfonso d'Aragona a rientrare nel Regno per far fronte alla grave minaccia e spingendo le potenze belligeranti a porre fine, almeno apertamente, ai loro contrasti<sup>877</sup>.

Una volta tornato a Milano, il Sanseverino partecipò agli eventi che portarono Ludovico Sforza a prendere il controllo diretto sulla tutela del giovane duca Gian Galeazzo. Nell'ottobre del 1480 il Moro approfittò del tentativo di Antonio Tassino, potente cameriere e amante della reggente Bona di Savoia, di togliere il castello di Porta Giovia a Filippo Eustachi, per prendere saldamente il potere. Una volta venuto a conoscenza delle intenzioni del Tassino, ordinò al governatore personale del giovane duca, Gianfrancesco Pallavicini, di occupare la rocca e arrestare il potente cameriere<sup>878</sup>. Compito del Sanseverino, coadiuvato da Gian Giacomo Trivulzio e Antonio da Marliano, fu quello di andare in curia vecchia a esortare i cittadini a non creare disordini e, successivamente, di cambiare le parole d'ordine in tutte le fortezze del ducato<sup>879</sup>. Il Tassino venne mandato in esilio a Ferrara, mentre la duchessa Bona rinunciò alla tutela del figlio per una pensione annua di 10.000 ducati, ritirandosi ad Abbiategrasso<sup>880</sup>.

---

<sup>875</sup> M. E. Mallett, *Le condotte principali della «Lega particolare». 13 marzo 1480-25 luglio 1480, Excursus II*, in Lorenzo de' Medici: lettere, vol. 6, pp. 317-25.

<sup>876</sup> Le condizioni contrattuali, in fondo erano le stesse strappate alla duchessa Bona nel settembre passato; l'unica importante differenza era la modalità di pagamento: la provvisione era infatti a carico dei tre stati della lega, divisa tra i 18.000 ducati che avrebbe fornito Napoli e i 12.000 forniti sia da Milano che da Firenze, v. *ibidem*, pp. 324-25.

<sup>877</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, pp. 1427-28.

<sup>878</sup> *Ibidem*, pp. 1429-30.

<sup>879</sup> *Chronica gestorum...*, p. 79.

<sup>880</sup> D. M. Bueno de Mesquita, *Bona di Savoia, duchessa di Milano*, in *DBI*, vol. 11, 1969, pp. 429-30.

Nel frattempo, il 30 ottobre, sotto le pressioni del Sanseverino e dei capi ghibellini milanesi, venne decapitato Cicco Simonetta, che era dal settembre del 1479 prigioniero nel castello di Pavia<sup>881</sup>. Dopo l'eliminazione di tutti i suoi avversari, il 3 novembre 1480, Ludovico Sforza divenne ufficialmente il tutore del giovane duca. Ben presto si formò una sorta di triumvirato che prese le redini dello stato, formato dal Moro, dal Pallavicini e da Filippo Eustachi<sup>882</sup>.

A questo punto, grazie al Corio, torniamo a conoscenza dei pensieri del Sanseverino, il quale, sentendosi ancora una volta messo da parte dal cugino se ne sdegnò fortemente. Questa volta il colpo era decisivo e il l'esperto condottiero aveva capito di non potersi più opporre allo Sforza, sempre più potente nel suo nuovo ruolo di tutore e reggente del duca. Roberto, aiutandolo a destituire da tale incarico Bona di Savoia, aveva agito contro i propri interessi, creando ormai un divario incolmabile fra lui e il cugino.

Dopo il colpo di stato del Moro, il Sanseverino, messo in disparte a Milano, cercò allora di curare i suoi interessi nell'Emilia, dove, alla fine di novembre, mandò il figlio Gaspare a ristabilire Marco Pio come signore di Carpi, precedentemente cacciato da Ercole d'Este. L'operazione si svolse con successo la notte del 25 novembre. Subito il duca di Ferrara scrisse irato al Sanseverino, ma questi ebbe gioco facile a professarsi innocente e a far ricadere tutta la colpa dell'azione sul figlio, che, d'accordo con il padre, si addossò tutta la responsabilità dell'accaduto e, nonostante le proteste dell'Estense, Marco Pio rimase signore di Carpi<sup>883</sup>.

L'appoggio fornito al Pio da parte del Sanseverino era probabilmente dovuto all'intenzione del condottiero di crearsi uno stato autonomo nell'Emilia, probabilmente a Parma, impresa per la quale gli sarebbero serviti molti alleati nella regione.

A Milano le tensioni tra Ludovico Sforza e il Sanseverino crescevano di giorno in giorno, tanto che nel febbraio del 1481 scoppiò una violenta rissa tra i famigli dei due avversari, che causò parecchi feriti e otto morti<sup>884</sup>. La rottura definitiva si ebbe quando a metà settembre il condottiero chiese un aumento di stipendio e, una volta ricevuto il rifiuto, fuggì da Milano nel suo feudo di Castelnuovo Scrivia<sup>885</sup>.

---

<sup>881</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, p. 1428.

<sup>882</sup> *Ibidem*, pp. 1430-31.

<sup>883</sup> *Chronica gestorum...*, pp. 84 e 89-90.

<sup>884</sup> A nulla valse l'inserire al secondo posto della lista dei consiglieri ducali Roberto, unico insieme al Moro a vantare il titolo di "illustris domino", dato che il condottiero aveva ormai capito che si stava cercando di estrometterlo dal governo dello stato e che tale onore non era che un mezzo per blandirlo senza concedergli reali poteri politici, v. *ibidem*, p. 95.

<sup>885</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, p. 1431.

Da questo momento in poi, le missive di Zaccaria Saggi riprendono ad essere numerose e di grande qualità, permettendo di tornare ad analizzare con più precisione i contrasti, ormai insanabili, fra il Roberto e il Moro.

Il 3 dicembre l'oratore mantovano scriveva al Gonzaga che la questione del Sanseverino andava «ingrossando»; il giorno seguente specificava che l'oggetto del contendere era un arretrato del soldo di 10.000 ducati<sup>886</sup>.

Un semplice arretrato di 10.000 ducati non poteva essere la vera causa dell'azione di protesta, ai limiti dell'insubordinazione. La cifra era ragguardevole, tuttavia, in passato, essendo meno ricco di quanto fosse ora, il capitano aveva dovuto far fronte alla riscossione di crediti molto maggiori. Oltretutto lui stesso ammise di essere in grado di sostenere la sua compagnia per un anno senza alcuno stipendio. Il denaro non era quindi il problema.

Il motivo profondo dell'ostilità del Sanseverino era la nascita del triumvirato e la sua definitiva e irrimediabile esclusione dal governo del ducato. Dopo aver agito da principe per quasi due anni a fianco del Moro si ritrovava degradato a “semplice” condottiero. Da qui, allora, l'insistenza di essere pagato, come amara rivalsa verso il suo irricoscente cugino: se era solamente un condottiero doveva almeno ricevere il soldo<sup>887</sup>.

Tema ricorrente della contesa fra i due cugini era l'invito dello Sforza rivolto all'esperto capitano di presentarsi a Milano, per discutere con calma la questione del pagamento degli arretrati. Il condottiero però era venuto a sapere di un complotto ai suoi danni: Ambrogino da Longhignana, capitano dei *provisionati* del castello di Porta Giovia, aveva ricevuto l'ordine di arrestarlo non appena fosse entrato in corte.

Il Sanseverino, amareggiato, assicurò che un giorno sarebbe tornato, ma senza avvisare nessuno (una velata minaccia?) e strinse intese con alcuni fra i signori locali più potenti: Pier Maria Rossi, Pietro dal Verme, il marchese di Monferrato, il vecchio amico Obietto Fieschi e l'alessandrino Antonio Trotti. Se fosse riuscito a coagulare un fronte di signori di tale potenza, Roberto sarebbe stato un pericolo per la ritrovata stabilità del ducato<sup>888</sup>.

Nel frattempo a Castelnuovo fervevano i preparativi per una resistenza ad oltranza. Il Sanseverino faceva trasportare lì i suoi beni mobili e dava alla sua compagnia gli ordini di ridursi in loco, dove

---

<sup>886</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 12, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 3 dicembre 1481, p. 197; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 4 dicembre 1481, p. 200.

<sup>887</sup> Ludovico Sforza non sottovalutò il rivale e inviò alcuni fanti ad Abbiategrasso, per infoltire la scorta di Bona di Savoia. La duchessa infatti era l'unica arma a disposizione del cugino per tentare di agire: se lei fosse di nuovo diventata la tutrice grazie al suo aiuto, il condottiero avrebbe potuto recuperare il suo potere in seno alla reggenza, considerando che un'eventuale revoca della tutela al Moro sarebbe stata anche la sua fine politica, *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 5 dicembre 1481, pp. 201-2.

<sup>888</sup> Fatto inquietante per il Moro era anche la richiesta del condottiero di potersi sciogliere dal servizio milanese e sostenere la sua compagnia per un anno, utilizzando le sue risorse e quelle dei suoi “amici”, v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 11 dicembre 1481, p. 203.

stava preparando gli alloggi per 600 cavalli, più altri 200 a Pontecurone. A metà dicembre si erano radunate a Castelnuovo già 100 corazze, ovvero 500 cavalli circa e nei giorni successivi arrivarono anche i suoi figli Gaspare, Antonio Maria e Galeazzo, mentre Lucrezia Malavolti rimaneva a Milano, con il compito di sollecitare il pagamento del soldo arretrato<sup>889</sup>.

Anche il Moro non rimase inattivo e inviò come misura precauzionale fanti ad Alessandria e Tortona, mentre chiedeva a Costanzo Sforza di mobilitare la compagnia e mettersi al comando dell'esercito che avrebbe dovuto sbaragliare il Sanseverino, nel caso non si fosse giunti ad un accordo<sup>890</sup>.

Un accordo che nessuna delle due parti era però intenzionata a raggiungere: lo Sforza voleva liberarsi definitivamente della seccatura del cugino, mentre Roberto voleva scalzare il Moro e l'unica via da percorrere era un nuovo colpo di stato. Senza l'appoggio di una potenza esterna e con un tiepido appoggio interno, il Sanseverino non aveva però grandi probabilità di successo<sup>891</sup>.

Tra il 26 e il 27 dicembre, il Moro si decise a inviare un'ambasciata ufficiale al condottiero ribelle, composta da Antonio Gazo, oratore napoletano, Antonio da Marignano e Gianfrancesco Pallavicino. Grazie alla relazione dei tre oratori possiamo conoscere per esteso ed esplicitamente le sue ragioni, che furono controbattute dal Moro in un documento di risposta: è giunto il momento di analizzare estesamente queste due preziose testimonianze.

## 2. Le ragioni di un fallimento

La struttura dei due documenti è abbastanza semplice. Il primo è composto da 21 fogli: dopo un'introduzione che occupa una pagina in cui gli ambasciatori presentavano la loro missione, si passa a 12 fogli in cui il Sanseverino forniva le sue ragioni; tra la 14° e la 18° carta troviamo le risposte degli ambasciatori al condottiero, interpolate però da contro-risposte di quest'ultimo; le ultime tre carte lasciano ancora la parola al capitano ribelle.

---

<sup>889</sup> *Ivi*; *ibidem*, 12 dicembre 1481, pp. 209-10; *ibidem*, 21 dicembre 1481, p. 219; *ibidem*, 22 dicembre 1481, p. 225.

<sup>890</sup> *Ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 12 dicembre 1481, p. 209.

<sup>891</sup> Purtroppo per il Sanseverino, non c'erano le condizioni di un nuovo rivolgimento a Milano. Ferrante e Firenze non lo avrebbero permesso: pur essendo molto vicine al condottiero per simpatia e amicizia, essendo imminente una guerra con Venezia e il Papato, i due alleati dello Sforza non potevano permettersi di avere uno degli stati della triplice indebolito dall'ennesimo conflitto interno. Come vedremo, la Serenissima si stava infatti armando per attaccare Ferrara e una nuova guerra generale era all'orizzonte. A Milano le speranze di trovare un appoggio erano poco più probabili: il Saggi registrava che i gentiluomini milanesi mormoravano scontenti del nuovo governo, ma non risparmiavano critiche anche al comportamento ostinato del Sanseverino; l'oratore mantovano però avanzava l'ipotesi che se il condottiero fosse arrivato con le armi in Milano, molti l'avrebbero lasciato fare. L'unico appoggio possibile era quello di alcuni grandi feudatari del ducato o degli stati vicini, i quali, però, non si sarebbero mai esposti senza avere concrete possibilità di successo. Un qualche tipo di contatto però ci fu e le simpatie del dal Verme e del Rossi verso Roberto costarono a entrambi, entro pochi anni, lo stato e la vita, v. *ivi*, p. 210. Quando finivano le opzioni d'azione del Sanseverino risorgeva sempre l'ipotesi di un suo ingaggio presso Venezia, notizia tramandataci dal Saggi il 25 dicembre. Sull'orlo di un conflitto con la Serenissima era pericoloso spingere nelle braccia del nemico un condottiero dell'abilità e dell'esperienza del signor Roberto, v. *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 25 dicembre 1481, p. 228

Il documento con la risposta del Moro, scritto su 14 fogli, ha una struttura più semplice, trattandosi di una confutazione, punto per punto, delle affermazioni del rivale<sup>892</sup>.

La relazione degli oratori si apriva con l'affermazione protocollare di aver presentato al condottiero ribelle, il 28 dicembre, le domande contenute in un'istruzione del Moro datata due giorni prima. Si apriva quindi l'ampia sezione delle risposte del Sanseverino.

Come prima cosa, Roberto parlò dei suoi passati servigi ai duchi di Milano, richiamando la figura del fondatore della casata, Francesco Sforza:

Lo dicto signor Roberto ha resposto in questa forma. Che lui con ogni possibile dimostracione haver mostrato el grande amore et reverencia che portava al dicto signor Ludovico che, recordandose de quelli benedicti ossa del illustrissimo signor duca Francisco per essere el dicto signore Ludovico suo figlolo, non porria far altro. Et in questa parte se ampliò multo dicto signor Roberto in commemorare non solamente li continui affani substenuti per luy a teneas armis con el dicto duca Francisco in ogni impresa che dicto se piglò et in lo acquisto del presente stato, ma etiam dapò la morte soa, che mai havea mancato a cosa nessuna che avesse conossuto o li fosse stato comandata per lo aumento e beneficio del stato; confermando questo con una conclusione che fin la vita le dure farrà el simile, perché lui se teneva per milanese et non altramente che se fosse nato in Milano, nel quale dominio havea consumato la maggior parte del tempo de la vita sua et dove erano nati tucti soi figlioli, firmato tante amicitie e parentele et dove, Dio volendo, deliberava viver e morire per quello tempo che le restava, conoscendo che per gratia de Dio et de la signoria vostra lui havea tanto che se tenea per contento, havendo facto in questo dominio ogni suo peculio<sup>893</sup>.

Il Sanseverino ricordava il suo contributo alla conquista del ducato e il continuo servizio prestato alla casa sforzesca. Si presentava come "milanese", ed era verio, essendo incontestabile il dato di una militanza quarantennale per le armi sforzesche, prima, e milanesi (e sforzesche), poi. Dimenticava di omettere il particolare di essere stato ad un passo dal ritornare nel Reame a seguito della guerra di successione napoletana, ma, dopotutto, quella era stata solo una possibilità soffocata sul nascere, mai accaduta.

La risposta degli oratori a questa affermazione non poteva essere che quella di riconoscere i suoi meriti, al massimo ricordandogli che c'erano però stati dei «mutui benefici et piaceri»<sup>894</sup>. La versione del Moro fu molto meno diplomatica:

---

<sup>892</sup> Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano a Gian Galeazzo Maria Sforza, s.d. (fine dicembre 1481), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*; Ludovico Sforza a Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano, s.d. (fine dicembre 1481-inizio gennaio 82), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*.

<sup>893</sup> Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano a Gian Galeazzo Maria Sforza, s.d. (fine dicembre 1481), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, c. 2.

<sup>894</sup> *Ivi*, c. 14.



Et lassando da canto li meriti soi con la felice memoria dello illustrissimo quondam signore nostro patre, li quali più propriamente li haveria appellati oblii perché da la sua excellentia debi deveria recognoscere el principio suo la institutione et disciplina militare, omne auctorità, grado et conditione che l'habia poi consegnata sua<sup>895</sup>.

Ludovico Maria considerava come dovuti i servizi del Sanseverino: in quanto condottiero era il suo mestiere obbedire; senza Francesco Sforza, Roberto non avrebbe avuto alcuna possibilità di diventare quello che era: il Moro aveva esplicitato il concetto espresso dagli oratori con la formula «mutui benefici et piaceri». Questa tesi non era del tutto infondata, ma, ingenerosamente, negava il legame affettivo collegante il Sanseverino alla causa sforzesca, che era, in fondo la causa della sua famiglia. Uno dei punti forti della strategia di discredito che lo Sforza stava mettendo in atto ai danni del rivale era proprio questo: presentare il cugino come un semplice soldato. Lo sprezzo con cui si affermava che il Sanseverino aveva fatto il suo dovere di militare, si rispecchiava anche nel presente: anche ora avrebbe dovuto svolgere il suo mestiere di condottiero e non occuparsi di politica.

L'esperto capitano proseguiva parlando del suo servizio fedele sotto Galeazzo Maria e della sua partecipazione alla lotta contro il Simonetta:

Deinde commemorò li servicii che havea facto a quello illustrissimo stato po' la morte del dicto duca Francisco, retrovandosi el duca Galeazzo in Franza et che in tucti questi tempi lo dicto signor Ludovico havea visto che dapo' che lui fo in alcuna più matura età et in tempo del dicto duca Galeazzo et dapo' usque in presentem havia facto ogni digna experientia d'amor como si li fosse figlo. Commemorando che, morto el dicto duca Galeazzo, succedendo quelle contentione de messer Cecco et le persecutione che esso patecte, foro per causa che non volse adherere ne consentir al parere del dicto messer Cecco, che più volte rechese se volesse bene intendere con lui et abandonasse li figli del dicto duca Francisco perché questo era puncto in Milano et se sapeva per certo che dicto Messer Cecco non havea alcuna legitima causa de persequerelo nec deverelo fare prendere, si non perché videcte che lui era tucto driczato al beneficio e favore de dicti signori e più presto perire con loro che piglare altro partito<sup>896</sup>.

Il Sanseverino affermava di aver sempre appoggiato le ragioni di Galeazzo Maria e dei fratelli Sforza alla morte di questo. Interessante la sottolineatura del suo sacrificio in favore della causa dei cugini: il Simonetta non aveva nulla contro di lui, ma ragioni sentimentali e d'onore lo poterono contro il suo stesso interesse. È ben noto quanto invece suo effettivo interesse fosse quello di scalzare il segretario dalla reggenza e che nel seguire le trame dei suoi facinorosi parenti non c'era stato nessun sacrificio.

---

<sup>895</sup> Ludovico Sforza a Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano, s.d. (fine dicembre 1481-inizio gennaio 82), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, c. 1.

<sup>896</sup> Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano a Gian Galeazzo Maria Sforza, s.d. (fine dicembre 1481), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, c. 2.

Il Moro, nella sua risposta non mancò di dichiarare questa affermazione come falsa, arrivando anche lui a forzare la realtà dei fatti, asserendo che lui e suoi fratelli erano stati trascinati alla rovina seguendo l'esempio negativo del loro più anziano ed esperto cugino: «[...] al vero fo tuto el contrario, che Cicho ne tolse in caccia noi fratelli per vederne uniti et in bona intelligentia col signore Robertho, dal quale, se ne fossemo voluti partire, seriano forse stati li mali nostri più legieri»<sup>897</sup>.

Il Sanseverino continuava facendo risaltare il suo apporto fondamentale alla vittoriosa campagna che aveva portato lui e Ludovico Sforza vittoriosi a Milano:

[...] dapo' le quale persequitione per esser tanto iniuste che dicti signori se trovaro confinati et esso signor Roberto cacciato, como si fossi stato rebelle. Piacqui al eterno Dio non più comportare la malignità de messer Cecco e mesi in animo al signore re et ad altri de dare ogni bon indirizo al retorno loro in casa et che non posseva negare el dicto signor Ludovico che dicto signore non lo avesse tirato et reducto et quodamodo portato su le spalle ala impresa e retorno predicto. Per el quale, benché ce fosse lo interesse proprio, pur fece ogni maggior demostacione de extimare più quello del illustrissimo condan signor Sforza duca de Bari et de esto signor Ludovico, perché in quelli tempi che se incomenzò la impresa contra Florentini et deinde a Ienova, esso signor Roberto hebbe missi et ambasciatore de Venetiani de dever piglare partito con loro con le offerte et conditione de capitaneo generale de quella signoria, soldo de octantamilia ducati et le terre che tenea Bartholomeo da Bergamo et etiam Chiari. El che tucto havea refutato como ben sapeva dicto signor Ludovico solo per non abandonarolo, parendole che non posseva essere cosa nessuna più salutifera per lui che retornare dicto signor Ludovico nel governo, con persuaderese che in ogni tempo ne dovesse essere grato et fare quella reputacione et existimacione de lui che tanti oblighi et coniuntioni rechedino non meno che se posseva et deva fare de uno figlolo con el patre et de uno bono fratello con l'altro. Ma lassando stare li pericoli et affanni portati per esso signor Roberto in quella impresa in la quale concorse, etiam per servizio de la maestà del signor re como intenta al redriczo del presente stato, lo dicto signor Ludovico havea incomenzato de continenti de mectere de canto questo servizio e beneficio [...]<sup>898</sup>.

Roberto faceva delle affermazioni molto pesanti: aveva portato su le spalle i cugini ribelli in quei difficili frangenti, ed era vero; aveva rifiutato un'offerta molto vantaggiosa da Venezia per non abbandonarli (forse non proprio 80.000 ducati), ed era vero; una volta ritornato a Milano era stato fatto di tutto per lasciarlo da parte, ed era vero. Tutto questo derivava dal fatto che per lui la ribellione era una questione personale e vi partecipava come membro della famiglia Sforza.

La risposta del Moro fu raggelante, in linea con le sue affermazioni volte a dipingere il Sanseverino come semplice condottiero:

---

<sup>897</sup> Ludovico Sforza a Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano, s.d. (fine dicembre 1481-inizio gennaio 82), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, c. 2.

<sup>898</sup> Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano a Gian Galeazzo Maria Sforza, s.d. (fine dicembre 1481), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, cc. 2-3.

[*Dopo la fuga da Milano, il Sanseverino era*] andato in Ast ove stete parecchi mesi in calamità. Se condusse tandem in Franza per cercare conditione et, non ritrovando partito, tornò in Ast con manco denari che non era partito. Lui stete sustentandosi al meglio che poté, finché ala maestà sua del signor re Ferrando piacque domandarlo ad soi servitii, prima in adiuto de Genovesi, dopoi ad impresa nostra, ala quale vene non per benivolentia, ma como soldato del signor re et pagato: la restitutione nostra noi l'havemo ad ricognescencia semplicemente dala clementia et bontà del prefato signore re, la cui maestà tenendo ad memoria li benefici ricevuti ala sancta memoria dello illustrissimo quondam signore nostro patre, ne volse fare questo ricompenso et che così fosse lo dichiarano li mandati d'epsa facti in la felice memoria de lo illustrissimo quondam signore duca de Barri nostro fratello designandolo capo de quella impresa sotto el cui imperio fossero così el signore Robertho como el conte Iulio et li altri conducteri, benché el prefato signore duca et io insiema per nostra humanità et per la communion è fra noi permettessemo sempre al signore Robertho maggiore auctorità che per la conditione sua gli tocasse et havendo respecto ancora ad la età sua, lo honorasemo sempre como patre. Poca modestia usa adoncha el signore Robertho attribuirese quello che né in tuto né in parte è suo et derogare si grossamente ad l'honore del signore re ala cui maestà per essere stato conducto ad quella impresa con honorevole soldo levato da grandissima miseria doveria confessare de essere perpetuamente obligato doveva melio ponderare le parole sue el signore Robertho<sup>899</sup>.

Il Moro ricordava come il merito del successo della ribellione fosse stato l'appoggio decisivo di Ferrante e il Sanseverino era stato solamente uno dei condottieri pagati dall'Aragonese per aiutare i fratelli Sforza a scalzare il Simonetta da Milano. Ancora una volta Roberto veniva degradato da *congiurato* a soldato: se aveva avuto una posizione di comando privilegiata, ciò era dato alla sua età e alla sua abilità in ambito bellico. Una volta ritornato a Milano, avrebbe dovuto svolgere il suo mestiere di militare senza lamentarsi ed essere riconoscente a Ferrante, vero artefice del successo della rivolta<sup>900</sup>.

Fin qui, sono evidenti le strategie opposte dei due rivali: il Sanseverino pretendeva di essere stato un congiurato di pari grado agli altri Sforza, legato a loro dalla parentela; il Moro, invece, voleva presentare il cugino come semplice condottiero, che aveva svolto il suo mestiere obbedendo agli ordini.

Il Sanseverino continuava accusando lo Sforza di non aver agevolato il suo rientro a Milano dopo gli eventi del 7 settembre 1479:

[...] giunta la signoria sua [*Ludovico Sforza*] in Milano se recordò cossì poco de dicto signor Roberto como si non ce fosse, havendolo maxime lassato in campo nello modo che ad ogni uno è noto, che si non fossi stato per

---

<sup>899</sup> Ludovico Sforza a Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano, s.d. (fine dicembre 1481-inizio gennaio 82), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, cc. 2-3.

<sup>900</sup> Il Moro, in un passo appena successivo a quello riportato, negava anche la realtà dell'offerta rifiutata da Venezia. Come abbiamo visto, però, Zaccaria Saggi ci ha tramandato sufficienti prove riguardo all'effettivo svolgersi della trattativa tra il condottiero e la Serenissima e non possiamo dubitare delle realtà dell'affermazione del signor Roberto a riguardo.

alcuni gentilhomini amici soi che ne fecero instancia et perché messer Cecco non se prevalesse una altra volta contra el sangue sforcesco, non serria esso signor Roberto tunc rectornato, quali persuasero ala excellentia de madona duchessa la importancia e beneficio de suo retorno, per lo che dicto signore Roberto comprese benché dicto signore Ludovico hebbe poca voglia che retornasse<sup>901</sup>.

A questa osservazione risposero sia gli oratori, sia il Moro, i quali assicurarono al condottiero che il cugino aveva molto insistito con Bona di Savoia per farlo rientrare e, quindi, il ritardo del suo ingresso era dovuto alle resistenze della duchessa.

Sorpreso da questa affermazione degli ambasciatori, il Sanseverino rispose: «el non sa che dicto signore Ludovico seli operasse, perché mai li mandò a dire niente». Rilanciava però lamentandosi che il Moro non era andato a riceverlo all'ingresso in città il 13 settembre 1479, come invece era da poco stato fatto per Costanzo Sforza<sup>902</sup>.

In questo la versione del Moro è quella più verosimile. Da un alto non avrebbe avuto motivo di tenere il Sanseverino fuori Milano nel settembre del 1479, dato che questi era al comando di un esercito vittorioso e non sarebbe stato saggio inimicarselo proprio in quel momento delicato; in secondo luogo, il 13 settembre Ludovico Maria non era uscito dal castello per andare incontro al cugino per ovvi motivi di sicurezza, essendo il nuovo regime ancora fragile.

Inizia a questo punto della relazione degli ambasciatori una serie di recriminazioni del condottiero, la cui cronologia non è ben chiara: non era stato concesso ad un suo uomo il prestigioso ufficio di «cavalero del capitaneo», che era finito a Corazzino, un uomo del Moro; Era stata seriamente limitata l'autonomia del suo cancelliere Giovanni da Brescia nell'ufficio che aveva ereditato da Aloisio Becchetti; a suo dire, era stato ingiustamente incriminato Giovanni degli Ubaldini suo caposquadra; lo Sforza, infine, aveva revocato la nomina di Pietro Vespucci a capitano di giustizia di Milano<sup>903</sup>.

A ciascuna di queste rimostranze, gli oratori e il Moro risposero con affermazioni più o meno valide, facendo però trasparire la netta impressione che effettivamente si era agito in malafede per limitare il prestigio del Sanseverino.

Lo Sforza volle ricordare anche dei benefici ottenuti dal cugino, che questi aveva taciuto: uno su tutti, la nomina nel consiglio segreto del suocero Agnolo Malavolti e dell'amico Scarampo Scarampi<sup>904</sup>.

Gli oratori fecero anche un tentativo di *captatio benevolentiae* che si ritorse loro contro:

---

<sup>901</sup> Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano a Gian Galeazzo Maria Sforza, s.d. (fine dicembre 1481), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, c. 3.

<sup>902</sup> *Ivi*, c. 14.

<sup>903</sup> *Ivi*, cc. 4, 6-8 e 15; Ludovico Sforza a Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano, s.d. (fine dicembre 1481-inizio gennaio 82), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, cc. 7-9.

<sup>904</sup> Ludovico Sforza a Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano, s.d. (fine dicembre 1481-inizio gennaio 82), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, c. 5.

Et etiam li replicammo che dicto signor Ludovico s'è operato in fare che madona le lassasse e confermasse Castellonovo, dandoli ex cambio all'illustrissimo duca de Ferrara de Bracelli [*Brescello*], terra che era de esso signor Ludovico. Al che dicto signor Roberto volse satesfare che Castelnovo lui se lo havea recuperato inanzi che reintrasse a Milano et che non se li posseva togliere de raione et che lo dicto signor Ludovico haveva havuto excambio, perché se li pagava la provisione integra de dudicemila ducati et havea havuto Sartirana che era de messer Cecco. Et si esso signor Roberto haveva havuto de madonna la valle de Lugan ancora che dovesse esser del signor Ludovico, pur la signoria soa sapeva bene si serria stato necessario fareli dare altra cosa, maxime tucti li beni de messer Cecco como era capitulato fra loro<sup>905</sup>.

Il Sanseverino, con ironia, sottolineava con tutto l'orgoglio che lo caratterizzava, di essersi ripreso con la forza delle armi Castelnovo, dimostrando di non dover ringraziare nessuno per le sue terre recuperate né per quelle recentemente acquisite. Per queste ultime Ludovico lo aveva favorito, è vero, ma aveva avuto il suo contraccambio.

Proseguendo la lettura dei due documenti, la narrazione del Sanseverino sulla questione della tutela del duca ottenuta dal Moro, è centrale per comprendere appieno la posizione del condottiero. Il pericolo del Tassino, scampato grazie all'arresto del cameriere di Bona di Savoia, aveva reso urgente privare la duchessa dei suoi poteri; Roberto, non considerando il pericolo di consegnare la tutela in mano al cugino, aveva acconsentito<sup>906</sup>.

Ma his non obstantibus e poco considerati, el dicto signor Ludovico havea de tempo in tempo mostrato fare poco cunto del dicto signor Roberto, el quale ogni dì havea facto quella debita dimostracione de reverentia al dicto signor Ludovico, cortizandolo dui volte el dì como si fosse stato el duca Galeazzo.

Ben presto, il Sanseverino si era accorto che i nuovi poteri assunti dal Moro lo rendevano molto più potente di prima, dandogli i mezzi per poterlo definitivamente allontanare dal governo dello stato. La lunga via dello Sforza verso l'acquisizione del titolo ducale era appena iniziata, ma il nuovo ruolo

---

<sup>905</sup> Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano a Gian Galeazzo Maria Sforza, s.d. (fine dicembre 1481), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, cc. 14-15.

<sup>906</sup> «Succedendo deinde lo ritorno del reverendo signor Ascanio et parendo al dicto signor Ludovico che per le cose tunc occorrente fosse necessario apartarelo del governo del stato, esso signor Roberto concorse con esso signor Ludovico per fareli cosa grata, extimando più in quello tempo lo dicto signor Ludovico per portareli tanto amore e reverentia quanto le porta; deinde concorse con esso al cacciare via Antonio Tassini; deinde parendo al dicto signor Ludovico chel presente stato non se posseva cossì ben governare essendoce la dicta illustrissima madona duchessa, esso signor Roberto non volse in cosa veruna contradire como haveria possuto fare in servare de li modi e persuasione che haveria possuto che quella madona mai se seria partita. Ma esso signor Roberto volse più presto assentire ale voglie del dicto Ludovico, persuadendose veramente che con tante dimostracione che de uno padre verso el figlolo non porriano essere più amorevole, lo dicto signor Ludovico li dovesse rendere ogni gratitudine, de amare et existimarelo nel governo et ogni suo consiglio, pensiero et actione comunicarela fidatamente con esso et lui reposare come se devea e meritava».

raggiunto gli dava praticamente i poteri di un principe. Il risultato pratico per il Sanseverino fu quello di dover tornare ai tempi di Galeazzo Maria e riprendere il suo ruolo di cortigiano.

Il modo in cui Ludovico Sforza aveva ottenuto ufficialmente la tutela del giovane duca aveva indispettito il condottiero:

Et non volse referire e commemorare multe cose che posseva dire a gravezza del dicto signor Ludovico, ma toccò queste, essendo tenuti tucti li modi che tenere se possevano per esso signor Ludovico in desdignar e fare partire la dicta madona; et lui assentatoli non recusò andare in compagnia che quella madona fin a Bià, per essere cossì parso al signor Ludovico lo quale lo di immediate sequente, senza comunicare altramente con el dicto signor Roberto nec expectare el suo retorno de Bià, essendo cossì de presso se fece decretare tutore de vostra illustrissima signoria. Benché tale peso e affanno non posseva nec doveva spectare ad esso signor Roberto et se li fosse stato comunicato haveria confermato quello medesimo che dicta tutela meritamente fosse confermata al dicto signor Ludovico, ma ne notò e fece caso de la celerità usata per lui, che parse che extimasse poco lo dicto signor Roberto in non conferire la cosa o avesse in sé diffidentia che la volesse o possesse disturbare. Et che quello medesimo di retornato de Bià sene condolse non poco con esso signor Ludovico, che avesse facto cossì poco caso de lui et ancora che allegasse la dicta tutela essere stata cossì repentina decretata perché altrui che era maggiore etate in tale grado como lui non la domandasse, cio[è] lo signore Filippo. Questa non fo nec vera nec legitima excusa, perché el dicto signor Filippo tunc era con la dicta madona in Bià, in compagnia soa per condurla fora el dominio di Milano, como lei partendo havea delliberato, la quale senza dubio se serria partita fora de dicto dominio si non che comprehendendose per reporto de alcuni gentilhomini che erano mandati con esso signor Roberto che la serà partita de Milano per diffidencia e pahura che non fosse retenuta in castello et vivesse como presone, esso signor Roberto operò tanto che lei restasse a Bià nec andasse fora el dominio, offerendo e promictendo con alcuni de dicti gentilhomini e consiglieri del stato che lei staria securamente et senza dubio o noya alcuna<sup>907</sup>.

La frase riportata dal discorso del Sanseverino, «benché tale peso e affanno non posseva, nec doveva spectare ad esso signor Roberto...», dice esattamente il contrario. Non bisogna banalizzare e pensare che il condottiero volesse ottenere per sé tale carica: era perfettamente consapevole che il Moro aveva più legittimità di lui per ricoprirla. Eppure in questa frase sembra di cogliere tutto il fastidio del Sanseverino, il quale, molto probabilmente, sperava in una nuova trattativa con il cugino per decidere una nuova divisione dei poteri, prima di procedere alla nomina ufficiale di questi come tutore. Invece, si ritrovò a sorpresa ad apprendere la notizia quando era ancora ad Abbiategrasso, senza poter negoziare alcunché con il Moro. La scusa secondo cui la celerità della nomina era stata fatta per pararsi da eventuali pretese di Filippo Maria era, poi, poco solida: il giovane era notoriamente poco interessato a partecipare alla gestione della cosa pubblica e non si vede il motivo per cui in questa occasione avrebbe dovuto fare altrimenti.

---

<sup>907</sup> *Ivi*, cc. 4-5.

Il Moro rispose a queste recriminazioni punto per punto. Sul Tassino, in sostanza forniva la sua versione assicurando di aver agito perché se questi avesse prevalso «seria stata la sepultura de tuta casa nostra», ma, dopotutto, non era chiamato a discolarsi di questa azione, dato che il Sanseverino aveva approvato e continuava ad approvare la liquidazione dell'ingombrante cameriere.

Sulla lamentela del cugino che vedeva come un'umiliazione il dover andare a corte due volte al giorno come ai tempi di Galeazzo Maria, il nuovo tutore del giovane duca faceva dell'ironia:

[...] ch'el dica haverne cortezato noi, non lo confessamo né gli ne volemo sentire grato, perché sel veneva in castello due volte el dì como dice, gli veneva per el carico ch'el haveva del governo et per el debito et officio suo, salvo se non gli fosse forse parso più honesto che el consilio de le cose del stato se fosse facto ad casa sua<sup>908</sup>.

Il discorso dello Sforza era inoppugnabile e ribaltava l'accusa del Sanseverino di essere stato escluso dal governo. Tuttavia a umiliare Roberto non era il dover andare *materialmente* a corte, cosa che faceva da anni; era il cambiamento dei rapporti di forza in quel contesto ad aver reso penosa questa azione all'orgoglioso condottiero.

Riguardo al conseguimento della tutela, il Moro utilizzava la forza della legge, facendo presente che Galeazzo Maria lo aveva nominato nella lista dei possibili personaggi adatti a ricoprire l'incarico; ancora una volta la sua logica era corretta, ma, così facendo, ancora una volta escludeva dalla discussione la legittima speranza del Sanseverino di poter partecipare alla reggenza in un ruolo, ufficioso, ma comunque di primo piano<sup>909</sup>.

Il problema del Sanseverino era tutto qui, il significato ultimo di questo capitolo è proprio questo: con la forza delle armi e il grande peso politico raggiunto, nel corso degli anni si era conquistato la possibilità di dominare il ducato di Milano, ma non aveva la legittimità necessaria per poter esercitare legalmente questo potere. Era un parente stretto della casa sforzesca, ma non abbastanza per poter concorrere, da solo, al governo dello stato; era al comando di una compagnia potentissima, che però, da sola, non era in grado di opporsi a tutto l'esercito milanese riunito.

Il suo essere uno Sforza per parte di madre in questo caso fu per lui più un impaccio, che un aiuto. Non era un semplice condottiero, ma non era neanche un vero principe: eppure, trasportato dall'ambizione, tentò un'impresa al di fuori delle sue forze, confidando proprio sui suoi legami con la casa ducale. Al momento supremo dello scontro per il potere, il Moro prevalse, oltre che per le sue indubbie doti in campo politico, anche grazie alla sua maggiore legittimità nell'esercizio di cariche a cui il Sanseverino non avrebbe mai potuto aspirare. L'unico modo che aveva per mantenersi al potere

---

<sup>908</sup> Ludovico Sforza a Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano, s.d. (fine dicembre 1481-inizio gennaio 82), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, cc. 5 e 7.

<sup>909</sup> *Ivi*, c. 7.

era una cooptazione ufficiosa favorita dai suoi parenti, ovvero da Ludovico Sforza, il quale in realtà non vedeva l'ora di liberarsi dell'ingombrante presenza del cugino. Roberto, in sintesi, si trovò a metà del guado, senza avere le forze proprie necessarie per raggiungere la riva e, sfinito, finì per annegare, trascinato dalla corrente<sup>910</sup>.

### 3. La vendetta del condottiero

A inizio gennaio, anche a seguito dell'ambasciata, nulla era cambiato<sup>911</sup>. Il 15 la situazione precipitava: mentre Costanzo Sforza si diresse con circa 3.000 uomini contro il Sanseverino, a Milano si arrestarono molti degli uomini del condottiero ribelle<sup>912</sup>. A fine mese, Ludovico il Moro decise di

---

<sup>910</sup> Oltre a tramandare tematiche più generali riguardo ai rapporti fra il Sanseverino e Ludovico Sforza, le due relazioni che stiamo analizzando contengono anche informazioni importanti riguardo alle mosse adottate dal Moro per limitare l'azione del cugino ribelle. Una delle preoccupazioni maggiori dei tre oratori era quella di scoprire chi fossero gli informatori del Roberto a Milano. Più volte gli ambasciatori tentarono di strappare dei nomi al condottiero, il quale, perfettamente conscio di essere su questo punto in una posizione di forza, non cedette in alcun modo. A nulla valse un ultimo tentativo di Antonio Gazo di ottenere qualche risultato in un colloquio separato con il Sanseverino, v. Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano a Gian Galeazzo Maria Sforza, s.d. (fine dicembre 1481), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, c. 20. Solo il 15 gennaio il Moro riuscì ad arrestare il medico del condottiero Giacomo Antonio e, nel giugno successivo, il notaio Francesco Cappello, v. *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 12, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 15 gennaio 1482, p. 249; Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 18 giugno 1482, p. 427. Un'altra mossa intrapresa da Milano per contrastare il capitano ribelle era lo stanziamento della compagnia di Costanzo Sforza in Lombardia. L'arrivo del signore di Pesaro risaliva a parecchi mesi prima, tuttavia, dato che l'inizio della crisi finale fra il Moro e il Sanseverino risaliva almeno al settembre precedente, era chiaramente legato all'atteggiamento sempre più minaccioso di quest'ultimo. I tre oratori riportavano le lamentele del Sanseverino sul fatto che l'arrivo di Costanzo Sforza era stata una mossa per limitare la sua condizione, affiancandogli un condottiero importante (politicamente, ma non paragonabile al signor Roberto per esperienza militare) in modo da limitare la sua autorità. Alcune voci, continuava il vecchio capitano, l'avevano raggiunto, assicurandogli che era stato proprio il signor di Pesaro a consigliare il Moro di non pagare più il cugino, il quale, prima dell'arrivo dello Sforza, riceveva il soldo puntualmente mese per mese, mentre da settembre non vedeva alcun ducato, v. Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano a Gian Galeazzo Maria Sforza, s.d. (fine dicembre 1481), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, cc 8-10. Gli oratori risposero a questi dubbi del Sanseverino assicurandogli che era lui stesso a limitarsi, rimanendo chiuso a Castelnuovo; il Moro forniva ragioni più politiche, asserendo che se non fosse stato onorato come era stato fatto, il signore di Pesaro sarebbe passato al servizio di Venezia. Affermazione sicuramente poggiata su un fondo di verità, ma che nascondeva un paradosso: con Costanzo Sforza a Milano ostile a Roberto, era ben probabile che fosse proprio quest'ultimo, ben più pericoloso del primo, a passare al servizio della Serenissima. Ovviamente il Moro voleva liberarsi dello scomodo cugino e, se la nascita del triumvirato era il braccio politico con cui raggiungere l'obiettivo, l'arrivo del signore di Pesaro ne era quello militare, *ivi*, cc. 15-16; Ludovico Sforza a Gianfrancesco Pallavicino, Antonio Gazo e Antonio da Marignano, s.d. (fine dicembre 1481-inizio gennaio 82), ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*, cc. 11-13.

<sup>911</sup> Il 2 gennaio il Saggi scriveva a Mantova che Obietto Fieschi era a Castelnuovo e prometteva 1.000 fanti all'amico, il quale, per parte sua, si fortificava, circondato dalle sue 100 corazze. Il Moro, sempre più preoccupato, prese le misure necessarie per portare Bona di Savoia a Milano, in modo da evitare imprevisti. Il 7 gennaio, il Sanseverino, faceva rogare da un notaio un documento in cui affermava che, se non fosse stato pagato entro dieci giorni, si sarebbe considerato sciolto dal suo contratto di condotta. L'oratore napoletano riuscì a far desistere il conte di Caiazzo da questo intento e il Moro fece una controfferta, probabilmente più per prendere tempo che per trovare un reale accordo, v. *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 12, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 2 gennaio 1482, p. 234; *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 7 gennaio 1482, p. 238.

<sup>912</sup> I cancellieri Giovanni da Brescia e Tommasino vennero interrogati e, senza essere torturati, rilasciarono una lunga confessione dei presunti crimini commessi dal loro padrone: tra questi il piano di marciare su Milano con 400 uomini d'arme e assumere la reggenza insieme ad Ascanio Sforza. Un'altra mossa intrapresa dal Moro fu quella di fare gride in cui si assicurava una pronta punizione ai soldati del signor Roberto sudditi del ducato che avrebbero deciso di continuare a servire il loro comandante, *ibidem*, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 15 gennaio 1482, pp. 249-50. Il 23



risolvere con la forza i suoi contrasti con il condottiero e il signore di Pesaro arrivò a Castelnuovo con l'ordine di catturarlo, se questi non si fosse consegnato spontaneamente entro tre giorni.

Davanti ad un esercito così imponente gli alleati presto abbandonarono il capitano ribelle. Solo Obietto Fieschi si precipitò a soccorrerlo, ma lo Sforza lo sconfisse in battaglia. Ai primi di febbraio, ormai accerchiato e in una situazione insostenibile, il Sanseverino fuggì a Genova con pochi suoi veterani<sup>913</sup>.

Il suo futuro non era ancora chiaro. Le opzioni più probabili erano la Francia o Venezia. Così, Gaspare prese la via di Lione, mentre Andrea di Mino andò a Roma a trattare con il pontefice, alleato della Serenissima<sup>914</sup>. Una lettera di Gianfrancesco Sanseverino del 2 febbraio sembra indicare ancora una certa incertezza del padre se tornare nuovamente a chiedere aiuto a Luigi XI o a prendere la via della Laguna veneta<sup>915</sup>.

Infine il Sanseverino si imbarcò a Genova con tredici uomini, facendo vela alla volta della Toscana, segno inequivocabile della sua scelta. Una volta sbarcato, si diresse a Siena. La città a lui favorevole, anche per motivi della parentela che lo legava ai Malavolti, gli consegnò del denaro per reclutare armati. Qui si fermò per qualche settimana, aspettando probabilmente l'ufficialità di quella che era una notizia attesa da tempo, ma che non aveva mai avuto modo di concretizzarsi: un suo ingaggio con la Serenissima. Quando tutto venne stabilito, il condottiero attraversò lo stato della Chiesa, arrivando ad Ancona. Lì trovò ad aspettarlo cinque galee al comando di Cristoforo Duodo, che lo portarono a Venezia, dove venne accolto con solennità sul Bucintoro dal doge Giovanni Mocenigo<sup>916</sup>. Il contratto di condotta ufficiale venne stipulato il 3 aprile del 1482, simbolicamente in quello che fu il palazzo dell'oratore estense a Venezia. La condotta prevedeva un ingaggio come luogotenente generale di tre anni di ferma e uno di rispetto per 80.000 ducati annui, con l'indicazione di fornire un numero libero di lance, ma comunque proporzionato all'ingente stipendio. Tra le clausole particolari della condotta emergono le tutele politiche che il Sanseverino voleva dalla Repubblica, in particolare riguardo ai feudi che deteneva nel ducato di Milano. Il condottiero otteneva anche la concessione di una rendita pari al valore di quella che il Colleoni traeva dai feudi datigli dalla Serenissima, finché

---

gennaio venivano inviate a Costanzo Sforza quattro bombarde. Il giorno seguente, Ludovico Sforza ordinava che l'indomani tutti i creditori del Sanseverino avrebbero potuto recuperare i loro prestiti dai beni sequestrati al condottiero ribelle. Questi, invece, cercava ancora di trattare, inviando Antonio Maria dal Moro, ma anche Gianfrancesco a Genova, per chiedere l'appoggio del doge Battista Fregoso in previsione del fallimento di ogni accordo con Milano, v. *ibidem*, 24 gennaio 1482, p. 266.

<sup>913</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, pp. 1431-32.

<sup>914</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 12, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 4 marzo 1482, pp. 317-18.

<sup>915</sup> Gianfrancesco Sanseverino e Gian Luigi Fieschi a Roberto Sanseverino, Montoggio, 2 febbraio 1482, ASMi Famiglie, 72, *Fieschi*.

<sup>916</sup> M. Sanuto, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel 1482*, a cura di G. Picotti, Venezia, 1829, pp. 7-8.

questa non gliene avesse assegnato uno<sup>917</sup>. Riguardo alle truppe arruolate dal condottiero, il Corio riproduce un documento nel quale si legge che il Sanseverino era al comando di 320 uomini d'arme per 1600 cavalli<sup>918</sup>.

Dopo meno di un mese dall'ingaggio del Sanseverino scoppiò la guerra di Ferrara<sup>919</sup>. Venezia puntava all'occupazione del Polesine di Rovigo, regione in mano ad Ercole d'Este e ricca di saline. A difendere il duca di Ferrara era invece la Lega tra Milano, Napoli e Firenze, che aveva come capitano generale Federico da Montefeltro, a fianco della Serenissima era invece il papa<sup>920</sup>.

Per Roberto questa era l'occasione perfetta per dimostrare come le sue richieste di uno stipendio pari a quello del duca di Urbino non fossero infondate e che era lui il miglior capitano d'Italia<sup>921</sup>. Parimenti aveva l'occasione di vendicarsi del trattamento che gli aveva riservato il Moro, aiutato da Ferrante d'Aragona, il quale gli aveva voltato le spalle. Per questi motivi il quasi sessantacinquenne condottiero affrontò la nuova sfida con un impeto e una decisione tali, che i suoi nemici riuscirono ad opporsi a stento alla sua offensiva di inizio maggio.

In soli quindici giorni i Veneziani riuscirono a forzare il fronte avversario con un'abile manovra a tenaglia, penetrando in profondità le linee nemiche, aggirando le loro principali linee difensive che erano intorno a Rovigo. I comandanti della Lega furono colti totalmente di sorpresa, tanto che il grosso dei contingenti alleati all'Estense non era ancora arrivato sul fronte<sup>922</sup>. Il 14 maggio Federico

---

<sup>917</sup> *I libri Commemorativi della Repubblica di Venezia. Regesti*, t. V, a cura di R. Predelli, «Monumenti storici pubblicati dalla Regia Deputazione Veneta di storia patria», s. I, Documenti, vol. X, Venezia, 1901, 3 aprile 1482, p. 268.

<sup>918</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, p. 1444. L'8 aprile venne incluso nel patriziato cittadino, con l'ulteriore privilegio di poter estendere l'onore agli eredi, M. Sanuto, *op. cit.*, p. 8.

<sup>919</sup> Fonti privilegiate per ricostruire le vicende della guerra di Ferrara sono, oltre a M. Sanuto, *op. cit.*, v. D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di F. Longo e A. Sagredo, in «*Archivio Storico Italiano*» (1843-1844), pp. 253-97, B. Zambotti, *op. cit.*, pp. 100-158. Tra le monografie e gli articoli dedicati al conflitto, v. E. Piva, *La guerra di Ferrara del 1482*, Padova, 1893, M. E. Mallett, *Venice and the War of Ferrara, 1482-1484*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, a cura di D. S. Chambers, C. H. Clough e M. E. Mallett, The Hambledon Press, Londra 1993, pp. 57-72.

<sup>920</sup> Anche se da secoli i mercanti della Serenissima avevano importanti privilegi nel commercio del sale nel Polesine, il recente avvicinamento del duca di Ferrara a Napoli portò l'Estense a cercare di limitare tali prerogative. Anche se in Senato ci furono discussioni accese sulla possibilità di procedere con un'operazione militare, di fronte a tale pericolo i Veneziani alla fine decisero per la guerra e quando si procedette all'ingaggio del Sanseverino la decisione era praticamente oramai presa. Sulle cause della guerra di Ferrara, v. M. E. Mallett, *Le origini della guerra di Ferrara, Excursus III*, in *Lorenzo de' Medici: lettere*, vol. 6, pp. 345-361.

<sup>921</sup> Come gesto di sfida al Montefeltro, che era soprannominato "la volpe", il Sanseverino gli inviò uno di questi animali chiuso in una gabbia, v. *Chronica gestarum...*, p. 108. Si legge spesso che l'Urbinate era ormai vecchio e che quindi il Sanseverino fu facilitato nella sua vittoria, ma in realtà, se si osservano le date di nascita dei due personaggi, si apprende che il primo nacque nel 1422, mentre il secondo nel 1418, e quindi Roberto era di quattro anni più anziano del suo nemico. Si veda, a titolo di esempio B. Zambotti, *op. cit.*, nota 12 alle pp. 104-05, dove il curatore dell'edizione addirittura afferma che il Montefeltro «era vecchio, di fronte ad un generale nel pieno vigore delle forze come il Sanseverino».

<sup>922</sup> Le ostilità si aprirono infatti la notte tra il 30 aprile e il 1 maggio, quando il Sanseverino ordinò ad Antonio da Marsciano di costruire con 300 guastatori una strada di fascine lunga sette miglia sulle paludi del Tartaro davanti a Melara. Il 2 maggio Venezia dichiarò ufficialmente guerra ad Ercole d'Este. Il 3 la strada era ultimata e le truppe veneziane entrarono così nel Polesine, sorprendendo l'esercito della Lega, che si aspettava un attacco diretto, più convenzionale, nella zona di Rovigo. Nei primi giorni di campagna furono prese senza difficoltà Melara e Bergantino, il 12 fu la volta di Castelnuovo, mentre già il 13 maggio le truppe del Sanseverino erano di fronte a Ficarolo, chiave di volta delle difese ferraresi sul Po. Tale località, posta sulla sponda nord del fiume, formava infatti insieme alla fortezza della Stellata, sulla

Gonzaga tentò di rallentare il Sanseverino tagliando gli argini del Mincio, ma questi rispose ordinando ad Antonio da Marsciano un controtaglio dell'argine del Po che fece rifluire le acque del primo fiume in modo da non danneggiare il campo veneziano. Sul finire di maggio le bombarde della Serenissima incominciarono a battere le mura di Ficarolo, la fortezza chiave per poter passare il Po e assediare Ferrara. L'assedio durò per più di un mese e fu durissimo: molti assalti veneziani vennero respinti e solo un oculato dosaggio dei rinforzi da parte di Federico da Montefeltro, accampato alla fortezza speculare della Stellata, permise di prolungare la disperata resistenza dei difensori fino alla notte tra il 29 e il 30 giugno, quando finalmente la fortezza cadde in mano veneziana.

Dopo questo successo, il Sanseverino poté finalmente eliminare con facilità una per una le guarnigioni ferraresi che erano rimaste isolate a seguito della manovra a tenaglia dei primi di maggio: in soli due mesi, coadiuvato dalla flotta fluviale veneziana, era riuscito a conquistare l'intero Polesine di Rovigo<sup>923</sup>.

Non è chiaro se l'idea dell'attacco a tenaglia fu del Sanseverino. Si può però affermare che, se non ne fu l'ideatore, comunque si dimostrò abilissimo ad applicare tale strategia sul campo, spingendo le forze veneziane nel punto nodale della difesa nemica, Ficarolo, trascurando di occuparsi delle altre guarnigioni che, isolate dal grosso delle forze della Lega, come poi effettivamente accadde, sarebbero cadute da sole. Il suo talento militare era particolarmente adatto a tale operazione: era uno dei pochi comandati italiani del tempo che faceva della rapidità e dell'impeto d'attacco la sua caratteristica principale<sup>924</sup>.

Dopo una pausa di circa un mese per riorganizzare le truppe a seguito del duro assedio, già in agosto l'instancabile Sanseverino cercò di gettare un ponte sul Po, ma lo stesso Ercole d'Este riuscì con un fortunato attacco a sorpresa a scongiurare tale progetto. Sembrava però solo questione di tempo perché i Veneziani passassero sulla sponda meridionale del fiume e ponessero l'assedio a Ferrara. L'aria malsana del Polesine di Rovigo, terra paludosa e ricca di acque stagnanti, causò però una tremenda epidemia che si diffuse in entrambi i campi, portando anche alla morte di Federico da

---

sponda sud, uno sbarramento difensivo formidabile per chi volesse passare il Po e puntare su Ferrara. L'assedio si prospettava estremamente difficile, ma Roberto aveva una buona superiorità numerica unita al prezioso appoggio che poteva dargli la flotta veneziana al comando di Damiano Moro. Questi infatti all'inizio di maggio aveva attaccato il Polesine dal mar Adriatico, conquistando in breve tempo Corbola, Villanova, Adria e Cologna, fermandosi solamente davanti a due formidabili bastioni galleggianti ferraresi posti a Polesella: qui il 15 maggio ingaggiava una violenta battaglia dal quale uscì vincitore. Lo stesso giorno era anche lui sotto Ficarolo.

<sup>923</sup> Per ricostruire le prime fasi della Guerra di Ferrara ho utilizzato S. Mantovani, *L'assedio di Ficarolo (maggio-giugno 1482)*, in *Tra acqua e terra. Storia materiale in Transpadana*, Comune di Ficarolo 2001, pp. 13-53.

<sup>924</sup> Chiunque progettò tale strategia ebbe un'intuizione geniale. Osservando infatti la prassi bellica quattrocentesca italiana, contraddistinta dall'idea di procedere nell'attacco lentamente e con circospezione, conquistando palmo a palmo la terra nemica, in questo caso si constata che tale operazione fu estremamente anomala: in appena un mese e mezzo di campagna il Polesine era infatti già nelle mani della Serenissima, cosa che le permise di presentarsi nel 1484 al tavolo delle trattative con una salda presenza sulla terra contesa. Il Sanseverino quindi, se non ideò, almeno si dimostrò pienamente consapevole del tipo di guerra che avrebbe dovuto combattere.

Montefeltro. L'esercito veneziano subì ingenti perdite, molte più di quelle che gli erano state inflitte dalle truppe della Lega. Lo stesso Sanseverino fu colpito dal morbo, tanto che venne trasportato a Padova in fin di vita. Le sue condizioni erano così gravi che il Moro, sarcasticamente, andava dicendo «gli vuole tanto bene che lo desidera andasse a paradiso»<sup>925</sup>.

Senza l'abilità e l'esempio del loro comandante, i Veneziani persero di slancio, tanto che a ottobre i provveditori della Serenissima si recarono preoccupati dal loro luogotenente generale, pregandolo di tornare al fronte per risollevarne il morale delle truppe.

Una volta ripresosi, Roberto tornò a guidare i suoi con la consueta energia, radunando l'esercito di fronte a Pontelagoscuro; da lì, a novembre, riuscì finalmente a gettare un ponte e a passare il Po. Si scontrò violentemente con il Trivulzio, saccheggiando successivamente il famoso *Barco* degli Este, e, lasciata una testa di ponte, si ritirò infine con il grosso delle truppe sulla riva nord del Po.

La stretta su Ferrara si era fatta così forte, che Sisto IV, preoccupato dalle possibili mire di Venezia sulla città della quale era il signore feudale, abbandonò l'alleanza con la Serenissima alla fine del 1482, insieme al nipote Girolamo Riario. Il papa non si limitò solamente a defezionare l'alleanza con la città lagunare: nei primi mesi del 1483 si alleò con le potenze della Lega e lanciò l'interdetto contro Venezia.

Le cattive notizie per il Sanseverino non finivano qui, dato che nel gennaio del 1483 era finalmente giunto in Romagna Alfonso d'Aragona con il grosso dell'esercito napoletano. Il duca di Calabria si sarebbe dovuto unire alle truppe del cognato Ercole d'Este ben prima di quella data, ma il 21 agosto 1482 la grande vittoria a Campomorto di Roberto Malatesta, capitano generale della Serenissima, ne aveva scompaginato l'esercito e rallentato la sua avanzata. Ora però, con lo stato pontificio non più ostile, Alfonso aveva finalmente la via libera per soccorrere Ferrara.

Alla ripresa delle operazioni in primavera la Serenissima decise di ripensare la sua strategia generale: con la defezione del papa, si trovava ora sola contro le maggiori potenze italiane e, anche se dotata di un temibile esercito, non poteva sperare di fronteggiare alla pari le truppe della Lega su tutti i fronti. Come prima mossa il Senato veneziano assoldò un nuovo capitano generale, Renato II di Lorena, dato che Roberto Malatesta era morto a Roma nel settembre del 1482, e lo pose al comando delle truppe che stavano stringendo su Ferrara. Inviò il Sanseverino con circa 1.200 cavalli e 5.000 fanti a fronteggiare l'attacco del grosso delle truppe della Lega che avrebbe mosso dall'Adda al comando di Alfonso d'Aragona. Tale cambio di comando fu probabilmente dovuto al fatto che a Venezia si presumeva che sul fronte lombardo il nemico avrebbe potuto contare su una larga superiorità numerica e che quindi sarebbe stato preferibile affidare tale settore strategico ad un comandante

---

<sup>925</sup> *Carteggio degli oratori mantovani...*, vol. 12, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano, 2 agosto 1482, p. 486.

dotato di indubbie qualità militari quale era il Sanseverino, lasciando al meno abile duca di Lorena, che pure era un buon soldato, l'assedio di Ferrara.

In giugno il Sanseverino era a Orzinuovi e scorreva oltre l'Oglio; il mese seguente passò l'Adda e cercò invano di prendere il castello di Trezzo. Quando nel luglio il duca di Calabria passò al contrattacco, Roberto poté fare ben poco, data l'inferiorità numerica dei suoi uomini. In questo periodo i figli del condottiero Gian Francesco e Galeazzo passarono al servizio del ducato di Milano, probabilmente attuando una mossa politica che avrebbe consentito una posizione di vantaggio della famiglia Sanseverino in vista di un possibile accordo tra le potenze.

A settembre il fronte si era ormai spostato nel Veronese, con il luogotenente generale della Serenissima che cercava di impedire all'esercito della Lega il passaggio del Mincio. Con l'arrivo dell'inverno e la fine delle operazioni belliche il Sanseverino era riuscito a fermare l'avanzata dei nemici. A dicembre ricevette i feudi di Cittadella e Montorio Veronese e un palazzo in Venezia, sito sul Canal Grande<sup>926</sup>.

Nella primavera del 1484 ripresero le operazioni militari, questa volta con i Veneziani in superiorità numerica, ma, finalmente, tra luglio e agosto il Sanseverino e Gian Giacomo Trivulzio cominciarono a trattare un possibile accordo<sup>927</sup>. Il 7 agosto 1484 a Bagnolo venne sancita la pace che segnò la fine della guerra di Ferrara: il duca Ercole d'Este dovette cedere il Polesine alla Serenissima e per quanto riguardava il resto delle conquiste, si decise per il mantenimento dello *status quo ante*. Venezia aveva quindi vinto la guerra, ma ad uscire «padrone de Italia» dalle trattative fu il Sanseverino, che venne nominato capitano generale della nuova Lega italiana con lo stipendio di 120.000 ducati e una compagnia di ben 600 lance.

Come coronamento della pace di Bagnolo, tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1485, il Sanseverino presenziò alle giostre che erano state indette per festeggiare il trattato in piazza San Gimignano a Venezia<sup>928</sup>. Il condottiero era riuscito ancora una volta ad uscire vincitore da una situazione che, al febbraio del 1482 sembrava disperata.

---

<sup>926</sup> Per questa succinta ricostruzione degli ultimi anni della guerra di Ferrara mi sono avvalso di D. Malipiero, *op. cit.*, pp. 261-97.

<sup>927</sup> Sulla prassi del tempo di poter trattare la pace tra condottieri e anche sul caso specifico di Bagnolo, v. N. Covini, *Guerra e diplomazia...*, pp. 163-198.

<sup>928</sup> Tra i tanti partecipanti ricordiamo il figlio del Moro Leone Sforza, Guido Rossi, Giulio Cesare da Varano, Galeotto Pico della Mirandola, Ercole d'Este e i figli del Sanseverino, v. P. Malipiero, *op. cit.*, pp. 296-97.

## Capitolo VIII

### Il nemico della *pace d'Italia* (1485-1487)

#### 1. La pace di Bagnolo (agosto-dicembre 1484)

La pace di Bagnolo segnò l'apice della carriera del Sanseverino. Come «locumtenete generale et syndico et mandatario» della Serenissima ebbe un ruolo fondamentale nelle trattative che precedettero il trattato e, anche in virtù di questo incarico, ottenne per sé delle condizioni molto favorevoli<sup>929</sup>.

Venne nominato capitano generale della Lega. Tale titolo era ancor più prestigioso dell'usato, perché la nuova Lega era generale, il che lo rendeva il condottiero con il grado militare più alto di tutta la Penisola. Il soldo di 120.000 ducati legato a tale carica era inusitato, anche rispetto agli stipendi dei condottieri della prima parte del Quattrocento: 50.000 sarebbero stati pagati da Venezia, altrettanti da Milano, 8.000 da Ferrante, 6.000 da Firenze e altri 6.000 dal papa. I metodi di pagamento di un soldo così importante furono attentamente stilati nel testo della pace, mentre gli obblighi del condottiero furono demandati ad un contratto da stipulare in futuro<sup>930</sup>.

Probabilmente consapevole della difficoltà di farsi corrispondere una simile somma di denaro non da uno, ma da ben cinque committenti, il Sanseverino fece inserire una clausola molto importante, che nel corso del 1485 si rivelò di capitale importanza per le sorti della pace in Italia:

Et dichiarandosi per lo presente capitulo che quando per alchuno de li predicti potentati si manchassi della contribuzione nello stipendio del prefato Signor Ruberto, epso Signor non habbia obligatione con quello da chi non sia pagato et satisfacto, et nihilominus non se intenda per questo né debba mancargli il titulo del capitanato generale<sup>931</sup>.

Per quanto riguardava le stanze della compagnia, lo stato che si sarebbe fatto maggior carico di tale incombenza era Milano, che aveva l'obbligo di alloggiare 1.600 cavalli; il resto delle truppe sarebbe stato stanziato nella Terraferma veneta<sup>932</sup>.

Dopo aver trattato con profitto della sua condotta, il Sanseverino ottenne anche importantissime concessioni sui suoi feudi in Lombardia e nel Reame. Per quanto riguardava i primi, per la seconda

---

<sup>929</sup> *Appendice V: Trattato di pace, Bagnolo, 7 agosto 1484*, in *Lorenzo de' Medici: lettere*, vol. 7, p. 506.

<sup>930</sup> *Ivi*, p. 509-10.

<sup>931</sup> *Ivi*, p. 510.

<sup>932</sup> *Ivi*.

volta, otteneva la piena restituzione di «terre et castelle, ville et lochi», così come di tutti i beni mobili che gli furono sequestrati a Castelnuovo nel 1482.

Allo stesso modo gli erano restituiti i feudi del Mezzogiorno, con una novità però interessante:

[...] sieno restituite tutte le terre et lochi quali ha nel Reame con tucte le iurisdictione et ragione sue, restando al Magnifico Messer Ioannes Francesco, suo figliolo, conte de Cayaccia, il dicto contado di Cayaccia con quelle conventionne quale tra epsi padre et fiolo sono<sup>933</sup>.

In realtà Gianfrancesco Sanseverino era già pienamente in possesso del titolo già dall'inizio del 1484. Nel giugno del 1483 aveva lasciato il padre per andare a servire i suoi nemici e il 12 dicembre il re di Napoli acconsentì, come premio della defezione, a cedergli la contea di Caiazzo<sup>934</sup>. La pace di Bagnolo metteva il suggello definitivo su questa «anticipata successione», avvenuta in convulsi tempi di guerra.

Non è ben chiaro dalle fonti a disposizione se tutti i feudi meridionali del Sanseverino passassero in mano Gianfrancesco oppure se le terre del Cilento rimanessero fuori da tale accordo. Anche se, come sembrerebbe emergere da un'interpretazione letterale del testo della pace di Bagnolo, la sola contea di Caiazzo passò in mano al primogenito del condottiero, la mossa del Sanseverino fu molto abile. Cedendo una parte consistente dei suoi feudi napoletani al figlio, li metteva al riparo da possibili future alienazioni da parte di Ferrante: nel caso in cui Roberto avesse deciso di andare in guerra contro l'Aragonese, Gianfrancesco si sarebbe schierato dalla parte del sovrano, conservando così alla famiglia Caiazzo. La possibilità di poter disporre dell'aiuto di figli ormai in età adulta, cambiò radicalmente le possibilità d'azione del Sanseverino: al 1484, Gianfrancesco doveva essere ormai tra i trenta e i trentacinque anni, poco più giovani erano Gaspare e Antonio Maria, mentre Galeazzo e Federico, dal 1481 amministratore apostolico del vescovado di Maillezais in Francia, ne avevano all'incirca venticinque.

In conclusione, la pace di Bagnolo ripristinava l'antica potenza del Sanseverino, aggiungendo a questa il prestigiosissimo titolo di capitano generale d'Italia. Una medaglia, prodotta sicuramente fra il 1484 e il 1485, rappresenta perfettamente il nuovo ruolo raggiunto dal condottiero nello scenario politico italiano. Nel recto è rappresentato il busto del Sanseverino, di profilo, contornato dalla scritta ROBERTVS DE SANCTOSEVERINO RAGONENSI ITALIAE CAPIT GENERAL; nel verso troviamo una vittoria alata che regge una corona, probabilmente di quercia, e la scritta BELLO ET PACI<sup>935</sup>. Il condottiero si presentava

---

<sup>933</sup> *Ivi.*

<sup>934</sup> *Regis Ferdinandi...*, p. 430. L'investitura ufficiale ebbe luogo il 2 febbraio 1484.

<sup>935</sup> Sulla medaglia, v. F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Ludovico il Moro, la vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del quattrocento*, vol. 1, Milano, 1913, p. 465; G. F. Hill, *Notes on Italian Medals-XVII*, in «The Burlington Magazine for Connoisseurs», Vol. 25, No. 136 (Jul., 1914), pp. 221-223+227.

come l'arbitro della guerra e della pace della Penisola e, a giudicare dalla sua condotta brillante durante il conflitto ferrarese e il ruolo di primo piano svolto durante le trattative per il trattato di Bagnolo, poteva ben dire di essersi guadagnato tale onore, suggellato e ufficializzato dal titolo di capitano generale d'Italia.



Medaglia di Roberto da Sanseverino. - Gabinetto Numism. di Parigi.

Tale carica non era solamente onorifica. Almeno in un'occasione, il Sanseverino venne effettivamente chiamato a mediare fra le potenze che avevano stipulato la pace, quando nel settembre del 1484 si rifiutò di consegnare, come pattuito, alcune terre al duca di Ferrara<sup>936</sup>.

Più che la pace, la vera vocazione del Sanseverino era la guerra. Secondo l'opinione dei contemporanei, era ormai il condottiero migliore d'Italia, non solo, ovviamente per il titolo di capitano generale, ma soprattutto per la sua indubbia abilità. Di questo il Sanseverino era pienamente consapevole, come era consapevole di essere al comando della compagnia più potente d'Italia. Aveva quindi due buoni motivi per tentare di agire per conto proprio, in violazione della Lega generale di cui era il supremo capo militare<sup>937</sup>.

Il suo nuovo ruolo, pur essendo dotato di un grandissimo valore simbolico, nei fatti, limitava sensibilmente l'azione del capitano. In primo luogo neutralizzava ogni sua velleità verso lo stato di Milano, annullando così tutte le sue recenti azioni volte ad avere un ruolo di primo piano nel governo del ducato; in secondo luogo, non poteva neanche tentare di conquistarsi un principato proprio, senza

---

<sup>936</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 1, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, Napoli, 28 settembre 1484, p. 375.

<sup>937</sup> *Ibidem*, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 2 dicembre 1484, p. 440. Difficile quantificare la dimensione esatta della compagnia del Sanseverino, non avendo questi un numero fisso di uomini d'arme da mantenere. Sicuramente superava i 1.600 cavalli in tempo di pace e, nell'ottobre del 1485, quando era ormai in procinto di raggiungere il Reame per dar man forte ai baroni, poteva schierare ben 40 squadre, ovvero circa 800 uomini d'arme, teoricamente, circa 3.000 cavalli. Per dare un'ulteriore indicazione del peso di un tale numero di soldati nello scenario bellico italiano, nei primi mesi del 1486, l'esercito papale contava 1.500 lance divise in 66 squadre, dei quali ben 800 lance e 32 squadre appartenevano al Sanseverino, ossia più della metà del totale; considerando che le truppe della Lega triplice assommavano circa 1500 lance, possiamo ben affermare che, da solo, il Sanseverino forniva  $\frac{1}{4}$  di tutte le truppe schierate per tale conflitto (a cui andrebbero aggiunte 100 lance del conte di Caiazzo al servizio di Milano). Per tali cifre, v. Gian Galeazzo Maria Sforza a Branda Castiglioni, Abbiategrasso, 11 ottobre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246; Lista di gente d'arme del pontefice e della lega, gennaio-marzo 1486, ASMi SPE, *Napoli*, 247.



creare gravi stravolgimenti in seno alla Lega; in terzo luogo, il soldo era troppo alto perché gli venisse corrisposto con regolarità e fu la sola Venezia a pagarlo realmente.

Il Sanseverino si trovava così rinchiuso in una gabbia dorata ma, considerando il suo carattere *appetitoso*, ben presto avrebbe cercato di uscirne: accantonata la possibilità di partecipare in co-dominio al governo di Milano, il condottiero cercava di preparare le condizioni per crearsi uno stato proprio.

Già durante le trattative che portarono alla pace di Bagnolo si era discussa la possibilità di dargli il Monferrato. Guglielmo VIII era morto il 27 febbraio del 1483 senza eredi maschi e suo fratello, il nuovo marchese Bonifacio III, era sessantenne e anche lui privo di successori legittimi. Nel 1484 la posizione dei Paleologo era molto fragile e sarebbe stato relativamente semplice per le potenze italiane riunite forzare un cambio di dinastia<sup>938</sup>. Più precisamente, il condottiero avrebbe ottenuto 300 terre e castelli del marchesato, mentre un'altra parte sarebbe stata annessa al ducato di Milano.

Considerando le amicizie di Roberto nella regione, per lui sarebbe stata un'operazione abbastanza semplice insediarsi a Casale come nuovo principe. Il progetto però naufragò perché la nuova intesa fra il Moro e il Sanseverino venne vista con sospetto dagli altri stati italiani<sup>939</sup>.

Il Sanseverino non aveva alcuna intenzione di rinunciare ad un suo proprio stato e, all'inizio dell'ottobre del 1484, si sparse ancora la voce di un possibile colpo di mano dei due cugini sul Monferrato; timore che si ripropose nuovamente nell'aprile dell'anno successivo<sup>940</sup>.

La vicinanza fra il Moro e Roberto potrebbe sorprendere, considerando il modo estremamente violento in cui i due si erano confrontati tra il dicembre del 1481 e il gennaio del 1482. Eppure un'intesa del genere favoriva entrambi: lo Sforza si liberava di un concorrente al governo del ducato, mentre il Sanseverino otteneva un alleato fondamentale per poter conquistare un principato per sé e nuovi feudi per la sua famiglia. Il Moro stava iniziando a blandire i figli del cugino con titoli e onori, in modo da staccarli dall'influenza paterna, ma per il condottiero questa era un'azione in perfetta armonia con la strategia di diversificare l'azione della famiglia su vari fronti, anche opposti<sup>941</sup>. In questo modo, i Sanseverino iniziavano la strada che li portò ad essere fra i membri più in vista della corte del Moro negli anni Novanta del Quattrocento; non ci si dimentichi, però, che, memori del trattamento riservato al padre, avrebbero tradito il duca Ludovico nel 1499, entrando in blocco al servizio di Luigi XII di Francia.

---

<sup>938</sup> A. Gorla, *Bonifacio III, marchese di Monferrato*, in *DBI*, vol. 12, 1971, pp. 128-31.

<sup>939</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 1, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 7 agosto 1484, p. 313.

<sup>940</sup> *Ibidem*, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 7 ottobre 1484, p. 383; Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 8 aprile 1485, p. 540.

<sup>941</sup> Nel settembre del 1484, ad esempio, lo Sforza pensò di consegnare ai figli del cugino i feudi di Pietro dal Verme e dei conti Borromeo, di cui non aveva più fiducia, v. *ibidem*, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 15 settembre 1484, p. 359.

All'inizio del 1485, il Sanseverino era il condottiero più potente d'Italia e il capitano generale della Lega che riuniva tutti gli stati della Penisola; riceveva, sulla carta, uno stipendio molto superiore alle entrate di molti degli stati italiani dell'epoca; era tornato, almeno superficialmente, in buoni rapporti con il Moro per cercare di ottenere per sé e per i figli nuovi onori e terre; per far ciò aveva quindi messo da parte il progetto di essere il signore del ducato di Milano per concentrarsi su di un obiettivo più realistico da raggiungere (ma comunque impegnativo), come quello di conquistarsi un principato indipendente.

## 2. Siena (gennaio-maggio 1485)

Il Sanseverino era alla ricerca di uno stato e le potenze italiane ne erano ben consapevoli. All'inizio di febbraio del 1485, Aniello Arcamone, l'oratore napoletano a Roma, aveva raccolto da un «luogo degnissimo» la voce secondo cui Roberto e la Serenissima stessero tramando un'azione in Romagna. Il condottiero e la repubblica avrebbero aiutato i Malvezzi a rovesciare il Bentivoglio e, nell'azione che sarebbe seguita, al primo sarebbe andata Imola e alla seconda Forlì. A dare maggior peso a queste voci era stato il matrimonio svoltosi il 6 febbraio tra Lucio Malvezzi e Ginevra, una delle figlie del Sanseverino. Una trama del genere avrebbe sicuramente scatenato un'altra guerra generale, un'eventualità che nessuno degli stati d'Italia voleva favorire, nemmeno la Venezia.

Un obiettivo più raggiungibile per il Sanseverino era invece Siena. Il caso della città toscana è estremamente interessante sia per analizzare le vicende del condottiero, che per alzare lo sguardo sulle relazioni fra gli stati italiani a pochi mesi dalla pace di Bagnolo<sup>942</sup>.

Nell'aprile del 1485 il governo che reggeva Siena da tre anni era seriamente minacciato da alcuni potenti fuoriusciti della fazione del *Monte dei Nove*, che cercavano di rientrare in città e tornare al potere. Questi erano stati cacciati nel giugno del 1482 ed erano di orientamento politico filinapoletano. Durante la guerra dei Pazzi, Siena era stata alleata agli Aragonesi, rompendo un lungo periodo di amicizia con Firenze, anche se molti cittadini erano i sostenitori della concordia fra le due repubbliche toscane. I *Nove* inoltre, appoggiati dal duca di Calabria rimasto in città, dopo la pace del marzo del 1480, fecero grandissime difficoltà a restituire a Firenze le fortezze conquistate durante il conflitto, creando grandi malumori fra la cittadinanza favorevole alla repubblica del giglio. Solo l'arrivo dei Turchi ad Otranto costrinse Alfonso d'Aragona a tornare nel Regno lasciando Siena, dove stava pesantemente interferendo con lo svolgimento della vita politica della repubblica.

---

<sup>942</sup> Sulla ricostruzione delle vicende senesi e italiane in questo paragrafo, v. H. Butters, *The politics of protection in late fifteenth century Italy: Florence and the failed Siennese exiles' plot of May 1485*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot, 1995, pp. 137-50.

Il re di Napoli aveva grande interesse a mantenere un certo grado di potere sulla città, sia per avere voce in capitolo in Toscana, sia per accerchiare il papa e limitarne così la forza, sia per disporre di una base che gli permettesse di agire contro Genova. Nel 1485 il re non aveva però i mezzi per poter appoggiare concretamente la causa dei fuoriusciti: era appena uscito impoverito da un conflitto di due anni (a cui si aggiungeva la recente guerra dei Pazzi), che lo aveva costretto a dover fare i conti con un delicatissimo parlamento, nel quale era stato rivoluzionato il sistema di imposte del Regno.

Firenze non poteva permettersi di avere una Siena ostile ai suoi confini e aveva accolto con grande sollievo la notizia del colpo di stato del giugno del 1482, avvenuto in concomitanza con l'inizio della guerra di Ferrara. I *Nove* fuggirono in gran numero a Napoli sotto la protezione di re Ferrante e il 1 giugno del 1483 le due repubbliche firmarono un trattato di pace della durata di venticinque anni.

Per Firenze la situazione era ancor più favorevole che prima della guerra dei Pazzi: con un governo traballante appena instaurato, Siena non avrebbe mai agito contro la sua nova alleata e, in più, la presenza di molti dei fuoriusciti a Napoli scongiurava una rinnovata intesa fra la repubblica e il regno. Molto importante per capire la difficile congiuntura politica senese erano le posizioni di Venezia e Milano. La prima aveva timidamente tentato di estendere la sua influenza sulla città, ma, in realtà era abbastanza indifferente verso l'intera faccenda, mentre il Moro svolse un ruolo più attivo, anche se nascosto.

Milano era alleata tradizionale di Firenze e, anche in questa occasione, Ludovico Sforza decise di appoggiare il Medici e il nuovo governo di Siena. A spingere verso tale ipotesi il Moro era anche un larvato conflitto con Napoli. Il primo dopo la pace di Bagnolo, si era avvicinato sempre di più a Venezia, allontanandosi così da Ferrante, al quale doveva molto della sua fortuna. Questa nuova intesa fra il ducato e la Serenissima poneva in serio pericolo la stretta su Milano che l'Aragonese stava pazientemente preparando da anni. Era più che concreta la possibilità che il Moro prendesse il posto del giovane duca Gian Galeazzo, il quale era promesso dal 1472 ad Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso di Calabria, minando ulteriormente l'influenza napoletana in Lombardia. Il Moro in quel periodo sposava una strategia anti-napoletana e aveva buon gioco a scongiurare il ritorno dei *Nove* a Siena<sup>943</sup>.

A questo punto intervenne nella contesa il Sanseverino. Il condottiero venne contattato dal cardinale Giuliano della Rovere il quale portava l'offerta di alcuni dei fuoriusciti di porsi al loro comando e

---

<sup>943</sup> Tornando alla primavera del 1485, Ferrante era così esasperato dal Moro che ebbe a dire all'oratore fiorentino a Napoli parole molto sconsolate sul comportamento dello Sforza: «Et così procede el signor Lodovico; et non sanno fare né dire cosa che sia buona, né pace, né guerra, né leghe; e spechiatevi ne' processi passati. Lui chaccia el signor Ruberto quando è tempo a fare l'opposito; fa la pace co' Vinitiani quando si doveva seguire la guerra; et così hora attribuisce riputatione a quelli che dovrebbe fare l'opposito [...]», v. *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 1, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 9 marzo 1485, p. 517.

diventare signore di Siena. Roberto, che era sposato ad una Malavolti, non perse tempo e fece richiesta ufficiale a Milano e Venezia di una licenza per partire alla volta della Toscana.

A metà aprile si era diffusa a Napoli la notizia che il condottiero stesse distribuendo denari a i suoi e si stesse preparando a cavalcare. L'obiettivo del Sanseverino era ancora incerto, ma si pensava potesse essere o Bologna o Faenza (tornando alle ipotesi di inizio anno) o Siena.

Il suo obiettivo era proprio quest'ultima, la quale era un ottima scelta per vari motivi. In primo luogo era una repubblica ricca, ma non era così potente da potergli resistere; in secondo luogo aveva molte amicizie e parentele in loco per poter sperare in un buon successo; in terzo luogo le cinque potenze principali erano esauste dopo la lunga guerra di Ferrara e non avrebbero avuto la forza di opporsi alla sua azione per difendere una città di secondaria importanza. Ulteriore punto a favore di tale soluzione, era il fatto che, in fondo, a molti avrebbe fatto comodo avere il Sanseverino a Siena: era amico del Medici e poteva essere quindi gradito a Firenze; il Moro poteva allontanare definitivamente il rivale dalla Lombardia; Ferrante poteva sperare di far valere i legami che lo univano al condottiero per ripristinare la sua egemonia sulla città; Venezia, infine, poteva liberarsi di una grande spesa. Certo, per tutti sarebbe stato preferibile lo *status quo*, ma, se Roberto andava accontentato, concedergli Siena sarebbe stato un sacrificio accettabile.

Il 20 aprile era ormai certo che il Sanseverino aveva promesso ai fuoriusciti di aiutarli con 50 squadre, una forza a cui il governo senese non avrebbe mai potuto far fronte<sup>944</sup>. Il destino della repubblica sembrava così segnato, ma Ludovico Sforza riuscì ad ordire una trama che impedì al condottiero di partire.

Quando il Sanseverino chiese la licenza ai suoi due principali committenti, il Moro, molto abilmente gli diede il suo assenso, ma scrisse segretamente alla Serenissima di negare il suo permesso, cosa che la repubblica fece. Molto intelligentemente, lo Sforza sapeva di non poter scontentare il cugino senza creare in lui dei sospetti e si avvalse dell'aiuto del suo nuovo occulto alleato per disfare sul nascere le sue speranze di ottenere una signoria personale.

Ancora a inizio maggio il condottiero distribuiva denari ai suoi, nella speranza di ricevere la tanto desiderata licenza<sup>945</sup>. Questa però non arrivò mai e, quando il 9 maggio le raccogliette truppe dei fuoriusciti vennero sbaragliate a San Quirico, l'occasione per il Sanseverino sfumò definitivamente. Così, il tentativo di conquistare Siena morì sul nascere. Rimase però ancora ben vive le inquietudini degli stati italiani, che videro risorgere minaccioso lo spettro di Giacomo Piccinino, il quale nel 1455 aveva cercato a sua volta di conquistare la repubblica toscana. Il Sanseverino alzava lo sguardo da

---

<sup>944</sup> *Ibidem*, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 20 aprile 1485, p. 547.

<sup>945</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, I Dieci di Balìa a Giovanni Lanfredini, Firenze, 4 maggio 1485, p. 3; I Dieci di Balìa a Giovanni Lanfredini, Firenze, 6 maggio 1485, p. 5; Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 3 maggio 1485, pp. 11-12.

Milano, ormai obiettivo difficile da raggiungere, e osservava con interesse tutte le occasioni che gli si presentavano di fronte per poter accrescere la sua influenza, ormai consapevole della potenza a cui era assunto. Non poteva però sapere che, proprio come per il Piccinino, sarebbe stato il regno di Napoli a causare la sua fine.

### 3. La seconda rottura con Ludovico il Moro

Il 23 luglio del 1485, il duca di Milano dichiarava il Sanseverino ribelle. Il proclama pubblico ci dice ben poco dei motivi di tale provvedimento: il castellano di Porta Giovia aveva denunciato Roberto, il quale aveva tramato «contra la persona et governo del illustrissimo signore Ludovico». Il condottiero veniva dichiarato «inimico et publico ribelle», i suoi beni e le sue terre gli venivano confiscate, i suoi titoli revocati, il suo soldo sospeso e si chiedeva alla Lega di privarlo della carica di capitano generale d'Italia<sup>946</sup>.

Le storie e le cronache contemporanee sono più precise: il capitano aveva cercato di convincere il castellano di Milano Filippo Eustachi a unirsi ad una congiura contro di lui, ma questi, al contrario, consegnò al Moro le lettere che mostravano le trame del condottiero. Questa era la versione ufficiale dell'accaduto, tramandata dal Corio<sup>947</sup>.

Dopo il nuovo bando del vecchio capitano, iniziarono le consuete schermaglie diplomatiche, in cui il Moro e il Sanseverino inviavano i loro emissari nelle varie corti italiane per giustificarsi delle loro azioni. La fonte migliore per ricostruire questa battaglia diplomatica sono le missive di Branda Castiglioni, vescovo di Como<sup>948</sup>, e quelle di Giovanni Lanfredini, oratori, rispettivamente, sforzesco e fiorentino a Napoli. I due ambasciatori raccolsero molte informazioni riguardo le reazioni a questo nuovo bando del Sanseverino, non solo dal Mezzogiorno, ma anche da Firenze. Il punto di vista napoletano è importantissimo per capire gli eventi futuri, perché alla fine dell'estate le strade del condottiero e dello scontento dei baroni del Reame si sarebbero incontrati, mettendo fine alla traballante pace instaurata solamente un anno prima a Bagnolo.

Ai primi di agosto il Castiglioni ricevette da Milano una copia del processo in cui si denunciavano le trame ordite dal Sanseverino, con il compito di leggerlo a Ferrante; cosa che fece, a Castel Nuovo e

---

<sup>946</sup> Proclama publicatum contra dominum Robertum de Sancto Severino, Milano, 23 luglio 1485, ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*. Seguivano le consuete clausole contro i suoi soldati, i quali avevano quindici giorni per lasciar il servizio del loro capitano dietro la minaccia della confisca dei beni mobili e immobili e la conseguente condanna all'impiccagione; anche chi avesse favorito indirettamente la causa del Sanseverino sarebbe incorso nelle medesime pene.

<sup>947</sup> B. Corio, *op. cit.*, vol. II, p. 1459; B. Zambotti, *op. cit.*, p. 166.

<sup>948</sup> Su Branda Castiglioni, v. F. Petrucci, *Castiglioni, Branda*, in *DBI*, vol. 22, 1979, pp. 129-31.

di fronte al re, al duca di Calabria, a tutti gli ambasciatori delle potenze della Lega, a Diomede Carafa e agli altri gentiluomini della corte.

Ferrante fin da subito si dimostrò molto attento alle parole del vescovo di Como: apprezzò moltissimo l'astuzia con cui il Sanseverino aveva agito, così come la furbizia dell'Eustachi e si meravigliava della passione con cui il condottiero si era impegnato in questa nuova trama. Anche il duca di Calabria intervenne, chiedendo come si era comportato il Moro alla notizia di questa nuova insidia: la domanda era retorica, perché il Castiglioni non poteva sapere cosa fosse successo in quella occasione, ma, ancor prima che l'oratore potesse dire qualcosa, Ferrante ipotizzò uno Sforza «confuso et ingannato del doppio». Leggendo la relazione, sembra quasi di capire che i due si stessero prendessero gioco di lui. Non ci sono indizi sufficienti per fare con certezza una tale affermazione, ma, sicuramente, la lettura del processo si svolse in un clima molto teso.

Il sovrano fece due domande al vescovo che fanno intuire le sue preoccupazioni. Nella prima chiedeva perché non si fosse sfruttato il tradimento dell'Eustachi per attirare il Sanseverino a Milano e arrestarlo; nella seconda si chiedeva perché mai il condottiero si era messo ancora una volta nelle mani del castellano, che pochi anni prima, ai tempi del triumvirato, aveva già avuto modo di ingannarlo.

Le risposte del Castiglioni non furono pienamente convincenti, ma Ferrante si disse contento di queste scuse. Eppure in lui rimanevano ancora vivi i due dubbi nascosti dietro alle domande fatte al vescovo di Como: perché Roberto non era stato arrestato? Perché si era messo nelle mani di un suo aperto nemico come l'Eustachi? Il re ne deduceva che sotto a questa nuova ribellione dai contorni poco chiari ci fosse una trama ordita dal Moro e dal Sanseverino contro di lui.

Il Castiglioni, nel prosieguo della sua missiva, esplicita chiaramente tale preoccupazione del sovrano, chiedendo a Ferrante di far tacere e voci che insinuavano un tale sospetto, ricevette dal re una risposta in cui l'ironia lasciava trasparire tutto il suo fastidio:

Replicò prefata maestà che non era in facultà sua de obturare la bocha ad chi voleva dire et zanzare, perché omneuno fa comenti de quello gli pare, monstrando ch'ella tenesse questo tractato et pratica per verissima et questo medesimo confirmava la excellentia del duca.

A preoccupare Napoli era la possibilità che Venezia fosse dietro alle trame del condottiero, come sembrava trasparire da alcune insinuazioni contenute nelle lettere del ribelle. L'ambasciata del Castiglioni aveva raccolto l'appoggio formale di Ferrante verso le ragioni del Moro, ma aveva anche lasciato l'impressione di un certo sospetto del sovrano verso il duca di Bari<sup>949</sup>.

---

<sup>949</sup> Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 4 agosto 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246.

Lo stesso giorno il vescovo di Como scriveva a Bartolomeo Calco, nuovo segretario generale del ducato<sup>950</sup>, le ragioni profonde delle inquietudini dell'Aragonese:

Perché, magnifico messer Bartolomeo, vostra magnificentia facile potrà conoscere che costoro [*Ferrante e il duca di Calabria*] non restano ben chiari che questo tractato del signor Robertho sia vero, ma ficto et simulato, benché ad me habiano confessato che lo tenghino per verissimo.

Le ragioni di questo sospetto erano ben precise:

Queste cose del signor Robertho di Sanctoseverino, como io vi scripse per l'ultima, rispondendo a questa alterazione de baroni co' quali s'intende pure haveva qualche pratica e benché sperino sedarle et che tutto s'abi a resettare, tiene costoro in qualche sospetto et tanto più perché pare loro forte ch'el signor Robertho si fidi del castellano havendolo altre volte ingannato et oppresso, vedendo le gentedarme confermate e licentiate salve<sup>951</sup>.

I baroni del regno erano agitati e c'era il pericolo che il Sanseverino si fosse accordato con il Moro e Venezia per poter scendere nel Reame e appoggiare le loro richieste.

La notizia arrivata a Napoli il 9 agosto dell'effettivo sequestro delle terre del condottiero ribelle sembrò convincere Ferrante dell'effettiva rottura fra i due cugini rivali e la posizione che avrebbe preso la della Serenissima diventava ora fondamentale per capire le prossime mosse del capitano: a Napoli si attendeva con ansia di capire se «la tempesta» sarebbe arrivata «ale bande de qua»<sup>952</sup>.

Il Sanseverino sembrava più intenzionato a procedere contro Milano e chiese al senato veneziano il premezzo di poter tentare «cose nuove nel stado de Milano». Il salvacondotto gli venne negato: non era tempo per scatenare un nuovo conflitto. Venezia mandò anche Zaccaria Barbaro in Lombardia a rassicurare il Moro che Roberto stava agendo senza l'appoggio della Signoria. Dopo la presa di posizione della Serenissima, il Sanseverino si ritrovava bloccato in Veneto<sup>953</sup>.

In assenza di fonti precise riguardo a questa nuova ribellione del condottiero si può dire ben poco sulle motivazioni di tale nuovo rivolgimento. La posizione del Moro era chiara: il cugino aveva tentato di corrompere Filippo Eustachi per potersi impadronire del castello di Porta Giovia e prendere poi il suo posto di reggente del ducato. Una domanda sorge spontanea: perché Roberto aveva agito in questo modo, in un momento in cui, da un lato, sembrava aver messo da parte le sue ambizioni verso Milano, dall'altro, stava lentamente ricucendo i rapporti con il Moro?

---

<sup>950</sup> F. Petrucci, *Calco, Bartolomeo*, in *DBI*, vol. 16, 1973, pp. 526-30.

<sup>951</sup> Branda Castiglioni a Bartolomeo Calco, Napoli, 4 agosto 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246.

<sup>952</sup> Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 9 agosto 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246.

<sup>953</sup> D. Malipiero, *op. cit.*, p. 299.

Dai pochi indizi disponibili sembra di capire che il Sanseverino stesse rincorrendo molto confusamente ogni occasione che gli si presentava per poter ottenere un suo stato: prima il Monferrato poi la Romagna, infine Siena. È probabile che, non appena gli si ripresentò la possibilità di riprendere il potere a Milano, non si fece scappare l'occasione. Dopotutto il riavvicinamento con il Moro era stato solo funzionale alla sua nuova politica di acquisto di un principato proprio e i rancori della rottura del dicembre del 1481 non potevano essere superati facilmente.

A parziale risposta di tali dubbi, il 12 agosto, l'oratore fiorentino a Napoli, Giovanni Lanfredini, lesse di fronte a Ferrante, la corte e gli ambasciatori della Lega, tra cui era il Castiglioni, alcune lettere che il Sanseverino aveva inviato alla repubblica gigliata in cui erano esposte le sue ragioni. Il condottiero assicurava che era stato Filippo Eustachi a contattarlo per primo e non viceversa, lasciando intendere che contro di lui era stato ordito un complotto<sup>954</sup>.

Pur adombrando la possibilità di un inganno ai suoi danni, Roberto ammetteva di aver effettivamente rotto la sua fede verso Milano («se fede se poteva appellare», sottolineava con ironia il Castiglioni) perché il Moro «molte volte lo haveva tradito, ingannato et fraudato, inante e poy la guerra». In sostanza, il Sanseverino non pretendeva di essere considerato innocente, ma, piuttosto, suggeriva che da un lato, non era stato lui a fare la prima mossa, dall'altro, aveva le sue ragioni per aver intrapreso di nuovo la via della ribellione.

Iniziava quindi una serie di recriminazioni ben concrete. Innanzitutto, il condottiero ricordava come al solito il suo servizio passato con Francesco Sforza e proseguiva ricordando al Moro di averlo «tracto de exilio, confermato in casa e stabilito in quello governo» e questi, per ringraziarlo, dopo la pace di Bagnolo non aveva rispettata nessuna delle sue promesse.

Gli era stata infatti promessa la mano di una delle figlie del defunto marchese Guglielmo di Monferrato, Bianca, per suo figlio Antonio Maria, gli era stata promessa la restituzione dei beni sequestrati a Castelnuovo nel 1482 e gli erano stati promessi gli arretrati dello stipendio. Nulla di

---

<sup>954</sup> Questo tema della congiura nei suoi confronti non è del tutto da scartare. Probabile indizio di un piano ai danni del condottiero fu il linciaggio di Piero Vespucci da parte dei ghibellini di Alessandria nel maggio passato. L'episodio è analizzato con dovizia di particolari in un bell'articolo di M. Gentile, intitolato *La volontà d'impotenza. Rapporti di forza e gestione del "disordine" nel ducato sforzesco*, nel quale si analizzano le motivazioni di alcuni atteggiamenti apparentemente rinunciatari dei duchi di Milano di fronte ai disordini che potevano verificarsi nelle città del dominio: quando non c'erano le condizioni di poter intervenire con successo, non ci si impegnava a fondo, per non perdere la faccia di fronte ad un certo fallimento. Il caso della morte del Vespucci è uno di questi. Nei cinquant'anni di ducato sforzesco si verificarono solo due casi di omicidio di un commissario sforzesco e quindi il fatto fu estremamente grave, tuttavia il Moro decise di non procedere con decisione contro i colpevoli. Probabilmente, alle motivazioni elencate da Gentile per cercare di comprendere tale scelta, andrebbe aggiunta la fede sanseverinesca del commissario assassinato: avere un uomo del signor Roberto ad Alessandria, terra ricca di suoi sostenitori, alla vigilia di uno scontro con il capitano era un pericolo da scongiurare, v. M. Gentile, *La volontà d'impotenza. Rapporti di forza e gestione del "disordine" nel ducato sforzesco in Le polizie informali*. Atti del Seminario di studi (Messina, Università degli Studi, 28-29 novembre 2003), a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2010, pp. 45-63.



questo era stato ottenuto e la giovane Bianca era andata in moglie a Carlo I di Savoia nell'aprile del 1485.

Oltre agli oltraggi personali subiti, Roberto gettava anche un'ombra sull'operato del Moro verso il duca suo nipote:

Et che havendo presentito per mezo di alchuni homini de auctoritate le pratiche che teneva epso signore Lodovico contra il stato di vostra excellentia, diceva, per lo iuramento de la fidelitate che haveva verso quella, lo haveva denunciato al prefato magnifico castellano et per iustificatione sua mandava certe copie de lettere epso castellano.

In questo caso il Sanseverino sembra voler sottolineare che si ribellato non contro il duca, ma contro il governo del Moro. Non si capisce però perché mai, avendo sentito delle presunte macchinazioni dello Sforza ai danni del nipote, le avesse confidate proprio al castellano, uomo infido che lo aveva già tradito in passato. In questo caso il capitano probabilmente stava forzando la realtà, anche perché in precedenza aveva assicurato di essere stato contattato lui dall'Eustachi e non viceversa: voleva forse sfruttare le inquietudini, molto forti soprattutto a Napoli, di un possibile colpo di mano del Moro ai danni del duca legittimo Gian Galeazzo per accattivarsi la benevolenza dei suoi interlocutori.

Il Castiglioni, sentendosi chiamato in causa, prese allora la parola. Assicurò tutti i presenti sull'assoluta innocenza di Ludovico Sforza e poi procedette a dimostrare l'assurdità delle pretese delle nozze fra Antonio Maria Sanseverino e Bianca di Monferrato. Tale progetto di matrimonio, evidentemente, risaliva all'epoca in cui si paventava la consegna di parte del marchesato al condottiero, ma, una volta sfumata tale prospettiva, la promessa era da considerarsi sciolta, perché «lo parengone de lo illustrissimo duca de Savoya con quello de Antoniomaria esser tamquam finiti ad infinitum disproportionato»: il figlio del Sanseverino era un semplice nobiluomo, di grado molto inferiore a quello della moglie, progenie di un principe<sup>955</sup>.

Il Castiglioni continuava ricordando ai presenti, riguardo alle affermazioni del ribelle di aver favorito il rientro in Milano del Moro, che la realtà diceva il contrario. Lo Sforza era entrato in città il 7 settembre 1479 e il Sanseverino il 13, dopo che il primo aveva vinto le resistenze della duchessa e del Simonetta. Ferrante stesso certificava tale ricostruzione. In questo caso erano però il vescovo di Como e il re in malafede, dato che il condottiero, nel fare quell'affermazione, voleva dire un'altra

---

<sup>955</sup> Nel maggio passato, l'oratore fiorentino a Napoli aveva fornito alcuni particolari dell'accordo: Roberto Sanseverino aveva chiesto personalmente al Moro di procedere alle nozze, chiedendo una dote spropositata di 100.000 ducati, «cum stato de altotanto valore», v. *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 10 maggio 1485, pp. 142-43; Roberto Sanseverino ai Dieci di Balìa, 28 luglio 1485, ASFi, Dieci, Responsive, 34, cc. 282<sup>r</sup>-283<sup>v</sup>.

cosa: senza l'apporto della sua esperienza militare e dei suoi uomini, il Moro non sarebbe mai riuscito ad entrare a Milano quel 7 settembre<sup>956</sup>.

Poco dopo la lettura pubblica delle missive da Firenze, arrivò a Napoli *Rizo de Campi*, caposquadra del Sanseverino, con lettere del suo signore per il re, il duca e la duchessa di Calabria. L'inviato rimase in città per circa una settimana, ospitato nel palazzo cittadino del suo signore e aspettò qualche giorno prima di recarsi a Castel Nuovo. Per prima cosa andò a colloquio con Diomedeo Carafa, consuocero del suo signore e gli consegnò alcune lettere. Finalmente, domenica 15 agosto, di fronte al re a tutti i cortigiani e gli oratori delle potenze della Lega radunati a Castel Nuovo per l'occasione di un torneo, *Rizo* espose le ragioni del Sanseverino, che, sostanzialmente erano le stesse inviate ai Fiorentini. Unica differenza, chiedeva al re di pagarlo secondo i capitoli della pace di Bagnolo, aggiungendo anche che, mancandogli da Milano 50.000 ducati, Napoli, Roma e Firenze avrebbero dovuto organizzarsi per ripartire fra loro tale somma, in modo che a lui non mancasse «uno carlino». La stessa ambasciata fece a Castel Capuano, separatamente, ai duchi di Calabria.

Dopo aver compiuto la sua missione, *Rizo* andò a Maddaloni a trovare Giulia Sanseverino e poi tornò a Napoli in attesa di risposta riguardo alla questione della ripartizione dei 50.000 ducati mancanti. La quale arrivò, per iscritto, solo il 23 agosto: Ferrante si sarebbe attenuto alle direttive che sarebbero state concordate con Milano e Firenze, suoi alleati. In sostanza, respingeva le richieste del condottiero Roberto<sup>957</sup>.

---

<sup>956</sup> Improvvisamente, il duca di Calabria intervenne aggiungendo alle presunte malefatte del Sanseverino la tentata azione su Siena e una minacciata calata nel Regno di Napoli. Alfonso d'Aragona sosteneva che il condottiero avesse cercato di trascinare dalla sua parte il Moro in queste imprese, che sarebbero andate a scapito degli interessi del re e di Firenze. Roberto era venuto così a meno al suo dovere di vassallo di Ferrante e di soldato della repubblica. Su Siena abbiamo già detto; sulla seconda questione dobbiamo tornare invece al maggio precedente. Il 14 di quel mese infatti, Giovanni Lanfredini informava Firenze che il condottiero minacciava di invadere il Reame con 1.400 uomini d'arme se il re non gli avesse consegnato il principato di Rossano. Questo feudo gli era stato assegnato in uno dei capitoli segreti della pace dell'agosto del 1484, anche se, sembra di capire, Ferrante aveva negato la sua disponibilità a consegnare al capitano la terra, ma il suo rifiuto aveva raggiunto Bagnolo troppo tardi. A spingere Roberto a tale mossa era Girolamo Riario, da poco privato dall'Aragonese della contea di Cariati. Questa ipotesi, però, non ebbe alcuna possibilità di concretizzarsi, dato che in quel momento per il condottiero sarebbe stato un suicidio attaccare il Regno di Napoli senza alcun alleato che lo sostenesse all'infuori del signore di Imola, un debole sostenitore, sempre più in difficoltà a seguito della morte di Sisto IV, suo zio e protettore. Quella del Sanseverino fu probabilmente solo una minaccia, la quale, sommata a tutte le voci che lo davano in cerca di uno stato da conquistare, dovette però preoccupare molto le potenze italiane, poco inclini a turbare la pace raggiunta a fatica pochi mesi prima, v. *ibidem*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 14 maggio 1485, p. 146; Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 18 agosto 1486, pp. 661-62. Il Castiglioni riportava la notizia che queste accuse erano già state fatte personalmente al signor Roberto e questi si era già scusato in alcune lettere passate di non aver tramato contro Napoli, ma confermava il suo tentativo di conquistare Siena. Possiamo notare che, dopo un iniziale tentennamento, il re e il duca di Calabria sembravano prendere decisamente le parti di Ludovico Sforza e l'accento di Alfonso d'Aragona alla questione del principato di Rossano come un affronto personale del condottiero verso Napoli, sembrava voler dare al Moro un segnale di vicinanza e solidarietà politica, v. Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 12 agosto 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246; sull'arrivo delle missive da Firenze, v. *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 12 agosto 1485, pp. 223-24.

<sup>957</sup> Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 20 agosto 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246; Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 23 agosto 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246.

Dopo le tensioni di inizio agosto, il fronte tra Milano, Napoli e Firenze si era compattato contro il Sanseverino. L'agitazione dei baroni cominciava a preoccupare seriamente Ferrante e mantenere unita l'antica alleanza triplice era la base politica necessaria per poter far fronte alla sempre più probabile minaccia. Già da metà agosto, il Castiglioni scriveva che a Napoli si era molto preoccupati dalla possibilità che Antonello Sanseverino, principe di Salerno e uno dei capi dei baroni scontenti (figlio dell'omonimo cugino del condottiero), chiedesse ufficialmente a Roberto suo parente di intervenire<sup>958</sup>.

#### 4. Le inquietudini dei baroni del regno di Napoli

A seguito della guerra di Ferrara i baroni meridionali videro sempre di più la monarchia aragonese limitare la loro autonomia politica<sup>959</sup>. Il famoso episodio occorso durante le trattative della pace di Bagnolo, dove, mentre pranzava con il Sanseverino, il duca di Calabria affermò di voler estendere il demanio regio a trenta miglia dalle mura di Napoli, è emblematico in tal senso<sup>960</sup>. Dato che in quella regione erano molti i feudi dei baroni, non si poteva pensare che questi non si sarebbero opposti in una qualche maniera. Il fatto poi che Alfonso d'Aragona confidasse i suoi progetti Roberto Sanseverino fece sì che la notizia non rimanesse segreta ai grandi feudatari regnicoli, data la stretta parentela di quest'ultimo con i principi di Salerno e Bisignano. A dire il vero l'entrata trionfale che fece il duca di Calabria di ritorno a Napoli il 3 novembre, fa pensare che probabilmente questi non volesse in realtà mantenere segreti gli intendimenti della monarchia, dato che Alfonso fece il suo ingresso in città «con grande triumpho, et portò per impresa alle barde del cavallo che cavalcava certe taglie [...], et portava quactro muzi davanti de ipso con certe scope, quali li scopavano dinanzi, dove li baroni de ciò stavano mali contenti»<sup>961</sup>.

La volontà accentratrice del duca Alfonso non era però l'unica preoccupazione per i grandi signori meridionali. Dopo sei anni di guerre ininterrotte, il Regno era in ristrettezze economiche e Ferrante dal 1481 stava cercando di modificare la fiscalità dello stato. Così, nel fatidico parlamento del 1484, il re arrivò a sostituire alla fiscalità diretta una fiscalità indiretta più pervasiva, che avrebbe colpito non soltanto i sudditi comuni ma anche i baroni che, ovviamente, ne rimasero molto scontenti.

---

<sup>958</sup> Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13 agosto 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246.

<sup>959</sup> Sulla congiura dei baroni degli anni 1485-87, v. G. Galasso, *op. cit.*, pp. 690-714; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura F. Senatore e F. Storti, ClioPress, Napoli, 2011, pp. 213-290; E. Pontieri, *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra Papa Innocenzo VIII e Ferrante I d'Aragona*, in «ASPEN», LXXXI (1963), pp. 197-324 e LXXXIV/LXXXV (1968), pp. 175-310; G. Paladino, *Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487)*, in «ASPEN», XLIV (1919) pp. 336-367; XLV (1920) pp. 128-151 e 325-351; XLVI (1921) pp. 221-265; XLVIII (1923) pp. 219-290; C. Porzio, *La congiura dei baroni contra il re Ferdinando I*, a cura di S. d'Aloe, Napoli, 1859.

<sup>960</sup> O. Albino, *op. cit.*, Ludovico Maria Sforza a Giovanni Albino, Voghera, 22 ottobre 1485, p. 94.

<sup>961</sup> Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli, 1845, pp. 153-154.

Naturalmente questi ultimi, data la loro potenza e ricchezza, erano l'obiettivo principale sia della politica demaniale che di quella fiscale della monarchia, tanto che già dalla fine del 1484 iniziarono i sequestri dei loro beni e delle loro terre. Le vittime più illustri furono Girolamo Riario, Gian Luigi Fieschi, i figli di Orso Orsini duca d'Ascoli e Pietro Lalle Camponeschi conte di Montorio e potentissimo nella città dell'Aquila<sup>962</sup>.

Questi sequestri, uniti al fatto che nei primi mesi del 1485 la riforma fiscale del novembre dell'anno precedente si era rivelata insufficiente a risollevarne i conti dello stato, costringendo Ferrante ad imporre ulteriori tasse, accelerò l'intesa tra i baroni, che ben presto cominciarono a riunirsi con più frequenza. Tra i congiurati troviamo i nomi tra i più importanti ed influenti del Reame: Antonello Sanseverino principe di Salerno e ammiraglio del Regno, Girolamo Sanseverino principe di Bisignano e gran camerlengo, Pirro del Balzo principe di Altamura e gran conestabile, Marino Caracciolo duca di Melfi, Pietro Guevara marchese del Vasto e gran siniscalco, Andrea Matteo Acquaviva marchese di Bitonto e la contessa madre Giovanna Sanseverino sono solo alcuni dei nomi più importanti.

Quando nell'estate del 1485 questi grandi signori del Regno cercarono appoggi a corte per poter deporre il sovrano, scoprirono che Francesco Coppola conte di Sarno, Giovanni Pou, il segretario del re Antonello Petrucci e i suoi figli stavano già tramando contro Ferrante da molti mesi; così, da quel momento, le due anime della congiura si unirono in un solo fronte comune<sup>963</sup>.

I ribelli avevano però il grande problema di essere isolati politicamente e di non avere nessun esercito a loro disposizione, dato che la riforma dell'esercito demaniale li aveva privati delle loro compagnie militari e che le loro uniche truppe a disposizione erano i vassalli e i famigli che potevano reclutare sulle loro terre, i quali erano comunque o troppo pochi o troppo poco addestrati per potersi opporre ad un esercito professionale come quello napoletano<sup>964</sup>.

In loro soccorso venne però il nuovo pontefice Innocenzo VIII il quale, dal giugno del 1485, era in pessimi rapporti con Ferrante, che si era rifiutato di pagare il consueto censo di investitura del Regno. Fu naturale per i baroni invocare l'aiuto del papa, formalmente signore feudale del Regno. La richiesta dei feudatari napoletani trovò l'appoggio del cardinale Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV e potente sostenitore del nuovo pontefice, che, oltretutto, era fratello di uno dei congiurati, Giovanni della Rovere duca di Sora. Le schermaglie diplomatiche tra i baroni, il papa e Ferrante si protrassero

---

<sup>962</sup> E. Scarton, *La congiura...*, pp. 214-21; sul parlamento del 1484, v. Id., *Il parlamento napoletano del 1484*, in «ASPNS», CXXIV (2006), pp. 117-140.

<sup>963</sup> *Ibidem*, pp. 222-23 e 225-26.

<sup>964</sup> Per la riforma dell'esercito demaniale v. F. Storti, *L'esercito napoletano...*; Id., *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, GISEM - Liguori Editore, Napoli 2001, pp. 327-346

fino all'autunno del 1485 quando i contendenti gettarono la maschera ed ebbe inizio una vera e propria guerra<sup>965</sup>.

Nell'agosto del 1485 l'agitazione dei baroni entrava stabilmente nelle missive degli oratori residenti a Napoli, intrecciandosi sempre più strettamente con il nuovo bando del Sanseverino da Milano. Il 12 di quel mese, in concomitanza con lo scambio di reciproche accuse fra il Moro e il capitano, nella corte napoletana si dava quasi per certo che il condottiero sarebbe presto partito per il Mezzogiorno al comando di circa 600 uomini d'arme e 1.000 *provisionati*<sup>966</sup>.

Il 14 agosto arrivarono al Lanfredini da Roma notizie sempre più certe sull'appoggio del pontefice ad una possibile rivolta dei baroni e, così, diventava ormai fondamentale scoprire se Venezia avrebbe o meno concesso la licenza al condottiero<sup>967</sup>.

Il 20 l'incertezza era ancora grande, anche se alcune voci davano ormai per certa la formazione dell'asse d'intesa tra i baroni, il papa e Roberto, aggravata da un presunto appoggio di Venezia e Milano<sup>968</sup>. I sospetti su Milano, già espressi da Ferrante all'inizio del mese, tornavano così in primo piano. Si era ancora incerti sulle intenzioni del Moro: lo Sforza si trovava in una posizione molto delicata<sup>969</sup>. Da un lato pur essendosi riavvicinato a Venezia, rimaneva un alleato di Napoli; dall'altro, la prospettiva di allontanare il Sanseverino ribelle e i suoi uomini d'arme dalla Lombardia era per lui un'opzione gradita.

Sia a livello interno, che esterno, l'agitazione dei baroni e le intenzioni aggressive del pontefice sembravano avvolte in un'intricata trama difficile da interpretare; il Lanfredini lamentava anche scarsa collaborazione dello stesso Ferrante, che trattava in modo ambiguo con gli oratori delle potenze alleate, probabilmente perché, sentendosi accerchiato, non si fidava ormai più di nessuno<sup>970</sup>.

Unico punto certo era la consapevolezza che sarebbe stata Venezia, concedendo o meno la licenza al Sanseverino, a favorire o scongiurare lo scontro. Il 26 agosto fu proprio una missiva del senato diretta a Milano a dare concretezza a tutte le notizie minacciose provenienti da Roma. In questa lettera si informava il Moro che Innocenzo VIII aveva fatto ufficiale richiesta alla repubblica di poter assoldare

---

<sup>965</sup> M. Pellegrini, *Innocenzo VIII*, in *DBI*, vol. 62, 2004, p. 452.

<sup>966</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 12 agosto 1485, pp. 225-26. Il giorno seguente, come abbiamo anticipato, si esplicitava meglio tale preoccupazione, parlando di un possibile accordo fra i due Sanseverino: Antonello, principe di Salerno e Roberto, v. Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13 agosto 1485, *ASMi SPE, Napoli*, 246.

<sup>967</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 14 agosto 1485, p. 229.

<sup>968</sup> *Ibidem*, vol. 2, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 20 agosto 1485, p. 240.

<sup>969</sup> *Ibidem*, 22 agosto 1485, p. 243.

<sup>970</sup> *Ibidem*, 23 agosto 1485, pp. 249-50. Anche Firenze aveva fatto un passo falso, consegnando tramite il Lanfredini, 50 ducati a Rizo de Campi mentre questi era a Napoli, e tutte le scuse dell'oratore non potevano cancellare il sospetto dalla mente del re, v. *ibidem*, Napoli, 28 agosto 1485, p. 262.

il Sanseverino. Il senato aveva preso tempo e aveva subito informato lo Sforza, aspettando il suo parere sul da farsi<sup>971</sup>.

Le trattative fra Ferrante e i baroni nel frattempo continuavano, ma un informatore segreto aveva svelato che questi stavano solo cercando di prendere tempo, aspettando la calata del Sanseverino sotto le bandiere pontificie<sup>972</sup>. Le notizie provenienti da Venezia confermavano tale ricostruzione.

Ormai si cercava di intuire la strada che il condottiero avrebbe percorso per raggiungere i baroni e la via che portava da Ravenna alle Marche e all'Abruzzo era la più probabile, dando per scontato che Mantova e Ferrara avrebbero sbarrato il passo<sup>973</sup>.

Di fronte alla prospettiva ormai quasi certa della partenza del Sanseverino, il 1 settembre giunse a Napoli la notizia che Milano e Firenze confermavano ufficialmente al re che avrebbe appoggiato la sua causa anche inviando delle truppe, se necessario<sup>974</sup>.

In una sua missiva il Castiglioni riassumeva tutte le opzioni del Sanseverino, ma quello che interessa di questo documento è un passo in cui si parla delle strategie da attuare per impedire al condottiero il transito:

[...] per esser cosa da grandissima importantia quale conveneva essere consultata col scaro collegio essendo maxime ardua et difficile allegando in exemolo el transito del conte Jacobo Pizenino, ad che non si puote obviare per la felice memoria de papa Pio<sup>975</sup>.

Il vescovo di Como richiamava alla memoria Giacomo Piccinino, ricordando un infausto precedente, ovvero, il fallito blocco tentato dalle armate sforzesche e pontificie nel 1461, le quali cercarono inutilmente di impedirgli di entrare nel Regno<sup>976</sup>.

Lasciando da parte il recupero di un prezioso episodio di cui fare buona esperienza rievocato dal Castiglioni, si può constatare che il fantasma del Piccinino, condottiero indipendente e in grado di influenzare con la sua sola compagnia l'intero scenario politico italiano si stava reincarnando in Roberto. Una volta morto il conte Giacomo nel 1465, eliminato a tradimento da Ferrante d'Aragona e da Francesco Sforza, una volta deceduto il Colleoni nel 1475, era il Sanseverino a raccogliere la difficile eredità di *nemico della pace di Italia* e non sorprende constatare che molti stati della Penisola cominciarono a maturare l'intenzione di eliminarlo.

---

<sup>971</sup> E. Pontieri, *L'atteggiamento...*, 81, Il senato veneziano a Zaccaria Barbaro, Venezia, 26 agosto 1485, pp. 231-32.

<sup>972</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini e Branda Castiglioni ai rispettivi governi, Napoli, 28 agosto 1485, pp. 265-66.

<sup>973</sup> *Ivi*.

<sup>974</sup> *Ibidem*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 1 settembre 1485, p. 273.

<sup>975</sup> Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5 settembre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246.

<sup>976</sup> Per il blocco fallito del 1461, v. N. Covini "Studiando el mappamondo": trasferimenti di genti d'arme tra logiche statali e relazioni con le realtà locali, in *Viaggiare nel Medio Evo*, a cura di S. Gensini, Centro Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo, Pisa, 2000, pp. 227-266.

Lorenzo il Magnifico, molto saggiamente, cercava ancora di scongiurare il pericolo consigliando di cecare di trattare con il condottiero, offrendogli il bastone di capitano della Lega e un congruo stipendio, ma la presenza del Moro a Milano impediva di percorrere realisticamente tale ipotesi. Tanto che, contemporaneamente, Medici suggeriva anche di assoldare gli Orsini, nemici di Innocenzo VIII e dei Colonna suoi alleati<sup>977</sup>.

Nel frattempo a Milano si stava lavorando su due fronti per scongiurare il peggio: da un lato si trattava con Venezia per non far ottenere al Sanseverino la licenza per partire; dall'altro si concertava con i signori locali un blocco che impedisse al condottiero di entrare in Romagna.

Sul primo punto, osservando le comunicazioni fra Milano e la Serenissima in quei giorni, si scopre che il ducato stava prendendo sempre più le parti di Napoli: il Moro aveva scritto al senato veneziano chiedendogli ufficialmente di non far partire il condottiero, assicurando che la concessione di una licenza sarebbe stato un segno di discordia fra le due potenze all'epoca molto vicine e sarebbe stato un grave pericolo per la pace d'Italia. Veniva inviato un oratore a Venezia, per convincere la repubblica:

cum quelle accomodate parole che pe' signori di Milano e per le signorie vostre parrà, a quella illustrissima signoria di Venetia che ogni vexatione del re sarà di ciaschuno delle signorie vostre, et interrete in quella propria fortuna che la sua maestà, et tanto più quanto, ritenendo el signor Ruberto, si vede l'Italia posata et tranquilla, et lasciandolo partire alterata, piena di pericoli e d'affanni, contro la pace uno anno fa celebrata [...]<sup>978</sup>.

Si confermava quindi l'idea del Sanseverino omologo del Piccinino e del Colleoni come perturbatore della pace d'Italia e a Venezia, ancora una volta, come nel 1455 con il conte Giacomo e come nel 1466 con il Colleoni, spettava la decisione se far partire o meno il condottiero: i precedenti, non erano incoraggianti.

Contemporaneamente il duca di Milano e il Moro inviarono molte missive al Riario, al Gonzaga e all'Este per concertare un blocco che impedisse al Sanseverino di procedere verso sud, rinforzato dall'invio di truppe sforzesche in Romagna<sup>979</sup>. Le vie che poteva percorrere Roberto erano molteplici: attraverso il Mantovano, attraverso Ficarolo nel Ferrarese o attraverso la costa Ravennate.

Quello che preoccupava di più Ferrante era il fatto che il condottiero poteva contare su un gran numero di alleati nella regione. Le amicizie del Sanseverino erano ampie: i Correggio e i Torelli erano

---

<sup>977</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 6 settembre 1485, pp. 279-80.

<sup>978</sup> *Ibidem*, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 6 settembre 1485, pp. 283-84.

<sup>979</sup> *Ivi*.

suoi parenti<sup>980</sup>; i della Mirandola e i Rossi, un tempo nemici e ora alleati, erano aderenti di Venezia e quindi inclini a sfavorire Milano e i suoi alleati; il Parmigiano e il Piacentino, poi, erano terre di grandi simpatie sanseverinesche<sup>981</sup>. La cifra di 1.500 uomini d'arme della sua compagnia era un numero molto preoccupante, dato che Ferrante poteva schierarne in tutto 1.600 (a queste truppe però andavano sommati i contingenti pontifici da un lato e quelli milanesi e fiorentini dall'altro)<sup>982</sup>.

Nonostante le proteste di Firenze e Milano, la Serenissima, il 1 ottobre, decise finalmente di non opporsi alla richiesta del pontefice<sup>983</sup>: da un lato non era saggio scontentare il papa che era l'unico possibile alleato italiano all'epoca, data la nuova rinascita della Lega triplice, e dall'altro la Venezia con questa mossa poteva tenere impegnato lontano dalla Lombardia l'ambizioso condottiero, che nei mesi precedenti aveva dimostrato di poter creare forti tensioni con il ducato di Milano, con il quale si stava tentando comunque una politica di distensione.

Per giustificare la decisione presa, il senato veneziano addusse come scusa, a dire il vero fondata, che nessuna delle potenze italiane, esclusa la Serenissima, aveva onorato la propria parte dello stipendio dovuto al Sanseverino come capitano generale d'Italia e che questi non era legato in nessun modo da alcun vincolo contrattuale, secondo il capitolo della pace di Bagnolo riportato all'inizio del capitolo. I senatori, inoltre, assicuravano che il condottiero aveva accettato l'ingaggio da parte del papa come condottiero indipendente e Venezia si manteneva strettamente neutrale, anzi, auspicava la pace d'Italia<sup>984</sup>.

---

<sup>980</sup> Nell'anno 1480 Francesco Maria Torelli era sposato a Ludovica Sanseverino, figlia del condottiero, v. *Chronica gestorum...*, p.71.

<sup>981</sup> «Et presupone la sua signoria [il duca di Calabria] che apresso li 600 homini d'arme che potesse havere cum lui, quando non ne avesse più, haria Mirandola cum li soi; dubita de carpi cum li soi, del conte Antonio de la Mirandola per esser tuto suo, et de quilli di Corregio per esserli parenti, et teme etiam de M. Nicolò per essere malcontento del S. Ludovico, havendolo presertim levato da Castelazo; poi dice troveria Montechio et Cavriago che sono neli mani deli Torelli, et questi etiam haria per gente sua et loci al favor suo, et haria apresso qyasi tutto el pamesano per l'amicitia li ha, et in piacentino non li manchariano li Scotti, però che dubita assai che quello paese, et cum li amici de Rossi, non fusse in manifestissimo periculo [...], che haria cum li soi presso cha 1.500 homini d'arme, che saria una gran compagnia da fare del male assai», v. G. Paladino, *op. cit.*, 45, Ernesto Bendedei a Ercole I d'Este, Napoli, 8 settembre 1485, p. 143.

<sup>982</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, Napoli, 14 maggio 1485, p. 146.

<sup>983</sup> Il 10 settembre la Serenissima era ancora incerta sul da farsi, v. *ibidem*, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 10 settembre 1485, pp. 295-96; alla metà del mese Roberto, tramite il genero Lucio Malvezzi suo oratore a Venezia, aveva fatto sapere che, avendo perso la parte di condotta milanese, non era più in grado di mantenere i suoi 700 uomini d'arme e chiedeva ufficialmente di poter partire, v. E. Pontieri, *L'atteggiamento...*, 81, Il senato veneziano a Lucio Malvezzi, Venezia, 16 settembre 1485. Il 20 settembre da Napoli si chiedeva a Milano di intensificare le trattative con il senato veneziano affinché negasse la licenza, perché da Roma e dal mezzogiorno erano giunti in laguna Obietto Fieschi e Giovanni Sanseverino conte di Tursi con l'offerta ufficiale di ingaggio per Roberto, v. *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, Foggia, 20 settembre 1485, p. 311; Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Foggia, 20 settembre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246.

<sup>984</sup> E. Pontieri, *L'atteggiamento...*, 81, Il senato veneziano a David di Basilea, Venezia, 28 settembre 1485, pp. 239-40; Il senato veneziano a Scipione Barbavara, Venezia, 1 ottobre 1485, pp. 241-44; Il senato veneziano ad Antonio Loredan, Venezia, 7 ottobre 1485, pp. 245-46.



La repubblica contraddiceva le sue parole di pace, ordinando alle autorità della Terraferma di agevolare il tragitto del Sanseverino fino ai confini dello stato in Polesine, dove arrivò a metà ottobre. Sembrava di assistere ad una replica dell'impresa del Colleoni del 1466 con la Serenissima a parole neutrale, ma nei fatti partigiana del suo condottiero<sup>985</sup>.

Fallita la mediazione milanese con Venezia per trattenere il condottiero, rimaneva da testare il blocco strategico arrangiato in Romagna. Un breve del papa che minacciava di scomunicare il duca di Ferrara, costrinse quest'ultimo a cedere il passo al Sanseverino, che passò il Po tra Ficarolo e la Stellata, procedette per il Bolognese verso Cesena, per poi arrivare a Roma il 10 novembre<sup>986</sup>. Portava con sé ben 40 squadre di cavalli, anche se da Milano, si assicurava che per la fretta di partire, il condottiero aveva reclutato uomini d'arme «da omne canto che l'ha possuto, senza refutarne alcuno, o bono o triste che'l fosse»<sup>987</sup>.

Il 19 ottobre giungeva a Napoli la notizia ufficiale della partenza del Sanseverino, unita alla notizia dell'ingresso di 1.000 fanti pontifici all'Aquila, che si era ribellata all'Aragonese<sup>988</sup>. I baroni temporeggiarono ancora un mese prima di ribellarsi, anche se il 24 ottobre Innocenzo VIII emanò una bolla in cui denunciava l'oppressione di Ferrante nei confronti dei nobili del suo regno. Questi, ancora incerti dell'arrivo effettivo delle truppe pontificie in loro soccorso<sup>989</sup>, si sollevarono ufficialmente solo il 19 novembre, dove, riuniti a Salerno, seguirono l'esempio dell'Aquila innalzando le insegne papali, catturando anche il figlio del re, Federico d'Aragona, che era in città per parlamentare. Una nuova guerra era ormai inevitabile<sup>990</sup>.

## 5. Gonfaloniere della Chiesa

L'ultimo giorno di novembre in San Pietro si svolse la messa solenne in cui il Sanseverino venne creato gonfaloniere della Chiesa<sup>991</sup>. Ultimata la funzione, ebbe luogo una processione solenne diretta

---

<sup>985</sup> *Ibidem*, Il senato veneziano ad Antonio Vinciguerra, Venezia, 7 ottobre 1485, pp. 246-47.

<sup>986</sup> Sulla minaccia di scomunicare per l'Estense, v. Gian Galeazzo Maria Sforza a Branda Castiglioni, Abbiategrasso, 12 ottobre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246; sugli spostamenti del Sanseverino, v. B. Zambotti, *op. cit.*, p. 169.

<sup>987</sup> Gian Galeazzo Maria Sforza a Branda Castiglioni, Abbiategrasso, 11 ottobre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246. Il duca di Ferrara, segnalava anche la presenza di numerosi fanti e balestrieri, v. Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 31 ottobre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246.

<sup>988</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 19 ottobre 1485, p. 366.

<sup>989</sup> Ferrante d'Aragona stesso aveva cercato, tramite false notizie, di insinuare nei baroni il sospetto verso il pontefice e il Sanseverino, ad esempio, v. Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 25 ottobre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246.

<sup>990</sup> E. Scarton, *La congiura...*, pp. 231-34.

<sup>991</sup> G. Pontani, *Diario romano già riferito al "Notaio de Nantiporto" (30 gennaio 1481-25 luglio 1492)*, a cura di D. Toni, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup>, 3/2, S. Lapi, Città di Castello, 1907-1908, pp. 50-51. Il Sanseverino entrava al servizio di Innocenzo VIII, con l'obbligo di fornire per due anni 700 uomini d'arme per un soldo di 70.000 ducati annui, di cui 40.000 sarebbero stati corrisposti immediatamente come prestanza. I primi 21.000 avevano raggiunto Venezia con l'ambasciata di Obietto Fieschi, mentre altri 20.000, sembra di capire, gli furono consegnati a metà novembre quando era

al palazzo del cardinale di San Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, che aveva fortemente voluto l'ingaggio del condottiero<sup>992</sup>.

Non è semplice capire il motivo per cui il Sanseverino avesse accettato l'offerta del papa. Una prima considerazione che si può fare è quella che il condottiero, almeno come obiettivo principale, non avesse piani personali sul regno di Napoli. A metà novembre rifiutò un'offerta estremamente allettante di Ferrante che gli offriva i principati di Salerno e di Bisignano e uno degli uffici del regno in cambio dell'abbandono della causa del papa e dei baroni<sup>993</sup>.

Il Sanseverino forse pensava ancora di conquistare Siena o una qualsiasi altra città o stato che sarebbe stato in grado di prendere con le sue forze; era però ben consapevole, dopo lo smacco del maggio precedente, che solo una guerra generale, e il confuso scenario politico che ne sarebbe seguito, gli avrebbe consentito una qualche possibilità di successo; una nuova pace avrebbe poi suggellato le sue conquiste. Non a caso, appena entrato al servizio del papa, a fine settembre del 1485, chiese ad Innocenzo VIII il permesso di poter dar manforte ai fuoriusciti senesi prima di procedere in soccorso dei baroni e solo l'accelerare improvviso degli eventi gli impedì di realizzare i suoi piani<sup>994</sup>. Il Sanseverino, inoltre, indebolendo Napoli, indirettamente colpiva anche i suoi alleati, tra i quali era l'odiato Ludovico Sforza.

Ferrante, il Moro e il Medici non erano rimasti inattivi di fronte alle mosse del pontefice e dei baroni e avevano ingaggiato Gentil Virginio Orsini, signore di Bracciano e conte di Albe e Tagliacozzo, e i

---

già a Roma, v. *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Foggia, 28 settembre 1485, pp. 318-19; Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 19 novembre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246.

<sup>992</sup> Il maestro delle cerimonie pontificie Johannes Burckard, nel suo *Liber notarum*, ci ha lasciato una descrizione particolareggiata dell'evento. La messa venne officiata, con il papa presente, dal cardinale Giovanni Arcimboldi. Sul finire della celebrazione, il Sanseverino fece il suo ingresso in chiesa: «Vestitus erat manto de bruchato plano ricchissimo longo, fimbrias ad duos digitos per terram trahente, aperto ad dextram tantum, suffulto zendali seu zendato cremesino circum collum duplicato, sive collarium, habente largitudinis unius palmi et a dextra quattuor botonos magnos ex perlis; de subtus habebat vestem longam usque ad terram de simili bruchato zebelinis suffultam et in capite habebat birretum suum solitum». Con un complesso rituale i due stendardi pontifici vennero benedetti sull'altare principale alla presenza di Ascanio Sforza e poi Roberto, inginocchiato, con le mani sui vangeli prestò giuramento di fedeltà. A questo punto avvenne un incidente molto curioso, assolutamente stonato rispetto alla circostanza solenne: il Sanseverino, infatti, si era accorto di essersi dimenticato di portare gli occhiali e non riusciva a leggere il testo. Lo Sforza venne così costretto a suggerire il giuramento al condottiero, il quale lo ripeteva parola per parola. La cerimonia proseguì con il capitano, sempre in ginocchio, che ricevette i due stendardi da Innocenzo VIII e baciò il piede del papa. Sulla processione: in testa gli scudieri dei cardinali, seguiti da quelli del papa, poi venivano i nobili romani disarmati, gli oratori laici e i chierici non prelati, due portatori dei vessilli con una piccola scorta armata di nobili, il nuovo gonfaloniere generale con alla destra il governatore dell'Urbe e a sinistra il prefetto Giovanni della Rovere, chiudevano infine il corteo gli oratori prelati e i chierici in ordine di precedenza, v. J. Burckard, *op. cit.*, pp. 128-132. Sul Burckard, v. I. Walter, *Burckard, Johannes*, in *DBI*, vol. 15, 1972, pp. 405-8; sugli occhiali nel rinascimento, v. V. Ilardi, *Renaissance vision from spectacles to telescopes*, American Philosophical Society, Philadelphia, 2007.

<sup>993</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 23 novembre 1485, p. 421; Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15 novembre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 247. Il rifiuto fu probabilmente motivato anche dalla scarsa fiducia nutrita dal Sanseverino verso Ferrante d'Aragona, che in passato aveva già avuto modo di ingannarlo.

<sup>994</sup> *Ibidem*, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Foggia, 28 settembre 1485, p. 320.

suoi cugini Giulio, Paolo e Vicino<sup>995</sup>. Tale circostanza costrinse il papa ed il suo gonfaloniere a concentrare i primi sforzi bellici su di loro, i quali potevano mobilitare circa 500 uomini d'arme, un numero di combattenti molto importante<sup>996</sup>.

La strategia degli alleati era proprio quella di rallentare l'avanzata del Sanseverino, frapponendo fra di lui e i baroni le compagnie degli Orsini, in modo da permettere all'esercito aragonese di poter creare un blocco strategico ai confini del Reame: un piano molto simile a quello attuato contro il Colleoni nel 1467-68<sup>997</sup>.

Appena giunto a Roma, Roberto si trovò a dover a dover guerreggiare insieme alle truppe pontificie e agli alleati Colonesi contro gli Orsini per potersi aprire la strada verso il Regno: con lui erano cinque figli, tra cui i legittimi Gaspare e Antonio Maria. Fulcro difensivo dei nemici era il ponte

---

<sup>995</sup> S. Camilli, *Orsini d'Aragona Gentil Virginio (Gentil Virgilio, Virginio, Virgilio)*, in *DBI*, vol. 79, 2013, p. 724.

<sup>996</sup> Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, 25 novembre 1485, *ASMi SPE, Napoli*, 246; Lista di genti d'arme, gennaio/febbraio 1486, *ASMi SPE, Napoli*, 247. Si pensava però che questa diversione avrebbe occupato poco tempo, dato che Andrea Matteo Acquaviva, marchese di Bitonto, preparava le stanze per gli uomini del Sanseverino in Abruzzo, v. *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 22 novembre 1485, pp. 411-12.

<sup>997</sup> In una missiva del 22 ottobre 1485, il Moro spiegava molto bene tale piano: «Ma in ogni evento, o che lo signor Duca se debia dimostrare animosamente contra el signor Roberto nelo primo intrare sue nel Reame, la qual cosa pò fare commodamente havendo loco lo accordo, però che lo signor Roberto non ha tanta gente seco, quanto era fama, che come vedete per la lista quale ve havemo dato, non ha più che 540 homini d'arme, che fanno in tutto cavalli 2.411 fra boni et cattivi [...] che la eccellentissima signoria serà superiore et facilmente ne riporterà victoria. Quando anche la pratica delo accordo fosse simulata, siamo in medesimo parera, che lassato al opposito deli Baroni sufficiente numero de fanti con qualche squadre, meno però sia possibile, con tutto el resto dele gente ragie se oppona alo signor Roberto senza paura alcuna, però che ancora che habia appresso el vulgo la reputatione che si sente, non vedemo però, che ali di suoi che passano 67 anni, habia fatto molte cose degne de memoria, né che eccedano l'humano ingengo, sicché uno capitano de esperientia, virtù et autorità come è la eccellentissima signoria oltra la dignità del sangue reale, lo debia declinare et impaurito dela fama sola debia lassarlo intrare in casa sua hostilmente senza vederlo». A parte la descrizione ingenerosa del Sanseverino come condottiero mediocre, il succo della strategia concertata con Napoli era estremamente assennato: concentrare tutti gli sforzi bellici dell'esercito regio sul vecchio condottiero, trascurando le milizie dei baroni che non erano composte da soldati professionisti e quindi erano poco pericolose. Una volta bloccato Roberto ai confini del Regno, la vittoria era a portata di mano e il Moro ne esponeva molto chiaramente le ragioni: «Dela qual cosa per tutte le ragioni lo signor duca ne ha da sperare indubitamente la vittoria, dala quale ne seguirando doi boni effetti, prima che la eccellentissima signoria se assicurerà del pericolo, dove se trova posta, dall'alto canto sbattendo el signor Roberto et soi complici tanto inanimati ala ruina sua, le darà norma de essere in l'avenire più continenti et darà esempio ali altri de non mettere mai el pensiero ala oppressione de alcuno potentato de Italia. Non volemo però per questo persuadere el signor duca, che temerariamente pigli battaglia con lo signor Roberto [...] et così lo signor Roberto retterà frustrato deli disegni suoi et questa frustrazione farà doi effecti, l'uno che perderà la reputatione, per la quale se alcuno se fosse mosso a qualche sinistro pensiero, vedendosi ingannato se ne leverà in tutto, l'altro che li serà necessario tornare ale stantie in quello del papa et metterà li popoli ecclesiastici in desperatione; el ppap sì per questo, sì per vedersi necessitato sustenere tanta gente in questo inverno et presertim lo signor Roberto et figlioli impatienti, forse se ne fastidirà, non havendo melio el modo, che se habia da partire tanta spesa», v. O. Albino, *op. cit.*, Ludovico Maria Sforza a Giovanni Albino, Voghera, 22 ottobre 1485, pp. 91-94. Sullo scarso contributo delle milizie dei baroni alla guerra, v. *Ibidem*, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 22 dicembre 1485, p. 452: di fronte ai 600 uomini d'arme del Sanseverino e agli altrettanti ingaggiati dal papa, il principe d'Altamura ne forniva 80, il marchese di Bitonto 60, il principe di Salerno 40; il principe di Bisignano 80 e il marchese del Vasto solo 12. Oltre al numero, la qualità di questi uomini lasciava a desiderare, ad esempio, in Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 14 dicembre 1485, *ASMi SPE, Napoli*, 246 troviamo una descrizione degli uomini di Antonello Sanseverino: «lo principe di Salerno haveva quaranti homini d'armi, la magiore parte soy creati che non havevano may portati arme et sexanta cavalli legieri, con ducenti fanti probati et ducent de cerni».

Nomentano che venne preso con fatica il 28 dicembre dopo tre duri assalti che videro anche il grave ferimento del figlio Gaspare<sup>998</sup>.

Ai primi di gennaio del 1486 cadde Mentana, terra di Paolo Orsini<sup>999</sup>, fatto che, unito alla defezione del cardinal Orsini che cedette al papa la terra di Monterotondo, costrinse Alfonso d'Aragona, che era entrato nel Lazio per dar man forte agli alleati, a ripiegare<sup>1000</sup>. L'avanzare dell'inverno rallentò molto le operazioni, ma, alla ripresa della stagione bellica in primavera, il Sanseverino riprese presto a guerreggiare contro i castelli degli Orsini dell'alto Lazio<sup>1001</sup>.

La guerra si trascinò ancora per qualche mese tra trattative segrete intavolate da Ferrante con il condottiero e le azioni di quest'ultimo contro le terre degli Orsini che non si erano ancora arresi<sup>1002</sup>. Il blocco, a differenza di quello tentato nell'ottobre dell'anno precedente, stava avendo pieno successo.

Tra aprile e maggio il duca di Calabria, forte dei rinforzi milanesi capitanati da Gian Giacomo Trivulzio e da Gianfrancesco Sanseverino, partiti dalla Lombardia in dicembre, decise di impegnarsi più a fondo per contrastare il nemico<sup>1003</sup>.

L'esercito collegato passò all'offensiva a fine aprile e, già il 7 maggio, si pervenne allo scontro decisivo nei pressi di Montorio<sup>1004</sup>. L'esito fu incerto. Se una missiva del Trivulzio sembra descrivere un trionfo degli alleati, le cifre delle perdite che riporta non sembrano confermare tale suggestione, dato che l'elenco dei prigionieri catturati dagli alleati si limitava a soli 17 uomini d'arme e a 4 capisquadra; riguardo ai morti il capitano milanese si limitava solamente ad affermare che le genti del Sanseverino ne ebbero di più rispetto al campo aragonese<sup>1005</sup>.

---

<sup>998</sup> G. Pontani, *op. cit.*, pp. 52-55.

<sup>999</sup> *Ibidem*, pp. 54-55; S. Camilli, *op. cit.*, p. 724; *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, Napoli, 11 gennaio 1486, p. 464.

<sup>1000</sup> M. Pellegrini, *Innocenzo...*, p. 453.

<sup>1001</sup> G. Pontani, *op. cit.*, pp. 55-59.

<sup>1002</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, v. missive per i mesi di gennaio e marzo 1486.

<sup>1003</sup> Lista delle genti d'arme pontificie e della Lega, febbraio 1486, ASMi SPE, *Napoli*, 247; per la partenza di Gianfrancesco Sanseverino, v. I dieci di Balia a Giovanni Lanfredini, Firenze, 14 dicembre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 246. La scelta di includere il conte di Caiazzo nel corpo di spedizione sforzesco non fu ovviamente casuale: già dal settembre del 1485 si pensava infatti di inviarlo nel meridione, promettendogli Salerno o Bisignano, in modo da mettere in imbarazzo Roberto verso i suoi parenti Sanseverino e creare un clima di sospetto fra di loro, v. *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 10 settembre 1485, p. 294.

<sup>1004</sup> *Ibidem*, I Dieci di Balia a Giovanni Lanfredini, Firenze, 22 aprile 1486, pp. 95-96; I Dieci di Balia a Giovanni Lanfredini, Firenze, 1 maggio 1486, pp. 97-98.

<sup>1005</sup> La battaglia è narrata con molta precisione in una missiva di Gian Giacomo Trivulzio al duca di Milano dell'8 maggio 1486. Intorno alla «21 hora» del 7 maggio il duca di Calabria con una squadra di cavalli andò in esplorazione a vedere a che punto fosse la spianata che il Sanseverino stava facendo intorno a Proceno. Roberto, che stava cenando quando le sue spie lo informarono di questa mossa, decise di fare una dimostrazione di forza contro il nemico. Portò così tutto il suo esercito in ordine di battaglia a un miglio dal campo aragonese e lì cominciò a provocare gli avversari dicendo «el solito di Sancta Caterina» e, lamentandosi che siccome gli avevano rovinato la cena lui avrebbe fatto altrettanto, sfidò il duca Alfonso che se questi avesse voluto «rumpere de le lanze era ad suo piacere». Inaspettatamente, su consiglio dello stesso Trivulzio, il duca accettò la sfida e in breve tempo scagliò il suo esercito contro il Sanseverino. Questi, che non si aspettava una reazione così violenta da parte del nemico ad un'ora così tarda, venne colto di sorpresa, tanto che le sue truppe rincararono di circa mezzo miglio sotto la spinta nemica, prima di fermarsi e opporre una valida resistenza. Con

Nonostante fosse andato molto vicino alla sconfitta, il Sanseverino era riuscito a salvarsi e la battaglia aveva avuto esito incerto. Dal punto di vista strategico lo scontro fu una catastrofe perché allontanò definitivamente le speranze di poter aggirare il blocco dell'esercito dei collegati. A peggiorare la situazione, perfettamente consapevoli di tale stallo, molti condottieri pontifici passarono alle fila del nemico, facendo crollare definitivamente le possibilità di vittoria del Sanseverino<sup>1006</sup>.

Dopo questo episodio le operazioni belliche si trascinarono stanche fino all'agosto, quando il papa si rese conto che il suo gonfaloniere non sarebbe più riuscito a raggiungere il Regno e decise di siglare un trattato di pace con Ferrante l'11 dello stesso mese<sup>1007</sup>.

## 6. La sconfitta decisiva

Il Sanseverino era stato fra i principali negoziatori del trattato di pace. Già il 16 maggio il condottiero aveva inviato al duca di Calabria il genero Lucio Malvezzi con una proposta di accordo. L'atteggiamento assunto dal Sanseverino, però, era più quello di «chi avesse vinto che perduto», cosa che irritò l'Aragonese<sup>1008</sup>.

Era chiaro che il re e i suoi alleati non avrebbero mai potuto accondiscendere alle sue richieste: né quelle riguardanti il condottiero, né quelle per il pontefice e i baroni. Nel pieno delle trattative

---

l'aumentare della pressione degli avversari, Roberto decise di ritirarsi ulteriormente verso le sue fortificazioni di Proceno, dalle quali le sue spingarde avrebbero potuto colpire le truppe aragonesi avanzanti. Gli rimanevano tuttavia solo sette squadre fresche contro le 24 del nemico, che gli fu ancora addosso con inusitata violenza: lo stesso Sanseverino rischiò di rimanere ucciso, ricevendo «da sex a octo ponte de spada», «in modo che fu sua ventura che la scapasse». Solo il calare della notte salvò il condottiero dalla totale sconfitta: il Trivulzio scrisse con rammarico che «sel di durava due ore più el signor Roberto non hebe mai la peggiore giornata de heri», v. C. Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese...*, vol. II, Gian Giacomo Trivulzio a Gian Galeazzo Maria Sforza, campo presso Montorio, 8 maggio 1486, pp. 143-46.

<sup>1006</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 13 giugno 1486, pp. 566-68.

<sup>1007</sup> M. Pellegrini, *Innocenzo...*, pp. 453-54.

<sup>1008</sup> Si sono conservate le richieste fatte dal condottiero, presumibilmente, in questa occasione, essendo il documento non datato. Questo è diviso in due sezioni: la prima, più corposa, consta nei capitoli riguardanti Roberto e i suoi figli; la seconda, più breve, tratta delle condizioni per il pontefice e i baroni. Le richieste del condottiero erano veramente esigenti: il titolo di capitano generale d'Italia con lo stipendio di 120.000 ducati; uno stato nel Regno per lui del valore di 20.000 ducati; il pagamento degli arretrati per la guerra del 1478-79; una figlia dei Ferrante in moglie per Antonio Maria suo figlio che portasse in dote uno stato nel Reame del valore di 4-5.000 ducati; la restituzione delle terre, degli onori e del soldo non pagato che aveva avuto a Milano; che lo Sforza facesse la stessa cosa ad una serie di persone elencate partigiani del Sanseverino; che Firenze pagasse gli arretrati dovuti dalla pace di Bagnolo in poi; che il duca di Calabria gli restituisse 1.900 ducati toltigli quell'anno dalle sue giurisdizioni a Siena; che Milano, Firenze e Napoli si impegnassero a intercedere presso il pontefice affinché suo figlio Federico fosse fatto cardinale; che Ferrante desse allo stesso Federico il primo beneficio vacante nel Regno del valore superiore ai 12.000 ducati; che il Sanseverino potesse prendere stanza con la sua compagnia dove volesse; seguivano poi altri capitoli tipici delle condotte del tempo in cui si parlava della giurisdizione del capitano sui suoi uomini, i suoi benefici fiscali, le rate per il soldo, ecc. Le richieste per il papa e i baroni erano meno ampie, ma comunque sempre molto esigenti: per il primo si chiedeva il ripristino dell'antico censo e il reintegro di alcuni suoi diritti sul Regno, per i secondi il perdono, la possibilità di armare compagnie proprie e la possibilità di rifiutarsi di accorrere a corte quando richiesti, v. A. Zanelli, *Roberto Sanseverino e le trattative di pace...*, pp. 177-198.

incominciava a delinearci la possibilità che il capitano non solo non potesse sperare di ricevere alcuna terre nel Reame, ma che anche non si dava per certa la possibilità di fargli avere una condotta<sup>1009</sup>.

Il 14 luglio, Ferrante, in un colloquio privato con il Lanfredini, proponeva un piano alternativo con cui trattare il problema del capitano:

Senza dimostrarsi nulla et con grande destrezza, perseguitare el signor Ruberto insino si disperdesse del mondo et hora li pareva el più acconcio tempo che mai, perché per quanto intendeva lui era necessario in questa pace el papa li dia licentia et lui, come disperato, si getti a qualche male et, essendo le gente d'arme tutte in ordine et insieme, che mai si farebbe senza suspecto de' Vinitiani, et a questo modo si consumerebbe d'ogni cosa e morirebbe disperato et non credeva Vinitiani più sel ponessino in casa [...] <sup>1010</sup>.

Lontano dalla protezione di Venezia, il condottiero era vulnerabile; la sua compagnia era riunita e sarebbe stato più semplice distruggerla in un sol colpo; se il Sanseverino fosse stato privato dei suoi uomini, la Serenissima non avrebbe avuto nessun motivo di riassoldarlo, essendo ormai un uomo in rovina che avrebbe portato più problemi che vantaggi al suo committente. Il giorno seguente il re si intrattenne ancora con l'oratore fiorentino, ritornando con maggiori dettagli sul suo piano:

Poi si distese sul signor Roberto e disse era materia che importava assai [...] per non lasciare conseguire el danneggiare altri e anchora li pare difficile et impossibile che, quando seghua, Venitiani lo lascino perdere et nissuna via vi è più sicura che il condurlo et spiccarlo da loro una volta et lasciarli assicurare sulla pace, cioè pace e quiete d'Italia, perché l'otio impigrisce. E, tenutolo uno o due anni, da centomila ridurlo a cinquantamila [...] non crede se assicuri in nessuno di questi stati, salvo de' Venitiani o papa, perché questi soli ha servito, ogn'altro ha mortalmente offeso.

Dopo aver riflettuto sui suoi propositi, il re aveva ridimensionato la reale possibilità di annientare definitivamente il condottiero, puntando più ad un suo importante ridimensionamento, in modo molto interessante, quantificato in ducati: un condottiero “da 50.000 ducati” era molto più governabile di un capitano generale d'Italia che, spinto dal suo esorbitante soldo, poteva pensare di conquistarsi con le sue sole forze un principato indipendente.

Il Lanfredini continuava spiegando il pericolo di avere il Sanseverino ancora potente come ai tempi della pace di Bagnolo:

La magnificentia vostra [*Lorenzo de' Medici*] intende quello che ricerca l'animo di sua maestà, per le necessità delle quali è ridotta Italia, ramemorando alla morte del duca Francesco se el conte Jacopo era vivo, quello stato

---

<sup>1009</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 12 luglio 1486, pp. 614-15.

<sup>1010</sup> *Ibidem*, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 15 luglio 1486, pp. 620-21.

ruinava. E ffa più stima del pericolo et natura del signor Ruberto che del senno del conte Jacopo, come dire la fortuna si dimostra più in quelli che considerano meno, che in chi vuole premeditare e ire sichuro nelle cose<sup>1011</sup>.

Questo pensiero di Ferrante riassume perfettamente il senso di quest'ultimo capitolo, ovvero degli ultimi tre anni della vita del Sanseverino: il condottiero era ormai abbastanza potente da essere una minaccia per la pace d'Italia e, cosa che preoccupava maggiormente, era abbastanza poco accorto politicamente da poter, in qualche modo, ottenere un successo.

L'Aragonese, nella sua amara considerazione riguardo alla Fortuna, che sarebbe più propensa ad aiutare più impulsivi dei riflessivi, forse guardava a sé stesso, sempre attento calcolatore, eppure travolto dall'ennesima crisi con i suoi baroni. In realtà sia il metodo del Piccinino, che l'improvvisazione del Sanseverino portarono al medesimo risultato: la fine di entrambi. Non era più il tempo dei grandi condottieri, i quali, pur influenti, non avevano i mezzi per opporsi agli stati nascenti. Il procedere in modo disorganizzato del Sanseverino, che secondo Ferrante avrebbe potuto favorirlo, gli portò una conseguenza estremamente negativa: osservando le sue brame verso la Romagna, il Monferrato, Siena, le minacce al Regno prima e l'appoggio dei baroni poi, ci si accorse fin da subito della sua pericolosità. In soli due anni riuscì ad inimicarsi tutti gli stati d'Italia. Per eliminare il più metodico Piccinino ci vollero dieci anni.

Le intenzioni di Ferrante incontrarono il favore di molti, anche del pontefice stesso, che, stanco di dover pagare inutilmente il Sanseverino, accettò di escluderlo dalla pace dell'11 agosto e licenziò, lasciandolo così in preda dell'esercito nemico<sup>1012</sup>.

Rimasto con sole 35-40 squadre della sua compagnia, le quali versavano in pessime condizioni, venne inseguito fino in Romagna dal duca di Calabria<sup>1013</sup>. Il 12 settembre l'Aragonese scriveva al duca di Milano suo genero una lettera trionfale in cui gli annunciava la vittoria definitiva sul condottiero. Nella prima parte del documento, il duca Alfonso riassumeva i motivi della sua azione, dandoci anche una interessante notizia riguardo le mosse che Roberto stava progettando:

Per altre vie la excellentia vostra haveva inteso la deliberatione havea facta de sequire lo signore Roberto finché lo facesse saltare in quello dela signoria de Venetia, o che havesse abandonata et dissoluta la compagnia sua e che lo havesse sbalisato et tucto questo io faceva, per levarli omne aptitudine de possere offendere lo stato de la excellentia vostra et de la excelsa signoria de Fiorenza, perché li designi soi erano de condurse in quello de Genua et, con aiuto de Ienuisi, molestare lo stato dela excellentia vostra et de dicta signoria de Fiorenza.

---

<sup>1011</sup> *Ibidem*, Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli, 15 luglio 1486, pp. 622-23.

<sup>1012</sup> *Regis Ferdinandis*...p. 435.

<sup>1013</sup> B. Zambotti, *op. cit.*, p. 176; C. Porzio, *op. cit.*, pp. 159-60; *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. 2, Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 7 agosto 1486, p. 631.

Oltre alla Serenissima, Genova rimaneva l'unico stato italiano che potesse assoldare il Sanseverino e garantirgli la possibilità di giovare di uno scenario abbastanza instabile da farlo poter agire in libertà. La marcia implacabile dell'Aragonese aveva però costretto Roberto a cambiare i suoi piani e cercare rifugio nella Terraferma veneta<sup>1014</sup>. Il duca di Calabria era ben deciso a non farsi scappare l'occasione di annientare il condottiero suo avversario e strinse ancora di più la morsa su di lui, costringendolo ad un gesto inatteso:

Et con questa deliberatione, questa matina ne posimo in camino ad bona hora et essendo appresso Faenza, per più missi et maxime per multi soldati de quilli de lo signor Roberto habbiamo aviso como questa notte, ale sei hore, havendo inteso che nui lo sequeriamo, ipso signor Roberto chiamò li capi de squadra et soldati soi et li parlò in questa sententia: che li rengraziava de li boni servitii che per lo passato li haveano facto et che de ipsi restava ben contento et che, finché lui haveva havuto il modo, non era manchato ad alcun de ipsi, ma che adesso, havendo li potentati de Italia deliberato mecterlo al fundo como già lo haveano misso, non havendo ipso modo né loco de posserli mantinere et substentare né condurli, dava ad tucti licentia che andassero ad trovarse partito et modo da vivere, che ipso non li posseva tenere più, persuandendose che per essere stati con lui, non li mancharia bon partito, dicendoli ancora che forse Dio li prestaria gratia de rivederli qualche volta.

Le parole del Sanseverino sono molto importanti e furono riferite al duca Alfonso probabilmente dagli stessi soldati del condottiero che erano stati catturati in seguito allo scioglimento della compagnia. Si è più volte sottolineato il profondo legame che univa un condottiero del Quattrocento ai suoi soldati e, leggendo le parole presumibilmente pronunciate da Roberto ai suoi uomini, ci si trova di fronte ad un momento tipico, tragico della sua vita, il momento in cui, a detta di un suo collega, Matteo da Capua, l'anima si separava dal corpo. Il Sanseverino, con questo gesto, da un lato evitava l'umiliazione di venire sconfitto in battaglia dal nemico, ma, dall'altro, poneva, metaforicamente, fine alla sua vita di condottiero: era stato ferito mortalmente e, anche se non lo sapeva ancora, da questo colpo, non si sarebbe mai più ripreso.

---

<sup>1014</sup> «Et intendendo sequire dicta deliberatione, ali x [...] me condussi ad quattro miglia presso Cesena, dove, havendo havuto aviso che lo signor Roberto era in questo alloggiamento, ch'è tra Faenza e Castello Bolognese, et che intendeva passare verso Lunesana, deliberai sequirlo ad bone iornate et cossì me levai heri nocte, tre hore anante dî, et hersera alloggiati ad Villanova, tre miglia più qua de Forlì, che fece circa xviii miglia. Et havendo havuto aviso che lo signor Roberto, quali havea deliberato per heri reposare, havendo inteso che nui lo sequevamo, circa le xv hore, se era levato et che tirava lo cammino diricto verso Bologna, deliberai hoga con quisto exercito caminare finché ce se fosse de dî et, dove adnoctasse, là alloggiare, perché caminando cossì forte, o haveriamo adruinato lo signor Roberto, o li serriamo alloggiati multo appresso».



La sua compagnia, sbandata, presto si sciolse<sup>1015</sup>. Il giorno seguente, il vecchio capitano entrava a Ravenna con soli 100 uomini d'arme. Da lì, si imbarcò alla volta di Chioggia, diretto verso la Terraferma veneta. Il 15 settembre giunse nel suo feudo di Cittadella<sup>1016</sup>.

## 7. L'ultimo anno

Come previsto da Ferrante d'Aragona, Venezia si dimostrò fin dall'agosto del 1486 molto tiepida con il Sanseverino. Due settimane dopo la stipula della pace tra il papa e Napoli, il condottiero richiese alla Serenissima di poter riparare nel Bresciano e nel Veronese con 800 cavalli, ricevendo però solamente il permesso di potersi recare a Cittadella con pochi cavalli «per non dar spesa ai territori»<sup>1017</sup>.

Dopo essere arrivato a Cittadella, il 16 settembre il condottiero si diresse a Venezia, dove chiese di essere condotto dalla repubblica, ricevendo però un rifiuto<sup>1018</sup>. La Serenissima, che non voleva lasciare libero il Sanseverino di creare altre occasioni di tensione nella Penisola, a fine ottobre decise di conferirgli una provvigione annua di 12.000 fiorini pur non affidandogli alcun contratto di condotta. Venezia offriva al sessantottenne capitano un'onorata pensione, con la quale avrebbe potuto sostenere la moglie Lucrezia e i figli da lei generati, ancora troppo giovani per potersi guadagnare da vivere, essendo nati tutti a partire dal 1474. Il vecchio capitano, senza truppe e senza denaro, fu obbligato ad accettare<sup>1019</sup>.

Non rimase però inattivo. Con lo stipendio che riceveva dalla Serenissima non poteva pensare di ricostruire la sua compagnia e cercò quindi di trovare un committente che volesse assoldarlo e il suo

---

<sup>1015</sup> «Et cossì lui con circa cento cinquanta cavalli deli soi ex con le robbe sue in quella medesima hora se adviaò versò Ravenna lassando tucta l'altra compagnia sua de la quale parte ne è venuta ad retrovarne, parte è stata sbalisata da li villani et parte ne è andata in qua et parte in là, divisa per diversi lochi et camini, per trovare partito», v. Alfonso d'Aragona a Gian Galeazzo Maria Sforza, Castel Bolognese, 12 settembre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 247; possediamo anche la risposta del duca di Milano, v. Gian Galeazzo Maria Sforza ad Alfonso d'Aragona, Gropello, 15 settembre 1485, ASMi SPE, *Napoli*, 247.

<sup>1016</sup> E. Pontieri, *L'atteggiamento...*, 81, Il senato veneziano a Scipione Barbavara, Venezia, 13 settembre 1486, pp. 303-4; Il senato veneziano a Zaccaria Barbaro, Venezia, 16 settembre 1486, pp. 304-5.

<sup>1017</sup> Fu proprio questa decisione della repubblica, insieme all'implacabile inseguimento messo in atto dal duca di Calabria, a costringerlo a licenziare gran parte della sua compagnia prima di entrare in Terraferma, non potendo attraversare il Po con tutte e 40 le sue squadre, v. D. Malipiero, *op. cit.*, p. 302; E. Pontieri, *L'atteggiamento...*, 81, Il senato veneziano a Pietro da Salerno, Venezia, 25 agosto 1486, p. 295; Il senato veneziano a Pietro da Salerno e Davide da Basilea, Venezia, 5 settembre 1486, pp. 297-99.

<sup>1018</sup> *Ibidem*, Il senato veneziano a Zaccaria Barbaro, Venezia, 16 settembre 1486, pp. 304-5.

<sup>1019</sup> «Ala [...] parte de esser subvenuto per qualche altro modo, veramente amando nui cum igno affectione et charità paterna la ex. soa, quale per sempre habiamo in amatissimo figliolo, siamo studiosi del comodo suo et però azo ché insieme cum i figlioli et fameglia soa, stando quieto et pacificamente a godere quel beneficio et fructo de pace del quale nui godemo, la possi conservare comodamente. Ex nunc li offerimo darli ogni mexe per stipendio dela persona soa et viver dela fameglia ut supra fiorini mille, i qualli provederemo de mexe in mexe li serano resposti ad ogni suo piacere et a questo modo potrà la ex. sua meglio anchora confermarse del amore et dilectione che li portiamo, et quanto ce sia charo el commodo et riposo suo», v. E. Pontieri, *L'atteggiamento...*, 81, Il senato veneziano a Roberto Sanseverino, Venezia, 23 ottobre 1486, pp. 311-12.

sguardo si volse ancora verso il Mezzogiorno. Il vecchio condottiero ricominciò ben presto a tramare con i baroni, ma aveva bisogno di un soldo importante per ricostruire la sua compagnia e le richieste che fece ai baroni, 40.000 ducati e le terre di Lucera, Foggia, Troia e altri castelli, fecero ben presto fallire la trattativa<sup>1020</sup>.

Nella primavera del 1487 scoppiò un conflitto tra la Serenissima e il duca Sigismondo d'Austria per alcuni contrasti locali sul Trentino. Dopo i primi insuccessi dei loro capitani e quando i Tedeschi riuscirono a prendere Rovereto il 30 maggio, Venezia si rivolse a Roberto per salvare la situazione, constatando che il capitano generale Giulio Cesare da Varano si era dimostrato incapace di condurre le operazioni belliche<sup>1021</sup>.

Le trattative per siglare il contratto durarono fino al 27 luglio, quando il condottiero venne assoldato con il titolo di luogotenente generale per un anno di ferma ed uno di rispetto per 60.000 ducati annui, 10.000 dei quali sarebbero serviti a condurre i figli Gaspare ed Antonio Maria. Come per il contratto del 1482, non aveva un numero prestabilito di lance da assoldare, come pure nessun obbligo di presentarsi alle mostre e ad altri controlli<sup>1022</sup>. Il condottiero tornava finalmente in azione: la Serenissima, ovviamente, aveva attentamente pesato la decisione di interrompere l'inattività del vecchio capitano, constatando che in un conflitto in Trentino non avrebbe potuto creare rischi alla pace d'Italia.

---

<sup>1020</sup> *Regis Ferdinandi...*, p. 435. Senza l'appoggio del papa e del Sanseverino, la sorte dei baroni del Regno era segnata. Infatti, anche se negli accordi di pace Ferrante aveva promesso che non avrebbe perseguitato i ribelli, già dal 13 agosto il re iniziò una serie di arresti che colpì alcuni personaggi molto influenti, come il Petrucci, Francesco Coppola, Giovanni Pou e molti altri. Spaventati, gli altri i congiurati si rivolsero ben presto ancora al Sanseverino, v. E. Scarton, *La congiura...*, pp. 239-40. Da una lettera intercettata del 4 novembre 1486, si intravedono nei piani progettati, più che reali possibilità di successo, le grandi debolezze dei congiurati: si resuscitava ancora la causa angioina pensando a richiamare Renato di Lorena; si pensava a chiamare in Italia Massimiliano d'Asburgo affinché distruggesse gli Sforza, in modo da isolare Napoli (e, anche se non è detto esplicitamente, riportare il Sanseverino al potere a Milano); addirittura si volevano prendere contatti con il Turco perché invadesse il Reame. Tutte prospettive utopistiche che lasciavano il tempo che trovavano Roberto Sanseverino ad Antonello Sanseverino, Girolamo Sanseverino, Pirro del Balzo e Andrea Matteo Acquaviva, Cittadella, 4 novembre 1486, ASMi Autografi, 206, *Roberto Sanseverino*. Le voci di un possibile accordo fra il Sanseverino e i congiurati raggiunsero ben presto Milano e Venezia, la quale prese una netta posizione di disapprovazione a tale riguardo, tanto che costrinse il vecchio condottiero ad interrompere ogni trattativa, per altro, già complicata dalle richieste esose da parte del condottiero, v. Giovanni Arcimboldi a Gian Galeazzo Maria Sforza, Foggia, 10 dicembre 1486, ASMi SPE, *Napoli*, 247; Pontieri, *L'atteggiamento...*, Il senato veneziano ad Antonio Vinciguerra, Venezia, 26 gennaio 1487, pp. 207-08. Oramai abbandonati da tutti, entro l'estate del 1487, molti tra i baroni ribelli più influenti verranno imprigionati e rinchiusi in Castel Nuovo, mentre altri, come Antonello Sanseverino, riusciranno a fuggire dal Reame, segnando così il pieno successo di Ferrante. Sulla sorte dei baroni ribelli sono molto utili le tabelle in E. Scarton, *La congiura...*, pp. 287-89.

<sup>1021</sup> M. E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma, 1989, p. 73.

<sup>1022</sup> *I libri Commemorativi...*, t. V, 2 luglio 1487 e 27 luglio 1487, p. 306. Si noti che Ferrante d'Aragona, nel luglio del 1485, aveva intuito con precisione un possibile declassamento del Sanseverino da condottiero da 100.000 a condottiero da 50.000 ducati. A curare tale trattativa furono il genero Lucio Malvezzi e Davide da Basilea, oratore a Venezia del condottiero.

Anche se il contratto venne stipulato ufficialmente solo alla fine di luglio, il Sanseverino prese il comando delle truppe veneziane già da maggio, al fianco del duca di Camerino, impegnato a contrastare le truppe tedesche al comando di Gaudenzio di Matsch<sup>1023</sup>.

Dopo una difficile campagna di due mesi duramente combattuta fra Rovereto e Trento<sup>1024</sup>, il 10 agosto di arrivò allo scontro decisivo a Calliano. Verso le 11 del mattino il Sanseverino passava il ponte

---

<sup>1023</sup> G. Onestinghel, *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la repubblica di Venezia nel 1487*, Comune di Calliano, 1989, pp. 112-13. Mentre i due eserciti erano accampati l'uno a Serravalle e l'altro a Rovereto e i loro comandanti stavano cercando di negoziare un possibile accordo, il 12 giugno si svolse la famosa disfida di Pradaglia, che vide il figlio del Sanseverino, Antonio Maria, stanco dell'inattività militare di quei giorni, sfidare il cavaliere Johann conte di Sonnenberg a singolar tenzone. I due si batterono valorosamente, ma infine il Sanseverino rimase ferito gravemente alle gambe e fu costretto ad arrendersi. Fatto prigioniero, verrà rilasciato pochi giorni dopo lo scontro, ricevendo in dono dal tedesco un cavallo e mille ducati, presente che Antonio Maria ricambiò inviandogli a sua volta un prezioso destriero e le armi che aveva indossato il giorno della disfida, v. *ibidem*, pp. 113-16.

<sup>1024</sup> L'11 giugno era caduta anche la rocca di Rovereto, ma i Veneziani non si mossero, dato che erano ancora in corso le trattative per portare il Matsch a negoziare una pace onorevole e che si profilava la concreta possibilità che l'esercito tedesco si sfaldasse da sé, dal momento che versava in pessime condizioni. Le trattative si interruppero però bruscamente il 26, quando il generale tedesco ritenne impossibile un accordo sulle basi proposte dalla Serenissima, che voleva, tra le altre cose, la restituzione di Rovereto. Il 3 luglio da Serravalle i Veneziani passarono l'Adige per attaccare i nemici che stavano cercando di tagliare i loro convogli di rifornimento sulla via di Nago, ma presso Ravazzone caddero in un'imboscata dei Tedeschi. In poco tempo le fanterie veneziane fuggirono dalla battaglia, ma gli uomini d'arme al comando di Roberto e Antonio Maria Sanseverino resistettero con valore, riuscendo a salvare la situazione e a permettere all'intero esercito di ritirarsi senza subire gravi perdite. Antonio Maria rimase però prigioniero ancora una volta, avendo avuto il cavallo ucciso sotto di lui. In inferiorità numerica e con i rinforzi che tardavano a giungere, Roberto decise di intraprendere ancora la via delle trattative con il Matsch, inviandogli due ambasciate, l'una il 6, l'altra il 7 luglio, senza però ottenere risposta. Il comandante tedesco infatti, che non era riuscito a tagliare i rifornimenti nemici in seguito allo scontro di Ravazzone e vedeva giorno dopo giorno il suo esercito assottigliarsi a causa delle defezioni, disperando ormai di poter avere ragione sul nemico, decise di ritirarsi da Rovereto la notte del 7, dopo averne incendiato la rocca. Il Matsch continuò così la sua ritirata fino a Trento, dove si fermò per alcuni giorni, per dirigersi infine nel Tirolo transalpino al 20 del mese, lasciando in città solamente il capitano Friedrich Kappler con 300 cavalieri e 300 fanti. Dopo alcuni giorni di inattività, dettati dal timore del Sanseverino che la ritirata nemica fosse un tranello, finalmente, su iniziativa di Giulio Cesare da Camerino, alcuni reparti veneziani si mossero verso Rovereto, scoprendo che, effettivamente, i nemici avevano deciso di abbandonare il borgo. Subito, il 16 luglio, i Veneziani mossero le fanterie da Serravalle a Sacco, seguite il giorno successivo dagli uomini d'arme. Una volta rioccupata Rovereto, Roberto decise di intraprendere una campagna contro i castelli di Nomi, Pietra, Covolo di Aldeno e Castelvico, la cui conquista avrebbe creato un cordone difensivo a nord del borgo. Il 20 passò con l'esercito sulla riva destra dell'Adige e piantò il campo a Pomarolo, avendo come primi obiettivi i due castelli di Nomi e Covolo. La prima fortezza venne conquistata e saccheggiata con facilità, ma l'assalto al secondo fortilizio fallì a causa della rivolta dei fanti veneti, che non ricevevano da molto tempo le paghe. Alla fine di luglio il Sanseverino cambiò i suoi piani. Arrivò infatti al campo veneziano un cittadino di Trento, che gli prospettava una facile conquista della città: dato che adesso era lui ad avere la superiorità numerica sul nemico, se avesse portato l'esercito veneziano sotto le mura, alcuni cittadini erano disposti ad aprirgli le porte. Unico ostacolo che si frapponeva tra il Sanseverino e Trento erano i castelli di Pietra e Beseno. In vista di questo nuovo obiettivo la Serenissima inviò altri 800 provisionati al suo luogotenente generale, che portava così i suoi effettivi a 3.000 cavali e 5.000 fanti. Il primo obiettivo del Sanseverino fu il castello di Pietra, che però si rivelò ben presto molto duro a cedere, fintantoché poteva ricevere validi aiuti dalla guarnigione di Beseno. Così il 6 agosto il condottiero decise che avrebbe fatto passare alcune sue compagnie di fanti sulla riva sinistra dell'Adige con l'obiettivo di stringere castel Pietra da nord, isolandolo così dalla guarnigione di Beseno. La notte tra il 9 e il 10 agosto parte delle fanterie veneziane al comando di Andrea da Borgo guadò il fiume presso Calliano, creando un avamposto per coprire le operazioni di costruzione di un ponte di barche, compito affidato a Guido Rossi. In breve tempo l'opera fu ultimata e prima dell'alba il resto dei i fanti della Serenissima passò l'Adige, conquistando senza difficoltà Calliano, uccidendo circa 90 nemici. Trasportate le artiglierie presso castel Pietra, i fanti veneziani iniziarono le opere necessarie a piantare la bombarde, senza però approntare un campo fortificato. Giunta a Trento la notizia del passaggio delle truppe nemiche sulla sponda sinistra dell'Adige, il Kappler e il castellano del Buon Consiglio Giorgio Pietrapiana, analizzando la situazione strategica, decisero di passare all'offensiva. I due abili capitani infatti decisero di attaccare in base alla constatazione che le truppe veneziane sotto i castelli di Pietra e Beseno erano in maggioranza fanti che durante la campagna si erano dimostrati alquanto scadenti, mentre la maggior parte degli uomini d'arme non aveva ancora passato il fiume. In aggiunta, oltre ad essere divisi sulle due sponde dell'Adige, i Veneziani non avevano approntato un campo e quindi erano molto vulnerabili, v. *ibidem*, pp. 118-48.

sull'Adige con 300 uomini della sua compagnia, 12 squadre di lance spezzate colleonesche e le compagnie di Guido Rossi e Gian Francesco da Tolentino, con l'obiettivo di impegnare il nemico presente in forze sulla sponda opposta del fiume. Il primo scontro tra le truppe tedesche avanzanti e i Veneziani si ebbe intorno alle 13 e fu favorevole all'esercito della Serenissima. A questo punto però giunse sul campo di battaglia una grossa formazione dell'esercito tirolese e la reazione dei soldati veneziani fu disastrosa: credendo di essere attaccati dall'intero esercito nemico, i fanti cominciarono a ritirarsi precipitosamente verso il fiume, cercando di fuggire sulla riva destra dell'Adige. Quelli che seguirono furono gli ultimi istanti della vita di Roberto Sanseverino<sup>1025</sup>.

---

<sup>1025</sup> *Ibidem*, pp. 150-52.

## Conclusione

La storia delle spoglie del Sanseverino è la diretta conseguenza delle vicende del condottiero e può aiutare a formulare alcune prime considerazioni generali sulle sue vicende. Quando i suoi nemici, pochi giorni dopo la battaglia di Calliano, recuperarono il suo corpo sfigurato sulle rive dell'Adige, lo portarono a Trento, dove la cittadinanza decise di seppellirlo nel duomo di San Vigilio.

Una parte del monumento si è conservata. Una bella statua di Luca Moro in marmo rosso del trentino rappresenta il condottiero a figura intera, ritto in piedi, con lo sguardo fiero, accanto al suo piede sinistro, il suo stemma. A contorno di questa vigorosa figura centrale molti elementi fanno capire che ci si trova di fronte al monumento di uno sconfitto: la destra del condottiero regge uno stendardo spezzato della repubblica di San Marco; sulla sua testa incombono cinque stemmi delle famiglie trentine più importanti che avevano contribuito alla sua sconfitta; un'iscrizione in tedesco correva tutta intorno al simulacro, inneggiando al trionfo di Sigismondo d'Austria, così come un'altra in latino, ai piedi del monumento:

Italiae victor Severina stirpe Robertus  
Sigismundum Australem sensit in arma ducem  
Ter proceres Veneti bello petiere Tridentum  
Ter victi, hic victus ecce Robertus adest.

Il sepolcro trentino del Sanseverino non è la tradizionale rappresentazione delle virtù del personaggio lì inumato, bensì l'esaltazione dei suoi vincitori e la collocazione del manufatto nel duomo, la chiesa per antonomasia di tutta la cittadinanza, è indicativa in tal senso.

Anche l'imperatore Massimiliano I, nel 1493, intervenne nella vicenda della costruzione della tomba, inviando Luca Moro a scolpire la statua, che non era ancora iniziata a sei anni dalla morte del condottiero. Non sorprenda la raffigurazione del condottiero come uomo vigoroso e potente, sia nella statua, che nell'iscrizione: questi elementi erano funzionali ad enfatizzare i meriti dei trentini, i quali erano ben attenti a sottolineare il fatto di non aver sconfitto un capitano qualsiasi.

Non sorprende constatare che quando i figli del Sanseverino, nel 1496, intavolarono trattative con Trento per riavere i resti del padre, molti cittadini erano sfavorevoli a privarsi di un simbolo così potente della loro vittoria. Solo l'intervento dell'imperatore riuscì a sbloccare la negoziazione e, nel

maggio del 1498, il figlio illegittimo Ottaviano e un anonimo arciprete di Parma, si recarono in Trentino a recuperare le spoglie del condottiero<sup>1026</sup>.

I figli di Roberto, avevano pagato una somma ingente per riavere indietro il padre, e ne sborsarono una altrettanto importante per organizzare, a detta del Corio «funerali da imperatore»<sup>1027</sup>. È conservata una carta in cui sono elencate le istituzioni religiose e laiche che intervennero al secondo funerale del condottiero, svoltosi sabato 4 giugno 1498 nella chiesa di San Francesco di Milano: il guardiano e i frati francescani di S. Angelo e di Santa Maria della Pace si radubarono nel piazzale antistante a S. Ambrogio, mentre i dottori del collegio, i medici, i mercanti della seta e della lana ricevettero l'istruzione di raccogliersi vestiti a lutto nel chiostro grande di San Francesco<sup>1028</sup>.

Alla fine della funzione, il corpo del capitano venne posto in un sepolcro rialzato nella cappella centrale della chiesa, situata nella posizione d'onore dell'abside, ben visibile a tutti, ricoperto di preziosi panni broccati e da stendardi: a differenza di quella di Trento, questa era la tomba di un vincitore<sup>1029</sup>.

La chiesa di San Francesco venne distrutta in epoca napoleonica e non possediamo nessuna immagine del sepolcro del Sanseverino lì conservato. Così la sorte ha voluto che il solo monumento di Trento sopravvivesse, diventando la traccia iconografica più importante collegata al condottiero: un condottiero fiero, ma sconfitto.

I due monumenti sono la conclusione logica dei tre percorsi proposti nelle tre parti di questo lavoro. La tomba di Trento rappresenta la figura del condottiero perdente di fronte al sistema degli stati italiani della seconda metà del Quattrocento; la tomba di San Francesco, invece, rappresenta il successo principale del capitano, ovvero quello di essere riuscito a trasmettere ai figli, a differenza del padre Leonetto, una base di potere costituita da terre, titoli e onori, che permettesse loro di giocare un ruolo di primo piano nella politica italiana ed europea di quei tempi.

Questo secondo aspetto dell'azione del Sanseverino, l'attenzione al futuro dei suoi figli, era stato uno degli sproni del condottiero nella prima parte della sua vita. Nei tre capitoli raccolti nella prima parte, *Il barone*, si è osservata la sua lunga opera di ricostruzione della propria fortuna. Persa la fragile eredità lasciatagli dal padre, aveva intrapreso la carriera delle armi nella compagnia dello zio Francesco Sforza. Alla stipula della Lega italiana nel 1455, era riuscito a costruirsi un suo piccolo stato nella Lombardia; la pace, poi, lo aveva favorito anche riguardo i suoi beni perduti nel Meridione, restituitigli, ad esclusione di Caiazzo e Albanella, dal benevolo Alfonso d'Aragona. La guerra del

---

<sup>1026</sup> G. Onestighel, *op. cit.*, pp. 223-26.

<sup>1027</sup> B. Corio, *op. cit.*, p. 1470.

<sup>1028</sup> 1498 die ultimo maii: per lo funerale quale se ha a fare sabbato proximo a hore x per lo illustrissimo quondam signore Roberto de Sancto Severino, ASMi Famiglie, 165, *Sanseverino*.

<sup>1029</sup> V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, vol. III, Milano, 1890, p. 66; L. Patetta, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Clup, Milano, 1987, p. 78.

Reame gli diede l'opportunità di terminare la sua opera di recupero, permettendogli di riconquistare le due terre escluse dalla concessione del Magnanimo e acquisire il titolo comitale legato a Caiazzo. Insieme alla presa o ripresa materiale delle terre, sia lombarde, che regnicole, Roberto procedette con intelligenza cercando anche di creare i presupposti affinché queste sue acquisizioni potessero durare nel tempo. La fedeltà alla casa sforzesca era una delle basi ideologiche su cui si basò sempre l'azione del condottiero, almeno fino a quando non fu in condizione di poter riuscire a muoversi come attore pienamente indipendente nella prima parte degli anni Ottanta: la lotta al fianco di Francesco Sforza per la conquista di Milano fu il *mito* fondante della figura del Sanseverino. Questa sua fedeltà gli portò prestigio e una riconoscenza mai spenta da parte dello zio e della duchessa Bianca Maria e, in parte, anche dei loro successori.

La guerra del Reame ebbe la stessa funzione della commilitanza con lo Sforza per quanto riguardava i feudi meridionali: Ferrante d'Aragona sarà sempre grato per contributo che Roberto diede alla sua causa durante quei difficili anni e, parimenti, questo conflitto fu anche l'occasione per cementare buoni rapporti con i parenti Sanseverino, fondamentali per conservare le sue terre regnicole.

L'attenzione ai figli era sempre nella sua mente. Ad esempio rinunciò al contado di Capaccio perché tale acquisizione gli avrebbe alienato le simpatie dei suoi cugini, i principi di Bisignano e Salerno. Spiegava infatti:

Et omne piccolo travaglio che fosse nel Reame si yo finché ce so tenesse quella cosa, miey figlioli non credo le goderanno may e loro se crederanno yo fosse stato casone da po' questa confirmacione inpetrarmene questa roba [...].

La base di terre e onori ottenuti o riconquistati tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Quattrocento era stata ben consolidata e, alla sua morte (ma anche prima), tutti questi beni passarono senza problemi ai suoi figli, accresciuti anche da nuove acquisizioni fatte nel tempo.

In una sorta di fotografia della famiglia del Sanseverino tratta dai *Diari* di Marin Sanuto, si osserva come, nel suo intento di dare un futuro brillante i figli, Roberto fosse pienamente riuscito nell'intento. Nel marzo del 1496, a nove anni dalla sua morte:

[...] el signor Antonio Maria Sanseverino, fatto homo dil re di Franza, in questi giorni parti di Mantoa, andoe a Carpi da la moglie, poi in Aste dove si sta fino al presente. Et el signor Fracasso [*Gaspare*] stava mia 12 di Mantova a Spinedo; el conte di Cajazo et el signor Galeazo in reputatione a Milano; el cardinal [*Federico*] a Roma, et suo fratello signor Alexandro, che prima faceva el mister deil soldo, si havia facto prete, et havia hauto

beneficci. Et cussì stava li severineschi, etc. El più zovene, *videlicet* don Julio, era con il conte di Cajazzo a modo fiol<sup>1030</sup>.

Seguendo la tradizione familiare, i figli del Sanseverino avevano diversificato la loro azione, ma i due più influenti, Gianfrancesco e Galeazzo, erano fedeli cortigiani del Moro, fatto che favorì la celebrazione solenne dei funerali del padre, il quale era morto da traditore del ducato.

Un cardinale e un vescovo, un conte/marchese e molti condottieri rappresentavano un nucleo familiare di tutto rispetto; la fedeltà a Ludovico Sforza, poi, apriva la via dorata della corte milanese e del favore ducale. La militanza francese di Antonio Maria a pochi anni dall'impresa di Luigi XII getta però un'ombra oscura sulle reali simpatie dei Sanseverino: all'arrivo degli invasori praticamente tutti passarono dalla parte del nemico, in una sorta di vendetta postuma ai danni di colui che aveva umiliato e cacciato il padre da Milano.

Come la tomba in San Francesco voluta dai suoi figli venne distrutta dalle soppressioni napoleoniche, così i discendenti del Sanseverino vennero ben presto annichiliti dalla natura, che portò alla rapida estinzione della famiglia. Controllare la fortuna biologica della sua discendenza non rientrava nelle possibilità del condottiero, che, quanto aveva potuto fare di persona, lo aveva fatto. Così, alla fine del Cinquecento, rimaneva solamente il capitano sconfitto rappresentato nel sepolcro di Trento<sup>1031</sup>.

La seconda e la terza parte raccontano la storia di questa sconfitta. Il capitolo terzo è il nodo di congiunzione fra la prima e le ultime due sezioni della tesi: una complessa fase di ridefinizione delle istituzioni militari ed economiche del regno di Napoli e di Milano impedirono al Sanseverino di proseguire verso la strada naturale di cercare un ingaggio presso questi due stati, costringendolo a servire la loro alleata Firenze. La sua condizione di feudatario regnicolo gli aveva infatti impedito di militare nel nuovo esercito demaniale aragonese (non potendo rinunciare alla sua compagnia) e la crisi finanziaria del ducato lo allontanò da Milano. Per sua natura, non avrebbe potuto abbandonare gli Sforza e Ferrante senza gravi conseguenze negative sulle sue terre e sui suoi titoli nei due stati. Tutti questi fattori interruppero la sua strategia basata sull'accrescimento personale sull'asse Milano-Napoli, portandolo ai difficili quattro anni di servizio in Toscana.

Nella seconda parte della tesi, *Il condottiero deluso*, i due capitoli, uno incentrato sulla ferma fiorentina e l'altro sull'"esilio" bolognese, sotto lo sfondo dei difficili rapporti con le due repubbliche, ci racconta del deteriorarsi dei rapporti del Sanseverino con Ferrante d'Aragona e il nuovo duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza.

---

<sup>1030</sup> M. Sauto, *Diarii*, Tomo I, a cura di F. Stefani, Venezia, 1879, coll. 54-55.

<sup>1031</sup> Per le vicende dei Sanseverino di Caiazza, v. S. Ammirato, *op. cit.*, vol II, pp. 15 e ss.



Lontano sia dalla Lombardia che dal Mezzogiorno, nei quattro anni passati in Toscana, il condottiero fece molta fatica ad accrescere i suoi due stati, distratto anche dalla lotta costante con Firenze per ottenere il soldo dovuto. Alla fine di quel difficile periodo, aveva capito che da Napoli non poteva più sperare nulla e decise di scommettere tutto su Milano.

Nel capitolo quinto si è però osservato come, pur ricevendo qualche beneficio concreto, il marchesato di Castelnuovo fu il più importante, l'esperienza bolognese del condottiero si rivelasse parimenti degradante per lui, portandolo addirittura a desiderare di tornare a servire i Fiorentini. Il duca, troppo giovane per ricordare il contributo che lui aveva avuto nella conquista sforzesca di Milano, si dimostrò spesso ingrato nei suoi confronti, o, almeno, così pensava Roberto. Nel 1476, il Sanseverino era fermo in una sorta di strada senza uscita: troppo potente per rimanere un semplice condottiero, non aveva ancora i mezzi sufficienti per potersi conquistare da sé un principato autonomo.

La morte di Galeazzo Maria Sforza e la congiura dei Pazzi gli diedero la sua occasione per cercare di ritagliarsi un ruolo politico di primo piano nella Penisola, approfittando dei rivolgimenti causati dalle guerre scatenate dei due assassini. Nella terza parte, *Il ribelle*, si è osservato il modo in cui agì in questi difficili frangenti.

Il capitolo sesto analizza la scelta del Sanseverino di tradire la reggenza capitanata dal Simonetta, ma di rimanere nel solco della sua fedeltà sforzesca, unendosi ai fratelli del defunto duca nella lotta contro il potente segretario di origini calabresi. La fuga in Francia sembrò configurare la possibilità di un'azione in proprio contro Milano, favorita da Luigi XI, ma, ben presto, il condottiero fu costretto a ricongiungersi con i cugini Sforza e Ludovico Maria. Con questi, e solo con il Moro alla morte di Sforza Maria, il capitano colse alcune dei suoi più grandi successi, che lo portarono a ritornare a Milano da vincitore nel settembre del 1479.

Il capitolo successivo è strettamente legato al precedente ed è focalizzato sul conflitto personale fra il Moro e il Sanseverino. Durante la trionfale avanzata dei ribelli dell'agosto e settembre del 1479, la gerarchia interna fra i congiurati non era stata definita con certezza. La natura bellica degli eventi, aveva posto Roberto in primo piano, illudendolo di poter trattare da pari con i cugini Sforza.

Se però in passato la parentela con i duchi di Milano lo aveva aiutato ad ottenere i suoi scopi, in questo caso, lo tradì. Il condottiero infatti si sentiva membro cardine della ribellione, legato agli altri capi dal vincolo del sangue, ma Sforza e il Moro erano figli di Francesco Sforza; il Sanseverino, invece, pur essendo loro parente stretto, non aveva alcuna legittimazione autonoma ad esercitare una tutela congiunta del giovane duca di Milano, come era nei suoi piani. In poche parole, il condottiero aveva sopravvalutato la sua posizione all'interno della gerarchia di potere in seno alla famiglia Sforza. Un iniziale accordo di suddivisione dei compiti ci fu, la "diarchia", ma il Moro era in posizione di superiorità sul cugino, sia dal punto di vista della legittimità, che da quello dell'abilità politica:

l'intesa sarebbe durata finché lo Sforza l'avesse voluto. Con la cacciata del Tassino e la nascita del "triumvirato", il Sanseverino venne emarginato e fu costretto alla seconda clamorosa fuga dal ducato. Passò al servizio di Venezia, un'opzione di carriera sempre paventata nei carteggi dell'epoca, ma mai concretizzatasi per la volontà del capitano di non rompere con Napoli e Milano. Roberto, con la brillante condotta tenuta durante la guerra di Ferrara, riuscì a raggiungere l'apice della sua carriera personale, riuscendo a farsi eleggere capitano generale d'Italia con la pace di Bagnolo dell'agosto del 1484.

A questa altezza cronologica, i suoi figli, ormai adulti, partecipavano attivamente alle imprese del padre, sia come suoi fedeli condottieri, che come "benevoli" avversari nello schieramento opposto al suo, permettendo così alla famiglia Sanseverino di non uscire mai realmente sconfitta dalle guerre di quegli anni. Roberto era anche riuscito a passare al primogenito, Gianfrancesco, la contea di Caiazzo e questi, da quel momento in poi, sarebbe sempre stato un fedele collaboratore di Milano e Napoli, così da evitare l'alienazione di un feudo così importante.

Dopo Bagnolo, il Sanseverino si sentì abbastanza potente da tentare di conquistarsi un principato indipendente con le sue sole forze. Dopo aver tentato inutilmente di prendere Siena, però si accorse che senza un rivolgimento generale in Italia, non poteva sperare di ottenere un vero successo e nell'agosto del 1485 decise di appoggiare la ribellione dei baroni del Mezzogiorno, assoldato dal pontefice Innocenzo VIII come gonfaloniere della Chiesa.

La guerra che ne seguì si rivelò per lui un disastro e ben presto venne abbandonato dal papa stesso, il quale lo esclude dall'accordo di pace stretto con il re di Napoli nell'agosto del 1486. Senza uno stato che lo appoggiasse, il Sanseverino era estremamente vulnerabile. Ferrante d'Aragona e il Moro non persero quindi l'occasione per eliminarlo: il duca di Calabria lo inseguì, implacabile, dal Lazio fino alla Romagna, dove lo costrinse a sciogliere la compagnia e riparare con pochi uomini in Veneto.

Qui gli venne offerto un sussidio mensile, ma non gli venne dato alcun incarico militare. A sessantotto anni era isolato politicamente, senza la sua compagnia e odiato da tutte le potenze italiane. Anche Venezia lo guardava con sospetto e la pensione offertagli era anche un incentivo affinché non tentasse più colpi di mano che mettessero a repentaglio la pace d'Italia.

La partecipazione alla guerra del Tirolo, che portò alla sua morte fu un evento quasi casuale. La Serenissima aveva bisogno di un comandante esperto per far fronte ai primi rovesci subiti nelle fasi iniziali del conflitto e si ricordò di avere disponibile in Terraferma un condottiero della tempra del Sanseverino. Non si può sapere cosa sarebbe successo se questi fosse uscito vittorioso dalla guerra, ma immaginare il Sanseverino ancora attore di primo piano della scena italiana dopo i fatti dell'anno precedente, sarebbe stato molto difficile. È certo che morì sul campo, come un vero uomo di guerra.

Un condottiero fiero, ma sconfitto, proprio come fu rappresentato nella sua tomba del duomo di Trento.

Dal lato della sua volontà di lasciare ai figli una solida base patrimoniale e politica su cui costruire un futuro brillante, fu un successo: anche se non riuscì a lasciar loro uno stato indipendente, lasciò loro un'eredità di tutto rispetto.

Dal lato della sua azione più puramente politica, invece, il discorso è più complesso: non riuscì a diventare un principe, anche se ci andò molto vicino con il Monferrato o con Siena tra il 1484 e il 1485; per un anno il Sanseverino riuscì insieme al Moro ad essere l'uomo più potente del ducato di Milano, così come un traguardo prestigiosissimo da lui raggiunto fu il titolo di capitano generale d'Italia.

Tornando alle parole di Giovanni Levi, secondo cui la biografia è il genere adatto «pour vérifier le caractère interstitiel et néanmoins important de la liberté dont disposent les agents, comme pour observer la façon dont fonctionnent concrètement des systèmes normatifs qui ne sont jamais exempts de contradictions», cosa si può dire del caso del Sanseverino?

Letta da questo punto di vista, la vicenda del condottiero perde la decisa connotazione di sconfitta. Le circostanze politiche dell'Italia della seconda metà del Quattrocento non permettevano più ai grandi condottieri di ripetere un'impresa come quella di Francesco Sforza conquistatore di Milano e anche il Sanseverino dovette soccombere a questa circostanza. Eppure il capitano riuscì a giocare tutte le sue carte per cercare di approfittare di quegli *spazi interstiziali* che egli vedeva aprirsi di fronte a lui. E giocò molto bene: negli anni Quaranta del Quattrocento non gli rimaneva nulla in mano dopo la conquista del regno di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo; quarant'anni dopo era universalmente considerato il miglior condottiero d'Italia, possedeva due grossi stati nella Lombardia e nel Reame, aveva una famiglia numerosa e amicizie influenti sparse per tutta la Penisola.

Seguendo un'altra suggestione dell'introduzione, come una “quasi-istituzione” statuale, Roberto aveva fondato i suoi successi su di un esercito fedele (la sua compagnia), che era anche la fonte principale delle sue entrate (il soldo delle condotte) una cancelleria efficiente e un servizio diplomatico complesso, con oratori residenti e famigli cavalcanti impegnati a far valere le ragioni del loro signore ovunque venissero inviati.

Non si può quindi giudicare fallimentare la carriera del Sanseverino solo perché gli mancò la conquista di un principato indipendente. In questo campo venne sconfitto, come erano stati sconfitti Giacomo Piccinino e Bartolomeo Colleoni prima di lui: nella seconda metà del Quattrocento, simili imprese non facevano più parte della *zona interstiziale* della libertà d'azione dell'individuo.

## Bibliografia

## 1. Fonti inedite

ASMi Autografi: 206

ASMi Famiglie: 72, 165

ASMi, *Registri di missive*: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16

ASMi SCI, *Milano e ducato*: 898

ASMi SPE, *Asti*: 477

ASMi SPE *Firenze*: 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283

ASMi SPE, *Francia*: 539, 540, 543

ASMi SPE, *Monferrato*: 468, 469, 470

ASMi SPE *Napoli*: 197, 198, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 246, 247

ASMi SPE, *Romagna*: 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185

ASMi SPE, *Siena*: 1262

ASMi SPE, *Venezia*: 364

ASMi SPS: 1065

## 2. Fonti edite

*Acta in Consilio secreto in castello Portae Jovis Mediolani*, 3 voll., a cura di A. R. Natale, Giuffrè, Milano, 1962-1969.

O. Albino, *Lettere, istruzioni ed altre memorie dei re Aragonesi di Napoli*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di regno*, Napoli, 1769.

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, vol. I, Firenze, 1580 (Ristampa anastatica, Bologna, 1973).

S. Arienti, *Gynevera de le clare donne*, a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega, Bologna, 1888.

L. Bonincontri, *Chronicon sive annales ab a. 903 ad a. 1458*, in *R.I.S.*, XXI, Mediolani, 1731 (Ristampa anastatica, Bologna, 1981).

Donato Bossi, *Chronica Mediolanensis*, Antonius Zarotus, Mediolani, 1492.

J. de Bueil, *Le Jouvencel*, a cura di G. Trignant, C. Favre e L. Lecestre, 2 voll., Parigi, 1889.

Burcardo di Andwil, *Bellum Venetum*, ed. Welber, Accademia degli Agiati, 1987.

J. Burckard, *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. Celani, in L. A. Muratori *R.I.S.*<sup>2</sup>, 32, S. Lapi, Città di Castello, 1906.

G. A. Campano, *Johannis Antonii Campani De vita et gestis Braccii*, a cura di R. Valentini, in L. A. Muratori *R.I.S.*<sup>2</sup>, 19/4, L. da Vinci, Città di Castello, 1929.

*Chronica gestorum in partibus Lombardiae et reliquis Italiae*, ed. Bonazzi in L. A. Muratori *R.I.S.*<sup>2</sup> 22/3, N. Zanichelli, Bologna, 1904-10.

P. de Commynes, *Mémoires*, a cura di B. de Mandrot, vol. II, Parigi, 1903.

B. Corio, *Storia di Milano*, 2 voll., ed. Morisi Guerra, UTET, Torino, 1978.

*Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, vol. I: Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484 - 9 maggio 1485), a cura di Elisabetta Scarton, CAR, Salerno, 2005; vol. II: Giovanni Lanfredini (maggio 1485 - ottobre 1486), a cura di Elisabetta Scarton, CAR, Salerno, 2002.

*Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, vol. 2 (1460), a cura di I. Lazzarini, Roma, 2000; vol. 7 (1466-1467), a cura di N. Covini, Roma, 1999; vol. 11 (1478-1479), a cura di M. Simonetta, Roma, 2001; vol. 12 (1479-1482), a cura di G. Battioni, Roma, 2012.

*Codice aragonese*, vol. 1, a cura di F. Trinchera, Napoli, 1866.

*Cronache Senesi*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup>, 15/6, N. Zanichelli, Bologna, 1931-1939.

L. Crivelli, *De vita rebusque gestis Sfortiae bellicosissimi ducis et initiis Filii eius Francisci Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium ducis commentarius ab anno circiter MCCCLIX usque ad MCCCXXIV*, in R.I.S., XIX, Mediolani, 1731 (Ristampa anastatica, Bologna, 1981).

P. C. Decembrio, *Annotatio rerum gestarum in vita Francisci Sfortiae iv Mediolanensium Ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup> 20/1, Bologna, 1925-1958.

Id., *Vita Philippi Mariae iii Ligurum Ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup> 20/1, Bologna, 1925-1958.

*Dépêches d'ambassadeurs milanais en France au temps de Louis XI (1461-1466)*, 4 voll., a cura di M. B. de Mandrot, Parigi, 1916-1923.

*Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. I: 1444 - 2 luglio 1458, a cura di Francesco Senatore; prefazione di Mario Del Treppo, Carlone, Salerno, 1997; vol. II: 4 luglio 1458 - 30 dicembre 1459, a cura di Francesco Senatore, CAR, Salerno, 2004; vol. IV: 1 gennaio - 26 dicembre 1461, a cura di Francesco Storti, CAR, Napoli, 1998; vol. V: 1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463, a cura di Emanuele Catone, Armando Miranda, Elvira Vittozzi, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2009.

*Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy, 1450-1483; (11 march-29 june 1466)*, vol. 3, a cura di P. M. Kendall e V. Ilardi, Athens University press, 1981.

*I Diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup>, 21/5, Bologna, 1960.

*Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, a cura di L. Osio, vol. 3.1, Milano, 1872.

*Felice et divoto ad Terrasancta viaggio facto per Roberto de Sancto Severino (1458-1459)*, a cura di M. Cavaglià e A. Rossebastiano, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999.

A. Galli, *Commentarii de rebus Genuensium et de navigatione Columbi*, a cura di E. Pandiani, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup> 23/1, Città di Castello, 1910-11.

C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, III, a cura di A. Sorbelli, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup>, 33/1, Città di Castello-Bologna, 1912-1932.

A. Giustiniani, *Annali della repubblica di Genova*, II, a cura di G. B. Spotorno, Genova, 1854.

*I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, t. V, a cura di R. Predelli, «Monumenti storici pubblicati dalla Regia Deputazione Veneta di storia patria», s. I, Documenti, vol. X, Venezia, 1901.

*Il carteggio di Gerardo Cerruti, oratore sforzesco a Bologna (1470-1474)*, a cura di T. Duranti, CLUEB, Bologna, 2007.

*Ippolita Maria Sforza. Lettere*, a cura di M. S. Castaldo, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2004.

*La guerra veneto-tirolese del 1487 in Vallagarina. Fonti narrative del XV e XVI secolo*, a cura di P. Chiusole, Accademia degli Agiati, Comune di Calliano, 1987.

*Le codice aragonese*, a cura di A. A. Messer, Parigi, 1912.



*Lorenzo de' Medici: lettere*, 11 voll., a cura di N. Rubinstein e F. W. Kent, Giunti Barbèra, Firenze 1977-2004: voll. I (1460-1474), 1977 e II (1474-1478), 1977, a cura di R. Fubini; voll. III (1478-1479), 1977, e IV (1479-1480), 1981, a cura di N. Rubinstein; voll. V (1480-1481), 1990, VI (1481-1482), 1990, e VII (1482-1484), 1998, a cura di M. E. Mallett; voll. VIII (1484-1485), 2001, e IX (1485-1486), 2002, a cura di H. Butters; voll. X (1486-87), 2003, e XI (1487-1488), 2004, a cura di M. M. Bullard.

N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di P. Melograni, BUR, Milano, 2000.

Id., *Istorie fiorentine*, a cura di F. Gaeta, Feltrinelli, Milano, 1962.

D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di F. Longo e A. Sagredo, in «*Archivio Storico Italiano*», (1843-1844).

A. Minuti, *Storia di Muzio Attendolo Sforza*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in «*Miscellanea di storia italiana*», 7 (1869).

Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli, 1845.

G. Pontani, *Diario romano già riferito al "Notaio de Nantiporto" (30 gennaio 1481-25 luglio 1492)*, a cura di D. Toni, in L. A. Muratori R.I.S.2, 3/2, S. Lapi, Città di Castello, 1907-1908.

G. Pontano, *De bello Neapolitano*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di regno*, Gravier, Napoli, 1769.

C. Porzio, *La congiura dei baroni contra il re Ferdinando I*, a cura di S. d'Aloe, Napoli, 1859.

L. Pulci, *Opere minori*, a cura di P. Orvieto, Mursia, Milano, 1986.

*Regis Ferdinandi I instructionum liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli, 1916.

A. de Ripalta *Annales Placentini*, in *RIS*, XX, Mediolani, 1731 (ristampa anastatica del 1981).

F. Sansovino, *L'istoria di Casa orsina*, Venezia, 1565.

Id., *Origini e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, 1670.

M. Sanuto, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel 1482*, a cura di G. Picotti, Venezia, 1829.

Id., *Diarii*, Tomo I, a cura di F. Stefani, Venezia, 1879.

G. Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis commentarii*, a cura di G. Soranzo, in R.I.S.<sup>2</sup>, 21/2, N. Zanichelli, Bologna, 1932-1959.

A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, vol. IV, Napoli, 1749.

P. Totti, *Ritratti et elogi di capitani illustri*, Roma, 1635.

*Viaggio in Terrasanta fatto e descritto per Roberto da Sanseverino*, a cura di G. Maruffi, Bologna, 1888.

B. Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. Pardi, in L. A. Muratori R.I.S.<sup>2</sup>, 21/7, N. Zanichelli, Bologna, 1934-1937.

### 3. Articoli e monografie

D. Abulafia, *The inception of the reign of King Ferrante 1 of Naples: the events of summer 1458 in the light of documentation from Milan*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot, 1995, pp. 71-90.

A. Airò, «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*, in *Reti Medievali Rivista*, IX (2008), pp. 551-589.

J. Ametller y Viñyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, 3 voll., Gerona, 1903.

s.a., *Argiropulo, Isacco*, in *DBI*, vol. 4, 1962.

M. Ascheri, *Dai Malavolti ai Malavolta: una grande famiglia da Siena a Teggiano*, in *Diano e l'assedio del 1497*, Atti del convegno di studi (Teggiano, 8-9 settembre 2007), a cura di C. Carlone, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2010, pp. 219-33.

M. Ascheri, *I Malavolti: una famiglia dimenticata?*, in M. A. Ceppari Ridolfi, *Il palazzo Malavolti-Bovalini di Siena. Una dimora signorile, nobili e popolani, chiese, conventi e alberghi in un'area lungo la via Francigena*, Il Leccio, Siena, 2015, pp. XI-XIX.

s.a., *Avalos, Alfonso d'*, in *DBI*, vol. 4, 1962.

s.a., *Avalos, Iñigo d'*, in *DBI*, vol. 4, 1962.

A. Barbero, *La dipendenza politica del marchesato di Saluzzo nei confronti delle potenze vicine al tempo di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo: un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. Comba, Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, Cuneo, 2003, pp. 191-206.

A. Barbero, *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993)*, École Française de Rome, Roma, 1994. pp. 111-131.

A. Barbero, *The feudal principalities: the west (Monferrato, Saluzzo, Savoy and Savoy-Acaia)*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 177-96.

W. Barbiani, *La dominazione veneta a Ravenna*, Ravenna, 1927.

N. Barone, *Le cedole di tesoreria dell'archivio di stato di Napoli dal 1460 al 1504*, in «ASPNS», IX (1884), pp. 5-34, 205-248, 387-429, 601-637; 10 (1885), pp. 7-47.

M. Barsacchi, *Cacciate Lorenzo! La guerra dei pazzi e l'assedio di Colle Val d'Elsa 1478-1479*, Protagon Editori, Firenze, 2007.

B. Belotti, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, 1923.

G. Benadducci, *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino, dicembre 1443-agosto 1447: narrazione storica*, Tolentino, 1892 (ristampa anastatica 1980).

G. Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *DBI*, vol. 45, 1995.

Id., *Federico d'Aragona, re di Napoli*, in *DBI*, vol. 45, 1995.

Id., *Ludovico Maria Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, vol. 66, 2007.

A. Bertolotti, *Spedizioni militari in Piemonte sconosciute o poco note di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano*, in «ASL», 10 (1883), pp. 549-81; 613-46.

P. Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer, Studien zur Struktur, Wirtschafts und Sozialgeschichte des Soldnerwesens in der italienischer Frührenaissance*, Heidelberg, 1987.

Id., *The soldier and his cardinal: Francesco Sforza and Nicolò Acciapacci, 1438-1444*, in «Renaissance Studies», vol. 3, n. 3 (1989), pp. 290-302.

W. Block, *Die Condottieri: Studien über die sogenannten "unblutigen Schlachten"*, Berlino, 1913.

C. Bonetto, *La dieta di Cremona*, in «ASL», II (1908), pp. 258-267.

R. Bordone, *Malabaila, Alessandro*, in *DBI*, vol. 67, 2007.

P. Bourdieu, *L'illusion biographique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 62-63 (juin 1986), pp. 69-72.

G. Brunelli, *Fregoso (Campofragoso), Battista*, in *DBI*, vol. 50, 1998.

D. M. Bueno de Mesquita, *Bona di Savoia, duchessa di Milano*, in *DBI*, vol. 11, 1969.

M. M. Bullard, *Storying Death in the Renaissance: The Recapture of Roberto di Sanseverino (1418-1487)*, in «MLN», vol. 119, No. 1, Italian Issue Supplement: *Studia Humanitatis: Essays in Honor of Salvatore Camporeale* (January 2004), pp. S178-S200.

H. Butters, *The politics of protection in late fifteenth century Italy: Florence and the failed Siense exiles' plot of May 1485*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot, 1995, pp. 137-50.

J. Calmette, *Louis xi, Jean II et la Révolution catalane*, Tolosa, 1903.

S. Camilli, *Orsini d'Aragona Gentil Virginio (Gentil Virgilio, Virginio, Virgilio)*, in *DBI*, vol. 79, 2013.

O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2 voll., Quaderni - Mediterranea - Ricerche storiche, Palermo, 2016.

R. Capasso, *Attendolo, Foschino*, in *DBI*, vol. 4, 1962.

Id., *Attendolo, Lorenzo*, in *DBI*, vol. 4, 1962.

Id., *Attendolo, Marco*, in *DBI*, vol. 4, 1962.

Id., *Attendolo, Micheletto*, in *DBI*, vol. 4, 1962.

G. Cappelli, *E tutto il resto è dottrina. Sangue e virtù nella caratterizzazione dottrinale di Alfonso*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra corona d'Aragona e Italia*, a cura di F. Delle Donne e J. Torró Torrent, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2016, pp. 55-76.

Id., *La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, Viella, Roma, 2011, pp. 189-202.

C. Casanova, *Le due signore di Cittadella. Relazioni familiari e relazioni di potere nella seconda metà del Quattrocento*, in *Palazzo Pretorio*, a cura di G. Ericani, Biblos, Cittadella, 2002, pp. 35-48.

F. Castillo Cáceres, *¿Guerra o torneo? La Batalla de Olmedo, modelo de enfrentamiento caballeresco*, in «En la España Medieval», vol. 32 (2009), pp. 139-166.

E. Celani, *Documenti Sforzeschi nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «ASL», S. 3, V. 4 (1895), p. 379.

F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma, 2006.

F. Cengarle, *Lordship, fiefs and 'small states'*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 284-303.

L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, 2 voll., Il centro di ricerca, Roma 1970.

Id., *La politica italiana di Luigi XI e la missione di Filippo di Commines*, in «ASL» (1950), pp. 59-156.

R. Chartier, *L'histoire aujourd'hui: des certitudes aux défis*, in «Raison présente», 108 (1993), pp. 45-75.

L. Chiappini, *Borso d'Este, duca di Modena, Reggio e Ferrara*, in *DBI*, vol. 13, 1971.

R. Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, Archéologie et Préhistoire. Université Paul Valéry - Montpellier III, 2014.

G. Chittolini, *Borromeo, Giovanni*, in *DBI*, vol. 13, 1971.

Id., *Guerre, guerricciole e riasseti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il parmense, agosto 1447 - febbraio 1449*, in «Società e storia», 28 (2005), n. 108, pp. 221-250.

Id., *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna, 1994, pp. 553-589.

Id., *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici», XIX (genn.-apr. 1972), pp. 57-130 (anche in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV*, Unicopli, Milano, 2005, pp. 51-94).

Id., *La nascita dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV*, Einaudi, Torino 1979 e Unicopli, Milano, 2005.

Id., *Tra Milano e Venezia*, in «Bergomum», 95 (2000), n. 1-2, numero monografico: *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni*, Atti del Convegno di studi, Bergamo 16-17 aprile 1999, pp. 11-35.

G. Claretta, *Ultimi anni di Bona di Savoia duchessa di Milano, illustrati con documenti inediti*, in «Archivio storico italiano», n. 59, a. XII (1870), s. III, 3, I, pp. 62-91.

F. Cognasso, *Amedeo IX, duca di Savoia*, in *DBI*, vol. 2, 1960.

Id., *La repubblica di S. Ambrogio*, in *Storia di Milano, VI, Il ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Fondazione Treccani, Milano, 1955, pp. 387-448.

R. Colapietra, *I Sanseverino come paradigma critico per la storiografia napoletana*, in «Rassegna Storica Salernitana», III, 2 (1986), pp. 8-46.

Id., *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Società Salernitana di Storia Patria. Collana di studi storici salernitani, 1, Salerno, 1985.

G. Coniglio, *Acquaviva, Giosia*, in *DBI*, vol. 1, 1960.

Id., *Acquaviva (Acquaviva d'Aragona), Giulio Antonio*, in *DBI*, vol. 1, 1960.

P. Contamine, *Guerre, état et société à la fin du moyen-âge: études sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Mouton, Paris, 1972.

C. Corfiati, “*Molte, se può dire, a la nostra aetate cum excellentia vixero*”. *Le donne nella storia, secondo Sabadino degli Arienti*, in *Feritas, humanitas et divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento, atti del XXII Convegno Internazionale, Chianciano Terme-Pienza 19-22 luglio 2010*, a cura di Luisa Secchi Tarugi, Franco Cesati editore, Firenze, 2012, pp. 523-31.

A. Corolla, *La terra dei Sanseverino: i castelli e l'organizzazione militare, insediativa ed economica del territorio*, in *Mercato San Severino nel medioevo. Il castello e il suo territorio*, a cura di P. Peduto, Firenze, 2008, pp. 33-142.

N. Covini, “*Como signori dipinti*”. *Le signorie di Romagna nel contesto diplomatico e nei rapporti con la società locale (seconda metà del Quattrocento)*, in *Caterina Sforza. Una donna del Cinquecento* (Atti del convegno, Imola, 30 gennaio-7 maggio 2000), Imola, 2000, pp. 47-64.

Id., *Este, Niccolò d'*, in *DBI*, vol. 43, 1993.

Id., *Eustachi, Filippo*, in *DBI*, vol. 43, 1993.

Id., *Fogliano, Corrado da*, in *DBI*, vol. 48, 1997.

Id., *Guerra e diplomazia in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri*, in *Guerra y Diplomacia en la Europa occidental (1280-1480)*, Actas de la XXXI semana de Estudios Medievales de Estella, 19-23 julio 2004, Gobierno de Navarra, Pamplona, 2005, pp. 163-198.

Id., *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli e M. Gentile, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 57-100.

Id., *L'esercito del duca: organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1998.

Id., *Maletta, Alberico*, in *DBI*, vol. 68, 2007.



Id., *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, GISEM - Liguori Editore, Napoli, 2001, pp. 165-214.

Id., *Pusterla, Pietro*, in *DBI*, 2016.

Id., “*Studiando el mappamondo*”: *trasferimenti di genti d'arme tra logiche statali e relazioni con le realtà locali*, in *Viaggiare nel Medio Evo*, a cura di S. Gensini, Centro Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo, Pisa, 2000, pp. 227-266.

Id., *Tra condotte e avventure politiche. Le relazioni di Ludovico II con la corte di Milano*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di R. Comba, vol. I, *Il governo del marchesato fra guerra, politica e diplomazia*, Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, Cuneo, 2005, pp. 255-302.

R. Crotti Pasi, *Filiberto I, duca di Savoia*, in *DBI*, vol. 47, 1997.

F. Cusin, *L'impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in «ASL» (1936), pp. 3-116.

A. Cutolo, *Nuovi documenti sull'esilio pisano di Ludovico il Moro, e gli avvenimenti contemporanei*, in «ASL» (1939), pp. 136-162.

Id., *Luigi III d'Angiò*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XXI, Roma, 1934.

Id., *Sanseverino*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XXX, Roma, 1936.

A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angio-Durazzo*, Milano, 1936.

T. Daniels, *Umanesimo, congiure e propaganda politica. Cola Montano e l'Oratio ad Lucenses*, Roma nel Rinascimento, Roma, 2015.

T. Dean, *Ercole I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio*, in *DBI*, vol. 43, 1993.

Id., *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna, 1994, pp. 425-47.

G. De Caro, *Bentivoglio, Giovanni*, in *DBI*, vol. 8, 1966.

M. De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia*, tesi di dottorato di ricerca in storia della società europea, ciclo XXIV, Napoli, 2008-11.

Id., *L'intervento politico-militare napoletano nella crisi colleonesca del 1467*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore e F. Storti, ClioPress, Napoli, 2011, pp. 143-171.

B. C. De Frede, *Luigi XI e le aspirazioni angioine al Regno di Napoli*, in «*ASPN*», LXXI (1950-1951), pp. 44-76.

Id., *Roberto Sanseverino principe di Salerno (per la storia della feudalità meridionale nel secolo XV)*, in «*Rassegna Storica Salernitana*», XII (1951), pp. 3-36.

Id., *Ferrante d'Aragona e la caccia con alcune considerazioni politico-sociali*, in «*ASPN*», CXV (1997), pp. 1-26.

B. Del Bo, “*Presente lo marchese de Salucia*”. *Le ambizioni di governo di Ludovico II sul Monferrato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*. Atti del Convegno, Saluzzo, 10-12 dicembre 2004, a cura di R. Comba, vol. I, *Il governo del marchesato fra guerra, politica e diplomazia*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo, 2005, pp. 303-336.

G. Delille, *Famille et propriété dans le royaume de Naples (XVe-XIXe siècle)*, Ecole française de Rome, Roma, 1985.

R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze, 2012.

M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «RSI», LXXXV/2 (1973), pp. 253-275.

Id., *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Europa Mediterranea, Quaderni 18, Napoli, 2001, pp. 417-452.

F. De Negri, *Di Capua, Matteo*, in *DBI*, vol. 39, 1991.

A. Dillon Bussi, *Carlotta di Lusignano, regina di Cipro*, in *DBI*, vol. 20, 1977.

A. Dina, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in «ASL» (1886), pp. 737-776.

T. Duranti, *Gerardo Cerruti, ambasciatore di Galeazzo Maria Sforza a Bologna (1470 - 1474)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n. s., LVI (2005), pp. 305-330.

P. Ebner, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, 2 voll., Roma, 1982.

P. G. Fabbri, *Malatesta, Domenico, detto Malatesta Novello*, in *DBI*, vol. 68, 2007.

P. L. Falaschi, *Fortebracci, Andrea, (detto Braccio da Montone)*, in *DBI*, vol. 49, 1997.

A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Roberto, detto Roberto il Magnifico*, in *DBI*, vol. 68, 2007.

Id., *Malatesta (de Malatestis), Sigismondo Pandolfo*, in *DBI*, vol. 68, 2007

Id., *Orsini, Roberto*, in *DBI*, vol. 79, 2013.

N. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, 1904.

N. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano, 1908.

L. Febvre, *Un destin: Martin Luther*, PUF, Parigi, 1952.

P. Fedele, *La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona e Innocenzo VIII*, in «ASPEN» (1915), pp. 481-497.

S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Viella, Roma, 2013.

Id., *La sfortuna di Jacopo Piccinino: storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Olschki, Firenze, 2005.

B. Figliuolo, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta (30 aprile 1458-19 gennaio 1459)*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, 2001, pp. 243-78.

G. Filangeri, *Nuovi documenti intorno la famiglia, le case e le vicende di Lucrezia d'Alagno*, in «ASPEN», XI (1886), pp. 65-138; 330-399.

J. Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Einaudi, Torino, 1999.

S. Fodale, *Carlo III d'Angiò Durazzo, re di Napoli, detto della Pace, o il piccolo*, in *DBI*, vol. 20, 1977.

M. Folin, *Bastardi e principesse nelle corti del Rinascimento: spunti di ricerca*, in «Schifanoia», 28-29 (2007), pp. 246-259.

M. Folin, *Sigismondo Pandolfo Malatesta, Pio II e il Tempio Malatestiano: la chiesa di San Francesco come manifesto politico*, in *Il Tempio Malatestiano a Rimini*, a cura di A. Paolucci, Panini, Modena, 2010, pp. 20-23.

V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, vol. III, Milano, 1890.

L. Frati, *Un cronista fiorentino alla corte di Milano* in «ASL» (1895), pp. 98-115.

A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1954.

R. Fubini, *Il fallimento della pace del 1468 e i presupposti diplomatici della guerra di Rimini del 1469*, Excursus I, in *Lorenzo de' Medici: lettere*, vol. I (1460-1474), a cura di R. Fubini, pp. 541-546.

Id., *In margine all'edizione delle "lettere" di Lorenzo de' Medici. I. La visita a Firenze del duca di Milano nel 1471 - II. L'ambasciata a Roma di Alamanno Rinuccini nel 1476*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G. C. Garfagnini, Olshki, Firenze, 1992, pp. 167-232.

Id., *La crisi del ducato di Milano nel 1477 e la riforma del Consiglio Segreto ducale di Bona Sforza*, in *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 107-35.

Id., *Lega italica e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 185-219.

Id., *Niccolò v, Francesco Sforza e la lega italica. Un memoriale adespoto di Giovanni Castiglioni, vescovo di Coutenees (Milano, 12 Settembre 1451)*, in *Atti delle Giornate di Studio Papato, Stati Regionali e Lunigiana nell'Età di Niccolò v*, La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone, 25-28 maggio 2000, a cura di E. Vecchi, La spezia, 2004, pp. 169-204.

Id., *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del Consiglio segreto ducale*, in *Essays Myron P. Gilmore*, a cura di S. Bertelli, Firenze, 1978, vol. I., pp. 47-103

L. Fumi, *Francesco Sforza contro Giacomo Piccinino (dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III)*, in «*Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria*», XVI (1910).

Id., *Roberto Sanseverino all'impresa di Napoli per Ferdinando I*, in «*ASL*» (1912), pp. 344-392.

L. Fumi, *Francesco Sforza contro Giacomo Piccinino (dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III)*, in «*Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria*», XVI (1910).

G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, XV, 1, UTET, Torino, 1992.

A. Gamberini, *The language of politics and the process of state-building: approaches and interpretations*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 406-24.

Id., *Un condottiero alla conquista dello Stato. Ottobuono conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 282-305.

G. Garcia Ciprés, *Los Funes y Villalpando, señores de la baronía de Quinto*, in «Linajes de Aragon: reseña histórica, genealógica y heráldica de las familias aragonesas», VI (1915).

M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Viella, Roma, 2009.

Id., *La volontà d'impotenza. Rapporti di forza e gestione del "disordine" nel ducato sforzesco* in *Le polizie informali. Atti del Seminario di studi* (Messina, Università degli Studi, 28-29 novembre 2003), a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2010, pp. 45-63.

G. Ghinassi, *Arienti, Giovanni Sabadino degli*, in *DBI*, vol. 4, 1962.

P. Ghinzoni, *Spedizione sforzesca in Francia (1465-1466)*, in «ASL» (1890), pp. 314-345.

A. Giulini, *Bianca Sanseverino Sforza, figlia di Ludovico il Moro*, in «ASL» (1912), pp. 233-252.

Id., *Un progetto di matrimonio per il conte di Caiazzo*, in «ASL», s. IV, v. 18, f. 39, (1912), pp. 585-586.

L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, vol. III, Napoli, 1797.

A. Gorla, *Bonifacio III, marchese di Monferrato*, in *DBI*, vol. 12, 1971.

C. Grayson, *Bonincontri, Lorenzo*, in *DBI*, vol. 12, 1971.

G. Gullino, *Emo, Giovanni*, in *DBI*, vol. 42, 1993.

Id., *Loredan, Antonio*, in *DBI*, vol. 65, 2005.

Id., *Ludovico di Savoia, re di Cipro*, in *DBI*, vol. 66, 2007.

Id., *Malvezzi, Lucio*, in *DBI*, vol. 68, 2007.

Id., *Marcello, Gerolamo*, in *DBI*, vol. 69, 2007.

E. Guerra, *Soggetti a "ribalda fortuna" gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Franco Angeli, Milano 2005.

G. F. Hill, *Notes on Italian Medals-XVII*, in «The Burlington Magazine for Connoisseurs», Vol. 25, No. 136 (Jul., 1914), pp. 221-223+227.

J. Huizinga, *L'autunno del medioevo*, BUR, Milano, 1995.

V. Ilardi, *France and Milan: The Uneasy Alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei, 1450-1535*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1982, pp. 415-46.

Id., *Lombard Cattle and Diplomacy in the Fifteenth Century*, in V. Ilardi, *Studies in Italian Renaissance diplomatic history*, Variorum Reprint, Londra, 1986, Pt. XII, pp. 1-12.

Id., *Renaissance vision from spectacles to telescopes*, APS, Philadelphia, 2007.

Id., *The assassination of Galeazzo Maria Sforza*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, a cura di L. Martines, Berkeley, 1972, pp. 72-103.

Id., *The first permanent embassy outside Italy: the Milanese embassy at the French court, 1464-1483*, in *Politics, religion and diplomacy in early modern Europe in Sixteenth century essays and studies*, XXVII, Kirksville, 1994, pp. 1-18.

Id., *Towards the Tragedia d'Italia: Ferrante and Galeazzo Maria Sforza, friendly enemies and hostile allies*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot, 1995, pp. 91-122.

A. K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura, 1, Lo stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, 1986, pp. 23-60.

Id., *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna, 1994, pp. 113-132.

A. Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. 63, 2004.

Id., *Orsini Del Balzo, Giovanni Antonio*, in *DBI*, vol. 79, 2013.

E. R. Labande, *Caetani, Onorato*, in *DBI*, vol. 16, 1973.

*La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, Viella, Roma, 2011.

H. Lang, *Cosimo de' Medici, die Gesandten und die Condottieri: Diplomatie und Kriege der Republik Florenz im 15. Jahrhundert*, Paderborn, 2009.

I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

Id., *Ludovico III Gonzaga, marchese di Mantova*, in *DBI*, vol. 66, 2007.

Id., *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato a Mantova tra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, GISEM - Liguori Editore, Napoli, 2001, pp. 41-62.



Id., *Manfredi, Carlo*, in *DBI*, vol. 68, 2007.

Id., *Manfredi, Taddeo*, in *DBI*, vol. 68, 2007.

J. Le Goff, *Les «retours» dans l'historiographie française actuelle*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques» [En ligne], 22 | 1999, mis en ligne le 17 janvier 2009, consulté le 09 mai 2017. URL: <http://ccrh.revues.org/2322>; DOI: 10.4000/ccrh.2322.

Id., *San Luigi*, Einaudi, Torino, 1996.

C. de Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, vol. I, Napoli, 1654.

G. Levi, *Les usages de la biographie*, in *Annales. «Économies, Sociétés, Civilisations»*, 44, 6 (1989) pp. 1333-34.

F. Levy, *Gênes, ville de France? Aspects juridiques de la domination française à Gênes*, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s., 47 (2007), 1, pp. 329-356.

Id., “*L’universelle araigne*”: *Louis XI, Gênes, Milan et la Savoie dans la crise de 1474-1476*, in *Études Savoyennes*, 13-14 (2004-2005), pp. 69-92.

*Linguaggi politici nell’Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Viella, Roma, 2007.

P. Litta, *Famiglie celebri d’Italia*, Torino-Milano, 1839-1846: *Attendolo di Cotignola in Romagna; Trinci da Foligno; Fiesco di Genova*.

P. Magistretti, *Francesco Sforza e i ghibellini di Alessandria*, in «ASL», s. 1, VII (1880), pp. 354-363.

F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, 4 voll., Milano 1913-1917.

M. E. Mallett, *Callisto III*, in *DBI*, vol. 16, 1973.

Id., *Colleoni, Bartolomeo*, in *DBI*, vol. 27, 1982.

Id., *Conti, Giovanni*, in *DBI*, vol. 28, 1983.

Id., *Dal Verme, Pietro*, in *DBI*, vol. 32, 1986.

Id., *Le condotte principali della «Lega particolare». 13 marzo 1480-25 luglio 1480, Excursus II*, in M. E. Mallett (ed.), *Lorenzo de' Medici: lettere*, VI (1481-1482), 1990, pp. 317-325.

Id., *Le origini della guerra di Ferrara, Excursus III*, in M. E. Mallett (ed.), *Lorenzo de' Medici: lettere*, vol. VI (1481-1482), 1990, pp. 345-361.

Id., *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma, 1989.

Id., *Preparations for War in Florence and Venice in the Second Half of the Fifteenth Century: Comparisons and Relations*, in *Acts of Two Conferences at Villa I Tatti (1976-1977)*, vol. I, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein e C. Hugh Smyth, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1979, pp. 149-164.

Id., *Signori e Mercenari. La guerra nell'Italia rinascimentale*, Il Mulino, Bologna, 1984 e 2006.

Id., *Venice and the War of Ferrara, 1482-1484*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, a cura di D. S. Chambers, C. H. Clough e M. E. Mallett, The Hambledon Press, Londra, 1993, pp. 57-72.

T. Mangione, *Una Milanese a Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, in «*Con animo virile*». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. Mainoni, Viella, Roma, 2010, pp. 361-453.

M. Manfredi, *Alagno, Lucrezia*, in *DBI*, vol. 1, 1960.

S. Mantovani, *L'assedio di Ficarolo (maggio-giugno 1482)*, in *Tra acqua e terra. Storia materiale in Transpadana*, Comune di Ficarolo, 2001, pp. 13-53.

Id., *Marsciano, Antonio da*, in *DBI*, vol. 70, 2007.

P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455)*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1992.

M. E. Marini Nicci, *Correggio, Giberto da*, in *DBI*, vol. 29, 1983.

O. Mattéoni, *Un prince face à Louis XI Jean II de Bourbon, une politique en procès*, PUF, Paris, 2012.

R. de Maulde-La-Clavière, *Histoire de Louis XII, Première partie, Louis d'Orléans*, vol. 1, Parigi, 1889.

P. Meli, *Malaspina, Gabriele*, in *DBI*, vol. 67, 2007.

V. Mele, *Meccanismi di patronage e strategie familiari alla corte di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (1465-69)*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore e F. Storti, ClioPress, Napoli, 2011, pp. 173-212.

O. Melchiori, *Descrittione dell'antichissima città di Caiazzo*, Napoli, 1619.

I. A. Menniti, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, vol. 50, 1998.

P. Messina, *Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara*, in *DBI*, vol. 42, 1993.

A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora in Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore e F. Storti, ClioPress, Napoli, 2011, pp. 67-141.

Id., *Una "nuova vecchia" battaglia: Troia, 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, Viella, Roma, 2011, pp. 203-222.

S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del xv secolo*, in «Storia e società», 73 (1996), pp. 487-525.

R. Mormone, *Alfonso II d'Aragona, re di Napoli*, in *DBI*, vol. 2, 1960.

R. Morghen, *Orsini*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XXV, Roma 1935.

R. Moscati, *Alfonso V, re di Napoli, re di Sicilia, re di Napoli*, in *DBI*, vol. 2, 1960.

E. Motta, *Giangiaco Trivulzio in Terrasanta nel 1476*, in «ASL» (1886), pp. 866-878.

Id., *I Sanseverino feudatari di Lugano e Balerno 1434-1484*, in «Periodico della Società Storica Comense», II (1882).

P. Murray Kendall, *Louis XI*, Fayard, Parigi, 1974.

R. Musso, “*El stato nostro de Zenoa*”. *Aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca su Genova (1464-1478)*, in «Serta antiqua et mediaevalia», V, Società e istituzioni del medioevo ligure, Scheiwiller, Roma, 2001, pp. 199-236.

Id., “*Filius et capitaneus generalis*”. *Guglielmo VIII Paleologo e il ducato di Milano nella seconda metà del Quattrocento*, in *I Paleologi di Monferrato: una grande dinastia europea nel Piemonte tardo-medioevale*, Atti del Convegno, Trisobbio, 20 settembre 2006, a cura di E. Basso e R. Maestri, Alessandria, 2008, pp. 43-74.

Id., *Lo stato “cappellazzo”*. *Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», Dipartimento di Scienze della Storia e della documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano, 17, 1998, pp. 223-288.

A. R. Natale, *La lega italica e gli inizi della lotta di Francesco Sforza contro l'egemonia di Luigi XI in Italia*, in «Atti del congresso della società storica lombarda», 1936, pp. 399-409.

P. Natella, *I Sanseverino di Marsico: una terra, un regno*, Mercato Sanseverino, 1980.

G. Nebbia, *La lega italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in «ASL», 69 (1939), pp. 115-135.

G. Nuti, *del Carretto, Alfonso, marchese del Finale*, in *DBI*, vol. 36, 1988.

G. Nuti, *Fieschi, Ibleto (Ibletto, Obietto)*, in *DBI*, vol. 47, 1997.

E. Nunziante, *I primi anni di Ferrante d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «ASPEN», XVII, pp. 299-357, 564-586, 731-779; XVIII, pp. 3-40, 205-246, 411-462, 561-620; XIX, pp. 37-96, 300-353, 417-444, 575-658; XX, pp. 206-264, 442-516; XXI, pp. 260-293, 515-598; XXII, pp. 198-204, (1892-1898).

G. Olgiati, *Fregoso (Campofregoso), Ludovico*, in *DBI*, vol. 50, 1998.

Id., *Fregoso (Campofregoso), Spinetta*, in *DBI*, vol. 50, 1998.

A. M. Oliva, *El rey «tenía inteligencia con Ursinos y Coloneses para poner alguna revuelta en Roma»*. *Alfonso, il papato e Roma all'epoca di Eugenio IV*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra corona d'Aragona e Italia*, a cura di F. Delle Donne e J. Torró Torrent, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2016, pp. 103-23.

G. Onestinghel, *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la repubblica di Venezia nel 1487*, Comune di Calliano, 1989.

G. Oreste, *Adorno, Prospero*, in *DBI*, vol. 1, 1960.

G. Paladino, *Baroni, Congiura dei*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. VI, Roma, 1930.

Id., *Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487)*, in «ASPEN», XLIV (1919) pp. 336-367; XLV (1920) pp. 128-151 e 325-351; XLVI (1921) pp. 221-265; XLVIII (1923) pp. 219-290.

G. Parker, *Imprudent King. A New Life of Philip II*, Yale University Press, Yale, 2014.

P. Parodi, *Nicodemo Tranchedini da Pontremoli genealogista degli Sforza*, in «ASL» (1920), pp. 334-340.

P. Partner, *Lalle Camponeschi, Pietro*, in *DBI*, vol. 17, 1974.

L. Patetta, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Clup, Milano, 1987.

M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza: la parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, 2 voll., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2002.

Id., *Innocenzo VIII*, in *DBI*, vol. 62, 2004.

P. M. Perret, *Boffille de Juge comte de Castres et la République de Venise*, in «Annales du Midi», III (1891), pp. 159-231.

T. Persico, *Diomede Carafa: uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli, 1899.

F. Petrucci, *Caracciolo, Giovanni (Sergianni)*, in *DBI*, vol. 19, 1976.

Id., *Caracciolo, Marino*, in *DBI*, vol. 19, 1976.

Id., *Carafa, Caraffello*, in *DBI*, vol. 19, 1976.

Id., *Carafa, Dimede*, in *DBI*, vol. 19, 1976.

Id., *Castiglioni, Branda*, in *DBI*, vol. 22, 1979.

Id., *Centelles (Centeglia, da Ventimiglia), Antonio*, in *DBI*, vol. 23, 1979.

Id., *Cerruti, Gerardo*, in *DBI*, vol. 24, 1980.

Id., *Coppola, Francesco*, in *DBI*, vol. 28, 1983.

Id., *Corio, Bernardino*, in *DBI*, vol. 29, 1983.

Id., *Del Balzo, Pirro*, in *DBI*, vol. 36, 1988.

Id., *Del Conte (Borri), Donato (Donato da Milano)*, in *DBI*, vol. 36, 1988.

Id., *Del Giudice, Boffillo*, in *DBI*, vol. 36, 1988.

Id., *Della Rovere, Giovanni*, in *DBI*, vol. 37, 1989.

P. Pieri, *Attendolo, Muzio*, in *DBI*, vol. 4, 1962.

Id., *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino, 1952.

F. Piseri, *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni (1450-1468)*, Pavia University Press, Pavia, 2016.

E. Piva, *La guerra di Ferrara del 1482*, Angelo Draghi, Padova, 1893.

Id., *Una congiura contro Lodovico il Moro*, in «*Nuovo Archivio Veneto*», IV (1892), pp. 182-197.

A. Polcri, *Tra Lorenzo de' Medici e Roberto Sanseverino: missioni diplomatiche o esilio letterario?*, in A. Polcri, *Luigi Pulci e la Chimera. Studi sull'allegoria del Morgante*, SEF, Firenze, 2010, pp. 5-35.

S. Pollastri *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age*, t. 103, n°1, 1991, pp. 237-260.

E. Pontieri, *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra Papa Innocenzo VIII e Ferrante I d'Aragona*, in «*ASPN*», LXXI (1963), pp. 197-324 e LXXXIV/LXXXV (1968), pp. 175-310.

E. Pontieri, *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel Regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò-Durazzo*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno*, Sansoni, Firenze, 1958, 2 voll., pp. 787-884.

Id., *La “guerra dei baroni” napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d’Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina*, in «ASPEN», LXXXVIII (1970), pp. 197-347; LXXXIX (1971), pp. 117-177; XCI (1972), pp. 197-254; XCII (1973), pp. 211-245; XCIV (1976), pp. 77-212.

Id., *Per la storia del regno di Ferrante I d’Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1969.

G. Porro Lambertenghi, *Preventivo delle spese del ducato di Milano del 1476*, in «ASL» (1878), pp. 130-134.

*Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona*, a cura di F. Senatore e F. Storti, ClioPress, Napoli, 2011.

M. Raffaelli Cammarota, *Caldora, Antonio*, in *DBI*, vol. 16, 1973.

P. L. Rambaldi, *La battaglia di Calliano e la morte di Roberto da Sanseverino*, in «Archivio Trentino», XV, 1 (1900).

N. Raponi, *Antonio d’Appiano*, in *DBI*, vol. 3, 1961.

Id., *Antonio da Trezzo (Antonius de Tricio)*, in *DBI*, vol. 3, 1961.

Id., *Barrile (Barrili), Manno*, in *DBI*, vol. 6, 1964.

P. G. Ricci, *Bottigella, Gian Matteo*, in *DBI*, vol. 13, 1971.

E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, vol. III, Torino, 1845.

G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, vol. 6.1, Pavia, 1838.

D. Romano, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, Viella, Roma, 2012.



- G. Romano, *D'un presunto attentato contro Ludovico il Moro e Roberto Sanseverino* in «ASL» (1897), pp. 342-47.
- C. Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, vol. IV, Milano, 1820.
- Id., *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il magno*, 2 voll., Milano, 1815.
- F. Rosso, *Fortebracci, Bernardino*, in *DBI*, vol. 49, 1997.
- E. Roveda, *Un ufficiale sforzesco tra politica e diritto. Gerardo Colli*, Biblion, Milano, 2015.
- E. Rubieri, *Francesco primo Sforza, narrazione storica*, 2 voll., Firenze, 1879.
- J. E. Ruiz-Domenèc, *Il gran capitano: ritratto di un'epoca*, Einaudi, Torino, 2008.
- A. Ryder, *Alfonso d'Aragona e l'avvento di Francesco Sforza al ducato di Milano*, in «ASPN», 80 (1962), pp. 10-46.
- Id., *Alfonso the Magnanimous: King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Clarendon Press, Oxford, 1990.
- Id., *Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona, re di Napoli*, in *DBI*, vol. 46, 1996.
- Id., *Giovanna II d'Angiò, regina di Sicilia*, in *DBI*, vol. 55, 2001.
- Id., *Guevara, Iñigo*, in *DBI*, vol. 60, 2003.
- Id., *Guevara, Pietro*, in *DBI*, vol. 60, 2003.
- Id., *The Angevin bid for Naples, 1380-1480*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot, 1995, pp. 55-69.

Id., *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous: the Making of a Modern State*, Clarendon Press, Oxford, 1976.

Id., *The wreck of Catalonia: civil war in the Fifteenth century*, Oxford University Press, 2007.

J. Sáiz Serrano, *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnánimo*, PUV, Valencia, 2008.

L. Sangiovanni, *Roberto di Sanseverino e Pandolfo Malatesta a Cittadella*, in *Palazzo Pretorio*, a cura di G. Ericani, Biblos, Cittadella, 2002, pp. 49-65.

C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano, 1947.

P. Sardina, *Luigi I d'Angiò, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. 66, 2007.

Id., *Luigi II d'Angiò, re di Sicilia*, in *DBI*, vol. 66, 2007.

Id., *Marzano, Marino*, in *DBI*, vol. 71, 2008.

E. Scarton, *Il parlamento napoletano del 1484*, in «ASPEN», CXXIV (2006), pp. 117-40.

Id., *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura F. Senatore e F. Storti, ClioPress, Napoli 2011, pp. 213-290.

B. Schnerb, *Troylo da Rossano et les Italiens au service de Charles le Téméraire: avec deux pièces justificatives*, in *Francia*, 26 (2000), pp. 103-28.

F. Senatore, *Filologia e buonsenso nelle edizioni delle corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, in «Buletino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo», 110/2 (2008), pp. 61-95.

Id., *Il Principato di Salerno durante la guerra dei baroni. Dai carteggi diplomatici al de Bello Neapolitano*, in «Rassegna Storica Salernitana», XI/2, 1994, n. 22, pp. 29-114.

Id., *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte, Viella, Roma, 2011, pp. 223-240.

Id., *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento: atti del convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Viella, Roma, 2007, pp. 113-38.

Id., *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, volume II, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Liguori Editore, Napoli, 2000, pp. 247-270.

Id., *L'itinérance degli aragonesi di Napoli*, in *L'itinérance des seigneurs (XIVe-XVIe siècles), Actes du colloque international de Lausanne et Romainmôtier, 29 novembre - 1 décembre 2001*, a cura di A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri, D. Reynard, Cahiers Lausannois d'Histoire Médiévale, Clhm, Lausanne, 2003, pp. 275-325.

Id., *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, GISEM - Liguori Editore, Napoli, 2001, pp. 281-311.

Id. (con F. Storti), *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese: l'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, CAR, Salerno, 2002.

Id., *«Uno mundo de carta»: forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori, Napoli, 1998.

A. Settia, *Guglielmo VIII, marchese di Monferrato*, in *DBI*, vol. 60, 2003.

V. Sgambati, *Le lusinghe della biografia*, in «Studi Storici», Anno 36, No. 2 (aprile-giugno 1995), pp. 397-413.

C. Shaw, *Barons and castellans: the military nobility of Renaissance Italy*, Brill, Leiden-Boston, 2015.

C. Shaw, *Genoa*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 220-36.

M. Simonetta, *Le avventure di un condottiero: Roberto Sanseverino e Luigi Pulci*, in M. Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 197-210.

Id., *L'enigma Montefeltro*, BUR, Milano, 2008.

G. Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna, 1984, pp. 83-129.

F. Somaini, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca* in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Viella, Roma, 2005, pp. 131-216.

G. Soranzo, *La lega italica: 1454-1455*, Milano, 1930.

A. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova. Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, N. Zanichelli, Bologna, 1901.

A. Squitieri, *Un barone napoletano del '400, Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto*, in «Rinascenza salentina», 7 (1939), pp. 138-85.

M. Squitieri, *La battaglia di Sarno*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di F. Senatore e F. Storti, ClioPress, Napoli, 2011, pp. 15-39.

F. Storti, *Guarna, Giacomaccio*, in *DBI*, vol. 60, 2003.

Id., *Guarna, Giovanni*, in *DBI*, vol. 60, 2003.

Id., *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, GISEM - Liguori Editore, Napoli, 2001, pp. 327-346.

Id., *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategia del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrate d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Congedo, Galatina, 2009, pp. 79-105.

Id., *L'esercito napoletano della seconda metà del Quattrocento*, Laveglia editore, Salerno, 2007.

Id., *Malavolti, Giovanni*, in *DBI*, vol. 68, 2007.

Id. (con F. Senatore), *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese: l'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, CAR, Salerno, 2002.

G. Tamba, *Malvezzi, Pirro*, in *DBI*, vol. 68, 2007.

Id., *Malvezzi, Virgilio*, in *DBI*, vol. 68, 2007.

A. Tissoni Benvenuti, *Le armi e le lettere nell'educazione del signore nelle corti padane del Quattrocento*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, t. 99, n°1, (1987), pp. 435-446.

F. C. Uginet, *Iolanda di Francia, duchessa di Savoia*, in *DBI*, vol. 62, 2004.

F. M. Vaglianti, *Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, vol. 51, 1998.

Id., *Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, vol. 54, 2000.

Id., *La scelta impossibile: il Monferrato di Guglielmo VIII nella contesa egemonica tra Francia e Milano (seconda metà del sec. XV)*, in *Il Monferrato. Crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di G. Soldi Rondinini, Acqui Terme, Ponzzone, 2000, pp. 267-276.

Id., *Minuti, Antonio*, in *DBI*, vol. 74, 2010.

G. M. Varanini, *Federico I Gonzaga, marchese di Mantova*, in *DBI*, vol. 45, 1995.

Id., *I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali italiane*, in «Reti Medievali Rivista», VIII, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 391-410.

P. Ventrone, *Cerimonialità e spettacolo nella festa cavalleresca fiorentina del Quattrocento*, in *La civiltà del torneo (sec. XII-XVII). Giostre e tornei tra Medioevo ed Età Moderna*, atti del VII convegno, Narni, 14-16 ottobre 1988, Narni, 1990, pp. 35-53.

C. E. Visconti, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco nel 1472-1474*, in «ASL» (1876), pp. 448-514.

G. Vitale, *Orsini, Orso di Gentile*, in *DBI*, vol. 79, 2013.

E. Vittozzi, *Malvezzi, Ludovico*, in *DBI*, vol. 68, 2007.

I. Walter, *Burckard, Johannes*, in *DBI*, vol. 15, 1972.

Id., *Medici, Lorenzo de'*, in *DBI*, vol. 73, 2009.

Id., *Medici, Piero de'*, in *DBI*, vol. 73, 2009.

E. S. Welch, *Between Milan and Naples, Ippolita Maria Sforza, duchess of Calabria*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot, 1995, pp. 123-136.

T. Zambarbieri, *La partecipazione milanese alla guerra del bene pubblico. Allestimento e realizzazione dell'impresa militare*, in «Nuova rivista storica», 69 (1985), pp. 1-30.

S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Il Cardo, Venezia, 1991.

A. Zanelli, *Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII ed il re di Napoli nel 1484*, in «Archivio della società romana di storia patria», (1896), pp. 177-198.

M. P. Zanoboni, *Marliani, Antonio*, in *DBI*, vol. 70, 2007.

F. C. Zimolo, *Relazioni fra Milano e Napoli e la politica italiana in due lettere del 1478*, in «ASL» (1938), pp. 403-435.

H. Zug Tucci, *La morte del condottiero: Braccio, i Bracceschi e altri*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, GISEM - Liguori Editore, Napoli, 2001, pp. 143-163.